





P. OVIDIO NASONE
LE METAMORFOSI

ESPURGATE

E CORREDATE DI NOTE ITALIANE

DA

ATTO VANNUCCI

QUARTA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA





PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1863

NOTIZIA

DELLA VITA E DELLE OPERE DI OVIDIO NASONE



Quel mi son io che sulla dotta lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor vari sembianti
Söave sì che il mondo ancor m'ammira.
(Rinuccini, *La Dafne*).

La parte più settentrionale delle province napoletane, che abitarono un tempo Peligni e Sanniti, generazione di eroi non potuta distruggere neppure dalla prepotenza romana, è popolata al presente da una stirpe di uomini forte al pari dell'antica, vivente aspra vita, coperta di pelli, fiera d'aspetto, di membra bellissime, terribile in guerra. Questi uomini che dai ruvidi modi e dal fiero contegno tu prenderesti per barbari, nella semplicità e nella schiettezza dei loro costumi hanno anima capace di caldi affetti, si piacciono della musica delle rusticane sampogne, di cui sempre echeggiano le deserte montagne, prendono sommo diletto delle tradizioni romanzesche, e vanno superbi dei loro uomini grandi ai quali rendono culto, comecchè nella fervida immaginazione attribuiscano ad essi qualità che non ebbero mai. I pastori abruzzesi sanno che Ovidio nacque tra loro, e ne menano vanto: e narrasi che ogni qualvolta diportandosi per le vie di Sulmona passano davanti a una brutta statua in cui credono essere ritratta l'effigie del poeta, si levano reverentemente il cappello, e così, in quel modo che possono, rendono onore all' ingegno del loro antico concittadino (1). È vero che

(1) Sulmona è in mezzo a una solitaria vallata degli Abruzzi, dominata dal gran Sasso d'Italia, e bagnata da un ruscello detto il *Rio d' Ovidio*. Molte cose ivi ricordano l'antico poeta. In Sulmona è un casolare rovinato che dicesi essere stato la casa di lui. A due miglia

quella statua, invece di Ovidio, rappresenta un qualche prelato del secolo XIV: ma il pastore facendo da sè stesso giustizia sommaria, toglie di seggio il prelato che non conosce e che non meritò di esser conosciuto, e vi pone l'uomo grande. È vero altresì che il pastore abruzzese rende quel culto ad Ovidio non perchè lo tenga per quel poeta ch'egli era, ma perchè lo reputa essere stato un gran negromante: e anche questo invece di degradare il poeta, lo rende viepiù sublime, elevando nella fantasia popolare il suo ingegno ad opere che superano la potenza degli uomini. Chi lasciò sulla terra grande orma di sè, non può esser da tutti convenientemente compreso: basta che tutti gli rendano culto, apprezzandolo ciascuno alla propria maniera. E così la sapienza, quantunque in modi varii e strani talvolta, è sempre dall'universale ammirata e onorata.

Ora chi non direbbe che questa onoranza, resa dopo tanti secoli all'infelice poeta dall'amore d'un popolo, non fosse una tarda ma giusta vendetta dell'iniqua persecuzione con cui colpivalo Augusto? E da questo potrebbe anche dedursi che l'ignorante pastore sappia render giustizia al merito meglio dell'imperatore romano tanto vantato protettore di lettere. In ogni modo, ciò prova che ai potenti non è dato di toglier la fama agli ingegni, che possono maltrattarli sì, non offenderli; perchè la posterità alle maledizioni sostituisce le lodi, alle persecuzioni l'amore, ai patiboli gli altari, e venera il poeta dannato ingiustamente a morire nei geli di Scizia, come tiene per sacre reliquie le catene di Colombo, come visita con religione la carcere di Torquato, maledice ai suoi persecutori, dispregia ai maligni grammatici che gli dettero tanto travaglio, e rompe sulla loro testa le catene con cui vollero inceppare il genio divino (1).

dalla città presso a una Badia di Celestini si vede un frammento di muro reticolare, che dicesi il muro dei *poderi di Ovidio*. Ivi pure è una fontana a cristallino zampillo che forse a memoria dei primi palpiti del poeta, conserva il nome di *fontana d'amore*. Vedi *Cosmorama Pittorico*, Ann. II, pag. 73 e 74.

I Sulmonesi ebbero sì caro questo vanto della loro terra, che nel medio evo presero per insegna del Comune le quattro iniziali dell'emistichio ovidiano: « Sulmo mihi patria est, » inscrivendole in oro sul campo rosso del loro scudo, e ripetendole sui sigilli e sulle monete. V. Lazari, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, pag. 93. Venezia, 1858.

(1) Didimo Cherico diceva che sarebbe andato alla questua a pe-

Ovidio nacque ai 20 di marzo dell'anno 711 a Sulmona città dei Peligni, in amena regione che egli celebrò lieta di messi, di uliveti e di vigne (1). Da lui pure sappiamo che i suoi maggiori erano stati un lunghissimo ordine di cavalieri di cui non si poteva facilmente trovare il principio: cavalieri *splendidi e illustri* che di molto avanzavano tutti quelli pervenuti a chiarezza per nuove fortune o per beneficio della milizia (2). Dal che comprendiamo non esser nuova la strana opinione tenuta anche oggi da chi va borioso solo di stemmi intarlati, cioè che la nobiltà non consiste nelle nobili opere, e nell'animo generoso, ma sì in un sangue che altri crede di colore diverso da quello di noi poveri figli del popolo.

Ma i genitori vollero che il figlio avesse educazione pari alla gentilezza del sangue, e fino dall'età tenerissima, insieme col fratello Lucio a lui maggiore di un anno, lo mandarono a Roma alle scuole dei più lodati maestri. Egli stesso con altre notizie della sua vita, ci tramandò anche questa testimonianza delle cure paterne. I due fratelli avevano da natura inclinazioni e gusti diversi. A Lucio talentavano l'eloquenza e il rumore del fôro, e Ovidio si piaceva solo della poesia, e come per istinto sentivasi rapito dalle dolci Muse, quantunque il padre lo volesse indirizzato all'eloquenza che sola apriva la via agli onori, finchè vi fu libertà di parola. E quando lo cogliesse in segreto a far versi, ne lo riprendeva, dicendogli che i versi non danno ricchezza, e che Omero stesso morì nella miseria. Ma queste fredde ragioni non movevano il giovane ardente per cui era necessità dare sfogo alle vive commozioni del cuore. Egli prometteva di assecondare le voglie paterne, ma nell'atto stesso della promessa svelava la sua imperiosa natura, promettendo in versi, e in versi chiedendo perdono. Per cedere alle rimostranze paterne fermava di abbandonar l'Elicona, e mettevasi a scrivere in prosa; ma erano sforzi e propositi inutili. Con maraviglia sua e degli al-

culiar tanto da erigere una chiesa al Paracleto e riporvi le ossa di Torquato Tasso, purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi. — Io stesso vidi a Roma baciar con religione il marmo che sul Gianicolo ricopre le ossa di Torquato, e prender dalle mura della sua carcere di Ferrara un pezzo di sasso come reliquia.

(1) *Amor.*, II, 16, 1-10; *Trist.*, IV, 10, 3-6; *Fast.*, VI, 81; Conf. *Amor.*, II, 1, 1; III, 15, 3 e 8.

(2) *Ex Ponto*, IV, 8, 17; *Amor.*, III, 15, 5-6; *Trist.*, II, v. 110 ecc.; IV, 10, 7-8; *Amor.*, I, 3, 7-8, e III, 8, 9 ecc.

tri, le parole di per sè stesse pigliavano la misura del verso, e tutto ciò che tentavá di dire era verso (1).

In questi primi anni studiò la lingua greca, nella quale poscia divenne dottissimo (2), e si esercitò nelle scuole dei retori Arellio Fusco e Porcio Latrone (3) che insegnavano come dovesse esser diviso un discorso, quante parti e quali figure avesse a contenere per esser fatto secondo le regole, ma non potevano ispirare la libera e la grande eloquenza che muove gli affetti ed eccita a generosi pensieri, perchè essa è figlia della libertà, e la libertà di Roma era già morta a Filippi quando Ovidio era ancora nell' infanzia. In queste scuole il futuro cantore di Corinna e dell'*arte di amare* fece tesoro di sentenze che più tardi trasferì nei suoi versi, e imparò a comporre declamazioni nelle quali pure svelava il suo ingegno fervidissimo e intollerante di freno, e nella sua ammirazione pei maestri faceva come un carme senza misura, e procedendo senza ordine certo, mostrava di non potersi facilmente adattare a ciò che non fosse volo poetico nei liberi campi della fantasia (4).

A 17 anni, insieme col fratello vestì, secondo l'uso, la toga virile, e divenuto cittadino doveva più di proposito attendere agli studi che aprivano la via alle cariche; ma più che usare alle scuole dei giureconsulti cui lo spingevano le voglie del padre, continuò a conversare colle muse (5), e frequentava e venerava come Dei i poeti (6).

Come già Cicerone e Orazio e altri giovani delle grandi famiglie erano andati a compiere gli studi ad Atene, anche Ovidio vi andò (7), e poi vago di veder nuove genti e costumi, col suo amico Macro continuò il viaggio nell'Asia Minore, vide la Troade, culla e tomba di eroi, e il tempio di Minerva spogliato del suo Palladio (8): e quei luoghi pieni di tante e sì grandi memorie, e la vista dell'antica donna dell'Asia caduta in fondo della miseria commovendolo profon-

(1) *Trist.*, IV, 10, 9-26.
(2) *Trist.*, III, 7, 11-12 e 23-24. Conf., III, 12, 37 ecc.
(3) Seneca, *Controv.*, II, 10.
(4) Seneca, loc. cit.
(5) *Trist.*, IV, 10, 27-30.
(6) « . . . . . *Colui, fovique poetas,*
Quotque aderant vates, rebar adesse Deos. »
(Loc. cit., v. 41-42).
(7) *Trist.*, I, 2, 77.
(8) *Ex Ponto*, II, 10, 21; *Fast.*, VI, 419-424.

damente, forse fin d'allora gli ispirarono l'idea di quei versi con cui poscia nelle *Metamorfosi* la sventurata Ecuba in suono dolentissimo fa il paragone tra l'antica possanza e le nuove miserie, e in quelle contrade che la natura arricchì di sovrano splendore, e la poesia rese immortali nella memoria degli uomini finchè il sole *risplenderà sulle sciagure umane*, forse anche l'ardente fantasia del giovin poeta sentì i lidi dell'Ellesponto sonare d'antichi fatti,

. . e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

Ma nell'animo d'Ovidio a queste commozioni poetiche, e alle gioie della gioventù che di tutto si allieta, perchè in tutto vede amore e poesia, successero veri e profondi dolori. Visitati con ammirazione nella bella Sicilia i luoghi celebrati dalla mitologia e dalla storia, i fonti, i laghi, e i fuochi dell'Etna *vomitati dal gigante ivi sepolto,* dopo essere rimasto un anno a godere le delizie di Siracusa (1), tornò a Roma, e vi fu conturbato dalla morte dell'amato fratello, perpetuo compagno ed amico della sua infanzia, la cui perdita, come egli dice, lo fece privo della metà di sè stesso (2).

In questo medesimo tempo entrò per la via dei pubblici uffici, e dapprima fu dei triumviri capitali (3), che giudicavano della vita degli uomini di vil condizione, e avevano in custodia le carceri (4), e poi fu dei decemviri (5), che presiedevano ai giudizi centumvirali, e come consiglieri del pretore, giudicavano le liti (6).

Seguitando per questa via poteva giungere agli uffici più alti, e omai più non gli rimaneva che entrare alla curia, cioè prendere la dignità del Senato. Ma egli impose silenzio ad ogni ambizione, e rinunziò solennemente all'ordine senatorio, perchè credeva le alte cariche non adatte ai suoi omeri, e perchè voleva darsi tutto ai dolci ozi delle Muse, suo

(1) *Ex Ponto,* II, 10, 22-29.
(2) *Trist.,* IV, 10, 31-32.
(3) *Trist.,* IV, 10, 33-34.
(4) Plauto, *Amph.,* I, 1, 3. Valerio Massimo, VIII, 12, 2. Gellio, III, 3.
(5) *Fast.,* IV, 384; II, 93 ecc.; *Ex Pont.,* III, 5, 7 ecc.
(6) Dione Cassio, lib. 54. Pomponio, Leg. II, *De orig. iuris.* Plinio, *Epist.,* V, 21.

primo amore (1). E non invano aveva coltivate le Muse: esse gli dettarono i suoi versi giovanili che letti al pubblico sui 22 anni lo fecero chiaro e ammirato da tutti (2). In essi cantava la beltà di Corinna, e i suoi amori per lei, e celebrando le grazie e le voluttà delle donne romane, ritraeva la corruzione e la prostrazione degli animi, e mostrava che nella Roma già sì sobria e pudica, ora cercavasi materiali e sconci diletti, era nume potente il denaro, e si vendevano anche la bellezza e gli affetti. Corinna era un nome inventato da Ovidio (3) per tener nascosto il vero della sua amica, come avevano fatto Gallo, Calvo, Properzio e Tibullo con quelli di Licori, di Quintilia, di Cinzia e di Delia dati alle loro donne. Alcuno suppose che Corinna non fosse altro che Giulia figlia d'Augusto: e a chi ne giudichi dalla somiglianza che è tra i brutti costumi della prima descritti dal nostro poeta, e quelli della seconda, come ce li dette la storia, può parere che l'una e l'altra non siano che una sola persona. Pure il pubblico non giunse a sapere chi ella si fosse, quantunque andasse famosa per tutta la città, e molte donne, invidiose della gloria acquistata da lei nei versi di Ovidio, si andassero spacciando per tante Corinne (4). Vi erano, dice egli stesso, le guerre tebane, la guerra di Troia, le geste di Cesare che potevano offrire bello argomento ai miei versi, ma il mio ingegno non valevole a tanto, fu eccitato solo dalla beltà di Corinna (5). Essa è donna di alto affare, ma lo amò perchè anche Calipso s'invaghì d'un mortale, Tetide di Peleo, Venere dello zoppo Vulcano, Egeria di Numa (6). Egli non ha grandi ricchezze, ma la Musa gli accordò il dolce canto che tien luogo di alte fortune. Si accinge a cantare la guerra dei Giganti (7), ma amor lo distoglie, ed egli torna a celebrare il suo amore, e chiede lauri alle tempia perchè trionfò di Corinna (8), lungi dalla quale nulla lo alletta, e non gli son grati nè il caro luogo nativo nè gli amati Peligni dove offrono vago soggiorno la terra coperta di molle erba, i prati irrigati da acque che l'agricoltore deriva in ameni ruscelli, e

(1) *Trist.*, IV, 10, 35-40.
(2) *Trist.*, IV, 10, 57.
(3) *Trist.*, IV, 10, 60. Conf., *De arte am.*, III, 538.
(4) *Amor.*, II, 17, 27-30.
(5) *Amor.*, III, 12, 15-16. Conf., I, 1, 1 ecc. *Trist.*, II, 317-340.
(6) *Amor.*, II, 17, 15-28.
(7) *Amor.*, II, 17, 11.
(8) *Amor.*, II, 12, 1.

le chiome degli alberi accarezzate perpetuamente dal fresco alitare dell'aure (1). Se muore il pappagallo a Corinna, egli chiede alla Musa parole di consolazione per la sua donna in tanta sventura. Di colore sì bello che vinceva i verdi smeraldi, sì dotto a parlare, e sì virtuoso, sì parco nel cibo, e morir così presto! *Morte fura prima i migliori e lascia stare i rei* (2). E tutti gli uccelli sono chiamati a celebrarne il funerale, a fare il piagnisteo strappandosi dolorosamente le penne, e mandando un mestissimo canto. E ne sono ricordati anche il sepolcro e l'epigrafe e la sua andata agli Elisi nelle sedi dei pii in compagnia del pavone, della fenice e dei cigni (3). Delle quali inezie se alcuno dà carico al poeta e ne accusa la vita molle, oziosa e indegna di lui, egli a sua difesa risponde che gli dispiacciono le garrule leggi, il prostituire la voce nel fôro, lo spegner l'ingegno in cose piene di noia, e prive di gloria. Egli ha volto l'animo a opra più grande, ai versi che soli vivono mentre tutto perisce, a cui cedono le ricchezze, la potenza e i trionfi dei re (4).

Questi carmi pubblicati col titolo di *Amori* (5), in cui il poeta si fece dipintore fedele della scioperatezza dei suoi primi anni, se si considerano sotto il rispetto poetico, hanno tutta la freschezza dell'età giovanile, e mostrano nel suo lato migliore lo splendido ingegno, ricco di idee e di imagini, di venustà e di eleganze, e di facilità somma di stile. Egli fa evidenti e vive pitture della corrotta civiltà del suo secolo conducendo il lettore ai lieti passeggi dei portici, negli anfiteatri, nel circo, ai conviti, ai ritrovi di voluttà, ove elegantemente descrive le vesti, le acconciature, le ricercatezze, i costumi, la vita, i capricci, le dissolutezze delle belle romane, il loro studio di abortire per conservare la bellezza della persona, la loro crudeltà contro le povere schiave che avessero male accomodato un riccio delle finte chiome, o una piega del ricco vestimento, o avessero la disgrazia di esser più belle delle superbe padrone. Insomma quei versi ti dicono

(1) *Amor.*, II, 16, 1-11 e 33-38.
(2) « *Optima prima fere manibus rapiuntur avaris;*
Implentur numeris deteriora suis. »
(3) *Amor.*, II, 6.
(4) *Amor.*, I, 15, 5-6 e 31 ecc.
(5) Dapprima li pubblicò in cinque libri, che poi ridusse a tre soli. *Amor.*, lib. I, proem. Di essi parla anche *De art. am:*, III, 338 ecc. e *Fast.*, II, 5 e IV, 9.

tutto ciò che avvi di più bello e di più strano, di più grazioso e di più schifoso nel mondo elegante di Roma; e ti dipingono in tutta la sua sconcezza l'amore venale e brutale che si pasce di lascivia e di crapula, e mai non è nobile legame delle anime, nè ministro di puri e generosi pensieri.

Pure questi versi appena comparvero ebbero unanime plauso, e il poeta fu ammirato e celebrato da tutti (1). Il che è una prova novella del quanto mentissero i poeti di corte che ad Augusto dettero il vanto di avere riformato e corretto i costumi. Come da altre testimonianze apparisce che sotto il governo assoluto l'infamia dei costumi si accrebbe, e che la religione stessa divenne vile strumento delle libidini e delle prepotenze imperiali (2); così dalla poesia apprendiamo che i cittadini non più occupati nelle lotte del fôro e della libertà, sfoggiarono in più lusso di vesti e di mense, e più che mai si abbrutirono in amori comprati, in voluttà mostruose.

E di tempi siffatti sono degni anche gli altri versi in cui Ovidio più tardi scrisse in tre libri l'*arte di amare*, o meglio di sedurre, e si mostrò quel grande maestro che era in tale materia. Anche qui egli è un dipintore troppo verace della dissolutezza romana, o indichi le pubbliche piazze, i templi, i teatri, i bagni di Baia, e gli altri luoghi atti a incontrare la donna da amare, o insegni a non scoraggiarsi ai primi rifiuti, a usare biglietti, artificii e astuzie, o parli della vanità degli incanti e dei filtri, o mostri quali sono i veri segreti per tener fermo l'amore. Poscia insegna anche alle donne come debbono farsi gli uomini ligi, e i modi da tenere per non esser da essi ingannate. Discorre da maestro profondo dei loro abbigliamenti, degli abiti che meglio si confanno ai varii colori, dell'acconciatura che più si addice al volto o pallido o colorito, prescrive la misura del riso a norma della bellezza dei denti, come muoversi, come danzare, come nascondere i difetti della persona. Insegna alle donne anche a far loro pro delle diverse condizioni degli uomini, a trar denari dai ricchi, difese dagli avvocati, consigli dai giureconsulti, versi dai vati, ma versi soltanto. E qui coglie il destro

(1) *Amor.*, III, 9, 17.
(2) Augusto dopo avere ripudiato tre mogli, prese per quarta Livia Drusilla, togliendola al marito di cui era gravida da più mesi. Ciò era vietato dalle leggi e dall'onestà; ma il principe si fece assolvere dai sacerdoti. Dione Cassio, XLVIII, 6. Svetonio, *Aug.*, 62 e *Tib.*, 4.

a tessere grandi lodi ai poeti che soprattutti sono degni di amore, perchè più d'ogni altro hanno affetti profondi, costanti e fedeli, e le donne amate fanno immortali. E in questi e in altri infiniti precetti distesi in 2330 versi di cui la ragione e la morale non hanno punto a lodarsi, al poeta non fallirono mai la facilità, l'ingegno e le arguzie.

Mentre egli cantava gli *Amori* dei suoi più giovani anni scrisse anche le *Eroidi* (1) che contengono le querele di donne famose nei tempi mitici e eroici, abbandonate dagli amatori che avevano giurato loro fedeltà eterna. Fillide si lamenta di Demofonte, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Ermione di Oreste, Arianna di Teseo, Saffo di Faone, Deianira di Ercole, Laodamia di Protesilao, e così discorrendo. Tutte queste lettere in versi elegiaci ripetono quasi sempre situazioni consimili, dolori uniformi, disperazioni di donne quasi tutte nello stesso modo tradite. Quindi era difficile evitare la monotonia inerente al soggetto: nè sempre seppe evitarla anche il fecondo ingegno di Ovidio; ma vi pose assai varietà, e in mezzo a declamazioni uniformi riscaldò di passioni e di affetti diversi i lamenti e i rimproveri delle misere donne. Pieno di vero affetto è quando ripete il cordoglio di Arianna abbandonata da Teseo. I lamenti di Olimpia abbandonata dall'infedele Bireno sono in parte gli stessi, e della commozione che destano in noi le sventure descritte dall'Ariosto siamo debitori in gran parte alle belle invenzioni del poeta latino di cui il primo seppe giovarsi.

Giunto ad età più matura, Ovidio si volse ad argomenti più gravi, e calzando il coturno, scrisse la *Medea*, tragedia che dalle lodi con cui la celebrarono gli antichi pare toccasse all'eccellenza dell'arte. Il poeta stesso parla del suo valore tragico con gran sentimento, e dice che fornito di forze bastanti alla difficile prova, aveva fatto parlare i re degnamente; che il coturno per lui si era vestito di tutta la sua gravità; e che la tragedia romana gli andava debitrice della sua gloria (2). Tacito afferma che la *Medea* era celebrata più di qualunque altra composizione della stessa natura scritta da Pollione e Messala (3); e Quintiliano, che non facilmente si la-

(1) Vedi *Amor.*, II, 18, 21-26. Di epistole siffatte ne aveva già dato l'esempio Sabino, come rilevasi da Ovidio stesso, ibid., 27-34.

(2) *Amor.*, II, 18, 13-18; III, 1, 28-29 e 63-70; *Trist.*, II, 519 e 553-554; V, 7, 25-28.

(3) « Nec ullus Asinii, aut Messalæ liber tam illustris est, quam Medea Ovidii, aut Varii Thyestes. » Dialog., *De Oratt.*, 13.

scia andare alle lodi di Ovidio, ragionando di questa tragedia di cui ci ha conservato un sol verso (1), dice che essa gli era argomento di quanto il poeta sarebbe stato capace, se invece di compiacere al suo ingegno avesse voluto frenarlo (2).

In appresso il poeta compose la grande opera delle *Metamorfosi*, dette principio ai *Fasti*, e per mettere un riparo al danno fatto dall'*Arte di amare* scrisse il *Rimedio d'amore* che quantunque abbia salutari precetti, e nobili massime, abbonda anche in imagini sconce, e forse è un rimedio peggiore del male. E come a mostrare che il suo ravvedimento era solamente uno scherzo, quasi nel medesimo tempo continuando nel suo magistero, insegnava con altri versi alle donne il modo di imbellettarsi la faccia per farne sparire le macchie, e renderla splendida di artificiale bellezza (3).

Ovidio per queste opere, pel suo festivo ingegno e per le amabili qualità del suo cuore, era divenuto carissimo a molti che, non curando nè la grandezza degli avi nè la perduta libertà, volevano divertirsi e rider di tutto. Lo amavano magistrati, dotti, poeti, cortigiani, matrone (4). Era caro anche al principe che, approvandone la vita e i costumi, lo distinse tra i cavalieri (5) e lo accolse alla corte, e ne ammirava l'ingegno facile lodatore degli ordini nuovi. Parente a varie famiglie notabili frequentava le case patrizie, aveva ad amici alti personaggi, in cima ai quali per affetto stava Fabio Massimo, discendente della illustre famiglia che in tempi migliori si era sacrificata tutta per la patria alle acque cremere. Fabio si dilettava di studi, era valente oratore, teneva conversazioni geniali rallegrate da sua moglie Marzia, bella e gentilissima donna. Ovidio fino dai più giovani anni era familiare con esso, ne celebrò in versi le nozze, vi era più assiduo di tutti ai lieti conviti, e dalla schiettezza di Massimo ebbe caldo affetto e consigli e libere riprensioni ai suoi versi giovanili (6). Frequentava anche la

(1) Vedi VIII, 5, 6.

(2) « Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille vir præstare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset. » X, 1, 98.

(3) Di questo nuovo trattato che ha per titolo *Medicamina faciei*, ne rimane solo un frammento di un centinaio di versi.

(4) *Trist.*, II, 5-6, 119-120.

(5) *Trist.*, II, 89-90.

(6) *Ex Ponto*, I, 2, 3 ecc., e 69, 131-139; I, 5, 1 ecc.; I, 9; III, 3, 2 e 95-108.

casa dell'oratore Marco Valerio Messala Corvino suo primo confortatore agli studi, del quale pianse in versi la morte, e dopo fu amato e ammirato pel suo ingegno dai figli, eredi della eloquenza del padre (1). Usava a tutti i ritrovi poetici, vi leggeva i suoi versi con plauso, vi ascoltava quelli degli altri (2), ed ebbe ad amici tutti i maggiori e minori di lui. Ebbe appena tempo a vedere Virgilio di cui ammirava i versi immortali (3). Orazio gli recitava i suoi versi lirici, Properzio i suoi amori. L'avaro fato togliendo presto Tibullo ai viventi, impedì che potesse mostrargli la sua amicizia, e solo a lui fu concesso di piangerne la morte con una mesta elegia (4). Gallo gli leggeva i suoi lamenti contro l'ingrata Licori; Emilio Macro i suoi versi sugli uccelli e le piante; Pontico i suoi versi eroici sulla guerra di Tebe; Basso i suoi giambi (5), e altri ora oscuri furono intimi suoi, e ammiratori, e consiglieri fedeli (6).

Tante amicizie, e tanta concordia di affetto e di plauso all'amabile indole e al fertile ingegno, dovevano fare di Ovidio un uomo felice. E un'aura di felicità era venuta di fatti a confortarlo, allorchè avanzato negli anni contentavasi di piaceri più puri e tranquilli, e applicava l'animo ad opere

(1) *Ex Ponto*, I, 7, 27-30; II, 4, 1 e 51-54; II, 2, 99-106; II, 3, 1 e 75-78; III, 2; III, 5, 7; *Trist.*, IV, 4, 27 ecc.

(2) *Trist.*, V, 3, 47-54; *Ex Ponto*, I, 5, 57-58; III, 4, 67-72; III, 5, 38-39.

(3) « *Tityrus, et fruges, Æneiaque arma legentur,*
Roma triumphali dum caput orbis erit. »
Amor., I, 15, 25-25.

(4) *Amor.*, III, 9. Conf., *Amor.*, I, 15, 27-28.

(5) « *Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,*
Quæque necet serpens, quæ iuvet herba, Macer:
» *Sæpe suos solitos recitare Propertius ignes,*
Jure sodalitii qui mihi iunctus erat.
» *Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo*
Dulcia convictus membra fuere mei:
» *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,*
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra:
» *Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo*
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.
» *Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:*
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
» *Utque ego maiores, sic me coluere minores;*
Notaque non tarde facta Thalia mea est. »
Trist., IV, 10, 43-56.

(6) *Ex Ponto*, II, 4, 13 ecc.; III, 5, 43-44; IV, 2, 2; IV, 3, 11-16; IV, 12, 20 ecc.; IV, 13, 1 ecc. Tra i suoi amici è ricordato anche il grammatico Igino. Svetonio, *De illustr. grammat.*, 21.

più oneste e più utili. Nella sua casa sul Campidoglio (1) e nei suoi giardini fuori di Roma (2), circondato di amici passava il tempo in lunghi e soavi colloqui (3), faceva suo diletto dell'educare la vaga famiglia dei fiori, e di comporre versi innocenti. Ivi le dolcezze della famiglia, sì rare presso i popoli corrotti, erano divenute per lui soavissime. Appena uscito di puerizia aveva sposate successivamente e tosto ripudiate due mogli (4), perchè il suo strano modo di vivere non poteva accordarsi colla quieta vita domestica. Ma in appresso fattasi a sposa una valente donna, che con le qualità dell'animo aveva legato di fermo nodo il suo cuore, e che andava gloriosa e superba di lui, e rimase virtuosa e fedele nella prospera e nell'avversa fortuna (5), trovò in casa una fonte perenne di consolazioni che facendogli aborrire la vita passata, gli insegnavano non potersi trovare veri conforti fuorchè nella famiglia e nel puro amore di una sposa che faccia padre di figli diletti. Ed egli era stato padre felice più volte, ed aveva una figlia che nobile di ingegno e di animo, da lui educata all'arte dei versi, insieme cogli altri suoi cari (6) sarebbe stata dolce conforto alla stanca vecchiezza, se a tanto non si fosse apposto il suo crudo destino.

Era in questa riposata vita, quando, sui 52 anni (anni di Roma 763), la notte dei 20 novembre, ad un tratto gli venne recato un annunzio funesto, un ordine tremendo di lasciare le delizie di Roma e ogni cosa più caramente diletta, e di esulare in barbare terre. Egli stesso con parole dolorosissime ci ha descritto la scena di quella orribile notte. All'inaspettato annunzio dapprima rimase stupido come chi è colpito dal fulmine, poi ritornato in sè per la forza del dolore medesimo, si sforza a dire le estreme parole ai pochi amici che col cuore pieno di lacrime tentano di fargli coraggio al gran passo. Il padre e la madre erano morti e non videro tanto

(1) *Trist.*, I, 3, 29-30.
(2) *Trist.*, I, 11, 37; IV, 8, 27-28; *Ex Ponto*, I, 8, 41-48. Questi giardini erano presso la via Clodia, e il Nardini (pag. 485) li pone non lungi dal Ponte Milvio.
(3) *Trist.*, I, 9, 17-18; V, 13, 27-28; *Ex Ponto*, II, 10, 13-20; II, 3, 25; II, 4, 9 ecc.
(4) *Trist.*, IV, 10, 69-72.
(5) *Trist.*, IV, 3, 53-60; V, 5, 43-46; V, 13, 21 ecc.; *Ex Ponto*, III, 1, 95.
(6) *Trist.*, III, 7, IV, 8, 7-16.

dolore (1); la figlia era in Affrica in compagnia del marito; l'amico Massimo non trovavasi a Roma, molti altri o non seppero la grande sciagura, o amici solo della fortuna, lo abbandonarono con essa (2). Solamente tre o quattro intervennero a confortarlo di pietosi ufficii nell'ultimo addio (3). La casa da ogni parte era piena di strida; la fida moglie abbracciava il marito e lo ricopriva di lacrime, i figli piangévano, tutto suonava di gemiti, e dava sembiante di doloroso funerale. L'infelicissimo uomo si volge ai numi tutelari del Campidoglio, e nel dar loro l'ultimo addio, li prega a fargli mite *l'uomo celeste* che lo perseguita. Anche la moglie prega con voci interrotte dai singulti, bacia con labbra tremanti le spente are dei Lari, e li supplica a salvarle il marito. Ma niun Dio si muove a compassione dei miseri. La notte precipita, l'ora della partenza è imminente, e il condannato vuol darsi la morte, ma la moglie lo trattiene, e un amico lo conforta a sperare che i Numi irati si pieghino a compassione, e gli promette di visitarlo nella terra d'esilio. Il poeta maledice il suo ingegno, brucia le sue *Metamorfosi*, e si prova a partire: poi guarda i figli, e col cuore pieno d'affanno mortale reitera baci ed amplessi. Finalmente spunta il giorno, e bisogna cedere ai crudi destini. Egli dice l'estreme parole ai suoi cari e alla moglie che è risoluta a seguirlo, e non cede finchè non le è persuaso esser meglio che rimanga a placare colle sue lacrime Augusto. Mentre essa cade svenuta, il marito pallido, contraffatto ha già varcato la soglia, e quattro veloci cavalli sotto la scorta di uno sbirro imperiale lo conducono a Brindisi donde debba imbarcare per le inospitali terre di Scizia (4).

Mentre egli corre le amare vie dell'esilio, per la città colpita dalla trista e inattesa novella, ognuno domanda sommessamente la causa di questa sciagura: ma tutto rimane ravvolto nelle tenebre del mistero, finchè non si divulga l'editto del principe che di propria volontà, senza giudizio di niun

(1) *Trist.*, IV, 10, 77-82.

(2) « *Dum stetimus, turba quantum satis esset, habebat,*
Nota quidem, sed non ambitiosa, domus.
« *At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,*
Cautoque communi terga dedere fugæ. »
Trist., I, 9, 17-20.

(3) *Trist.*, III, 5, 5-18; V, 3, 53-56; *Ex Ponto*, I, 9, 15 ecc.; II, 3, 27 ecc.; IV, 11, 4-5.

(4) *Trist.*, I, 3; I, 2, 41-44; I, 5, 4-6 e 33-34; I, 7, 16 ecc.

tribunale bandisce il poeta agli ultimi confini dell'impero, e adduce a motivo del bando i versi dell' *arte di amare*. Questo editto era una brutta impostura, una grande tristizia d'Augusto, il quale in vecchiezza tornando ad accoppiare le arti volpine all'antica ferocia, dispoticamente sacrificava alle arti di regno un uomo innocente, e per darsi aria di difensore della morale, gli faceva carico di un' opera pubblicata già da dieci anni, nei quali egli in qualità di censore aveva approvato i costumi e la vita dell' uomo ora proscritto (1). Era un miserabile pretesto trovato per coprire una iniquità, e un risentimento privato sotto le apparenze del pubblico bene. E queste cose si sapevano a Roma, come apparisce chiaro dalle testimonianze del poeta; ma il dispotismo aveva corrotto la coscienza dei più, e quindi niuno osò di chiamare col suo nome l' iniquità del padrone, nè muover parola a difesa dell' esule; molti stimarono di compromettersi col solo ripeterne il nome, e ad eccezione di pochi che gli rimasero affezionati e fedeli nella disgrazia, gli altri vili e ribaldi abbandonarono e vituperarono la vittima.

Ovidio sperando di placare il suo oppressore col silenzio e colle lusinghe, nei versi dolenti scritti dalla terra d'esilio non manifestò mai la causa vera della sua pena: ma accennò chiaramente di esser vittima di colpa non sua, di aver veduta una cosa che fortemente dispiaceva ad Augusto: e quantunque cento volte ripeta che lo hanno perduto i suoi versi, cento volte torna anche a dire che fu rilegato in barbara terra per altra ragione, per aver veduto un delitto non suo, e che sarebbe pericoloso svelare: egli non è reo di scelleraggini, è perduto per un *errore*, per una *semplicità*, per una *imprudenza*, per una *timidità*, per una *stoltezza;* è punito perchè inconsapevolmente vide un delitto, e nell'avere avuto occhi sta il suo peccato (2). Nelle 52 elegie dei *Tristi* e nelle 46 epistole scritte dal Ponto, in parecchie migliaia di versi non avvi forse una pagina in cui non ritorni sulla medesima cosa, asserendo sempre la sua innocenza sul fatto che fu la vera ragione del bando, quantunque l' *arte di amare* fosse, come dicemmo, presa a pretesto della condanna.

Che egli vedesse un fatto o una bruttura di corte da cui era offeso l' onore del principe, apparisce anche dalle sue stu-

(1) *Trist.*, II, 89-90.

(2) *Trist.*, I, 2, 95-100; I, 5, 41-42; II, 105-105 e 207 ecc.; III, 5, 49-54; III, 6, 25-26 e 35-36; IV, 4, 37 ecc.

diate e circospette parole; e dalle esortazioni che nell' esilio fa agli amici di fuggire i potenti la cui familiarità fu a lui cagione dell' estrema rovina (1). Ma che cosa precisamente vedesse è vano il cercarlo nella fermezza che egli tenne a serbare il segreto, e nel silenzio di tutti, quantunque il fatto a Roma fosse noto ad ognuno (2). Pure i posteri punti dal desiderio di penetrare l' arcano, non perdonarono a congetture e a ricerche, e non sapendo la vera cagione, ne supposero molte, alcune delle quali sono combattute dalle ragioni della storia e dei tempi, e altre se non sono confortate da prove che tolgano via ogni dubbio, hanno aspetto più o meno probabile. E tra queste ultime sono le opinioni che usando familiarmente alla corte fosse vittima di *un colpo di stato*, o di aver veduto Livia nel bagno (3).

(1) *Trist.*, III, 4.

(2) « *Causa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ*
Iudicio non est testificanda meo. »
Trist., IV, 10, 99-100.

(3) Alcuno opinò che il poeta fosse fatto esiliare da Mecenate perchè mai non lo ricordò nei suoi versi. Questa è una sciocchezza: Mecenate era morto da 17 anni quando Ovidio fu cacciato in esilio.

La supposizione che fosse esiliato per avere rivelato i sacri misteri viene dall' aver male inteso alcuni versi in cui il poeta non parla di sè (*Ex Ponto*, I, 1, 51-52).

Che fosse reo di avere amoreggiato la figlia o la nipote di Augusto, o di aver veduto una turpe scena tra Augusto stesso e la figlia, è provato insussistente dalla ragione dei tempi, perchè l' esilio di Ovidio è di più anni posteriore alle disgrazie della prima e della seconda Giulia. L' opinione del Tiraboschi che Ovidio sorprendesse in adulterio la seconda Giulia non ha maggior fondamento, e si prova insussistente dal fatto che Augusto stesso, come si ha da Svetonio e da Seneca (*Aug.*, 89; *De Benef.*, VI) pubblicò da sè stesso i disordini della sua casa: al che è da aggiungere anche che l' esilio di Ovidio è posteriore di più di due anni a quello della seconda Giulia.

Che Ovidio denunziasse Agrippa Postumo di un enorme delitto è supposizione al tutto gratuita; e la provano falsa le parole di Tacito che dice Agrippa non accusato di alcun delitto « (nullius flagitii compertum). » *Ann.*, I, 3.)

L' opinione che fosse vittima di un colpo di Stato fu sostenuta e svolta al principio del secolo, dal Villenave nella *Vie d' Ovide* (Paris 1809), e *Biographie universelle*. Secondo lui Ovidio sarebbe stato testimone di qualche scena violenta tra Livia, Tiberio e Augusto, quando questi pentito di aver associato all' impero un estraneo, pensava di richiamar dall' esilio Postumo Agrippa. Ovidio avrebbe parlato di questi segreti di corte, e Augusto lo avrebbe abbandonato alle vendette di Livia.

Seguitando ora la vittima nel duro viaggio alle terre dei barbari, da lui stesso sappiamo che imbarcatosi traversò il mare Adriatico e Ionio, passò a piedi l'istmo di Corinto, solcò l'Egeo e l'Ellesponto, rivide, ma con cuore diverso da quello dei suoi primi anni, il luogo dove fu Troia, e approdò ai porti di Imbro, di Samotracia e di Tempiro. E quindi varcate con grave pericolo le terre dei feroci Bistonii, giunse a Tomi luogo del suo esilio sui lidi del Ponto Eussino. Durante questo penoso viaggio, fatto in mezzo ai freddi del decembre e ai pericoli del mare in tempesta, egli potè aver mente da scriver versi, e compose e mandò a Roma il primo libro dei *Tristi* in cui con dolorose parole descrisse i mali sofferti.

La città di Tomi in cui fu rilegato stava ai confini dell'impero romano, e geografi e storici daccordo col poeta la pongono sul Ponto Eussino, o, come oggi diciamo, *Mar Nero*. Strabone la chiamò *piccola citta* (1) e dalle medaglie di essa apparisce che prese il nome dal suo fondatore (2), e non dall'avere ivi Medea fatto in pezzi il fratello, come seguendo le tradizioni mitiche narra il poeta (3).

Finalmente l'ipotesi che Ovidio fosse bandito per aver visto Livia nel bagno, quantunque non nuova, fu recentissimamente sostenuta con nuove ragioni. Essa riposa principalmente sui versi in cui il poeta, parlando della sua colpa, si paragona ad Atteone che senza volerlo « vidit sine veste Dianam. » (*Trist.*, II, 105.) Vedi Deville, *Essai sur l'exil d'Ovide*. Paris 1859.

(1) Πολίχνιον. Strab. VII, 7.

(2) Vedi Mionnet, tom. I, pag. 361-363, ove più volte è il nome e la testa di Tomos fondatore della città.

(3) *Trist.*, III, 9, 5-6 e 33-34. I primi fondatori di essa come di altre città del Ponto Eussino furono coloni greci venuti colà da Mileto (*Trist.*, ibid., vers. 1-4). La città che dapprima ebbe sue proprie leggi, come si vede dalle monete, cadde poi in poter dei Romani, e in appresso apparisce grande e opulenta, ed ebbe suoi vescovi e fu metropoli della regione di Scizia, e se ne ha memorie fino al secolo decimo. Dopo sparisce così, che quando Celio Calcagnini di Ferrara in una poesia sulla Sarmazia da lui visitata, parlò della Tomi di Ovidio, disse che al tempo suo chiamavasi Tomiswar, e la pose in Transilvania: e Ercole Ciofani di Sulmona, scrivendo la vita di Ovidio, lo fece morire a Kiew in Lituania; opinioni che poi furono accolte e sostenute da molti fino agli ultimi tempi. Altri narrò anche di un sepolcro di Ovidio trovato in Sabaria città austriaca, e fuvvi chi disse di aver veduto la penna di argento del poeta posseduta da Isabella d'Ungheria nel secolo XVI. Delle quali favole in appresso fece giustizia il Rabanero nella *Dissertazione sull'esiglio e sul sepolcro d'Ovidio,* stampata nel volume quarto delle ope-

Per chi veniva dalle delizie di Roma il luogo era orribile: non ristoro di agi, niun conforto di vita, non gentilezza di affetti fra barbara gente. Ma, se non mutò la natura dei luoghi, difficilmente possiamo comprendere la sterilità e lo squallore dei campi e i perpetui freddi delle regioni più nordiche, di cui parla il poeta, in luogo che ha la latitudine d'Italia e di Spagna, e che i viaggiatori moderni dicono di clima mitissimo. Forse l'esagerazione, in questo come in molte altre cose, ebbe gran parte nel disegno dell'esule che voleva coi più forti colori commuover gli assenti per ottener la fine o la mitigazione dell'esilio, quantunque rimanga sempre certo che per un uomo della sua qualità il soggiorno di Tomi era una immensa sciagura.

Egli descrive il luogo come posto agli estremi del mondo, sotto cielo oscuro e maligno, senza primavera, senza autunno, sempre contristato da crudo inverno, da nevi e da ghiacci perpetui. La neve vecchia non ha finito di struggersi che sopravviene la nuova: il Danubio e il mare, secondo il suo dire, per la più parte dell'anno sono gelati. La terra senz'alberi, senza frutti (1), incolta e deserta ha anch'essa sembiante di mare, e vi alligna solamente l'assenzio. Disagiate le abitazioni, asprissimi i cibi: neppure acqua di limpide fonti per bevere, ma palustre e mezza salata. Il vino sempre ghiacciato prende la forma del vaso, nè si beve a sorsi, ma fa d'uopo romperlo col ferro e prenderlo a pezzi. L'orrido luogo, cui non conduce strada sicura nè di terra nè di mare, è abitato da uomini di animo e di costumi barbarici. I Tomitani misti di Geti e di Greci imbarbariti sono fieri di voce, truci di aspetto, vanno coperti di ispide pelli che lasciano loro visibile appena la bocca, portano chiome e barbe lunghissime che spesso si gelano, e all'agitarsi mandano orribile suono:

re del poeta, pubblicate ad Amsterdam nel 1727 da Pietro Burmanno. Ora è chiaro a tutti che la città di Tomi stava sul Ponto Eussino come Ovidio ripete cento volte, e il sito preciso di essa era dove oggi sta il villaggio di *Anadolkioi*, come recentemente fu provato da una iscrizione greca ivi trovata tra antiche rovine, la quale dice che la corporazione dei padroni di navigli di Tomi onorarono con una statua Vero Cesare figlio dell'imperatore Marco Aurelio. Vedi la *Memoria su la scoperta di Tomi, città ellenica nel Ponto Eusino* di Andrea Papadopulo Vreto. Atene 1853.

(1) Ovidio ripete spesso che la terra non produce nè uva nè frutti (*Trist.*, III, 10, 71-76 ecc.), ma è contradetto dalle monete di Tomi che portano impressi grappoli d'uva e spighe. Vedi Mionnet, loc. cit.

armati di arco scagliano saette avvelenate, sono destri a ferir di coltello, non curan leggi, fanno cedere la giustizia alla forza, rompono i diritti colla spada, spesso si ammazzano nei tribunali. Tanta ferità merita loro più il nome di lupi che di uomini. Le tradizioni stesse del paese dicon ferocia: ivi un tempo Medea uccise il fratello, Diana Taurica vi si placava col sangue di vittime umane, e gli antropofagi sono sotto il medesimo clima.

Nè qui si rimanevano i mali. I Tomitani rinchiusi dentro le mura di debole città erano sempre in timore di pericolo da nemici più feroci di loro. Iazigi, Daci, Bessi e altri popoli del settentrione viventi di rapina, passavano coi veloci cavalli il Danubio ghiacciato, e a schiere innumerabili invadevano le terre vicine, rapivano, uccidevano, mandavano tutto a guasto e a distruzione. Poi correvano intorno alle mura della città minacciando sterminio. Quindi dentro trepidazione continua. Tutti sono sempre sulle armi, pronti a correre ai bastioni quando la sentinella dà il segno dell'assalto: anche il nuovo ospite che in giovinezza avea trattato le armi solo da scherzo, nei suoi vecchi anni cinge la spada, copre coll'elmo i bianchi capelli, imbraccia lo scudo, corre alle mura, veglia le notti sotto quel rigido cielo, e sopporta i più immoderati travagli del corpo e dell'animo, non per difendere la patria, la moglie, i figliuoli, la sua dolce casa del Campidoglio, ma la barbara terra dell'esilio, una casipola misera, ove non agi, non consolazioni amichevoli, ma tutti gli orrori di una vita ferina.

Nei primi tempi era tormentato da insonnii, e da penosa malattia che non sovvenuta cogli aiuti dell'arte e con cibi adattati, rese il suo corpo pallido, macilento, spossato. Nelle lunghe e meste notti l'anima desolata tornava col pensiero ai cari affetti della consorte, e con mesta voce chiamava l'amata donna, dando sembiante, a chi lo sentisse, di uomo fuori del senno, perchè niuno poteva comprendere da quanta angoscia fosse oppresso il suo cuore. La lingua latina non era intesa nel Ponto, e quei barbari non comprendendolo, tenevano lui per un barbaro. Dapprima studiò di parlare coi gesti, poi imparò la lingua del luogo: ma rimase sempre solo tra quella fiera gente, dove non poteva trovare affetti nè comunanza d'idee. Il suo affanno invece di menomarsi col tempo, si faceva più grande coll'affralirsi del corpo per la mancanza delle cose necessarie alla vita, e col farsi viepiù pungente il desiderio delle dolcezze perdute. Al ritornare di primavera

tornano al pensiero dell' esule le delizie e i fiori d'Italia, e le feste di Roma, e la lieta gioventù, e le corse e le lotte, e i rumorosi e plauditi teatri. Beato chi può godere dell' aspetto di Roma! E questa beatitudine più la sente chi vi passò gli anni più giocondi della vita, e vi ebbe l'affetto dei concittadini, e sentì ripetere dall' eco delle sette colline il suo nome applaudito, e ora si trova solo, non curato, misero, in terra di barbari.

Qualche consolazione gli veniva talvolta da Roma: lettere dei pochi amici rimasti fedeli, dolci parole dell' affettuosa consorte sempre intenta a trovar modo di recargli salute. Un amico si dava cura di raccogliere e conservare i suoi scritti banditi da tutte le biblioteche di Roma (1), perchè Augusto, il munifico protettore delle lettere, dopo avere inferocito contro l' uomo, voleva uccidere anche il poeta e spegnerne il nome e la fama. Altri conserva caramente il suo ritratto (2); avvi chi gli promette affetto ed operosa assistenza. Ma queste consolazioni duravano poco ed erano seguite da novelle più triste. Morti gli amici più fidi; non ascoltata la moglie supplicante per un esilio più mite, rimasti senza effetto i tentativi di altri, e per giunta notizie di diserzioni di altri che amici fin dall' infanzia lo abbandonavano per adulazione al potente persecutore, ne vituperavano i costumi, insultavano la sua donna diletta.

Conforti più durevoli gli vennero dall' amore degli studi poetici. In mezzo al fragore delle armi e al timore degli assalti alleviava l' oppressa mente coi versi, e se potè reggere all' impeto di tanti mali, se ne chiama debitore alla Musa, che, guida fedele, compagna amica, lo toglie dal fiero aspetto dei luoghi, e allontanandolo dai feroci costumi dei Geti, lo conduce tra le armonie dell' Elicona ove sente meno gli Dei adirati. I miei versi, egli dice, non sono eleganti, non si presentano con lieta fronte, sono mesti come l' autore. Il libro è macchiato, perchè io stesso lo ricopriva di lacrime. Perdona, o lettore, se vi è qualche frase poco latina: io scrissi in barbara terra, non per desiderio di gloria, ma per alleviamento del cuore. Il contadino, il marinaro, il pastore cantano per obliare la fatica: così anch' io dimentico la mia dura sorte in grazia della Musa che, più fedele di tutti i miei cari, mi se-

(1) *Trist.*, III. 1, 60-80; III, 14, 1 ecc.
(2) *Trist.*, I, 7, 1-8.

guitò nell'esilio, mentre tutti gli altri Dei parteggiando per Cesare mi opprimono di mali infiniti.

Nel Ponto pare tornasse anche sui *Fasti* già composti in gran parte avanti l'esilio (1). Ci è pervenuta solamente la metà di questo poema destinato a descrivere l'anno romano, a parlare del numero e dei nomi dei mesi e dei giorni, del corso del sole, delle vicende annuali, a celebrare l'origine dei riti religiosi, delle feste, delle tradizioni popolari, dei costumi nazionali, e a dare la ragione di tutte le istituzioni antiche e recenti. Per siffatta opera era necessario aver piena notizia della scienza dei sacerdoti e degli auguri, degli antichi annali, dei monumenti, e delle opere di quelli che avevano illustrato l'antichità sacra e profana. L'argomento che non poteva aver pregio nè d'invenzione nè d'ordine nuovo, di per sè stesso freddo e monotono, era più adatto a esercitare gli studi pazienti di un antiquario che la fervida immaginazione di un poeta. Ma Ovidio, sebbene non potesse sempre riscaldare a bastanza la freddezza del subietto, spesso col suo soffio animò l'inerte materia, vestì la storia di splendidi colori, sparse di fiori poetici gli aridi campi dell'erudizione: e ora coll'intervenzione dei numi che danno al discorso forma drammatica, ora con altri espedienti insegnatigli dal suo ingegno, trovò modo a scansare l'uniformità che è in un'arida storia narrata sempre nella stessa maniera, e fece un libro bello sotto il rispetto poetico, e importantissimo per la conoscenza delle antiche tradizioni di Roma e del Lazio.

Nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole scritte dal Ponto ci ha lasciato un ragguaglio minutissimo dei lunghi patimenti sostenuti in sette anni di esilio. Sono dirette alla moglie e agli amici di cui nelle elegie non si rammentano i nomi, perchè scritte nei primi tempi in cui temeva di tirare anche sopra di essi l'ira del principe. Ivi colla viva pittura dei tanti suoi mali qualche volta ci commuove, perchè col cuore commosso parla di vere e sentite sciagure, ma spesso ci lascia freddi, perchè è più ricercato che vero, e secondo il suo stile va dietro ad arguzie e ad antitesi che scopron l'ingegno e fanno dimenticare il dolore. Lasciando da parte la monotonia e le ripetizioni che erano inerenti al soggetto, non giovano le esagerazioni studiate e moltiplicate e la soverchia verbosità che non è propria dei grandi dolori: ed effetto contrario

(1) *Trist.*, II, 549-552.

a quello cercato produce quando più volte ripete che i suoi mali si pareggiano in numero alle conchiglie dei lidi, ai pesci delle onde, agli uccelli dell'aria, alle fiere delle selve, alle spighe di Affrica, alle Api dell'Ibla, ai fiori di primavera, ai frutti di autunno, alle formiche dei granai, alle arene del mare (1): o quando dice che le sue lacrime sono abbondanti non meno dell'acqua che viene dalla neve liquefatta dal tepore di primavera (2).

Dal lato dell'arte sarebbe vano e ingiusto appuntare il poeta delle trascuratezze e dei difetti che egli stesso confessa di non aver potuto evitare scrivendo senza quiete nè giorno nè notte, colle orecchie sempre intronate da barbari suoni, senza niuno eccitamento all'ingegno, privo di libri e d'ogni aiuto agli studi. A queste considerazioni la critica tace, e in mezzo alle declamazioni ammira la ricca vena, e la fecondità delle imagini, e l'abbondanza dei versi con cui l'infelice trovò modo a sfogare le pene dell'animo e a distrarsi dal perpetuo dolore.

Ma lasciando la questione di gusto, di eleganze e di forme, debbesi in questi versi rimproverare un'altra cosa più grave, cioè l'avvilimento in cui vedesi caduto il poeta quando ad ogni tratto ci vengono sotto gli occhi i panegirici fatti all'autore della sua grande sciagura. Al sentir le lodi pindariche con cui brutta la penna, noi desidereremmo che il tempo avesse distrutto quei versi in cui la dignità umana è tanto avvilita. Catone che si uccide per non vedere il nemico distruttore della libertà della patria; Dante che rifiuta di tornare a Firenze perchè il ritorno sarebbe umiliazione indegna del suo animo nobilmente altero, sono uomini sublimi; ma lo schiavo che accarezza la mano che ingiustamente lo percuote, è un uomo spregevole. Se non puoi allontanare il flagello che ti opprime, almeno non intuonare inni al carnefice, soffri muto, e avrai le simpatie e le lodi di chiunque non senta coi vili. Anche noi vedemmo uomini che coll'amore alla libertà offesero i despoti e furono strappati alla patria e alle dolcezze domestiche, e trascinati a morire o a languire nelle crudeli prigioni di barbare terre, ma quegli uomini soffrirono muti

(1) *Trist.*, IV, 1, 55-60; V, 2, 23-28; V, 6, 37-42; *Ex Ponto*, II, 8, 25-29.

(2) » *Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber*
Lumine, de verna quam nive manat aqua.
Trist., III, 2, 19-20.

e dignitosi e alteri il dolore, e da tutti i cuori usci un inno di pietà alla sventura fortemente sofferta, e di benedizione alla dignità dell'umana natura. Ma per serbarsi forti nei giorni delle difficili prove bisogna aver l'anima educàta a màschie virtù, bisogna non essere stati poeti di corte.

Ovidio sapeva di essere innocente del delitto per cui fu rilegato nel Ponto, e qualche volta ebbe il pensiero di sopportare fortemente (1) la pena non meritata, e in un luogo si trattenne lungamente a dire che i suoi versi non potevano essere la causa vera della fiera condanna, e mostrò che le licenze usate nei libri dell'*arte di amare* si trovavano nei versi di tutti gli antichi poeti, e anche in quelli dei più favoriti alla corte (2): e al tempo stesso ricordò le oscenità del teatro da Augusto vedute e promosse, e le sconce pitture che egli stesso teneva in sua casa (3). Ma non ebbe il coraggio di andare per questa via, e invece di tacere, se il protestare era peggio, volse tutti i suoi sforzi a ottener perdono ripetendosi reo e degno di pena maggiore e celebrando in cento modi la giustizia, la mitezza e la clemenza di Augusto, che sperò di commovere colle lodi e col pianto.

Per convenire di tutto col principe, per non sembrare di dargli una mentita, dice che la sua ira è giusta, che fu da lui meritata, cbe non gli soffre il cuore di negarlo perchè non ha ancora perduto il pudore. Egli meritava di perder la vita, se non s'interponeva la grande clemenza di Cesare Augusto, tutela delle leggi. Salvatore della patria, più grande di tutti i mortali, è più clemente di Giove, perchè questi nella sua ira tremenda spesso ravvolse l'innocente col reo, mentre egli è severo solo coi colpevoli, è un Dio tutto dolcezza ed amore, e quando debbe esser crudo coi malvagi sente straziarsi il suo cuore di padre. A questo Dio che lo aveva rilegato nel luogo più tristo del mondo, dove niun altro fu mai confinato, quantunque scelleratissimo. Ovidio augura che per la salute della patria e del mondo torni tardi nel cielo: lo prega a non sdegnare le sue lodi, sebbene di piccolo ingegno, perchè anche gli Dei che si dilettano di ecatombe, non sdegnano le piccole offerte d'incenso quando vengono da cuore illibato (4). Ricorda che prima dell'esilio lo lodò negli altri

(1) *Ex Ponto*, III, 7.
(2) *Trist.*, II, 361-465.
(3) *Trist.*, II, 497-521.
(4) *Trist.*, II, 41-60 e 75-76.

suoi scritti, e dice che gli si debbe perdono se non celebrò di proposito le sue imprese cantate più degnamente da altri, perchè questo non era peso dalle sue spalle, e temeva di rimanere schiacciato a dire di un uomo non minore del mondo che regge, e più grande di quanti ne produrrà la terra in appresso (1).

È noto quali fossero i costumi della corte imperiale, e di Augusto zelatore della pubblica morale, e libertino in privato. Oltre agli adulterii fatti per ragione di Stato e ad altre sconcezze (2), è narrato che Livia stessa gli procacciava le amanti. Pure per Ovidio, Augusto è un nume sacrosanto e adorabile, che ha salvata Roma, e vuole che essa abbia costumi simili ai suoi (3). E Livia che dette al mondo, e per via d'intrighi e di delitti inalzò all'impero un orribile mostro, ha le lodi e la venerazione del poeta, che canta inni anche a Tiberio, e lo celebra Nume adorabile che farà il mondo felice. Egli esalta i principi tutti, i cortigiani, la corte, e il palazzo di Cesare dice degno d'un Dio, e casa vera di Giove (4). E quando di Augusto, di Livia e di Tiberio gli giungono i sospirati ritratti nel Ponto, a tal vista dà in grandi allegrezze, si tiene beato, non fa più conto di esser tra gli orrori di Scizia (5). Deliziarsi della presenza dei Numi romani è felicità che superò ogni speranza. Ma che? Mostrano ira nel volto? Perdonami, o uomo il più grande del mondo, che raccogli in te le virtù di tutti i mortali, ornamento e splendore indelebile del secol nostro; perdonami pel nome della patria che ti è più cara di te stesso, per gli Dei non mai sordi ai tuoi voti, per la compagna del tuo letto che sola fu degna di te, e senza la quale saresti stato costretto a morir celibe, pel figlio Tiberio in tutto simile a te, e che dai costumi si manifesta per tuo. Anche il tuo Nume, o Tiberio, sia propizio ai miei preghi, se tuo padre viva gli anni di Nestore, e tua madre quelli della Sibilla Cumea. Felice chi rimira le vostre persone! Io che non posso altrimenti, vi adoro in imagine. Vorrei perder la vita piuttostochè i vostri cari ritratti che nell'esilio saranno mio porto e mia ara. Voi, care imagini, abbraccerò quando vesto le

(1) *Trist.*, II, 61 ecc.; V, 2, 50; *Ex Ponto*, I, 2, 100.
(2) Svetonio, *Aug.*, 68, 69, 70.
(3) *Trist.*, II, 233-234.
(4) *Trist.*, III, 1, 34-38.
(5) *Ex Ponto*, II, 8.

getiche armi, voi sarete le mie aquile, voi le mie insegne in battaglia.

Credeva di non udir mai grata novella nella dura terra di Scizia, ma quando gli giunge l'annunzio dei trionfi di Tiberio ci si ritratta, vuol meno male a quei luoghi, e canta i trionfi e le allegrezze di Roma (1).

In ogni lettera alla moglie e agli amici è instancabile nel chiedere che gli implorino esilio più mite, ma li prega istantemente a non volerlo difendere: si presentino a Cesare, preghino, adorino il Nume, e non temano, perchè egli è fiore di benignità, è il più mite di tutti gli Dei, tardo alle pene, veloce ai premii, e vinse sempre volentieri per avere occasione al perdono. E non contento a questo brutto linguaggio, che riferiamo solo perchè svela l'indole dei tempi e degli uomini, quando Augusto morì, gli fece nella sua casa un piccolo tempio, vi pose anche le imagini di Tiberio e di Livia, e narra che allo spuntare d'ogni giorno faceva al *mitissimo* Dio sacrificii di lodi e d'incensi, e ne celebrava con giuochi il dì natalizio. Di più sulla morte e sull'apoteosi d'Augusto compose un poema nella lingua dei Geti, e lo recitò ai Tomitani. Quei barbari alla dolcezza del canto rimasero commossi, agitarono le teste, scossero le piene faretre, dettero in plauso concorde, e uno di essi esclamò che per quelle lodi di Cesare meritava di essere richiamato alla patria (2).

Si comprende facilmente che queste adorazioni ad Augusto morto miravano a gratificarsi Tiberio vivo. Ma per quanto prostrasse il suo ingegno, per quanto largheggiasse in encomii, il *pio* Tiberio non si mosse più del *mitissimo* Augusto, e l'avvilimento del poeta, quantunque grandissimo, fu sempre minore della durezza dei despoti.

I Geti meno barbari di quello che il poeta avea detto, furono commossi dai mali a cui rimasero insensibili gli *Dei romani*, sentirono pietà di quelle sciagure, celebrarono l'ingegno dell'esule, lo coronarono poeta, gli dettero immunità,

(1) *Ex Ponto*, II, 1. Conf., II, 2.

(2) *Ex Ponto*, IV, 13. Diversamente la pensò Giulio Cesare Scaligero, il quale in alcuni versi sull'esilio di Ovidio, fa dire a lui stesso di aver meritato l'esilio per le menzogne dette in lode di Augusto. Quei versi concludon così:

» *Quum te laudarem, tunc sum mentitus: ob unum hoc*
Exsilii fuerat debita pœna mihi. »

lo onorarono come potevano (1). Ma niuna cosa valeva più a consolarlo delle speranze perdute di rivedere la patria dolcissima. Languiva da sette anni in quelle barbare terre, aveva il capo canuto, il viso pieno di rughe, il corpo e l'animo spossati dal lungo soffrire. Invano avea chiesto di rivedere la moglie, di narrarle i suoi patimenti, di bearsi ancora una volta piangendo e parlando con essa (2). Tutto gli negò la umana ferocia. Quasi sessagenario morì in terra straniera, infelicissimo, solo, abbandonato da tutti, senza le lacrime dei figli e dell'amata sua donna, senza una mano amica che gli chiudesse gli occhi. Lo coprì la terra dei barbari senza onore di funerali: fu esule anche dopo la morte, e di tanti suoi voti non si compì neppur quello con cui chiedeva che le sue ossa fossero trasportate nella terra dei padri.

Dalla storia di queste sciagure risulta quale fosse la tempra dell'animo di quest'uomo ricco d'immaginazione e d'ingegno, e quali effetti venissero dalla servitù e dalla usanza di corte. In quel fango si corruppe e si avvilì un uomo che in altre condizioni di tempi e con l'uso di altri uomini avrebbe vissuto felice, e sarebbe stato consolazione, amore e gloria dei suoi.

Come uomo privato, se ebbe costumi troppo liberi in gioventù, li corresse negli anni virili. Ebbe cuore aperto a tutti i soavi affetti di amico, di sposo, di padre. Era parco, aborriva la crapula (3): e ciò è lode non piccola in tempi nei quali molti avevano lo sconcio uso di vomitare dopo lauto convito per pigliarsi il diletto di tornare a mangiar nuovamente. Non sentiva l'invidia: amò e lodò tutti i poeti suoi contemporanei, e aborrì dai turpi vizi di cui alcuni di essi menavano vanto. Si astenne dalla maldicenza che alla piccola gloria di un motto sacrifica anche gli amici più cari: perciò non scrisse satire se non una volta che la più sfacciata e ribalda vigliaccheria gliene dette motivo. Vivendo nell'esilio lontano da tutti i conforti, gli giunse notizia che a Roma un tristo, dichiaratoglisi aperto nemico, tentava di far villania alla sua donna, e di indurre Augusto alla confiscazione dei suoi beni. Allora egli impugna il flagello, e ferocemente adirato mena terribili colpi, e in 646 versi impreca al suo nemico tutte le furie, tutti i tormenti che ricorda la storia o la favola, ma

(1) *Ex Ponto*, IV, 9, 89 ecc.; IV, 14, 47 ecc.
(2) *Ex Ponto*, IV, 4.
(3) *Ex Ponto*, I, 10, 29-31.

non degna di nominarlo per non mandare ai posteri un nome sì infame (1).

Ovidio ebbe prontissimo e nobilissimo ingegno. Ma la soverchia facilità spesso gli nocque, perchè fece sì che non volesse durar fatica a correggere ciò che senza niuno sforzo aveva composto. Egli stesso in più luoghi riconosce questo difetto, e si prova a correggerlo, ma confessa che le cure pazienti della lima sono per lui fatica insopportabile (2). La sua Musa crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre, e abbandona il suo parto senza educarlo. Pure il suo ingegno e la sua fantasia anche nel primo impeto creano cose mirabili di idee, d' invenzione e di colorito. Egli ha sempre grande facilità di espressione, stile ornato e grazioso, e naturalezza di trapassi. La critica notò che nella grande abbondanza delle forme che la fantasia offriva spontaneamente al suo pensiero, non sempre scelse con tutta la cura quelle più confacenti al subietto, nè messe da parte il superfluo, e non seppe o non volle porre i freni dell' arte al suo ingegno lussureggiante, e all' amore delle arguzie, degli scherzi e delle antitesi che non avrebbero avuta l' approvazione di Virgilio nè degli altri più casti scrittori. Quindi l'accusa mossagli di aver cominciato la decadenza del gusto, quantunque non sia cattivo autore di latinità nè contagioso come a torto dissero altri, ma splende per grandi e belle e naturali eleganze, ed è singolarissimo nel saper vestire di bella poesia i temi più ingrati. Se nell'elegia in quella sua soverchia fluidità d' improvvisatore è spesso verboso e snervato, e se debbe cedere alla castigatezza e all'affetto di Tibullo e di Properzio, occupa anch'egli altissimo luogo: ed apparisce originale e dótto e grande scrittore o detti poemi didattici, o si intrattenga di scherzi, o s' inalzi a grandi argomenti.

Tra tutti i suoi scritti hanno luogo primissimo le *Metamorfosi* che, quantunque non ridotte a perfezione, sono l'opera più sapiente che ci tramandassero i poeti romani. Nel tristo giorno in cui gli fu intimato l'esilio, egli non aveva dato l'ultima mano a questo poema, e nella disperazione volle distruggerlo, come altre cose sue, ma la pietà degli amici lo sottrasse alle fiamme. E poscia quando nella terra d' esilio seppe che le *Metamorfosi* erano state pubblicate quantunque imperfette,

(1) Il componimento è intitolato *Ibis*. I tormenti che Ovidio augura al suo nemico sono tratti da 239 esempi.

(2) *Ex Ponto*, I, 5, 59 ecc.; III, 9.

si dolse più volte di non avere avuto modo a renderle limate e compiute (1), ma si augurò che anche così gli darebbero fama immortale, e le sue speranze non andarono fallite. Perchè l'opera rimase monumento stupendo del forte ingegno e della ricca fantasia che seppero mirabilmente ordinare e variare e vestire di splendida forma poetica l'ampia e uniforme materia.

La favola, su cui si raggira tutto il poema d'Ovidio, e l'espressione della sapienza civile e poetica delle età primitive, è la storia delle credenze religiose, e delle geste degli eroi adornate dalle finzioni poetiche. In essa sono ravvolti i fatti degli antichissimi popoli, le origini delle città, la barbarie, la civiltà, i primi ritrovati delle arti dell'Egitto e della Grecia, i primi passi dell'industria e del commercio, e la diversità dei riti e del culto dell'antichità gentilesca. Credevasi dagli antichi che gli Dei potessero a loro talento trasformare uomini e cose; i sacerdoti per loro utile davano diffusione e sostegno a queste credenze, e i poeti, trovandovi campo liberissimo alle loro fantasie, le celebravano. Di qui ebbero origine le *Metamorfosi* o *trasformazioni* le quali più che della potenza degli Dei erano o simbolo delle forze della natura che tutto muta coll'andare del tempo, o satira alla stolidezza e alla prepotenza degli uomini, e in generale una espressione delle vicende umane. Le mutazioni degli uomini in sassi, in alberi, in bestie non sono strane quanto a prima giunta posson sembrare, se pongasi mente esservi uomini che hanno natura conforme alle cose in cui si fingono mutati. Per ridurre al concreto certe idee astratte, nel che furono mirabili gli antichi, facilmente la imaginazione muta in bestia un uomo crudele, in pianta uno stolido che non vive, ma vegeta, in sasso chi è fatto muto dalla potenza di acerbo dolore, in fonte chi passa i miseri giorni nel pianto (2). Le favole sono spesso anche simboli satirici. I parasiti che vivono a spese degli altri, e poi maledicono sozzamente a chi li sfamò, sono le Arpie che divorano i cibi imbanditi, e poi bruttano col puzzolente effluvio le mense: i poeti senza coscienza, che a seconda dell'utile celebrano buoni e cattivi, libertà e dispotismo, sono i Protei che ad ogni momento mutano aspetto: i sudici avari che solo si piaccion dell'oro, gli orgogliosi signori che ricchi

(1) *Trist.*, I, 1, 117-120; 1, 7, 13 ecc.; II, 63-64; II, 555-562; III, 14, 19-24.

(2) Vedi Carrer, *La Mitologia del secolo XIX*.

e adulati si credono anche sapienti, sono figurati in quel Mida che col tocco mutava in oro ogni cosa, e giudice ignorante del genio, ebbe in ricompensa le orecchie asinine, che poi lasciò in eredità ai suoi molti figliuoli. E non arrestandosi all'arguta censura degli sciocchi, la favola procede più oltre, e svela la prepotenza dei grandi e l'invidia vendicativa dei dotti nella pena data da Minerva ad Aracne, e nell'orribile supplizio con cui Apollo straziò il satiro Marsia. Prometeo, che involando il fuoco divino animò la sua statua, significa la potenza dell'ingegno che sa dare vita, e affetti e parola ai versi, ai marmi, ai dipinti: e quando è inchiodato sul Caucaso, dove un crudo avvoltoio gli rode le viscere, ci apprende la ricompensa avuta da quelli che dettero all'uomo il fuoco della scienza. Fondamento alla favola è sempre il vero che in essa si cela per essere più facilmente, e più sicuramente accolto dagli uomini. Sovente la favola ha anche sembiante di vera storia offrendoci fatti somigliantissimi a quelli raccontati negli annali delle nazioni. Gli Dei dipinti spesso come persecutori, rapaci, rotti alle più sozze libidini; Giove che insidia alle più belle mortali, e riempie di malnati le sedi celesti, e protegge gli ingiusti; Mercurio maestro nell'arte dei furti, e ladro degli Dei e degli uomini; e tutti gli altri usanti modi villani a saziare lor turpi appetiti, che mai rappresentano se non i feroci aristocrati dei tempi antichi, i quali credevano lecito di rapire al popolo l'onore, e la roba, e la vita? Il popolo dapprima soffre muto: ma quando al danno è unito l'insulto, egli converte la pazienza in furore, impugna le armi, e corre alla vendetta. Questo popolo forte di membra, grande della persona, pieno di ardire assale i nemici rinchiusi in munite fortezze, li costringe a fuggire e a nascondersi per campare dalla giusta sua ira. Ecco la guerra dei Giganti, e la fuga degli Dei e le loro trasformazioni in piante e in brutti animali per sottrarsi ai grandi figli della terra. Ma come la favola dice i Giganti ferocissimi uomini degni di esser fulminati da Giove, non di essere ammirati qual popolo prode che corre alla vendetta dei suoi oppressori, anche in questo essa rassomiglia alla storia che spesso fu scritta dai vincitori, e destinata al panegirico della vittoria, non alla narrazione del vero.

Le antiche tradizioni mitologiche erano differenti e spesso contradittorie presso le varie nazioni, e gli stessi Dei avevano nomi, attributi, culto e sacrifizi diversi. I Greci accolsero tutti i miti antichi e li variarono vestendoli colle finzioni di

loro ridenti fantasie. Poeti e pittori per dilettare colla novità dettero alle tradizioni mitiche circostanze, situazioni, espressioni nuove, e le tramandarono ai posteri sotto altra forma. Omero, Simonide ed Esiodo furono i primi a lasciare qualche ricordo di metamorfosi: altri Greci in appresso ne trattarono più di proposito. Ovidio fece suo pro di quanto questi avevano scritto, inventò forse ed aggiunse a suo senno, ma superò tutti, dando unità alle cose disparate tra loro, conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici, e rappresentando sempre gli oggetti dal lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro (1). Le sue *Metamorfosi* sono in questo genere un capolavoro, un' opera di tal natura a cui solo il flessibile ingegno di lui tra i Latini, e quello dell' Ariosto tra gl' Italiani poteva riuscire. Egli ne pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Caos fino all' apoteosi d' Augusto, e nell' ampio argomento sa essere rapido, ordinato, variato, nobilissimo di pensieri, di affetti e di stile. Qui la sua Musa, lasciando spesso le lascivie e gli scherzi, prende voce più altera, varia tutti i tuoni, e dalla semplicità dell' idillio si eleva all' impeto lirico, alla grandezza dell' epopea, e alla forza della sublime eloquenza. Maravigliosa è la varietà dello stile e dei colori con cui dipinge cose che spesso nel fondo sono le stesse, cioè trasformazioni di uomini in sassi, in alberi, in fonti, in uccelli. In questa uniformità egli trova i particolari e le correlazioni morali che fanno variate le scene, e intenerisce colla descrizione di casi pietosi, e di sventure di amanti; scuote col racconto di orribili fatti; innamora quando dipinge l' età dell' oro, tocca nel più vivo del cuore quando narra le ultime parole dell' affetto materno; e ne dà infinito diletto con quella ricchezza di avventure mitologiche che in lui sono belle e ridenti quanto sono sguaiate e noiose nei versi dei nostri cantori di nozze. Tra tante bellezze sparse a piena mano vi sono anche difetti: soverchio lusso di stile, ridondanza, arguzie. Fu notato che anche le negligenze non mancano, ma di esse anzichè a lui debbe farsi rimprovero al famoso protettore delle lettere che inesorabilmente esiliandolo, gli vietò di dare le ultime cure a quest'opera per cui sta in nobile luogo tra i grandi poeti, e gli dette modo solamente a comporre i più infelici di tutti i suoi versi, i *Tristi* e le *Lettere* dalla barbara terra del Ponto.

(1) Vedi Gierig, *Præf. de opere Metam.*

Libro adattatissimo a svegliare l' ingegno dei giovani noi crediamo le *Metamorfosi*, perchè allettano con quella mirabile varietà di avventure descritte con tanto incanto di poesia; e si affanno di molto alla fervida fantasia giovanile che trova bellissimo pascolo in questa mitologia ivi tanto bella e ridente, quanto è sguaiata e noiosa nei versi dei nostri cantori di nozze, i quali vogliono riempire il vuoto delle idee con nomi di enti che non hanno più nessuna potenza sui nostri cuori. Sarebbe qui luogo a mostrare quanti vantaggi i giovani possono ritrarre dallo studio di questo poema e per la cognizione dell' antica sapienza e per la bellezza poetica, ma io volentieri me ne rimango e perchè ciò richiederebbe che troppo si allungasse questo discorso, e sulla riflessione che quest'opera è riserbata ai maestri, i quali ogni giorno richiamando i giovani all'esame dei diversi pregi del libro possono cogli esempii sott'occhio far loro dimostrazioni più chiare e profittevoli di quello che a me fosse dato per via di considerazioni generali.

Resta a dir solo una parola delle note di questa edizione delle *Metamorfosi*. In esse abbiamo raccolto tutto ciò che per noi si è trovato migliore e più adattato allo scopo nostro nei commenti del Gierig, del Burmanno, del Jouvency, del Lemaire, del Volterrano, e talvolta si è aggiunto alcuna piccola osservazione di nuovo. Oltre a questo, per mostrare ai giovani il modo con cui vorremmo fossero studiati gli scrittori latini, abbiamo riportato nelle note molti passi di poeti italiani, che o spiegano con elette frasi il testo, o esprimono splendidamente le medesime idee. Ci è sembrato che questo studio comparato delle due letterature possa essere di giovamento non piccolo, e vorremmo pure che altri lo estendesse anche di più. Talvolta abbiamo accennati i capi lavori di pittura e scultura che rappresentano i fatti della mitologia su cui cadeva il discorso illustrativo del testo, onde i giovani apprendano come spesso un medesimo soggetto fu celebrato in diversi modi dai nobili ingegni, e come perciò savia era la finzione de' poeti che immaginarono sorelle le Muse a significare che tutte le nobili arti sono unite tra loro da comune legame, e come tutte prendono l'ispirazione dai medesimi principii del bello. Se anche un solo giovane confesserà di avere ritratto un qualche vantaggio da questo lavoro, io mi chiamerò bastantemente ricompensato della spesa fatica.

Neve foret terris securior arduus æther,
Affectasse ferunt regnum cæleste Gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine, et excussit subjecto Pelion Ossæ.
Obruta mole suâ cum corpora dira iacerent;
Perfusam multo natorum sanguine Terram
Immaduisse ferunt, calidumque animasse cruorem:
Et, ne nulla suæ stirpis monumenta manerent,
In faciem vertisse hominum: sed et illa propago
Contemptrix Superum, sævæque avidissima cædis,
Et violenta fuit: scires e sanguine natam.

Affectasse . . . Gigantes. I Giganti figli della terra aspiravano al regno celeste e mossero guerra agli Dei.

Olympum. Monte altissimo di Macedonia che i Giganti per dar la scalata al cielo sovrapposero al Pelio e all' Ossa monti di Tessaglia.

Mole suâ. Ricoperti dai monti da essi sovrapposti.

Corpora dira. I Giganti erano immani mostri: avevano grossissima statura, cento mani, cinquanta capi ecc.

Natorum. La terra s' inzuppò del sangue dei figli, cioè dei Giganti, e lo animò.

Et, ne nulla suæ. E affinchè rimanesse ricordanza dei suoi figli, la terra dette anima al loro sangue e ne fece nascere altri uòmini che furono crudeli, empi e non degeneri dai padri loro. — L' ultima feroce età descritta qui dal poeta per mala ventura si è rinnovata tante volte da far credere che Astrea dopo la sua prima partita non sia più tornata nel mondo perchè spaventata dalle fraudi, dagl' inganni e dalla prepotenza esercitata specialmente dai mille tiranni che straziarono e straziano il mondo. Quindi a ragione un poeta moderno si esprimeva così nei seguenti versi, che sono tra i più belli da lui composti:

. . . . . . Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i figli l' hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà:
(ADELCHI, Atto V.)

Nella descrizione delle età del mondo Ovidio ha imitato Esiodo, ma il poeta greco invece di quattro ne annovera cinque: l' età dell' oro, dell' argento, del bronzo, quella dei Semidei e degli Eroi, e quella del ferro.

CAP. VII.

Giove chiama a parlamento gli Dei. La via lattea.

Quella candida via sparsa di stelle
Che in ciel gli Dei nella gran reggia adduce.
(TASSO. Rime.)

Quæ pater ut summâ vidit Saturnius arce,
Ingemit; et, facto nondum vulgata recenti,
Fœda Lycaoniæ referens convivia mensæ,
Ingentes animo, et dignas Jove concipit iras;
Conciliumque vocat: tenuit mora nulla vocatos.
Est via sublimis, cælo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis,
Regalemque domum: dextrâ, lævâque, Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes

VII. *Quæ*. I quali delitti dei Giganti e de' loro figli come vide Giove figlio di Saturno ecc.

Fœda Lycaoniæ . . . convivia. Alle mense di Licaone si mangiava carne umana.

Concilium. Ogni volta che si dee trattar di affari gravissimi Giove chiama a parlamento gli Dei. Ciò prova che il suo governo non è dispotico.

Lactea. La via lattea. I Greci la chiamavan *Galassia* che suona lo stesso che *lattea*. Quindi Dante: (*Parad. C. XIV.*)

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia ecc.

Questa via è un tratto di Cielo a cui le moltissime e piccolissime stelle che vi sono radunate danno quel candore da cui è derivato il nome. Gli antichi, cui la mancanza di cognizioni astronomiche non dava possibilità di spiegar quel fenomeno, ricorrevano alla favola, e dicevano esser quel colore derivato dal latte cadutovi dalle poppe di Giunone, mentre allattava Ercole.

Hac. Per la via lattea.

Vassi per via di latte all'alte sfere
Ove il Tonante il gran consiglio aduna;
Cerchian passando le celesti sfere
L'orbe stellato che gli fa tribuna;
Ivi hanno i Numi le lor case altere ecc.
(CADMO C. XII.)

Plebs. Gli Dei plebei (perchè anche in Cielo vi sono nobili e

Cælicolæ, clarique suos posuere penates.
Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse Palatia cœli.
Ergo, ubi marmoreo Superi sedere recessu,
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno,
Terrificam capitis concussit terque quaterque
Cæsariem, cum qua terram, mare, sidera, movit.
Talibus inde modis ora indignantia solvit.

CAP. VIII.

Allocuzione di Giove agli Dei sulle scelleraggini degli uomini.

Non ego pro mundi regno magis anxius illâ
Tempestate fui, quâ centum quisque parabat
Iniicere anguipedum captivo brachia cælo.

plebei o di secondo ordine) abitano in diversi luoghi, mentre i nobili abitano di fronte alla reggia di Giove. Anche tra gli Dei vi erano i nobili di sangue, i nobili per gloriosi fatti, e i nobili per denaro o per favore.

Si verbis audacia. Ecco il poeta di corte. Adula Augusto la cui casa sul Monte Palatino chiamavasi *Palatium*. Anche Omero (*Odiss. IV.* Trad. del Pindemonte) paragona la casa di Menelao a quella di Giove.

Sì fatta, io credo, è dell' Olimpio Giove
L'aula di dentro.

Recessu. L'interno della reggia fatto di marmo.
Celsior. Più alto degli altri.
Terrificam . . . movit. Omero (*Iliad. I.* Trad. del Foscolo)

. . . . Disse:
E accennò i neri sopracciglj: al sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n' ondeggiò l' Olimpo,

Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo imitarono questo passo e tra gl'italiani il Petrarca disse di Dio:

Che pur col ciglio il ciel governa e folce.

Il Tasso nella *Gerus. C. XIII.*

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro e i lumi erranti e fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell' Oceano e i monti e i ciechi abissi.

E l'Alfieri nel *Saul:*

Se il capo accenni, trema l'universo.

VIII. *Anguipedum.* I Giganti, secondo i poeti, avevano i piedi di serpenti.

Captivô . . . cælo. Il cielo che tentavano di recare in loro potere.

Nam, quamquam ferus hostis erat, tamen illud ab uno
Corpore, et ex unâ pendebat origine bellum.
Nunc mihi, quâ totum Nereus circumsonat orbem,
Perdendum est mortale genus: per flumina iuro
Infera, sub terras Stygio labentia luco,
Cuncta prius tentanda: sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur:
Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina, Fauni,
Et Nymphæ, Satyrique, et monticolæ Silvani:
Quos quoniam cæli nondum dignamur honore,
Quas dedimus, certe terras habitare sinamus.
An satis, o Superi, tutos fore creditis illos,
Cum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,
Struxerit insidias notus feritate Lycaon?
Confremuere omnes, studiisque ardentibus ausum
Talia deposcunt. Sic, cum manus impia sævit
Sanguine Cæsareo Romanum extinguere nomen,

Ab uno corpore. Era una sola schiera quella che moveva guerra.

Origine. Stirpe, gente.

Quâ totum Nereus. Nereo Dio marino. Significa: In tutta l'estensione della terra circondata dal mare.

Flumina . . . infera. Stige, Cocito, Acheronte. Quando gli Dei giuravano per le onde infernali non potevano recedere dal giuramento.

Ne pars sincera. Onde non s'infetti la parte sana.

Semidei. I Semidei erano Dei minori, come Pane, Silvano ecc. si chiamavan *Semidei* anche gli eroi nati da un Dio e da una mortale.

Fauni. I Fauni ebbero origine in Italia dopochè Fauno figlio del re Pico fu messo nel numero degli Dei per avere insegnato ai popoli l'agricoltura.

Nymphæ. Le Ninfe marine si chiamavano Nereidi; quelle de' fonti, Naiadi: quelle de' boschi, Driadi, Amadriadi, Napee; quelle de' Monti, Oreadi.

Satyri. Dei delle selve, come i Fauni e i Silvani. Si dipingevano pelosi, colle corna, col naso, e co' piedi caprini.

Lycaon. Re di Arcadia in Grecia.

Studiis . . . ardentibus. Con ardente desio.

Ausum talia deposcunt. Chiedono a morte colui che ebbe siffatto ardimento.

Manus impia. I congiurati che uccisero Cesare, capi de' quali erano Bruto e Cassio. Non tutti i Romani convenivano che gli uccisori di Cesare fossero *empii*. Anzi Bruto e Cassio furono chiamati gli ultimi dei veri Romani. Il poeta qui adula Augusto da cui poi ebbe quel premio che meritano tutti gli adulatori.

Romanum . . . . nomen. Non vi è mai stato, nè mai vi sarà po-

Attonitum tanto subitæ terrore ruinæ
Humanum genus est; totusque perhorruit orbis.
Nec tibi grata minus pietas, Auguste, tuorum,
Quam fuit illa Jovi: qui postquam voce manuque
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.

CAP. IX.

Licaone trasformato in lupo. Giove decreta il diluvio.

Substitit ut clamor pressus gravitate regentis,
Jupiter hoc iterum sermone silentia rupit:
Ille quidem pœnas (curam hanc dimittite) solvit;
Quod tamen admissum, quæ sit vindicta, docebo.
Contigerat nostras infamia temporis aures:
Quam cupiens falsam, summo delabor Olympo,
Et Deus humanâ lustro sub imagine terras.
Longa mora est, quantum noxæ sit ubique repertum,
Enumerare: minor fuit ipsa infamia vero.
Mænala transieram latebris horrenda ferarum,
Et cum Cyllene gelidi pineta Lycœi:
Arcados hinc sedes, et inhospita tecta tyranni
Ingredior, traherent cum sera crepuscula noctem.

polo che possa estinguersi colla morte di un uomo. Un popolo non perisce colla morte di un individuo.

Humanum genus. La morte di Cesare dovea toccar tutti gli uomini, perchè quasi tutte le nazioni eran soggette a Roma.

Tuorum. De' tuoi Romani, i quali perseguitarono gli uccisori di Cesare. Augusto era stato adottato da Cesare e però si levò vendicatore contro Bruto e Cassio e gli altri repubblicani. Si combattè a Filippi ove colla morte di Bruto e di Cassio la libertà mandò l'ultimo respiro.

IX. *Substitit . . . clamor*. Fu sedato il clamore.

Ille. Licaone.

Admissum . . . docebo. Vi darò contezza del delitto e della vendetta.

Contigerat. Eran giunte alle nostre orecchie le scelleratezze ecc.

Olympo. Cielo.

Lustro. Percorro.

Minor . . . vero. Trovai più delitti di quello che mi fosse stato detto.

Mænala. Menalo monte di Arcadia. Così il Cillene e il Liceo. Il Cillene era sacro a Mercurio, il Liceo a Pane.

Arcados . . . tyranni. Di Licaone.

Traherent cum etc. Al far della notte. Il crepuscolo è quello spa-

Signa dedi venisse Deum, vulgusque precari
Cœperat: irridet primo pia vota Lycaon;
Mox ait, experiar, Deus hic, discrimine aperto,
An sit mortalis; nec erit dubitabile verum.
Nocte gravem somno nec opinâ perdere morte
Me parat: hæc illi placet experientia veri.
Nec contentus eo, missi de gente Molossa
Obsidis unius jugulum mucrone resolvit:
Atque ita semineces partim ferventibus artus
Mollit aquis, partim subjecto torruit igni.
Quos simul imposuit mensis, ego vindice flammâ
In domino dignos everti tecta Penates.
Territus ipse fugit, nactusque silentia ruris
Exululat, frustraque loqui conatur: ab ipso
Colligit os rabiem, solitæque cupidine cædis
Utitur in pecudes, et nunc quoque sanguine gaudet.
In villos abeunt vestes, in crura lacerti;
Fit lupus, et veteris servat vestigia formæ:
Canities eadem est, eadem violentia vultus,
Idem oculi lucent, eadem feritatis imago est.
Occidit, una domus: sed non domus una perire
Digna fuit: quà terra patet, fera regnat Erinnys.

zio d'incerta luce poco avanti il nascere e poco dopo il tramontare del sole.

Experiar, etc. Tenterò con sicura prova se questi sia un Dio.

Nec opinâ. Improvvisa.

Molossa. I Molossi eran popoli dell'Epiro in Grecia.

Obsidis . . . jugulum etc. Uccise un ostaggio.

Atque ita semineces. Delle palpitanti membra parte lessò, parte arrostì.

Vindice flammâ. Col fulmine vendicator dei delitti.

In domino etc. Costruzione. *Everti tecta in Penates dignos domino.* — I Penati erano gli Dei domestici.

Ab ipso. Da lui stesso, da Licaone. Proruppe in rabbia, la quale dagli uomini trasferì contro le bestie, e trascinato dalla solita avidità di strage, si caccia tra gli armenti e vi si satolla di sangue.

Canities. Il lupo è di color cenerino. Non si spogliò della prima canizie: il viso è ugualmente truce, lampeggian gli occhi del pari: non depose le sembianze dell'antica ferità. — Nota come il poeta sa far sue pro delle correlazioni morali e dare con esse bella varietà al suo poema.

Regnat Erynnis. Le Erinni, lo stesso che le Furie: eran tre: Megera, Tisifone e Aletto. Anche Dante le chiama le *feroci Erine*.

In facinus jurasse putes; dent ocyus omnes,
Quas meruere pati (sic stat sententia) pœnas.
Dicta Jovis pars voce probant, stimulosque frementi
Adjiciunt; alii partes assensibus implent.
Est tamen humani generis jactura dolori
Omnibus: et quæ sit terræ mortalibus orbæ
Forma futura rogant, quis sit laturus in aras
Thura, ferisne paret populandas tradere terras.
Talia quærentes (sibi enim fore cætera curæ)
Rex Superum trepidare vetat, sobolemque priori
Dissimilem populo promittit origine mirâ.
Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras;
Sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus æther
Conciperet flammas, totusque ardesceret axis.
Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cæli
Ardeat; et mundi moles operosa laboret.
Tela reponuntur manibus fabricata Cyclopum:
Pœna placet diversa, genus mortale sub undis
Perdere, et ex omni nimbos demittere cœlo.

In facinus jurasse. Tu crederesti che tutti gli uomini si siano stretti con giuramento ad essere scellerati.

Stat sententia. Così è stanziato.

Assensibus. Coi cenni del capo, delle mani ecc.

Sobolem . . . dissimilem. Una razza d'uomini meno empia di questa.

Sacer . . . axis. Il Cielo perchè sede degli Dei. L'asse propriamente è quella linea che va da un polo all'altro della sfera passando pel centro.

Esse . . . in fatis. Una Sibilla avea vaticinato l'incendio del mondo.

Correpta. Attaccata dalle fiamme.

Moles operosa. Il mondo fabbricato con sovrano magistero.

Laboret. Si disfaccia, rovini.

Tela. I fulmini.

Cyclopum. I Ciclopi ministri alla fucina di Vulcano si chiamavan così perchè aveano un solo occhio circolare in mezzo alla fronte.

CAP. X.

Il diluvio.

> . . Essendo omai l'età dell'oro
> Dell'argento e del rame ite in disparte,
> Per dar Giove a' mortal giusto martoro,
> Fe' sommerger la terra in ogni parte.
> TASSO, Rinaldo C. IX.)

Protinus Æoliis Aquilonem claudit in antris,
Et quæcumque fugant inductas flamina nubes;
Emittitque Notum: madidis Notus evolat alis,
Terribilem piceâ tectus caligine vultum:
Barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis.
Fronte sedent nebulæ; rorant pennæque, sinusque:
Utque manu late pendentia nubila pressit,
Fit fragor, et densi funduntur ab æthere nimbi.
Nuntia Junonis, varios induta colores,
Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.
Sternuntur segetes, et deplorata coloni
Vota jacent, longique labor perit irritus anni.
Nec cælo contenta suo Jovis ira: sed illum
Cæruleus frater iuvat auxiliaribus undis.

X. *Æoliis . . . antris*. Nelle spelonche di Eolia reggia di Eolo re de' venti.

Aquilonem. Vento di tramontana che scaccia le nubi, e allontana le piogge.

Notum. Vento di mezzogiorno che, come dice il Tasso,

> . . portar suol piovoso nembo.

Osserva con quanta eccellenza è descritto.

Pennæ. Le ali che i poeti attribuiscono ai venti.

Sinus. Petto.

Pressit. Compresse, strinse con le mani le nubi.

Concipit . . . aquas. Raccoglie le acque dalla terra e dal mare, e ne impregna le nubi.

Iris. Iride messaggiera di Giunone: l'arco baleno.

Coloni vota. Le messi a cui non si può trovar riparo, e perciò *deplorata*, disperate:

> . . . . rendon vane
> De' pii cultori le speranze e l'opre.
> (SPOLVERINI Coltiv. del Riso. Lib. I.)

Cælo . . . suo. Giove irato non si contenta di mandare acque dal Cielo in cui regna: il fratello Nettuno lo aiuta con le sue onde.

Cæruleus. I poeti chiaman *cerulee* o verdi tutte le cose del mare.

Convocat hic amnes: qui postquam tecta tyranni
Intravere sui, Non est hortamine longo
Nunc, ait, utendum: vires effundite vestras:
Sic opus est: aperite domos, ac, mole remotà,
Fluminibus vestris totas immittite habenas.
Jusserat: hi redeunt, ac fontibus ora relaxant,
Et defrænato volvuntur in æquora cursu.
Ipse tridente suo terram percussit: at illa
Intremuit, motuque sinus patefecit aquarum.
Exspatiata ruunt per apertos flumina campos;
Cumque satis arbusta simul, pecudesque, virosque,
Tectaque, cumque suis rapiunt penetralia sacris.
Si qua domus mansit, potuitque resistere tanto
Indejecta malo, culmen tamen altior hujus
Unda tegit: pressæque labant sub gurgite turres.
Iamque mare, et tellus, nullum discrimen habebant:
Omnia pontus erant; deerant quoque litora ponto.
Occupat hic collem: cymbà sedet alter aduncà,
Et ducit remos illic, ubi nuper ararat.
Ille super segetes, aut mersæ culmina villæ,
Navigat; hic summà piscem deprendit in ulmo.
Figitur in viridi, si fors tulit, anchora prato:
Aut subjecta terunt curvæ vineta carinæ:
Et, modo quà graciles gramen carpsere capellæ,

Tyranni. Nettuno re dell'acque.
Vires. Le acque.
Mole. Le ripe, e ogni ostacolo che impedisce ai fiumi di allagar la terra.
Immittite habenas. Lasciate libero il corso.
Redeunt. Ritornano dalla reggia di Nettuno alle loro case, e aprono le bocche ai loro fonti onde l'acqua possa prorompere con maggiore impeto.
Sinus . . . aquarum. Le caverne ripiene di acqua.
Sacris. Le cose sacre, o gli Dei Penati: i sacrarii dove essi stavano chiamavansi *penetralia*.
Indejecta. Non rovinata, non atterrata.
Nuper ararat.

Dove il vomero pria, l'erpice e il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello
Di remi e sarte, e pescatrici barche
Bisogno apparve: e sì poteo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
(Spolverini, Coltiv. del Riso. Lib. I.)

Terunt . . . vineta. Navigano sopra i vigneti.

Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocæ.
Mirantur sub aquâ lucos, urbesque, domosque
Nereides: silvasque tenent delphines, et altis
Incursant ramis, agitataque robora pulsant.
Nat lupus inter oves: fulvos vehit unda leones;
Unda vehit tigres: nec vires fulminis apro,
Crura nec ablato prosunt velocia cervo:
Quæsitisque diu terris, ubi sistere possit,
In mare lassatis volucris vaga decidit alis.
Obruerat tumulos immensa licentia ponti,
Pulsabantque novi montana cacumina fluctus.
Maxima pars undâ rapitur: quibus unda pepercit,
Illos longa domant inopi jejunia victu.

CAP. XI.

Deucalione e Pirra campati dalla morte. Fine del diluvio.

Separat Aonios Actæis Phocis ab agris,
Terra ferax, dum terra fuit: sed tempore in illo
Pars maris, et latus subitarum campus aquarum.
Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus . .

Phocæ. Vitelli marini, detti *deformes* a motivo della sconcezza della loro forma.

Agitata . . . robora pulsant. Percuotono gli alberi in modo che si agitano.

Vires fulminis. Le forze terribili con le quali il cinghiale, a guisa di fulmine, tutto devasta.

Ablato. Portato via dalle acque.

Vaga. Epiteto dato dai poeti a tutto ciò che si muove spesso. Così *vagus nauta*.

Novi. Perchè non più visti sulle vette dei monti.

Domant . . . jejunia. La fame uccide con lenta morte quelli risparmiati dall'onda.

XI. *Separat*. Costruzione. *Phocis terra ferax, dum terra fuit, separat Aonios agros ab agris Actæis*. La Focide non è tra la Beozia e l'Attica, ma la Beozia è di mezzo alla Focide e all'Attica. Forse non deve leggersi *Actæis*, ma *Oetæis*, e allora il discorso torna, perchè la Focide è situata tra il monte Oeta, e la Beozia. Questa ultima fu detta *Aonia* degli *Aonii* che l'abitarono prima della venuta di Cadmo.

Ibi. Nella Focide il monte Parnaso si eleva in due cime, una delle quali è sacra a Bacco, l'altra ad Apollo. A ciò allude Dante nei versi

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue ecc.
(PARAD. C. I.)

Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.
Hic ubi Deucalion (nam cætera texerat æquor)
Cum consorte tori parvâ rate vectus adhæsit,
Corycidas Nymphas, et numina montis adorat,
Fatidicamque Themin, quæ tunc oracla tenebat.
Non illo melior quisquam, nec amantior æqui
Vir fuit, aut illâ reverentior ulla Deorum.
Jupiter ut liquidis stagnare paludibus orbem,
Et superesse videt de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam,
Innocuos ambos, cultores numinis ambos;
Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,
Et cælo terras ostendit, et æthera terris.
Nec maris ira manet; positoque tricuspide telo
Mulcet aquas rector pelagi, supraque profundum
Exstantem, atque humeros innato murice tectum
Cæruleum Tritona vocat, conchæque sonanti
Inspirare jubet, fluctusque et flumina signo
Jam revocare dato. Cava buccina sumitur illi
Tortilis, in latum quæ turbine crescit ab imo:
Buccina, quæ medio concepit ubi aëra ponto,
Litora voce replet sub utroque jacentia Phœbo.

Deucalion . . . cum consorte. Deucalione con la moglie Pirra. Nascevan da due fratelli. Egli era figlio di Prometeo, ella di Epimeteo.

Corycidas Nymphas. Ninfe figlie del Plisto fiume di Delfo: abitavano sul Parnaso nell'antro Coricio.

Numina montis. Apollo, Bacco, le Muse.

Themin. Dea della Giustizia, che allora dava le risposte, e presedeva agli oracoli.

Innocuos. Giusti.

Et cœlo terras.

. . . . . Fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fosse.
(ARIOSTO.)

Tricuspide telo. Tridente.

Mulcet. Acquieta, raffrena.

Innato murice. Coperto di nativa conchiglia.

Tritona. Tritone figlio e trombetta di Nettuno.

Conchæ . . . inspirare jubet. Gli fa dar fiato a una conchiglia.

Revocare. Richiamare i fiumi e le acque al loro alveo.

Quæ turbine crescit. La quale comincia da una bocca molto stretta e va a finire in largo a guisa di trottola.

Concepit . . . aëra. Accolse il fiato.

Litora . . . sub utroque . . . Phœbo. I lidi orientali e occidentali.

Tum quoque, ut ora Dei madidâ rorantia barbâ
Contigit, et cecinit jussos inflata receptus,
Omnibus audita est telluris et æquoris undis;
Et quibus est undis audita, coërcuit omnes.
Jam mare litus habet; plenos capit alveus amnes;
Flumina subsidunt; colles exire videntur;
Surgit humus; crescunt loca decrescentibus undis:
Postque diem longam nudata cacumina silvæ
Ostendunt, limumque tenent, in fronde relictum.
Redditus orbis erat: quem postquam vidit inanem,
Et desolatas agere alta silentia terras,
Deucalion, lacrymis ita Pyrrham affatur obortis:
O soror, o conjux, o fœmina sola superstes,
Quam commune mihi genus, et patruelis origo,
Deinde torus junxit; nunc ipsa pericula jungunt:
Terrarum, quascumque vident occasus et ortus,
Nos duo turba sumus: possedit cætera pontus.
Nunc quoque adhuc vitæ non est fiducia nostræ
Certa satis: terrent etiam nunc nubila mentem.
Quid tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
Nunc animi, miseranda, foret? quo sola timorem
Ferre modo posses? quo consolante, dolores?
Namque ego (crede mihi) si te quoque pontus haberet,
Te sequerer, conjux: et me quoque pontus haberet.
O utinam possem populos reparare paternis
Artibus, atque animas formatæ infundere terræ!
Nunc genus in nobis restat mortale duobus,
Sic visum Superis, hominumque exempla manemus.

Coërcuit. Le obbligò a tornare nei loro alvei.
Plenos capit. Le acque eran diminuite così che gli alvei potevan contener dentro di sè tutte le acque (*plenos*) de' loro fiumi respettivi.
Redditus orbis. Il mondo era tornato all'antica forma.
O soror. Qui significa sorella cugina per la ragione detta di sopra, e per quello che suona anche l'espressione di sotto *patruelis origo*.
Nos duo turba. Restiamo solamente noi due di tutta la moltitudine che popolava la terra.
Quid tibi . . . nunc animi. Qual cuore sarebbe il tuo se ecc.
Reparare. Rinnovare.
Paternis artibus. Colle arti del padre: cioè animando la creta dopo averle data la forma umana (*formatæ*), come fece Prometeo.
Exempla. Modelli. Volendo ripopolare il mondo di uomini non vi siamo altri che noi da cui possa pigliarsene il modello.

CAP. XII.

Gli uomini nati dalle pietre.

> . . Da Pirra e dal consorte foro
> Le fatal pietre dopo il tergo sparte,
> Onde il genere uman fu ricovrato,
> Stuol duro e alle fatiche avvezzo e nato.
> (TASSO, Rinaldo C. IX.)

Dixerat, et flebant: placuit cæleste precari
Numen, et auxilium per sacras quærere sortes.
Nulla mora est; adeunt pariter Cephisidas undas,
Ut nondum liquidas, sic jam vada nota secantes.
Inde ubi libatos irroravere liquores
Vestibus et capiti, flectunt vestigia sanctæ
Ad delubra Deæ; quorum fastigia turpi
Squalebant musco, stabantque sine ignibus aræ.
Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque
Pronus humi, gelidoque pavens dedit oscula saxo.
Atque ita: Si precibus, dixerunt, Numina justis
Victa remollescunt, si flectitur ira Deorum;
Dic, Themi, quà generis damnum reparabile nostri
Arte sit; et mersis fer opem, mitissima, rebus.
Mota Dea est; sortemque dedit: Discedite templo,
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnæ jactate parentis.
Obstupuere diu, rupitque silentia voce
Pyrrha prior, jussisque Deæ parere recusat:

XII. *Sacras . . . sortes.* Gli oracoli.
Cephisidas undas. Vanno al fiume Cefiso; questo sgorga dalle falde del Parnaso.
Ut nondum liquidas. Le onde del Cefiso non erano ancora limpide, perchè portavan seco sempre del limo, ma ciò nonostante eran tornate nel consueto alveo.
Inde ubi etc. Come ebber libato le acque e sparsone il capo e le vesti ecc. Tanto quelli che si apprestavano a sacrificare, quanto quelli che entravano nei templi si purificavano coll'acqua, per non accostarsi impuri agli Dei.
Squalebant. Erano ricoperte di musco marino.
Mersis . . . rebus. Alla nostra sventura, alle sommerse cose.
Sortem. La risposta.
Resolvite. Nei sacrifizii era obbligo esser discinti.
Deæ. Temi.
Recusat. Perchè èra empietà il violare i sepolcri de' morti e perturbarne le ossa.

Detque sibi veniam, pavido rogat ore, pavetque
Lædere jactatis maternas ossibus umbras.
Interea repetunt cæcis obscura latebris
Verba datæ sortis secum, inter seque volutant.
Inde Promethides placidis Epimethida dictis
Mulcet; et, Aut fallax, ait, est solertia nobis,
Aut pia sunt, nullumque nefas oracula suadent.
Magna parens Terra est: lapides in corpore terræ
Ossa reor dici: jacere hos post terga jubemur.
Conjugis augurio quamquam Titania mota est,
Spes tamen in dubio est; adeo cælestibus ambo
Diffidunt monitis! Sed quid tentare nocebat?
Discedunt, velantque caput, tunicasque recingunt:
Et jussos lapides sua post vestigia mittunt.
Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiem cœpere suumque rigorem,
Mollirique morâ, mollitaque ducere formam.
Mox, ubi creverunt, naturaque mitior illis
Contigit, ut quædam, sic non manifesta, videri
Forma potest hominis; sed uti de marmore cœpta
Non exacta satis, rudibusque simillima signis.
Quæ tamen ex illis aliquo pars humida succo,

Maternas . . umbras. L'anima della madre.
Repetunt. Rivolgono nel pensiero le oscure parole.
Promethides. Deucalione, figlio di Prometeo.
Epimethida. Pirra, figlia di Epimeteo.
Mulcet. Consola; incuora.
Aut fallax . . . solertia. O male mi appongo col mio ingegno ecc.
Magna parens Terra. La Terra è madre comune, perchè tutti nasciamo di quella. Anche Dante (*Purg. C. XI.*) chiama la terra *la comune madre*.
Augurio. Interpretazione dell'oracolo.
Titania. Pirra, nipote di Giapeto uno de' Titani.
Monitis. Oracoli.
Nisi sit pro teste etc. Se non ne facesse testimonianza l'antichità.
Morâ. Adagio adagio. Anche L'Ariosto descrive così una trasformazione di sassi in cavalli.

I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre, e gambe e collo e muso.

Ducere formam. Prender nuova forma.
Natura . . . mitior etc. Come i sassi cominciarono ad ammollirsi, e divenir membra umane, sebbene apparisse in loro la figura d'uomo, pure era grossolana, rozza e non finita, come nelle statue solamente abbozzate.

Et terrena fuit, versa est in corporis usum:
Quod solidum est, flectique nequit, mutatur in ossa:
Quæ modo vena fuit, sub eodem nomine mansit.
Inque brevi spatio, Superorum numine, saxa
Missa viri manibus faciem traxere virorum;
Et de fœmineo reparata est fœmina jactu.
Inde genus durum sumus, experiensque laborum,
Et documenta damus, quâ simus origine nati.

CAP. XIII.

Apollo uccide il serpente Pitone, e istituisce i giuochi Pizii.

Quel Piton che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo.
(Ariosto)

Cætera diversis tellus animalia formis
Sponte sua peperit; postquam vetus humor ab igne
Percaluit solis, cœnumque udæque paludes
Intumuere æstu; fecundaque semina rerum
Vivaci nutrita solo, ceu matris in alvo
Creverunt, faciemque aliquam cepere morando.
Sic, ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit sidere limus:
Plurima cultores versis animalia glebis

Versa est in corporis etc. Si mutò in carne.
Numine. Pel cenno, per la potenza.
Viri manibus. Da Deucalione.
De fœmineo etc. Dai sassi scagliati da Pirra venner le donne.
Genus durum. Anche nei tempi più vantati per civiltà, l'uomo, quantunque da alcuni creduto formato tutto di dolcezze e di amore, spesso non ismentisce l'epiteto dato da Ovidio all'umana razza.
XIII. *Cætera diversis.* L'uomo nacque dai sassi: gli altri animali dal fango fermentato dal sole.
Faciem. Figura.
Morando. A poco a poco, in processo di tempo.
Septemfluus . . . Nilus. Il Nilo allagando in certi mesi le campagne d'Egitto forma la fertilità di quel paese col limo che vi lascia. È detto *septemfluus* perchè entra in mare per sette foci, o come dice il Tasso, (*Gerus. C. XV.*)

. . . . porta
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte.

Sidere. Sole.

Inveniunt; et in his quædam modo cœpta, sub ipsum
Nascendi spatium; quædam imperfecta, suisque
Trunca vident numeris: et eodem in corpore sæpe
Altera pars vivit; rudis est pars altera tellus.
Quippe, ubi temperiem sumpsere humorque calorque,
Concipiunt; et ab his oriuntur cuncta duobus:
Cumque sit ignis aquæ pugnax, vapor humidus omnes
Res creat, et discors concordia fœtibus apta est.
Ergo, ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus æthereis, altoque recanduit æstu,
Edidit innumeras species, partimque figuras
Retulit antiquas, partim nova monstra creavit.
Illa quidem nollet, sed te quoque, maxime Python,
Tum genuit: populisque novis, incognite serpens,
Terror eras; tantum spatii de monte tenebas!
Hunc Deus arcitenens, et nunquam talibus armis
Ante, nisi in damis capreisque fugacibus, usus,
Mille gravem telis, exhaustâ pene pharetrâ,
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno.
Neve operis famam posset delere vetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomitæ serpentis nomine dictos.
Hiç iuvenum quicumque manu, pedibusve rotâve,
Vicerat, æsculeæ capiebat frondis honorem.

Et in his. Fra questi animali i contadini ne ritrovano alcuni ancora informi nell'atto stesso in cui cominciano a nascere, alcuni imperfetti, e privi (***trunca numeris***) delle parti che fanno l'animale compiuto.

Numeris. Si appellan così le parti che si richiedono perchè una cosa sia perfetta. Diciamo che un uomo ha tutti i ***numeri*** per significare un uomo compito.

Temperiem sumpsere. Si temperarono.

Alto. Grave, veemente.

Figuras retulit antiquas, etc. Creò in parte animali conosciuti anche avanti il diluvio, in parte mostri nuovi.

Illa . . . nollet. La terra contro la sua volontà, per la forza del caldo e dell'umido generò il serpente Pitone, mostro orribile per la sua grossezza.

Deus arcitenens. Il Dio arciero; Apollo.

Gravem. Oppresso.

Pythia. Accusativo plurale neutro. Pizii.

Hic juvenum quicumque. Qui, in questi giuochi chiunque vincesse, o al pugilato (***manu***), o alla corsa (***pedibus***) o col carro (***rotâ***) era incoronato di una corona d'ischio.

Nondum laurus erat; longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

CAP. XIV.

Amore ferisce Febo.

Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.
(GERUS. C. III.)

Primus amor Phœbi Daphne Peneïa; quem non
Sors ignara dedit, sed sæva Cupidinis ira.
Delius hunc, nuper victo serpente superbus,
Viderat adducto flectentem cornua nervo:
Quidque tibi, lascive puer, cum fortibus armis?
Dixerat: ista decent humeros gestamina nostros;
Qui dare certa feræ, dare vulnera possumus hosti;
Qui modo, pestifero tot jugera ventre prementem,
Stravimus innumeris, tumidum Pythona, sagittis.
Tu face, nescio quos, esto contentus amores
Irritare tuâ: nec laudes assere nostras.
Filius huic Veneris: Figat tuus omnia, Phœbe,
Te meus arcus, ait: quantoque animalia cedunt
Cuncta tibi, tanto minor est tua gloria nostrâ.
Dixit; et eliso percussis aëre pennis

XIV. *Daphne Peneïa*. Dafne figlia del Peneo, fiume di Tessaglia.

Sors ignara. Il cieco caso.

Delius. Apollo, così detto da Delo isola del mare Egeo in cui nacque.

Adducto flectentem. Nell'atto di tender l'arco.

Quid . . . tibi . . . cum etc. Che hai tu che fare con le forti armi, cioè con l'arco, e con le saette?

Decent. Si convengono, si addicono.

Certa. Infallibili.

Feræ, dare vulnera. A ciò corrisponde in parte quello del Poliziano (St. 9.)

Dando sovente a fere agro martiro.

Jugera.

Jugero, terra da non pigro aratro
Atta a solcarsi entro i confin d'un giorno
(SPOLVERINI Coltiv. del Riso, Lib. I.)

Irritare. Eccitare, provocare.

Nec laudes assere. Non ti arrogar la nostra gloria.

Eliso . . . aëre. Fenduto l'aere.

Impiger umbrosâ Parnassi constitit arce:
Deque sagittiferâ prompsit duo tela pharetrâ
Diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem:
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acutâ;
Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.
Hoc Deus in Nymphâ Peneïde fixit; at illo
Læsit Apollineas trajecta per ossa medullas.
Protinus alter amat; fugit altera nomen amantis,
Silvarum latebris, captivarumque ferarum
Exuviis gaudens, innuptæque æmula Phœbes;
Vitta coërcebat positos sine lege capillos.
Multi illam petiere: illa aversata petentes,
Impatiens expersque viri, nemora avia lustrat,
Nec quid Hymen, quid Amor, quid sint connubia, curat.
Sæpe pater dixit: generum mihi, filia, debes.
Sæpe pater dixit: debes mihi, nata, nepotes.
Illa, velut crimen, tædas exosa jugales,
Pulchra verecundo suffundens ora rubore,

Arce. Cima.

Diversorum operum. Di diverso effetto. L'uno eccita ad amore, l'altro ne distoglie. Il Bagnoli nel Cadmo (C. XI.)

Altri strai son di piombo, altri son d'oro,
E questi o quelli ovunque il nume vibra,
Reca felicità, reca martoro.

E il Petrarca P. I. (Canz. 15.)

Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e le implombate in lei.

Nell'Orlando Furioso (C. I.) avviene l'istesso per causa di due fontane

Che di diverso effetto hanno liquore:
D'amoroso desio l'una empie il core,
Chi bee dell'altra senz'amor rimane
E volge tutto in ghiaccio il primo amore.

Sub arundine plumbum. Nell'estremità della canna ha la punta di piombo.

Hoc. Lo strale impiombato.

Illo. Lo strale dorato.

Exuviis. Le spoglie delle fiere prese alla caccia.

Æmula Phœbes. Imitatrice di Diana.

Multi illam petiere. Il Bagnoli nel Cadmo (C. XV.) dice

Quanti invaghì di sue forme leggiadre,
Tanti chiesta fuggì, sprezzò gli amanti:
Quante volte, mi dei (diceale il padre)
Un genero, e nipoti a me sembianti: ecc.

Tædas . . . jugales. Fiaccole maritali. Quì lo stesso che nozze. Avanti alle spose novelle quando andavano alla casa del marito si portavano cinque fiaccole accese.

Inque patris blandis hærens cervice lacertis,
Da mihi perpetuâ, genitor carissime, dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianæ.
Ille quidem obsequitur: sed te decor iste, quod optas
Esse vetat; votoque tuo tua forma repugnat.
Phœbus amat, visæque cupit connubia Daphnes;
Quæque cupit, sperat: suaque illum oracula fallunt.
Utque leves stipulæ demptis adolentur aristis;
Ut facibus sepes ardent, quas forte viator
Vel nimis admovit, vel jam sub luce reliquit:
Sic Deus in flammas abiit. Fugit ocyor aurâ
Illa levi, neque ad hæc revocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penei, mane: non insequor hostis,
Non ego sum pastor, non hic armenta, gregesve
Horridus observo: nescis, temeraria, nescis
Quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus,
Et Claros, et Tenedos, Pataræaque regia servit.
Jupiter est genitor: per me quod eritque fuitque,
Estque, patet: per me concordant carmina nervis.
Certa quidem nostra est, nostrâ tamen una sagitta
Certior, in vacuo quæ vulnera pectore fecit.
Inventum medicina meum est; Opiferque per orbem
Dicor; et herbarum subjecta potentia nobis.

Pater. Giove, padre di Diana.

Decor iste. Cotesta tua graziosa bellezza ti vieta i tuoi desiderii.

Oracula fallunt. Non prevede bene il futuro. L'amore aveva accecato anche Apollo Dio degli oracoli.

Admovit. Vi accostò.

Sub luce. Sull'albeggiare.

Neque . . . resistit. Non ferma il passo.

Observo. Guardo, ho in custodia.

Delphica tellus. Delfo città di Grecia, famosa per il tempio di Apollo. Oggi *Castri*, villaggio di poche capanne.

Claros. Città della Ionia, sacra ad Apollo, come pure Tenedo isola nel mare Egeo di faccia alla Frigia, e Patara città di Licia. In questa ultima Apollo passava l'inverno, e per sei mesi vi rendeva gli oracoli.

Patet. È aperto il futuro, cioè predico il futuro.

Concordant. Accordo, sposò il canto alla cetra.

Una. Cioè quella di Cupido che mi ha ferito.

Inventum medicina etc. Sono inventor della medicina.

Opifer. Portator di salute, medico. I Greci considerandolo sotto questo stesso rispetto lo dissero *Boedromio*.

Herbarum. Tutta la scienza degli antichi medici stava nel conoscer la virtù dell'erbe.

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis!
Nec prosunt domino, quæ prosunt omnibus, artes!

CAP. XV.

Dafne mutata in lauro.

. . . . . . In lauro verde
Che per fredda stagion foglia non perde.
(PETRARCA)

Plura locuturum rapido Peneïa cursu
Fugit; cumque ipso verba imperfecta reliquit.
Ipse sed admisso sequitur vestigia passu:
Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
Vidit; et hic prædam pedibus petit, ille salutem:
Alter inhæsuro similis, jam jamque tenere
Sperat, et extento stringit vestigia rostro:
Alter in ambiguo est, an sit comprensus, et ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit:
Sic Deus, et virgo est; hic spe celer, illa timore.
Viribus absumptis expalluit illa: citæque
Victa labore fugæ, spectans Peneidas undas,
Fer, pater, inquit, opem; si flumina numen habetis.

Hei mihi etc.

Contr' amore non val negromanzia,
Nè per radice, o fiore, o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.
(BERNI, Orl. Inn. C. V.)
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe
Perchè conosca la virtù dell' erbe.
(POLIZIANO, St. 105.)

Domino. Dicèsi *dominus* di un'arte colui che la esercita con maestria.

XV. *Cumque ipso*. Con Febo.

Verba imperfecta. Le parole non finite, a mezzo.

Admisso. Veloce, incitato.

Canis . . . Gallicus. I cani della Gallia erano famosi per la loro velocità, e si adopravano specialmente nella caccia delle lepri.

Vacuo. Senz' alberi.

Hic. Il cane.

Ille. La lepre.

Inhæsuro similis. In atto di addentarla.

Stringit. Già già la tocca.

Viribus absumptis. Perdute le forze nel fuggire.

Pater. Peneo.

Numen. Potenza divina.

Quâ nimium placui, Tellus, aut hisce, vel istam,
Quæ facit ut lædar, mutando perde figuram.
Vix prece finità, torpor gravis occupat artus:
Mollia cinguntur tenui præcordia libro:
In frondem crines, in ramos brachia crescunt:
Pes modo tam velox pigris radicibus hæret.
Cui Deus: At quoniam conjux mea non potes esse;
Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ.
Tu ducibus Latiis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.
Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis;
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.
Finierat Pæan. Factis modo laurea ramis
Adnuit; utque caput, visa est agitasse cacumen.

Tellus, aut etc. Terra, o apriti e m'inghiottisci, o toglimi questo aspetto per cui troppo piacqui.

Quæ facit ut lædar. Ariosto C. VIII.

Chè di qui nasce ogni ruina mia.

Libro. Scorza.

Habebunt te coma, etc. Di lauro s'incoronava Apollo, i suoi tripodi, i suoi templi, i poeti, i vincitori de'giuochi Pizii.

Ducibus. Il Petrarca chiama l'alloro

Onor d'imperatori e di poeti.

Fin dai tempi di Cesare i trionfatori portavano in capo una corona e in mano un ramo di alloro.

Latiis. Latini.

Aderis. Adornerai. Quindi il Petrarca dice

O fronde onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore.

Capitolia. I trionfatori appena entrati in Roma andavano solennemente per la via sacra al Campidoglio a fare i sacrifizi e a ringraziar Giove Capitolino.

Postibus Augustis. Sopra la porta del palazzo de'Cesari era sospesa una corona civica di quercia, e ai due lati stava il lauro.

Tu . . . perpetuos. Perciò il Petrarca chiamò il lauro

L'arbore che nè sol cura nè gelo.

Pæan. Febo così detto da un verbo greco che significa *ferire*, perchè ferì il serpente Pitone: oppure da un altro che significa *sanare*, perchè il medesimo Febo era anche medico. Dante usò in italiano il nome *Peana*.

Quì si cantò non Bacco, non Peana.

Forse potè venir a Febo questo nome da Peone medico degli Dei, medico il più fortunato di tutti, perchè non gli moriva mai un malato.

Factis modo. Recenti, nuovi.

CAP. XVI.

Io è trasformata in vacca. Disperazione d'Inaco.

Pieno d'immenso disperato affanno,
Steso sull'urna, cui del proprio pianto
Accrescea l'acque, ognor chiamando a nome
La diletta sua figlia, e la sua sorte,
Perch'ei fosse immortale, avendo a sdegno,
Si stava il miser Inaco.
(Spolverini, Coltiv. del Riso, Lib. IV.)

Est nemus Æmoniæ, prærupta quod undique claudit
Silva: vocant Tempe, per quæ Peneus, ab imo
Effusus Pindo, spumosis volvitur undis;
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos
Nubila conducit, summasque aspergine silvas
Impluit, et sonitu plus quam vicina fatigat.
Hæc domus, hæc sedes, hæc sunt penetralia magni
Amnis: in his residens, facto de cautibus antro,
Undis jura dabat, Nymphisque colentibus undas.
Conveniunt illuc popularia flumina primum,
Nescia gratentur, consolenturne parentem,
Populifer Sperchius, et irrequietus Enipeus,

XVI. *Est nemus*. Descrizione dell'amenissima valle di Tempe in Tessaglia (*Æmoniæ*).

Prærupta . . . silva. Selva su monti scoscesi.

Peneus. Fiume nobilissimo di Tessaglia, che nasce alle radici del Pindo.

Dejectu . . . gravi. Con corso precipitoso.

Agitantia fumos. Gli spruzzi dell'acqua i quali per la loro tenuità somigliano il fumo.

Fatigat. Fa tale strepito che assorda non solo i vicini ma anche i più lontani. Il Petrarca disse del Nilo:

. . . . . . d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

Penetralia. L'antro da cui il fiume scaturisce.

Jura dabat. Imperava.

Nymphis. Alle figlie del Peneo.

Popularia. Del medesimo popolo, o paese. Tutti i fiumi di Tessaglia erano tributari del Peneo.

Gratentur, consolenturne. Non sanno se debban congratularsi con lui dell'onore che la sua figlia ha ricevuto dalla sua trasformazione in lauro sacro a Febo, ovvero se consolarlo del dolore sentito nel perderla.

Sperchius. Oggi *Agriomela*, fiume colle ripe piene di pioppi.

Enipeus. Scaturisce dall'Otri monte di Tessaglia. In Tessaglia

Apidanusque senex, lenisque Amphrysus, et Aeas;
Moxque amnes alii, qui, quà tulit impetus illos,
In mare deducunt fessas erroribus undas.
Inachus unus abest, imoque reconditus antro
Fletibus auget aquas, natamque miserrimus Io
Luget, ut amissam: nescit vitâne fruatur,
An sit apud Manes; sed quam non invenit usquam,
Esse putat nusquam, atque animo pejora veretur.
Viderat a patrio redeuntem Jupiter illam
Flumine: et, O virgo, nemorum pete, dixerat, umbras,
Dum calet, et medio sol est altissimus orbe.
Ne fuge me, fugiebat enim. Jam pascua Lernæ,.
Consitaque arboribus Lyrceia reliquerat arva:
Cum Deus inductâ latas caligine terras
Occuluit. Medios Juno despexit in agros;
Et noctis faciem nebulas fecisse volucres
Sub nitido mirata die, nec fluminis illas
Esse, nec humenti sensit tellure remitti:
Atque suus conjux ubi sit circumspicit; ut quæ
Deprensi toties bene nosset furta mariti.
Quem postquam cælo non repperit; Aut ego fallor,
Aut ego lædor, ait: delapsaque ab æthere summo
Constitit in terris, nebulasque recedere jussit.
Conjugis adventum præsenserat, inque nitentem
Inachidos vultus mutaverat ille juvencam.
Bos quoque formosa est: speciem Saturnia vaccæ
Quanquam invita, probat: necnon et cujus, et unde,
Quove sit armento, veri quasi nescia, quærit.

pure è l'Apidano il quale, accolte presso Farsaglia le acque dell'Enipeo, entra nel Peneo.

Amphrysus. Scorreva per quella parte di Tessaglia che fu detta Ftiotide.

Aeas. Piccolo fiume che mette foce nel mare Ionio.

Inachus. Fiume di Acaia.

Manes. All'Inferno, tra le ombre dei morti.

Patrio . . . . flumine. Inaco.

Lernæ. Palude famosa in Grecia.

Lyrceia. Da Lirceo monte di Arcadia.

Noctis faciem. Notte.

Remitti. Non esser vapori nati dal fiume, nè esalati dalla terra.

Inachidos vultus. Io, figlia d'Inaco.

Speciem Saturnia etc. Giunone, comecchè a mal in cuore, ne loda la bellezza.

Jupiter e terra genitam mentitur, ut auctor
Desinat inquiri: petit hanc Saturnia munus.

CAP. XVII.

Io, data in custodia di Argo, è riconosciuta da Inaco.

. . . . . . In queste stesse
Piagge da lei peregrinate e corse,
. . più volte de' suoi acerbi casi
Col piè segnò la solitaria arena,
Ch' indi bagnò di lacrime ecc.
(SPOLVERINI, Coltiv. del Riso, Lib. IV.)

Pellice donatâ, non protinus exuit omnem
Diva metum, timuitque Jovem, et fuit anxia furti,
Donec Arestoridæ servandam tradidit Argo.
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
Inde suis vicibus capiebant bina quietem;
Cætera servabant, atque in statione manebant.
Constiterat quocumque loco, spectabat ad Io:
Ante oculos Io, quamvis aversus, habebat.
Luce sinit pasci: cum sol tellure sub alta est,
Claudit, et indigno circumdat vincula collo.
Frondibus arboreis, et amarâ pascitur herbâ;
Proque toro, terræ, non semper gramen habenti,
Incubat infelix, limosaque flumina potat.
Illa etiam supplex Argo cum brachia vellet
Tendere, non habuit quæ brachia tenderet Argo;
Et conata queri, mugitus edidit ore,
Pertimuitque sonos, propriâque exterrita voce est.
Venit et ad ripas, ubi ludere sæpe solebat,
Inachidas ripas; novaque ut conspexit in undâ
Cornua, pertimuit, seseque exterrita fugit.
Najades ignorant, ignorat et Inachus ipse,

XVII. *Pellice donatâ*. Giunone ricevuta che ebbe in dono Io, sua rivale, finchè non l'ebbe data in guardia ad Argo figlio di Arestore (*Arestoridæ*) temè che Giove non gliela furasse.
In statione. Vegliavano in guardia. Metafora presa dai soldati.
Quamvis aversus. Argo vedeva sempre Io, o gli stesse davanti, o di dietro.
Luce. Il giorno.
Indigno. Non degno di esser legato.
Proque toro. Invece di letto si distende sulla nuda e dura terra.
Najades. Dee de' fonti e de' fiumi, figlie d'Inaco, e perciò sorelle d'Io.

Quæ sit: at illa patrem sequitur, sequiturque sorores,
Et patitur tangi, seque admirantibus offert.
Decerptas senior porrexerat Inachus herbas;
Illa manus lambit, patriisque dat oscula palmis,
Nec retinet lacrymas: et, si modo verba sequantur,
Oret opem, nomenque suum, casusque loquatur.
Litera pro verbis, quam pes in pulvere duxit,
Corporis indicium mutati triste peregit.
Me miserum, exclamat pater Inachus; inque gementis
Cornibus, et niveæ pendens cervice juvencæ,
Me miserum, ingeminat: tune es quæsita per omnes,
Nata, mihi terras? tu non inventa repertà
Luctus eras levior: retices, nec mutua nostris
Dicta refers: alto tantum suspiria ducis
Pectore: quodque unum potes, ad mea verba remugis.
Nec finire licet tantos mihi morte dolores.
Sed nocet esse Deum; præclusaque janua lethi
Æternum nostros luctus extendit in ævum.
Talia mœrentem stellatus summovet Argus,
Ereptamque patri diversa in pascua natam
Abstrahit: ipse procul montis sublime cacumen
Occupat, unde sedens partes speculatur in omnes.

CAP. XVIII.

Mercurio uccide Argo. Siringa è trasformata in canna.

> . . . . Assonnaro
> Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
> Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro.
> (Dante, Purg. C. XXXII.)

Nec Superûm rector mala tanta Phoronidos ultra

Litera pro verbis. Non potendo parlare scrisse co' piedi il suo nome sull'arena, e così dette indizio della sua trasformazione.
Tu non inventa etc. Prima di ritrovarti io era meno dolente che ora, perchè invece di una fanciulla ho ritrovata una vacca.
Præclusa . . . janua. Mi è vietato il morire, e ciò fa eterno il mio dolore.
Stellatus. Col capo adorno di molti occhi come il cielo di stelle.
Procul. Qui è lo stesso che *prope*, come in quel verso di Virgilio (Egl. VI.) *Serta procul capiti etc.*
XVIII. *Superûm rector*. Giove.
Phoronidos. Io, sorella di Foroneo.

Ferre potest, natumque vocat, quem lucida partu
Plejas enixa est; lethoque det, imperat, Argum.
Parva mora est, alas pedibus, virgamque potenti
Sonniferam sumpsisse manu, tegimenque capillis.
Hæc ubi disposuit, patriâ Jove natus ab arce
Desilit in terras: illic tegimenque removit,
Et posuit pennas: tantummodo virga retenta est.
Hac agit, ut pastor, per devia rura capellas,
Dum venit, adductas; et structis cantat avenis.
Voce novâ captus custos Junonius; at tu,
Quisquis es, hoc poteris mecum considere saxo,
Argus ait: neque enim pecori fœcundior ullo
Herba loco est; aptamque vides pastoribus umbram.
Sedit Atlantiades, et euntem multa loquendo
Detinuit sermone diem: junctisque canendo
Vincere arundinibus servantia lumina tentat.
Ille tamen pugnat molles evincere somnos:
Et quamvis sopor est oculorum parte receptus,
Parte tamen vigilat: quærit quoque (namque reperta
Fistula nuper erat) quâ sit ratione reperta.
Tum Deus, Arcadiæ gelidis in montibus, inquit,

Natum. Mercurio figlio di Giove e di Maia, una delle Pleiadi (*lucida Plejas*). Le Pleiadi, sette stelle nella fronte del Toro, eran figlie di Atlante. Perciò Mercurio poco sotto è chiamato *Atlantiades*.

Alas pedibus, etc.

> . . . . Ai piedi
> I bei talari adatta. Ali son queste
> D'incorruttibil auro, ond'ei volando
> L'immensa terra e il mar tutto trascorre
> Collo spiro dei venti. Indi la verga
> Che dona e toglie a suo talento il sonno,
> Nella destra si reca e scioglie il volo.
> (Iliad. Lib. XXIV. Trad. del Monti.)

Virgam. Il Caduceo cui sono attortigliati due serpenti.
Patriâ . . . arce. Il Cielo dove regna suo padre Giove.
Tegimen. Il cappello alato.
Adductas. Radunate insieme.
Structis . . . avenis. La sampogna pastorale fatta di canne unite colla cera.
Voce novâ. Al suono della sampogna novellamente inventata.
Custos Junonius. Argo posto da Giunone a guardia d'Io.
Fecundior . . . herba. Erba molto abbondante e buona.
Servantia lumina. Gli occhi veglianti.
Pugnat . . . evincere. In vece di *pugnat ut evincat*.
Molles. Soavi, dolci.

Inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas
Naïas una fuit: Nymphæ Syringa vocabant.
Non semel et Satyros eluserat illa sequentes,
Et quoscumque Deos umbrosaque silva, feraxque
Rus habet. Ortygiam studiis, ipsâque colebat
Virginitate Deam: ritu quoque cincta Dianæ
Falleret, et credi posset Latonia, si non
Corneus huic arcus, si non foret aureus illi:
Sic quoque fallebat. Redeuntem colle Lycæo
Pan videt hanc: pinuque caput præcinctus acutâ
Talia verba refert. Restabat verba referre;
Et precibus spretis fugisse per avia Nympham;
Donec arenosi placidum Ladonis ad amnem
Venerat: hic illam, cursum impedientibus undis,
Ut se mutarent, liquidas orasse sorores;
Panaque pro Nympha calamos tenuisse palustres:
Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque querenti:
Arte novâ, vocisque Deum dulcedine captum,
Hoc mihi colloquium tecum, dixisse, manebit:
Atque ita disparibus calamis compagine ceræ
Inter se junctis nomen tenuisse puellæ.
Talia dicturus, vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos, adopertaque lumina somno.

Hamadryadas. Ninfe che preseggono alle selve.
Nonacrinas. Di Arcadia, dove è il monte Nonacrino.
Et quoscumque Deos etc. E tutti gli Dei delle selve e dei campi.
Ortygiam. . . *Deam*. Diana dall' isola Ortigia, o Delo in cui nacque.
Studiis. Nella caccia e nella verginità imitava la Dea.
Ritu . . . cincta. Vestita, succinta alla foggia di Diana, tu l'avresti presa per Diana stessa (*Latonia*).
Lycæo. Monte d'Arcadia sacro a Pane.
Pinuque caput etc. Con ghirlanda di pino. Vedi Poliziano. St. 10.
Restabat verba etc. Quando Mercurio ebbe detto *talia verba refert*, gli occhi d'Argo erano addormentati, e perciò poteva terminar qui il racconto: ma perchè il lettore non ignorasse il resto della novella, il poeta la continua in persona propria.
Ladonis. Fiume d'Arcadia che si scarica nell'Alfeo.
Liquidas . . . sorores. Le Naiadi.
Hoc mihi colloquium. Sonando le canne parlerò teco. Questo colloquio almeno non m'interdirà teco il destino.
Disparibus. Alcune più lunghe, altre più corte.
Nomen . . . puellæ. I Greci chiamano *siringa* la sampogna.
Cyllenius. Mercurio, nato sul monte Cillene in Arcadia.

Supprimit extemplo vocem, firmatque soporem,
Languida permulcens medicatâ lumina virgâ.
Nec mora: falcato nutantem vulnerat ense,
Qua collo est confine caput, saxoque cruentum
Dejicit, et maculat præruptam sanguine rupem.
Arge, jaces; quodque in tot lumina lumen habebas,
Extinctum est, centumque oculos nox occupat una.
Excipit hos, volucrisque suæ Saturnia pennis
Collocat, et gemmis caudam stellantibus implet.

CAP. XIX.

Io, tornata alla antica forma, diviene Iside Dea degli Egiziani.

Felice padre, a cui sì lungo pianto
Origin fu d'eterna gioia e riso!
(Spolverini, Coltiv. del Riso, Lib. IV.)

Protinus exarsit, nec tempora distulit iræ,
Horriferamque oculis, animoque objecit Erinnyn
Pellicis Argolicæ, stimulosque in pectore cæcos
Condidit, et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immenso restabas, Nile, labori:
Quem simul ac tetigit, positisque in margine ripæ
Procubuit genibus, resupinoque ardua collo,
Quos potuit, solos tollens ad sidera vultus,
Et gemitu, et lacrymis, et luctisono mugitu
Cum Jove visa queri est. Vultus capit illa priores,
Fitque, quod ante fuit: fugiunt de corpore setæ,
Cornua decrescunt, fit luminis arctior orbis,
Contrahitur rictus, redeunt humerique, manusque,
Ungulaque in quinos dilapsa absumitur ungues.

Medicatâ. Tinta di succhi sonniferi.

XIX. *Exarsit*. Giunone divampò di sdegno per la morte di Argo e messe le furie nell'animo d'Io (*pellicis Argolicæ*).

Ultimus. Avea percorso, fuggendo, tutto il mondo. Ci rimaneva l'Egitto, accennato qui col nome del suo fiume.

Immenso . . . labori. All'immensa fatica della fuga.

Vultus capit. Ritorna in uman volto.

Luminis . . . orbis. L'occhio.

Rictus. Grifo, apertura della bocca.

Ungula . . . in quinos. L'unghia bisulca del bove si divide in cinque dita (*ungues*).

De bove nil superest, formæ nisi candor, in illâ:
Officioque pedum Nymphe contenta duorum
Erigitur; metuitque loqui, ne more juvencæ
Mugiat, et timide verba intermissa retentat:
Nunc Dea Niligenâ colitur celeberrima turbâ.

CAP. XX.

Epafo figlio d'Io diviene un Dio Egiziano. Suo contrasto con Fetonte.

Venne a Climenè per accertarsi.
Di ciò che aveva incontro a sè udito.
Quel (*Fetonte*) ch'ancor fa li padri a' figli scarsi.
(DANTE, Parad. C. XVII.)

Hinc Epaphus magni genitus de semine tandem
Creditur esse Jovis: perque urbes juncta parenti
Templa tenet. Fuit huic animis æqualis, et annis
Sole satus Phæton, quem quondam magna loquentem
Nec sibi cedentem, Phœboque parente superbum
Non tulit Inachides: matrique, ait, omnia demens
Credis, et es tumidus genitoris imagine falsi.
Erubuit Phæton, iramque pudore repressit:
Et tulit ad Clymenen Epaphi convicia matrem.
Quoque magis doleas, genitrix, ait, ille ego liber,
Ille ferox, tacui: pudet hæc opprobria nobis
Et dici potuisse, et non potuisse refelli.
At tu, si modo sum cælesti stirpe creatus,

Intermissa. Interrotte.

Niligenâ . . . turbâ. Dal popolo che abita sulle rive del Nilo, che lo alimenta. Ora Io è adorata Dea dagli Egiziani sotto il nome d'Iside.

Celeberrima. Perchè gli Dei più celebri dell'Egitto erano Osiri ed Iside, ed essi soli avevano templi.

XX. *Hinc*. Da Io.

Juncta parenti templa. È adorato dagli Egiziani insieme colla madre.

Animis. Per l'orgoglio degl'illustri natali.

Magna loquentem. Faciente gran vanti.

Inachides. Epafo, nipote d'Inaco.

Matri. Tu credi a Climene tua madre che ti dice figlio del Sole, ma sei ingannato.

Ede notam tanti generis, meque assere cælo.
Dixit, et implicuit materno brachia collo,
Perque suum, Meropisque caput, tædasque sororum,
Traderet, oravit, veri sibi signa parentis.
Ambiguum est, Clymene precibus Phætontis, an irâ
Mota magis dicti sibi criminis; utraque cælo
Brachia porrexit: spectansque ad lumina solis,
Per jubar hoc, inquit, radiis insigne coruscis,
Nate, tibi juro, quod nos auditque, videtque,
Hoc te, quem spectas, hoc te, qui temperat orbem,
Sole satum: si ficta loquor, neget ipse videndum
Se mihi; sitque oculis lux ista novissima nostris.
Nec longus patrios labor est tibi nosse penates:
Unde oritur, terræ domus est contermina nostræ.
Si modo fert animus, gradere, et scitabere ab ipso.
Emicat extemplo lætus post talia matris
Dicta suæ Phæton, et concipit æthera mente;
Æthiopasque suos, positosque sub ignibus Indos
Sidereis transit, patriosque adit impiger ortus.

Ede notam. Dammi un segno per cui io mi creda di sì nobile stirpe, e restituiscimi l'origine celeste (*assere cælo*).

Per . . . tædas . . . sororum. Per le nozze delle sorelle. Le fiac-

Meropis. Padre putativo di Fetonte, e re di Etiopia.
cole si portavano avanti alle spose novelle.

Ambiguum est. È incerto se Climene fosse più commossa dalle preghiere del figlio, o indispettita della colpa imputatale.

Lux . . . novissima. Che io muoia subito.

Patrios . . . penates. La casa paterna, la reggia del sole.

Domus . . . contermina. L'India da cui nasce il sole è confinante all'Etiopia patria di Climene e di Fetonte.

Concipit æthera. Stabilisce subito di andare al cielo: già col pensiero vi è.

Ignibus . . . sidereis. Sotto un sole caldissimo. L'India è nella zona torrida.

Patrios . . . ortus. Al luogo dove il Sole, padre suo, nasce.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO SECONDO

Descrizione della reggia del Sole. Fetonte chiede al padre il governo del suo carro almeno per un giorno.

Sorgea un palazzo . . . . . .
Fiammeggiante di gemme, e di fin oro,
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.
(ARIOSTO, C. XXXIV.)

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo;
Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat;
Argenti bifores radiabant lumine valvæ.

Clara micante auro.

Fiammeggiante di gemme e di fin oro
Che chiaro giorno a mezza notte accende.
(POLIZIANO, st. 95)

Pyropo. Il piropo si componeva di tre parti di rame e di una d'oro.

Lucido di piropi e di giacinti.
(TASSO, Gerus. C. XVII.)

Fastigia summa. La sommità del tetto.

Argenti bifores.

Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
(Idem, C. XVI.)

Materiam superabat opus: nam Mulciber illic
Æquora cælarat medias cingentia terras,
Terrarumque orbem, cælumque quod imminet orbi.
Cæruleos habet unda Deos; Tritona canorum,
Proteaque ambiguum, balænarumque prementem
Ægæona suis immania terga lacertis,
Doridaque, et natas: quarum pars nare videtur,
Pars in mole sedens virides siccare capillos;
Pisce vehi quædam: facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.
Terra viros, urbesque gerit, silvasque, ferasque,
Fluminaque et Nymphas, et cetera numina ruris.
Hæc super imposita est cæli fulgentis imago;
Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.
Quo simul acclivo Clymeneia limite proles
Venit, et intravit dubitati tecta parentis,

Materiam superabat opus.

Chè vinta la materia è dal lavoro.
(Gerus. C XVI.)
. . . . Perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
(Idem, C. II.)

Mulciber. Vulcano. Detto *Mulciber a mulcendo ferro*. Aveva la sua fucina in Sicilia, e però il Petrarca lo chiama

L'antichissimo fabbro siciliano.

Illic. Nelle porte. Leggi nell' Odissea Lib. VII. la bellissima descrizione delle porte della reggia d' Alcinoo, e nella Gerusalemme C. XVI. quella delle porte di Armida, e confronta.

Tritona. Vedi Lib. I. C. XI.

Protea. Accusativo alla Greca.

Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge.
(Ariosto, C. VIII.)

Proteo poteva prender tutte le forme che più gli talentassero, e perciò è detto qui *ambiguum*. Leggi Virgilio *Georg. IV.*

Ægæona. Detto anche Briareo: Dio marino; si diceva che avesse cento braccia. Virgilio *Æn. X.* lo annovera fra i Giganti.

Dorida. Figlia dell' Oceano, e moglie di Nereo: madre a cinquanta Nereidi.

Mole. Scoglio.

Facies non omnibus una.

Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle si confaccia.
(Poliziano, St. 100.)

Signa. I dodici segni dello Zodiaco.

Clymeneia . . . proles. Fetonte figlio di Climene.

Protinus ad patrios sua fert vestigia vultus,
Consistitque procul: neque enim propiora ferebat
Lumina. Purpureâ velatus veste sedebat
In solio Phœbus claris lucente smaragdis.
A destrâ lævâque, dies, et mensis, et annus,
Sæculaque, et positæ spatiis æqualibus horæ:
Verque novum stabat, cinctum florente coronâ:
Stabat nuda æstas, et spicea serta gerebat:
Stabat et autumnus calcatis sordidus uvis;
Et glacialis hyems canos hirsuta capillos.
Inde loco medius, rerum novitate paventem
Sol oculis juvenem, quibus aspicit omnia, vidit.
Quæque viæ tibi causa? quid hac, ait, arce petisti,
Progenies, Phaëthon, haud inficianda parenti?
Ille refert: O lux immensi publica mundi,
Phœbe pater, si das usum mihi nominis hujus,
Nec falsâ Clymene culpam sub imagine celat;
Pignora da, genitor, per quæ tua vera propago
Credar, et hunc animis errorem detrahe nostris.
Dixerat: at genitor circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiusque accedere jussit:
Amplexuque dato, Nec tu meus esse negari
Dignus es, et Clymene veros, ait, edidit ortus.
Quoque minus dubites, quod vis pete munus, et illud,
Me tribuente, feres: promissis testis adesto
Dîs juranda palus, oculis incognita nostris.

Ferebat. Sopportava.
Smaragdis. Smeraldi, gemme di color verde.
Ver . . . novum. Alla primavera tutta la natura si rinnuova e ringiovanisce.
Spicea serta.

. . . . Il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state.
(Baldi, Naut. Lib. II.)

Il Pussino rappresentò in un quadro le stagioni coi loro diversi simboli.
Progenies . . . haud inficianda. Figlio da non ricusarsi da un padre.
Falsâ . . . sub imagine. Sotto falso pretesto.
Errorem. Dubbio, incertezza.
Veros . . . edidit ortus. T'indicò la vera origine.
Feres. Otterrai.
Dîs juranda palus.

Per le inviolabil acque giuro
(Ariosto.)

La palude di Stige nell'Inferno per la quale soglion giurare gli Dei:

Vix bene desierat: currus petit ille paternos,
Inque diem alipedum jus, et moderamen equorum.

CAP. II.

Febo si studia indarno di distoglier Fetonte dalla sua temeraria richiesta.

Pœnituit jurasse patrem, qui terque, quaterque
Concutiens illustre caput, Temeraria, dixit,
Vox mea facta tuâ est: utinam promissa liceret
Non dare: confiteor, solum hoc tibi, nate, negarem.
Dissuadere licet: non est tua tuta voluntas.
Magna petis Phaëthon, et quæ nec viribus istis
Munera conveniunt, nec tam puerilibus annis.
Sors tua mortalis: non est mortale quod optas.
Plus etiam, quam quod Superis contingere possit,
Nescius affectas: placeat sibi quisque licebit,
Non tamen ignifero quisquam cosistere in axe.
Me valet excepto: vasti quoque rector Olympi,
Qui fera terribili jaculatur fulmina dextrâ,
Non aget hos currus: et quid Jove majus habetur?
Ardua prima via est, et quâ vix mane recentes

e quando hanno giurato per quella osservano il giuramento, perchè altrimenti perdono la divinità per cento anni.

Oculis incognita. Il regno di Plutone ove è lo Stige è tenebroso appunto perchè non veduto mai dal sole.

In . . . diem. Per un giorno.

Jus, et moderamen. Il possesso e il governo.

II. *Temeraria*. A motivo della tua temeraria domanda è divenuta temeraria anche la mia promessa.

Promissa . . . non dare. Non poteva mancare alla promessa perchè avea giurato per lo Stige.

Tuta. Senza pericolo.

Sors. Condizione.

Non est mortale. Non è da mortali.

Plus etiam . . . Superis etc. Per ignoranza tu aspiri a cosa di cui non son capaci neppure gli Dei.

Placeat sibi quisque. Ciascuno degli Dei presuma pure di sè a sua voglia, si creda pure valente ecc.

Axe. Carro.

Rector Olympi. Giove re del cielo.

Prima via. La prima parte della strada da percorrere.

Recentes. Freschi di forze, riposati.

Enituntur equi; media est altissima cælo,
Unde mare, et terras ipsi mihi sæpe videre
Sit timor, et pavidâ trepidet formidine pectus.
Ultima prona via est, et eget moderamine certo.
Tunc etiam, quæ me subjectis excipit undis,
Ne ferar in præceps Tethys solet ipsa vereri.
Adde, quod assiduâ rapitur vertigine cælum,
Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in adversum: nec me, qui cetera, vincit
Impetus; et rapido contrarius evehor orbi.
Finge datos currus: quid ages? poterisne rotatis
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis?
Forsitan et lucos illic, urbesque Deorum
Concipias animo, delubraque ditia donis

Enituntur. Salgono con isforzo.

Moderamine certo. È mestieri di arte sicura per raffrenare i cavalli precipitantisi per la via prona, all' ingiù.

Tethys. Tetide Dea del mare: si prende anche per il mare stesso. Credevano gli antichi che il sole la sera discendesse nel mare e vi pernottasse. Tutti i poeti hanno ripetuta questa idea. Anche il Tasso nella Gerus. C. VII.

> Ma nell'ora che il sol del carro adorno
> Scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida.

Vertigine. Circonvoluzione, rapido moto. Ciò secondo l'opinione degli antichi, che credevano muoversi il sole e le stelle, e star ferma la terra.

Celeri . . . volumine torquet. Le trasporta seco con impetuoso movimento.

Nitor in adversum. I pianeti per proprio moto sono trasportati e a poco a poco si muovono da occidente verso oriente. Gli antichi credevano avvenire lo stesso del sole. D'onde ne seguitava che il sole dovesse muoversi forzatamente (*nitor*) per fare il corso da oriente a occidente contro l'andamento e il rivolgimento del cielo.

Nec me . . . vincit. L'impeto, cioè quella velocissima circonvoluzione del cielo che trasporta seco (*vincit*) gli altri corpi vorrebbe trascinare anche il sole, ma esso con grande sforzo si tiene alla parte contraria.

Contrarius . . . orbi. In senso contrario al rapido movimento dal cielo.

Poterisne rotatis. Il cielo si muove intorno ai poli: perciò questi sono come le sue ruote. Quindi — *obviam ire rotatis polis* è lo stesso che l'altro — *rapido orbi contra evehi:* perocchè qui per *poli* niun'altra cosa vuolsi intendere che il cielo stesso.

Citus . . . axis. L'asse propriamente è quella linea retta che passa per il centro della sfera e intorno a cui si rivolge la sfera medesima: ma qui *citus axis*. significa la velocissima rotazione del cielo rammentata di sopra.

Esse: per insidias iter est, formasque ferarum:
Utque viam teneas, nulloque errore traharis,
Per tamen adversi gradieris cornua Tauri,
Æmoniosque arcus, violentique ora Leonis,
Sævaque circuitu curvantem brachia longo
Scorpion, atque aliter curvantem brachia Cancrum.
Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent, quos ore, et naribus efflant,
In promptu regere est: vix me patiuntur, ubi acres
Incaluere animi, cervixque repugnat habenis.
At tu, funesti ne sim tibi muneris auctor,
Nate, cave; dum resque sinit, tua corrige vota.
Scilicet, ut nostro genitum te sanguine credas,
Pignora certa petis; do pignora certa timendo,
Et patrio pater esse metu probor: aspice vultus
Ecce meos; utinamque oculos in pectora posses
Inserere, et patrias intus deprendere curas!
Denique, quidquid habet dives, circumspice, mundus:
Eque tot, ac tantis cæli, terræque, marisque,
Posce bonis aliquid: nullam patiere repulsam.
Deprecor hoc unum, quod vero nomine pœna,
Non honor, est: pœnam, Phaëton, pro munere poscis.
Quid mea colla tenes blandis, ignare, lacertis?
Ne dubita, dabitur (Stygias juravimus undas)
Quodcumque optaris: sed tu sapientius opta.

Ferarum. Tutti i segni dello zodiaco, tranne quattro hanno la forma di fiere.

Utque viam teneas. Sebbene tu vada per la via diritta.

Adversi . . . Tauri. Passerai tra le corna del Toro che viene a te di contro, che guarda l' oriente. Il Toro è una costellazione dello Zodiaco.

Æmonios . . . arcus. Altro segno dello Zodiaco, detto il Sagittario, che si finge avere in mano un arco teso in atto di saettare. Chirone centauro della Tessaglia, detta anche *Æmonia*, dopo avere educato Esculapio ed Achille, fu trasformato in questa costellazione.

Scorpion. Scorpione: l' ottavo segno dello Zodiaco.

Aliter. In altra parte. Il Cancro ha volte le sue branche a occidente, e lo Scorpione a oriente.

Me patiuntur. Si lasciano regger da me.

Aspice vultus. Dal turbamento, dal timore del mio volto, tu puoi conoscere che ti son padre.

CAP. III.

Febo pone Fetonte sul suo carro, e gli dà gli ultimi avvisi.

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogni intorno il cielo.
(ARIOSTO, C. XII.)

Finierat monitus: dictis tamen ille repugnat,
Propositumque premit, flagratque cupidine currus.
Ergo, quà licuit genitor cunctatus, ad altos
Deducit juvenem, Vulcania munera, currus.
Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo:
Per juga chrysolithi, positæque ex ordine gemmæ
Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.
Dumque ea magnanimus Phaëthon miratur, opusque
Perspicit, ecce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, et plena rosarum

III. *Propositum . . . premit.* Riman fermo nel suo proposito.
Quà licuit . . . cunctatus. Indugiato per quanto potè.
Vulcania munera. Dono di Vulcano.
Summæ curvatura rotæ. Il circolo della ruota in cui s'infiggono i raggi, o razzi.
Radiorum . . . ordo. Pittoresca espressione usata invece della semplice parola *radii,* i quali stanno tra loro simmetricamente disposti.
Chrysolithi. Gemme del colore dell'oro.
Repercusso. Ripercosso dai raggi che uscivano da lui stesso.
Plena rosarum atria. Perchè al nascer dell'Aurora si vede

La parte oriental tutta rosata.
(DANTE, Purg. C. XXX.)

Omero dà sempre all'Aurora le *rosate dita*. Il Petrarca la vede scender

Colla fronte rosata, e co' crin d'oro.

L'Ariosto:

E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo.

Il soavissimo Guido ispirandosi alla favola rappresentò nella Galleria Rospigliosi di Roma la bella messaggiera del giorno allorchè si è lanciata nell'aere e sparge sulla terra nembi di rose. A lei ne vien dietro il carro del sole tratto dai fiammanti destrieri sopra i quali con in mano una fiaccola vola Lucifero. Apollo siede sul carro, e

Atria: diffugiunt stellæ, quarum agmina cogit
Lucifer, et cæli statione novissimus exit.
At pater, ut terras, mundumque rubescere vidit,
Cornuaque extremæ velut evanescere lunæ,
Jungere equos Titan velocibus imperat Horis:
Jussa Deæ celeres peragunt, ignemque vomentes
Ambrosiæ succo saturos præsepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntque sonantia fræna.
Tum pater ora sui sacro medicamine nati
Contigit, et rapidæ fecit patientia flammæ;
Imposuitque comæ radios, præsagaque luctus
Pectore sollicito repetens suspiria, dixit:
Si potes his saltem monitis parere parentis,
Parce, puer, stimulis, et fortius utere loris.
Sponte suâ properant; labor est inhibere volantes.

all' intorno menano perpetua danza le Ore rappresentate da fanciulle di aspetto divino.

Diffugiunt stellæ. Spariscono ai nostri occhi a motivo del sovrabbondante splendore del sole.

E lasciato le stelle aveano i balli.
(Ariosto, C. XII.)

Agmina cogit. La frase *cogere agmen* è presa dagli eserciti e applicata alle stelle perchè e per la loro moltitudine e per l' ordine in cui sono disposte si paragonano ad un esercito. Così la metafora seguita anche nelle parole *statione cæli etc.* che suonano; l' ultima abbandona la guardia del cielo.

Lucifer. La stella di Venere che sorge al far del giorno, e perciò si chiama volgarmente la stella del giorno, o stella mattutina, o anche semplicemente la stella, come in Dante, *Inf. C. II.*

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella.

E *Purg. C. I.*

Lo bel pianeta che ad amar conforta.

E il Petrarca:

L' amorosa stella.

Questa è l' ultima (*novissimus*) a partire, perchè il suo splendore più grande di quello delle altre regge più contro a quello del sole.

Titan. Il sole figlio d' Ipperione, uno de Titani.

Jussa Deæ. I poeti chiamano le Ore ministre del Sole. Dante le chiama ministre del Giorno.

. . . . . . Vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
(Dante, Purg. C. XII.)

Ambrosiæ. L' ambrosia è il il cibo non solo degli Dei, ma anche de' loro cavalli, come apparisce da questo passo.

Medicamine. Unguento, succo celeste.

Parce . . . stimulis. Risparmia la sferza, e stringi le briglie.

Sponte . . . properant. E' galoppano di per sè.

Nec tibi directos placeat via quinque per arcus.
Sectus in obliquum est lato curvamine limes,
Zonarumque trium contentus fine, polumque
Effugit australem, junctamque Aquilonibus Arcton.
Hac sit iter; manifesta rotæ vestigia cernes.
Utque ferant æquos et cælum, et terra calores,
Nec preme, nec summum molire per æthera currum.
Altius egressus, cælestia tecta cremabis;
Inferius, terras: medio tutissimus ibis.
Neu te dexterior tortum declinet ad anguem,
Neve sinisterior pressam rota ducat ad aram:
Inter utrumque tene: fortunæ cetera mando,
Quæ juvet, et melius, quam tu tibi, consulat opto.
Dum loquor, Hesperio positas in litore metas
Humida nox tetigit: non est mora libera nobis:
Poscimur: effulget tenebris Aurora fugatis.
Corripe lora manu: vel, si mutabile poctus
Est tibi, consiliis, non curribus, utere nostris,

Quinque . . . arcus. I cinque circoli paralleli che dividono la sfera: cioè: i due tropici, i due circoli polari, e l'equatore.

Sectus in obliquum. Lo Zodiaco il quale si curva per la zona torrida e tocca i confini delle due temperate (*zonarum trium*). Dante, (*Parad. C. X.*) lo chiama.

L'obliquo cerchio che i Pianeti porta.

Junctam . . . Aquilonibus Arcton. L'Orsa, costellazione nel polo settentrionale: rammenta l'orsa per il polo stesso.

Nec preme. Non abbassare.

Nec . . . molire. Non spingere.

Medio tutissimus ibis. Questo detto è passato in proverbio a significare che nelle cose si debbe tenere il giusto mezzo, che si voglion fuggire gli eccessi; come è significato anche dal detto di Terenzio, *ne quid nimis*, a cui corrispondono i nostri dettati volgari: *Il troppo stroppia: Il soperchio rompe il coperchio*.

Dexterior. Il carro partendo da oriente aveva settentrione a destra, mezzogiorno a sinistra. Perciò la rota destra è quella che guarda il primo, la sinistra quella che guarda il secondo.

Anguem. Costellazione posta tra le due Orse.

Aram. Costellazione australe che tocca l'estremità della coda dello Scorpione: la chiama *pressam* perchè i paesi australi sono bassi al di sotto dell'orizzonte per tutti quelli che son più vicini al polo artico, come tutti gli Europei.

Hesperio . . . litore. Lido occidentale del mare Atlantico nel quale è la meta così della notte come del sole. La meta in generale è il termine cui tendiamo col corso: Qui è posta per l'orizzonte occidentale.

Dum potes, et solidis etiam nunc sedibus adstas,
Dumque male optatos nondum premis inscius axes.
Quæ tutus spectes, sine me dare lumina terris.
Occupat ille levem juvenili corpore currum,
Statque super, manibusque datas contingere habenas
Gaudet, et invito grates agit inde parenti.

CAP. IV.

Fetonte non sa reggere il carro del sole e abbandona le briglie dei cavalli.

Interea volucres Pyroëis, Eous, et Æthon,
Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.
Quæ postquam Tethys, fatorum ignara nepotis,
Reppulit, et facta est immensi copia cæli,
Corripuere viam, pedibusque per aëra motis
Obstantes scindunt nebulas, pennisque levati
Prætereunt ortos îsdem de partibus Euros.
Sed leve pondus erat, nec quod cognoscere possent
Solis equi, solitâque jugum gravitate carebat.
Utque labant curvæ justo sine pondere naves,
Perque mare instabiles nimiâ levitate feruntur;
Sic onere insueto vacuos dat in aëre saltus,
Succutiturque alte, similisque est currus inani.
Quod simul ac sensere, ruunt, tritumque relinquunt
Quadrijuges spatium, nec, quo prius, ordine currunt.
Ipse pavet, nec qua commissas flectat habenas,
Nec scit qua sit iter: nec, si sciat, imperet illis.
Tum primum radiis gelidi caluere Triones,

Solidis. Stabili, non fluttuanti come un carro.
Sine me dare etc. Permetti, lascia ch' io dia ecc.
Occupat ille. Bellissimo verso per l'armonia imitativa: è veloce quanto il salto di Fetonte.
IV. *Pyroëis, Eous, etc.* I nomi de' quattro cavalli del Sole vengono dal greco e significano infuocato, mattutino, ardente, brucente.
Nepotis. Teti moglie dell' Oceano era madre di Climene.
Îsdem de partibus. Euro spira da oriente.
Cognoscere. Sentire.
Tritum . . . spatium. La nota orbita: l' Eclittica.
Quadrijuges. Quattro cavalli attaccati al medesimo giogo.
Triones. Sette stelle splendentissime nell' Orsa maggiore dette

Et vetito frustra tentarunt æquore tingi.
Quæque polo posita est glaciali proxima serpens,
Frigore pigra prius, nec formidabilis ulli,
Incaluit, sumpsitque novas fervoribus iras.
Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,
Quamvis tardus eras, et te tua plaustra tenebant.
Ut vero summo despexit ab æthere terras
Infelix Phaëthon, penitus penitusque jacentes,
Palluit, et subito genua intremuere timore,
Suntque oculis tenebræ per tantum lumen obortæ:
Et jam mallet equos numquam tetigisse paternos,
Jam cognosse genus piget, et valuisse rogando;
Jam Meropis dici cupiens, ita fertur, ut acta
Præcipiti pinus Boreâ, cui victa remisit

il Carro dai Greci, e dai Latini *Triones:* parola rustica e molto antica che significava *bovi*.

Vetito. Se deve intendersi che ai sette Trioni è vietato il mare a motivo dello sdegno di Giunone come si ha poco sotto, allora, il poeta anticipa i tempi. Meglio è dire che Ovidio qui parli del non tramontar delle stelle polari come di fatto naturale. Dante (*Parad. C. XIII.*) alludendo a ciò dice:

. . . . Quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Si ch'al volger del tempo non vien meno.

Serpens. La grande costellazione tra le due Orse rammentata anche poco sopra. Nel dire che questo serpente dapprima era tardo a muoversi pel freddo, e che al sentir del caldo montò in alto sdegno, il poeta non ha fatto altro che descriver la natura di questo animale barbogio in inverno, furioso in estate. Anche il Tasso dice di lui.

. Fero torna alla stagion estiva
Quel che parve nel gel piacevol anguo.

Turbatum. Dal caldo e dall'aspetto del sole vicino.

Boote. Costellazione di quattordici stelle presso l'Orsa maggiore: I Greci anche a queste danno il nome di Carro. *Boote* suona *guidatore, sollecitatore di bovi, bifolco*.

Tenebant. Trattenevano.

Penitus. Profondamente: molto depresse, molto lontane da sè.

Suntque oculis. La soverchia luce abbarbaglia.

Genus. La sua origine.

Valuisse rogando. Aver impetrato colle preghiere.

Meropis. Cioè figlio di Merope che era marito di Climene, come si è detto. Ellissi greca.

Acta. Agitata, urtata.

Pinus. Nave. Anche i poeti italiani usano *pino* per nave.

Cui . . . remisit . . . rector. Che il piloto lasciò in balia di sè stessa.

Fræna suus rector, quam Dis, votisque reliquit.
Quid faciat? multum cæli post terga relictum,
Ante oculos plus est: animo metitur utrumque:
Et modo, quos illi fas tum contingere non est,
Prospicit occasus, interdum respicit ortus:
Quidque agat ignarus, stupet: et nec fræna remittit,
Nec retinere valet, nec nomina novit equorum.
Sparsa quoque in vario passim miracula cælo,
Vastarumque videt trepidus simulacra ferarum.
Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, et caudâ, flexisque utrinque lacertis,
Porrigit in spatium signorum membra duorum.
Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
Vulnera curvatâ minitantem cuspide vidit,
Mentis inops, gelidâ formidine lora remisit.
Quæ postquam summo sensere jacentia tergo,
Exspatiantur equi; nulloque inhibente per auras
Ignotæ regionis eunt; quaque impetus egit,
Hac sine lege ruunt, altoque sub æthere fixis

Fræna. Il timone con cui le navi si regolano, come i cavalli coi freni.

Dis. Agli Dei del mare, o a quelli tutelari della nave di cui tenevasi l'imagine in poppa, e nelle tempeste se ne implorava l'aiuto con preghiere e con voti.

Sparsa . . . videt. Incontra ciò che il padre gli avea predetto, cioè prodigiosi aspetti di fiere.

Est locus. Nello Zodiaco. Dal polo artico ad un tratto i cavalli piegarono il corso verso la parte australe.

In geminos . . . arcus. Lo scorpione curvando le sue branche forma la figura di due archi.

Porrigit in spatium.

> . . . Lo scorpion del cielo usurpa
> Più del suo giusto spazio; e par ch'ei faccia
> Colle branche ad Astrea lucida libra.
> (TASSO, Giorn. II.)

Nigri . . . veneni. Apollodoro citato da Plinio dice che il veleno dello scorpione è bianco. Non ostante di ciò i poeti danno sempre al veleno gli epiteti *nigrum* e *atrum*.

Vulnera . . . minitantem. In atteggiamento di ferire colla curva coda. Il poeta dà sempre a queste costellazioni la natura degli animali terrestri di cui hanno il nome.

Mentis inops. Senza mente, fuori di sè.

Incursant stellis, rapiuntque per avia currum:
Et modo summa petunt, modo per decliva, viasque
Præcipites spatio terræ propiore feruntur:
Inferiusque suis fraternos currere Luna
Admiratur equos, combustaque nubila fumant.

CAP. V.

Ardono i monti.

Corripitur flammis, ut quæque altissima, tellus,
Fissaque agit rimas, et succis aret ademptis.
Pabula canescunt: cum frondibus uritur arbor:
Materiamque suo præbet seges arida damno.
Parva queror: magnæ pereunt cum mœnibus urbes:
Cumque suis totas populis incendia gentes
In cinerem vertunt: silvæ cum montibus ardent:
Ardet Athos, Taurusque Cilix, et Tmolus, et Oete,
Et nunc sicca, prius celeberrima fontibus, Ide;
Virgineusque Helicon, et nondum Oeagrius Hæmus:

Incursant. Cozzano, urtano nelle stelle fisse.

Avia. Luoghi senza via:

Che da nessun sentiero era segnato.
(Dante, Inf. C. XIII.)

Inferius. Al di sotto. La luna è molto più vicina del sole alla terra.

V. *Ut quæque altissima*. Quanto più alta tanto più è attaccata dalle fiamme.

Succis . . . *ademptis*. Perduti gli umori, divenuta arida.

Materiam . . . *suo etc.* L'arida messe offre materia al suo danno, perchè più facilmente arde.

E ministra materia al suo tormento.
(Gerus. C XIII.)

Mœnibus. Qui vale case, edifizi. Floro dice: *Mœnia muro amplexus est*.

Populis . . . *gentes*. *Gens* è il tutto, *populi* la parte. L'Italia per esempio è una *gens* o *natio*: i Lombardi, i Genovesi, i Toscani ecc. i *populi*.

Athos, etc. Monte altissimo di Macedonia, oggi *Monte santo*. Il Tauro è in Asia, ed è qui chiamato *Cilix* perchè divide la Cilicia per mezzo: il Tmolo è nella Lidia: L'Oeta divide la Tessaglia dalla Focide: L'Ida (altrice di belve e di ruscelli. Iliad. XIV.) è in Frigia: L'Elicona in Beozia, ed è detto *virgineus* perchè sacro alle Muse, le quali da tutti i poeti e greci e latini e italiani sono appellate Vergini.

Hæmus. Oggi *Balkan* nella Turchia europea. Non chiamavasi an-

Ardet in immensum geminatis ignibus Ætna,
Parnassusque biceps, et Eryx, et Cynthus, et Othrys,
Et tandem Rhodope nivibus caritura, Mimasque,
Dindymaque et Mycale, natusque ad sacra Cithæron.
Nec prosunt Scythiæ sua frigora: Caucasus ardet,
Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus,
Aëriæque Alpes, et nubifer Apenninus.
Tunc verò Phaëthon cunctis e partibus orbem
Aspicit accensum, nec tantos sustinet æstus,
Ferventesque auras, velut e fornace profundâ,
Ore trahit, currusque suos candescere sentit,
Et neque jam cineres, ejectatamque favillam

cora Oeagrio perchè questo nome gli venne dai canti e dalla morte di Orfeo figlio ad Oeagro re di Tracia.

Ætna. Monte in Sicilia, oggi *Mongibello*. Fino ab antico eruttava fuoco dalle sue cime. Ora, aggiuntosi il fuoco del Sole, ardeva di doppio incendio (*geminatis ignibus*).

Parnassus. Monte di Focide. Aveva due cime (*biceps*) l'una detta Cirra, sacra ad Apollo, l'altra Nisa, sacra a Bacco.

Eryx. Monte di Sicilia. Oggi *Monte S. Giuliano.*

Cynthus. Monte nell'Isola di Delo.

Othrys. Monte alto e nevoso in Tessaglia.

Rhodope. Monte di Tracia coperto sempre di nevi, le quali in questa occasione si distrussero.

Mimas. Monte nella Ionia.

Dindyma. Monte nella Frigia, sacro alla madre degli Dei.

Mycale. Monte nella Ionia.

Cithæron. Monte in Boezia.

Frigora. I ghiacci e le nevi che ricoprono continuamente la Scizia, cioè le parti settentrionali di Europa. Vedi in Virgilio. (*Georg. III. v.* 389) la bellissima descrizione de' freddi scitici.

Caucasus. Divide gran parte dell'Asia e si congiunge col Tauro.

Ossaque etc. L'Ossa, il Pindo e l'Olimpo sono in Tessaglia. L'altezza di quest'ultimo dicevano gli antichi esser tale che neppur gli uccelli potevan giungerne alla cima.

Aëriæ. Molto elevate nell'aere.

Alpes . . . Apenninus. Le Alpi cingono a settentrione, e l'Appennino *parte*, come dice il Petrarca, il *bel Paese* (Italia). Dell'Appennino così il Bembo:

Re degli altri superbo e sacro monte
Ch'Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade o più, comparti
Le spalle, il fianco, l'una e l'altra fronte.

Ore trahit. Respira.

Candescere sentit. Sente arroventarsi.

Ejectatam. Schizzante, scoppiettante.

Ferre potest, calidoque involvitur undique fumo.
Quoque eat, aut ubi sit, piceâ caligine tectus
Nescit, et arbitrio volucrum raptatur equorum.
Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.
Tum facta est Libye, raptis humoribus æstu,
Arida: tum Nymphæ passis fontesque, lacusque
Deflevere comis: quærit Bœotia Dircen,
Argos Amymonen, Ephyre Pirenidas undas.

CAP. VI.

I fiumi e i mari si seccano.

Nec sortita loco distantes flumina ripas
Tuta manent: mediis Tanais fumavit in undis,
Peneusque senex, Teuthranteusque Caycus,
Et celer Ismenos, cum Phocaico Erymantho,
Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas,

Sanguine tum credunt. Vi è gran discrepanza tra i fisiologi sulle cause del color nero dei popoli del mezzodì. Altri dicono che quella nigredine derivi dal sole, altri da un umore nero che è sotto la cute: altri da altra causa.

Æthiopum. Popoli di Affrica.

Libye. Parte dell'Affrica, e qui per l'Affrica stessa.

Passis . . . comis. A chiome sparse in segno di gran dolore. L'Ariosto (C. VII.) usa di questo modo latino:

A chiome sparse e orribilmente passe.

Dircen. Fonte di Beozia: ebbe questo nome da Dirce moglie di Lico che in essa fu trasformata.

Amymonen. Fonte di Acaia.

Ephyre. Nome antico di Corinto nella cui cima detta Acrocorinto era il fonte Pirene sacro alle Muse.

VI. ***Loco distantes . . . ripas.*** Fiumi colle ripe molto distanti le une dalle altre. Dunque fiumi molto larghi.

Tanais. Gli antichi Italiani lo chiamavano la Tana: oggi dicesi ***Don*** : scorre per la Russia, e mette nel Mar Nero.

Peneus etc. È in Tessaglia: il Caico nell'Asia minore: detto ***Teuthranteus*** dal monte Teutrante: L'Ismeno è in Beozia: l'Erimanto in Focide e mette nell'Alfeo: ma tutti gli scrittori dicono che l'Erimanto è fiume d'Arcadia. Laonde credesi che qui invece di ***Phocaico*** debba leggersi ***Psophaico:*** perchè ***Psophis,*** oggi ***Dimizzana*** è città di Arcadia bagnata dall'Erimanto.

Xanthus. Fiume della Troade, detto anche Scamandro, che secondo Omero (***Iliad. XXI.***) arse la seconda volta nella guerra di Troia.

Lycormas. Fiume rapidissimo di Etolia detto ***flavus*** a motivo della sua bionda arena.

Quique recurvatis ludit Mæander in undis;
Mygdoniusque Melas, et Tænarius Eurotas.
Arsit et Euphrates Babilonius, arsit Orontes,
Thermodonque citus, Gangesque et Phasis, et Ister.
Æstuat Alphæus: ripæ Sperchiades ardent:
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum.
Et quæ Mæonias celebrabant carmine ripas
Flumineæ volucres medio caluere Caystro.
Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occoluitque caput, quod adhuc latet: ostia septem
Pulverulenta vacant, septem sine flumine valles.
Sors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
Hesperiosque amnes, Rhenum, Rhodanumque, Padumque
Cuique fuit rerum promissa potentia, Tibrim.

Mæander. Fiume tortuoso di Frigia.

Eurotas. Oggi *Basilipotamo* che bagna Sparta e si scarica nel mare presso il capo di Matapan, anticamente promontorio di Tenaro.

Euphrates. Fiume d'Asia: bagnava Babilonia.

Orontes. Fiume di Soria: oggi *Farfar*.

Thermodon. Oggi *Pormon*, fiume in Cappadocia: presso di esso un tempo abitavano le Amazzoni.

Ganges. Fiume nell' Indie.

Phasis. Fiume nella Cholchide.

Ister. Fiume in Germania: oggi *Danubio*. Gli antichi cominciavano a chiamare *Ister* questo fiume solo

Poichè le rive Tedesche abbandona.
(DANTE, Parad. C. VIII.)

Alphæus. Fiume nell' Elide: lo Sperchio in Tessaglia: il Tago in Ispagna: questo fiume porta arene d'oro le quali allora per il caldo si liquefacevano.

Et quæ Mæonias. I Cigni (*flumineæ volucres*) che facevano echeggiare del lor canto le ripe Meonie si riscaldarono in mezzo al Caistro, fiume di Lidia. Spiritosaggine inopportuna!

Nilus. Fiume d'Egitto; nasce in Etiopia, e dopo percorso e fecondato l'Egitto si scarica per sette foci nel Mediterraneo presso Damiata e Rosetta. Le sette foci allora rimasero polverose e come sette valli senz'acqua. Gli antichi non conoscevano le sorgenti di questo fiume e perciò il poeta dice *occuluit caput quod adhuc latet*. Negli ultimi tempi Bruce penetrò fino ai suoi tre fonti nell'Abissinia.

Hebrum cum Strymone. Oggi la *Marizza* e la *Stromonia* fiumi di Tracia detti *Ismarios* o Tracii dal monte Ismaro che è in quella stessa regione.

Hesperios. Occidentali. Il Reno scorre tra la Francia e la Germania, il Rodano nella Francia. Il Po nasce dal monte Viso nelle Alpi, bagna l'Italia settentrionale e si scarica nel mare Adriatico.

Cuique fuit rerum. Cui fu promessa la signoria del mondo. Qui il Tevere è preso per Roma stessa.

Dissilit omne solum, penetratque in Tartara rimis
Lumen, et infernum terret cum conjuge regem.
Et mare contrahitur, siccæque est campus arenæ
Quod modo pontus erat, quosque altum texerat æquor,
Existunt montes, et sparsas Cycladas augent.
Ima petunt pisces; nec se super æquora curvi
Tollere consuetas audent delphines in auras.
Corpora phocarum summo resupina profundo
Exanimata jacent: ipsum quoque Nerea fama est,
Doridaque, et natas, tepidis latuisse sub undis.
Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
Exserere ausus erat, ter non tulit aëris ignes.

CAP. VII.

La Terra si lamenta con Giove della rovina del mondo.

. . . l'orazion della Terra devota.
(DANTE, Purg. C. XXIX.)

Alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto,
Inter aquas pelagi, contractosque undique fontes,
Qui se condiderant in opacæ viscera matris,
Sustulit omniferos, collo tenus, arida vultus;

Dissilit. Si spacca.
Infernum . . . regem. Plutone.
Conjuge. Proserpina. Ma qui si pecca contro la cronologia, perchè Proserpina fu condotta all'Inferno assai dopo.
Existunt. Escon fuori, emergono.
Cycladas. Sono piccole isole del mare Egeo disposte in semicircolo intorno a Delo. Qui sono chiamate *sparse*: ma questo epiteto è proprio di altre isole poste nel medesimo mare che i Greci chiamavano *sporadi* (sparse).
Nerea etc. Nereo, e Doride sono Dei del mare.
Brachia . . . exserere. Nettuno si provò a uscir fuori dell'onde, e tentò di trar fuori le braccia per perorare la causa del mondo. Questo era costume degli oratori, i quali appena si presentavano al popolo per parlare, traevan fuori il braccio dalla toga.
VII. *Alma*. Perchè tutto alimenta. Essa potè parlare perchè situata in mezzo alle acque e irrigata dai fonti che eransi, come in asilo sicuro, ricoverati nelle sue opache viscere.
Tellus. Qui non la terra propriamente detta, ma la Dea Tellure che presiede alla terra.
Omniferos. Parola creata da Ovidio. Significa: che produce tutto ciò che fa di mestieri agli uomini.

Opposuitque manum fronti, magnoque tremore
Omnia concutiens, paulum subsedit, et infra,
Quam solet esse, fuit; sacràque ita voce locuta est:
Si placet hoc, meruique, quid o tua fulmina cessant
Summe Deûm? liceat perituræ viribus ignis,
Igne perire tuo, clademque auctore levare.
Vix equidem fauces hæc ipsa in verba resolvo:
(Presserat ora vapor) tostos en aspice crines;
Inque oculis fumum; volitant super ora favillæ.
Hosne mihi fructus, hunc fertilitatis honorem,
Officiique, refers? quod adunci vulnera aratri,
Rastrorumque fero, totoque exerceor anno?
Quod pecori frondes, alimentaque mitia fruges
Humano generi, vobis quoque thura ministro?
Sed tamen exitium fac me meruisse: quid undæ?
Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
Æquora decrescunt? et ab æthere longius absunt?
Quod si nec fratris, nec te mea gratia tangit,
At cœli miserere tui: circumspice, utrinque
Fumat uterque polus, quos si violaverit ignis,
Atria vestra ruent: Atlas en ipse laborat,

Opposuit . . . manum fronti. Per difendersi dal caldo e dalle faville. Ma non potendo parlare neppur così, si abbassò alquanto (*subsedit*) per allontanarsi dal calore, e da questo abbassarsi ne derivò gran tremito e scuotimento.

Si placet etc. Se ti piace di distruggermi. Prega, ma con dignitoso orgoglio.

Merui. In senso di *peccai:* è anche di sotto.

Clademque auctore levare. Alleggerire la mia disgrazia col pensare che mi viene da te, o Giove.

Presserat. Avea serrato.

Fructus . . . honorem. Premio, mercede.

Vulnera aratri. Bello il paragone delle ferite coi solchi. Anche in italiano l'Alamanni dice *profonde piaghe* parlando dei solchi.

Frater. Nettuno fratello di Giove.

Tradita sorte. Nell'antica divisione delle cose a Giove toccò il governo del Cielo e della Terra, a Nettuno del Mare, a Plutone dell'Inferno.

Quod si nec. È modo simile a quello di Dante (*Purg. C. VI.*)
Ma se nulla di noi pietà ti move.

Si violaverit etc. Se il fuoco offenderà, attaccherà i poli.

Atlas. Monte di Mauritania nell'Affrica che dicevasi sostenere il Cielo a motivo della sua grande altezza, ovvero perchè Atlante re di Mauritania che fu trasformato in quel monte era stato il primo a trattare di Astrologia.

Laborat. È in travaglio.

Vixque suis humeris candentem sustinet axem.
Si freta, si terræ pereunt, si regia cæli,
In chaos antiquum confundimur: eripe flammis,
Siquid adhuc superest, et rerum consule summæ.
Dixerat hæc Tellus: neque enim tolerare vaporem
Ulterius potuit, nec dicere plura; suumque
Rettulit os in se, propioraque Manibus antra.

CAP. VIII.

Fetonte fulminatò.

. . Per ammorzar l'acceso ardore
Con la folgore acuta il gran Tonante
Lui fanciullo infelice in fiamma involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi.
(Baldi, Naut. Lib. II.)

At pater omnipotens, Superos testatus, et ipsum,
Qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato
Interitura gravi, summam petit arduus arcem:
Unde solet nubes latis inducere terris,
Unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat.
Sed neque, quas posset terris inducere, nubes
Tunc habuit, nec quos cælo demitteret imbres.
Intonat, et dextrâ libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam; pariterque, animâque, rotisque
Exuit, et sævis compescuit ignibus ignes.
Consternantur equi, et saltu in contraria verso,
Colla jugo eripiunt, abruptaque lora relinquunt.

In chaos. Ritorniamo all'antica confusione del caos. Vedi Lib. I. Cap. I.

Rerum . . . summæ. Alla salute dell' universo.

In se. La Dea Tellure ritrasse il volto dentro alla terra.

Propioraque Manibus. Nelle spelonche vicine all'Inferno ove stanno i Mani, cioè l'anime de' morti.

VIII. *Superos testatus, etc.* Protesta in faccia a tutti gli Dei e a Febo stesso datore del carro, che tutto cadrà in esterminio se non vi si prenda riparo.

Vibrata. Agitati, ruotati: per accelerarne il corso.

Ab aure. Espressione pittoresca. Si scaglia o dall'orecchio o dal fianco.

Animâque, rotisque exuit. Lo spense, e lo balzò dal carro.

Ignibus. Coi fulmini.

Illic frena jacent, illic temone revulsus
Axis: in hac radii fractarum parte rotarum:
Sparsaque sunt late laceri vestigia currus.
At Phaëthon, rutilos flammâ populante capillos,
Volvitur in præceps, longoque per aëra tractu
Fertur: ut interdum de cælo stella sereno,
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.
Quem procul a patriâ diverso maximus orbe
Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora.
Najades Hesperiæ trifidâ fumantia flammâ
Corpora dant tumulo: signantque hoc carmine saxum:
Hic situs est Phaëton, currus auriga paterni:
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

Populante. Ardendo.

In præceps. In precipizio, a capo all'ingiù.

De cælo stella etc. Quando la stagione è caldissima levandosi dell' esalazioni nell' aere avviene che talvolta prendono fuoco e paiono stelle cadenti:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad or ad or subito fuoco,
> Movendo gli occhi che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco ecc.
> (Dante, Parad. C. XV.)

Diverso . . . orbe. In una parte del mondo diversa. Fetonte era di Etiopia in Affrica, e cadde nel Po in Italia.

Najades Hesperiæ. Le Ninfe d' Italia. *Hesperia* significa occidentale, e i Greci chiamavan così l' Italia, perchè rispetto ad essi è ad occidente: alla Spagna più occidentale dell' Italia davano il nome di *ultima Hesperia*.

Trifidâ . . . flammâ. Pel fulmine. Il fulmine si dipinge con tre punte a significare le sue tre proprietà di ferire, penetrare e bruciare.

Signant . . . carmine. Incidono sulla pietra questa iscrizione. Iscrizione molto semplice, e che dice ogni cosa. Gli antichi in queste faccende avevan più criterio e più pudore de' moderni. Allora la lode si dava proporzionata al merito.

Si non tenuit. Se nol resse, grande fu l' impresa a cui soggiacque: però anche nel suo cadere meritò lode.

CAP. IX.

Le sorelle di Fetonte sono trasformate in alberi.
Cicno in cigno.

. . . . sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol che avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume.
(Ariosto)

At pater obductos luctu miserabilis ægro
Condiderat vultus, et (si modo credimus) unum
Ipse diem sine sole ferunt: incendia lumen
Præbebant, aliquisque malo fuit usus in illo.
At Clymene, postquam dixit quæcumque fuerunt
In tantis dicenda malis; lugubris, et amens,
Et laniata sinus, totum percensuit orbem:
Exanimes artus primo, mox ossa requirens.
Repperit ossa tamen peregrinâ condita ripâ:
Incubuitque loco; nomenque in marmore lectum
Perfudit lacrymis, et aperto pectore fovit.
Nec minus Heliades lugent, et inania morti
Munera, dant lacrymas, et cæsæ pectora palmis,

IX. *Pater*. Febo.
Obductos . . . vultus. Volto ricoperto di mestizia.
Ægro. Che lo rendeva dolente.
Usus. In quella disgrazia fuvvi qualche vantaggio perchè l'incendio fece le veci del sole. Scherzo sconveniente alla gravità di tanta sventura.
Lugubris. Nell'Ariosto Bradamante disperata

. . . . Incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà ne' regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Percensuit. Percorse, girò.
Peregrinâ . . . ripâ. In paese straniero.
Aperto pectore. Col nudo petto riscaldò il nome letto nel marmo.
Heliades. Le figlie del Sole, e sorelle di Fetonte.
Inania . . . munera. Il pianto e le lacrime sono tributi inutili ai morti, perchè non valgono a richiamarli a vita. Ma se sono inutili a' morti sono utili ai vivi.

Non auditurum miseras Phaëthonta querelas
Nocte dieque vocant, adsternunturque sepulcro.
Luna quater junctis implerat cornibus orbem:
Illæ more suo (nam morem fecerat usus)
Plangorem dederant: e queis Phaëthusa, sororum
Maxima, cum vellet terræ procumbere, questa est
Diriguisse pedes; ad quam conata venire
Candida Lampetie, subità radice retenta est.
Tertia cum crinem manibus laniare pararet
Avellit frondes: hæc stipite crura teneri,
Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
Dumque ea mirantur, cortex humerosque manusque
Ambit, et extabant tantum ora vocantia matrem.
Quid faciat mater? nisi, quo trahit impetus illam,
Huc eat, atque illuc? et, dum licet, oscula iungat?
Non satis est: truncis avellere corpora tentat,
Et teneros manibus ramos abrumpit: at inde
Sanguineæ manant, tanquam de vulnere, guttæ.
Parce, precor, mater, quæcumque est saucia clamat:
Parce, precor: nostrum laceratur in arbore corpus:
Jamque vale. Cortex in verba novissima venit.
Inde fluunt lacrymæ, stillataque sole rigescunt.

Non auditurum . . . vocant.

Chiamando sempre invan l'amato nome
(ARIOSTO)

Phaëthonta . . . vocant. Secondo l'uso di chiamare nel piagnisteo il nome del morto.

Luna quater. Il lutto durava per un tempo determinato: qui per quattro mesi: tempo espresso poeticamente col crescer della luna.

Cum vellet terræ etc. Volendosi per la disperazione gettare a terra.

Fieri longos etc.

In due rami mutarsi ambe le braccia
(PETRARCA)

Extabant. Sola la bocca rimaneva non ricoperta ancora dalla scorza.

Teneros manibus. Dante (*Inf. C. XIII.*) si trova a somigliante spettacolo:

E colsi un ramoscello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante? ecc.

Sanguineæ etc.

Stilla sangue dei tronchi ogni ferita.
(GERUS. C. XIII.)

Cortex in verba. La corteccia crebbe ad interrompere le parole estreme.

Inde. Da quegli alberi.

Sole rigescunt. S' indurano al sole.

De ramis electra novis; quæ lucidus amnis
Excipit, et nuribus mittit gestanda Latinis.
Affuit huic monstro proles Steneleïa Cycnus,
Qui tibi materno quamvis a sanguine iunctus,
Mente tamen, Phaethon, proprior fuit: ille relicto
(Nam Ligurum populos, et magnas rexerat urbes)
Imperio, ripas virides amnemque querelis
Eridanum impleral; silvamque sororibus auctam:
Cum vox est tenuata viro; canæque capillos
Dissimulant plumæ, collumque a pectore longe
Porrigitur, digitosque ligat junctura rubentes:
Penna latus velat, tenet os sine acumine rostrum:
Fit nova Cycnus avis: nec se cæloque, Jovique,
Credit, ut injuste missi memor ignis ab illo:
Stagna petit, patulosque lacus, ingnemque perosus,
Quæ colat, elegit contraria flumina flammis.

Electra. Ambra. Era comune opinione presso gli antichi che nascesse dalle lacrime di certi alberi.

Lucidus amnis. Il chiaro fiume. Il Po, che l' Ariosto dice

Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

Nuribus* . . . *Latinis. Alle donne italiane. ***Nurus*** presso i poeti è preso spesso a significare qualunque donna. Plinio narra che a suo tempo le contadine di Oltrepò portavano vezzi di ambra, per ornamento della persona, e per preservativo e rimedio ai mali di gola.

Affuit* . . . *Cycnus, etc. A questa portentosa trasformazione si trovò presente Cicno re di Liguria (oggi ***Genovesato***) e figlio di Stenelo.

Qui* . . . *quamvis. Il quale comecchè a te congiunto di parentado lo era più di amicizia: Lo Spolverini (***Coltiv. del Riso Lib. I.***) ha:

O cara a me d' amor più che di sangue.

Ligurum. I Liguri nazione bellicosissima, occupavano i luoghi marittimi dell' Italia superiore. Dai Greci antichi veniva chiamata col loro nome tutta l' Italia settentrionale.

Sororibus auctam. Accresciuta di nuovi alberi nati dalla trasformazione delle sorelle di Fetonte.

Vox* . . . *tenuata. La voce si assottigliò.

Dissimulant. Coprono.

Ligat. Una pellicola unisce i rosseggianti diti.

Tenet os. Occupa il luogo della bocca.

Ut* . . . *memor. Comecchè memore del fulmine da lui ingiustamente scagliato contro Fetonte. Dante (***Purg. C. XXIX.***) dice che in questo fatto ***fu Giove arcanamente giusto***. Fece bene a dire ***arcanamente*** perchè non s' intende che giustizia fosse quella di uccidere uno sconsigliato ragazzo, mentre poteva usare di qualunque altro più innocente rimedio per estinguer l' incendio.

Quæ colat. Elegge ad abitazione. Nota anche qui con quanta

CAP. X.

Febo alle preghiere degli Dei torna a portare la luce al mondo.

Squalidus interea genitor Phaëthontis, et expers
Ipse sui decoris, qualis, cum deficit orbi,
Esse solet, lucemque odit, seque ipse, diemque,
Datque animum in luctus, et luctibus adjicit iram:
Officiumque negat mundo. Satis, inquit, ab ævi
Sors mea principiis fuit irrequieta; pigetque
Actorum sine fine mihi, sine honore, laborum:
Quilibet alter agat portantes lumina currus:
Si nemo est, omnesque Dei non posse fatentur;
Ipse agat: ut saltem, nostras dum tentat habenas,
Orbatura patres aliquando fulmina ponat:
Tunc sciet, ignipedum vires expertus equorum,
Non meruisse necem, qui non bene rexerit illos.
Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina; neve velit tenebras inducere rebus,
Supplice voce rogant: missos quoque Jupiter ignes
Excusat, precibusque minas regaliter addit.
Colligit amentes, et adhuc terrore paventes
Phæbus equos, stimuloque dolens, et verbere sævit:
Sævit enim, natumque objectat, et imputat illis.

bellezza il poeta sa trovar nella favola la ragione delle qualità naturali del cigno.

X. ***Squalidus***. Chi è in lutto non si cura di adornamenti, e perciò si dice squallido. Così era Febo in quel giorno doloroso della morte del figlio.

Ipse. Giove.

Dum tentat. Mentre fa esperimento sè possa reggere ecc.

Rebus. Al mondo.

Jupiter . . . excusat. Ben notata la maestà di Giove: da re prega e minaccia.

Stimulo . . . et verbere. Qui è lusso soverchio di parole. Infierisce collo stimolo e col flagello.

Natum . . . imputat. Gli accagiona della morte del figlio.

CAP. XI.

Calisto trasformata in orsa.

> . . . una Ninfa . . . .
> Che non le tele, la conocchia e l'ago,
> Ma l'arco e i dardi audace adopra ognora;
> E quanto il cuor di seguir Cintia ha vago,
> Tanto fugge la Dea che Atene onora.
> (TASSO, Rinaldo C. VII.)

At pater omnipotens ingentia mœnia cæli
Circuit, et ne quid labefactum viribus ignis
Corruat, explorat: quæ postquam firma, suique
Roboris esse videt; terras, hominumque labores
Perspicit. Arcadiæ tamen est impensior illi
Cura suæ, fontesque, et nondum audentia labi
Flumina, restituit, dat terræ gramina, frondes
Arboribus, læsasque iubet revirescere silvas.
Dum redit, itque frequens, in virgine Nonacrinâ
Hæsit, et accepti caluere sub ossibus ignes.
Non erat hujus opus lanam mollire trahendo,
Nec positas variare comas: ubi fibula vestem,

XI. *Sui . . . roboris esse.* Avevan la propria stabilità.

Arcadiæ . . . suæ. Gli sta più a cuore la sua Arcadia. Sua, perchè da molti dicevasi ivi esser nato, quantunque anche i Cretesi attribuissero quell'onore al loro paese.

In virgine . . . hæsit. Intese gli occhi e l'animo ecc. Preso dalla bellezza della vergine riman fisso a guardarla.

Nonacrinâ. Di Arcadia ov'è il monte Nonacri.

Et accepti caluere etc. L'Ariosto C. X.

> . . . se n'accese immantinente
> . . . n'arse fin nelle midolle.

Lanam mollire. Scardassar la lana tirandola.

Nec positas etc. Nè acconciare variamente le chiome. Anche nel Tasso (*Gerus. C. II.*) Clorinda

> . , Gl'ingegni femminili e gli usi
> Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:
> Ai lavori d'Aracne, all'ago, a' fusi
> Inchinar non degnò la man superba:
> Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi.

Fibula vestem, etc. Una fibbia fermava la veste perchè non desse impaccio al camminar nelle selve, e una benda raccoglieva i capelli, perchè non andassero in balìa de' venti.

Vitta coërcuerat neglectos alba capillos,
Et modo læve manu jaculum, modo sumpserat arcum,
Miles erat Phœbes: nec Mænalon attigit ulla
Gratior hac Triviæ. Sed nulla potentia longa est.
Ulterius medio spatium sol altus habebat:
Cum subit illa nemus, quod nulla ceciderat ætas.
Exuit hic humero pharetram, lentosque retendit
Arcus: inque solo, quod texerat herba, jacebat;
Et pictam positâ pharetram cervice premebat.
Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Mænalon ingrediens, et cæde superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat; clamata refugit.
Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!
Vix oculos attollit humo; nec, ut ante solebat,
Juncta Deæ lateri, nec toto est agmine prima,
Sed silet, et læsi dat signa rubore pudoris.
I procul hinc, dixit, nec sacros pollue fontes,
Cynthia: deque suo jussit secedere cœtu.
Senserat hoc olim magni matrona Tonantis,

Miles . . . Phœbes. Cacciatrice compagna di Diana. Dice *miles* per la somiglianza che vi ha tra la guerra e la caccia.

Mænalon. Monte d'Arcadia dove soleva cacciare Diana.

Triviæ. Diana: detta così perchè presedeva ai trivi e si dipingeva con tre faccie.

Sed nulla potentia. Ma niun favore è lungo. Se ciò sia vero lo hanno provato molte volte coloro

Che son chiamati cortigian gentili
Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco.
(Ariosto)

Ulterius medio. Il sole avea passato il meriggio.

Ceciderat. Da *cædo*.

. . . . . Abitante alcuno
Dal bosco . . mai ramo non svelse.
(Gerus.)

Retendit. Stese, allentò.

Choro. Compagnia di Ninfe.

Dictynna. Diana così detta da *dictuon*, rete.

Fontes. I fonti nei quali Diana colle sue Ninfe lavavasi erano sacri, perchè a ciascuno presedeva un Dio.

Cynthia. Diana nata sul Cinto, monte nell'isola di Delo.

Secedere. Levarsi via. Un quadro del Domenichino nella Galleria Farnese rappresenta Diana nell'atto di scoprire la colpa di Calisto, e di scacciarla da sè.

Senserat hoc. Giunone moglie di Giove si era da qualche tempo accorta di ciò.

Distuleratque graves in idonea tempora pœnas.
Causa moræ nulla est: et jam puer Arcas (id ipsum
Indoluit Juno) fuerat de pellice natus.
Quo simul obvertit sævam cum lumine mentem;
Scilicet hoc etiam restabat, adultera, dixit,
Ut fecunda fores, fieretque injuria partu
Nota, Jovisque mei testatum dedecus esset.
Haud impune feres: adimam tibi namque figuram,
Quâ tibi, quâque places nostro importuna marito.
Dixit: et adversâ prensis a fronte capillis
Stravit humi pronam. Tendebat brachia supplex:
Brachia cœperunt nigris horrescere villis,
Curvarique manus, et aduncos crescere in ungues,
Officioque pedum fungi, laudataque quondam
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.
Neve preces animos, et verba potentia flectant,
Posse loqui eripitur: vox iracunda, minaxque,
Plenaque terroris rauco de gutture fertur:
Mens antiqua tamen factâ quoque mansit in ursâ;
Assiduoque suos gemitu testata dolores,
Qualescumque manus ad cælum et sidera tollit:
Ingratumque Jovem, nequeat cum dicere, sentit.
Ah quoties solâ non ausa quiescere silvâ,
Ante domum, quondamque suis erravit in agris!
Ah quoties per saxa canum latratibus acta est,
Venatrixque metu venantum territa fugit!

Distuleratque. E avea differito la pena a tempo più acconcio.

Causa moræ nulla est. Non vi è più ragione da differir la pena contro Calisto ora che si è sgravata del figlio Arcade causa del dispetto di Giunone.

Quo . . . obvertit. Nel quale (in Arcade) tostochè rivolse gli occhi e la mente bramosa di vendetta (*sævam*).

Injuria. L'ingiuria a me fatta.

Quâ . . . places. Della quale ti compiaci, ti pavoneggi.

Stravit . . . pronam. La gettò a terra boccone. — Il Domenichino nella mentovata Galleria Farnese dipinse questa trasformazione.

Laudata . . . Jovi. Che sembrò bella a Giove.

Loqui eripitur. Le è tolta la facoltà di parlare.

Mens. La ragione.

Qualescumque. Qualunque elle fossero. Erano divenute piedi, e in qualche modo facevano l'ufizio di mani.

Solâ . . . silvâ. Selva deserta.

Venatrix. Essa un tempo cacciatrice.

Sæpe feris latuit visis, oblita quid esset;
Ursaque conspectos in montibus horruit ursos:
Pertimuitque lupos, quamvis pater esset in illis.

CAP. XII.

Calisto e Arcade sono da Giove posti fra le stelle. Giunone discende nel mare.

. . . . a trovare
L'antica Teti, e l'Ocean de' Numi
Generator . . che la nudriro
Ne' lor soggiorni, e l'educar con molta
Cura ed affetto.
(ILIAD. XIV. Trad. del Monti.)

Ecce Lycaoniæ proles ignara parentis
Arcas adest, ter quinque ferens natalibus annos.
Dumque feras sequitur, dum saltus eligit aptos,
Nexilibusque plagis sylvas Erymanthidas ambit,
Incidit in matrem, quæ restitit Arcade viso,
Et cognoscenti similis fuit: ille refugit,
Immotosque oculos in se sine fine tenentem
Nescius extimuit, propriusque accedere aventi
Vulnifico fuerat fixurus pectora telo:
Arcuit Omnipotens, pariterque, ipsosque, nefasque
Sustulit, et celeri raptos per inania vento
Imposuit cælo, vicinaque sidera fecit.
Intumuit Juno, postquam inter sidera pellex
Fulsit, et ad canam descendit in æquora Tethyn,

Oblita quid esset. Dimentica di essere anch'essa una fiera.
Pater . . . in illis. Licaone padre di Calisto era tra i lupi, cioè un lupo, perciò di sotto lo chiama *lycaoniæ*. Vedi Lib. I. Cap. 9.
XII. *Proles ignara*. Arcade ignaro che sua madre Calisto fosse stata trasformata in orsa.
Ter quinque etc. Contando quindici anni.
Erymanthidas. Arcadiche: l'Erimanto è monte di Arcadia.
Arcuit. Impedì il matricidio, e a un tempo li tolse dalla terra.
Per inania. Pel vuoto, per l'aria.
Vicina . . . sidera. L'Orsa maggiore (Calisto) è vicina al polo: presso vi è Arcade altro segno celeste detto *Artofilace*, cioè custode dell'Orsa.
Intumuit. Montò in grand'ira.
Canam. Canuta, vecchia.
Tethyn. Teti figlia del Cielo e di Vesta, moglie dell'Oceano,

Oceanumque senem, quorum reverentia movit
Sæpe Deos; causamque viæ scitantibus inquit:
Quæritis æthereis quare regina Deorum
Sedibus huc adsim? pro me tenet altera cælum.
Mentiar, obscurum nisi cum nox fecerit orbem,
Nuper honoratas summo, mea vulnera, cælo
Videritis stellas illic, ubi circulus axem
Ultimus extremum spatioque brevissimus ambit.
Est vero, cur quis Junonem lædere nolit,
Offensamque tremat, quæ prosum sola nocendo?
O ego quantum egi! quam vasta potentia nostra est;
Esse hominem vetui, facta est Dea: sic ego pœnas
Sontibus impono: sic est mea magna potestas.
Vindicet antiquam faciem, vultusque ferinos
Detrahat; Argolicâ quod in ante Phoronide fecit,
Cur non et pulsâ ducit Junone, meoque
Collocat in thalamo, socerumque Lycaona sumit?
At vos si læsæ tangit contemptus alumnæ,
Gurgite cæruleo septem prohibete Triones.

CAP. XIII.

Il Corvo trasformato di bianco in nero.

Di maris annuerant: habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus æthera pictis;

nutrice di Giunone e madre di molti Dei: quindi insieme coll'Oceano avuta in gran reverenza.

Pro me. Invece mia.

Honoratas . . . cælo. Poste nel numero delle stelle.

Mea vulnera. Mio tormento, mio disdoro.

Circulus . . . ultimus. Il circolo polare, il più piccolo (*brevissimus*) di tutti gli altri della sfera.

Est vero, cur etc. Interrogazione di sdegno. E chi è che non voglia offender Giunone?

Esse hominem vetui. Le tolsi l'umano aspetto.

Vindicet. La ritorni all'antiche sembianze. Ironia.

Phoronide. Io nipote di Foroneo. Vedi Lib. I. Cap. XVIII. XIX.

Cur . . . pulsâ. Perchè ripudiata Giunone non la prende a moglie.

Si læsæ tangit. Se vi muove lo spregio di me vostra alunna.

Gurgite cæruleo. Impedite ai sette Trioni di tuffarsi nel mare. Queste stelle per gli Europei non tramontano mai perchè sono vicine al polo elevato.

XIII. *Di maris*. Teti e l'Oceano avevano assentito alle preghiere di Giunone, detta *Saturnia*, perchè figlia di Saturno.

Tam nuper pictis cæso pavonibus Argo:
Quam tu nuper eras, cum candidus ante fuisses,
Corve loquax, subito nigrantes versus in alas.
Nam fuit hæc quondam niveis argentea pennis
Ales, ut æquaret totas sine labe columbas,
Nec servaturis vigili Capitolia voce
Cederet anseribus, nec amanti flumina Cycno.
Lingua fuit damno: linguà faciente loquaci,
Cui color albus erat, nunc est contrarius albo.
Pulchrior in totà, quam Larissæa Coronis
Non fuit Æmonià: placuit tibi, Delphice: sensit
Ales adulterium Phœbeïus, atque latentem
Detexit culpam. Delapsa est laurea Phœbo,
Et pariter vultusque Deo, plectrumque colorque
Excidit; utque animus tumidà fervebat ab irà,
Indevitato traiecit pectora telo.

Tam nuper. La coda de' pavoni era stata di poco dipinta cogli occhi dell'ucciso Argo (Lib. I. Cap. XVIII): come di poco tu, o Corvo, di bianco eri stato cambiato in nero. Qui il passaggio dalla precedente favola a quella del Corvo è sforzato, e molto esile il filo con cui vuole legarle il poeta.

Niveis argentea pennis. Le sue bianche penne somigliavano al color dell'argento. Anche oggi nel settentrione si trovano corvi bianchi, ma non del tutto.

Servaturis. Nell'anno 364 quando i Galli assalita Roma erano in una notte presso ad impadronirsi del Campidoglio, le oche sacre a Giunone col loro schiamazzo svegliarono le guardie, che corse all'armi ributtavano i nemici. Perciò anche il Tasso (*Giorn. V.*) disse dell'oche:

Il tardo augel che già sottrasse al rischio
La gran città del mondo alta regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l barbaro crudel nell'ombra occulto,
Che per oscura via saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sôrse in maestate augusta
Alta rôcca all'Impero, a Giove il tempio.

Linguà faciente. La loquacità fu causa di questa trasformazione di colore.

Larissæa. Di Larissa, città di Tessaglia (*Æmonia*).

Adulterium etc. Il corvo posto a custodia di Coronide scoprì che essa faceva all'amore con un altro, e ne diè avviso a Febo, cui a tal nuova cadde il lauro di capo, impallidì il volto, si smarrì il colore ecc.

Phœbeïus. Il corvo sacro a Febo a motivo degli augurii.

Indevitato . . . telo. Con strale infallibile, da non potersi evitare. *Indevitatus* è parola coniata da Ovidio, come le altre *indeclinatus, indejectus*.

Icta dedit gemitum, tractoque a vulnere ferro,
Candida puniceo perfudit membra cruore:
Et dixit: Potui pœnas tibi, Phœbe, dedisse;
Sed peperisse prius: duo nunc moriemur in unâ.
Hactenus: et pariter vitam cum sanguine fudit.
Corpus inane animæ frigus lethale secutum est.
Pænitet heu sero pœnæ crudelis amantem;
Seque, quod audierit, quod sic exarserit, odit:
Odit avem per quam crimen, causamque dolendi
Scire coactus erat, necnon arcumque manumque,
Odit, cumque manu, temeraria tela, sagittas:
Collapsamque fovet, seràque ope vincere fata
Nititur, et medicas exercet inaniter artes.
Quæ postquam frustra tentata, rogumque parari
Vidit, et arsuros supremis ignibus artus;
Tum vero gemitus (neque enim cælestia tingi
Ora licet lacrymis) alto de corde petitos
Edidit: haud aliter, quam cum, spectante juvencâ,
Lactentis vituli dextrâ libratus ab aure
Tempora discussit claro cava malleus ictu.
Sed Phœbus natum flammis, uteroque parentis
Eripuit, geminique tulit Chironis in antrum:
Sperantemque sibi non falsæ præmia linguæ,
Inter aves albas vetuit consistere corvum.

Potui etc. Tu potevi punirmi, ma almeno aspettar che io avessi partorito.

Duo. Io, e il mio figlio che porto nel seno.

Frigus lethale. Un freddo mortale occupò il morto corpo. Verso alquanto ozioso.

Avem. Il corvo che gli svelò l'infedeltà (*crimen*) di Coronide.

Temeraria. Perchè ne avea usato temerariamente, inopportunamente.

Vincere fata. Sottrarla alla morte.

Inaniter. Senza frutto.

Gemitus . . . edidit. Gemè dal profondo del cuore.

Neque enim . . . tingi. Gli dei non possono piangere.

Natum. Esculapio che poi fu Dio della medicina.

Chironis. Chirone centauro, mezz' uomo e mezzo bestia: però detto *geminus* e *biformis*.

Sperantemque. Cambiò in nero il corvo che sperava premio per aver parlato veracemente. E meritava premio di fatto o almeno non pena. Ma tanto gli Dei che gli uomini non voglion sentire il vero.

CAP. XIV.

Trasformazioni di Esculapio, di Chirone, di Ociroe.

Semifer interea divinæ stirpis alumno
Lætus erat, mistoque oneri gaudebat honore.
Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri, quam quondam nympha Chariclo,
Fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit
Ocyrhoën. Non hæc artes contenta paternas
Edidicisse fuit; fatorum arcana canebat.
Ergo, ubi vaticinos concepit mente furores,
Incaluitque Deo, quem clausum pectore habebat,
Aspicit infantem; Totique salutifer orbi
Cresce, puer, dixit: tibi se mortalia sæpe
Corpora debebunt: animas tibi reddere ademptas
Fas erit; idque semel Dis indignantibus ausus,
Posse dare hoc iterum flammâ prohibebere avitâ:
Eque Deo corpus fies exangue: Deusque,
Qui modo corpus eras; et bis tua fata novabis.
Tu quoque, care pater, non jam mortalis, et ævis

XIV. *Semifer*. Perchè nella parte inferiore del corpo era cavallo.
Alumno. Esculapio figlio di Apollo.
Oneri. La fatica dell'educazione.
Venit. Venne all'antro del padre dove era l'infante.
Humeros protecta. Coi capelli sparsi sulle spalle a modo de' vaticinanti.
Filia Centauri. Ociroe figlia di Chirone e della ninfa Cariclo. Ociroe significa *veloce*.
Artes . . . paternas. La medicina, l'astronomia, la musica.
Fatorum arcana etc. Prediceva il futuro.
Vaticinos concepit etc. I vaticinanti credevansi esser compresi da furor divino, e agitati internamente dal Dio che gl'ispirava.
Infantem. Esculapio.
Se . . . debebunt. Gli uomini sovente ti saranno debitori della salute e della vita.
Animas . . . reddere. Esculapio richiamò alla vita Ippolito: ma Giove indispettitone lo fulminò.
Flammâ . . . avitâ. Il fulmine di Giove. Esculapio era figlio di Febo, e Febo di Giove.
Eque Deo etc. Quantunque Dio morirai, e poi sarai di nuovo richiamato alla vita.
Tu quoque. Anche tu o caro padre (Chirone) che fosti creato

Omnibus ut maneas, nascendi lege creatus,
Posse mori cupies tum, cum cruciabere diræ
Sanguine serpentis per saucia membra recepto:
Teque ex æterno patientem numina mortis
Efficient; triplicesque Deæ tua fila resolvent.
Restabat fatis aliquid; suspirat ab imis
Pectoribus, lacrimæque genis labuntur obortæ,
Atque ita: Prævertunt, inquit, me fata, vetorque
Plura loqui, vocisque meæ præcluditur usus.
Non fuerant artes tanti, quæ numinis iram
Contraxere mihi: mallem nescisse futura.
Jam mihi subduci facies humana videtur,
Jam cibus herba placet, jam latis currere campis
Impetus est: in equam, cognataque pectora vertor.
Tota tamen quare? pater est mihi nempe biformis.
Talia dicentis pars est extrema querelæ
Intellecta parum, confusaque verba fuerunt.
Mox nec verba quidem, nec equæ sonus ille videtur,

di natura immortale desidererai di poter morire, allorchè ecc.
L'Ariosto (C. X.)

E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Sanguine serpentis. Chirone dette ospitalità a Ercole, e prendendo in mano le sue saette tinte del veleno dell'Idra, fu da una di quelle cadutagli di mano ferito in un piede: il che gli cagionò si incomportabil dolore, che gli Dei sentitane pietà gli concessero la morte, onde ne fosse liberato. Fu poi cambiato nella costellazione detta il Sagittario.

Patientem . . . mortis. Mortale.

Triplicesque Deæ. Le Parche troncheranno gli stami della tua vita. Si chiamavano Cloto, Lachesi, e Atropo. Erano vecchie e bruttissime, e tali le ha dipinte Michelangiolo nel suo quadro famoso che si ammira nella Galleria Pitti di Firenze.

Restabat . . . aliquid. Rimaneva qualche altra cosa da vaticinare, come per esempio che il padre sarebbe trasferito tra le stelle ecc.

Prævertunt. Mi occupano, m'impediscono. Era nei destini che fosse trasformata in cavalla.

Vocisque meæ. Perchè adoprai troppo la voce, perchè dissi più del dovere, ora mi è tolto l'uso della favella.

Non fuerat . . . tanti. Le arti del vaticinare non erano di tanto momento da dovermi tirare addosso l'ira del nume.

Cognata . . . pectora. Perchè il padre in parte era cavallo.

Sed simulantis equam, parvoque in tempore certos
Edidit hinnitus, et brachia movit in herbas.
Tum digiti coëunt, et quinos alligat ungues
Perpetuo cornu levis ungula: crescit et oris,
Et colli spatium: longæ pars maxima pallæ
Cauda fit: utque vagi crines per colla jacebant,
In dextras abiere jubas, pariterque novata est
Et vox, et facies: nomen quoque monstra dederunt.

CAP. XV.

Batto mutato in sasso.

Flebat, opemque tuam frustra Philyreïus heros,
Delphice, poscebat: nam nec rescindere magni
Jussa Jovis poteras: nec, si rescindere posses,
Tunc aderas: Elim, Messeniaque arva colebas,
Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit, onusque fuit baculum silvestre sinistræ;
Alterius, dispar e septem fistula cannis.
Dumque amor est curæ, dum te tua fistula mulcet,
Incustoditæ Pylios memorantur in agros

Simulantis. Di chi imita, contraffà.

Certos . . . hinnitus. Nitriti chiari, veri, quali sono quelli del cavallo, non quelli di chi lo contraffà.

Coëunt. Le dita delle mani e de' piedi si congiungono.

Perpetuo. Continuo.

Pallæ. Veste lunga.

Monstra. La transformazione, il nuovo aspetto le dette il nome di *Evippe* che significa bella cavalla.

XV. *Flebat*. Piangeva la perduta figlia.

Philyreïus heros. Chirone figlio di Filira.

Rescindere . . . jussa. Rompere gli ordini.

Nec . . . aderas. Non eri in Tessaglia ove abitava Chirone.

Elim, Messeniaque. L'Elide è città, e la Messenia regione del Peloponneso.

Illud erat tempus, etc. Apollo sdegnato contro Giove per la morte di Esculapio rivolse il suo sdegno contro i Ciclopi fabbricatori dei fulmini, e ne uccise molti. Per il che da Giove fu privato per un anno della divinità, e per campare la vita fu costretto ad acconciarsi a guardar le pecore con Admeto re di Tessaglia.

Onusque fuit etc. Portavi nella sinistra un bastone e nella destra una sampogna di sette dispari canne.

Pylios. Di Pilo città di Messenia, patria di Nestore.

Processisse boves: videt has Atlantide Majâ
Natus, et arte suâ silvis occultat abactas.
Senserat hoc furtum nemo, nisi natus in illo
Rure senex; Battum vicinia tota vocabant,
Divitis hic saltus herbosaque pascua Nelei,
Nobiliumque greges custos servabat equarum.
Hunc timuit, blandâque manu seduxit, et illi,
Quisquis es, hospes, ait, si forte armenta requiret
Hæc aliquis, vidisse nega: neu gratia facto
Nulla rependatur, nitidam cape præmia vaccam.
Et dedit: acceptâ, voces has reddidit hospes:
Tutus eas; lapis iste prius tua furta loquetur.
Et lapidem ostendit. Simulat Jove natus abire:
Mox redit, et versâ pariter cum voce figurâ,
Rustice, vidisti si quas hoc limite, dixit,
Ire boves, fer opem, furtoque silentia deme:
Juncta suo pretium dabitur tibi fœmina tauro.
At senior, postquam est merces geminata, sub illis
Montibus, inquit, erant; et erant sub montibus illis.
Risit Atlantiades, et, me mihi, perfide, prodis?
Me mihi prodis? ait: perjuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur Index:
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.

Atlantide Majâ natus. Mercurio figlio di Maia nata d'Atlante.
Arte suâ. Colla sua astuzia da ladro.
Abactas. Portate via.
Senserat . . . nemo. Nessuno si era accorto di questo furto.
Nelei. Neleo re di Pilo, padre di Nestore.
Seduxit. Lo tirò da parte con lusinghe.
Hospes. O forestiero.
Neu gratia . . . nulla. E per rendere all'opera tua qualche mercede, prenditi una grassa vacca.
Hoc limite. Per questa via.
Silentia deme. Scoprimi il furto.
Erant; et erant. Con questa ripetizione si vuole che alludasi ad un miserabile poeta di nome Batto, che ne' suoi versi ridiceva spesso le medesime cose. Checchè ne sia, Mercurio ripetendo le parole *me mihi prodis* si fa beffe di questo poeta dal cui nome è derivata la figura detta dai Greci Battologia, che è un' inetta ripetizione delle stesse parole.
Index. Credesi che sia la pietra di cui si valgono gli orefici per far saggio dell'oro, e chiamasi pietra del paragone, o pietra Lidia.
Nihil merito. L'infame nome di spia (*index*) rimase a quel sasso che non l'avea meritato.

CAP. XVI.

Mercurio s' innamora di Erse.

Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis:
Munychiosque volans agros, gratamque Minervæ
Despectabat humum, cultique arbusta Lycei.
Illâ forte die castæ de more puellæ
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.
Inde revertentes Deus aspicit ales, iterque
Non agit in rectum, sed in orbem curvat eumdem:
Ut volucris visis rapidissima milvius extis,
Dum timet, et densi circumstant sacra ministri,
Flectitur in girum, nec longius audet abire,
Spemque suam motis avidus circumvolat alis:
Sic super Actæas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus, et easdem circinat auras.
Quanto splendidior, quam cœtera sidera, fulget

XVI. *Hinc*. Di qui; cioè dall' Elide e dalla Messenia.
Caducifer. Il portatore del Caduceo, cioè Mercurio. Il Caduceo era una verga cui stavano avvolti due serpenti, con due piccole ali in cima. Con essa Mercurio

. I mortali dolcemente assonna
Sempre che il vuole, e gli dissonna ancora.
(Odiss. XXIV. Trad. del Pindemonte.)

Munychios. Dell'Attica, dove era il promontorio Munichio.
Gratam . . . Minervæ . . . humum. Atene.
Lycei. Il Liceo era un ameno passeggio presso Atene, così detto da Lico figlio di Pandione.
Illâ . . . die. Il giorno ventesimo secondo del mese Ecatombeone rispondente quasi al nostro Luglio nel quale ogni cinque anni si celebravano con solennissima pompa le feste dette Panatenee.
Palladis arces. Atene ove Pallade avea varii templi tra quali il famoso Partenone.
Coronatis etc. Nei giorni solenni alcune fanciulle chiamate Canefore portavano in capo panieri coronati di fiori nei quali contenevansi gli arredi sacri.
In orbem. In giro.
Actæas. Attiche.
Circinat. Ruota intorno.
Quanto splendidior . . . Lucifer.

Fra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.
(Ariosto)

Lucifer, et quanto, quam te, Lucifer, aurea Phœbe;
Tanto virginibus præstantior omnibus Herse
Ibat, eratque decus pompæ, comitumque suarum,
Obstupuit formâ Jove natus, et æthere pendens
Non secus exarsit, quam cum Balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, et incandescit eundo,
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.
Vertit iter, cæloque petit diversa relicto:
Nec se dissimulat; tanta est fiducia formæ.
Quæ quamquam justa est, cùrà tamen adjuvat illam:
Permulcetque comas, chlamydemque ut pendeat apte,
Collocat; ut limbus, totumque appareat aurum:
Ut teres in dextrâ, quâ somnos ducit, et arcet,
Virga sit; ut tersis niteant talaria plantis.
Aspicit hunc oculis isdem, quibus abdita nuper
Viderat Aglauros flavæ secreta Minervæ.
Vertit ad hanc torvi Dea bellica luminis orbem.

Phœbe. La luna.

Herse. Figlia di Cecrope re di Atene.

Balearica. Le Baleari sono isole all'oriente della Spagna: le principali si chiamano Malorca e Minorca. Anticamente i loro abitanti erano famosi saettatori.

Plumbum. Palla.

Nec se dissimulat. Non prende altra forma.

Justa. Bella, elegante.

Permulcet. Acconcia, liscia.

Ut pendeat apte. Che penda ugualmente e con eleganza dall'una e dall'altra spalla. L'Anguillara così descrive l'acconciatura di Mercurio.

Sebbene il suo divin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte,
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'ajutarsi ancor con l'arte;
Aggiusta i serpi, e fa pender uguale
La veste, e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l'ornamento e tutto l'oro.

Hunc. Mercurio.

Aglauros. Aglauro sorella di Erse guarda Mercurio con quei medesimi occhi curiosi con cui avea non ha guari osservati i misteri di Minerva.

Dea bellica. Pallade.

Luminis orbem. Lo sguardo.

CAP. XVII.

Pallade va alla casa dell' Invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel che il livid' occhio e torto
Su lo splendor de l'altrui gloria giri.
(MENZINI)

Protinus Invidiæ nigro squalentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis, et ignavi plenissima frigoris; et quæ
Igne vacet semper, caligine semper abundet.
Huc ubi pervenit bello metuenda virago,
Constitit ante domum (neque enim succedere tectis
Fas habet) et postes extremâ cuspide pulsat.
Concussæ patuere fores. Videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam, visâque oculos avertit: at illa
Surgit humo pigre, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.
Utque Deam vidit, formâque armisque decoram,
Ingemuit, vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes;
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno;
Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,

XVII. *Tabo* Sangue corrotto, marcia.
Virago. Donna d'animo virile: Pallade.
Neque . . . fas. Non le è lecito entrare nella casa, perchè gli Dei non vanno soggetti all' Invidia.
Vultum . . . ad suspiria. Atteggiò il volto a profondi sospiri.
Risus abest. Si fa lieta solo alle altrui sventure. Dante (*Purg. C. XIII.*) fa dire a una donna invidiosa:

. . . . . Fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

Intabescit. Si logora, si rifinisce nel vedere le liete sorti degli uomini.

Successus hominum, carpitque, et carpitur unâ,
Suppliciumque suum est. Quamvis tamen oderat illam,
Talibus affata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tuâ natarum Cecropis unam;
Sic opus est: Aglauros ea est. Haud plura locuta
Fugit, et impressâ tellurem reppulit hastâ.
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens,
Murmura parva dedit, successorumque Minervæ
Indoluit, baculumque capit, quem spinea tortum
Vincula cingebant, adopertaque nubibus atris
Quacumque ingreditur, florentia proterit arva;
Exuritque herbas, et summa papavera carpit;
Afflatuque suo populos, urbesque domosque
Polluit, et tandem Tritonida conspicit arcem,
Ingeniis, opibusque, et festâ pace virentem:
Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit.

Carpitur.

L' invidia, figliuol mio, se stessa macera.
(SANNAZZARO)

Tritonia. Pallade nata presso la palude Tritonide in Libia.

Impressâ . . . hastâ. Esprime il moto di chi si leva a volo: perchè in certo modo si viene a respinger la terra allorchè si fa forza ad essa per levarsi in aria.

Successorumque etc. Mentre si accinge a servir Minerva, e a esercitar la sua iniqua arte, si duole che Minerva medesima debba esser lieta venendo a capo del suo disegno.

Spinea. Le spine sono simbolo de' tormenti che produce l'Invidia.

Quacumque etc.

Si parte e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente.
(GERUS. C. IX.)

Summa papavera carpit. Svetta i papaveri, quasi dolendosi che si levino tanto alto.

Tritonida . . . arcem. Atene sacra a Pallade.

Ingeniis etc. Fiorente d'ingegni, di prosperità, e di festiva pace.

Vixque tenet. Quest'ultimo tratto compie il quadro dell'indole dell'Invidia.

CAP. XVIII.

L'Invidia tormenta Aglauro la quale da Mercurio è trasformata in sasso.

Io son Aglauro che divenni sasso.
(DANTE, Purg. C. XIV.)

Sed postquam thalamos intravit Cecrope natæ,
Jussa facit, pectusque manu ferrugine tinctâ
Tangit, et hamatis præcordia sentibus implet;
Inspiratque nocens virus, piceumque per ossa
Dissipat, et medio spargit pulmone venenum.
Neve mali causæ spatium per latius errent,
Germanam ante oculos, fortunatumque sororis
Conjugium pulchrâque Deum sub imagine ponit;
Cunctaque magna facit, quibus irritata, dolore
Cecropis occulto mordetur, et anxia nocte,
Anxia luce gemit; lentâque miserrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto saucia sole:
Felicisque bonis aliter non uritur Herses,
Quam cum spinosis ignis supponitur herbis,
Quæ neque dant flammas, lenique tepore cremantur.
Sæpe mori voluit, ne quidquam tale videret;
Sæpe, velut crimen, rigido narrare parenti.
Denique in adverso venientem limine sedit
Exclusura Deum: cui blandimenta, precesque,
Verbaque jactanti mitissima, Desine, dixit,
Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.
Stemus, ait, pacto velox Cyllenius isto:

XVIII. *Cecrope natæ*. Di Aglauro.

Pectusque manu. Le tocca il petto con mano tinta di ruggine divoratrice, le empie le viscere di adunche spine ecc. Tutti simboli de' tormenti che fa provar l'Invidia.

Neve mali. Senso. Perchè Aglauro non cerchi altrove le cause del suo martoro, l'Invidia le pone innanzi agli occhi la sorella Erse beata delle nozze di un Dio bellissimo della persona.

Cecropis. La Cecropide: Aglauro.

Liquitur, ut glacies. L'Ariosto dice:

La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole
Ch' in loco apriço abbia scoperto il Sole.

Spinosis . . . herbis. Spine non ancora aride.

Ne quidquam. Le nozze di Mercurio colla sorella.

Cui blandimenta. Con cui usando carezze e preghiere ecc.

Cælestique fores virgâ patefecit: at illi
Surgere conanti partes, quascumque sedendo
Flectimus, ignavâ nequeunt gravitate moveri.
Illa quidem pugnat recto se attollere trunco:
Sed genûm junctura riget, frigusque per ungues,
Labitur, et pallent amisso sanguine venæ.
Utque malum late solet immedicabile cancer
Serpere, et illæsas vitiatis addere partes;
Sic lethalis hyems paulatim in pectora venit,
Vitalesque vias, et respiramina clausit.
Nec conata loqui est; nec, si conata fuisset,
Vocis habebat iter: saxum jam colla tenebat;
Oraque duruerant, signumque exangue sedebat.
Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illam.

CAP. XIX.

Giove trasformato in toro rapisce Europa.

. . . . . In un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso.
(POLIZIANO, St. 105)

Has ubi verborum pœnas, mentisque profanæ
Cepit Atlantiades, dictas a Pallade terras
Linquit, et ingreditur jactatis æthera pennis.
Sevocat hunc genitor, nec causam fassus amoris,
Fide minister, ait, jussorum, nate, meorum;
Pelle moram, solitoque celer delabere cursu;

Illi. Ad Aglauro.
Illa . . . pugnat. Si sforza di alzarsi sulla persona.
Lethalis hyems. Freddo mortale.
Colla tenebat. Occupava il collo.
Signum. Statua.
Infecerat. L'anima turpe la tinse di nero. Gli uomini trasformati conservano sempre qualcheduna delle loro prime qualità naturali. Licaone la ferità, Dafne il nitore ecc.
XIX. *Verborum*. Dopochè ebbe punite le parole di Aglauro che avea detto volerlo scacciare ecc.
Dictas a Pallade. L'Attica ove era Atene che aveva il nome da Pallade. Vedi Lib. VI. Cap. III.
Sevocat. Chiama in disparte.
Nec . . . fassus etc. E senza svelargli il suo amore.

Quæque tuam matrem tellus a parte sinistrâ
Suscipit (indigenæ Sidonida nomine dicunt)
Hanc pete, quodque procul montano gramine pasci
Armentum regale vides, ad littora verte.
Dixit, et expulsi jamdudum montè juvenci
Litora jussa petunt, ubi magni filia regis
Ludere, virginibus Tyriis comitata, solebat.
Non bene conveniunt, nec in unâ sede morantur
Majestas, et amor: sceptri gravitate relictâ,
Ille pater rectorque Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem,
Induitur faciem tauri, mistusque juvencis
Mugit, et in teneris formosus obambulat herbis;
Quippe color nivis est, quam neċ vestigia duri
Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster.
Colla toris extant; armis palearia pendent;
Cornua parva quidem, sed quæ contendere posses
Facta manu, purâque magis perlucida gemmâ.

Quæque tuam etc. La madre di Mercurio è una delle Plejadi, la quale sta nella fronte del Toro che è diviso dal circolo equinoziale, e per i Fenici è costellazione meridionale.

A parte sinistrâ. Pare che Giove mentre dava questi ordini a Mercurio fosse volto a occidente, e allora la *parte sinistra* è quella di mezzo giorno. Questo passo ha fatto vuotar la testa a tutti gl'interpretri, ma ancora non è chiaro abbastanza.

Indigenæ. I naturali.

Sidonida. Fenicia, o Sidonia dal nome della città capitale.

Jamdudum. Di tratto.

Filia regis. Europa figlia di Agenore che regnò in Tiro circa quindici secoli avanti l'era volgare.

Ludere . . . solebat. Soleva diportarsi, sollazzarsi.

Virginibus Tyriis. Colle vergini di Tiro città di Fenicia.

Non bene conveniunt. L'amore e la maestà non bene si accordano quando si tratti di un amore pazzo e brutale a segno da imbestiarsi come fa qui il re degli Dei: ma il razionale e nobile amore può accordarsi benissimo con qualunque maestà più augusta.

Trisulcis . . . armata. La cui destra è armata di fulmini.

Quam nec vestigia etc.

Candido più che nevi ancor non mosse.
(Ariosto, C. XVIII.)

Auster. Vento meridionale che porta la pioggia, e perciò detto qui *aquaticus* con parola formata da Ovidio.

Colla toris extant. Dal petto toroso, cioè carnoso, sporge in fuori il collo.

Armis palearia. Dalle spalle pende la giogaia.

Nullæ in fronte minæ, nec formidabile lumen;
Pacem vultus habet. Miratur Agenore nata
Quod tam formosus, quod prælia nulla minetur.
Sed, quamvis mitem, metuit contingere primo:
Mox adit, et flores ad candida porrigit ora.
Qui nunc alludit, viridique exultat in herbâ;
Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis;
Paulatimque metu dempto, modo pectora præbet
Virgineâ plaudenda manu, modo cornua sertis
Impedienda novis: ausa est quoque regia virgo,
Nescia quem premeret, tergo considere tauri.
Tum Deus a terrâ, siccoque a littore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis;
Inde abit ulterius, mediique per æquora ponti
Fert prædam: pavet hæc, littusque ablata relictum
Respicit; et dextrâ cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.

Nullæ . . . minæ. Non truce o di torvo sguardo come gli altri tori, ma di placido aspetto.

Sertis . . . novis. Di corone di fiori novelli.

Falsa. Fallaci.

Æquora ponti. Perifrasi poetica del mare: e qui del Mediterraneo a traverso al quale Giove divenuto bestia portò Europa nell'Isola di Creta, oggi *Candia*.

Dextrâ cornu etc.

La veste ondeggia e indietro fa ritorno,
L'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.
(Poliziano, St. 105.)

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO TERZO

CAP. I.

Cadmo va in cerca di Europa. I suoi compagni sono uccisi dal serpente.

Jamque Deus positâ fallacis imagine tauri
Se confessus erat, Dictæaque rura tenebat:
Cum pater ignarus, raptam perquirere Cadmo
Imperat, et pœnam, si non invenerit, addit
Exilium, facto pius, et sceleratus eodem.
Orbe pererrato (quis enim deprendere posset
Furta Jovis?) profugus, patriamque iramque parentis
Vitat Agenorides, Phœbique oracula supplex

1. *Jamque Deus*. Giove, posta giù la forma di toro si era dato a conoscere per un Dio ad Europa, ed era giunto a Creta.

Dictæa. Di Creta, da *Dicte* monte in quell'isola oggi chiamata *Candia*.

Cum pater: Quando Agenore padre di Cadmo e di Europa ignaro che ella fosse stata rapita da Giove ecc.

Pius, et sceleratus. Pio nel dare ordine che si ricercasse la figlia: scellerato nell'intimare l'esilio a Cadmo, quando non la ritrovi. Dante ha un pensiero simile là ove dice:

Per non perder pietà si fe' spietato.

Profugus . . . Agenorides. Cadmo esule fugge la patria cioè la Fenicia, regione marittima della Siria presso la Palestina in Asia.

Consulit, et quæ sit tellus habitanda requirit.
Bos tibi, Phœbus ait, solis occurret in arvis,
Nullum passa jugum, curvique immunis aratri:
Hac duce carpe vias, et quà requieverit herbà,
Mœnia fac condas, Bœotiaque illa vocato.
Vix bene Castalio Cadmus descenderat antro;
Incustoditam lente videt ire juvencam,
Nullum servitii signum cervice gerentem:
Subsequitur, pressoque legit vestigia gressu;
Auctoremque viæ Phœbum taciturnus adorat.
Jam vada Cephisi, Panopesque evaserat arva:
Bos stetit, et tollens speciosam cornibus altis
Ad cælum frontem, mugitibus impulit auras,
Atque ita, respiciens comites sua terga sequentes,
Procubuit, teneràque latus submisit in herbà.
Cadmus agit grates, peregrinæque oscula terræ
Figit, et ignotos montes, agrosque salutat.
Sacra Jovi facturus erat: jubet ire ministros,
Et petere e vivis libandas fontibus undas.

Habitanda. Qual terra debbasi da lui abitare.

Bos . . . occurret, Ti si farà incontro nelle solitarie campagne una vacca.

Nullum passa etc.

Ancôr non doma, ancor del giogo intatta.
(ILIAD. X. Trad. del Monti.)

Hac duce carpe vias. Va' dietro alla sua scorta.

Bœotia. Dal bove, che in greco dicesi *bous*. La Beozia è una provincia di Grecia.

Castalio. Il fonte Castalio è nel Parnaso: ivi Cadmo consultò l'oracolo di Apollo.

Pressoque legit etc. Ne segue con ritenuto passo le orme.

Auctorem . . . viæ. Febo; alle cui esortazioni avea intrapreso quel cammino.

Vada Cephisi. Il Cefiso è fiume di Beozia. Panope città di Focide.

Mugitibus impulit. Rintronò l'aria di muggiti.

Atque ita. E ciò fatto.

Comites. Cadmo e i suoi compagni.

Peregrinæque oscula etc. Fu costume antichissimo questo di baciare e salutar la terra a cui uno arrivava, per farsi benigno il genio del luogo. Anche Ulisse (*Odiss.* Trad. del Pindemonte) approdato all'Isola de' Feaci

. . . . Chinossi
Sui molli giunchi e baciò l'alma terra.

Ministros. I suoi compagni che dovean esser ministri al sacrifizio.

Libandas. Le libazioni nei sacrifizi si facevano col vino e col lat-

Silva vetus stabat, nullâ violata securi;
Et specus in medio, virgis ac vimine densus,
Efficiens humilem lapidum compagibus arcum,
Uberibus fecundus aquis: ubi conditus antro
Martius anguis erat, cristis præsignis, et auro:
Igne micant oculi, corpus tumet omne veneno,
Tresque vibrant linguæ, triplici stant ordine dentes.
Quem postquam Tyriâ lucum de gente profecti
Infausto tetigere gradu, demissaque in undas
Urna dedit sonitum, longo caput extulit antro
Cæruleus serpens, horrendaque sibila misit..
Effluxere urnæ manibus, sanguisque reliquit
Corpus, et attonitos subitus tremor occupat artus.
Ille volubilibus squamosos nexibus orbes

te: qui coll'acqua perchè il vino e il latte mancavano. Nei sacrifizi, prima di scannare la vittima, il sacerdote assaggiava il vino che era in un vaso detto *sympurium*, lo faceva gustare a quelli che eran presenti e poi lo versava fra le corna della vittima. Ciò chiamavasi *libazione*.

Nullâ violata etc. Perchè era delitto tagliar le selve sacre.

Lapidum compagibus. Con sassi tra loro compaginati, congiunti ad arco.

Martius anguis. Serpente sacro a Marte; o marziale, cioè bellicoso.

Cristis præsignis. L'Anguillara:

Di creste d'oro orribilmente adorno.

Igne micant oculi. Dante:

Con occhi di bragia.

Tresque vibrant. Si muovono. Aveva una sola lingua, ma la velocità delle sue vibrazioni la faceva comparir triplice. Così il Tasso nella Gerus. C. XX.

. tre lingue vibrar sembra il serpente
Chè la prestezza d'una il persuade.

Quem postquam etc. Come giunsero a questa selva i compagni di Cadmo venuti da Tiro ecc.

Effluxere urnæ. Caddero di mano le urne con cui attingevano l'acqua.

Sanguis . . . reliquit corpus. Il sangue dall'estremità del corpo si ritirò al cuore: il che avviene ne' grandi spaventi.

. . . . divento smorto
E 'l sangue si nasconde i' non so dove.
(Petrarca)
. . . . Gli s'agghiaccia
Il sangue intorno al cuore, e si costringe.
(Tasso. Rime)

Ille volubilibus. Torcendo lo squamoso e volubile corpo si ri-

Torquet, et immensos saltu sinuatur in arcus;
Ac mediâ plus parte leves erectus in auras
Despicit omne nemus; tantoque est corpore, quanto,
Si totum spectes, geminas qui separat Arctos.
Nec mora; Phœnicas, sive illi tela parabant,
Sive fugam, sive ipse timor prohibebat utrumque,
Occupat, hos morsu, longis complexibus illos,
Hos necat afflatu, funestâ hos tabe veneni.

CAP. II.

Cadmo uccide il serpente.

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira;
Arde negli occhi e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e foco e fumo spira:
Or rientra in sè stesso e le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
(GERUS. C. XV.)

Fecerat exiguas jam sol altissimus umbras:
Quæ mora sit sociis miratur Agenore natus,
Vestigatque viros: tegimen direpta leoni
Pellis erat; telum splendenti lancea ferro,
Et jaculum; teloque animus præstantior omni.
Ut nemus intravit, lethataque corpora vidit,
Victoremque supra spatiosi corporis hostem

piega in immense spire: o alla lettera: Torce le squamose spire in volubili nodi, e si ripiega alzandosi in immensi archi.

Mediâ plus. Alzatosi più della metà del suo corpo.

Tantoque est corpore, quanto etc. Questo serpente è grande del corpo quanto quello che vedesi in cielo tra le due Orse. Vedi Lib. II. Cap. III.

II. *Fecerat exiguas etc.* Era mezzo giorno.

Pellis erat. Avvolto in una pelle di leone. Anticamente i prodi usavano di vestirsi delle spoglie delle fiere da loro uccise.

Splendenti lancea ferro. Una lancia armata di lucido ferro.

Teloque animus. L'Anguillara così traduce:

Ha il cor poi sì magnanimo e preclaro
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

Lethata. Dati a morte.

Hostem. Il serpente.

Tristia sanguineâ lambentem vulnera linguâ;
Aut ultor vestræ, fidissima corpora, mortis,
Aut comes, inquit, ero. Dixit, dextrâque molarem
Sustulit, et magnum magno conamine misit.
Illius impulsu cum turribus ardua celsis
Mœnia mota forent: serpens sine vulnere mansit.
Loricæque modo squamis defensus, et atræ
Duritiâ pellis, validos cute reppulit ictus.
At non duritiâ jaculum quoque vicit eâdem,
Quod medio lentæ fixum curvamine spinæ
Constitit, et totum descendit in ilia ferrum.
Ille dolore ferox caput in sua terga retorsit,
Vulneraque aspexit, fixumque hastile momordit:
Idque ubi vi multâ partem labefecit in omnem,
Vix tergo eripuit; ferrum tamen ossibus hæsit.
Tum vero postquam solitas accessit ad iras
Causa recens, plenis tumuerunt guttura venis,
Spumaque pestiferos circumfluit albida rictus;
Terraque rasa sonat squamis: quique halitus exit
Ore niger Stygio, vitiatas inficit auras.
Ipse modo immensum spiris facientibus orbem
Cingitur: interdum longâ trabe rectior extat.

Tristia . . . lambentem. Nel Cadmo del Bagnoli (C. I.) è tradotto così:

Pur colla lingua il sangue ancor rimasto,
E la bocca leccando immonda e rossa.

Molarem. Nel Cadmo (C. I.)

. . Ad ambe man preso un macigno,
Gittogliel contro, e l'angue invan fu colto,
Che scoglio indosso aveva più che ferrigno.

Lentæ . . . spinæ. La spina dorsale pieghevole, perchè composta di molti articoli tra i quali potè entrare il ferro.

. . . . Un strai gli conficcava
Fra scaglia e scaglia, ov'è più il varco aperto.
(Cadmo C. I.)

Labefecit. Come lo ebbe smosso e agitato per ogni parte affine di estrarlo.

Solitas. Come all'ira naturale si aggiunse una causa nuova, cioè la ferita.

Terra . . . rasa. La terra per cui si striscia colle squame.

Vitiatas inficit. Abbondanza poetica. Avvelena le aure.

Ipse modo. Si ravvolge e quasi si ristringe in sè stesso.

Longâ trabe.

Alfin si leva come trave ritto.
(Cadmo C. I.)

Impete nunc vasto, ceu concitus imbribus amnis,
Fertur, et obstantes proturbat pectore silvas.
Cedit Agenorides paulum, spolioque leonis
Sustinet incursus, instantiaque ora retardat
Cuspide prætentâ: furit ille, et inania duro
Vulnera dat ferro, figitque in acumine dentes.
Jamque venenifero sanguis manare palato
Cœperat, et virides aspergine tinxerat herbas:
Sed leve vulnus erat, quia se retrahebat ab ictu,
Læsaque colla dabat retro, plagamque sedere
Cedendo arcebat, nec longius ire sinebat.
Donec Agenorides conjectum in guttura ferrum
Usque sequens pressit, dum retro quercus eunti
Obstitit, et fixa est pariter cum robore cervix.
Pondere serpentis curvata est arbor, et imæ
Parte flagellari gemuit sua robora caudæ.
Dum spatium victor victi considerat hostis;
Vox subito audita est: neque erat cognoscere promptum
Unde; sed audita est: Quid, Agenore nate, peremptum
Serpentem spectas? et tu spectabere serpens.
Ille diu pavidus pariter cum mente colorem
Perdiderat, gelidoque comæ terrore rigebant.

Impete. Voce antica invece di *impetu*.

Proturbat. Atterra.

Spolio . . . leonis. Colla pelle del leone sostiene gli assalti.

Cuspide prætentâ. Distesagli incontro la lancia.

In acumine. Nella punta della lancia.

Aspergine. Spruzzo.

Sedere etc. Ritraendosi impediva che la ferita si approfondasse.

Usque sequens. Spinse l'asta e l'accompagnò finchè non glie l'ebbe fitta in fondo alla strozza.

Retro . . . eunti. Al serpente che indietreggiava.

Flagellari. Che fosse percosso il suo tronco ecc.

Spatium . . . hostis. La grandezza del nemico, un serpente sì smisurato.

Neque . . . promptum. Non potevasi di leggieri conoscere donde venisse.

Spectabere serpens. Anche tu sarai mutato in serpente. Vedi Lib. IV. Cap. VIII.

Pariter cum mente. L'Anguillara ha:

E di colore e d'animo smarrissi
Il Tiro, ed arriccioglisi ogni pelo.

CAP. III.

Dai denti del serpente nascono uomini.

Ecce viri fautrix superas delapsa per auras
Pallas adest, motæque jubet supponere terræ
Vipereos dentes, populi incrementa futuri.
Paret; et, ut presso sulcum patefecit aratro,
Spargit humi jussos, mortalia semina, dentes.
Inde (fide majus) glebæ cœpere moveri;
Primaque de sulcis acies apparuit hastæ:
Tegmina mox capitum picto nutantia cono;
Mox humeri, pectusque, onerataque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.
Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,

III. *Fautrix*. Fautrice, protettrice di Cadmo.
Incrementa. I denti del serpente da cui nascerebbe e si aumenterebbe il popolo.
Mortalia semina. Semi da cui nascerebbero uomini.
Fide majus. Cosa incredibile.
Acies. Dal solchi spuntò fuori prima la punta dell'asta: quindi gli elmi (*tegmina capitum*), nella cui cima (*cono*) ondeggiavano penne di svariati colori (*picto*).
Mox humeri.

Poi . . spalle e braccia, e armate membra,
Finchè il piè salta fuori e al suol s'appunta.
(Cadmo, C I.)

Seges. La schiera densa a guisa di messe.
Sic, ubi etc.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo appare.
(Gerus. C. XIV.)

Quale al cader delle cortine suole
Parer tra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole
D'oro e di statue e di pitture piena.
(Ariosto, C. XXXIII.)

Aulæa. Tende da scena; le quali al cominciar degli spettacoli non si tiravano su, come si fa presso di noi, ma si calavano dall'alto al basso, dimodochè quando la scena era aperta giacevano in terra.
Signa. Alcuni intendono le pitture della tela: io seguo l'opinione di quelli che intendono le statue che stavano dietro la tenda sulla scena, le quali meglio che le pitture posson paragonarsi con gli uomini armati.

Cœtera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
Territus hoste novo Cadmus capere arma parabat:
Ne cape, de populo, quem terra creaverat, unus
Exclamat, nec te civilibus insere bellis.
Atque ita terrigenis rigido de fratribus unum
Cominus ense ferit: jaculo cadit eminus ipse.
Hic quoque, qui letho dederat, non longius illo
Vivit, et expirat, modo quas acceperat, auras.
Exemploque pari furit omnis turba, suoque
Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.—
Jamque brevis vitæ spatium sortita juventus
Sanguineam tepido plangebant pectore matrem,
Quinque superstitibus; quorum fuit unus Echion.
Is sua jecit humi, monitu Tritonidis, arma,
Fraternæque fidem pacis petiitque, deditque.
Hos operis comites habuit Sidonius hospes,
Cum posuit jussam Phœbeis sortibus urbem.

Placido . . . tenore. A poco a poco senza fermarsi.
Hoste novo. Nemico nato allora dalla terra.
Nec te civilibus. Non t'intromettere nella guerra civile.
Atque ita etc. E così detto a Cadmo ecc.
Qui letho dederat. Che aveva spento il compagno.
Expirat . . . auras. Muore. *Auræ, anima, vita* si adoprano promiscuamente l'una per l'altra. *Aurâ vesci* significa vivere: *vitales auras accipere,* nascere.
Furit. Furiosamente combatte.
Subiti. Improvvisamente nati.
Plangebant . . . matrem. Percotevano cadendo la terra da cui non ha guari eran nati.
Tritonidis. Di Pallade. Vedi Lib. II. Cap. XVII.
Fraternæque fidem etc. Chiede e dà agli altri fede di fraterna pace.
Sidonius hospes. Cadmo venuto di Sidone ebbe a compagni questi cinque sopravvissuti nel fondar la città di Tebe ordinatagli dall'oracolo di Febo (*Phœbeis sortibus*). Cadmo portò la civiltà dell'Asia in Europa. Il che è espresso così dal Bagnoli nel C. I. del Cadmo.

Cadmo era questi, il qual dalla civile
Fenicia, dove ogni arte allor fioriva,
Ogni cultura, ogni abito gentile,
Legislator duce e guerrier veniva,
E la spada portava e in un lo stile,
Che le leggi difenda e che le scriva,
Quelle portava originali note,
Senza cui popol culto esser non puote.

CAP. IV.

Atteone mutato in cervo da Diana.

. . . . . Ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e' parrà menzogna:
Ch'l sentii trarmi della propria imago:
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
(PETRARCA, Canz. IV.)

Jam stabant Thebæ: poteras jam, Cadme, videri.
Exilio felix; soceri tibique Marsque, Venusque
Contigerant: huc adde genus de conjuge tantâ,
Tot natos, natasque, et pignora cara, nepotes,
Hos quoque jam juvenes. Sed scilicet ultima semper
Expectanda dies homini est, dieique beatus
Ante obitum nemo supremaque funera debet.
Prima nepos inter res tot tibi, Cadme, secundas
Causa fuit luctus, alienaque cornua fronti
Addita, vosque canes satiati sanguine herili.
At bene si quæras, fortunæ crimen in illo,
Non scelus invenies: quod enim scelus error habebat?

IV. *Stabant etc.* Tebe era fabbricata.

Soceri . . . Marsque etc. Cadmo avea a suoceri Marte e Venere perchè aveva presa a moglie Ermione o Armonia loro figlia.

Genus. Cadmo avea avuto di Ermione quattro figlie: Ino, Semele, Agave, Autonoe: e un figlio chiamato Podono o Polidoro. I suoi nipoti erano: Melicerta e Learco figli di Ino e di Atamante, Bacco di Semele e di Giove, Penteo di Agave e di Echione, di Autonoe Atteone il quale in mezzo a tante prosperità fu a Cadmo la prima cagione di lutto, essendo trasformato in cervo (*aliena cornua fronti etc.*).

Scilicet ultima semper etc.

Innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.
(PETRARCA, Son. XXXVI.)
La vita il fin e il dì loda la sera.
(IDEM, Canz. I.)

Questa sentenza è di Solone. La ripetè Euripide in più luoghi e dopo di lui tutti e in prosa e in poesia, perchè è vera quanto è vero il dolore, unica eredità permanente dell'uomo.

At bene. Senso. Ma se vogliasi giudicar di questa disgrazia senza anticipate opinioni devesene piuttosto incolpar la fortuna che un suo peccato.

Mons erat infectus variarum cæde ferarum:
Jamque dies medius rerum contraxerat umbras,
Et sol ex æquo metà distabat utràque;
Cum juvenis placido per devia lustra vagantes
Participes operum compellat Hyantius ore.—
Lina madent, comites, ferrumque cruore ferarum,
Fortunæque dies habuit satis: altera lucem
Cum croceis invecta rotis Aurora reducet,
Propositum repetemus opus: nunc Phœbus utràque
Distat idem terrà, finditque vaporibus arva:
Sistite opus præsens, nodosaque tollite lina.
Jussa viri faciunt, intermittuntque laborem.
Vallis erat, piceis, et acutà densa cupressu,
Nomine Gargaphie, succinctæ sacra Dianæ;
Cujus in extremo est antrum nemorale recessu,

Mons. Il Citerone.

Infectus. Macchiato dalla strage delle uccise fiere.

Dies. Qui sta invece di *Sol*.

Contraxerat umbras. A mezzo giorno quando il sole è ugualmente distante da oriente e da occidente (*metà utràque*), le ombre sono piccolissime.

Lustra. I nascondigli, i covili delle fiere. Dante (*Parad. C. IV.*) usò questa parola anche in Italiano;

. . S'ascondo come fiera in lustra,

ma è latinismo.

Participes operum. Compagni di caccia.

Hyantius. Atteone tebano: i Tebani una volta chiamavansi *Hyantes*.

Lina madent. Le reti sono sparse di sangue.

Ferrum. Le armi da caccia.

Fortunæque . . . satis. Abbiamo avuta assai fortuna oggi, abbiamo fatto assai caccia.

Cum croceis etc. Domattina: a quest'altra aurora.

Idem. Sottintendi *spatium*. Il sole è ugualmente distante da oriente e da occidente.

Findit . . . vaporibus arva. L'Alamanni nella Coltiv. Lib. III dice

. . Le piaggie e i colli infiamma e in fuoco
Torna co' raggi suoi.

E il Tasso nella Gerus. C. III.

. . Il sol gli aridi campi fiede
Co' raggi assai ferventi e in alto sorge.

Sistite opus. Cessate dall'opera.

Piceis. Albero da cui stilla la pece.

Gargaphie. Valle presso la città di Platea.

Nemorale. Cinto di selve.

Arte laboratum nullâ: simulaverat artem
Ingenio natura suo; nam pumice vivo,
Et levibus tophis, nativum duxerat arcum.
Fons sonat a dextrâ, tenui perlucidus undâ,
Margine gramineo patulos succinctus hiatus.
Hic Dea silvarum venatu fessa, solebat
Virgineos artus liquido perfundere rore.
Quo postquam subiit, nimpharum tradidit uni
Armigeræ jaculum, pharetramque arcusque retentos;
Altera depositæ subjecit brachia pallæ.
Vincla duæ pedibus demunt: nam doctior illis
Ismenis Crocale sparsos per colla capillos
Colligit in nodum; quamvis erat ipsa solutis.
Excipiunt laticem Nipheque, Hyaleque, Rhanisque,
Et Psecas, et Phiale, funduntque capacibus urnis.
Dumque ibi perluitur solitâ Titania lymphâ,
Ecce nepos Cadmi, dilatâ parte laborum,
Per nemus ignotum non certis passibus errans
Pervenit in lucum, sic illum fata ferebant.

Simulaverat. Il Tasso nella Gerus. C. XVI.

Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Levibus tophis. Fragil tufo.

Nativum. Fatto da natura, naturale.

Tenui. Non profonda.

Perlucidus. Chiarissimo. Acqua che per la sua chiarezza

Senza contesa al fondo porta il lume.
(ARIOSTO, C. XIV.)

Hiatus. Il lago che raccoglie l'acqua, o il bacino del lago.

Perfundere. Diana bagnava le membra con l'acqua versatale addosso con un urna: non v'immergeva il corpo.

Retentos. Allentato.

Subjecit brachia. Prese sulle braccia la veste. Bellissimo il modo latino perchè esprime l'atto di far la cosa.

Vincla . . . pedibus etc. Le slaccia i coturni legati ai piedi con nastri.

Ismenis. Figlia dell'Ismeno, fiume di Beòzia.

Colligit. Raccoglie in un nodo gli sparsi capelli, comecchè ella gli avesse sciolti.

Excipiunt laticem. Attingono l'acqua.

Titania. Diana nipote di Ceo, uno de' Titani.

Nepos Cadmi. Atteone.

Dilatâ. Differita la caccia.

Non certis passibus. Errava pel bosco senza uno scopo determinato, senza idea di andare a un dato luogo.

Ut vellet promptas habuisse Diana sagittas,
Quas habuit, sic hausit aquas; vultumque virilem
Perfudit, spargensque comas ultricibus undis,
Dat sparso capiti vivacis cornua cervi;
Dat spatium collo, summasque cacuminat aures;
Cum pedibusque manus, cum longis brachia mutat
Cruribus, et velat maculoso vellere corpus.
Additus et pavor est: fugit Autonoeïus heros,
Et se tam celerem cursu miratur in ipso.
Ut vero vultus, et cornua vidit in undâ,
Me miserum! dicturus erat: vox nulla secuta est.
Ingemuit, vox illa fuit: lacrimæque per ora
Non sua fluxerunt: mens tantum pristina mansit.

CAP. V.

Atteone lacerato dai suoi cani.

Di stormir d'abbaiar cresce il rumore:
Di fischi, e bussi tutto il bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
(POLIZIANO, St. 27)

Quid faciat? repetatne domum, et regalia tecta?
An lateat silvis? timor hoc, pudor impedit illud.
Dum dubitat, videre canes, primusque Melampus,

Ut vellet. In quella guisa che avrebbe volentieri percosso Atteone colle saette se le avesse avute pronte, così lo percosse colle onde che avea.

Vivacis. Epiteto dato ai cervi da tutti i poeti perchè credevasi che i cervi avessero lunghissima vita.

Spatium collo. Gli allunga il collo.

Cacuminat. Rende acute.

Maculoso vellere. Di pelo screziato.

Pavor. Il cervo presso gli antichi era il simbolo della paura.

Autonoeius. Atteone figlio di Autonoe.

In undâ. Nelle onde dove era solito a guardarsi.

Vox illa fuit. Cioè il gemito.

Non sua. Cioè non di uomo come era prima.

F. Albano rappresentò in un graziosissimo quadro Atteone nell'atto di veder Diana e le Ninfe.

V. *Videre canes*. Qui sono i nomi di tutti i cani di Atteone. Enumerazione un pochetto noiosa e monotona. Se non che il poeta si studia di ravvivarla alquanto con qualche cenno pittoresco sull'indole e sulla patria dei cani medesimi. Ognuno di questi nomi è tratto

Ichnobatesque sagax, latratu signa dederunt,
Gnosius Ichnobates, Spartanâ gente Melampus.
Inde ruunt alii rapidâ velocius aurâ,
Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus, Arcades omnes;
Nebrophonosque valens, et trux cum Lælape Theron,
Et pedibus Pterelas, et naribus utilis Agre,
Hylæusque fero nuper percussus ab apro,
Deque lupo concepta Nape, pecudesque secuta
Pœmenis, et natis comitata Harpya duobus,
Et substricta gerens Sycyonius ilia Ladon,
Et Dromas, et Canace, Sticteque et Tigris, et Alce,
Et niveis Leucon, et villis Arbolus atris,
Prævalidusque Lacon, et cursu fortis Aëllo,
Et Thous, et Cyprio velox cum fratre Lyciscâ,
Et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos, et Melaneus, hirsutaque corpore Lachne;
Et patre Dictæo, sed matre Laconide nati,
Labros, et Agriodos, et acutæ vocis Hylactor,
Quosque referre mora est. Ea turba cupidine prædæ
Per rupes, scopulosque, adituque carentia saxa,
Quaque est difficilis, quaque est via nulla, sequuntur.
Ille fugit, per quæ fuerat loca sæpe secutus:
Heu famulos fugit ipse suos! Clamare libebat;
Actæon ego sum, dominum cognoscite vestrum:
Verba animo desunt: resonat latratibus æther.
Prima Melanchætes in tergo vulnera fecit:
Proxima Theridamas: Oresitrophus hæsit in armo.
Tardius exierant, sed per compendia montis

dal greco e significa o il colore o la velocità o la sagacità, doti che si richieggono soprattutto a fare un cane eccellente. I cani più famosi venivano di Creta, di Arcadia, e di Laconia.

Gnosius. Cretese, da Gnoso città di Creta.

Spartanâ gente. Di Sparta città del Peloponneso.

Sycionius. Di Sicione città del Peloponneso.

Cyprio. Di Cipro isola del Mediterraneo.

Albo. Chiazzato di bianco nella fronte.

Dictæo. Cretese: da Dicte monte di Creta.

Laconide. Di Laconia regione del Peloponneso.

Quosque. E altri che saria lungo a dire. È fama che Atteone tenesse 50 cani: qui ne sono nominati solo 36.

Via nulla. Per luogo

Che di nessun sentiero era segnato.

(DANTE, Inf. C. XIII.)

Per compendia. Per le scorciatoie.

Anticipata via est. Dominum retinentibus illis,
Cœtera turba coit, confertque in corpore dentes.
Jam loca vulneribus desunt: gemit ille, sonumque
Etsi non hominis, quem non tamen edere possit
Cervus, habet; mœstisque replet juga nota querelis,
Et genibus pronis supplex, similisque roganti,
Circumfert tacitos, tanquam sua brachia, vultus.
At comites rapidum solitis hortatibus agmen
Ignari instigant, oculisque Actæona quærunt;
Et velut absentem certatim Actæona clamant;
(Ad nomen caput ille refert) ut abesse queruntur,
Nec capere oblatæ segnem spectacula prædæ.
Vellet abesse quidem: sed adest; velletque videre,
Non etiam sentire canum fera facta suorum.
Undique circumstant, mersisque in corpore rostris,
Dilacerant falsi dominum sub imagine cervi.
Nec, nisi finitâ per plurima vulnera vitâ,
Ira pharetratæ fertur satiata Dianæ.

CAP. VI.

Tiresia è cambiato in augure; Eco in voce.

. . . . Quella vaga
Che amor consunse, come sol vapori
(Dante, Parad. C. XII.)

Rumor in ambiguo est: aliis violentior æquo
Visa Dea est: alii laudant, dignamque severâ

Retinentibus. Mentre quelli sono addosso al padrone, si raduna tutto il resto dei cani.

Confert . . . dentes. E tutti insieme sbranano il corpo.

Loca vulneribus etc. Il Tasso nella Gerus. C. VIII.
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Juga nota. I monti da lui conosciuti, perchè era solito di andarvi a caccia.

Caput . . . refert. Si volta.

Queruntur. Si lamentano che sia tardo a venire a goder lo spettacolo dell' offerta preda.

Vellet . . . videre, non . . . sentire. Qui al suo solito Ovidio si diletta a scherzare sulla miseria di questo disgraziato.

VI. *Rumor in ambiguo*. Si parlò variamente di questo fatto; chi ne giudicò in un modo, chi in un altro. E i riprensori e i lodatori di Diana (*pars utraque*) avevano, come sempre accade, le loro belle ragioni alle riprensioni e alle lodi.

Virginitate vocant: pars invenit utraque causas.
Dumque ea per terras fatali lege geruntur,
Forte Jovem memorant diffusum nectare, curas
Seposuisse graves, vacuâque agitasse remissos
Cum Junone jocos. Placuit, sententia quæ sit
Quærere Tiresiæ. Judex de lite jocosâ,
Dicta Jovis firmat. Gravius Saturnia justo,
Nec pro materiâ fertur doluisse; suique
Judicis æterno damnavit lumina nocte.
At pater omnipotens (neque enim licet irrita cuiquam
Facta Dei fecisse Deo) pro lumine adempto
Scire futura dedit, pœnamque levavit honore.
Ille per Aonias famâ celeberrimus urbes
Irreprehensa dabat populo responsa petenti.
Primâ fide vocisque ratæ tentamina sumpsit
Pulcher Narcisus: de quo consultus, an esset
Tempora maturæ visurus longa senectæ,
Fatidicus vates, si se non noverit, inquit.
Vana diu visa est vox auguris: exitus illam
Resque probat, lethique genus, novitasque furoris.
Jamque ter ad quinos unum Cephisius annos

Diffusum nectare. Esilarato, mezzo ubriaco di nettare pose giù (*seposuisse*) i gravi pensieri, e con Giunone oziosa (*vacua*) venne a piacevoli scherzi (*jocos remissos*).

Judex de lite jocosâ. Di questa lite da scherzo si chiese giudizio a Tiresia tebano, uomo lodato di rara prudenza, il quale giudicò a favore di Giove. Giunone recatasi a gravezza la sconfitta più di quello che non meritasse sì leggiera questione, (*nec pro materiâ*) condannò a perpetua notte gli occhi del giudice.

Neque . . . licet. Giove non potè rendere a Tiresia la vista: perchè un Dio non può disfare il fatto da un altro.

Scire futura dedit. Modo greco: invece di *dedit scientiam futuri*.

Levavit honore. Alleviò la disgrazia della cecità coll'onorevole arte di vedere il futuro.

Aonias. Di Beozia. L'Aonia è una parte della Beozia.

Irreprehensa. Certe, d'infallibile ruiscita.

Primâ fide vocisque. Qui *fide* sta per *fidei*. Narciso il primo di tutti fece esperimento della verità e certezza del vaticinio.

De quo consultus. Sul quale consultato se viverebbe fino a matura vecchiezza, il vate rispose: se non conoscerà se stesso: cioè se mai non conoscerà la sua bellezza.

Novitas . . . furoris. La stranezza del folle e insano amore.

Jamque ter ad quinos. Era giunto a sedici anni.

Cephisius. Narciso figlio del fiume Cefiso e della Ninfa Liriope.

Addiderat, poteratque puer juvenisque videri.
Aspicit hunc trepidos agitantem in retia cervos
Vocalis nymphe quæ nec reticere loquenti,
Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo:
Corpus adhuc Echo, non vox erat; et tamen usum
Garrula non alium, quam nunc habet, oris habebat,
Reddere de multis ut verba novissima posset.
Illa, ubi Narcissum per devia rura vagantem
Aspexit, voluit blandis accedere dictis,
Et molles adhibere preces; natura repugnat,
Nec sinit incipiat: sed, quod sinit illa, parata est
Expectare sonos, ad quos sua verba remittat.
Forte puer comitum seductus ab agmine fido,
Dixerat, Equis adest? et, adest, responderat Echo.
Hic stupet: utque aciem partes dimisit in omnes,
Voce, veni, magnâ clamat, vocat illa vocantem.
Respicit: et rursus, nullo veniente, quid, inquit,
Me fugis? et totidem, quot dixit, verba recepit.
Spreta latet silvis, pudibundaque frondibus ora
Protegit, et solis ex illo vivit in antris.
Sed tamen hæret amor, crescitque dolore repulsæ.
Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ:

Puer juvenisque. Poteva sembrare avere

Fra giovane e fanciullo età confine.

(GERUS. C. I.)

Quæ nec reticere etc.

Una Ninfa che al dir d'alri risponde
Ma cominciare a dire ella non puote.

(ANGUILLARA)

Corpus adhuc. Eco la quale

Voce sola non fu nuda, com'ora,
Ma forma e quantità di carne e d'ossa.

(ANGUILLARA)

E non ostante che avesse il corpo non usava della lingua in altro che in quello che la usa al presente, cioè nel ripetere le ultime parole.

Nec sinit incipiat. La sua natura non le permette di esser la prima a parlare.

Aciem. Gli occhi. Guardò all'intorno.

Recepit. Quante parole disse, altrettante ne sentì ripeter da Eco.

Protegit. Copre, nasconde.

Ex illo. Sottintendi *tempore*.

Hæret. Rimane, dura.

Crescitque. Perchè quanto più le cose sono vietate tanto più se ne accresce il desiderio.

Tenuant. Assottigliano.

Adducitque cutem macies; et in aëre succus
Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt:
Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
Inde latet silvis, nulloque in monte videtur;
Omnibus auditur. Sonus est, qui vivit in illâ.

CAP. VII.

Narciso s'innamora di sè stesso.

. Quel vano amator che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia.
(PETRARCA, Trionf. d' Am. C. II.)

Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastores, neque pastæ in monte capellæ,
Contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris,
Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
Silvaque sole locum passura tepescere nullo.

Adducit. Raggrinza.
Lapidis traxisse. È fama che fosse mutata in pietra.
Sonus est. Petrarca (*Trionf. d'Am. C. II.*)

. . . . . . In viva voce
Fecesi il corpo un duro sasso asciutto.

VII. Siamo soliti di chiamar Narcisi quei giovanotti che tutti intenti a lisciarsi nell'esteriore lasciano sospettare che loro non resti poi tempo di badare all'interno, e pei quali potrebbesi credere che il giornale delle mode fosse assai più importante del Manuale di Epitteto, e della tavola di Cebete. Rancidumi! Sai tu quali sono i veri Narcisi? sono gli egoisti: sono questi i veri innamorati di sè, che nel fiume della vita che loro passa davanti, guardano soltanto la propria immagine e le fanno vezzi e moine a tutte l'ore.
(*Carrer, Mitol. del sec. XIX.*)

Fons. Questo fonte era in Grecia e anche ai tempi di Pausania riteneva il nome di Narciso. Era come dice l'Ariosto (C. XIV.)

Limpido e chiaro sì che, in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.

Il poeta con più parole insiste sul descriverne la limpidezza per farci comprendere come potesse rimandare distinta l'imagine di Narciso.

Silvaque. Gli alberi all'intorno davano al luogo un perpetuo orezzo. L'Ariosto (C. XXIII) descrive un fonte molto simile a questo:

Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria

Hic puer, et studio venandi lassus, et æstu,
Procubuit, faciemque loci, fontemque secutus;
Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit:
Dumque bibit, visæ correptus imagine formæ,
Rem sine corpore amat: corpus putat esse, quod umbra est.
Adstupet ipse sibi, vultuque immotus eodem
Hæret, ut e Pario formatum marmore signum.
Spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus,
Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines,
Impubesque genas; et eburnea colla, decusque
Oris, et in niveo mistum candore ruborem:
Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse.
Se cupit imprudens; et qui probat, ipse probatur:
Dumque petit, petitur; pariterque accendit, et ardet.
Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!
In mediis quoties visum captantia collum

Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arborj distinto.
Il meriggo facea grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo ecc.

Faciem . . . secutus. Allettato dall'ameno aspetto del luogo.

Sitis altera. Una sete di altra maniera: l'amore di sè stesso.

Rem sine corpore. Un' ombra senza corpo.

Adstupet. Rimane stupido nell'ammirar la sua bellezza.

Ut e Pario. Come una statua di marmo Pario, cioè dell'isola di Paro nel mare Egeo ove era eccellente il marmo statuario. L'Ariosto (C. VIII.) di Angelica sullo scoglio dice:

. . . . . Avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ell'era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Geminum . . . sidus. Gli occhi risplendenti a modo di stelle, sono grandissima parte della bellezza. Tutti i poeti chiamano *vive stelle, vivo sole* gli occhi delle loro donne: e si fece in ciò tanto abuso che un poeta satirico ebbe a dire:

Le metafore il sole han consumato.

Et dignos Baccho. Bacco e Apollo sono sempre fiorenti di eterna gioventù, e di bellissime chiome.

Impubes. Guance senza barba,

A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
(GERUS. C. IX.)

Eburnea. Petto e collo eburneo, di avorio, di latte, di neve sono frasi comunissime a tutti i poeti per significar la candidezza.

Decus . . . oris. Decoro, bellezza del volto.

Imprudens. Non sapendo che quella imagine è la sua.

Brachia mersit aquis, nec se deprehendit in illis!
Quid videat, nescit; sed quod videt, uritur illo:
Atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam: quod amas, avertere, perdes.
Ista repercussæ, quam cernis, imaginis umbra est:
Nil habet ista sui, tecum venitque, manetque:
Tecum discedet, si tu discedere possis.
Non illum Cereris, non illum cura quietis,
Abstrahere inde potest: sed opacâ fusus in herbâ
Spectat inexpleto mendacem lumine formam;
Perque oculos perit ipse suos, paulumque levatus
Ad circumstantes tendens sua brachia silvas,
Ecquis, io silvæ, crudelius, inquit, amavit?
Ecquem, cum vestræ tot agantur sæcula vitæ,
Qui sic tabuerit, longo meministis in ævo?
Et placet, et video; sed quod videoque placetque,
Non tamen invenio: tantus tenet error amantem.
Quodque magis doleam, nec nos mare separat ingens,
Nec via, nec montes, nec clausis mœnia portis:
Exiguâ prohibemur aquâ; cupit ipse teneri:
Nam quoties liquidis porreximus oscula lymphis,
Hic toties âd me resupino nititur ore.
Quisquis es, huc exi: quid me, puer unice, fallis?
Quove petitus abis? certe nec forma, nec ætas
Est mea quam fugias, et amarunt me quoque nymphæ.

Oculos . . . incitat. Incita l'amore per mezzo degli occhi.
Quod amas, avertere. Allontanati e sparirà quello che ami.
Nil habet . . . sui. Non istà di per sè, non ha nulla di proprio.
Opacâ . . . herbâ. Erba ombrata dalla selva onde il lago è
Intorno intorno coronato e cinto.
(TASSO, Rinaldo C. XI.)
Inexpleto . . . lumine. Con occhi insaziabili.
Ecquem. E chi ricordate voi nella vostra lunga età che sia stato consunto da sì misero e crudele amore?
Unice. Unico al mondo per le doti del corpo e dell'animo.
Certe nec forma etc. Così anche il Berni (*Orl. innam. C. III.*) fa dire ad Angelica:

Che cosa è quella che ti fa fuggire?
. . .
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero,
Non merta l'età mia d'esser fuggita,
Anzi quand'io fuggissi esser seguita.

Spem mihi nescio quam vultu promittis amico;
Cumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro:
Cum risi, arrides: lacrymas quoque sæpe notavi,
Me lacrymante, tuas; nutu quoque signa remittis:
Et quantum motu formosi suspicor oris,
Verba refers, aures non pervenientia nostras.
In te ego sum, sensi; nec me mea fallit imago:
Uror amore mei, flammas moveoque, feroque.
Quid faciam? roger, anne rogem? quid deinde rogabo?
Quod cupio mecum est: inopem me copia fecit.
O utinam a nostro secedere corpore possem!
Votum in amante novum est; vellem quod amamus abesset.
Jamque dolor vires adimit, nec tempora vitæ
Longa meæ superant, primoque extinguor in ævo:
Nec mihi mors gravis est posituro morte dolores:
Hic, qui diligitur, vellem diuturnior esset:
Nunc duo concordes animâ moriemur in unâ.

CAP. VIII.

Narciso è mutato in fiore.

Che divenne un bel fior senz'alcun frutto.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Dixit, et ad faciem rediit male sanus eamdem;

Vultu promittis etc.

Promettendomi pace nell'aspetto..
(PETRARCA)

In te ego sum. Finquì ha errato: ora si accorge del vero e dà in disperazione.

Inopem me copia fecit.

Povero sol per troppo averne copia.
(PETRARCA)

Questo e gli altri che seguono sono giuochi di parole a cui volentieri si abbandona l'ingegno di Ovidio: ma hanno poca naturalezza. È l'intelletto, non il cuore che parla: e nelle grandi passioni l'intelletto tace sempre.

Superant. Rimangono.

Primo . . . ævo. Nella prima gioventù.

Diuturnior. Vorrei che avesse vita più lunga.

Duo . . . animâ . . . in unâ. Ma perchè due se Narciso avea già conosciuto il suo errore?

VIII *Male sanus.* Insano, folle: o perchè ritornava all'acqua che gli rinnovellava i dolori, o per l'amore di sè.

Et lacrymis turbavit aquas, obscuraque moto
Reddita forma lacu est, quam cum vidisset abire,
Quo refugis? remane; nec me, crudelis, amantem
Desere, clamavit: liceat, quod tangere non est,
Aspicere, et misero præbere alimenta furori.
Dumque dolet, summâ vestem deduxit ab orâ.
Nudaque marmoreis percussit pectora palmis,
Pectora traxerunt tenuem percussa ruborem,
Non aliter, quam poma solent, quæ candida parte,
Parte rubent: aut, ut variis solet uva racemis
Ducere purpureum, nondum matura, colorem.
Quæ simul aspexit liquefactâ rursus in undâ,
Non tulit ulterius; sed, ut intabescere flavæ
Igne levi ceræ, matutinæque pruinæ
Sole tepente solent; sic attenuatus amore
Liquitur, et tecto paulatim carpitur igni.
Et neque jam color est misto candore rubori;
Nec vigor, et vires, et quæ modo visa placebant,
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo:
Quæ tamen ut vidit, quamvis irata, memorque
Indoluit: quotiesque puer miserabilis, Eheu!
Dixerat: hæc resonis iterabat vocibus, Eheu!
Cumque suos manibus percusserat ille lacertos,
Hæc quoque reddebat sonitum plangoris eundem.
Ultima vox solitam fuit hæc spectantis in undam,
Heu frustra dilecte puer! totidemque remisit

Obscuraque. Intorbidate le acque dalle lacrime, l'imagine che in esse si rifletteva rimase oscurata, e quasi svanì.

Misero. Perchè fa misero chi n'è travagliato.

Vestem deduxit. Aprì la veste dall'estremità superiore.

Marmoreis. Bianche come il marmo.

Tenuem . . . ruborem. Il petto percosso si tinse leggermente di rosso.

Ducere purpureum. Invaiare. Dante (*Purg. C. IV.*) dice:
Quando l' uva imbruna.

Liquefactâ. Parola impropria; invece di *liquidâ*.

Non tulit ulterius. Non sopportò più a lungo il dolore.

Intabescere. Liquefarsi a poco a poco.

Attenuatus . . . liquitur. Estenuato si strugge.

Tecto . . . igni. Dall'occulto, interno fuoco.

Quæ tamen. La quale come lo vide se ne dolse, quantunque sdegnata con lui per la ricordanza di essere stata disprezzata. Era di un'indole singolare dalle altre donne, perchè in queste materie esse non perdonano mai.

Sonitum plangoris. Il rumore della percussione.

Verba locus, dictoque Vale, Vale inquit et Echo.
Ille caput viridi fessum summisit in herbâ,
Lumina mors clausit domini mirantia formam.
Tum quoque se, postquam est infernâ sede receptus,
In Stygiâ spectabat aquâ. Planxere sorores
Najades, et sectos fratri imposuere capillos:
Planxerunt Dryades: plangentibus assonat Echo.
Jamque rogum, quassasque faces, feretrumque parabant:
Nusquam corpus erat, croceum pro corpore florem
Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.

CAP. IX.

Bacco dispregiato da Penteo.

Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto.
(Gerus. C. XVI.)

Cognita res meritam vati per Achaïdas urbes
Attulerat famam, nomenque erat auguris ingens.
Spernit Echionides tamen hunc ex omnibus unus,
Contemptor Superum Pentheus, præsagaque ridet
Verba senis, tenebrasque et cladem lucis ademptæ

Locus. Eco che era in quel luogo.

Summisit. Depose.

In Stygiâ. L'onda di Stige è torbida e limacciosa: quindi non buona a specchiarvisi.

Sorores Najades. Le Naiadi erano sorelle di Narciso perchè avevano a padre comune il Cefiso.

Sectos. Gli antichi nella morte de' loro cari strappavansi per segno di dolore i capelli e ne ponevano delle ciocche sul feretro. Anche Omero (*Iliad. XXIII* Trad. del Monti) lo ricorda:

. . . . sul morto
Venian gittando le recise chiome
Di che tutto il coprian.

Dryades. Vedi Lib. I. Cap. VIII.

Quassas. Squassate, agitate perchè ardessero meglio.

Croceum pro corpore. Invece del corpo trovarono un fiore croceo nel mezzo, e ciuto di foglie bianche. Questo fiore si chiama Narciso.

IX. *Cognita res*. Conosciuto il fatto, cioè il vaticinio di Tiresia avveratosi su Narciso.

Achaïdas. Di Acaia; di Grecia.

Echionides. Figlio di Echione e di Agave.

Cladem . . . objicit. Gli rinfaccia la cecità.

Objicit. Ille movens albentia tempora canis,
Quam felix esses, si tu quoque luminis hujus
Orbus, ait, fieres, nec Bacchica sacra videres!
Namque dies aderit, quam non procul auguror esse,
Quâ novus huc veniet, proles Semeleïa, Liber.
Quem nisi templorum fueris dignatus honore,
Mille lacer spargêre locis, et sanguine silvas
Fœdabis, matremque tuam, matrisque sorores.
Eveniet: neque enim dignabere numen honore;
Meque sub his tenebris nimium vidisse quereris.
Talia dicentem proturbat Echione natus.
Dicta fides sequitur, responsaque vatis aguntur.
Liber adest, festisque fremunt ululatibus agri:
Turba ruit, mistæque viris matresque, nurusque,
Vulgusque, proceresque ignota ad sacra feruntur.
Quis furor, Anguigenæ, proles Mavortia, vestras
Attonuit mentes? Pentheus ait: ærane tantum
Ære repulsa valent? et adunco tibia cornu?

Albentia tempora canis. Le canute tempia.

Un vecchio bianco per antico pelo.
(DANTE, Inf. C. III.)

Quam felix. Avventurato tu se fossi privo degli occhi che mancano a me.

Novus . . . Liber. Vi furono più Bacchi, e Cicerone ne conta cinque.

Proles Semeleïa. Figlio di Semele.

Lacer spargêre. Sarai lacerato e sparso.

Matris . . . sorores. Ino e Agave.

Proturbat. Lo impedisce di più parlare.

Dicta fides etc. L'evento acquista fede ai detti.

Responsaque . . . aguntur. Gli oracoli si compiono.

Liber adest. Bacco viene a Tebe.

Festisque fremunt. Nelle feste di Bacco dette Orgie, le Baccanti sacerdotesse di lui a guisa di furibonde andavano gridando: viva Bacco (*Evoe Bacche, Jo Jacche*) e alle grida univano lo strepito delle trombe e de' timpani.

Proceres. I notabili, i maggiorenti.

Ingnota. Non mai vedute.

Anguigenæ. Con questo discorso Penteo si sforza di distogliere i Tebani dai sacrifizi di Bacco, e perciò ricorda loro che nati dai denti del serpente (*anguigenæ*) sacro a Marte (*proles Mavortia*) non debbono aver che far nulla con uomini dediti al vino, alla mollezza, e alle delicatezze donnesche.

Attonuit. Sbalordì.

Ære. Cimbali. Erano concavi, e percossi gli uni contro gli altri mandavano un acuto tinnito.

Et magicæ fraudes? ut quos non bellicus ensis,
Non tuba terruerit, non strictis agmina telis;
Fœmineæ voces, et mota insania vino,
Obscœnique greges, et inania tympana vincant?
Vosne senes mirer? qui longa per æquora vecti
Hac Tyron, ac profugos posuistis sede Penates;
Nunc sinitis sine Marte capi? vosne, acrior ætas,
O juvenes, propiorque meæ? quos arma tenere,
Non thyrsos, galeâque tegi, non fronde, decebat?
Este, precor, memores quâ sitis stirpe creati;
Illiusque animos, qui multos perdidit unus,
Sumite serpentis: pro fontibus ille, lacuque
Interiit: at vos pro famâ vincite vestrâ.
Ille dedit letho fortes: vos pellite molles,
Et patrium retinete decus. Si fata vetabant
Stare diu Thebas; utinam tormenta, virique
Mœnia diruerent; ferrumque ignisque sonarent!
Essemus miseri sine crimine, sorsque querenda,
Non celanda foret; lacrimæque pudore carerent.
At nunc a puero Thebæ capientur inermi;

Obscœni . . . greges. Moltitudine rotta a libidine.

Hac . . . sede. Qui in Tebe.

Tyron, etc. Poneste qui Tiro, cioè fabbricaste una nuova Tiro. Per affetto all'antica patria si dava il nome di quella alla nuova. *Ponere Penates* vale: porre stanza. I Penati erano gli Dei domestici e si portavano sempre nel luogo ove si andava ad abitare. Enea da Troia porta i Penati nel Lazio.

Sine Marte etc. Vi lasciate sottomettere senza guerra?

Acrior ætas. Età più vigorosa: giovani.

Thyrsos. Il tirso era un'asta cinta di edera e di pampani con cui le Baccanti percotevan la terra.

Non fronde etc. Armi ci vogliono, non frondi: alle vostre teste si addicono elmi non corone di edera ecc.

Este . . . memores etc. Dante (*Inf. C. XXVI.*) dice:

Considerate la vostra semenza.

Stirpe. Dai denti del forte serpente.

Pro fontibus. Perì coraggiosamente per difendere la sua abitazione. Modo simile all'altro, *pugnare pro aris et focis*.

Molles. Un'effeminata turba di sacerdoti.

Patrium . . . decus. Conservate la paterna gloria: non degenerate dal padre colla viltà.

Tormenta. Macchine da guerra.

Sorsque querenda. La nostra sorte sarebbe degna di compassione, non di vitupero. Chi cede a un nemico più forte merita compassione, ma non passa da vile.

Quem neque bella juvant, nec tela, nec usus equorum.
Sed madidi mirrhà crines, mollesque coronæ,
Purpuraque, et pictis intextum vestibus aurum.
Quem quidem ego actutum (modo vos absistite) cogam
Assumptumque patrem, commentaque sacra fateri.
An satis Acrisio est animi contemnere vanum
Numen? et Argolicas venienti claudere portas?
Penthea terrebit cum totis advena Thebis?
Ite citi (famulis hoc imperat) ite, ducemque
Attrahite huc vinctum; jussis mora segnis abesto.
Hunc avus, hunc Athamas, hunc cœtera turba suorum
Corripiunt dictis, frustraque inhibere laborant.
Acrior admonitu est, irritaturque retenta
Et crescit rabies, remoraminaque ipsa nocebant.
Sic ego torrentem, quà nil obstabat eunti,
Lenius, et modico strepitu decurrere vidi:
At, quacumque trabes obstructaque saxa tenebant,
Spumeus, et fervens, et ab objice sævior ibat.
Ecce cruentati redeunt, et Bacchus ubi esset
Quærenti domino, Bacchum vidisse negarunt:
Hunc (dixere) tamen comitem, famulumque sacrorum

Quem neque. Che non si diletta nè di guerre, nè di armi, nè di cavalli, ma di acconciarsi le chiome, di ungersele di mirra, e di altre brutte mollezze.

Pictis. Di svariati colori: screziate.

Modo vos absistite. Purchè voi lo abbandoniate.

Cogam absumptumque patrem. Lo costringerò a dire perchè vanti a padre Giove, e perchè abbia finto quei sacrifizi.

An satis Acrisio. Con un esempio prova che Bacco può di leggieri respingersi. Acrisio re degli Argivi gli chiuse le porte in faccia nè volle ammetter le sue feste.

Advena. Forestiero, ignoto. Lo chiama così per disprezzo.

Avus. Cadmo.

Athamas. Atamante genero di Cadmo perchè aveva a moglie la sua figlia Ino.

Corripiunt dictis. Gli dicono villania.

Acrior. Più feroce, più iracondo.

Quà nil. Dove nulla si opponeva al suo corso.

Obstructaque saxa. Gli opposti sassi.

Ab objice sævior. Dagli ostacoli prendeva più violenza.

Cruentati. Feriti dai compagni di Bacco mentre tentavano di prender lui e le Baccanti.

Quærenti domino. Al re Penteo.

Comitem, famulumque. Gli mostrano Acete che traevan seco legato: era costui un cultore e seguace di Bacco: veniva di Toscana (*Tyrrhenâ gente*).

Cepimus, et tradunt, manibus post terga revinctis,
Sacra Dei quondam Tirrhenâ gente secutum.

CAP. X.

Bacco preso dai marinari.

Aspicit hunc Pentheus oculis, quos ira tremendos
Fecerat, et quamquam pœnæ vix tempora differt,
O periture, tuâque aliis documenta dature
Morte, ait, ede tuum nomen, nomenque parentum,
Et patriam, morisque novi cur sacra frequentes.
Ille metu vacuus: Nomen mihi, dixit, Acœtes,
Patria Mæonia est, humili de plebe parentes.
Non mihi quæ duri colerent pater arva juvenci,
Lanigerosque greges, non ulla armenta reliquit.
Pauper et ipse fuit, linoque solebat, et hamis
Decipere, et calamo salientes ducere pisces.
Ars illi sua census erat: cum traderet artem,
Accipe quas habeo, studii successor, et hæres,
Dixit, opes; moriensque mihi nihil ille reliquit,
Præter aquas: unum hoc possum appellare paternum.
Mox ego, ne scopulis hærerem semper in isdem,
Addidici regimen, destrâ moderante, carinæ

X. *Hunc*. Acete.
Documenta. Esempi.
Moris . . . novi. Del nuovo rito.
Frequentes. Celebri, adori.
Mæonia. La Meonia è una parte della Lidia nell'Asia minore d'onde venivano i Tirreni.
Linoque solebat etc. Era pescatore. *Lino*; rete fatta di lino.
Decipere. Ingannare. Così *fallere aves visco*.
Salientes. Guizzanti.
Ducere. Trar dell'acqua.
Ars illi . . . census. Non avea altra ricchezza che il suo mestiere.
Cum traderet artem. Insegnandomi l'arte.
Studii successor. Successore nell'arte mia.
Præter aquas. Non mi lasciò altro che l'acqua in cui potessi pescare.
Addidici regimen, etc. Imparai la nautica, il modo di guidare una nave. Al piloto è necessaria la cognizione delle stelle e dei porti. Acete imparò a conoscere la Capra Amaltea (*sidus Oleniæ capellæ*) la quale fu messa nel numero delle stelle per aver allattato Giove presso la città di Oleno in Acaia. Questa costellazione al suo na-

Flectere, et Oleniæ sidus pluviale cappellæ,
Taygetenque Hyadasque oculis, Arctonque notavi.
Ventorumque domos, et portus puppibus aptos.
Forte petens Delon, Chiæ telluris ad oras
Applicor, et dextris adducor litora remis,
Doque leves saltus udæque immittor arenæ,
Nox ubi consumpta est. Aurora rubescere primum
Cœperat: exurgo, laticesque inferre recentes
Admoneo, monstroque viam, quæ ducit ad undas.
Ipse, quid aura mihi tumulo promittat ab alto
Prospicio, comitesque voco, repetoque carinam.
Adsumus en, inquit sociorum primus Opheltes:
Utque putat, prædam deserto nactus in agro,
Virgineâ puerum ducit per littora formâ.
Ille mero, somnoque gravis, titubare videtur,
Vixque sequi: specto cultum, faciemque gradumque:
Nil ibi, quod credi posset mortale, videbam.

scere e al suo tramontare porta tempo piovoso, e perciò è detta *sidus pluviale*.

Taygeten. Una delle Pleiadi. Vedi Lib. II. Cap. XIX.

Hyadas. Sono sette stelle che

. . . . In fronte al Toro
Di tempesta e di gel ci fanno segno.
(ALAMANNI, Coltiv. lib. IV.)

Arcton. L'Orsa, costellazione nel polo settentrionale.

Venetorum . . . domos. Le parti donde spirano i venti.

Delon. Delo isola del mare Egeo.

Chiæ. Oggi *Scio:* isola nel mare Icario.

Dextris . . . remis. Facendo forza di remi dalla destra parte.

Adducor litora. Lo stesso che *ducor ad litora*.

Do . . . saltus. Salto dalla nave sul lido.

Laticesque inferre. Avverto i compagni che mettano nella nave nuova acqua dolce.

Quid aura etc. Esploro da un'altura i venti.

Adsumus. Eccoci: siamo pronti.

Mero . . . gravis. Non avea ancora smaltita la crapula.

Titubare. Dicesi dei piedi e della lingua degli ebbri. Bacco faceva le viste di vacillare per non esser conosciuto per un Dio.

Vix . . . sequi. Seguire a stento Ofelte che lo traeva.

Specto cultum. Quando gli Dei prendevano forma umana avevano nell'incesso, nella voce e negli occhi qualche cosa che gli qualificava per non mortali. Il Petrarca parlando della sua donna come di una Dea, dice:

Non era l' andar suo cosa mortale
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Et sensi, et dixi sociis: Quod numen in isto
Corpore sit, dubito; sed corpore numen in isto est.
Quisquis es, o faveas, nostrisque laboribus adsis:
His quoque des veniam. Pro nobis mitte precari,
Dictys ait; quo non alius conscendere summas
Ocyor antennas, prensoque rudente relabi.
Hoc Libys, hoc flavus proræ tutela Melanthus,
Hoc probat Alcimedon; et qui requiemque modumque
Voce dabat remis, animorum hortator Epopeus;
Hoc omnes alii. Prædæ tam cæca cupido est.
Non tamen hanc sacro violari pondere pinum
Perpetiar, dixi: pars hic mihi maxima juris;
Inque aditu obsisto. Furit audacissimus omni
De numero Lycabas, qui Thuscà pulsus ab urbe
Exilium, dirà pœnam pro cæde, luebat.
Is mihi, dum resto, juvenili guttura pugno.
Rupit, et excussum misisset in æquora, si non
Hæsissem, quamvis amens, in fune retentus.

Quisquis es. Modo simile a quello del Poliziano:

O qual che tu ti sia, vergin sovrana.

His. A questi miei compagni che ti condussero.

Dictys. Ai nomi dei marinari aggiunge un cenno sulle loro qualità e incombenze respettive. Ditti è destro e veloce di membra nel salire sulle antenne, e nel ridiscenderne (*relabi*), calandosi giù per le funi (*rudente*): le antenne sono legni posti a traverso dell'albero maestro per sospendervi le vele.

Proræ tutela. Che vegliava a guardia della prora.

Et qui requiemque. Il comito, il quale ha cura di far cenno ai rematori d'incominciare l'opera: o come dice Dante (*Parad. C. XXV.*) fa posare al sonar d'un fischio

Gli remi pria nell'acqua ripercossi.

Hoc omnes alii. Cioè: tutti gli altri approvano doversi ritenere e legar Bacco.

Sacro violari. Si contamina la nave, perchè è cosa empia ritenervi un Dio per forza.

Pars hic etc. La maggior parte di questa nave è mia.

In . . . aditu. Mi pongo sull'entrata per impedire che Bacco sia introdotto nella nave.

Pulsus . . . exilium . . . pro cæde. Era stato esiliato per un omicidio.

Dum resto, etc. Senso. Mentre mi oppongo, mi scagliò un pugno sì forte che mi avrebbe rotto il volto e gettato in mare, se, quantunque fuori di me (*amens*) non mi fossi ritenuto alla fune.

CAP. XI.

I Marinari mutati in delfini.

Impia turba probat factum. Tum denique Baccus
(Bacchus enim fuerat) veluti clamore solutus
Sit sopor, eque mero redeant in pectora sensus,
Quid facitis? quis clamor? ait: quâ, dicite, nautæ,
Huc ope perveni? quo me deferre paratis?
Pone metum, Proreus, et quos contingere portus
Ede velis, dixit; terrâ sistêre petitâ.
Naxon, ait Liber, cursus advertite vestros.
Illa mihi domus est: vobis erit hospita tellus.
Per mare fallaces, perque omnia numina jurant
Sic fore, meque jubent pictæ dare vela carinæ.
Dextera Naxos erat: dextrâ mihi lintea danti,
Quid facis, o demens? quis te furor, inquit, Acœte,
Pro se quisque, tenet? lævam pete, maxima nutu
Pars mihi significat: pars, quid velit, aure susurrat.
Obstupui; capiatque alius moderamina, dixi:
Meque ministerio scelerisque artisque removi.
Increpor a cunctis, totumque immurmurat agmen:
E quibus Ethalion, te scilicet omnis in uno
Nostra salus posita est, ait, et subit ipse, meumque
Explet opus, Naxoque petit diversa relictâ.
Tum Deus illudens, tanquam modo denique fraudem
Senserit, e puppi pontum prospectat aduncâ;

XI. ***Probat***. Approva il pugno dato a me.
Veluti. Come svegliatosi alle mie grida, e ritornato in sè per avere smaltito il vino.
Terrâ sistêre petitâ. Sarai sbarcato sulla terra che vuoi.
Naxon. Isola del mare Egeo sacra a Bacco: oggi *Nascia*.
Advertite. Volgete.
Jurant sic fore. Giurano che lo condurranno a Nasso.
Pro se quisque. Senso. Quanto ciascuno più può dice: Qual furore ti occupa, o Acete?
Capiat . . . alius. Segga un altro al timone.
Te scilicet. Ironia colla quale Etalione significa che anche egli sapeva stare al governo della nave.
Et subit. Ed entra in luogo mio a far le mie veci.
Diversa. Altrove: in luoghi diversi da Nasso.
Tanquam modo. Comecchè allora si fosse accorto della fraude.

Et flenti similis; Non hæc mihi litora, nautæ,
Promisistis, ait; non hæc mihi terra rogata est:
Quo merui pœnam facto? quæ gloria vestra est,
Si puerum juvenes, si multi fallitis unum?
Jamdudum flebam: lacrymas manus impia nostras
Ridet, et impellit properantibus æquora remis.
Per tibi nunc ipsum (neque enim præsentior illo
Est Deus) adjuro, tam me tibi vera referre,
Quam veri majora fide: stetit æquore puppis
Haud aliter, quam si siccum navale teneret.
Illi admirantes remorum in verbere perstant;
Velaque deducunt, geminâque ope currere tentant.
Impediunt hederæ remos, nexuque recurvo
Serpunt, et gravidis distinguunt vela corymbis.
Ipse racemiferis frontem circundatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam:
Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.
Exsiliere viri: sive hoc insania fecit,
Sive timor: primusque Medon nigrescere pinnis
Corpore depresso, et spinæ curvamine flecti

Non hæc . . . terra. Non vi' chiesi di esser condotto in queste parti.

Manus impia. L'empia schiera.

Per tibi nunc ipsum. Ora ti giuro per lo stesso Bacco, di cui non avvi Dio più propizio (*præsentior*), e protesto di narrarti cose tanto vere, quanto maggiori d'ogni credenza.

Stetit æquore. La nave rimase immobile nel mare non altrimenti che se fosse all'asciutto nell'arsenale. Quelli maravigliati insistono a far forza di remi, spiegano le vele, e con esse e con i remi (*geminâ ope*) tentano di seguitare il loro viaggio. Ma le edere nate ad un tratto impediscono ai remi di muoversi, e co'piè distorti serpeggiano, e implicano le vele ai gravi corimbi. I corimbi sono le bacche dell'edera.

Velatam frondibus hastam. Il tirso.

Tigres, etc. Le tigri, le linci e le pantere significano le spaventose immagini e i fantasmi che si raggirano nell'animo e avanti agli occhi degli ebbri. Erano sacre a Bacco e si attaccavano al suo carro, perchè da lui vinte nell'India. Qui si presentano agli occhi de' marinari onde spaventati a quella vista si lancino in mare.

Insania. La demenza ispirata loro da Bacco.

Nigrescere. Perchè cominciava a trasformarsi in delfino, la cui pelle è nera.

Spinæ curvamine. Cominciò a incurvare la spina dorsale. I delfini sono di corpo curvo.

Incipit: huic Lycabas, in quæ miracula, dixit,
Verteris? et lati rictus, et panda loquenti
Naris erat, squamamque cutis durata trahebat.
At Libys, obstantes dum vult obvertere remos,
In spatium resilire manus breve vidit, et illas
Jam non esse manus, jam pinnas posse vocari.
Alter ad intortos cupiens dare brachia funes,
Brachia non habuit, truncoque repandus in undas
Corpore desiluit, falcata novissima cauda est;
Qualia dimidiæ sinuantur cornua lunæ.
Undique dant saltus, multàque aspergine rorant,
Emerguntque iterum, redeuntque sub æquora rursus;
Inque chori ludunt speciem, lascivaque jactant
Corpora, et acceptum patulis mare naribus efflant.
De modo viginti (tot enim ratis illa ferebat)
Restabam solus, pavidus, gelidusque trementi
Corpore: vixque animum firmat Deus, Excute, dicens,
Corde metum, Diamque tene. Delatus in illam,
Accessi sacris, Baccheaque sacra frequento.

CAP. XII.

Penteo lacerato dalle Menadi.

Præbuimus longis, Pentheus, ambagibus aures,

In quæ miracula. In quale portentoso aspetto ti muti. Dante (*Inf. C. XXV.*) ha un modo simile:
. . O mè Agnel come ti muti!
Lati rictus. Larga bocca.
Panda . . . naris. Naso curvo.
Cutis durata. La cute indurita si rivestiva di squamme.
Resilire. Ristringersi, accorciarsi.
Funes. Le gomene.
Trunco . . . corpore. Senza mani.
Falcata. Incurvata a modo di falce è l'estremità della coda.
Undique dant saltus. Qui sono descritti egregiamente i costumi dei delfini.
Chori. Moltitudine di gente che balla o canta.
Acceptum . . . mare. Soffiano, mandan fuori delle ampie nari l'onda bevuta.
De modo viginti. Di venti che non ha guari eravamo.
Vixque. A mala pena Bacco mi assicura il tremante animo.
Diam. Nasso.
Accessi sacris. Mi unii a quelli che celebrano le feste il Bacco.
XII. *Præbuimus longis.* Ascoltammo assai le tue lunghe ciance

Inquit, ut ira morâ vires absumere posset.
Præcipitem famuli rapite hunc, cruciataque duris
Corpora tormentis Stygiæ demittite nocti.
Protinus abstractus solidis Tyrrenus Acœtes
Clauditur in tectis, et dum crudelia jussæ
Instrumenta necis, ferrumque ignesque parantur,
Sponte suâ patuisse fores, lapsasque lacertis
Sponte suâ fama est, nullo solvente, catenas.
Perstat Echionides: nec jam jubet ire, sed ipse
Vadit, ubi electus facienda ad sacra Cithæron
Cantibus et clarâ bacchantum voce sonabat.
Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæque assumit amorem:
Penthea sic ictus longis ululatibus æther
Movit, et audito clamore recanduit ira.
Monte fere medio est, cingentibus ultima silvis,
Purus ab arboribus, spectabilis undique campus.
Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt, prima est insano concita cursu.
Prima suum misso violavit Penthea thyrso

(*lunghi giri di parole*). Credesti che l'ira si potesse coll'indugio smorzare, ma errasti.

Præcipitem . . rapite. Portatelo subito via a forza.

Solidis . . . tectis. In carcere ben fortificato.

Nullo solvente. Espressione inutile dopo *sponte suâ*.

Echionides. Penteo figlio di Echione.

Cithæron. Monte di Beozia su cui si celebravano le orgie

Purchè Teban di Bacco avesser uopo.
(DANTE, Purg. C. XVIII.)

Ut fremit acer equus.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
. . .
Se 'l desta suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà sto annitrendo è volto,
Già già brama l'arringo, ecc.
(GERUS. C. XVI.)

Penthea. Invece di *Pentheum*: accusativo alla Greca.

Recanduit ira. Divampò lo sdegno.

Purus ab arboribus. Senza alberi.

Ultima. Le estreme parti.

Spectabilis undique. Visibile da ogni parte.

Profanis. Non iniziati ai misteri, non sacri.

Mater: et, o geminæ, clamavit, adeste sorores:
Ille aper, in nostris errat qui maximus agris,
Ille mihi feriendus aper. Ruit omnis in unum
Turba furens: cunctæ coëunt, cunctæque sequuntur
Jam trepidum, jam verba minus violenta loquentem,
Jam se damnantem, jam se peccasse fatentem.
Saucius ille tamen, Fer opem, matertera, dixit,
Autonoë: moveant animos Actæonis umbræ.
Illa, quis Actæon nescit; dextramque precantis
Abstulit: Inoo lacerata est altera raptu.
Non habet infelix, quæ matri brachia tendat,
Trunca sed ostendens disiectis vulnera membris,
Aspice mater, ait: visis ululavit Agave,
Collaque jactavit, crinemque per aëra movit;
Avulsumque caput digitis complexa cruentis,
Clamat: Io comites, opus hæc victoria nostrum est.
Non citius frondes autumni frigore tactas,
Jamque male hærentes, altâ rapit arbore ventus,
Quam sunt membra viri manibus direpta nefandis.
Talibus exemplis monitæ nova sacra frequentant,
Thuraque dant, sanctasque colunt Ismenides aras.

Mater. Agave madre di Penteo e sacerdotessa di Bacco incita contro il figlio le sorelle Ino e Autonoe.

Ille aper. Penteo sembra un cinghiale alla madre invasata dal furore di Bacco: leggi la scena XI. delle Baccanti di Euripide ove questo strazio di Penteo è minutamente descritto.

Coëunt. Si stringono intorno a lui.

Actæonis umbræ. Ti muova a pietà l'ombra del tuo figlio Atteone.

Inoo . . . raptu. Ino gli svelse l'altro braccio.

Disiectis . . . membris. Divulse le membra.

Non citius frondes. Dante, (*Inf. C. III.*) dice:

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue foglie.

Ismenides. Le matrone Tebane: così dette dall' Ismeno fiume della Beozia ove era Tebe.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO QUARTO

CAP. I.

Le Mineidi disprezzano le feste di Bacco. Semiramide mutata in colomba.

Ell'è Semiramis di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa.
Tenne la terra che il Soldan corregge.
(DANTE, Inf. C. V.)

At non Alcithoë Mineïas orgia censet
Accipienda Dei; sed adhuc temeraria Bacchum
Progeniem negat esse Jovis; sociasque sorores
Impietatis habet. Festum celebrare sacerdos
Immunesque operum famulas, dominasque suorum,
Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,

1. *At non Alcithoë*. Mentre tutte le altre donne di Tebe ammaestrate dalla cruda flue di Penteo celebrano le feste di Bacco, Alcitoe figlia di Mineo è di altra sentenza, e non vuole venerare il Dio, nè aver per sacre le sue orgie, nè riconoscerlo per figlio di Giove.

Sociasque sorores. E anche le sorelle le sono compagne in questa empietà.

Pelle tegi. Le Baccanti nelle orgie si vestivano di pelli di damme e di cervi.

Crinales . . . vittas. Bende con cui si raccoglievano i capelli.

Serta comis, manibus frondentes sumere thyrsos,
Jusserat, et sævam læsi fore numinis iram
Vaticinatus erat. Parent matresque, nurusque;
Telasque, calathosque, infectaque pensa reponunt;
Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque,
Ignigenamque, satumque iterum; solumque bimatrem.
Additur his Nyseus, indetonsusque Thyoneus,
Et cum Lenæo genialis consitor uvæ,
Nycteliusque, Eleleusque parens, et Jacchus, et Evan:
Et quæ præterea per Grajas plurima gentes
Nomina, Liber, habes: tibi enim inconsumpta juventa,
Tu puer æternus, tu formosissimus alto
Conspiceris cælo: tibi, cum sine cornibus adstas
Virgineum caput est: Oriens tibi victus, ad usque

Frondentes. Formati con foglie di edera, o pampani.

Calathos. Panieri ove le donne tengono i fusi, le forbici e gli altri strumenti delle loro faccende.

Infecta . . . pensa. La lana inconocchiata e non finita di filare

Bromium. Rammenta qui tutti i nomi coi quali solevasi chiamar Bacco nelle feste e negl'inni. *Bromium* significa fremente: *Liæum* che scioglie dalle cure: *Ignigenam* nato dal fulmine: *satum iterum* e *bimatrem*, perchè estratto dal ventre di Semele, quando fu fulminata, fu messo nel fianco di Giove ove stette finchè non giunse il tempo della vera nascita: *Lenæo* dalla voce greca *linos* strettoio.

Nyseus. Da Nisa città dell' India da lui edificata.

Indetonsus. Perchè portava capelli lunghissimi: *Thyoneus*, perchè sua madre Semele dicevasi anche *Thyone*.

Consitor uvæ.

Primo egli fu che la gioconda vite
Pria negletta trovò: primo a le genti
Insegnò di piantarla, e trarne poi
Quel soave liquor che inebria i sensi.
(Spolverini. Coltiv. del Riso Lib. IV.)

Nyctelius. Perchè le sue feste si celebravano di notte.

Eleleus. Che esorta alla pugna.

Jacchus. Clamoroso.

Evan. Dalla parola con cui le Baccanti applaudivano a lui nelle orgie.

Et quæ præterea. E tutti gli altri nomi coi quali ti appellano i Greci.

Inconsumpta. Perpetua.

Conspiceris cælo. Ovidio qui segue l'opinione di coloro che credevano Bacco una stessa cosa col Sole.

Cornibus. Le corna presso gli antichi erano simbolo di maestà e di potenza. Si attribuivano a Bacco a significare l'orgoglio che cagiona l'ebbrezza.

Ad usque. Fin dove ecc. Bacco con un esercito entrò nell'India, la

Decolor extremo qua cingitur India Gange.
Penthea tu, venerande, bipenniferumque Lycurgum
Sacrilegos mactas, Tyrrhenaque mittis in æquor
Corpora: tu bijugum pictis insignia frenis
Colla premis lyncum: Bacchæ, satyrique sequuntur,
Quique senex ferulâ titubanies ebrius artus
Sustinet, et pando non fortiter hæret asello.
Quacumque ingrederis, clamor juvenilis, et unâ
Fœmineæ voces, impulsaque tympana palmis,
Concavaque æra sonant, longoque foramine buxus.
Pacatus, mitisque, rogant Ismenides, adsis;
Jussaque sacra colunt. Solæ Mineides intus
Intempestivâ turbantes festa Minervâ,

mise a guasto, vi esercitò libidini e stragi, e recata tutta in suo potere ne tornò in trionfo.

Decolor. Bruna. Gl'Indiani sono di questo colore a motivo del calore del sole.

Cingitur. Oggi il Gange divide in due parti l'India, ma a'tempi d'Ovidio ne era il confine, perchè le cognizioni geografiche a quel tempo non si estendevano al di là del fiume suddetto.

Penthea. Nelle lodi di Bacco si ricordavano anche le pene date da lui ai disprezzatori delle sue orgie. Su Penteo vedi Lib. III. in fine.

Lycurgum. Re di Tracia: in dispregio di Bacco prese a tagliar tutte le viti a lui sacre: ma per opera del Dio divenuto insano si dette della scure nelle gambe, e se le tagliò. Allude a questo fatto Omero:

. . . . Lunghi giorni
Neppur non visse di Driante il forte
Figlio Licurgo, che agli Dei fe' guerra.
(ILIAD. VI.)

Tyrrhena. Vedi Lib. III. Cap. XI.

Tu bijugum. Tu aggioghi al tuo carro le Linci belle per i freni fregiati d'oro e d'argento (*pictis*).

Bacchæ. Le Baccanti o Menadi sacerdotesse di Bacco.

Satyri. Vedi Lib. I. Cap. VIII. Sono perpetui e fedeli compagni di Bacco.

Senex. Sileno pedagogo di Bacco. Egli quasi sempre ubriaco regge le membra vacillanti a un bastone, e mai si tiene a cavallo ad un asino.

Concava . . . æra. I cimbali di bronzo.

Buxus. Il flauto che suol farsi di bosso, ed ha lunga serie di buchi (*longo foramine*).

Ismenides. Le Tebane così dette dal fiume Ismeno ti pregano propizio e benigno.

Intus intempestivâ turbantes etc. Mentre tutte le altre donne erano sul Citerone alle orgie, le sole figlie di Mineo stavano in casa profanando la festa con inopportuni lavori: per i quali qui s'intende il lanificio cui presedeva Minerva.

Aut ducunt lanas, aut stamina pollice versant,
Aut hærent telæ, famulasque laboribus urgent.
E quibus una levi deducens pollice filum,
Dum cessant aliæ, commentaque sacra frequentant,
Nos quoque, quas Pallas, melior Dea, detinet, inquit,
Utile opus manuum vario sermone levemus;
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri
Non sinat, in medium vacuas referamus ad aures.
Dicta probant, primamque jubent narrare sorores.
Illa, quid e multis referat (nam plurima norat)
Cogitat, et dubia est, de te, Babylonia, narret,
Derceti, quam versâ squamis velantibus artus
Stagna Palæstini credunt coluisse figurâ;
An magis, ut sumptis illius filia pennis,
Extremos altis in turribus egerit annos.
Naïs an ut cantu, nimiumque potentibus herbis,
Verterit in tacitos juvenilia corpora pisces;
Donec idem passa est. An, quæ poma alba ferebat,
Ut nunc nigra ferat contactu sanguinis arbor.
Hæc placet: hanc, quoniam vulgaris fabula non est,
Talibus orsa modis, lanâ sua fila sequente.

Ducunt lanas. Filano la lana. Dante (*Parad. C. XV.*)
. . traendo alla rocca la chioma.

Pollice versant. Col pollice torcono il filo.

Hærent telæ. Sono tutte intese, occupate al tessere.

Dum cessant aliæ. Mentre le altre stanno in ozio.

Commenta . . . sacra. Le finte, immaginate orgie.

Pallas . . . detinet. Minerva tiene occupate nel lanificio.

Melior Dea. Perchè essa fu inventrice del tessere, opera più utile delle orgie.

Perque vices. E a vicenda narriamo qualche novella a comune diletto, che ci faccia parere il tempo più breve.

Vacuas. Oziose, non occupate ad ascoltare altra cosa.

Dicta probant. Le sorelle di Alcitoe approvano il suo dire, e le impongono di cominciare essa la prima a novellare.

Plurima norat. Molte novelle avea alle mani (*Boccaccio*).

Derceti. Dea dei Sirii madre di Semiramide: secondo i Palestini fu mutata in pesce.

Illius filia. Semiramide, che negli ultimi anni della sua vita fu trasformata in colomba.

Naïs. Non si sa chi fosse costei: con incantesimi converse in pesci alcuni giovani cui prima avea fatto copia di sè, e poi anch'essa patì la stessa trasformazione.

Hæc placet. Questa favola piace alle altre sorelle: questa poichè

CAP. II.

Piramo e Tisbe.

. al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla
Allorchè 'l gelso diventò vermiglio.
(DANTE, Purg C. XXVII.)

Pyramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, prælata puellis,
Contiguas habuere domos, ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.
Notitiam, primosque gradus vicinia fecit:
Tempore crevit amor: tædæ quoque jure coissent,
Sed vetuere patres: quod non potuere vetare,
Ex æquo captis ardebant mentibus ambo:
Quoque magis tegitur, tectus magis æstuat ignis.
Multa prius questi, statuunt ut nocte silenti
Fallere custodes, foribusque excedere tentent;
Cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquant:
Neve sit errandum lato spatiantibus arvo,

non volgare Alcitoe prese a raccontare continuando a filare la sua conocchia.

La morte di Piramo e Tisbe ispirò un bel quadro al divino pennello di Guido.

II. *Prælata puellis*.

Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'oriente.
(GERUS. C. IV.)

Ubi dicitur. In Babilonia circondata, dicesi, da Semiramide di mura di mattoni.

Notitiam, primosque etc. La vicinanza produsse la conoscenza e i primi passi all'amore.

Tædæ quoque. Si sarebbero anche sposati. È noto che le spose novelle andavano alla casa dello sposo accompagnate da fiaccole. Quindi *tædæ*, fiaccole, significano le nozze stesse.

Ex æquo. Ambedue ardevano di ugual amore.

Quoque magis.

E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tant'ha l'incendio suo maggior possanza.
(GERUS. C. VI.)

Multa . . . questi. Lamentatisi molto de'loro genitori.

Custodes. I portinai.

Neve sit etc. E perchè non debbano andar vagando incerti per la campagna, fissano di trovarsi al sepolcro di Nino. *Bustum* è propriamente il luogo ove il corpo è stato bruciato e sepolto.

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbrâ
Arboris: arbor ibi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat, gelido contermina fonti.
Pacta placent; et lux, tarde discedere visa,
Præcipitatur aquis, et aquis nox exit ab isdem.
Callida per tenebras, versato cardine, Thisbe
Egreditur, fallitque suos, adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum, dictâque sub arbore sedit.
Audacem faciebat amor. Venit ecce recenti
Cæde leæna boum spumantes oblità rictus,
Depositura sitim vicini fontis in undâ.
Quam procul, ad lunæ radios, Babylonia Thisbe
Vidit, et obscurum timido pede fugit in antrum,
Dumque fugit, tergo velamina lapsa reliquit.
Ut lea sæva sitim multâ compescuit undâ,
Dum redit in silvas, inventos forte sine ipsâ
Ore cruentato tenues laniavit amictus.
Serius egressus, vestigia vidit in alto
Pulvere certa feræ, totoque expalluit ore
Pyramus: ut vero vestem quoque sanguine tinctam
Repperit; Una duos, inquit, nox perdet amantes,
E quibus illa fuit longâ dignissima vita:
Nostra nocens anima est: ego te, miseranda, peremi,
In loca plena metus qui jussi nocte venires;
Nec prior huc veni: nostrum divellite corpus,
Et scelerata fero consumite viscera morsu,
O quicumque sub hac habitatis rupe leones!
Sed timidi est optare necem. Velamina Thisbes
Tollit, et ad pactæ secum fert arboris umbram.

Lux. Il sole tramonta, e sorge la notte.
Tarde discedere. A chi aspetta una cosa molto desiderata il tempo pare lunghissimo.
Versato cardine. Aperta la porta.
Fallit... suos. Inganna i parenti, e copertosi il volto per non esser riconosciuta giunge al sepolcro, e si asside sotto al convenuto albero.
Cæde... boum ... oblita. Tinta la bocca del sangue di uccisi bovi.
Sitim . . . compescuit. Spense la sete.
Laniavit amictus. Stracciò il velo.
Serius egressus. Uscito più tardi.
E quibus illa. Dei quali amanti, ella (Tisbe) fu più degna di vivere perchè innocente.
Nostra nocens. Io sono il reo: io ti uccisi, perchè ti comandai di venir di notte in luoghi paurosi, e non ci venni il primo.
Pactæ. Fissato.

Utque dedit notæ lacrymas, dedit oscula vesti:
Accipe nunc, inquit, nostri quoque sanguinis haustus:
Quoque erat accinctus, demisit in ilia ferrum:
Nec mora: ferventi moriens e vulnere traxit,
Et jacuit resupinus humi: cruor emicat alte,
Non aliter, quam cum vitiato fistula plumbo
Scinditur, et tenui stridente foramine, longe
Ejaculatur aquas, atque ictibus aëra rumpit.
Arborei fœtus aspergine cædis in atram
Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix
Purpureo tingit pendentia mora colore.
Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem,
Illa redit, juvenemque oculis, animoque requirit:
Quantaque vitarit narrare pericula gestit.
Utque locum, et versam cognoscit in arbore formam,
Sic facit incertam pomi color: hæret, an hæc sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum, retroque pedem tulit, oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit, æquoris instar,
Quod fremit, exiguâ cum summum stringitur aurâ.
Sed postquam remorata suos cognovit amores,
Percutit indignos claro plangore lacertos,
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrymis, fletumque cruori
Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens,

Utque dedit etc. E come ebbe ricoperto di lacrime e di baci il noto velo ecc.

Demisit in ilia. Immerse nelle viscere.

Ferventi . . . vulnere. Calda ferita: da cui esce caldo sangue.

Vitiato. Guasto, rotto.

Fistula. Tubo.

Ejaculatur aquas. Fa schizzare lontano le acque, e cogli spilli penetra nell'aere.

Arborei fœtus. Le more.

Aspergine. Spruzzo del sangue.

Vertuntur etc. Si cambiano in nere.

Hæret, an hæc sit. Dubita se sia questo. Vede che la forma dell'albero è quella di prima, ma la fa stare sospesa il colore diverso.

Exiguâ cum . . . stringitur. Quando è increspato da una leggiera aura. Vaghissima similitudine.

Spiana i monti dell'onda aura soave
E solo increspa il bel ceruleo grembo.
(Gerus. C. XV.)

Suos . . . amores. Il suo amante.

Supplevit. Empì le ferite di lacrime.

Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde, tua te carissima Thisbe
Nominat, exaudi; vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit, visâque recondidit illâ.
Quæ postquam vestemque suam cognovit, et ense
Vidit ebur vacuum: Tua te manus, inquit, amorque
Perdidit infelix, est et mihi fortis in unum
Hæc manus: est et amor, dabit hic in vulnera vires.
Persequar extinctum, lethique miserrima dicar
Causa, comesque tui: quique a me morte revelli
Heu! solâ poteras, poteris nec morte revelli.
Hoc tamen amborum verbis estote rogati,
O multum miseri, meus illiusque, parentes,
Ut quos certus amor, quos hora novissima junxit,
Componi tumulo non invideatis eodem.
At tu, quæ ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum,
Signa tene cædis, pullosque, et luctibus aptos
Semper habe fœtus, gemini monimenta cruoris.
Dixit, et aptato pectus mucrone sub imum,
Incubuit ferro, quod adhuc a cæde tepebat.
Vota tamen tetigere Deos, tetigere parentes,
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater;
Quodque rogis superest, unâ requiescit in urnâ.

Visâque recondidit. E vedutala li richiuse.
Ebur vacuum. Il fodero eburneo vuoto della spada.
Est . . . mihi fortis. Ho anch'io mano forte a questo stesso, cioè a uccidermi.
Dabit . . . vires. L'Ariosto dice
Amor le facea l'animo possente.
Persequar. Seguiterò.
Amborum verbis. A nome di ambedue.
Componi . . . non invideatis. Permettete, che siano chiusi in uno stesso sepolcro quelli che vero amore e morte congiunsero.
Pullosque, et luctibus. Bruni e convenienti al lutto.
Gemini. Di Piramo e Tisbe.
Tetigere. I loro voti commosser gli Dei.
Permaturuit. Quando è ben maturo.
Quod . . . superest. Le ceneri.

CAP. III.

Le Mineidi mutate in vipistrelli.

Finis erat dictis, et adhuc Mineïa proles
Urget opus, spernitque Deum, festumque profanat.
Tympana cum subito non apparentia raucis
Obstrepuere sonis, et adunco tibia cornu,
Tinnulaque æra sonant, et olent myrrhæque crocique:
Resque fide major! cœpere virescere telæ,
Inque hederæ faciem pendens frondescere vestis;
Pars abit in vites, et quæ modo fila fuerunt,
Palmite mutantur, de stamine pampinus exit:
Purpura fulgorem pictis accomodat uvis.
Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras nec posses dicere lucem;
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis:
Tecta repente quati, pinguesque ardere videntur
Lampades, et rutilis collucent ignibus ædes;
Falsaque sævarum simulacra ululare ferarum.

III. ***Finis erat.*** Alcitoe avea finito il racconto.

Urget. Attende a tutto suo potere.

Tympana . . . non apparentia. I timpani, i cimbali ecc. i quali non vi erano, ma le Mineidi divenute mentecatte credevano di sentirgli.

Olent myrrhæ etc. Si sentiva odore di mirra e di croco, perchè Bacco che ne avea profumati i capelli era entrato in casa delle Mineidi sebbene da esse non veduto.

Pendens . . . vestis. Cioè la tela: perchè gli antichi nel tessere stendevan l'ordito verticalmente. Quindi dicevasi tela ***stans, pendula, pendens.***

Pars abit in vites. Una parte della tela si converte in vite.

Purpura etc. Le fila purpuree trapassano facilmente in una dello stesso colore.

Tempusque subibat. Era il crepuscolo. Il Tasso (***Gerus. C. IX.***) così l'esprime:

. nell'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso.

del crepuscolo del mattino al C. XVIII. dice:

Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno.

Pingues. Perchè ardevano legni resinosi.

Ululare. Sottintendi: cominciarono.

Ferarum. Di linci, di tigri.

Fumida jamdudum latitant per tecta sorores,
Diversæque locis ignes, ac lumina vitant;
Dumque petunt tenebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tennesque includunt brachia pennæ.
Nec, qua perdiderint veterem ratione figuram,
Scire sinunt tenebræ; non illas pluma levavit;
Sustinuere tamen se perlucentibus alis;
Conatæque loqui, minimam pro corpore vocem
Emittunt, peraguntque levi stridore querelas;
Tectaque, non silvas, celebrant; lucemque perosæ
Nocte volant, seroque tenent a vespere nomen.

CAP. IV.

Giunone discende all' Inferno.

Tum vero totis Bacchi memorabile Thebis
Numen erat; magnasque novi matertera vires
Narrat ubique Dei, de totque sororibus expers
Una doloris erat; nisi quem fecere sorores.
Aspicit hanc natis, thalamoque Athamantis, habentem
Sublimes animos, et alumni numine, Juno.

Jamdudum. Di tratto.

Diversæque locis. Si ascondono in diverse parti.

Tenues. Le braccia furono mutate in ali, le quali sono chiamate tenui, perchè i vipistrelli banno una leggiera piuma.

Non illas pluma levavit. Non si levarono in aria su pennute ali, ma si sorressero con ali membranose, e trasparenti (*perlucentibus*).

Minimam pro corpore. Mandan fuori una voce piccola e proporzionata al loro corpo.

Peraguntque levi etc. Si iamentano con acuto strido.

Tecta . . . celebrant. Frequentano le case.

A vespere. Si chiamano *vespertiliones*, parola che deriva da *vesper*, sera, perchè sulla sera volano fuori.

IV. *Memorabile Thebis*. Il nome di Bacco dopo il fatto deiie Mineidi andava famoso per le bocche di tutti i Tebani.

Matertera. Ino sorella di Semele, e perciò zia di Bacco.

De totque sororibus. Di tutte ie soreile essa sola era senza dolore, perchè Semeie era perita di fulmine, Autonoe avea perduto il figlio Atteone, Agave avea sbranato Penteo.

Habentem sublimes etc. Levatasi in superbia per le nozze (*thalamo*) di Atamante re di Tebe e pei figli (*natis*) Clearco e Melicerta.

Alumni numine. Per la potenza di Bacco da lei allevato. Ino,

Non tulit, et secum: Potuit de pellice natus
Vertere Mæonios pelagoque immergere nautas,
Et laceranda suæ nati dare viscera matri,
Et triplices operire novis Mineidas alis:
Nil poterit Juno, nisi inultos flere dolores?
Idque mihi satis est? hæc una potentia nostra est?
Ipse docet quid agam: fas est et ab hoste doceri:
Quidque furor valeat, Pentheâ cæde satisque
Ac super ostendit. Cur non stimuletur, eatque
Per cognata suis exempla sororibus Ino?
Est via declivis, funestâ nubila taxo;
Ducit ad infernas per muta silentia sedes.
Styx nebulas exhalat iners, umbræque recentes
Descendunt illac, simulacraque functa sepulchris.
Pallor, hyemsque tenet late loca senta: novique,
Quà sit iter, manes, Stygiam quod ducat ad urbem,
Ignorant, ubi sit nigri fera regia Ditis.
Mille capax aditus, et apertas undique portas

insieme con altre Ninfe che educano Bacco, è rappresentato in un bassorilievo della villa Albani giudicato da Winckelmann il più antico che trovisi a Roma.

Non tulit. Nol comportò di buon animo.

De pellice natus. Bacco figlio di Semele rivale di Giunone.

Vertere etc. Mutare in delfini. Vedi Lib. III. sul fine.

Nati . . . viscera. Il corpo del figlio Penteo. Vedi Lib. III. Cap. XII.

Ipse docet. Bacco, quando punisce i suoi disprezzatori, m'insegna come debba comportarmi (*quid agam*) co' miei.

Pentheâ cæde. Collo strazio di Penteo, Bacco ha mostrato assai e anche di soverchio quanto possa il furore.

Cur non stimuletur . . . Ino etc. Perchè Ino non sarà da me spinta agli stessi furori, e non seguirà gli esempi delle sue sorelle? *Ire per exempla* è lo stesso che soffrire o fare quello che altri.

Est via declivis. Dante (*Inf. C. III.*) la chiama:

. . . . Cammino alto e silvestro.

Funestâ nubila taxo. Ombrosa di mortifero tasso: albero usato ne' funerali.

Umbræque recentes. I morti di poco.

Descendunt illac. Dante (*Inf. C. III.*) dice:

Tutti convengon qui d' ogni paese.

Functa sepulchris. Le ombre di quelli che furono seppelliti con tutti gli onori funebri; perchè quelli che rimanevano insepolti non potevano passar lo Stige se non dopo cento anni.

Loca senta. Luoghi orridi di spine.

Novique . . . manes . . . ignorant, etc. Le anime de'nuovi venuti ignorano la strada che conduce alla città stigia, ove è la reggia di Plutone (*Ditis*).

Urbs habet: utque fretum de totâ flumina terrâ,
Sic omnes animas locus accipit ille: nec ulli
Exiguus populo est, turbamve accedere sentit.
Errant exangues sine corpore et ossibus umbræ:
Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni;
Pars alias artes, antiquæ imitamina vitæ,
Exercent: aliam partem sua pœna coërcet.

CAP. V.

Giunone trae dall' Inferno la furia Tisifone, onde metta in furore Ino e Atamante.

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
(DANTE, Inf. C. IX)

Sustinet ire illuc, cælesti sede relictâ,
(Tantum odiis, iræque dabat) Saturnia Juno.
Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum
Ingemuit limen; tria Cerberus extulit ora,
Et tres latratus simul edidit. Illa sorores

Nec . . . exiguus. Non è piccolo per qualunque moltitudine, perchè le ombre non occupano spazio.

Forum celebrant. Frequentano il fôro, e vi difendono le cause: si finge che i morti esercitino all'Inferno la medesima professione che da vivi, ed abbiano le stesse inclinazioni. Così in Omero (*Odiss. XI.* Trad. del Pindemonte)

. . Il grande Orion che delle fiere,
Che uccise un dì sopra i boscosi monti,
Or gli spettri seguia de' prati inferni
Per l'asfodelo in caccia ecc.

Pars . . . tecta tyranni. Una parte sono cortigiani di Plutone.

Partem sua pœna. Altri sono alle pene da loro meritate.

V. *Tantum odiis, etc.* Giunone tanto si lasciava vincere dall'odio e dall'ira, che ebbe cuore di andare in quell'orribile luogo (*illuc*).

Sacro . . . corpore. Di Giunone.

Tria Cerberus extulit ora. Cerbero, che

Con tre gole caninamente latra,
(DANTE, Inf. C. VI.)

era il custode dell'Inferno, e spaventava col latrati chi si appressasse.

Quando ci vide Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
(IDEM, Ibid.)

Sorores. Le Furie che eran tre: Aletto, Megera e Tisifone: Dee feroci e implacabili (*grave et implacabile numen*).

Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen.
Carceris ante fores clausas adamante sedebant;
Deque suis atros pectebant crinibus angues.
Quam simul agnorunt inter caliginis umbras,
Surrexere Deæ: sedes scelerata vocatur.
Viscera præbebat Tityus lanianda, novemque
Jugeribus distractus erat: tibi, Tantale, nullæ
Deprenduntur aquæ, quæque imminet effugit arbor.
Aut petis, aut urges ruiturum, Sisyphe, saxum.
Volvitur Ixion, et se sequiturque, fugitque.

Clausas adamante. Con serrami di ferro. I Romani chiamavan *adamantina* ogni cosa dura e fortissima.

Pectebant crinibus angues. Perciò l'Ariosto le chiama

Quelle furie crinite di serpenti.

E il Tasso nella Gerus. C. IV.

In fronte umana han chiome d'angue attorte.

Sedes scelerata. Luogo ove si puniscono gli scellerati.

Tityus. Tizio per aver tentato di far villania a Diana fu cacciato nell'Inferno, ove

. . . . Ingombrava
Quanto in di nove ara di tauri un giogo:
E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi
Ch'ei con mano sacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
(ODISSEA, X. Trad. del Pindemonte)

Tibi, Tantale, nullæ etc. Tantalo figlio di Giove per aver divulgati i segreti degli Dei

. Fino al labbro sta nell'onde stigie
. . E'l bel giardin vicin gli pende:
Ma qualor l'acqua e'l pomo vuol gustare
Subito l'acqua e'l pomo via dispare.
(POLIZIANO, St. 36.)

Sisyphe. Insigne ladro di Grecia ucciso da Teseo. Condannato all'Inferno.

. . . . . Smisurato sasso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
Urtando con le man coi piè puntando
Spingea, ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava.
(ODISSEA, XI. Trad. del Pindemonte)

Ixion. Issione avendo tentato di far forza a Giunone fu condan-

Molirique suis lethum patruelibus ausæ
Assidue repetunt, quas perdant, Belides undas.
Quos omnes facie postquam Saturnia torvâ
Vidit, et ante omnes Ixionia; rursus, ab illo
Sisyphon aspiciens; Cur hic e fratribus, inquit,
Perpetuas patitur pœnas? Athamanta superbum
Regia dives habet, qui me cum conjuge semper
Sprevit? et exponit causas odiique, viæque,
Quidque velit. Quod vellet, erat, ne regia Cadmi
Staret, et in facinus traherent Athamanta sorores.
Imperium, promissa, preces confundit in unum,
Sollicitatque Deas. Sic hæc Junone locutâ,
Tisiphone canos, ut erat turbata, capillos
Movit, et obstantes rejecit ab ore colubros:
Atque ita; Non longis opus est ambagibus, inquit:
Facta puta, quæcumque jubes: inamabile regnum
Desere; teque refer cæli melioris ad auras.
Læta redit Juno, quam cælum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

nato a ravvolgersi sempre nell'Inferno intorno ad una ruota che gira velocissima.

Repetunt. Riprendono spesso.

Belides. Furono cinquanta: figlie di Danao e nipoti di Belo. Si sposarono a cinquanta loro cugini figli di Egitto fratello del loro padre, e, tranne uno, li trucidarono tutti, ad istigazione di Danao, che avea saputo dall'oracolo dover perire per mano di uno de' figli di Egitto. Per questa scelleratezza furono condannate ad empire d' acqua un vaso forato, con promessa che sarebbero liberate dal loro supplizio quando il vaso medesimo fosse pieno.

Nel Museo del Vaticano una bella statua antica rappresenta una Danaide con in mano il suo vaso.

Ante omnes Ixiona. Comecchè a lui più nemica, perchè avea tentato di farle villania.

E fratribus. Atamante era fratello di Sisifo.

Regia dives habet. Perchè sta in magnifica reggia.

Quod vellet, erat. Voleva che non stesse in fiore la casa di Cadmo della quale era Ino, e che le Furie (*sorores*) trascinassero (*traherent*) Atamante a qualche scelleratezza.

Imperium, promissa, etc. Il Tasso, nella Gerus. C. XX.

Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.

Ut erat turbata. Coi capelli arruffati com'era.

Obstantes rejecit . . . colubros. I serpenti, che le facevano da capelli e le stavano pendenti sulla faccia, li gettò dietro le spalle.

Non . . . opus . . . ambagibus. Non fa mestieri di lunga diceria.

Thaumantias Iris etc. Iride figlia di Taumante purificò Giunone spruzzandola di acqua.

CAP. VI.

Atamente divenuto insano uccide il figlio Learco. Ino si getta con Melicerta nel mare.

Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano
Gridò: tendiam le reti sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco,
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
(DANTE, Inf. C. XXX.)

Nec mora; Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue;
Egrediturque domo. Luctus comitatur euntem,
Et Pavor, et Terror, trepidoque Insania vultu.
Limine constiterat: postes tremuisse feruntur
Æolii, pallorque fores infecit acernas:
Solque locum fugit. Monstris exterrita conjux,
Territus est Athamas; tectoque exire parabant.
Obstitit infelix, aditumque obsedit Erinnys,
Nexaque vipereis distendens brachia nodis,
Cæsariem excussit: motæ sonuere colubræ;
Parsque jacent humeris, pars circum pectora lapsæ

VI. *Tisiphone madefactam etc.* Orribile pittura della Furia. In mano una fiaccola inzuppata di sangue: rossa di fluido sangue la veste: per cintura un serpente. Entrata in cammino ha compagni degni di lei: il Lutto, la Paura, il Terrore, l' Insania. Vedi anche Virgilio Lib. VII. dell'Eneide. Anche il Tasso dice:

Cotali uscir della tartarea grotta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

Limine constiterat. Era giunta alle soglie della casa di Atamante nipote di Eolo (*Æolii*).

Infecit etc. Il pallore scolorò le porte di acero.

Solque . . . fugit. Si ricoprì di nubi.

Exterrita conjux. Ino fu spaventata dall'oscurarsi del sole e dal tremar della porte (*monstris*).

Erynnis. La furia.

Nexaque . . . distendens etc. E distendendo le braccia legate di nodi di serpenti ecc.

Sibila dant, saniemque vomunt, linguisque coruscant.
Inde duos mediis abrupit crinibus angues,
Pestiferâque manu raptos immisit: at illi
Inoosque sinus, Athamanteosque pererrant,
Inspirantque graves animas, nec vulnera membris
Ulla ferunt: mens est, quæ diros sentiat ictus.
Attulerat secum liquîdi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas, et virus Echidnæ,
Erroresque vagos, cæcæque oblivia mentis,
Et scelus, et lacrymas, rabiemque et cædis amorem;
Omnia trita simul, quæ sanguine mista recenti
Coxerat ære cavo, viridi versata cicutâ.
Dumque pavent illi, vertit furiale venenum
Pectus in amborum, præcordiaque intima movit.
Tum face jactatâ per eumdem sæpius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.
Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis, sumptumque recingitur anguem.
Protinus Æolides mediâ furibundus in aulâ

Linguisque coruscant. E vibran le lingue.

Inde duos . . . abrupit. Quindi svelse due serpenti dei quali era crinita, e gli scagliò da sè con pestifera mano.

Graves animas. Pestifero alito.

Mens est, quæ etc. Contro la sola mente infieriscono.

Monstra veneni. Orrendo veleno.

Oris Cerberei etc. Le spume di Cerbero, e il veleno (*virus*) dell'Idra (*Echidnæ*).

Erroresque vagos. I deliri: cioè avea portato seco i veleni, che producono i deliri, la rabbia ecc.

Omnia trita simul. Pestò insieme tutte queste cose, e mistele a fresco sangue, le cosse in un vaso di rame, le rivoltò con un ramoscello di verde cicuta, e poi gettò questo tremendo veleno nel petto di Ino e di Atamante (*pectus in amborum*). Il Tasso nella Gerus. C. IX. ha:

. . . . . Le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Tum face jactatâ. Agitata in giro più volte la face fa sì che si vegga un cerchio non interrotto di fuoco. Significa: Agitando più volte in giro la face l'accende più che mai.

Jussi . . . potens. Eseguito il comandamento.

Inania . . . regna . . . Ditis. Al regno di Plutone: vuoto perchè popolato solo di ombre che non occupano spazio.

Recingitur. Si scinge, si scioglie il serpente che le faceva da zona.

Æolides. Atamante nipote di Eolo.

Furibundus. Vedi le terzine di Dante poste al principio del capitolo.

Clamat, Io comites, his retia tendite silvis:
Hic modo cum geminâ visa est mihi prole leæna:
Utque feræ, sequitur vestigia conjugis amens,
Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum
Brachia tendentem, rapit, et bis terque per auras
More rotat fundæ, rigidoque infantia saxo
Discutit ora ferox. Tum denique concita mater,
Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,
Exululat, passisque fugit male sana capillis,
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis,
Evoe Bacche, sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit, et hos usus præstet tibi, dixit, alumnus.
Imminet æquoribus scopulus: pars ima cavatur
Fluctibus, et tectas defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemque in apertum porrigit æquor.
Occupat hunc (vires insania fecerat) Ino;
Seque super pontum nullo tardata timore
Mittit, onusque suum: percussa recanduit unda.

CAP. VII.

Ino e Melicerta sono conversi in Dei marini: le compagne di Ino in sassi e in uccelli.

At Venus immeritæ neptis miserata labores,
Sic patruo blandita suo est; O numen aquarum

Bacchi sub nomine. All' udire il nome di Bacco rise Giunone e disse: il tuo alunno ti giovi a questo (*hos usus præstet*), cioè a perir di furore.

Imminet æquoribus. L'Ariosto, C. X.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde col picchiar frequente
Cavo e ridotto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
. . . In cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l' animo possente.)

Onus. Il figlio Melicerta.

Recanduit unda. Il Tasso nella Gerus. C. XV.

Biancheggian l' acque di canute spume.

VII. ***Neptis miserata labores, etc.*** Venere avuta pietà delle sventure della nipote ecc. Ino era nipote di Venere, perchè nata di Ermione sua figlia.

Patruo. Nettuno zio di Venere perchè fratello di Giove a cui essa era figlia.

Proxima cui cælo cessit, Neptune, potestas;
Magna quidem posco; sed tu miserere meorum,
Jactari quos cernis in Jonio immenso,
Et Dis adde tuis: aliqua et mihi gratia ponto est.
Annuit oranti Neptunus, et abstulit illis
Quod mortale fuit; majestatemque verendam
Imposuit, nomenque simul, faciemque novavit;
Leucotheâque Deum cum matre Palæmona dixit.
Sidoniæ comites, quantum valuere, secutæ,
Signa pedum, primo videre novissima saxo:
Nec dubium de morte ratæ, Cadmeida palmis
Deplanxere domum, scissis cum veste capillis:
Utque parum justæ, nimiumque in pellice sævæ
Invidiam fecere Deæ. Convicia Juno
Non tulit; et faciam vos ipsas maxima, dixit,
Sævitiæ monimenta meæ. Res dicta secuta est.
Nam quæ præcipue fuerat pia, Persequar, inquit,
In freta reginam, saltumque datura, moveri
Haud usquam potuit, scopuloque affixa cohæsit.
Altera, dum solito tentat plangore ferire

Proxima cui cælo. Nella divisione delle cose a Giove toccò l'impero del cielo, a Nettuno quello del mare.

Jonio. Mare che fa parte del Mediterraneo: è tra l'Italia, la Grecia e Candia.

Gratia. Anch'io ho qualche potere sul mare, come quella che nacqui dalla sua spuma.

Nomenque . . . faciemque. Mutò loro nome e aspetto. Ino si chiamò Leucotoe; Melicerta, Palemone.

Sidoniæ. Le donne tebane, che si erano maritate ai compagni di Cadmo venuto di Sidonia.

Nec dubium. Nè dubitando della morte di lei, si percossero il petto colle palme, e stracciandosi veste e capelli piansero la famiglia di Cadmo distrutta (*Cadmeida domum*).

Invidiam fecere Deæ. Attirano odio a Giunone, accagionandola di poco giusta e soverchiamente crudele contro la sua rivale (*pellice*.)

Res dicta secuta est. Ai detti seguì l'effetto.

Quæ præcipue etc. Quella che più avea pianto Ino disse: seguiterò la regina nel mare, e nell'atto di lanciarsi (*saltumque datura*) rimase attaccata allo scoglio (*scopulo affixa*).

Nota con quanta bella varietà esprime le trasformazioni di queste donne. Nel Lib. II. Aglauro è conversa in sasso, così Niobe nel VI.: ma sempre a descriver questi passaggi si adoprano colori diversi, quantunque i sassi che hanno un solo aspetto senza distinzione di parti mal si prestino alla varietà.

Pectora, tentatos sensit riguisse lacertos.
Illa, manus ut forte tetenderat in maris undas,
Saxea facta, manus in easdem porrigit undas.
Hujus, ut arreptum laniabat vertice crinem,
Duratos subito digitos in crine videres.
Quo quæque in gestu deprensa est, hæsit in illo.
Pars volucres factæ, quæ nunc quoque gurgite in illo
Æquora distringunt summis Cadmeides alis.

CAP. VIII.

Cadmo ed Ermione conversi in serpenti.

> Presa che tu avrai (o Cadmo) la forma d'una fiera, Armonia figlia di Marte, cui nato mortale avesti in moglie, cambierà essa pure la sua figura in quella d'un serpente.
> (EURIPIDE, Le Baccanti sc. ult. Trad. di G. Zucconi.)

Nescit Agenorides natam, parvumque nepotem
Æquoris esse Deos: luctu, serieque malorum
Victus, et ostentis, quæ plurima viderat, exit
Conditor urbe suâ, tanquam fortuna locorum,
Non sua se premeret; longisque erroribus actus
Contigit Illyricos profugâ cum conjuge fines.
Jamque malis annisque graves, dum prima retractant
Fata domus, releguntque suos sermone labores:
Num sacer, ille meâ trajectus cuspide serpens,

Sensit riguisse. Sentì che le braccia, che avea tentato di piegare, erano divenute dure.

Quo quæque in gestu. Ciascuna rimase di sasso in quell'atteggiamento in cui fu colta.

Distringunt. Radono la superficie del mare.

Cadmeides. Le Tebane discendenti di Cadmo.

VIII. *Nescit Agenorides*: Cadmo figlio di Agenore non sa, che Ino sua figlia e Melicerta nipote siano Dei marini.

Ostentis. Prodigii.

Urbe suâ. Tebe da lui fabbricata.

Tanquam fortuna. Comecchè la disgrazia dei luoghi, non la sua lo travagliasse.

Illyricos . . . fines. L'Illyria.

Malis annisque graves. Rotti dalle sventure e dagli anni.

Retractant. Rammentano le disgrazie della famiglia.

Num sacer, etc. Forse era sacro a qualche Dio il serpente che trafissi ecc. Vedi Lib. III. Cap. II.

Cadmus ait, fuerat tum, cum Sidone profectus
Vipereos sparsi per humum, nova semina, dentes?
Quem si cura Deûm tam certâ vindicat irâ,
Ipse precor serpens in longam porrigar alvum.
Dixit, et, ut serpens, in longam tenditur alvum,
Duratæque cuti squamas increscere sentit,
Nigræque cæruleis variari corpora guttis;
In pectusque cadit pronus, commistaque in unum
Paulatim tereti tenuantur acumine crura.
Brachia jam restant, quæ restant brachia tendit;
Et lacrymis per adhuc humana fluentibus ora,
Accede, o conjux, accede, miserrima, dixit.
Ille quidem vult plura loqui; sed lingua repente
In partes est fissa duas; nec verba volenti
Sufficiunt, quotiesque aliquos parat edere questus,
Sibilat: hanc illi vocem natura reliquit.
Nuda manu feriens exclamat pectora coniux,
Cadme, mane; teque his infelix exue monstris.
Cadme, quid hoc? ubi pes? ubi sunt humerique, manusque?
Et color, et facies? et dum loquor, omnia? cur non
Me quoque cælestes in eumdem vertitis anguem?
Quisquis adest (aderant comites) terretur: at illa
Lubrica permulcet cristati colla draconis;
Et subito duo sunt, junctoque volumine serpunt,
Donec in appositi nemoris subiere latebras.

Quem si cura Deûm. Senso. Che se gli Dei vogliono tanto bene ai serpenti, che per avere io ucciso quello mi sieno sì ferocemente nemici, prego di divenire anch'io un serpente, per averli più propizi di quello che gli abbia avuti da uomo.

Duratæque cuti etc. Sente farsi squammosa la indurata pelle, e vede il corpo divenire screziato di cerulee macchie.

Commistaque. Le due gambe confuse insieme a poco a poco si assottigliano e si appuntano a modo di coda.

Per adhuc umana. Pel volto ancora d'uomo.

Est fissa duas. I serpenti dalla velocità con cui vibran la lingua sembra che ne abbiano due o tre:

> Tre lingue vibrar sembra il serpente.
> Chè la prestezza d'una il persuade.
> (TASSO)

Exue monstris. Spogliati di questa orrenda forma.

At illa. Ermione chiesto agli Dei di essere anch'ella mutata in serpente, e ottenutane subito la grazia, lambisce il collo del serpente in cui era stato converso Cadmo.

Donec in appositi etc. Finchè si occultarono nel vicino bosco.

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere lædunt:
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

CAP. IX.

Il sangue del capo di Medusa partorisce serpenti.
Atlante converso in monte.

. . . Regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
(ODISS. I. Trad. del Pindemonte.)

Sed tamen ambobus versæ solatia formæ
Magna nepos dederat, quem debellata colebat
India, quem positis celebrabat Achaïa templis.
Solus Abantiades, ab origine cretus eàdem,
Acrisius superest, qui mœnibus arceat urbis
Argolicæ, contraque Deum ferat arma, genusque

Nunc quoque. Conservano la loro natura benigna; non fuggon l'uomo, nè lo feriscono, memori di essere stati uomini anch'essi.

Quale ammasso di sventure sopra la povera famiglia di Cadmo! Il nipote Atteone dilaniato dai cani: Semele la figlia incenerita: Agave l'altra figlia invasa dal furore di Bacco sbrana Penteo sua creatura: Ino e Melicerta si lanciano in mare. Cadmo non potendo più reggere a tante disgrazie chiede di esser cambiato in serpente, e l'ottiene. E che avea mai commesso questo povero Cadmo da meritar sì feroce persecuzione? È vantato come il portatore della civiltà: si citano ancora le lettere inventate da lui: si dice avere egli resi gli uomini più culti e gentili. Dunque gli Dei erano così nemici della civiltà da perseguitar con tanta ferocia chi voleva introdurla tra gli uomini? Tutto ciò, io credo, deve prendersi per un simbolo del contraccambio che, non gli Dei, ma gli uomini rendono a chi vuole ridurgli a stato più prospero, a convivenza più mite. E tanto più mi confermo in questa opinione allorchè considero che tutti gli uomini d'ogni età e d'ogni paese, i quali hanno voluto far migliore e più felice la razza umana sono stati ricompensati del buon volere cogli esilii, colle carceri, e con la forca. Tutte le storie ne son piene di esempi.

IX. *Nepos*. Senso. Bacco nipote di Cadmo e di Ermione cogli onori, che ricevea nell'India da lui vinta e nella Grecia, dava a loro gran conforto della mutata figura.

Abantiades . . . Acrisius. Acrisio figlio di Abante re degli Argivi.

Origine . . . eàdem. Acrisio e Bacco discendevano dal medesimo ceppo: perchè Abante padre di Acrisio era, come Bacco, figlio di Giove.

Urbis Argolicæ. Argo.

Deum. Bacco.

Non putet esse Jovis. Sed nec Jovis esse putabat
Persea, quem pluvio Danaë conceperat auro.
Mox tamen Acrisium (tanta est præsentia veri)
Tam violasse Deum, quam non agnosse nepotem,
Pœnitet: impositus jam cælo est alter; at alter,
Viperei referens spolium memorabile monstri,
Aëra carpebat tenerum stridentibus alis.
Cumque super Libycas victor penderet arenas,
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ:
Quas humus exceptas varios animavit in angues:
Unde frequens illa est, infestaque terra colubris.
Inde per immensum ventis discordibus actus
Nunc huc, nunc illuc, exemplo nubis aquosæ,
Fertur, et ex alto seductas æthere longe
Despectat terras, totumque supervolat orbem.
Ter gelidas Arctos, ter Cancri brachia vidit:

Sed nec Jovis. In quella guisa che non credeva Bacco figlio di Giove non credeva che neppur Perseo fosse figlio di Giove.

Pluvio . . . auro. In pioggia d'oro. Acrisio saputo dall'Oracolo che sarebbe spento da un figlio della sua figlia Danae, ad evitar ciò la rinchiuse in una torre di bronzo ove mai non potesse vedere uomo. Ciò fu nulla. Giove converso in pioggia d'oro, cioè per mezzo di buone monete, potè entrar nella torre di bronzo, e fece Danae madre di Perseo. Vedi la bellissima Ode di Orazio Lib. III. *Inclusam Danaën etc.*

Un bellissimo quadro del Tiziano nella Galleria di Napoli rappresenta Danae nell'atto di esser visitata da Giove trasformato in pioggia d'oro.

Mox tamen. Presto però Acrisio ebbe a pentirsi di avere disprezzato Bacco, e di non avere riconosciuto Perseo per figlio di Giove.

Alter. Bacco.

Alter. Perseo.

Viperei . . . monstri. L'anguicrinito capo di Medusa. Medusa fu figlia di Forco: tenevasi più bella di Pallade: la Dea se ne vendicò con vendetta donnesca mutando i di lei bellissimi capelli in serpenti, e facendo diventar di sasso chiunque li riguardasse. Di più la fece uccider da Perseo, il quale le tagliò il capo, e portonnelo seco. Mentre egli vittorioso volava sopra le arene di Libia, il sangue dal reciso capo cadde in terra, e generò varie maniere dei serpenti.

Alis. I talari avuti da Mercurio.

Gorgonei. Medusa chiamavasi anche Gorgone da una parola greca che significa *torvo, feroce*.

Per immensum. Per l'immenso spazio dell'aria.

Seductas . . . terras. Le terre lontanissime.

Arctos. La costellazione dell'Orsa. Vedi Lib. II. Cap. III. e XII.

Cancri. Il Cancro segno dello Zodiaco. Vedi Lib. II.

Sæpe sub occasus, sæpe est delatus in ortus.
Jamque cadente die veritus se credere nocti,
Constitit hesperio, regnis Atlantis, in orbe:
Exiguamque petit requiem, dum Lucifer ignes
Evocet Auroræ, cursusque Aurora diurnos.
Hic hominum cunctis ingenti corpore præstans
Japetionides Atlas fuit: ultima tellus
Rege sub hoc, et pontus erat, qui solis anhelis
Æquora subdit equis, et fessos excipit axes.
Mille greges illi, totidemque armenta per herbas
Errabant, et humum vicinia nulla premebant.
Arboreæ frondes auro radiante nitentes,
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.
Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni; generis mihi Jupiter auctor:
Sive es mirator rerum, mirabere nostras.
Hospitium, requiemque peto. Memor ille vetustæ

Veritus se credere nocti. Non volendo camminar di notte.

Hesperio . . . orbe. Nella parte occidentale di Affrica, ove era la Mauritania regno di Atlante.

Hominum. Modo greco: invece di *hominibus*.

Ingenti corpore etc. Atlante figlio di Giapeto (*Japetionides*) nella grandezza della persona avanzava di gran lunga tutti gli altri uomini.

Ultima tellus. Gli antichi, che non conoscevano nè l'interno dell'Affrica nè l'America, credevano che la Mauritania fosse il termine del mondo dalla parte di mezzogiorno e di occidente.

Pontus . . . qui solis etc. Il mare occidentale in cui, secondo i poeti, s'immergono alla sera gli affaticati cavalli del sole.

Subdit etc. Sottopone le sue acque ai cavalli, ossia: accoglie i cavalli nelle sue onde.

Axes. Il carro del sole.

Greges . . . armenta. I greggi si compongono di bestie piccole, come pecore, capre ecc. Gli armenti di bestie grosse, come bovi, cavalli ecc.

Vicinia nulla. Non avea nessun vicino che gli desse noia perchè abitava all'estremità del mondo sull'Oceano.

Arboreæ frondes. Il medesimo Atlante aveva nei suoi giardini piante con frondi e frutti d'oro. Questi sono i famosi orti delle Esperidi sorelle di Atlante.

Hospes. Atlante. *Hospes* è tanto quello che dà, quanto quello che riceve ospitalità.

Seu gloria . . . generis. Se ti diletti di nobiltà di sangue, io sono figlio di Giove. Se ti diletti di gloriose geste (*mirator rerum*), io ne ho fatte molte.

Memor . . . sortis. Si ricordava di un vecchio oracolo.

Sortis erat. Themis hanc dederat Parnassia sortem:
Tempus, Atla, veniet, tua quo spoliabitur auro
Arbor; et hunc prædæ titulum Jove natus habebit.
Id metuens, solidis pomaria clauserat Atlas
Mœnibus, et vasto dederat servanda draconi:
Arcebatque suis externos finibus omnes.
Huic quoque: Vade procul, ne longe gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longe tibi Jupiter absit.
Vimque minis addit, manibusque expellere tentat
Cunctantem, et placidis miscentem fortia dictis.
Viribus inferior (quis enim par esset Atlantis
Viribus?) At quoniam parvi tibi gratia nostra est,
Accipe munus, ait: lævâque a parte Medusæ
Ipse retroversus squalentia protulit ora.
Quantus erat, mons factus Atlas: nam barba, comæque
In silvas abeunt: juga sunt humerique, manusque;
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen:
Ossa lapis fiunt: tum partes auctus in omnes
Crevit in immensum (sic Dî statuistis) et omne
Cum tot sideribus cælum requievit in illo.

Themis . . . Parnassia. Temi che avea un tempio sul monte Parnaso. Vedi Lib. I.

Auro. De' pomi d'oro.

Jove natus. Un figlio di Giove avrà l'onore di toglierti questi pomi. Questi fu Ercole.

Pomaria. I giardini.

Huic quoque. Anche a questo forestiero, a Perseo, disse.

Longe . . . absit. Si dice *longe abesse* delle cose che nulla ci giovano.

Fortia. Minacciose.

Quis enim par. Chi potrebbe stare al paragone della forza di Atlante.

At quoniam parvi etc. Ma perchè fai poco conto della mia grazia, eccotene la ricompensa condegna.

Retroversus etc. Voltosi indietro per non vedere la testa di Medusa.

Protulit ora. Levò fuori la testa di Medusa, orrida (*squalentia*) per i serpenti.

Quantus erat. Fu trasformato in monte grande, quanto era grande della persona.

Cœlum requievit. Vedi Lib. II. Cap. VII.

Andromeda legata allo scoglio, Perseo che combatte il mostro marino, e i desolati parenti della donna ispirarono al Domenichino un commoventissimo quadro, che adorna la Galleria Farnese di Roma.

CAP. X.

Andromeda esposta al mostro marino.

Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
(PETR. Trionf. d' Am. C. II.)
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.
(ARIOSTO, C. X.)

Clauserat Hippotades æterno carcere ventos:
Admonitorque operum cælo clarissimus alto
Lucifer ortus erat. Pennis ligat ille resumptis
Parte ab utrâque pedes, teloque accingitur unco;
Et liquidum motis talaribus aëra findit.
Gentibus innumeris circumque infraque relictis,
Æthiopum populos, Cepheaque conspicit arva.
Illic immeritam maternæ pendere linguæ
Andromedam pœnas injustus jusserat Ammon.
Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos
Moverat, et tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus. Trahit inscius ignes,

X. *Hippotades*. Eolo re de' venti nipote d'Ippota. Avea chiusi i venti e perciò Perseo potea continuare il suo volo per l'aria.

Admonitor . . . operum. Al comparir della stella mattutina gli uomini sono avvertiti di tornare alle loro fatiche. Il Tasso dice:

Già il sole avea desti i mortali all'opre.

Pennis. I talari.

Telo . . . unco. La falcata spada.

Æthiopum populos. I popoli d'Etiopia regione d'Affrica, ove regnava Cefeo e però *Cephea arva*. Questi ebbe a moglie Cassiope che tenendosi e dicendosi più bella delle Nereidi fu da Nettuno per la risposta dell'oracolo di Giove Ammone condannata ad espor la sua figlia Andromeda a un mostro marino.

Ammon. Così chiamavano Giove venerato in Libia sotto la figura di cornuto ariete.

Abantiades. Pronipote di Abante.

Nisi . . . manabant lumina. L'Ariosto C. X.

Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri,
Se non vedea la lacrima distinta,
Tra fresche rose e candidi ligustri.

Trahit inscius ignes. L'Ariosto C. X.

E mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Et stupet; et visæ correptus imagine formæ,
Pene suas quatere est oblitus in aëre pennas.
Ut stetit: O, dixit, non istis digna catenis,
Pande requirenti nomen terræque tuumque,
Et cur vincla geras. Primo silet illa, nec audet
Appellare virum virgo, manibusque modestos
Celasset vultus, si non religata fuisset.
Lumina, quod potuit, lacrymis implevit obortis.
Sæpius instanti, sua ne delicta fateri
Nolle videretur, nomen terræque suumque,
Quantaque maternæ fuerit fiducia formæ,
Indicat: et nondum memoratis omnibus, unda
Insonuit, veniensque immenso bellua ponto
Imminet, et latum sub pectore possidet æquor.
Conclamat virgo, genitor lugubris, et unà
Mater adest; ambo miseri, sed justius illa.
Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt, vinctoque in corpore adhærent.
Tum sic hospes ait: Lacrymarum longa manere
Tempora vos poterunt: ad opem brevis hora ferendam est;
Hanc ego si peterem Perseus Jove natus, et illà
Quam clausam implevit fœcundo Jupiter auro,
Gorgonis anguicomæ Perseus superator, et alis
Æthereas ausus jactatis ire per auras;

Non istis digna catenis. L'Ariosto C. X.

O donna degna sol della catena
Con che i suoi servi amor legati mena.

Pande . . . nomen. Dante (*Purg. C. XIII.*)

Fammiti conta o per luogo o per nome.

Manibusque . . . celasset. L'Ariosto C. X.

E coperto con man s'avrebbe il volto
Se non era legata al duro sasso.

Et nondum memoratis. L'Ariosto C. X.

Ma non seguì: chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

E nel canto XI.

Ma mugghiar sente in questo la marina:
Gonfiansi l'onde: ed ecco il mostro appare
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Justius. Più convenientemente, perchè causa di tanta calamità.

Adhærent. Abbracciano la legata figlia.

Lacrymarum longa etc. Vi rimarrà tempo di piangere: ora vuolsi pensar solamente a liberare Andromeda.

Si peterem etc. Se la chiedessi a moglie io figlio di Giove ecc.

Præferrer cunctis certe gener: addere tantis
Dotibus et meritum (faveant modo numina) tento:
Ut mea sit, servata meâ virtute, paciscor.
Accipiunt legem (quis enim dubitaret?) et orant,
Promittuntque super regnum dotale parentes.

CAP. XI.

Perseo uccide il mostro marino e libera Andromeda. Origine dei coralli.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
(Ariosto, C. X.)

Ecce, velut navis, præfixo concita rostro,
Sulcat aquas, juvenum sudantibus acta lacertis,
Sic fera, dimotis impulsu pectoris undis,
Tantum aberat scopulis, quantum Balearica torto
Funda potest plumbo medii transmittere cæli:
Cum subito juvenis, pedibus tellure repulsâ,
Arduus in nubes abiit. Ut in æquore summo
Umbra viri visa est, visam fera sævit in umbram.

Meritum. Un merito più reale della nobiltà dei natali.
Paciscor. Fo patto, che sia mia, purchè col mio valore la salvi.
Regnum dotale. Il regno in dote.
Andromeda liberata da Perseo fu dipinta con meravigliosa bellezza di forme da Guido Reni in un quadro della Galleria Rospigliosi di Roma.
XI. ***Præfixo . . . rostro***. Rostro nella nave si chiama la prima parte della prora sporgente in fuori e armata di ferro.
Concita. Sospinta.
Quantum Balearica. Era distante un trar di freccia. Vedi Lib. II. Cap. XVI. Dante (*Purg. C. III.*)

. . . . . . Era lontano
Quant'un buon gittator trarria con mano.

Ut in æquore summo. L'Ariosto C. X.

L'orca che vede sotto le grand'ale
L'ombra di qua e di là correr sull'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda.

Utque Jovis præpes, vacuo cum vidit in arvo
Præbentem Phœbo liventia terga draconem,
Occupat aversum; neu sæva retorqueat ora,
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues:
Sic celeri missus præceps per inane volatu
Terga feræ pressit, dextroque frementis in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit hamo.
Vulnere læsa gravi modo se sublimis in auras
Attollit, modo subdit aquis; modo more ferocis
Versat apri, quem turba canum circumsona terret.
Ille avidos morsus velocibus effugit alis:
Quaque patent, nunc terga cavis super obsita conchis,
Nunc laterum costas, nunc qua tenuissima cauda
Desinit in piscem, falcato vulnerat ense.
Bellua puniceo mistos cum sanguine fluctus
Ore vomit: maduere graves aspergine pennæ;
Nec bibulis ultra Perseus talaribus ausus
Credere, conspexit scopulum, qui vertice summo
Stantibus extat aquis, operitur ab æquore moto.
Nixus eo, rupisque tenens juga prima sinistra,

Utque Jovis etc. L'Ariosto C. X.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar tra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra a un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia:
Non assalir da quel lato la vuole
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni.

Præpes. Veloce uccello.
Occupat. Assale.
Aversum. Da tergo.
Missus præceps. Calatosi precipitosamente.
Pressit. Assalì.
Armo. Spalla.
Inachides. Perseo d'Argo, della qual città fu primo re Inaco.
Tenus . . . hamo. Fino all'impugnatura.
Subdit. Si nasconde, s'immerge.
Qua . . . patent. Dove il tergo è senza squamme, e perciò può esser ferito.
Maduere graves. Divennero molli e gravi.
Credere. Affidarsi.
Stantibus extat. Sovrasta alle acque, quando sono senza agitazione: quando il mare è senz'onda, dice il Petrarca.
Prima. La parte più sporgente nel mare.

Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.
Litora cum plausu clamor, superasque Deorum
Implevere domos. Gaudent, generumque salutant,
Auxiliumque domus, servatoremque fatentur
Cassiope, Cepheusque pater: resoluta catenis
Incedit virgo, pretiumque et caussa laboris.
Ipse manus haustâ victrices abluit undâ;
Anguiferumque caput durâ ne lædat arenâ,
Mollit humum foliis, natasque sub æquore virgas
Sternit, et imponit Phorcynidos ora Medusæ.
Virga recens, bibulâque etiamnunc viva medullâ,
Vim rapuit monstri, tactuque induruit hujus;
Percepitque novum ramis, et fronde rigorem.
At pelagi nymphæ factum mirabile tentant
Pluribus in virgis, et idem contingere gaudent.
Seminaque ex illis iterant jactata per undas.
Nunc quoque coraliis eadem natura remansit,
Duritiem tacto capiant ut ab aëre; quodque
Vimen in æquore erat, fiat super æquora saxum.

Exegit repetita. Immerse con più colpi il ferro nelle viscere. Il Tasso dice:

E la spada gli fisse e gli rifisse ecc.

Litora cum plausu etc. il plauso ed il clamore empirono i lidi e l'aria. L'Ariosto C. XI.

Rimbombano al rumor che intorno s'ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

E nel canto XVI.

Levossi ... un grido, un'alta voce
Con un batter di man che andò alle stelle,

Caput. Il capo di Medusa figlia di Forco (*Phorcynidos*).
Sternit. Distende.
Viva. La cui midolla era ancora fresca e viva, perchè d'allora troncata dalla radice.
Vim rapuit. Sentì la prodigiosa potenza del capo di Medusa.
Induruit. Divenne di sasso.
Factum . . . tentant. Fanno esperimento del medesimo fatto: pongono altre verghe sotto il capo di Medusa, e vanno liete di ottenerne il medesimo effetto, cioè che le verghe s'indurino in pietra.
Iterant jactata. Spargono più volte per l'onde quelle verghe sottoposte al capo di Medusa come semi di futuro corallo.
Vimen. Verga flessibile. Il Tasso (*Giorn. V.*) dice a questo proposito:

. . . . . . Purpurea pietra
Rosseggia sotto il cielo il bel corallo
Che dentro al mar fu molle e tener erba.

CAP. XII.

Perseo ringrazia gli Dei della vittoria, e racconta come tagliasse il capo di Medusa.

Che facea marmo diventar la gente.
(PETRARCA, P. I. son. CXXVII)

Dis tribus ille focos totidem de cespite ponit:
Lævum Mercurio, dextrum tibi, bellica virgo.
Ara Jovis media est: mactatur vacca Minervæ,
Alipedi vitulus; taurus tibi, summe Deorum.
Protinus Andromeden, et tanti præmia facti
Indotata rapit: tædas Hymenæus, Amorque
Præcipiunt, largis satiantur odoribus ignes;
Sertaque dependent tectis; et ubique liræque,
Tibiaque, et cantus, animi felicia læti
Argumenta, sonant: reseratis aurea valvis
Atria tota patent; pulcroque instructa paratu
Cepheni proceres ineunt convivia regis.
Postquam epulis functi, generosi munere Bacchi

XII. *Dis tribus*. Inalza tre are agli Dei coll' aiuto de' quali avea ottenuto la vittoria: a Giove, a Minerva, a Mercurio (*alipedi*).
Indotata. Senza dote: ricusando il regno offertogli.
Tædas . . . præcipiunt. Ordinano, preparano le fiaccole.
Hymenæus. Dio delle nozze. Si dipinge con una fiaccola in mano.
Largis satiantur etc. Si sparge sulle accese are abbondanza di incenso e di profumi.
Sertaque. In ogni allegrezza pubblica e privata, ma più nelle nozze gli antichi adornavano le porte di corone di fiori. Vedi Terenzio, *Andria* II. 2.
Ubique lyræque. Anche l'Ariosto (C. VII.) descrive così la festa che Alcina dà a Ruggiero:

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Facean intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Diffudere animos: cultusque, genusque locorum
Quærit Abantiades; quærenti protinus unus
Narrat Lyncides moresque habitumque virorum.
Quæ simul edocuit: Nunc, o fortissime, dixit,
Fare precor, Perseu, quantâ virtute, quibusque
Artibus, abstuleris crinita draconibus ora.
Narrat Abantiades gelido sub Atlante jacentem
Esse locum, solidæ tutum munimine molis:
Cujus in introitu geminas habitasse sorores
Phorcydas, unius sortitas luminis usum.
Id se solerti furtim, dum traditur, astu
Suppositâ cepisse manu, perque abdita longe,
Deviaque, et silvis horrentia saxa fragosis,
Gorgoneas tetigisse domos, passimque per agros,
Perque vias, vidisse hominum simulacra, ferarumque
In silicem, ex ipsis, visâ conversa Medusâ.
Se tamen horrendæ, clypei, quod læva gerebat,
Ære repercusso, formam aspexisse Medusæ.
Dumque gravis somnus colubrasque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo; pennisque fugacem

Diffudere. Esilararono, rallegrarono.

Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
(Odiss. I. Trad. del Pindemonte.)

Cultusque . . . habitumque. I costumi, le usanze e la natura degli abitanti. Il Tasso nella Gerus. (C. XV.) dice:

. . . . . . Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi e quale il culto.

Crinita . . . ora. L'anguicrinito capo di Medusa.

Jacentem . . . locum. Luogo piano e spazioso.

Tutum munimine. Afforzato da solido muro.

Phorcydas. Due figlie di Forco sorelle e custodi delle Gorgoni. Queste erano nate vecchie ed aveano in due un occhio solo di cui si servivano ora l'una ora l'altra. Perseo con astuzia lo tolse loro mentre se lo porgevano, e così non veduto potè giungere alla casa di Medusa (*Gorgoneas domos*).

Ex ipsis. Di uomini mutati in istatue.

Ære repercusso. Perseo per non rimanere impietrito alla vista della Gorgone ebbe lo scudo da Minerva di Metallo splendentissimo a guisa di specchio, e con esso potè vedere impunemente Medusa e troncarle la testa. Questo fatto mitologico ispirò a due grandi artisti italiani due capi lavori. Annibale Caracci dipinse Perseo in atto di tagliare il collo a Medusa: e Benvenuto Cellini rappresentò in una statua di bronzo, che è il più gran miracolo dell'arte fusoria moderna, Perseo che ha reciso l'anguicrinita testa, e la tiene in mano.

Pegason, et fratrem, matris de sanguine natos,
Addidit, et longi non falsa pericula cursus:
Quæ freta, quas terras, sub se vidisset ab alto,
Et quæ jactatis tetigisset sidera pennis.

Pegason, et fratrem. Dal sangue di Medusa nacque un cavallo ed un uomo: il caval Pegaso e Crisaore: un cavallo e un uomo erano fratelli perchè nati dalla medesima madre.

Non falsa. Allude al brutto vezzo dei viaggiatori di raccontare molte loro invenzioni, e di esagerare le cose vedute.

Sub se. Raccontò quali terre, quali mari vedesse nel suo volo, e a quali costellazioni si avvicinasse.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO QUINTO

CAP. I.

Fineo incita i Cefeni contro Perseo, e comincia una feroce battaglia.

Dumque ea Cephenum medio Danaëius heros
Agmine commemorat, fremitu regalia turbæ
Atria complentur, nec conjugialia festa
Qui canat, est clamor; sed qui fera nuntiet arma:
Inque repentinos convivia versa tumultus
Assimilare freto possis, quod sæva quietum

1. *Dumque ea Cephenum etc.* Mentre i magnati di Etiopia e tutti gli amici del re stanno lieti al convito, Fineo fratello di Cefeo, cui era stata promessa Andromeda, recandosi a nota che uno straniero gli abbia rapita la sposa, in compagnia di una turba d'armati e con feroci clamori di guerra si precipita nell'atrio ove si celebravan le nozze. Quindi grande il tumulto, e feroci le stragi dall'una parte e dall'altra, finchè non sopravviene la Gorgone a finire l'orrenda guerra. Forse qui il poeta ebbe la mente rivolta a Turno, che del pari combatte contro uno straniero venuto a rapirgli la sposa.
Danaëius. Perseo figlio di Danae. Vedi Lib. IV. Cap. IX.
Assimilare freto possis. Omero (*Iliad. II.*)

E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'Icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.

Ventorum rabies motis exasperat undis.
Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens æratæ cuspidis hastam,
En, ait, en adsum præreptæ conjugis ultor.
Nec mihi te pennæ, nec falsum versus in aurum
Jupiter, eripient. Conanti mittere, Cepheus
Quid facis, exclamat? quæ te, germane, furentem
Mens agit in facinus? meritisne hæc gratia tantis
Redditur? hac vitam servatæ dote rependis?
Quam tibi non Perseus, verum si quæris, ademit;
Sed grave Nereidum numen, sed corniger Ammon,
Sed quæ visceribus veniebat bellua ponti
Exsaturanda meis: illo tibi tempore rapta est,
Quo peritura fuit: nisi si crudelis id ipsum
Exigis, ut pereat; luctuque levabere nostro.
Scilicet haud satis est, quod te spectante revincta
Et nullam quod opem patruus, sponsusve tulisti:
Insuper, a quoquam quod sit servata, dolebis?
Præmiaque eripies? quæ si tibi magna videntur,
Ex illis scopulis, ubi erant affixa, petisses.
Nunc sine, qui petiit, per quem hæc non orba senectus
Ferre, quod et meritis, et voce est pactus, eumque
Non tibi, sed certæ prælatum intellige morti.

Fraxineam quatiens etc. Squassando un' asta di frassino colla punta di rame.

Nec mihi te pennæ. Non ti sottrarranno all'ira mia nè i talari, nè Giove, che falsamente dici essersi converso in oro per generarti.

Conanti mittere. A Fineo che si sforzava di scagliar l'asta contro Perseo.

Meritis . . . tantis. Al benefizio di Perseo.

Hac vitam . . . dote. Con questo premio ricompensi l'opera di Perseo che salvò la vita di Andromeda? la quale non Perseo, ma il potente nume delle Nereidi, ma Giove Ammone si tolse. Giove qui è detto *corniger*, perchè dai Libii si adorava sotto la forma d'ariete.

Visceribus . . . meis. Nelle viscere della mia figlia. *Viscere* si chiamano i figli, gli amici, e tutti i carissimi.

Exigis, ut. Se per avventura non eri sì crudo da esigere che la mia figlia perisse.

Scilicet. Ironia. Cefeo morde la viltà di Fineo che zio e promesso sposo di Andromeda non le recò alcun soccorso quando era esposta al mostro marino.

Nunc sine. Lascia ora che se l'abbia colui che la pattuì e la meritò con l'opra, colui che fece sì che la mia vecchiezza non rimanesse orba di figli.

Non tibi, sed etc. Andromeda era stata destinata alla morte, nè

Ille nihil contra; sed, et hunc, et Persea, vultu
Alterno spectans, petat hunc ignorat, an illum.
Cunctatusque brevi contortam viribus hastam,
Quantas ira dabat, nequicquam in Persea misit.
Ut stetit illa toro, stratis tum denique Perseus
Exsiliit, teloque ferox inimica remisso
Pectora rupisset, nisi post altaria Phineus
Isset, et, indignum! scelerato profuit ara.
Fronte tamen Rhœti non irrita cuspis adhæsit.
Qui postquam cecidit, ferrumque ex osse revulsum est,
Calcitrat, et positas aspergit sanguine mensas.
Tum vero indomitas ardescit vulgus in iras,
Telaque conjiciunt; et sunt, qui Cephea dicant
Cum genero debere mori: sed limine tecti
Exierat Cepheus, testatus jusque fidemque,
Hospitiique Deos, ea se prohibente moveri.

tu o Fineo più vi avevi diritto: perciò Perseo che alla morte la rapì a lei non a te è stato preferito.

Ille nihil contra. Fineo non fa risposta, come soglion sempre i violenti quando è posta loro davanti la forza del vero.

Hunc, et Persea. Guardando ora Cefeo ora Perseo non sa chi ferire il primo.

Stratis. Perseo balzò dal letto su cui stava a mensa. È noto che gli antichi stavano a mensa in una specie di letti. Qui per altro fa maraviglia come Perseo, contro di cui si faceva la guerra, non si fosse ancora punto mosso quantunque i rumori fossero stati grandi e feroci. Questa lentezza fa poco onore al suo decantato coraggio.

Teloque ferox etc. Infiammato da furore colla rimandata (*remisso*) asta avrebbe trapassato il petto di Fineo, se ecc.

Altaria. L'ara innalzata agli Dei che preseggono alle nozze, come Giunone, Imeneo ecc.

Indignum. Indegnità. L'ara, in cui si fa sacrifizio agli Dei protettori del giusto, servì di difesa ad uno scellerato. Non è questa la prima volta che gli Dei proteggono i ribaldi.

Calcitrat. Batte coi calci la terra.

Testatus. Chiamando a testimoni la giustizia e la fede (che vietano di far danno agli ospiti) e gli Dei che preseggono all'ospitalità (tra i quali Giove) che quel tumulto facevasi a suo malgrado.

CAP. II.

Perseo protetto da Pallade combatte coraggiosamente contro i Cefeni. Morte di Ati.

Bellica Pallas adest, et protegit ægide fratrem,
Datque animos. Erat Indus Atys quem flumine Gange
Edita Limniace vitreis peperisse sub undis
Creditur; egregius formâ, quam divite cultu
Augebat, bis adhuc octonis integer annis;
Indutus Tyriam chlamydem, quam limbus obibat
Aureus: ornabant aurata monilia collum,
Et madidos myrrhâ curvum crinale capillos.
Ille quidem jaculo quamvis distantia misso
Figere doctus erat, sed tendere doctior arcus.
Tum quoque lenta manu flectentem cornua Perseus
Stipite, qui mediâ positus fumabat in arâ
Perculit, et fractis confudit in ossibus ora.
Hunc ubi fœdatus jactantem in sanguine vultus

II. *Pallas*. Pallade sopravviene in aiuto di Perseo suo fratello perchè com'essa figlio di Giove: e lo protegge con l'egida, arme sua propria, di cui cantava Omero (*Iliade II.* Trad. del Monti).

. . . . Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta immortal la prezïosa
Egida da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim'oro,
E valea cento tauri ogni gherone.

Gange edita. Figlia del Gange fiume dell'India.
Divite cultu. Ricco ornamento di vesti.
Bis . . . octonis integer annis. Nella fiorita età di sedici anni.
Clamydem. La clamide era una sopravvesta de' soldati. L'epiteto *Tyriam* significa purpurea, perchè Tiro città di Fenicia era celebre per le sue officine della porpora.
Quam limbus obibat. La quale

Fregiata intorno avea d'aurata lista.
(Ariosto)

Myrrhâ. Gli antichi, che anche in fatto di zerbineria non la cedevano ai moderni, usavano del liquore di mirra per ungersi i capelli, onde al tempo stesso fossero lucenti e odorosi.
Crinale. Era un cerchio d'oro che serviva di fascia e di ornamento ai capelli.
Lenta. Flessibili, pieghevoli.
Cornua. Le estremità dell'arco.
Fractis confudit etc. Rotte le ossa sconciò in modo sì brutto la faccia, che non potea riconoscersi.

Assyrius vidit Lycabas, junctissimus illi
Et comes, et veri non dissimulator amoris;
Postquam exhalantem sub acerbo vulnere vitam
Deploravit Atyn, quos ille tetenderat arcus
Arripit, et, Mecum tibi sint certamina, dixit:
Nec longum pueri fato lætabere; quo plus
Invidiæ, quam laudis habes. Hæc omnia nondum
Dixerat: emicuit nervo penetrabile telum;
Vitatumque tamen sinuosâ veste pependit.
Vertit in hunc harpen spectatam cæde Medusæ
Acrisioniades, adigitque in pectus: at ille
Jam moriens, oculis sub nocte natantibus atrâ,
Circumspexit Atyn: seque acclinavit ad illum,
Et tulit ad Manes junctæ solatia mortis.

CAP. III.

Varie morti dei Cefeni.

Si fa di sangue un mar, di morti un monte.
(ANGUILLARA)

Ecce Syenites genitus Methione Phorbas,

Assyrius. Di Assiria regione dell' Asia.
Junctissimus. Congiuntissimo di amistà. Anche nell'Ariosto C. XIX.

Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano, ecc.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria.

Mecum. L'avrai da far con me, cioè non più con un giovinetto, ma con un uomo.
Nec longum . . . lætabere etc. Non andrai lieto a lungo della morte di Ati, la quale ti ha partorito più odio che lode.
Emicuit nervo. Si scoccò dall'arco.
Veste. Alla veste di Perseo.
Harpen. La spada falcata che Perseo ebbe da Mercurio, e nobilitò colla morte di Medusa.
Acrisioniades. Perseo nipote di Acrisio.
Natantibus. Gli occhi de' moribondi diconsi *natare* perchè fluttuano con incerto moto.
Et tulit ad Manes. Ed ebbe la consolazione di morire insieme con lui. L'Ariosto C. XVIII.

O felice morire! O dolce fato!
Che, come erano i corpi, ho così fede
Che andar l'alme abbracciate alla lor sede.

III. *Syenites*. Di Siene città d'Egitto.

Et Lybis Amphimedon, avidi committere pugnam,
Saguine, quo late tellus madefacta tepebat,
Conciderant lapsi: surgentibus obstitit ensis,
Alterius costis, jugulo Phorbantis adactus.
At non Actoriden Erithum, cui lata bipennis
Telum erat, admoto Perseus petit ense; sed altis
Exstantem signis, multæque in pondere massæ,
Ingentem manibus tollit cratera duabus;
Infligitque viro: rutilum vomit ille cruorem,
Et resupinus humum moribundo vertice pulsat.
Inde Semiramio Polydæmona sanguine cretum,
Caucaseumque Abarim, Sperchionidemque Licetum,
Intonsumque comas Elicen, Phlegiamque, Clitumque
Sternit, et extructos morientum calcat acervos.
Nec Phineus ausus concurrere cominus hosti,
Intorquet jaculum, quod detulit error in Idam,
Expertem frustra belli, et neutra arma secutum.
Ille tuens oculis immitem Phinea torvis,
Quandoquidem in partes, ait, abstrahor, accipe, Phineu,
Quem fecisti hostem, pensaque hoc vulnere vulnus.

Libys. Di Libia in Affrica.

Conciderant lapsi. Sdrucciolando eran caduti.

Surgentibus. Mentre si sforzavano di rizzarsi lo impedì loro la spada di Perseo, che la immerse nelle coste di Anfimedonte, e nella gola di Forbante.

Actoriden. Figlio di Attore.

Cui lata bipennis. Che avea per arme una larga bipenne, cioè una scure a due tagli.

Altis exstantem signis. In cui erano scolpite figure molto grandi, molto prominenti.

Multæque in pondere massæ. Di molto peso.

Cratera. Accusativo singolare alla greca. Era il cratere presso gli antichi un gran vaso in cui si preparava il vino, che dovea servire ad un convito. Vi si mescolava una quantità di acqua proporzionata alla quantità e alla qualità del vino, e da questo vaso si mesceva poi nelle tazze ogni volta che alcuno dei commensali voleva bere.

Semiramio . . . sanguine. Della casa di Semiramide regina degli Assiri.

Caucaseum. Venuto dal Caucaso, monte dell'Asia tra il Mar nero e il Caspio.

Sperchionidem. Figlio dello Sperchio fiume di Tessaglia.

Expertem frustra belli. Che indarno si era astenuto dal combattere.

Quandoquidem etc. Poichè sono tratto alle fazioni, prendi questa ferita in ricompensa di quella che mi hai data (*pensa hoc vulnere vulnus*).

Jamque remissurus tractum de vulnere telum,
Sanguine defectos cecidit collapsus in artus.
Hic quoque Cephenum post regem primus Odites
Ense jacet Clymeni: Protenora percutit Hypseus,
Hypsea Lyncides. Fuit et grandævus in illis
Emathion, æqui cultor, timidusque Deorum;
Qui, quoniam prohibent anni bellare, loquendo
Pugnat, et incessit, scelerataque devovet arma.
Huic Cromis amplexo tremulis altaria palmis
Demetit ense caput, quod protinus incidit aræ:
Atque ibi semianimi verba execrantia linguâ
Edidit, et medios animam expiravit in ignes.

CAP. IV.

Continuà la pugna. Morte di un citarista.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D' intenerire un cuor si dava vanto
Ancor che fosse più duro che pietra.
(ARIOSTO, C. XVI.)

Hinc gemini fratres, Broteasque et cæstibus Ammon
Invicti, vinci si possent cæstibus enses,
Phineâ cecidere manu: Cererisque sacerdos
Amphitus, albenti velatus tempora vittâ.
Tu quoque, Japetide, non hos adhibendus ad usus,
Sed qui, pacis opus, citharam cum voce moveres,
Jussus eras celebrare dapes, festumque canendo.

Sanguine defectos. Prive di sangue.
Post regem primus. Il primo dopo il re per dignità e autorità.
Incessit. Vitupera.
Devovet. Impreca.
Amplexo . . . altaria. Negli estremi pericoli solevasi correre alle are, e abbracciar le statue degli Dei per muovergli a pietà.
Demetit. Tronca.
IV. *Cæstibus*. I cesti, armi de' pugilatori, eran braccialetti composti di pelle di bove e guarniti di piombo, di ferro o di rame. Con essi il combattente dava all'avversario colpi mortali.
Vittâ. Benda: era una fascia bianca di lino con cui i sacerdoti si velavano la fronte.
Hos . . . ad usus. A queste bisogne, a queste faccende.
Celebrare dapes. Aumentare col suono e col canto l' ilarità del convito nuziale.

Quem procul adstantem, plectrumque imbelle tenentem,
Pettalus irridens, Stygiis cane cœtera, dixit,
Manibus: et lævo mucronem tempore fixit,
Concidit, et digitis morientibus ille retentat
Fila lyræ, casuque canit miserabile carmen.
Nec sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas,
Raptaque de dextro robusta repagula poste
Ossibus illisit mediæ cervicis: at ille
Procubuit terræ, mactati more juvenci.
Demere tentabat lævi quoque robora postis
Cinyphius Pelates: tentandi dextera fixa est
Cuspide Marmaridæ Corythi, lignoque cohæsit.
Hærenti latus hausit Abas, nec corruit ille,
Sed retinente manum moriens e poste pependit.
Sternitur et Melaneus, Perseïa castra secutus.
Et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri,
Dives agri Dorylas, quo non possederat alter
Latius, aut totidem tollebat farris acervos.
Hujus in obliquo missum stetit inguine ferrum:
(Lethifer ille locus) quem postquam vulneris auctor
Singultantem animam, et versantem lumina vidit

Plectrum. Lo strumento con cui si toccano le corde della lira.

Tenentem. Fa maraviglia come questo sonatore dopo tanto tumulto non avesse cessato ancora di sonare.

Stygiis . . . manibus. Alle ombre de' morti, che stanno all'Inferno, dove è la Palude Stigia.

Lævo . . . tempore. Nella sinistra tempia.

Casuque canit etc. E nel cadere toccò in modo le corde della lira, che ne trasse un suono lugubre.

Repagula. Le sbarre con cui chiudevansi di dentro le porte delle case.

Ille. Pettalo.

Lævi . . . robora postis. La sbarra della sinistra banda della porta.

Cinyphius. Affricano. Il Cinifo, oggi *Magra*, è un fiume d'Affrica.

Marmaridæ. Abitatori della Marmarica, oggi *Barca* in Affrica.

Hausit. Trafisse.

Perseïa castra secutus. Che combatteva per Perseo.

Nasamoniaci. I Nasamoni popoli di Libia in Affrica abitavan Cirene.

Non possederat alter latius. Non altri possedeva campi più vasti di lui.

Tollebat. Raccoglieva.

Singultantem animam. Che esalava l'anima con moti convulsivi, e stralunava gli occhi.

Bactreus Alcioneus: hoc, quod premis, inquit, habeto
De tot agris terræ, corpusque exangue reliquit.
Torquet in hunc hastam, calido de vulnere raptam
Ultor Abantiades, medià quæ nare recepta
Cervice exacta est, in partesque eminet ambas.

CAP. V.

Perseo regge gagliardamente contro l'urto de' nemici che da ogni parte l'assaltano.

Dumque manum fortuna juvat, Clyptiumque, Claninque
Matre satos unà, diverso vulnere fudit.
Nam Clytii per utrumque gravi librata lacerto
Fraxinus acta femur: jaculum Clanis ore momordit.
Occidit et Celadon Mendesius, occidit Astreus,
Matre Palæstinà, dubio genitore creatus;
Æthionque sagax quondam ventura videre,
Tunc ave deceptus falsà; regisque Thoastes
Armiger, et cæso genitore infamis Agyrtes.
Plus tamen exhausto superest; namque omnibus unum

Bactreus. Di Battra, oggi *Tremend* città d'Asia e capitale della Battriana presso il mar Caspio.

Hoc, quod premis. Di tanti campi che possiedi, abbiti questo solo che ora occupi moribondo.

De vulnere raptam. Toltala dalla ferita di Dorila.

Medià quæ nare etc. Senso. L'asta trapassò Alcioneo dal naso alla parte posteriore del collo in modo che sporgeva fuori e dalla parte da cui era entrata, e da quella da cui era uscita.

V. ***Dumque manum etc.*** Mentre la fortuna è seconda all'impresa di Perseo, egli uccise Clizio ecc.

Nam Clytii. Perocchè l'asta di frassino penetrò nel fianco di Clizio: lo strale trafisse Clani nella bocca.

Mendesius. Di Mendesia città d'Egitto, posta a una delle foci del Nilo.

Palæstinà. Regione della Siria a confine della Giudea.

Sagax . . . ventura videre, etc. L'Ariosto (C. XVIII.) ha un pensiero simile quando descrive la morte di Alfeo.

Medico, e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.

Ave deceptus falsà. Ingannato da bugiardo augurio. È noto che gli augurii si prendevano anche dal canto e dal volo degli uccelli.

Plus . . . exhausto superest. Sottintendi, *numero virorum.* Quantunque Perseo ne avesse uccisi molti, pure ne rimanevano molti più: ovvero: rimane da fare più del fatto.

Opprimere est animus: conjurata undique pugnant
Agmina pro causâ meritum impugnante fidemque.
Hac pro parte socer frustra pius, et nova conjux
Cum genitrice, favent, ululatuque atria complent:
Sed sonus armorum superat, gemitusque cadentum;
Pollutosque simul multo Bellona Penates
Sanguine perfundit, renovataque prælia miscet.
Circumeunt unum Phineus, et mille secuti
Phinea: tela volant hybernâ grandine plura,
Præter utrumque latus, præterque et lumen, et aures.
Applicat hic humeros ad magnæ saxa columnæ;
Tutaque terga gerens, adversaque in agmina versus
Sustinet instantes. Instabat parte sinistrâ
Chaonius Molpeus, dextrâ Nabathæus Ethæmon:
Tigris ut, auditis diversâ valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque:
Sic dubius Perseus, dextrâ lævâne feratur,
Molpea trajecti summovit vulnere cruris,
Contentusque fugâ est: neque enim dat tempus Ethæmon,

Pro causâ meritum impugnante. Cioè per Fineo che impugnava il merito di Perseo nel liberare Andromeda, e la fede a lui data dal re.
Hac pro parte. Per la parte di Perseo.
Ululatu. Grida di donne.
Superat. Fa maggiore strepito.
Bellona. Dea della guerra, e sorella di Marte.
Penates. La casa di Cefeo macchiata del sangue degli ospiti.
Unum. Perseo solo.
Præter etc. Vicino, intorno ai fianchi di Perseo, agli occhi ecc.
Hic. Perseo.
Chaonius. Di Caonia, parte dell'Epiro in Grecia.
Nabathæus. La Nabathea ora *Baraab* è una parte dell'Arabia Petrea presso il Golfo Arabico.
Tigris ut, etc. Di qui Dante (*Parad. C. IV.*) trasse la similitudine:

Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber'uomo l'un recasse a'denti.
Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo;
Si si starebbe un cane intra due dame.

Diversâ valle. In due valli.
Summovit. Respinse.
Contentus ... fugâ. Perseo si contentò di fugar Molpeo, perchè Etemone lo incalzava dalla parte destra e non gli permetteva di ucciderlo.

Sed furit, et cupiens alte dare vulnera collo
Non circumspectis exactum viribus ensem
Fregit, et extremâ percussæ parte columnæ
Lamina dissiluit, dominique in gutture fixa est.
Non tamen ad lethum causas satis illa valentes
Plagá dedit: trepidum Perseus, et inertia frustra
Brachia tendentem, Cyllenide confodit harpe.

CAP. VI.

Perseo levando fuori la testa di Medusa converte in sassi i nemici.

Perseo, che con quella diavoleria della testa di Medusa muta in sassi tutti i riguardanti, non potrebbe rappresentare quei freddi aristarchi al cui comparire, dice il Carrer, addio musica e poesia, addio larve di speranze e d'amore?

Verum ubi virtutem turbæ succumbere vidit,
Auxilium, Perseus, quoniam sic cogitis ipsi,
Dixit, ab hoste petam: vultus avertite vestros,
Siquis amicus adest, et Gorgonis extulit ora.
Quære alium, tua quem moveant miracula, dixit
Thessalus; utque manu jaculum fatale parabat
Mittere, in hoc hæsit signum de marmore gestu.
Proximus huic Ampyx animi plenissima magni
Pectora Lyncidæ gladio petit, inque petendo

Non circumspectis . . . viribus. Con forze non ponderate, cioè soverchie.

Exactum. Vibrato.

Dissiluit etc. Si spezzò e si ficcò nella gola di Etemone.

Non tamen etc. Pure quella ferita non era mortale.

Cyllenide . . . harpe. Colla spada falcata avuta da Mercurio, il quale chiamavasi Cillenio, perchè nato sul monte Cillene in Arcadia.

VI. *Ubi virtutem*. Quando vide che il valore soccombeva alla moltitudine.

Ab hoste. Da Medusa.

Gorgonis extulit ora. Levò fuori la testa della Gorgone, su cui vedi Lib. IV. Cap. VIII.

Moveant. Sbigottiscano, spaventino.

Miracula. Magie.

In hoc hæsit etc. Fu mutato in istatua marmorea nell' atteggiamento di lanciare uno strale.

Dextera diriguit, nec citra mota, nec ultra est.
At Nileus, qui se genitum septemplice Nilo
Ementitus erat, clypeo quoque flumina septem
Argento partim, partim cælaverat auro,
Aspice, ait, Perseu, nostræ primordia gentis,
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro: pars ultima vocis
In medio suppressa sono est, adapertaque velle
Ora loqui credas, nec sunt ea pervia verbis.
Increpat hos, Vitioque animi, non viribus, inquit,
Gorgoneis torpetis, Eryx; incurrite mecum,
Et prosternite humi juvenem magica arma moventem.
Incursurus erat, tenuit vestigia tellus,
Immotusque silex, armataque mansit imago.
Hi tamen ex merito pœnas subiere: sed unus
Miles erat Persei, pro quo dum pugnat, Aconteus,
Gorgone conspectà, saxo concrevit oborto.
Quem ratus Astyages etiamnum vivere, longo
Ense ferit; sonuit tinnitibus ensis acutis.
Dum stupet, Astyages naturam traxit eamdem,

Diriguit. Indurì, divenne di sasso.
Nec citra ... nec ultra etc. Non potè muover la mano per nessun verso.
Septemplice Nilo. Il Nilo fiume d'Egitto metteva in mare per sette foci, o come dice il Tasso nella Gerus. C. XV. porta

Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.

Primordia. L'origine.
Feres ... solatia. Nella necessità della morte è conforto e gloria il cadere per mano di un eroe:

. . . . E per tua gloria basti,
Che dir potrai che contra me pugnasti.
(GERUS. C. VI.)

A tanto cecidisse viro. Di esser caduto per opera di un uomo sì grande.
Pars ultima vocis etc. Dante (*Purg. C. V.*)

. . Perdè la vita e la parola.

E l'Ariosto (C. XXXV.) dice:

Finì il parlare insieme con la vita.

Vitio ... animi. Per viltà, per ignavia.
Vestigia. I piedi.
Ex merito. Meritamente, perchè sostenevano una causa ingiusta.
Sed unus etc. Aconteo soldato di Perseo, mentre per lui combatteva, alla vista della Gorgone divenne di sasso.
Naturam traxit eamdem. Divenne anch'egli di sasso.

Marmoreoque manet vultus mirantis in ore.
Nomina longa mora est medià de plebe virorum
Dicere: bis centum restabant corpora pugnæ;
Gorgone bis centum riguerunt corpora visà.

CAP. VII.

Finco, Preto, e Polidette conversi in pietra.

Pœnitet injusti tunc denique Phinea belli.
Sed quid agat? simulacra videt diversa figuris,
Agnoscitque suos, et nomine quemque vocatum
Poscit opem, credensque parum, sibi proxima tangit
Corpora, marmor erant. Avertitur, atque ita supplex
Confessasque manus, obliquaque brachia tendens,
Vincis, ait, Perseu, remove tua monstra, tuæque
Saxificos vultus, quæcumque ea, tolle Medusæ;
Tolle, precor: non nos odium, regnique cupido
Compulit ad bellum, pro conjuge movimus arma.
Causa fuit meritis melior tua, tempore nostra:
Non cessisse piget: nihil, o fortissime, præter
Hanc animam, concede mihi; tua cœtera sunto.
Talia dicenti, neque eum, quem voce rogabat,

Vultus mirantis etc. Era rimasto maravigliato che la sua spada avesse risonato nel ferire Aconteo impietrito: in questo atteggiamento di maraviglia rimase anch'egli di sasso.

Longa mora etc. L Ariosto C. XII.

. . Chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.

Bis centum etc. Rimanevan dugento uomini valenti a combattere, e tutti alla vista della Gorgone divenner di sasso.

VII. *Simulacra . . . diversa figuris.* Statue in diversi atteggiamenti.

Confessas . . . manus. Mani supplichevoli, colle quali si confessava vinto.

Obliqua. Perchè volgeva verso Perseo solamente le braccia, tenendo il viso in altra parte per non veder la Gorgone.

Saxificos. Che muta in sasso. Parola coniata da Ovidio sulla forma di *vulnificus*.

Quæcumque ea. In qualunque modo si abbia tal virtù.

Causa fuit meritis etc. Tu vincesti per meriti, io per tempo. Andromeda prima di essere esposta al mostro marino era stata promessa a Fineo.

Non cesisse etc. Mi duole di non averti rilasciata Andromeda.

Animam. La vita.

Respicere audenti, Quod, ait, timidissime Phineu,
Et possum tribuisse, et magnum est munus inerti,
Pone metum, tribuam: nullo violabere ferro.
Quin etiam mansura dabo monumenta per ævum,
Inque domo soceri semper spectabere nostri,
Ut mea se sponsi soletur imagine conjux,
Dixit, et in partem Phorcynida transtulit illam,
Ad quam se trepido Phineus obverterat ore.
Tum quoque conanti sua flectere lumina cervix
Diriguit, saxoque oculorum induruit humor.
Sed tamen os timidum, vultusque in marmore supplex
Submissæque manus, faciesque obnoxia mansit.
Victor Abantiades patrios cum conjuge muros
Intrat, et immeriti vindex ultorque parentis
Aggreditur Prœtum; nam fratre per arma fugato,
Acrisioneas Prœtus possederat arces.
Sed nec ope armorum, nec, quam male ceperat, arce,
Torva colubriferi superavit lumina monstri.
Te tamen, o parvæ rector Polydecta Seriphi,

Possum tribuisse. Invece di *tribuere*. Posso concederti la vita, che è un dono grande a un vile, non ad un magnanimo che non cura la morte

Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
(Ariosto, C. XVII.)

Ut mea se sponsi etc. Forse questo verso non è d'Ovidio. In qualunque maniera non vi ha che far nulla, perchè Andromeda andando con Perseo lasciava la casa paterna.

Phorcynida. Medusa figlia di Forco.

Submissæ. Supplichevoli.

Obnoxia. Atteggiata a viltà, a supplica servile. — Questa trasformazione di Fineo e de' suoi compagni è rappresentata in un quadro dei Domenichino nella Galleria Farnese di Roma.

Patrios . . . muros. Argo.

Immeriti . . . parentis. Acrisio qui è chiamato *parens* invece d'avo, giacchè Perseo nasceva di Danae, figlia di Acrisio. Avea mal meritato di Perseo e di Danae, perchè spaventato da un oracolo gli avea cacciati via da sè mettendogli alle venture del mare.

Prœtum. Preto era fratello di Acrisio, e aveagli tolto il regno. Perseo cacciò Preto e vi rimasse Acrisio. L'eroe della Gorgone è in tutto simile ai Paladini dell'Ariosto che cercano con gioia i pericoli e consacrano tutta la loro vita alla difesa degl'innocenti, e alla distruzione de' tiranni.

Acrisioneas . . . arces. Il regno di Acrisio.

Polydecta. Polidette re nella piccola Serifo, oggi *Serfo* una delle isole Cicladi, era ab antico nemico di Perseo. Quando questi fu con la madre scacciato da Acrisio venne a Serifo, ove Polidette dappri-

Nec juvenis virtus, per tot spectata labores,
Nec mala mollierant; sed inexorabile durus
Exerces odium: nec iniquâ finis in irâ est.
Detrectas etiam laudem, fictamque Medusæ
Arguis esse necem. Dabimus tibi pignora veri;
Parcite luminibus, Perseus ait, oraque regis
Ore Medusæo silicem sine sanguine fecit.

CAP. VIII.

Le Muse si trasformano in uccelli.

Hactenus aurigenæ comitem Tritonia fratri
Se dedit; inde cavâ circumdata nube Seriphon
Deserit, a dextra Cythno Gyaroque relictis:
Quaque super pontum via visa brevissima, Thebas,
Virgineumque Helicona petit, quo monte potita
Constitit, et doctas sic est affata sorores.
Fama novi fontis nostras pervenit ad aures,
Dura Medusæi quem præpetis ungula rupit:

ma gli fu cortese di ospitale accoglienza, ma quando lo vide in età lo espose a diversi pericoli in cui trovasse la morte, e da ultimo lo mandò contro le Gorgoni. Tornando ora Perseo vittorioso da quella impresa si vendicò dell'antico odio di Polidette.

Nec juvenis virtus. Nè il valore di Perseo chiaro per tante imprese, nè le sue sventure aveano diminuito l'odio di Polidette.

Detrectas. Detrai, diminuisci.

Parcite luminibus. Altrove questa frase significa *non usar degli occhi*, ma qui vale: volgete altrove gli occhi. Dice questo agli altri che si trovan presenti.

VIII. *Aurigenæ*. Perseo nato di Danae e di Giove converso in pioggia d'oro.

Tritonia etc. Vedi Lib. II. Cap. XVII. Pallade lasciato Perseo di cui era sorella perchè figlia come egli di Giove, va sull'Elicona ove le Muse le narrano la violenza che tentò di far loro Pireneo ecc.

Cythno Gyaroque. Citno e Giaro sono due isole delle Cicladi a destra della Beozia, ove Pallade andava.

Virgineum . . . Helicona. L'Elicona monte della Beozia sacro alle Muse, che negli antichi tempi erano vergini, perchè non prostituite dai poeti di corte.

Quo . . . potita. Nel quale pervenuta.

Sorores. Le Muse erano nove, e ciascuna presedeva a un ramo dell'umano sapere. Nel Museo del Vaticano si veggono espresse tutte e nove in altrettante bellissime statue antiche coi diversi simboli che le distinguono.

Medusæi . . . præpetis. Il cavallo Pegaso nato del sangue di Me-

Is mihi causa viæ, volui mirabile factum
Cernere: vidi ipsum materno sanguine nasci.
Excipit Uranie: Quæcumque est causa videndi
Has tibi, Diva, domos, animo gratissima nostro es:
Vera tamen fama est, et Pegasus hujus origo
Fontis; et ad latices deduxit Pallada sacros.
Quæ mirata diu factas pedis ictibus undas,
Silvarum lucos circumspicit antiquarum,
Antraque et innumeris distinctas floribus herbas:
Felicesque vocat pariter studiique locique
Mnemonidas, quam sic affata est una sororum;
O, nisi te virtus opera ad majora tulisset,
In partem ventura chori Tritonia nostri,
Vera refers, meritoque probas, artesque locumque;
Et gratam sortem, tutæ modo simus, habemus.
Sed (vetitum est adeo sceleri nihil) omnia terrent

dusa. *Præpes* qui è sostantivo, e significa cavallo veloce. Questo cavallo trasportato sull'Elicona percosse con un piede la terra, e ne fece scaturire il fonte Ippocrene.

Mirabile factum. Il fonte nato in sì maravigliosa maniera.

Excipit Uranie. Risponde Urania, musa che presiede all'Astronomia, a cui

Del Ciel tutti son conti i cerchi e i lumi.
(Baldi, Naut. Lib. II.)

Ad latices . . . sacros. Al sacro fonte, all'Ippocrene.

Distinctas floribus.

. . . . . Una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta.
(Ariosto, C. VIII.)

Felices . . . studiique etc. Grecismo: invece di *felices caussa studii et loci*. Chiama felici le Muse a motivo del luogo amenissimo che abitano, e dei loro studii delle arti belle che soli possono dare agli animi veri diletti.

Mnemonidas. Le Muse figlie di Mnemosine Dea della memoria.

Opera ad majora. Cioè alle opere guerresche.

In partem ventura chori. Saresti venuta a parte di nostra compagnia.

Gratam sortem, tutæ modo etc. Anche i poeti cultori delle muse sono i più felici dei mortali per l'arte divina che esercitano, fonte dei più puri diletti dell'animo. Ma anche essi se hanno cuore capace a svelare il vero che rende felici i mortali, non sono sicuri dalla prepotenza di quelli che vorrebbero far meretrici le muse. Quindi avviene che molti non capaci di resistere alla prepotenza, o vaghi degli onori che rendono o spregievoli o infami volgonsi alle cortigianerie, e cantano degno di onori divini chi è meritevole solamente di forca.

Virgineas mentes, dirusque ante ora Pyreneus
Vertitur, et nondum me totâ mente recepi.
Daulia Threïcio, Phoceaque milite rura
Ceperat ille ferox, injustaque regna tenebat.
Templa petebamus Parnassia: vidit euntes;
Nostraque fallaci veneratus numina vultu,
Mnemonides (cognorat enim) consistite, dixit,
Nec dubitate, precor, tecto grave sidus, et imbrem
(Imber erat) vitare meo: subiere minores
Sæpe casas Superi. Dictis, et tempore motæ
Annuimusque viro, primasque intravimus ædes.
Desierant imbres, victoque Aquilonibus Austro,
Fusca repurgato fugiebant nubila cælo.
Impetus ire fuit: claudit sua tecta Pyreneus,
Vimque parat, quam nos sumptis effugimus alis.
Ipse secuturo similis stetit arduus arce:
Quaque via est vobis, erit et mihi, dixit, eâdem;
Seque jacit vecors e summo culmine turris,
Et cadit in vultus, discussisque ossibus oris,
Tundit humum moriens scelerato sanguine tinctam.

Dirus . . . ante ora Pyreneus. Mi sta ancora dinanzi agli occhi il feroce Pireneo. Questi era tiranno di Tracia, uno di quegli uomini nemici del genere umano per cui nulla vi è di inviolabile.

Nondum . . . mente recepi. Non ancora mi riebbi, non son tornato ancora in me. Dante (*Inf. C. VI.*) dice:

Al tornar della mente . . . .

E (*Purg. C. XXXI.*)

Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi.

E l'Ariosto (C. XXXVII.)

Che ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne ecc.

Daulia. Città di Focide d'onde partiva una via che conduceva ai gioghi del Parnaso.

Threïcio. Di Tracia, oggi *Romania,* paese a settentrione della Grecia.

Templa . . . Parnassia. Cioè i templi di Apollo e di Bacco che sul Parnaso avean culto.

Grave sidus. Tempesta, temporale. Il nascere e il tramontar delle stelle muove le tempeste.

Primas . . . ædes. Nell'atrio.

Victoque Aquilonibus Austro. Austro vento meridionale porta le nubi e le ploggie, Aquilone la serenità.

Impetus ire. Avemmo volontà di partire.

Vecors. Folle.

Tundit humum. Percuote la terra. Molti comecchè privi di ali,

Vincemur; totidemque sumus: vel cedite victæ
Fonte Medusæo, et Hyantea Aganippe;
Vel nos Emathiis ad Pæonas usque nivosos
Cedemus campis: dirimant certamina Nymphæ.
Turpe quidem contendere erat, sed cedere visum
Turpius. Electæ jurant per flumina Nymphæ,
Factaque de vivo pressere sedilia saxo.
Tunc sine sorte prior, quæ se certare professa est,
Bella canit superum, falsoque in honore Gigantes
Ponit, et extenuat magnorum facta Deorum;
Emissumque imâ de sede Typhoëa terræ
Cælitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugæ, donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhoëa narrat,
Et se mentitis Superos celasse figuris:
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Deluis in corvo, proles Semeleïa capro,

Hyantea Aganippe. L'Aganippe era un fonte sacro alle Muse in Beozia, un popolo della quale erano gli Janti.

Emathiis . . . campis. Campi macedoni. Le Pieridi eran di Macedonia, una parte della quale era abitata dai Peonii.

Nivosos. Perchè abitanti sui monti nevosi.

Dirimant certamina Nymphæ. Le Ninfe seggano giudici della contesa; giudichino chi abbia cantato meglio, e ottenuta la vittoria.

Per flumina. Per i fiumi loro padri, o per i fiumi a cui esse preseggono.

Pressere sedilia. Si assisero, come fanno sempre i giudici, che devono dar sentenza.

Sine sorte. Nelle disfide si traeva sempre a sorte quello che doveva essere il primo. Qui una delle Pieridi comincia arrogantemente senza aspettare l'evento della sorte.

Falsoque in honore Gigantes etc. Canta la guerra de' Giganti contro gli Dei, e li loda oltre il dovere.

Extenuat. Diminuisce.

Typhoëa. Immanissimo Gigante: sfidò Giove stesso, e inseguì gli Dei fuggiaschi fino in Egitto, dove per la paura si nascosero sotto mentite forme.

Septem discretus in ostia. Che entra in mare diviso in sette foci.

Dux . . . gregis. Ariete. In memoria di questa trasformazione Giove Ammone si venerava in Affrica sotto la forma di ariete.

Delius in corvo. Apollo chiamato Delio, perchè nato nell'Isola di Delo, si nascose sotto la forma di corvo, il quale era a lui caro, perchè prediceva il futuro.

Proles Semeleïa. Bacco figlio di Semele.

Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius ibidis alis.

CAP. X.

Calliope narra come Plutone fu ferito da Cupido.

Hactenus ad citharam vocalia moverat ora.
Poscimur Aonides. Sed forsitan otia non sunt,
Nec nostris præbere vacat tibi cantibus aures.
Ne dubita, vestrumque mihi refer ordine carmen,
Pallas ait, nemorisque levi consedit in umbrâ.
Musa refert: Dedimus summam certaminis uni.
Surgit, et immissos hederâ collecta capillos,
Calliope querulas prætentat pollice chordas,
Atque hæc percussis subjungit carmina nervis:
Prima Ceres unco glebam dimovit aratro.
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,
Prima dedit leges: Cereris sunt omnia munus:

Soror Pœbi. Diana, o la Luna. Gli Egiziani adoravano la Luna sotto la forma di gatto.

Cyllenius. Mercurio nato sul monte Cillene: si mutò in ibide, uccello simile alla cicogna.

X. *Ad citharam vocalia etc.* Avea cantato al suon della cetra.

Poscimur Aonides. Noi Muse siamo invitate a cantare. Chiamavansi Aonidi dall'Aonia, parte della Beozia ad esse sacra.

Sed forsitan etc. Le Muse, come pare da questo passo, amavano molto i complimenti. Dapprima si ricusano per modestia, ma cominciato che hanno non la finiscono più. Così certi poeti. Se chiedi loro che ti leggano un sonetto, dapprima fanno mille scuse, poi non finiscono finchè non ti hanno letto, senza punta carità di te, un intero poema.

Refer ordine. Ripetimi tutto dal principio alla fine il vostro canto.

Levi . . . umbrâ. Ombra soave, gioconda.

Summam certaminis etc. Affidammo ad una il carico di tutta la contesa.

Immissos etc. Calliope per dar decoro alla persona raccoglie i capelli, che le donne mentre stavano in casa tenevano sparsi sulle spalle, e li ferma coll'edera ornamento delle dotte fronti.

Querulas. A cagione del molle suono.

Prætentat . . . chordas. Preludia: cioè tocca le corde per sentire se rispondono bene.

Nervis. Corde.

Glebam dimovit aratro. Insegnò ad arare la terra.

Dedit leges. Cicerone nell'ultima delle Verrine dice, che i riti

Illa canenda mihi est: utinam modo dicere possim
Carmina digna Deà! certe Dea carmine digna est.
Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,
Læva, Pachyne, tibi; Lilybæo crura premuntur;
Degravat Ætna caput: sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoëus.
Sæpe remoliri luctatur pondera terræ,
Oppidaque et magnos devolvere corpore montes:
Inde tremit tellus, et rex pavet ipse silentum
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu,
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.
Hanc metuens cladem, tenebrosâ sede tyrannus
Exierat, curruque atrorum vectus equorum,
Ambibat Siculæ cautus fundamina terræ.

di Cerere secondo le profane e religiose credenze àd occultissime ceremonie fidati, è fama che fossero origine di viver socievole, di agricole industrie, di leggi, di costumi, di mansuetudine e di fraternità agli uomini e alle nazioni.

Utinam modo etc. L'Anguillara dice:

Questa cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Che agguagli di prontezza il gran desio.

Vasta . . . Trinacris. La Sicilia fu detta dai Greci Trinacria perchè ha tre capi: Peloro, Pachino, Lilibeo; *vasta* pèrchè la più grande isola del Mediterraneo. Tifeo dopo fierissima guerra con Giove, atterrito dai fulmini, si dette a fuggire pel Mediterraneo, e fu sepolto sotto i monti siciliani.

Remoliri. Scuotersi d'addosso.

Inde tremit etc. I terremoti e le esplosioni dei fuochi sotterranei, fenomeni naturalissimi, gli antichi gli spiegavano colla favola. I terremoti di Sicilia, secondo essi, erano le scosse e gli urti di Tifeo che faceva prova di alzarsi: le eruzioni dell'Etna, i suoi sospiri. A ciò allude il Petrarca (*Trionf. della Cast.*)

Non frome così il mar, quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s'Encelado sospira.

Rex . . . silentum. Il re de' morti: Plutone.

Atrorum. Tutto ciò che appartiene agl'infernali è nero, perchè presso di loro sono perpetue tenebre.

Ambibat etc. Girava intorno per osservare che non rovinassero i fondamenti della terra. Così Giove dopo la caduta di Fètonte lib. II. Cap. II.

Postquam exploratum satis est loca nulla labare,
Depositusque metus: videt hunc Erycina vagantem
Monte suo residens, natumque amplexa volucrem;
Arma, manusque meæ, mea, nate, potentia, dixit,
Illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido,
Inque Dei pectus celeres molire sagittas,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui numina ponti:
Tartara quid cessant? cur non matrisque tuumque
Jmperium profers? agitur pars tertia mundi.
Et tamen in cælo (quæ jam patientia nostra est!)
Spernimur, ac mecum vires minuuntur Amoris.
Pallada nonne vides, jaculatricemque Dianam
Abscessisse mihi? Cereris quoque figlia virgo,
Si patiemur, erit; nam spes affectat easdem.
At tu, pro socio si qua est mea gratia regno,
Junge Deam patruo. Dixit Venus: Ille pharetram
Solvit, et arbitrio matris, de mille sagittis
Unam seposuit; sed quà nec acutior ulla,
Nec minus incerta est, nec quæ magis audiat arcum:

Erycina. Venere adorata sul monte Erice, oggi *San Giuliano* in Sicilia.
Monte suo. Sull' Erice.
Volucrem. Perchè alato.
Arma, manusque etc. Il Poliziano St. 125. P. I. dice:

Ô figlio, o sola mia potenza ed armi.

Molire. Scaglia.
Triplicis. Il mondo fu diviso in tre parti. La prima toccò a Giove, la seconda a Nettuno, la terza, cioè l' Inferno, a Plutone (*novissima fortuna*)
Numina ponti. Nettuno.
Quid cessant. Perchè non si aggiungono al nostro impero?
Profers. Estendi, amplii.
Agitur. Sta in pericolo di esser da noi perduta.
Patientia. Qui significa remissione d'animo, pazienza viziosa, quasi viltà. *Quæ* sta invece di *cum tanta*.
Pallada etc. Pallade e Diana si eran votate a perpetua verginità.
Abscessisse mihi. Aver fuggito il mio impero.
Affectat. Concepisce, aspira.
Junge Deam patruo. Congiungi Proserpina a Plutone. Plutone era zio di Proserpina perchè fratello di Giove padre di lei.
Pharetram solvit. Apre la faretra.
Quæ magis audiat arcum. Che più facilmente possa scagliarsi, liberarsi dall' arco.

Oppositoque genu curvavit flexile cornu,
Inque cor hamatâ percussit arundine Ditem.

CAP. XI.

Proserpina rapita da Plutone. Ciane mutata in fonte.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta
La siciliana vergine si strinse.
(Cassiani)

Haud procul Ennæis lacus est a mœnibus, altæ,
Nomine Pergus, aquæ: non illo plura Cayster
Carmina cycnorum labentibus audit in undis.
Silva coronat aquas, cingens latus omne, suisque
Frondibus, ut velo, Phœbeos summovet ignes.
Frigora dant rami, varios humus humida flores;
Perpetuum ver est. Quo dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit;
Dumque puellari studio, calathosque, sinumque
Implet, et æquales certat superare legendo.
Pæne simul visa est, dilectaque raptaque Diti:

Oppositoque. Come sogliono quelli che piegan l'arco.
Cornu. Le due estremità dell'arco, che sono come due corna.
Ditem. Plutone.
XI. *Ennæis . . . mœnibus*. Enna città di Sicilia, oggi *Castro-Giovanni* in val di Noto.
Pergus. Oggi *Lago di Castro-Giovanni*.
Cayster. Vedi Lib. II. cap. VI.
Certat superare legendo. Fa a gara a superar le compagne nel coglier fiori.
Pæne simul visa etc. Il Poliziano (St. 113.) così descrive il ratto di Proserpina.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Porsepina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A zefiri amorosi ventilare:
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

E Dante (*Purg. C. XXVIII.*)

Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Usque adeo est properatus amor. Dea territa mœsto
Et matrem, et comites, sed matrem sæpius, ore
Clamat; et, ut summâ vestem laniarat ab orâ,
Collecti flores tunicis cecidere remissis:
Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis;
Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem.
Raptor agit currus, et nomine quemque vocando,
Exhortatur equos, quorum per colla jubasque
Excutit obscurâ tinctas ferrugine habenas;
Perque lacus altos, et olentia sulfure fertur
Stagna Palicorum, ruptâ ferventia terra:
Et qua Bacchiadæ, bimari gens orta Corintho,
Inter inaequales posuerunt mœnia portus.
Est medium Cyanes, et Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum cornibus æquor.
Hic fuit, a cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas;
Gurgite quæ medio summa tenus extitit alvo,
Agnovitque Deam: Nec longius ibitis, inquit:
Non potes invitæ Cereris gener esse; roganda,

Summâ . . . ab orâ. Dall'estremo lembo. Vedi Lib. III. Cap. VIII.

Raptor agit currus etc. Il Cassiani in un sonetto dice:

Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello;
Le ferree rote e il feminil lamento.

Il ratto di Proserpina fu dipinto in un bel quadro da A. Turchi soprannominato L'Orbetto.

Tinctas ferrugine. Di colór ferrugineo, cioè fosco, e simile a quello del ferro.

Palicorum. Palici: due fratelli, figli di Giove e della ninfa Talea onorati come Dei specialmente in Sicilia. Dal loro nome si chiamò uno stagno di Sicilia, oggi *Lago di Naffia,* situato tra Lentini e Meneo.

Bacchiadæ. I Bacchiadi, o discendenti di Bacchide, furono famiglia illustre che ottenne il supremo potere in Corinto: ma o per libidini, o per affettata tirannide ne furon cacciati, e vennero in Sicilia ove fabbricarono Siracusa.

Bimari. Voce formata da Orazio Lib. I. Ode VII. Si dava questo epiteto a Corinto, perchè è tra il mare Egeo, e lo Ionio.

Mœnia. Intende Siracusa, la quale designa coi due suoi porti, l'uno maggior dell'altro, e però *inæquales*.

Medium etc. Tra Ciane e Aretusa è di mezzo un seno di mare che si restringe in due anguste braccia. Qui abitava la ninfa Ciane.

Pisææ. Il fonte di Aretusa in Sicilia ha questo epiteto, perchè si dice che ad esso mescoli le sue acque scorrendo sotto il mare il fiume Alfeo, che bagna la città di Pisa nel Peloponneso.

Extitit. Emerse ad un tratto.

Non rapienda fuit: quod si componere magnis
Parva mihi fas est, et me dilexit Anapus:
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
Dixit, et in partes diversas brachia tendens
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram,
Terribilesque hortatus equos; in gurgitis ima
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit: icta viam tellus in Tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.
At Cyane, raptamque Deam, contemptaque fontis
Jura sui mœrens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacitâ, lacrymisque absumitur omnis:
Et quarum fuerat magnum modo numen, in illas
Extenuatur aquas: molliri membra videres,
Ossa pati flexus, ungues posuisse rigorem;
Primaque de totâ tenuissima quæque liquescunt,
Cærulei crines, digitique, et crura, pedesque:
Nam brevis in gelidas membris exilibus undas
Transitus est: post hæc humeri, tergumque latusque,
Pectoraque in tenues abeunt evanida rivos.
Denique pro vivo vitiatas sanguine venas
Lympha subit, restatque nihil, quod prendere possis.

Componere. Paragonare.

Anapus. Fiume di Sicilia, il quale dopo avere accolte in sè le onde di Ciane si scarica nel porto maggiore di Siracusa. Da quella congiunzione di acque i poeti hanno fatto il matrimonio.

Exterrita. Costretta a forza.

Tenuit. Trattenne.

Saturnius. Plutone figlio di Saturno.

In ... medio cratere. In mezzo alla voragine, allo spacco della terra.

Vulnus. Dolore.

Pati flexus. Divenir flessibili.

Primaque etc. Le parti più molli, più tenui del corpo si liquefecero in acqua le prime.

Nam brevis etc. Perocchè le membra piccole e sottili di leggieri si mutano in acqua.

Evanida. Svanite, sciolte.

Denique etc. Finalmente in luogo del vivo saugue entrò nelle rotte vene l'acqua, e non restò nulla del corpo di Ciane che si potesse palpare: si converse tutto in acqua.

CAP. XII.

Cerere va in cerca di Proserpina. Un fanciullo mutato in ramarro.

Cerere poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini,
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poichè tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
(Ariosto, C. XII.)

Interea pavidæ nequicquam filia matri
Omnibus est terris; omni quæsita profundo.
Illam non udis veniens Aurora capillis
Cessantem vidit, non Hesperus: illa duabus
Flammiferas pinus manibus succendit ab Ætnâ,
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras.
Rursus, ubi alma dies hebetarat sidera, natam
Solis ab occasu solis quærebat ad ortus.
Fessa labore situm conceperat, oraque nulli
Colluerant fontes, cum tectam stramine vidit
Forte casam, parvasque fores pulsavit: at inde
Prodit anus, Divamque videt, lymphamque roganti

XII. *Matri*. Cerere.
Profundo. Nel mare.
Udis. Umidi a motivo della rugiada notturna.
Hesperus. La stella di Venere, chiamasi Lucifero la mattina, e Espero la sera, perchè comparisce a occidente.
Ab Ætnâ. Dai fuochi dell'Etna vulcano di Sicilia.
Hebetarat. Quando il lume del sole faceva scomparire le stelle. Quando

Dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceso.
(Gerus. C. XII.)

Colluerant. Non aveva bevuto neppure un sorso d'acqua.

Dulce dedit, tostâ quod coxerat ante polentâ.
Dum bibit illa datum, duri puer oris et audax,
Constitit ante Deam, risitque, avidamque vocavit.
Offensa est, neque adhuc epotâ parte, loquentem
Cum liquido mistâ perfudit Diva polentâ.
Combibit os maculas, et quæ modo brachia gessit,
Crura gerit: cauda est mutatis addita membris,
Inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi,
Contrahitur, parvâque minor mensura lacertâ est.
Mirantem, flentemque, et tangere monstra paventem
Fugit anum: latebrasque petit, aptumque colori
Nomen habet, variis stellatus corpora guttis.

CAP. XIII.

Cerere intende da Aretusa che Proserpina è stata rapita da Plutone.

Quas Dea per terras, et quas erraverit undas,
Dicere longa mora est: quærenti defuit orbis.
Sicaniam repetit, dumque omnia lustrat eundo,
Venit et ad Cyanen: ea, ni mutata fuisset,
Omnia narrasset; sed et os, et lingua volenti
Dicere, non aderant, nec quo loqueretur, habebat.
Signa tamen manifesta dedit: notamque parenti,
Illo forte loco delapsam in gurgite sacro,
Persephones zonam summis ostendit in undis.
Quam simul agnovit, tamquam tum denique raptam

Dulce. Una dolce bevanda che pare dovesse esser simile presso a poco a quella di Nestore che era composta di vino, farina e di cacio caprino tritato. Vedi Omero, *Iliad. II.*

Duri puer oris. Ragazzo sfacciato, impudente.

Combibit. Contrae.

Minor. Minore di mole della lucertola.

Monstra. Questa prodigiosa trasformazione.

Nomen. Si chiama *stellio*, nome adattato al suo colore perchè ha il tergo screziato di varie macchie lucide a guisa di stelle.

XIII. *Quærenti defuit orbis*. Non le rimase alcuna parte del mondo da cercare.

Sicaniam. La Sicilia così detta dai Sicani che vi andarono ad abitare d'Iberia.

Nec quo loqueretur etc. Nè avea mezzo con cui mandar fuori la voce.

Persephones zonam etc. Mostrò a fior d'acqua la zona, la cintura di Proserpina.

Scisset, inornatos laniavit Diva capillos,
Et repetita suis percussit pectora palmis.
Nescit adhuc ubi sit; terras tamen increpat omnes,
Ingratasque vocat, nec frugum munere dignas,
Trinacriam ante alias, in qua vestigia damni
Repperit. Ergo illic sævâ vertentia glebas
Fregit aratra manu, parilique irata colonos,
Ruricolasque boves letho dedit; arvaque jussit
Fallere depositum, vitiataque semina fecit.
Fertilitas terræ, latum vulgata per orbem,
Cassa jacet, primis segetes moriuntur in herbis,
Et modo sol nimius, nimius modo corripit imber:
Sideraque, ventique nocent, avidæque volucres
Semina jacta legunt: lolium, tribulique fatigant
Triticeas messes, et inexpugnabile gramen.

Laniavit . . . capillos etc.

Si straccia i crini, e il petto si percuote.
(ARIOSTO, C. X.)

Vestigia damni. I segni, cioè la cintura della perduta figlia;

. . . . . Da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crio, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Nella rapina abominevol parte;
Poscia tratta in furor, di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte
Lasciò a l'orrida lue le biade inferme.
(SPOLVERINI, Coltiv. del Riso Lib. II.)

Fallere depositum. Deposito dicesi ciò che si depone presso alcuno perchè sia custodito. Qui è locuzione figurata e vale; comandò ai campi che ingannassero gli uomini non rendendo i semi in loro deposti.

Vitiata . . . fecit. Guastò, corruppe.

Fertilitas . . . cassa jacet.

. . . . Quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo io venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol pioggie e rugiade.
(SPOLVERINI, Coltiv. del Riso Lib II.)

Primis . . . in herbis. Le biade quando sono ancora in erba.

Nimis . . . corripit imber. Le corrompe la soperchia pioggia.

Fatigant. Soffocano la messe che si sforza di alzarsi e di crescere.

Inexpugnabile gramen. Inestirpabile gramigna.

Tum caput Eleis Alpheïas extulit undis,
Rorantesque comas a fronte removit ad aures,
Atque ait; O, toto quæsitæ virginis orbe,
Et frugum genitrix, immensos siste labores;
Neve tibi fidæ violenta irascere terræ.
Terra nihil meruit, patuitque invita rapinæ.
Nec sum pro patriâ supplex, huc hospita veni,
Pisa mihi patria est, et ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo: sed gratior omni
Hæc mihi terra solo est: hos nunc Arethusa penates,
Hanc habeo sedem, quam tu, mitissima, serva.
Mota loco cur sim, tantique per æquoris undas
Advehar Ortigiam, veniet narrantibus hora
Tempestiva meis, cum tu curâque levata,
Et vultus melioris eris. Mihi pervia tellus
Præbet iter, subterque imas ablata cavernas
Hic caput attollo, desuetaque sidera cerno.
Ergo, dum Stygio sub terris gurgite labor,
Visa tua est oculis illic Proserpina nostris:
Illa quidem tristis, neque adhuc interrita vultu,

Alpheïas. Aretusa. L'Alfeo, oggi *Carbon*, dopo avere irrigato l'Elide (e perciò *Eleis undis*) si scarica nel mare del Peloponneso: ma gli antichi credevano che penetrando sotto il mare venisse dalla Grecia in Sicilia e presso Siracusa nell'isola Ortigia mescolasse le sue acque con quelle di Aretusa, la quale perciò chiamavano *Alpheïas*.

Rorantes. Stillanti di acqua.

Frugum genitrix. Gli Dei chiamansi *genitores* delle cose di cui si prendon cura.

Siste labores. Rimanti dalle fatiche di cercar la figlia.

Neve tibi fidæ. Nè ti prenda soverchio sdegno con la terra a te fida, cioè con la Sicilia che fa fedelmente e abbondantemente fruttificare i semi ad essa affidati.

Patuit . . . invita. Si aprì contro voglia per far la via a Plutone rapitor di Proserpina.

Pisa mihi patria etc. Pisa città di Arcadia presso cui scorre l'Alfeo: l'Elide è una regione vicina.

Hos . . . penates. Questo soggiorno di Sicilia.

Mota loco cur etc. Perchè abbia mutata patria, e perchè di Grecia sia venuta qui traversando le onde di un sì gran mare te lo racconterò a tempo meglio opportuno, quando ti vedrò la fronte più lieta e alleviata dagli affanni che ti tormentano: ora sappi quello che più rileva: scorrendo lo sotto terra presso le caverne di Stige, ho veduto ivi Proserpina.

Pervia tellus. I canali sotterranei.

Desueta. Che non vidi da lunga pezza.

Sed regina tamen, sed opaci maxima mundi,
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni.

CAP. XIV.

Lagnanze di Cerere a Giove contro Plutone. Ascalafo spia mutato in gufo.

Mater ad auditas stupuit, ceu saxea, voces,
Attonitæque diu similis fuit; utque dolore
Pulsa gravi gravis est amentia, curribus auras
Exit in æthereas. Ibi toto nubila vultu
Ante Jovem passis stetit invidiosa capillis.
Proque meo veni supplex tibi, Jupiter, inquit,
Sanguine, proque tuo: si nulla est gratia matris,
Nata patrem moveat: neu sit tibi cura precamur
Vilior illius, quod nostro est edita partu.
En quæsita diu tandem mihi nata reperta est,
Si reperire vocas amittere certius, aut si
Scire ubi sit, reperire vocas. Quod rapta, feremus,
Dummodo reddat eam: neque enim prædone marito
Filia digna tua est, si jam mea filia non est.
Jupiter excepit: Commune est pignus, onusque,

Sed regina-sed-sed etc. Qui il *sed* è ripetuto per dar forza al discorso. Ma pure regina, ma donna dell'opaco mondo, ma potente consorte del re dell'inferno. Per consolare la madre si studia con molte parole che significano tutte quasi lo stesso di amplificare la dignità della figlia.

XIV. *Stupuit, ceu saxea.* Rimase stupida come se fosse divenuta di sasso.

Utque dolore etc. E come il dolore la fece ritornare in sè.

Nubila vultu. Col volto annuvolato, mesto.

Invidiosa. Plena di odio contro Plutone.

Si nulla est gratia etc. Se non curi la madre, almeno ti muova pietà della figlia.

Neu sit etc. Non volerla tener più a vile per questo che io la partorii.

Reperta est. So dove sia.

Si reperire vocas etc. Se tu chiami ritrovare il perdere con più certezza, perchè ritrovata all'Inferno d'onde non si ritorna.

Quod rapta, feremus etc. Sopporteremo di buon animo che sia stata rapita, purchè Plutone la renda.

Pignus. Si chiaman pegni dei genitori i figli a motivo del loro amore: *onus* a motivo delle cure e molestie che devon sopportare nell'educarli.

Nata, mihi tecum; sed, si modo nomina rebus
Addere vera placet, non hoc injuria factum,
Verum amor est; neque erit nobis gener ille pudori;
Tu modo, Diva, velis. Ut desint cœtera, quantum est
Esse Jovis fratrem! quid, quod non cœtera desunt,
Nec cedit nisi sorte mihi? sed tanta cupido
Si tibi dissidii est, repetet Proserpina cælum;
Lege tamen certâ, si nullos contigit illic
Ore cibos: nam sic Parcarum fœdere cautum est.
Dixerat. At Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt: quoniam jejunia virgo
Solverat; et cultis dum simplex errat in hortis,
Puniceum curvâ decerpserat arbore pomum,
Sumptaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo: solusque ex omnibus illud
Ascalaphus vidit, quem quondam dicitur Orphne
Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris:
Vidit, et indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit regina Erebi, testemque profanum
Fecit avem, sparsumque caput Phlegethontide lymphâ

Sed, si modo nomina. Ma se vogliamo chiamar le cose col loro nome, questo fatto non è un' ingiuria, ma una dimostrazione di amore.

Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
(DANTE, Purg. C. XV.)

Non . . . erit . . . pudori. Non ci recherà vergogna.
Ut desint etc. Posto che Plutone non avesse altre qualità che lo raccomandassero, che è poco l'esser fratello di Giove?
Nisi sorte etc. Non cede se non a me, perchè ottenni in sorte un regno migliore: io il Cielo, egli l'Inferno.
Dissidii. Di divorzio.
Cœlum. Aere.
Si nullos. Era legge dei fati che non potesse uscir dall' Inferno chi vi avesse gustato qualche cibo.
Fœdere. Per l'ordine che le Parche hanno di concerto stabilito.
Cautum est. È decretato, stanziato.
Jejunia . . . solverat. Avea rotto il digiuno.
Simplex. Non sospettando nulla di male.
Puniceum . . . pomum. Melagrano.
Furvis. Scuri, opachi.
Indicio etc. Colla sua delazione impedì il ritorno di Proserpina.
Profanum. Esecrando.
Phlegethontide lymphâ. Coll'acqua di Flegetonte, uno dei fiumi infernali.

In rostrum et plumas, et grandia lumina vertit.
Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues,
Vixque movet natas per inertia brachia pennas,
Fœdaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
Ignavus bubo, dirum mortalibus omen.

CAP. XV.

Le Sirene vestono ali d'uccelli.

. . . . Io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
(Dante, Purg. C. XIX.)

Hic tamen indicio pœnam, linguâque videri
Commeruisse potest: vobis, Acheloides, unde
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis?
An quia cum legeret vernos Proserpina flores,
In comitum numero, doctæ Sirenes, eratis?
Quam postquam toto frustra quæsistis in orbe,
Protinus ut vestram sentirent æquora curam,
Posse super fluctus alarum insistere remis
Optastis, facilesque Deos habuistis, et artus

Sibi ablatus. Tolto a sè stesso, cioè spogliato del primo aspetto.
Amicitur. È coperto.
Inque caput crescit. E il suo capo diviene più grosso delle altre membra.
Longosque reflectitur ungues. Le sue unghie diventano adunche, piegate in dentro.
Fœda. Di sconcio aspetto.
Dirum mortalibus omen. L'Anguillara traduce:
Si fece un gufo, e ancor suo grido è tale,
Che ovunque il fa sentir predice male.

XV. *Hic etc.* Ascalafo per aver fatto la spia (*indicio*) meritò la pena di esser mutato in gufo, ma voi o Sirene ecc.
Acheloides. Chiamavansi così le Sirene perchè figlie del fiume Acheloo.
Unde etc. Perchè avete le penne di uccelli e il volto di vergini?
Doctæ. Maestre nel canto.
Ut vestram sentirent etc. Cioè per poter cercar diligentemente Proserpina anche nel mare.
Alarum . . . remis. Col remeggio delle ali.
Faciles. Benigni, come quelli che vi accordarono ciò che desideravate.

Vidistis vestros subitis flavescere pennis.
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris, linguæ deperderet usum,
Virginei vultus, et vox humana remansit.
At medius fratrisque sui, mœstæque sororis,
Jupiter, ex æquo volventem dividit annum:
Nunc Dea, regnorum numen commune duorum,
Cum matre est totidem, totidem cum conjuge menses.
Vertitur extemplo facies et mentis, et oris:
Nam modo quæ poterat Diti quoque mœsta videri,
Læta Deæ frons est: ut sol, qui tectus aquosis
Nubibus ante fuit, victis e nubibus exit.

CAP. XVI.

Aretusa conversa in fonte.

Exigit alma Ceres, natâ secura receptâ,
Quæ tibi causa fugæ? cur sis, Arethusa, sacer fons?
Conticuere undæ, quarum Dea sustulit alto
Fonte caput, viridesque manu siccata capillos,
Pars ego Nympharum, quæ sunt in Achaïde, dixit,
Una fui; nec me studiosius altera saltus

Canor etc. La facoltà di cantare data loro da natura per allettare le orecchie. Non furono mutate tutte in uccelli, ma conservarono il volto di donne, perchè avendo la voce umana, potessero soavemente cantare. Esse, secondo Omero, (*Odiss. XII.*) avevano

Voce, che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.

At medius. Giove di mezzo al fratello Plutone e la sorella Cerere, cioè favoreggiando l'uno e l'altra del pari, divise l'anno in due parti uguali (*ex æquo*), stabilì che Proserpina stesse per sei mesi nell'Inferno con Plutone, e per gli altri sei in Cielo con Cerere. Dice ciò forse a significare che la Luna la quale è l'istessa cosa che Proserpina e Diana illumina ugualmente l'emisfero superiore che quello inferiore.

Facies .... mentis. L'affezione dell'animo. Dalla tristezza passa alla gioia.

XVI. *Exigit alma Ceres.* Nel Cap. XIII. Aretusa avea promesso a Cerere di narrarle, quando fosse più lieta, la causa della sua trasformazione in fonte: ora Cerere stessa tranquilla per il ritrovamento della figlia chiede ad Aretusa che le mantenga la promessa.

Causa fugæ. Perchè dall'Elide sia fuggita in Sicilia.

Undæ. Le onde del fonte cui presedeva Aretusa.

Achaïde. Acaia parte di Grecia.

Legit, nec posuit studiosius altera casses.
Lassa revertebar (memini) Stymphalide silvâ:
Æstus erat, magnusque labor geminaverat æstum:
Invenio sine vortice aquas, sine murmure euntes,
Perspicuas ad humum, per quas numerabilis alte
Calculus omnis erat; quas tu vix ire putares.
Cana salicta dabant, nutritaque populus undâ,
Sponte sua natas ripis declivibus umbras.
Accessi, primumque pedis vestigia tinxi:
Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur.
Territaque insisto propioris margine ripæ;
Quo properas, Arethusa? suis Alpheus ab undis,
Quo properas? iterum rauco mihi dixerat ore.
Sicut eram fugio: tanto magis ille premebat,
Ut fugere accipitrem pennâ trepidante columbæ,
Ut solet accipiter trepidas urgere columbas.
Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenemque,
Mænaliosque sinus, gelidumque Erymanthon, et Elim,
Currere sustinui; nec me velocior ille:
Sed tolerare diu cursus ego viribus impar
Non poteram; longi patiens erat ille laboris.
Per tamen et campos, per opertos arbore montes,
Saxa quoque, et rupes, et qua via nulla, cucurri.

Nec . . . altera etc.

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, i sassi,
Nè che le reti meglio vi tendèsse.
(ANGUILLARA)

Stymphalide. Stinfalo era città e monte di Arcadia.
Labor. La fatica della caccia.
Perspicuas ad humum.

Acqua che nulla nasconde.
(DANTE, Inf. C. XXVIII.)
Senza contesa al fondo porta il lume.
(ARIOSTO)

E senza avere in sè mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava essere d'una minutissima ghiaia, la quale tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuto annoverare. (BOCCACCIO, Giorn. VII)

Propioris margine etc. Salto sul margine della ripa più vicina.
Orchomenon, Psophida . . . Elim. Tutte città di Arcadia. Il Cillene, il Menalo e l'Erimanto sono monti della stessa regione.
Qua via nulla.

Per balze e per pendici orride e strane
Dove non via, dove sentier non era,
Dove non segno di vestigia umane.
(ARIOSTO, C. II.)

Sol erat a tergo: vidi præcedere longam
Ante pedes umbram, nisi si timor illa videbat.
Sed certe sonituque pedum terrebar, et ingens
Crinales vittas afflabat anhelitus oris.
Fessa labore fugæ: Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Diana, tuæ, cui sæpe dedisti
Ferre tuos arcus, inclusaque tela pharetrâ
Mota Dea est, spissisque ferens e nubibus unam
Me super injecit. Lustrat caligine tectam
Amnis, et ignarus circum cava nubila quærit.
Bisque locum, quo me Dea texerat, inscius ambit,
Et bis, Io Arethusa, Io Arethusa, vocavit.
Quid mihi tunc animi miseræ fuit, anne quod agnæ,
Si qua lupos audit circum stabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens hostilia cernit
Ora canum, nullosque audet dare corpore motus?
Non tamen abscedit: neque enim vestigia cernit
Longius ulla pedum; servat nubemque, locumque.
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus;
Cæruleæque cadunt toto de corpore guttæ:
Quaque pedem movi, manat lacus, eque capillis

Vidi . . . ante pedes.
Egli innanzi al mio piè facea già l'ombra.
(ANGUILLARA)

Sonitu . . . pedum terrebar etc.
Il propinquo scoppiar sento del piede,
E il troppo acceso spirto al crin mi fiede.
(IDEM).

Armigeræ. Perchè portava l'arco, la faretra, e le saette di Diana.

Mota. Fu commossa a pietà.

Spissisque ferens etc. Avvicinando a me una folta nube mi ricoprì con essa.

Lustrat caligine tectam. Si aggira intorno a me chiusa dalla nube.

Quid mihi tunc animi. Modo simile a questo ha l'Ariosto:
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo?

Non . . . abscedit. L'Alfeo non si parte.

Neque enim vestigia cernit.
. . . . Perchè vede
Che più lunge il mio piè stampa non forma.
(ANGUILLARA)

Occupat . . . sudor. Il poeta finge che Aretusa si liquefacesse in acqua a motivo del soverchio sudore.

Obsessos. Assediate, circondate dall'Alfeo.

Manat lacus. Scaturisce acqua.

Ros cadit, et citius, quam nunc tibi facta renarro,
In latices mutor. Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rupit humum: cæcisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam, quæ me, cognomine Divæ
Grata meæ, superas eduxit prima sub auras.

CAP. XVII.

Tritolemo insegna l'agricoltura. Linco mutato in lince: le Pieridi in piche.

. . Le piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono.
(Dante, Purg. C. I.)

Hac Arethusa tenus. Geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit, frenisque coërcuit ora,
Et medium cæli terræque per aëra vecta est;
Atque levem currum Tritonida misit in urbem
Triptolemo; partimque rudi data semina jussit
Spargere humo, partim post tempora longa recultæ.
Jam super Europen sublimis, et Asida terram
Vectus erat juvenis; Scythicas advertitur oras:

In latices. In acqua.
Positoque viri . . . ore etc. E posta giù la forma umana ecc.
Rupit. Aprì la via sotterra.
Cæcis. Oscure, caliginose.
Ortygiam. Isola di Sicilia presso Siracusa. Chiamavasi Ortigia anche l'isola di Delo, e perciò Diana ivi nata aveva i soprannomi di *Delia*, e *Ortygia*.
XVII. *Hac Arethusa tenus*: Finqui parlò Aretusa.
Dea fertilis. Cerere Dea della fertilità.
Angues. Il carro di Cerere era tratto da serpenti alati.
Medium cæli etc. Di mezzo al cielo e alla terra.
Tritonida . . . urbem. Atene sacra a Pallade, la quale era nata presso la palude Tritonide.
Triptolemo. Egli insegnò ai Greci e specialmente agli Ateniesi l'agricoltura. Perciò si finge che Cerere gli desse il suo carro, e che trasportato da quello andasse pel mondo ad insegnare agli uomini l'arte di coltivare i campi.
Rudi . . . humo. Terra non mai coltivata.
Recultæ. Quella che dopo un certo riposo si ricoltiva di nuovo, e chiamasi dai contadini *noveto*.
Scythicas advertitur oras. Si volge alla Scizia.

Rex ibi Lyncus erat: regis subit ille penates.
Quâ veniat, causamque viæ, nomenque rogatus,
Et patriam; Patria est claræ mihi, dixit, Athenæ;
Triptolemus nomen; veni, nec puppe per undas,
Nec pede per terras; patuit mihi pervius æther.
Dona fero Cereris, latos quæ sparsa per agros
Frugiferas messes, alimentaque mitia reddant.
Barbarus invidit, tantique ut muneris auctor
Ipse sit, hospitio recipit, somnoque gravatum
Aggreditur ferro. Conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit, rursusque per aëra jussit
Mopsopium juvenem sacros agitare jugales.
Finierat doctos e nobis maxima cantus.
At Nymphæ vicisse Deas Helicona colentes
Concordi dixere sono. Convicia victæ
Cum facerent: Quoniam, dixit, certamine vobis
Supplicium meruisse parum est, maledictaque culpæ
Additis, et non est patientia libera nobis,
Ibimus in pœnas, et, quo vocat ira, sequemur.
Rident Emathides, spernuntque minacia verba,
Conatæque loqui, et magno clamore protervas
Intentare manus, pennas exire per ungues
Aspexere suos, operiri brachia plumis,
Alteraque alterius rigido concrescere rostro

Quâ. In qual modo, o per nave, o a piedi per terra.
Pervius. Penetrabile.
Lynca. Accusativo singolare alla greca. Cerere lo mutò in lince.
Mopsopium. Ateniese: l'Attica chiamavasi *Mopsopia* dal re Mopsopo.
Jugales. Gli aggiogati serpenti.
Finierat. Bisogna ricordarsi che al capitolo decimo avea cominciato a cantar Calliope, la quale ha narrato tutte le cose dette finqui, e ora fa fine.
Nymphæ. Quelle elette a giudici nella sfida del canto tra le Muse e le Pieridi.
Deas. Le Muse.
Concordi . . . sono. Unanimemente.
Maledicta. Villanie.
Culpæ. All'ignoranza.
Non est patientia etc. Non possiamo più soffrir la vostra protervia.
Ibimus in pœnas. Ci accingeremo a punirvi.
Emathides. Le Pieridi oriunde dell'Emazia, o Macedonia.
Intentare manus. Stender le mani in atto di minaccia.

Ora videt, volucresque novas accedere silvis.
Plangere dumque volunt, per brachia mota levatæ
Aëre pendebant, nemorum convicia, picæ.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

Plangere dumque volunt etc. E mentre voglion percuotersi il petto, per le scosse braccia pendono in aria.

Nemorum convicia. Uccelli che fanno risuonare i boschi di garriti e maledizioni.

Studium . . . immane. Immensa voglia.

Ed ancor vana, insipida e loquace,
D'imitar l'uom si studia, e si compiace.
(ANGUILLARA)

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO SESTO

CAP. I.

Aracne espertissima di lanificio sfida Pallade.

Præbuerat dictis tritonia talibus aures,
Carminaque Aonidum, justamque probaverat iram.
Tum secum; Laudare parum est; laudemur et ipsæ,
Numina nec sperni sine pœnâ nostra sinamus:
Mæoniæque animum fatis intendit Arachnes,
Quam sibi lanificæ non cedere laudibus artis
Audierat. Non illa loco, nec origine gentis
Clara, sed arte fuit: pater huic Colophonius Idmon,
Phocaico bibulas tingebat murice lanas:
Occiderat mater; sed et hæc de plebe, suoque

1. ***Præbuerat dictis***. Vedi Lib. V.
Tum secum. Disse tra sè: È poco lodare gli altri: voglio esser lodata anch'io.
Mæoniæ. Di Lidia, la quale chiamavasi così dal re Meone.
Animum fatis intendit. Applica l'animo suo a pensare alla pena da prendersi di Aracne.
Loco. Pàtria.
Origine gentis. Per nobiltà di famiglia.
Colophonius. Di Colofone città di Ionia.
Phocaico . . . murice. *Murex* è una specie di conchiglia del cui succo gli antichi facevan la porpora: e questa conchiglia, come in altri luoghi, trovavasi anche presso Focea città della Ionia.
Bibulas. Che bevono, attraggono facilmente i colori.

Æqua viro fuerat. Lydas tamen illa per urbes
Quæsierat studio nomen memorabile, quamvis
Orta domo parvâ, parvis habitabat Hypæpis.
Hujus ut aspicerent opus admirabile, sæpe
Deseruere sui Nymphæ vineta Tymoli;
Deseruere suas Nymphæ Pactolides undas.
Nec factas solum vestes spectare juvabat;
Tum quoque cum fierent: tantus decor adfuit arti!
Sive rudem primos lanam glomerabat in orbes,
Seu digitis subigebat opus, repetitaque longo
Vellera mollibat nebulas æquantia tractu;
Sive levi teretem versabat pollice fusum,
Seu pingebat acu; scires a Pallade doctam.
Quod tamen ipsa negat, tantâque offensa magistrâ,
Certet, ait, mecum, nihil est quod victa recusem.
Pallas anum simulat, falsosque in tempora canos

Æqua. Uguale di dignità e di stirpe, cioè oscura.

Illa per urbes etc. Ella (Aracne) coll'arte del tessere (*studio*) si era acquistata molta nominanza.

Quamvis orta etc. Comecchè nata di umile casa. Perchè anche i plebei hanno ingegno, e mente spesso più sveglia dei patrizi, ai quali il più delle volte insieme coll'oro toccarono le orecchie di Mida.

Hypæpis. Ipepa città della Lidia tra il monte Tmolo, e il fiume Caistro.

Vineta Tymoli. Timolo o Tmolo, oggi *Tomalitze:* il suo generoso vino era celebre presso gli antichi. Da questo monte nasce il fiume Pattolo, oggi *Sarabat*.

Nec factas solum etc. Nè solo l'osservar le tele già fatte da lei, ma anche il vedergliele fare recava sommo diletto: con tanta leggiadria essa lavorava.

Glomerabat in orbes. Aggomitolava.

Subigebat opus. Preparava la lana traendola, assottigliandola.

Repetita. Perchè la raffinava, l'assottigliava con più tratti.

Nebulas æquantia. Simili alle nuvole per la leggerezza, per la sottigliezza, e pel candore.

Versabat . . . fusum. Filava.

Pingebat acu. Ricamava.

Scires a Pallade doctam etc. Lavorava con tanta maestria che tu avresti compreso essere stata a scuola da Pallade. Pure essa lo negava quasi recandosi a vergognaa di averla avuta a maestra.

Nihil est quod victa etc. Se sarò vinta da lei mi sottometterò a qualunque pena le piaccia di darmi.

Anum simulat. Si finge una vecchia.

In tempora canos. Dante (*Inf. C. III.*)

Un vecchio bianco per antico pelo.

Addit, et infirmos baculo quoque sustinet artus.
Tum sic orsa loqui: Non omnia grandior ætas,
Quæ fugiamus, habet: seris venit usus ab annis.
Consilium ne sperne meum: tibi fama petatur
Inter mortales faciendæ maxima lanæ.
Cede Deæ, veniamque tuis temeraria dictis
Supplice voce roga: veniam dabit illa roganti.

CAP. II.

Pallade accetta la sfida di Aracne: Ambedue si accingono all'opera.

Aspicit hanc torvis, incœptaque fila relinquit,
Vixque manus retinens, confessaque vultibus iram,
Talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:
Mentis inops, longâque venis confecta senectâ,
Et nimium vixisse diu nocet: audiat istas,
Si qua tibi nurus est, si qua est tibi filia, voces.
Consilii satis est in me mihi; neve monendo
Profecisse putes, eadem est sententia nobis:
Cur non ipsa venit? cur hæc certamina vitat?
Tum Dea, Venit, ait, formamque removit anilem,
Palladaque exhibuit. Venerantur numina Nymphæ,
Mygdonidesque nurus: sola est interrita virgo,

Infirmos baculo etc. Il Tasso nella Gerus. C. X.

Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.

Grandior ætas. La vecchiaia non è in tutto da spregiare, almeno per l'esperienza (*usus*) che le danno gli anni.

Faciendæ . . . lanæ. Nel lanificio.

II. *Torvis*. Cioè con occhi torvi.

Vixque manus retinens. E appena temperandosi dal percuoterla.

Confessaque etc. Mostrandosi in volto adirata. Frase nuova.

Resecuta . . . Pallada. Rispose a Pallade a lei ignota (*obscuram*) perchè nascosta sotto la forma di vecchia.

Mentis inops. Imbecille.

Nimium vixisse . . . nocet. La vita troppo lunga ti nuoce perchè ti fa scema di senno.

Audiat . . . si qua . . . nurus etc. Dà questi consigli alle tue nuore, e alle tue figlie se ne hai: io ho da me senno bastante, non curo i tuoi avvisi e sono dello stesso parere di prima.

Cur non etc. Perchè Pallade non viene da sè stessa?

Palladaque exhibuit. Si mostrò, si manifestò per Pallade.

Mygdonides. Di Frigia che è poco discosta dalla Lidia.

Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit
Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aër
Purpureus fieri, cum primum aurora movetur,
Et breve post tempus candescere solis ab ortu.
Perstat in incœpto, stolidæque cupidine palmæ
In sua fata ruit: neque enim Jove nata recusat,
Nec monet ulterius, nec jam certamina differt.
Haud mora, consistunt diversis partibus ambæ,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela jugo juncta est, stamen secernit arundo:
Inseritur medium radiis subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt inserti pectine dentes.
Utraque festinant, cinctæque ad pectora vestes,
Brachia docta movent, studio fallente laborem.
Illic et Tyrium quæ purpura sensit ahenum

Notavit ora rubor. Dante (*Inf. C. XXIV.*)

E di trista vergogna si dipinse.

Rursusque evanuit. Il contrasto tra il pudore e l'audacia è bene notato, ma la similitudine aggiunta lo rischiara poco.

Cum primum aurora. L'aurora al primo suo spuntare è del color delle rose, o come dice il Petrarca,

. . . . Scende
Con la fronte di rose e coi crin d'oro

Poi al comparire del sole quel colore s'imbianca.

Perstat in incœpto. Riman ferma nel suo proposito.

Consistunt. Si fermano in piedi.

Intendunt. Ordiscono con sottili fila due tele.

Tela. Qui significa l'ordito composto di due ordini di fili, estesi per lo lungo e raccomandati al subbio (*jugo juncta*).

Stamen secernit arundo. Il pettine di canna separa le fila, onde non si confondano.

Radiis. La spuola, colla quale si fa passare il ripieno a traverso all'ordito.

Quod. Il quale, cioè il ripieno messo a traverso all'ordito e accomodato dalle dita, onde la tela divenga densa si calca col pettine dentato. Questa operazione del tessere descritta qui con molta eleganza forse non può essere intesa del tutto da chi non abbia mai visto tela: qualunque delle nostre tessitrici può esserne maestra.

Cinctæque. Le tessitrici stavano colle vesti succinte per esser più spedite al lavoro.

Studio fallente laborem. La bramosia della vittoria non faceva loro sentir la fatica.

Illic. Nella tela s'intessono fila purpuree (*purpura*). Era reputatissima la porpora preparata dai Tirii.

Ahenum. Era un vaso grande di rame, in cui il succo della por-

Texitur, et tenues parvi discriminis umbræ:
Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus
Inficere ingenti longum curvamine cælum;
In quo diversi niteant cum mille colores,
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit:
Usque adeo quod tangit idem est! tamen ultima distant.
Illic et lentum filis immittitur aurum,
Et vetus in telà deducitur argumentum.

CAP. III.

Aracne e Pallade intessono nella loro tela varie metamorfosi.

Cecropià Pallas scopulum Mavortis in arce
Pingit, et antiquam de terræ nomine litem.

pora misto a sale e acqua si coceva per dieci giorni a un fuoco lentissimo. Poi con questo succo si tingevano i panni.

Tenues . . . umbræ. Leggiere ombre, piccole gradazioni di colori. Queste ombre erano *parvi discriminis*, cioè il passaggio da un colore all'altro era distinguibile appena, come si vede nei colori dell'arcobaleno, quando

. l'iride si bella indora, e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
(Gerus. C. XVI.)

Solibus. I raggi del sole si frangono nellà pioggia che cade, e sono da essa riflessi. Anche Dante (*Purg. C. XXV.*) esprime questa idea:

. . . l'aere quando è ben piorno (*piovoso*),
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.

Inficere . . . longum etc. Tingere di varii colori lungo tratto di cielo.

Transitus etc. Il passaggio dei colori dall'uno all'altro inganna gli occhi, perchè quantunque diversi sembrano tutti una medesima cosa: giacchè nelle parti che si ritoccano si vede lo stesso colore, ma se si paragonano le ultime colle prime si conosce che differiscono, (*distant.*)

Lentum . . . aurum. Flessibile oro: fila d'oro: oro filato.

Deducitur argumentum. Si istoriano antichi fatti.

III. *Cecropià.* Di Atene ove regnò Cecrope.

Scopulum Mavortis. L'Areopago ossia la curia degli Ateniesi sacra a Marte.

Litem. Il contrasto tra Pallade e Nettuno sul nome da darsi alla città Cecropia. Dodici Dei entrarono arbitri di tanta lite, e dissero che vincerebbe e darebbe il suo nome alla città quello dei due che producesse una cosa più utile agli uomini. Nettuno fece nascere dalla terra un cavallo, e Pallade un ulivo; a lei fu aggiudicata la vitto-

Bis sex celestes, medio Jove, sedibus altis
Augustà gravitate sedent, sua quemque Deorum
Inscribit facies: Jovis est regalis imago.
Stare Deum pelagi, longoque ferire tridente
Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi
Exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.
At sibi dat clypeum, dat acutæ cuspidis hastam,
Dat galeam capiti, defenditur ægide pectus:
Percussamque suà simulat de cuspide terram
Edere cum baccis fœtum canentis olivæ;
Mirarique Deos: operis victoria finis.
Ut tamen exemplis intelligat æmula laudis,
Quod pretium speret pro tam furialibus ausis,
Quatuor in partes certamina quatuor addit,
Clara colore suo, brevibus distincta sigillis:

ria, e la città dal suo nome si chiamò Atene. Quindi Dante (*Purg. C. XV.*) chiamò Atene

. . . . La villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite.

E il Petrarca chiamava Pallade

. l'inventrice delle prime olive.

A lui fa eco l'Alamanni (*Coltiv. Lib. I.*) dicendo,

. . l'altera Dea che al mondo diede
Già con l'asta fatal l'eterna oliva.

Sua quemque etc. Ciascuno degli Dei vi è espresso col suo vero ritratto.

Regalis. Collo scettro e col fulmine.

Stare Deum pelagi etc. Rappresenta Nettuno in piedi.

E vulnere. Dall'apertura, dallo spacco.

Ferum. Un cavallo.

Quo . . . vindicet urbem. Con cui dare il suo nome alla città.

Sibi dat etc. Pallade esprime nella tela sè stessa armata dell'elmo e dell'egida. Sull'egida vedi Lib. V. Cap. II.

Baccis. Bacche si chiamano propriamente i frutti dell'ulivo e di altri alberi simili: perchè questi frutti sono piccoli e radi, e nascono separati l'uno dall'altro.

Fœtum . . . olivæ. Un ulivo.

Canentis. Perchè le foglie dell'ulivo nella parte inferiore sono di color biancastro.

Victoria etc. Nel fine della tela Pallade istoriò la sua vittoria sopra Nettuno.

Pretium. Mercede, pena.

Quatuor in partes. Nei quattro angoli della tela,

Clara colore. Distinte per diversi colori.

Brevibus . . . sigillis. In piccole figurine.

Threiciam Rhodopen habet angulus unus, et Hæmum,
Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,
Nomina summorum sibi qui tribuere Deorum:
Altera Pygmææ fatum miserabile matris
Pars habet: hanc Juno victam certamine jussit
Esse gruem, populisque suis indicere bellum.
Pinxit et Antigonen ausam contendere quondam
Cum magni consorte Jovis, quam regia Juno
In volucrem vertit; nec profuit Ilion illi,
Laomedonve pater, sumptis quin candida pennis,
Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.
Qui superest solus Cyniran habet angulus orbum:
Isque gradus templi, natarum membra suarum,
Amplectens, saxoque jacens, lacrymare videtur.
Circuit extremas oleis pacalibus oras:
Is modus est; operique suâ facit arbore finem.

Rhodopen . . . et Hæmum. Due monti di Tracia. L'Emo una volta era uomo, e diceva di esser Giove. Rodope era una donna, e volea passar per Giunone. Per questa arroganza gli Dei li mutarono in due monti. Qui è difficile a distinguere se eran più pazzi gli uomini, o ridicoli gli Dei.

Altera . . . pars. Nell'altro angolo della tela rappresenta la sorte della regina de' Pigmei, che contendendo con Giunone in fatto di bellezza fu trasformata in grù. I Pigmei eran popoli di statura sì piccoli chè i più grandi tra loro non oltrepassavano l'altezza di due piedi. Abitavano nell' Indie, ed eran continuamente travagliati dalla guerra delle grù.

. . Le grù scampate al verno e ai nembi,
Rinflorite in april, tendono ai mari
Dell' Oceano con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei.
(Iliad. III. Trad. del Foscolo)

Antigonen. Figlia di Laomedonte re di Troia. Fu mutata in cicogna perchè invanita delle sue lunghe e bellissime chiome si paragonava a Giunone.

Cyniran. Dicono fosse re degli Assiri: le sue figlie perchè si vollero preferire a Giunone furono mutate nei gradini del tempio.

Circuit extremas etc. Circonda il lembo della tela con l'ulivo simbolo di pace (*pacalibus*).

CAP. IV.

Descrizione della tela d'Aracne. Pallade indispettita di esser vinta la muta in ragno.

O folle Aracne sì vedeva io te
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fè.
(DANTE, Purg. C. XII.)

Mæonis elusam designat imagine tauri
Europam: verum taurum, freta vera putares.
Ipsa videbatur terras spectare relictas,
Et comites clamare suas, tactumque vereri
Assilientis aquæ, timidasque recondere plantas.
Fecit et Asterien aquilà luctante teneri;
Addidit, ut Satyri celatus imagine pulchram
Jupiter implerit gemino Nycteida fœtu:
Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit:

IV. *Mæonis*. Aracne di Meonia.
Europam. Vedi Lib. II. Cap. XIX.
Freta vera etc. Anche il Poliziano (St. 100) dice:

Vero il mar diresti.

Ipsa videbatur etc.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne.
(POLIZIANO, St. 106)
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla e traeva i piedi in alto:
. . .
Ella volgea i begli occhi a terra in vano
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lido andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
(ARIOSTO, C. VIII.)

Asterien. Sorella di Latona. Fu rapita da Giove mutato in aquila.
Jupiter implerit etc. Giove sotto forma di Satiro conobbe Antiope figlia di Nitteo (*Nycteida*) re di Beozia e la fece madre di due figli (*gemino fœtu*), Zeto, e Anfione.
Amphitryon fuerit etc. Cioè: in qual maniera si fingesse Anfitrione tuo marito quando ingannò te, o Alcmena (*Tyrinthia* da Tirinto città del Peloponneso). Da essa Giove generò Ercole.

Aureus ut Danaën, Asopida luserit ignis,
Mnemosynen pastor, varius Deoida serpens.
Te quoque mutatum torvo, Neptune, juvenco
Virgine in Æolià posuit: tu visus Enipeus
Gignis Aloidas: aries Bisaltida fallis:
Et te flava comas frugum mitissima mater
Sensit equum: te sensit equum crinita colubris
Mater equi volucris: sensit delphina Melantho.
Omnibus his faciemque suam, faciemque locorum
Reddidit. Est illic agrestis imagine Phœbus;
Utque modo accipitris pennas, modo terga leonis
Gesserit, ut pastor Macareida luserit Issen.
Liber ut Erigonen falsà deceperit uvà:

Aureus etc. Come mutato in oro ingannasse Danae. vedi Lib. IV. Cap. IX.

Asopida. Egina figlia di Asopo.

Ignis. Cioè *igneus;* mutato in fiamma.

Pastor. Sotto la forma di pastore.

Serpens. Sotto la forma di serpente ingannò Proserpina figlia di Cerere detta dai Greci Δηώ:

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro:
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro.
(Poliziano)

Juvenco.

Fassi Nettuno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco per amore.
(Idem, St. 108.)

Æolia. Arne figlia di Eolo.

Enipeus. Fiume di Tessaglia sotto la forma del quale Nettuno fece forza ad Ifimedia moglie di Aloo, dalla quale nacquero Oto ed Efialte detti *Aloidi* dal nome del loro padre putativo.

Bisaltida. Teofane figlia di Bisalto.

Frugum . . . mater. Cerere.

Equum. Mutato in cavallo.

Crinita colubris. Medusa: Vedi Lib. IV. Cap. XII.

Omnibus his etc. Aracne rappresentò nella tela queste trasformazioni, dette a ciascun personaggio la sua forma distinta, e vi figurò le diverse località.

Agrestis. Quando pascolò gli armenti di Admeto. Vedi Lib. II. Cap. XV.

Diventa Febo in Tessaglia un pastore.
(Poliziano, St. 108.)

Macareida. La figlia di Macareo.

Liber. Bacco.

Falsà . . . uvà. Sotto la mentita forma di uva.

Ut Saturnus equo geminum Chirona crearit.
Ultima pars telæ, tenui circumdata limbo,
Nexilibus flores hederis habet intertextos.
Non illud Pallas, non illud carpere livor
Possit opus. Doluit successu flava virago,
Et rupit pictas, cælestia crimina, vestes:
Utque Cytoriaco radium de monte tenebat,
Ter, quater, Idmoniæ frontem percussit Arachnes.
Non tulit infelix, laqueoque animosa ligavit
Guttura: pendentem Pallas miserata levavit;
Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba, dixit:
Lexque eadem pœnæ, ne sis secura futuri,
Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto.
Postea discedens succis Hecateïdos herbæ
Sparsit, et extemplo tristi medicamine tactæ
Defluxere comæ, cumque his et naris, et auris:
Fitque caput minimum, toto quoque corpore parva est.
In latere exiles digiti pro cruribus hærent:
Cætera venter habet; de quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

Ut Saturnus etc. Saturno mutato in cavallo generò di Filira il centauro (*geminum*) Chirone.

Fassi un cavallo il padre di Chirone.
(Poliziano, St. 108.)

Non illud . . . carpere livor. L'Ariosto C. VIII.

Che non trova l'invidia in che l'emende.

Doluit etc. Sopportò di mal animo di esser vinta, e spezzò la tela in cui erano istoriati i delitti degli Dei.

Radium. Spuola.

Cytoriaco . . . de. Di bosso, che si trovava in gran quantità nel Citoro monte nella Paflagonia nell'Asia minore.

Lex . . . eadem pœnæ etc. Del medesimo modo di pena siano puniti anche i tuoi posteri.

Dicta . . . esto. Sia stabilita.

Generi . . . nepotibus. Intendi i ragnoli.

Hecatheïdos erbæ. Vuolsi che s'intenda qui dell'aconito, erba velenosissima ritrovata da Ecate famosa incantatrice madre di Medea.

Defluxere. Caddero.

Exiles. Sottili.

Remittit stamen. Trae il filo.

Nel Lib. II. Cap. XVI. dicemmo che gli Dei non vanno soggetti all'invidia: qui è di mestieri ritrattare il detto da noi perchè il fatto presente della misera Aracne ci reca nella contraria sentenza. Aracne sfida Pallade con quella sicurezza che le dava la sua somma perizia nell'arte, e lavora sì egregiamente che neppur l'invidia stes-

CAP. V.

Niobe dispregia Latona.

Lydia tota fremit, Phrygiæque per oppida facti
Rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem.
Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,
Tunc, cum Mæoniam virgo Sipylumque colebat;
Nec tamen admonita est pœnâ popularis Arachnes
Cedere Cælitibus, verbisque minoribus uti.
Multa dabant animos; sed enim nec conjugis artes,
Nec genus amborum, magnique potentia regni,
Sic placuere illi, quamvis ea cuncta placerent,
Ut sua progenies; et felicissima matrum
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
Nam sata Tiresiâ, venturi præscia Manto

sa potrebbe trovar da ridire. Che fa Pallade a ciò? Tormentata dall' invidia non sa per le vie della buona ragione vendicarsi della sua rivale, ma non vuol che si dica che essa ha potuto stare al paragone con sè, e uscirne vittoriosa. Usa perciò dell' ultima ragione de' grandi, la prepotenza, e la muta in ragno. Viva la ragion degli Dei! E vivano coloro che si piacciono d' imitarli! Adriano Imperatore di Roma condannava alla morte l' architetto Apollodoro, perchè era reo di saperne più di lui in fatto di Architettura.

V. *Phrygiæ*. Di Frigia regione dell' Asia minore.

Facti. Della trasformazione di Aracne.

Ante suos . . . thalamos. Prima di maritarsi ad Anfione re di Tebe Niobe aveva conosciuto Aracne, perchè abitava com' essa la Lidia (*Mæoniam*).

Sipylum. Oggi *Cusinas*, monte di Lidia.

Popularis. Della medesima nazione.

Admonita etc. Non imparò all' altrui spese ad esser più saggia, a parlare più modestamente (*verbis minoribus uti*). E sì che ne avea avuto l' esempio in Aracne. Avea ragione l' Ariosto quando diceva:

Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese impare.

Animos. Superbia.

Conjugis artes. La musica, in cui Anfione suo marito era valentissimo.

Genus amborum. Anfione era figlio, e Niobe nipote di Giove.

Si non sibi visa. Niobe sarebbe stata la più felice delle madri, se non le fosse sembrato di esserlo: perchè siffatta felicità la rese superba, disprezzatrice de' Numi, e quindi infelicissima.

Manto. Indovina, figlia di Tiresia. Dal suo nome si chiamò la città di Mantova. Vedine in Dante (*Inf. C. XX.*) il racconto.

Per medias fuerat, divino concita motu,
Vaticinata vias: Ismenides, ite frequentes,
Et date Latonæ, Latonigenisque duobus,
Cum prece thura pià, lauroque innectite crinem:
Ore meo Latona jubet. Paretur, et omnes
Thebaides jussis sua tempora frondibus ornant,
Thuraque dant sanctis, et verba precantia flammis.
Ecce venit comitum Niobe celeberrima turbà,
Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro,
Et, quantum ira sinit, formosa; movensque decoro
Cum capite immissos humerum per utrumque capillos
Constitit: utque oculos circumtulit alta superbos;
Quis furor auditos, inquit, præponere visis
Cælestes? aut cur colitur Latona per aras,
Numen adhuc sine thure meum est? mihi Tantalus auctor,
Cui licuit soli Superorum tangere mensas:
Pleïadum soror est genitrix mea; maximus Atlas

Vaticinata. Qui non fa un vaticinio propriamente detto, ma intima i sacrifizi. *Vaticinari* significa parlare per impulso divino.
Ismenides. Tebane. L'Ismeno era un fiume di Beozia.
Latonigenis. Ai figli di Latona: Apollo e Diana.
Pià. Che dichiarano la pietà dell'animo.
Lauroque innectite crinem. Si portava il capo incoronato d'alloro, perchè questo era sacro ad Apollo. Su ciò vedi Lib. I. Cap. XV.
Celeberrima. Seguita da molte compagne alla foggia delle regine orientali.
Vestibus . . . Phrygiis. I Frigii furono i primi a fare nelle vesti squisiti ricami, e a intesserle di fila d'oro.
Spectabilis. Degna di esser veduta, bellissima.

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme e d'ostro e d'oro:
. . .
In mezzo va d'un'onorata schiera
Con maestà, con grazia e con decoro,
Ma lo sdegno che avea nel lume accolto,
Toglica qualche splendore al suo bel volto.
(ANGUILLARA)

Immissos. Sciolti, sparsi.
Alta. Pettoruta: i superbi marciano a testa alta.
Quis furor etc. Qual furore, qual follia è la vostra di anteporre gli Dei (*cælestes*) conosciuti solo per udita (*auditos*) a quelli che vedete cogli occhi? (*visis*).
Per aras. Su molti altari.
Tantalus auctor. Son figlia di Tantalo: sul quale vedi Lib. IV. Cap. V.
Tangere mensas. Esser commensale.
Pleïadum soror. Era madre di Niobe Taigete una delle Pleiadi figlie di Atlante. Sul quale vedi Lib. IV. Cap. IX.

Est avus, æthereum qui fert cervicibus axem.
Jupiter alter avus; socero quoque glorior illo.
Me gentes metuunt Phygiæ, me regia Cadmi
Sub dominâ est; fidibusque mei commissa mariti
Mœnia cum populis a meque viroque reguntur.
In quamcumque domus adverti lumina partem,
Immensæ spectantur opes: accedit eodem
Digna Deâ facies: huc natas adjice septem,
Et totidem juvenes, et mox generosque nurusque.
Quærite nunc, habeat quam nostra superbia causam:
Nescio quoque audete satam Titanida Cæo
Latonam præferre mihi? cui maxima quondam
Exiguam sedem parituræ terrà negavit?
Nec cælo, nec humo, nec aquis Dea vestra recepta est;

Jupiter alter avus. Avo paterno perchè padre di Tantalo.
Socero. Perchè padre di Anfione.
Regia Cadmi. Tebe. Lib. 1. Cap. 1.
Me . . . sub dominâ. Sotto la mia signoria.
Mœnia. Le mura di Tebe fabbricate (*commissa*) dalla cetra (*fidibus*) del mio marito ecc. Anfione era sì valente sonatore di cetera che

I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia e tanta fonte,
Che con rôcche elevate e forti mura
La sua regia città rendè sicura.
(ANGUILLARA)

In quamcumque etc. In qualunque parte della casa mi volga

Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle; rubin, smeraldi ed oro.
(IDEM)

Accedit eodem.

Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin che vi risplende,
Ch' io dell' elette son del Paradiso.
(IDEM)

Quærite etc. Domandatemi ora perchè sia così superba. Comecchè vi potesse esser potenza sì grande da legittimar la superbia. Coperti d' oro o di stracci, re o plebei non siamo tutti vermi ugualmente?

Nescio quoque etc. E osate di preferirmi Latona nata di non so qual Ceo? Ceo era uno de' Titani o Giganti, e perciò Latona è detta *Titanida*.

Cui . . . terra negavit etc. Giunone recandosi a noia, che Latona fosse gravida di Giove costrinse tutte le terre a giurare di non darle luogo ove partorisse. Ma Delo isola del mare Egeo che prima era nascosta sotto le onde e andava errando, non essendo tenuta

Exul erat mundi, donec miserata vagantem,
Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis;
Instabilemque locum Delos dedit: illa duorum
Facta parens; uteri pars hæc est septima nostri.
Sum felix, quis enim neget hoc? felixque manebo.
Hoc quoque quis dubitat? tutam me copia fecit.
Major sum, quam cui possit fortuna nocere,
Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet.
Excessere metum mea jam bona: fingite demi
Huic aliquid populo natorum posse meorum;
Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum,
Latonæ turbà: quæ quantum distat ab orbà?
Ite sacris, properate sacris, laurumque capillis
Ponite. Deponunt, et sacra infecta relinquunt,
Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
Indignata Dea est; summoque in vertice Cynthi,
Talibus est dictis geminà cum prole locuta.

da questo giuramento della terra, emerse per comando di Nettuno e dette sopra di sè facoltà a Latona di allieviarsi del parto.

Exul erat etc. Era bandita dal mondo.

Donec etc. Finchè Delo avuta compassione di Latona le disse: tu vai errante per la terra, io per l'onde ecc. Di questo errare di Delo così Dante (*Purg. C. XX.*):

. . . Si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse nido
A partorir li due occhi del cielo.

Illa etc. Latona in Delo partorì Apollo e Diana.

Uteri pars . . . septima etc. Questi due non sono che un settimo di quelli partoriti da me. Niobe era madre a quattordici figli secondo Ovidio e altri: a dodici, secondo Omero.

Multaque ut eripiat etc. Quantunque la fortuna mi tolga una gran parte ecc.

Excessere metum. Sono fuori di timore, di pericolo.

Populo. Moltitudine, numero grande.

Non tamen etc. Qui gl'interpreti danno lezioni e spiegazioni diverse. Noi seguiamo e la lezione e l'interpretazione di Gierig. Senso. Quand'anche io fossi spogliata di molti figli, pure in tanta moltitudine (*turbà*) non sarò ridotta al numero dei due di Latona, la quale coi suoi due, quanto (cioè quanto poco) differisce (*quantum distat*) da una donna orba di figli?

Ite sacris. Sottintendi la proposizione *a*. Andate via dai sacrifizi, lasciateli in fretta.

Infecta. Non finiti, a mezzo.

Cynthi. Monte nell'isola di Delo.

CAP. VI.

Apollo e Diana uccidono i figli di Niobe.

. . . . . . Ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all'immortal Latona
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Da due trafitti.
(OMERO, Iliad. XXIV. Trad. del Monti)

En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
Et nisi Junoni, nulli cessura Dearum,
An Dea sim dubitor, perque omnia sæcula cultis
Arceor, o nati, nisi vos succurritis, aris.
Nec dolor hic solus: diro convicia facto
Tantalis adjecit, vosque est posponere natis
Ausa suis, et me (quod in ipsam recidat) orbam
Dixit, et exhibuit linguam scelerata paternam.
Adjectura preces erat his Latona relatis:
Desine, Phœbus ait, pœnæ mora longa, querelas.
Dixit idem Phœbe, celerique per aëra lapsu
Contigerant tecti Cadmeida nubibus arcem.
Planus erat, lateque patens prope mœnia campus,
Assiduis pulsatus equis, ubi turba rotarum,
Duraque mollierat subjectas ungula glebas.
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos; Tirioque rubentia fuco

VI. *Vobis animosa creatis*. Superba di avervi generati.
Cultis. Adornate, frequentate.
Arceor . . . aris. Un Dio è cacciato dalle are, quando gli sono interdetti i sacrifizi.
Tantalis. Niobe figlia di Tantalo.
Quod in ipsam etc. Che ricada su lei.
Exhibuit linguam . . . paternam. Si mostrò linguacciuta come suo padre. Tantalo ammesso alle mense degli Dei svelò i loro segreti, e fu perciò condannato all'Inferno. Vedi Lib. IV. Cap. V.
Pœnæ mora etc. Questi lamenti fanno protrar di troppo la pena.
Phœbe. Diana.
Cadmeida . . . arcem. La rôcca di Tebe fabbricata da Cadmo.
Planus erat. Fuori delle città antiche erano sempre dei luoghi piani, ove la gioventù si esercitava ai torneamenti e alla corsa.
Assiduis pulsatus etc. Pesto, esercitato continuamente dai cavalli.
Tyrio . . . rubentia etc. Coperti di gualdrappe purpuree.

Terga premunt, auroque graves moderantur habenas.
E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suæ fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedis cursus, spumantiaque ora coërcet,
Hei mihi! conclamat, medioque in pectora fixa
Tela gerit, frænisque manu moriente remissis,
In latus a destro paulatim defluit armo.
Proximus, audito sonitu per inane pharetræ,
Fræna dabat Sipylus: veluti cum præscius imbres
Nube fugit visâ, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne quâ levis effluat aura.
Fræna tamen dantem non evitabile telum
Consequitur, summâque tremens cervice sagitta
Hæsit, et exstabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per colla admissa jubasque
Volvitur, et calido tellurem sanguine fœdat.
Phædimus infelix, et aviti nominis hæres
Tantalus, ut solito finem imposuere labori,
Transierant ad opus nitidæ juvenile palæstræ;
Et jam contulerant arcto luctantia nexu
Pectora pectoribus, cum tento concita nervo,
Sicut erant juncti, trajecit utrumque sagitta.
Ingemuere simul, simul incurvata dolore

Sarcina . . . prima. Il primogenito.
Dum certum flectit etc. Mentre volge in giro il cavallo maestrevolmente e con leggiadria.
Defluit. Cade.
Per inane. Per l'aria.
Fræna dabat. Allentava le briglie, fuggiva a briglie sciolte.
Rector etc. Il piloto prevedendo la pioggia allorchè scorge una nube, per affrettarsi spiega da ogni parte le vele sospese alle antenne, onde accolgano ogni aura anche più lieve.
Pronus. Col capo e col petto piegato in avanti come quelli che incitano al corso i cavalli.
Per colla admissa. Pel collo del cavallo incitato al corso.
Volvitur. Cade precipitosamente.
Labori. Alla corsa.
Transierant. I giovani, finite le esercitazioni campestri, eran passati alla lotta nella palestra. I lottatori si ungevano le membra di olio per ammollirle: perciò l'epiteto *nitida*.
Contulerant etc. Aveano cominciato a lottare.
Arcto . . . nexu. Con istretti nodi: si erano strettamente abbracciati.
Tento concita nervo. Scoccata dal teso arco.

Membra solo posuere, simul suprema jacentes
Lumina versarunt, animam simul exhalarunt.
Aspicit Alphenor, laniataque pectora plangens
Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus,
Inque pio cadit officio: nam Delius illi
Intima fatifero rupit præcordia ferro.
Quod simul eductum est, pars est pulmonis in hamis
Eruta, cumque animâ cruor est effusus in auras.
At non intonsum simplex Damasicthona vulnus
Afficit: ictus erat, quà crus esse incipit, et quâ
Mollia nervosus facit internodia poples:
Dumque manu tentat trahere exitiabile telum,
Altera per jugulum pennis tenus acta sagitta est:
Expulit hanc sanguis, qui se jaculatus in altum
Emicat, et longe terebratâ prosilit aurâ.
Ultimus Ilioneus non profectura precando
Brachia sustulerat: Dique o communiter omnes
Dixerat (ignarus non omnes esse rogandos)
Parcite. Motus erat, cum jam revocabile telum
Non fuit, Arcitenens: minimo tamen occidit ille
Vulnere, non alte percusso corde sagittâ.

Suprema ... lumina etc. Stralunarono gli occhi moribondi.

Laniataque pectora plangens. Cioè percotendosi il petto in modo da squarciarlo.

In hamis. Nella uncinata punta della saetta.

Quà crus etc. Era stato colpito presso al ginocchio ove i nervi legano la gamba alla coscia; *poples* è la piegatura interiore del ginocchio.

Internodia. Lo spazio tra i nodi che legano la gamba e il ginocchio.

Pennis tenus acta. La saetta s'immerse tutta nella gola. Le saette nella parte posteriore opposta alla punta erano fornite di penne, le quali le facevano andare più veloci e diritte. Perciò anche l'Ariosto, (C. XII.) dice: *pennuti dardi*.

Jaculatus etc. Qui Ovidio si è dilettato ad ammassar parole che presso a poco significano tutte lo stesso. (*Jaculatus, emicuit, prosilit, terebratâ aurâ.*)

Ignarus non omnes etc. Perchè in questo caso doveansi pregar solamente Diana e Apollo.

Arcitenens etc. Apollo si era mosso a pietà, ma non potè trattenere la saetta già scoccata.

Non alte. La ferita non era entrata profonda nel cuore: lo avea appena punto. Secondo alcuni il famoso Apollo di Belvedere, la più bella delle statue antiche pervenute sino a noi, vuolsi che sia in atto di uccidere i figli di Niobe.

CAP. VII.

Furie di Niobe. Anche le sue figlie sono morte dalle saette. Ed essa è conversa in sasso.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io t' segnata in su la strada
Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
(DANTE, Purg. C. XII.)

Fama mali, populique dolor, lacrymæque suorum
Tam subitæ matrem certam fecere ruinæ,
Mirantem potuisse, irascentemque quod ausi
Hoc essent Superi, quod tantum juris haberent.
Ham pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.
Heu quantum hæc Niobe Niobe distabat ab illâ,
Quae modo Latois populum submoverat aris,
Et mediam tulerat gressus resupina per urbem,
Invidiosa suis, at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad cælum liventia brachia tollens,
Pascere crudelis nostro, Latona, dolore,
Pascere, ait, satiaque meo tua pectora luctu:

VII. ***Mirantem potuisse.*** Maravigliando che gli Dei avesser potuto ucciderle tutti i suoi figli.

Heu quantum . . . distabat. Anche Virgilio (*Æn. II.*)

. . . . *Quantum mutatus ab illo*
Hectore etc.

E il Tasso nella Gerus. C. IV.

Quanto diversa oimè da quel dì pria.

Latois . . . submoverat etc. Aveva allontanato il popolo dalle are di Latona.

Resupina. Col capo sì alto da averlo ripiegato verso il tergo.

Invidiosa. Che faceva invidia ai suoi.

Miseranda vel hosti. Da muovere a compassione anche un nemico: il che significa essere in una calamità estrema, la maggiore che si possa dire.

Il Petrarca parlando delle estreme sciagure d'Italia dice esser tali

Che Annibale, non ch'altri, farian pio.

A quibus etc. Scioltasi dall'amplesso de' figli morti volge al cielo le braccia livide (***liventia***) dalle percosse datesi in tanto dolore.

Piangeva i figli ecc.
Le man stringendo, e con doglioso affetto
Al ciel volgendo il minacciante aspetto.
(TASSO, Rinaldo C. VIII.)

Corque ferum satia, dixit: per funera septem
Efferor, exulta, victrixque inimica triumpha.
Cur autem victrix? miseræ mihi plura supersunt,
Quam tibi felici: post tot quoque funera vinco.
Dixerat, et sonuit contento nervus ab arcu,
Qui, præter Nioben unam, conterruit omnes:
Illa malo est audax. Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores:
E quibus una, trahens hærentia viscere tela,
Imposito fratri moribunda relanguit ore.
Altera solari miseram conata parentem,
Conticuit subito, duplicataque vulnere cæco est,
Oraque non pressit, nisi postquam spiritus exit.
Hæc frustra fugiens collabitur; illa sorori
Immoritur: latet hæc: illam trepidare videres.
Sexque datis letho, diversaque vulnera passis,

Per funera septem etc. Muoio di sette morti. Idea simile a questa è quella del Tasso nella Gerus. C. IX.

Il padre, ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un tempo il fece!
Rimira in cinque morti or la sua morte.

Plura supersunt. Mi rimangono sette figlie.
Ab arcu. Dell'arco di Diana.
Illa malo etc. Nella disgrazia è audace.
Vestibus atris. Vestite a lutto.

Stan le figlie di Niobe in viso smorte
Davanti a lei, sovra i fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema, e qual di morte
Scorti avendo negli atti vari affetti.
(Tasso, Rinaldo C. VIII.)

Toros. I feretri dove eran posti i giovani morti.
Demisso crine. Sciolti i capelli.
Hærentia viscere. Infissi nelle viscere.
Imposito fratri. Cadde moribonda col volto sul fratello. Morì mentre baciava il fratello.
Altera solari etc.

Una ch'apre le labbra, onde conforte
La madre forse con pietosi detti,
Riceve in questa il dardo in bocca, e pare
Fermarsi a mezzo tronco il suo parlare.
(Tasso, Rinaldo C. VIII.)

Duplicata. Incurvata, e prostrata a terra.
Cæco. Occulta, non apparente.
Oraque non pressit. E non chiuse la bocca a motivo del dolore, se non dopo essere spirata.

Ultima restabat, quam toto corpore mater,
Tota veste tegens, Unam, minimamque relinque;
De multis minimam posco, clamavit, et unam:
Dumque rogat, pro qua rogat, occidit. Orba resedit
Exanimes inter natos, natasque, virumque;
Diriguitque malis: nullos movet aura capillos;
In vultu color est sine sanguine, lumina mœstis
Stant immota genis, nihil est in imagine vivum:
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
Congelat, et venæ desistunt posse moveri,
Nec flecti cervix, nec brachia reddere motus,
Nec pes ire potest, intra quoque viscera saxum est.
Flet tamen, et validi circumdata turbine venti

Ultima restabat. Secondo la tradizione degli Argivi ne furono salvate due, Clori e Amicla, le quali fabbricarono un tempio a Latona: la prima è ricordata da Omero (*Odiss. XI.*)

. . . . . . L'egregia Clori
Che Neleo, di lei preso, a sè congiunse.

La galleria di Firenze in uno de' suoi saloni offre in sedici statue greche la terribil tragedia della sventurata casa di Niobe. La madre e le figlie, dice Winckelmann, sono e saranno sempre i più perfetti modelli di bellezza.

Quam toto corpore etc. Niobe a quest' ultima fece scudo del suo corpo, la ricoprì colle sue vesti, e gridò: Lasciatemi, o Dei almen questa di tanta prole; questa la più piccola delle mie figlie: e mentre pregava, quella per cui pregava cadde trafitta. In questo atteggiamento di preghiera, e con la figlia coperta delle sue vesti e difesa dal suo corpo, è la Niobe di Firenze, opera secondo alcuni di Prassitele, secondo altri di Scopa. Così la descrisse anche il Tasso (*Rinaldo C. VIII.*)

Si scorge in Niobe duol grave ed intenso
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L'ultima figlia che tremante sembra.
Coprir le sue colle materne membra.

Diriguit. Divenne di sasso.

Desistunt posse moveri. Non batton più i polsi.

. . . . fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe, che sul verde margo
Danzano d'Acheloo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piange, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
(ILIAD. XXIV. Trad. del Monti)

Turbine venti. Da un impetuoso vento è trasportata in Frigia sua patria, ove è il monte Sipilo, il cui marmo si dice che sudi continuamente. — Pausania dice di esser salito sul Sipilo e aver veduta

In patriam rapta est; ubi fixa cacumine montis,
Liquitur, et lacrymis etiamnum marmora manant.

CAP. VIII.

I contadini mutati in rane.

Tunc vero cuncti manifestam numinis iram
Fœmina, virque timent, cultuque impensius omnes
Magna gemelliparæ venerantur numina divæ;
Utque fit, a facto propiore priora renarrant.
E quibus unus ait: Lyciæ quoque fertilis agris
Non impune Deam veteres sprevere coloni.
Res obscura quidem est ignobilitate virorum,
Mira tamen: vidi præsens stagnumque locumque
Prodigio notum. Nam me jam grandior ævo
Impatiensque viæ genitor, deducere lectos
Jusserat inde boves, gentisque illius eunti
Ipse ducem dederat; cum quo dum pascua lustro
Ecce lacu medio, sacrorum nigra favillâ
Ara vetus stabat, tremulis circumdata cannis.
Restitit, et pavido, Faveas mihi, murmure dixit
Dux meus: et simili, Faveas, ego murmure dixi.
Naïadum, Faunine foret tamen ara rogabam,
Indigenæve Dei; cum talia rettulit hospes;

una scoscesa rupe la quale, a chi la riguardava dappresso, offriva l'immagine di una donna mesta e in lacrime.

VIII. *Gemelliparæ*. Latona che partorì due gemelli.

A facto propiore. Dal fatto recente prendono occasione di narrarne altri accaduti in antico.

Grandior ævo. Vecchio.

Impatiens . . . viæ. Incapace di sopportare i disagi di un lungo viaggio.

Deducere lectos . . . boves. Secondo alcuni il padre di questo narratore era un macellaro. Egli avea ordinato al suo figlio di recarsi in Licia e comprare dei bovi belli e grassi, e gli avea dato a compagno un uomo di Licia (*gentis illius*).

Dum pascua lustro. Mentre vo per i pascoli tra gli armenti, a sceglierne i bovi ecc.

Nigra favillâ etc. Eravi un'ara nera ancora per le faville e le ceneri dei sacrifizi.

Murmure. Con voce sommessa.

Naïadum, Fauni, Vedi Lib. I, Cap. VIII.

Indigenæ. Del paese, non forestiero.

Hospes. Il Licio, che mi conduceva, rispose così.

Non hac, o juvenis, montanum numen in arâ est.
Illa suam vocat hanc, cui quondam regia conjux
Orbem interdixit, quam vix erratica Delos
Orantem accepit, tunc cum levis insula nabat.
Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
Edidit invitâ geminos Latona novercâ.
Hinc quoque Junonem fugisse puerpera fertur,
Inque suo portasse sinu, duo numina, natos.
Jamque Chimæriferæ, cum sol gravis ureret arva,
Finibus in Lyciæ, longo Dea fessa labore,
Sidereo siccata sitim collegit ab æstu,
Uberaque ebiberant avidi lactantia nati.
Forte lacum mediocris aquæ prospexit in imis
Vallibus: agrestes illic fruticosa legebant
Vimina cum juncis, gratamque paludibus ulvam.
Accessit, positoque genu Titania terram
Pressit, ut hauriret gelidos potura liquores.
Rustica turba vetat. Dea sic affata vetantes:
Quid prohibetis aquas? usus communis aquarum est;
Nec solem proprium natura, nec aëra fecit,

Montanum numen etc. Non si onora su quest'ara un nume de monti, come un Fauno ecc.

Illa suam etc. La chiama sua quella Dea; cioè è sacra a quella Dea (Latona) a cui una volta Giunone (*regia conjux*) ecc. Vedi Cap. V.

Illic incumbens. Ivi, in Delo appoggiandosi a una palma e a un ulivo (*Palladis arbore*) s'alleviò di due gemelli a dispetto di Giunone (*novercâ*).

Hinc quoque etc. Si racconta che di qui, di Delo, Latona ancora puerpera, cioè subito dopo aver partorito ecc.

. fuggì nella Licia con l'impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.
(ANGUILLARA)

Chimæriferæ . . . Lyciæ. In Licia era il monte Chimera, che vomitava continuamente fuoco. Dai poeti è descritto come un mostro col capo di leone, col corpo di capra, e colla coda di drago.

Cum sol.

. quando il sol gli aridi campi fiede.
(GERUS. C. III.)

Siccata. A motivo del caldo era divenuta assetatissima.

Ebiberant. Aveano asciugato.

Posito . . . genu. Inginocchiatasi per bevere. Dipinge l'atto.

Titania. Latona figlia di Ceo uno de' Titani.

Usus communis etc. Le acque sono comuni a tutti: oggi però bisogna eccettuare le acque del mare, le quali sono del fisco.

Nec tenues undas: ad publica munera veni.
Quæ tamen ut detis, supplex peto: non ego nostros
Abluere hic artus, lassataque membra parabam,
Sed relevare sitim: caret os humore loquentis,
Et fauces arent, vixque est via vocis in illis.
Haustus aquæ mihi nectar erit, vitamque fatebor
Accepisse simul: vitam dederitis in undis.
Hi quoque vos moveant, qui nostro brachia tendunt
Parva sinu, et casu tendebant brachia nati.
Quem non blanda Deæ potuissent verba movere?
Hi tamen orantem perstant prohibere; minasque
Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
Nec satis est: ipsos etiam pedibusque manuque
Turbavere lacus, imoque e gurgite mollem
Huc, illuc limum saltu movere maligno.
Distulit ira sitim, neque enim jam filia Cœi
Supplicat indignis, nec dicere sustinet ultra
Verba minora Deâ, tollensque ad sidera palmas.
Æternum stagno, dixit, vivatis in isto.
Eveniunt optata Deæ: juvat esse sub undis,
Et modo tota cavâ submergere membra palude,
Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare:
Sæpe super ripam stagni consistere, sæpe
In gelidos resilire lacus: sed nunc quoque turpes
Litibus exercent linguas, pulsoque pudore,
Quamvis sint sub aquâ, sub aquâ maledicere tentant.
Vox quoque jam rauca est, inflataque colla tumescunt;

Publica munera. Le acque furono donate dalla natura a tutti in comune.

Vixque etc. Appena per l'aridità posso parlare.

Haustus etc. Un sorso d'acqua sarà per me un nettare.

Hi quoque etc. Mostra a questi scortesi villani Apollo e Diana, affinchè siano mossi a compassione almeno dalla loro tenera età.

Distulit ira etc. Lo sdegno le fece cessar la sete.

Minora. Umilianti, e non convenevoli a una Dea.

Eveniunt. Ai detti segue l'effetto.

Juvat. Perchè già prendono la natura di rane, cui è diletto lo star sotto l'acqua. Osserva con quanta bellezza e proprietà di parole sono qui descritti e gli scherzi e il gracidar delle rane.

Summo . . . gurgite. A fior d'acqua.

Exercent linguas etc. Adopran le lingue a schiamazzare, a gracidare. E in ciò fare sembra che litighino, perchè ripetono l'istesso metro tutte insieme.

Pulso . . . pudore. Divenute sfacciate.

Ipsaque dilatant patulos convicia rictus;
Terga caput tangunt, colla intercepta videntur;
Spina viret; venter, pars maxima corporis, albet:
Limosoque novæ saliunt in gurgite ranæ.

CAP. IX.

Marsia è scorticato da Apollo. La spalla d'avorio di Pelope.

La favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia è, dice Didimo Cherico, allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agli ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia dei dotti.

Sic ubi nescio quis Lyciâ de gente virorum
Rettulit exitium; satyri reminiscitur alter,
Quem Tritoniacâ Latous arundine victum
Affecit pœnâ. Quid me mihi detrahis? inquit:
Ah piget! ah non est, clamabat, tibia tanti!

Rictus. L'apertura della bocca.

Intercepta. Assorbito, e tolto di mezzo al tergo: le rane non hanno collo.

Spina viret. Il tergo è verde. Questa trasformazione dette al Pussino argomento di un quadro, nel quale i villani di Licia sono dipinti nel momento in cui parte del loro corpo è già mutata nelle brutte muse degli stagni, e parte conserva ancora l'antica forma.

IX. *Sic etc.* Costruzione. *Ubi nescio quis sic rettulit exitium virorum de gente Liciâ.*

Satyri etc. Un altro si rammenta del tristo fine del satiro Marsia. Questo Marsia fu un famoso sonatore di Frigia, e inventò la sampogna e il flauto.

Tritoniacâ . . . arundine. I Greci attribuivano l'invenzione della sampogna a Minerva, la quale chiamavasi anche *Tritonia*. Vedi Lib. II. Cap. XVII.

Latous. Apollo figlio di Latona.

Quid me etc. Perchè mi levi la mia pelle, perchè mi scortichi? Dante dice che Apollo trasse Marsia

Della vagina delle membra sue.

E ciò perchè Marsia sfidò Apollo a sonare e fu da lui vinto. Diodoro Siculo oltre al narrare le crudeltà del vincitore parla dei bassi raggiri coi quali si procacciò la vittoria. Il divino Correggio dipinse e questa sfida e le sue conseguenze in un quadro che trovasi in casa Litta a Milano. — Qui il narratore salta in mezzo al racconto e suppone che gli ascoltanti sappiano gli antecedenti.

Non est . . . tibia tanti.

. . . . Non è tanto
L'error ch' io fei, che merti sì gran pena.
(ANGUILLARA)

Clamanti cutis est summos direpta per artus,
Nec quidquam nisi vulnus erat: cruor undique manat:
Detectique patent nervi; trepidæque sine ullà
Pelle micant venæ: salientia viscera posses,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.
Illum ruricolæ silvarum numina Fauni,
Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus,
Et Nymphæ flerunt, et quisquis montibus illis
Lanigerosque greges, armentaque bucera pavit.
Fertilis immaduit, madefactaque terra caducas
Concepit lacrymas, ac venis perbibit imis.
Quas ubi fecit aquam, vacuas emisit in auras.
Inde, petens rapidum ripis declivibus æquor
Marsya nomen habet, Phrygiæ liquidissimus amnis.
Talibus exemplis redit ad præsentia dictis
Vulgus, et extinctum cum stirpe Amphiona luget.
Mater in invidià est. Hanc tunc quoque dicitur unus
Flesse Pelops, humeroque, suas a pectore postquam
Deduxit vestes, ebur ostendisse sinistro.
Concolor hic humerus, nascendi tempore, dextro,

Summos . . . per artus. Gli trasse la pelle per l'estremità dei piedi e delle mani, come si fa quando si leva una veste.

Nec quidquam etc. Il Tasso tradusse:

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Olympus. Discepolo, o fratello di Marsia.

Armenta . . . bucera. Armenti cornuti: bovi.

Caducas. Cadenti dagli occhi dei Satiri.

Concepit. Accolse nel seno.

Fecit aquam. Le raccolse in tal massa da farne un fiume.

Emisit. Le sparse sulla terra.

Marsya. Il fiume Marsia mette nel Meandro.

Liquidissimus. Limpidissimo, purissimo.

Ad præsentia. Agli esempi presenti, cioè al tristo fatto di Anfione e di Niobe.

Mater in invidià. Senso. Tutti piangono Anfione e i suoi figli, ma odiano la loro madre, come quella che per la sua superbia fu causa di tanto infortunio. Pure essa fu pianta dal suo fratello Pelope il quale pel dolore aprì la veste e mostrò la sua spalla sinistra d'avorio.

Concolor. Pelope quando nacque aveva la spalla sinistra del medesimo colore e della medesima materia, di carne, della destra, ma ora l'aveva d'avorio, ed ecco il perchè. Tantalo accoltì una volta a convito gli Dei, per isperimentarne la divinità imbandì loro le membra di Pelope suo figlio. Accortisi essi di questa scelleratezza riunirono di nuovo le cotte membra, e ricomposero il giovane. Ma la spalla sinistra essendo stata già mangiata da Cerere, fu di mestieri

Corporeusque fuit: manibus mox cæsa paternis
Membra ferunt junxisse Deos, aliisque repertis,
Qui locus est juguli medius, summique lacerti
Defuit: impositum est non comparentis in usum
Partis ebur, factoque Pelops fuit integer illo.

CAP. X.

Tereo re di Tracia prende a moglie Progne figlia di Pandione re d'Atene.

Ah quanto intorno al bene è 'l nostro inganno.
Come spesso n'allegra il proprio danno.
(ANGUILLARA)

Finitimi proceres coëunt, urbesque propinquæ
Oravere suos ire ad solatia reges,
Argosque, et Sparte, Pelopeïadesque Mycenæ,
Et nondum torvæ Calydon invisa Dianæ,
Orchomenosque ferax, et nobilis ære Corinthos,
Messeneque ferox, Patræque, humilesque Cleonæ,

trovare un compenso; e fu trovato bellissimo nel mettere a Pelope una spalla d'avorio in luogo di quella mangiata.

Qui locus. La scapula.

Non comparentis. Che non appariva, non si ritrovava.

Facto . . . illo. Per quel benefizio degli Dei che gli rimesser la spalla d'avorio.

Integer. Intero, con tutte le parti del corpo.

X. *Ire ad solatia*. Di andare a consolar Pelope della disgrazia di Niobe.

Argos etc. Argo e Sparta sono città del Peloponneso: così Micene chiamata qui *Pelopeiades*, perchè regnata dai posteri di Pelope, Euristeo, Atreo ecc.

Calydon. Città di Etolia in Grecia. Non era ancora in odio all'irata Diana, come lo divenne in appresso quando Oeneo re di Etolia offrendo agli Dei le primizie lasciò lei in non cale. Vedi Lib. VIII.

Orchomenos. Città di Arcadia.

Nobilis ære Corinthos. Il bronzo di Corinto era famoso presso gli antichi. Floro racconta che incendiata la città nell'anno 608 di Roma quando la prese L. Mummio, le statue di oro e di argento si fusero, e adunandosi insieme questi metalli ne venne una nuova sorte di bronzo preziosissimo.

Messene. Città del Peloponneso: è chiamata *ferox*, a motivo delle tante guerre che sostenne a difesa della sua libertà.

Patræ. Oggi Patrasso, città in Acaia.

Humiles. Piccola.

Cleonæ. Città tra Corinto e Argo.

Et Nelea Pylos, neque adhuc Pittheïa Trœzen,
Quæque urbes aliæ bimari clauduntur ab istmo,
Exteriusque sitæ bimari spectantur ab istmo.
Credere quis posset? solæ cessastis Athenæ:
Obstitit officio bellum, subvectaque ponto
Barbara Mopsopios terrebant agmina muros.
Threïcius Tereus hæc auxiliaribus armis
Fuderat, et clarum vincendo nomen habebat.
Quem sibi Pandion opibusque virisque potentem,
Et genus a magno ducentem forte Gradivo,
Connubio Procnes junxit. Non pronuba Juno,
Non Hymenæus adest, non illi Gratia lecto.
Eumenides tenuere faces de funere raptas,
Eumenides stravere torum, tectoque profanus

Pylos. Città di Messenia, oggi *Navàrrino*. Vi regnò Neleo padre di Nestore.

Trœzen. Città del Peloponneso. A questo tempo non era ancora stato suo re Pitteo figlio di Pelope.

Quæque urbes etc. E tutte le altre città del Peloponneso che sono chiuse dall'istmo di Corinto.

Exteriusque sitæ. E le città della Grecia propriamente detta che sono fuori dell'istmo.

Bimari. Perchè è fra il mare Egeo e lo Ionio.

Credere quis posset? etc. Senso. Chi potrebbe credere che voi o Ateniesi umanissimi e civilissimi non interveniste al pio ufizio di consolare Pelope? Ma ne foste impediti dalla guerra che stringeva la vostra città.

Subvectaque ponto. Barbare schiere venute per mare travagliavano le mura ateniesi.

Mopsopios. Così dette dal re Mopsopio.

Threïcius. Re di Tracia. Tucidide nel Lib. I. §. 29. della Storia osserva che questo Tereo abitava in Daulia nel territorio chiamato Focida, abitato allora dai Traci. E perciò questa Tracia è diversa da quella cui poi è venuto il nome di Romania.

Pandion. Pandione II. re di Atene.

Genus etc. Discendente da Marte (*Gradivo*) Dio de'Traci.

Non . . . Juno, non Hymenæus etc. Con tutte queste formole solenni ci avverte fin di principio che questo matrimonio fu infausto, onde ci facciano meno spavento le orride conseguenze che ebbe. Giunone avea cura speciale de'matrimoni, e perciò chiamavasi *pronuba*. Imeneo era il Dio delle nozze, nelle quali avevano qualche parte anche le Grazie.

Eumenides. Le Furie portarono avanti alla nuova sposa faci funeree.

Profanus. Di tristo augurio.

. . . . . Lasciò il gufo il nido
E fe' sentire il suo noioso strido.
(ANGUILLARA)

Incubuit bubo, thalamique in culmine sedit.
Hac ave conjuncti Procne Tereusque; parentes
Hac ave sunt facti. Gratata est scilicet illis
Thracia; Disque ipsis grates egere, diemque
Quoque data est claro Pandione nata tyranno,
Quoque erat ortus Itys, festum jussere vocari.
Usque adeo latet utilitas! Jam tempora Titan
Quinque per autumnos repetitis duxerat annis:
Cum blandita viro Procne, Si gratia, dixit,
Ulla mea est, vel me visendam mitte sorori,
Vel soror huc veniat; redituram tempore parvo
Promittes socero: magni mihi muneris instar
Germanam vidisse dabis. Jubet ille carinas
In freta deduci, veloque, et remige portus
Cecropios intrat, Piræaque litora tangit.
Ut primum soceri data copia, dextera dextræ
Jungitur; infausto committitur omine sermo.

Hac ave. Con questo augurio. Nelle nozze consultàvasi il volo e il canto degli uccelli.

Gratata etc. La Tracia si congratulò con essi, fece festa nelle loro nozze.

Usque adeo etc. Per tal modo gli uomini ignorano quello che è utile.

Jam tempora Titan etc. Eran trascorsi cinque anni.

Cinque volte il figliuol d'Ipperione
Fatta avea per lo ciel l'usata strada.
(ANGUILLARA)

Si gratia, etc. Se io posso nulla, se ho qualche merito presso di te, o lasciami andare a visitar la mia sorella Filomela, o fa che essa venga qua.

Cecropios. Ateniesi. Cecrope fu re d'Atene.

Piræa. Il Pireo era il porto d'Atene.

Ut . . . data copia etc. Come fu ammesso alla presenza del suocero ecc.

CAP. XI.

Filomela è condotta da Tereo in Tracia.

. . . . Ahi cieca umana mente,
Come i giudizi tuoi son vani e torti !
(GERUS., C. IV.)

Cœperat, adventus causam, mandata referre
Conjugis; et celeres missæ spondere recursus:
Ecce venit magno dives Philomela paratu,
Ditior formâ, quales audire solemus
Naiadas, et Dryadas mediis incedere silvis,
Si modo des illis cultus similesque paratus.
Non secus exarsit conspectâ virgine Tereus,
Quam si quis canis ignem supponat aristis,
Aut frondem, positasque cremet fœnilibus herbas.
Jamque moras male fert, cupidoque revertitur ore
Mandata ad Procnes, et agit sua vota sub illis.
Facundum faciebat amor; quotiesque rogabat
Ulterius justo, Procnen ita velle ferebat:
Addidit et lacrymas, tanquam mandasset et illas.
Proh Superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent! ipso sceleris molimine Tereus
Creditur esse pius, laudemque a crimine sumit.
Quidque, quod idem Philomela cupit? patriosque lacertis
Blanda tenens humeros, ut eat visura sororem,
Perque suam, contraque suam, petit illa salutem.
Vincitur amborum genitor prece. Gaudet, agitque
Illa patri grates, et successisse duabus

XI. ***Cœperat etc.*** Tereo avea cominciato a esporre a Pandione la causa del suo viaggio, e le commissioni della moglie, la quale voleva che Filomela le andasse a fare una visita con promessa di pronto ritorno (***celeres recursus***).

Dives . . . paratu: In ricco adornamento.

Non secus etc. L'Ariosto,

. . . . In più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per foco paglia.

Canis. Biondeggianti, secche.

Positas . . . fœnilibus etc. Erbe secche, fieno.

Agit sua vota etc. Sotto quel pretesto si propone di conseguire il suo intento.

Idem . . . cupit. Cioè desidera di andare in Tracia con Tereo.

Successisse etc. Reputa una lieta ventura per ambedue (per sè e per la sorella) quello che per ambedue era una terribile calamità.

Id putat infelix, quod erat lugubre duabus.
Jam labor exiguus Phœbo restabat, equique
Pulsabant pedibus spatium declivis Olympi.
Regales epulæ mensis, et Baccus in auro
Ponitur: hinc placide dantur sua corpora somno.
Lux erat, et generi destram complexus euntis
Pandion, comitem lacrymis commendat obortis.
Ut voluere ambæ, voluisti tu quoque Tereu,
Hanc ego, care gener, quoniam pia causa coëgit,
Do tibi; perque fidem, cognataque pectora supplex,
Per Superos oro, patrio ut tuearis amore,
Et mihi sollicitæ lenimen dulce senectæ
Quamprimum (omnis erit nobis mora longa) remittas.
Tu quoque quamprimum (satis est vidisse sororem)
Si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito.
Mandabat, pariterque suæ dabat oscula natæ,
Et lacrymæ mites inter mandata cadebant.
Utque fide pignus dextras utriusque poposcit,
Inter seque datas junxit; natamque, nepotemque
Absentes, pro se memori rogat ore salutent;
Supremumque vale, pleno singultibus ore,
Vix dixit, timuitque suæ præsagia mentis.
At, simul imposita est pictæ Philomela carinæ,
Admotumque fretum remis, tellusque repulsa est:
Vicimus, exclamat, mecum mea vota feruntur,
Barbarus, et nusquam lumen detorquet ab illâ.

Jam labor exiguus. Il sole era presso al tramonto.

Già s'inchinava il sol molto alla sera.
(Ariosto, C. XLII.)

Bacchus in auro. S'imbandisce il vino in tazze d'oro.
Complexus. Stringendo la destra di Tereo che partiva.
Pia causa. L'amor della figlia.
Satis est vidisse. Ti basti fare una breve visita.
Si pietas etc. Se mi ami, se ti muove pietà di me.
Mites. Dolci: lacrime di commozione e d'affetto.
Fide pignus. In pegno di fede, in segno che gli osserverebbero la promessa. *Fide* sta per *fidei*.
Nepotem. Il bambino di Progne.
Pro se. A suo nome.
Memori rogat etc. Prega che si ricordino di salutare.
Vix dixit. I singhiozzi appena gli permessero di dire l'ultimo addio: il che egli temè come presagio funesto.
Admotum etc. Si batterono i remi nell'acqua.
Repulsa. A chi sta fermo in nave, mentre questa si scosta dal lido, pare che il lido medesimo si respinga, e torni indietro.

Non aliter, quam cum pedibus prædator aduncis
Deposuit nido leporem Jovis ales in alto;
Nulla fuga est capto: spectat sua præmia raptor.

CAP. XII.

Filomela dà contezza alla sorella della scelleraggine di Tereo.

Illa tremit, velut agna pavens, quæ saucia cani
Ore excussa lupi, nondum sibi tuta videtur:
Utque columba, suo madefactis sanguine plumis,
Horret adhuc, avidosque timet quibus hæserat ungues.
Mox ubi mens rediit, passos laniata capillos,
Lugenti similis, cæsis plangore lacertis,
Intendens palmas, O diris, barbare, factis,
O crudelis, ait! nec te mandata parentis,
Cum lacrymis movere piis, nec cura sororis?
Si tamen hoc Superi cernunt, si numina Divûm
Sunt aliquid, si non perierunt omnia mecum,
Quandocumque mihi pœnas dabis. Ipsa, pudore
Projecto, tua facta loquar: si copia detur,
In populos veniam; si silvis clausa tenebor,
Implebo silvas, et conscia saxa querelis.
Audiet hæc æther, et, si Deus ullus in illo est.
Talibus ira feri postquam commota tyranni,

Jovis ales. L'aquila.
Nulla fuga etc. Non può fuggire.
XII. *Illa*. Filomela.
Velut agna. Queste similitudini esprimono egregiamente il timor della vergine.
Cani. Il lupo è di color cenerino.
Ubi mens rediit. Come si riebbe dallo smarrimento.

Al tornar della mente.
(DANTE, Inf. C. VI.)
Al tornar dello spirto.
(ARIOSTO)

Lugenti similis. Simile a chi è in lutto per la morte di alcuno.
Cæsis etc. Pestate dalle percosse le braccia.
Sunt aliquid etc. Se gli Dei hanno qualche potere.
Quandocumque etc. Quandochessia me la pagherai.
Si copia detur. Se ne avrò il destro uscirò tra la gente e svelerò le tue turpitudini.
Talibus etc. Senso. Dopochè per questi detti s'infiammò l'ira del tiranno, e si svegliò in lui uguale il timore ecc.

Nec minor hac metus est; causâ stimulatus utrâque,
Quo fuit accinctus, vaginâ liberat ensem,
Arreptamque comâ, flexis post terga lacertis,
Vincla pati cogit. Jugulum Philomela parabat,
Spemque suæ mortis viso conceperat ense.
Ille indignantem, et nomen patris usque vocantem,
Luctantemque loqui, comprensam forcipe linguam
Abstulit ense fero: radix micat ultima linguæ;
Ipsa jacet, terræque tremens immurmurat atræ:
Utque salire solet mutilatæ cauda colubræ,
Palpitat, et moriens dominæ vestigia quærit.
Sustinet ad Procnen post talia facta reverti.
Conjuge quæ viso germanam quærit: at ille
Dat gemitus fictos, commentaque funera narrat:
Et lacrymæ fecere fidem. Velamina Procne
Deripit ex humeris auro fulgentia lato,
Induiturque atras vestes, et inane sepulchrum
Constituit, falsisque piacula manibus infert,
Et luget, non sic lugendæ fata sororis.
Signa Deus bis sex acto lustraverat anno.
Quid faciat Philomela? fugam custodia claudit:
Structa rigent solido stabulorum mœnia saxo:
Os mutum facti caret indice. Grande doloris
Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

Vaginâ liberat etc. Sguaina la spada.

Jugulum . . . parabat. Presentava volenterosa la gola al ferro, e alla vista della spada sguainata sperò che Tereo l'uccidesse.

Radix micat etc. Brutto e sconcio spettacolo che il poeta si diverte a minutamente descrivere. La radica della lingua staccata palpita e si agita a motivo della vitalità che rimane ai nervi. L'altra parte poi giace sul suolo e tremante ripete in suono confuso i suoi lamenti sulla terra. La similitudine che succede rischiara l'idea.

Commenta . . . funera. La finta morte di Filomela.

Induitur . . . atras etc. Si veste a lutto.

Inane. Perchè non vi era il corpo. Innalzò un cenotafio.

Falsis . . . manibus. All'ombra non vera della sorella, perchè non ancora morta.

Piacula. Sacrifizi di suffragio, di espiazione.

Non sic lugendæ. Che non doveasi piangere come morta, ma vendicare, e ridurre a libertà.

Signa Deus. Febo avea illuminato, percorso i dodici segni dello Zodiaco: era passato un anno.

Caret indice. Non può indicare la scelleraggine.

Grande doloris ingenium. Senso. Il dolore e la sventura danno agli uomini grande ingegno.

Stamina barbaricâ suspendit candida telâ;
Purpureasque notas filis intexuit albis,
Indicium sceleris; perfectaque tradidit uni,
Utque ferat dominæ gestu rogat. Illa rogata
Pertulit ad Procnen, nec scit quid tradat in illis.
Evolvit vestes sævi matrona tyranni,
Germanæque suæ carmen miserabile legit,
Et (mirum est potuisse) silet: dolor ora repressit,
Verbaque quærenti satis indignantia linguæ
Defuerant; nec flere vacat, sed fasque nefasque
Confusura ruit, pœnæque in imagine tota est.

CAP. XIII.

Progne trae Filomela di carcere, e si dispone ad uccidere il figlio.

Tempus erat, quo sacra solent Trieterica Bacchi
Sithoniæ celebrare nurus: nox conscia sacris:
Nocte sonat Rhodope tinnitibus æris acuti.
Nocte suâ est egressa domo regina, Deique
Ritibus instruitur, furialiaque accipit arma.

Suspendit. Abbiamo anche altrove notato che gli antichi ordivano le tele dall'alto in basso. Vedi Lib. IV. Cap. III.

Purpureas etc. Alle fila bianche intesse lettere (*notas*) rosse, le quali manifestavano la scelleraggine (*indicium sceleris*) commessa da Tereo.

Uni. A una delle ancelle.

Matrona tyranni. Progne moglie di Tereo.

Carmen. Le lettere intessute che dicevano il destino della sua sorella.

Mirum. Non dee far maraviglia che potesse tacere, perchè il dolore eccessivo spesso fa muti.

Nec flere vacat. Non ha tempo di piangere.

Fasque nefasque etc. È pronta a confondere e lecito e illecito per punir Tereo, ed è tutta in questo pensiero (*in imagine pœnæ*).

XIII. *Trieterica Bacchi*. Le feste che si celebravano a Tebe ogni tre anni in onore di Bacco.

Sithoniæ. Di Tracia, della quale è una parte la Sitonia.

Nox etc. Queste feste si celebravano di notte.

Rhodope. Monte di Tracia.

Æris acuti. Del cembalo.

Ritibus instruitur. Si veste secondo il rito delle feste di Bacco.

Furialia . . . arma. I tirsi di cui usavano le furiose Baccanti. Vedi Lib. III. Cap. IX.

Vite caput tegitur, lateri cervina sinistro
Vellera dependent, humero levis incubat hasta.
Concita per silvas, turbâ comitante suarum,
Terribilis Procne, furiisque agitata doloris,
Bacche, tuas simulat: venit ad stabula avia tandem,
Exululatque, Evoëque sonat, portasque refringit,
Germanamque rapit, raptæque insignia Bacchi
Induit, et vultus hederarum frondibus abdit,
Attonitamque trahens intra sua mœnia ducit.
Ut sensit tetigisse domum Philomela nefandam,
Horruit infelix, totoque expalluit ore.
Nacta locum Procne, sacrorum pignora demit,
Oraque develat miseræ pudibunda sororis;
Amplexumque petit. Sed non attollere contra
Sustinet hæc oculos, lacrymisque indulget. At iram
Non capit ipsa suam Procne, fletumque sororis
Corripiens, non est lacrymis hic, inquit, agendum;
Sed ferro; sed si quid habes, quod vincere ferrum
Possit: in omne nefas ego me, germana, paravi.
Aut ego cum facibus regalia tecta cremabo,
Artificem mediis immittam Terea flammis,
Aut linguam, aut oculos rapiam; aut per vulnera mille
Sontem animam expellam: magnum est quodcumque paravi:
Quid sit adhuc dubito. Peragit dum talia Procne,
Ad matrem veniebat Itys: quid possit, ab illo
Admonita est; oculisque tuens immitibus, Ah! quam
Es similis patri, dixit: nec plura locuta,
Triste parat facinus, tacitâque exæstuat irâ.

Tuas simulat. Senso. Agitata dalle furie del dolore, finge le tue o Bacco, cioè quelle da cui sono agitate le Baccanti nelle tue orgie.

Evoë . . . sonat. Ripete viva Bacco; che era il grido con cui le Menadi lo invocavano.

Insignia Bacchi. L'abito delle Baccanti.

Nacta locum. Trovato un luogo segreto, Progne tolse a Filomela i segni delle feste, (*sacrorum pignora*), cioè la spogliò dell'abito e degli ornamenti di Baccante che non ha guari le avea messi.

Non est etc. Non vi ha mestieri di lacrime, ma di ferro, ma di vendetta.

Artificem. Autore di tanta scelleratezza.

Quid sit etc. Sono incerta ancora del partito a cui appigliarmi, non so con qual pena punirò lo scellerato.

Peragit dum talia. Mentre così parla e minaccia.

Admonita etc. Al veder Iti le sovvenne di quel che potesse.

Tacitâque etc. E divampa di tacita ira.

Ut tamen accessit natus, matrique salutem
Attulit, et parvis adduxit colla lacertis,
Mistaque blanditiis puerilibus oscula junxit,
Mota quidem est genitrix, infractaque constitit ira,
Invitique oculi lacrymis maduere coactis:
Sed simul ex nimiâ matrem pietate labare
Sensit, ab hoc iterum est ad vultus versa sororis,
Inque vicem spectans ambos, Cur admovet, inquit,
Alter blanditias? raptâ silet altera linguâ?
Quam vocat hic matrem, cur non vocat illa sororem?
Cui sis nupta vide, Pandione nata, marito:
Degeneras; scelus est pietas in conjuge Tereo.

CAP. XIV.

Progne imbandisce a Tereo le membra del figlio. Essa, la sorella e Tereo sono trasformati in uccelli.

. . . . mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta.
(Dante, Purg. C. XVII.)

Nec mora, traxit Itin, veluti Gangetica cervæ
Lactentem fœtum per silvas tigris opacas:
Utque domus altæ partem tenuere remotam,
Tendentemque manus, et jam sua fata videntem,
Et mater, mater clamantem, et colla petentem,

Adduxit colla. Trasse a sè, abbracciò il collo della madre per baciarla.
Constitit ira. Si calmò lo sdegno.
Lacrymis . . . coactis. Di lacrime ritenute a forza.
Sed simul etc. Ma tostochè si accorse che l'affetto materno (*matrem*) la volgeva a commiserazione ecc.
Ab hoc. Da Iti.
Cur admovet etc. Senso. Perchè le carezze del figlio mi sforzano a perdonargli, e il disonore della sorella pel quale le fu strappata la lingua non mi muove a vendetta?
Pandione nata. Parla a sè stessa, e rammenta il prode suo padre per trarre da questa ricordanza eccitamento a vendetta.
Scelus etc. La pietà verso Tereo è delitto. Il Tasso nella Gerus. C. IV.

Or mi farebbe la pietà men pio ecc.

XIV. *Veluti Gangetica etc.* Come una tigre sulle rive del Gange (nell'India) porta via per le selve un cerbiatto (*cervæ fœtum*).
Sua fata. La sua morte imminente.

Ense ferit Procne, lateri qua pectus adhæret;
Nec vultus vertit. Satis illi ad fata vel unum
Vulnus erat: jugulum ferro Philomela resolvit,
Vivaque adhuc, animæque aliquid retinentia membra
Dilaniat: pars inde cavis exsultat ahenis,
Pars verubus stridet: manant penetralia tabo.
His adhibet conjux ignarum Terea mensis,
Et patrii moris sacrum mentita, quod uni
Fas sit adire viro, comites famulosque removit.
Ipse sedens solio Tereus sublimis avito
Vescitur, inque suam sua viscera congerit alvum.
Tantaque nox animi est, Ityn huc accersite, dixit.
Dissimulare nequit crudelia gaudia Procne,
Jamque suæ cupiens existere nuntia cladis,
Intus habes, quem poscis, ait: circumspicit ille,
Atque ubi sit quærit: quærenti, iterumque vocanti,
Sicut erat sparsis furiali cæde capillis,
Prosiluit, Ityosque caput Philomela cruentum
Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo
Posse loqui, et meritis testari gaudia dictis.
Thracius ingenti mensas clamore repellit,
Vipereasque ciet Stygiâ de valle sorores,

Nec vultus etc. Nè rivolse indietro il volto a guardare il figlio morente.

Ad fata. Alla morte.

Resolvit. Aprì.

Animæque aliquid etc. Palpitanti.

Exsultat. Verbo bellissimo ad esprimere il sollevarsi e saltare che fa l'acqua bollendo. Significa: Una parte delle membra del figlio fa cuocer nell'acqua, un'altra nello spiede arrosto (*verubus stridet*).

Manant penetralia. Le parti riposte della casa stillano del sangue dell'ucciso bambino.

His etc. Progne imbandisce (*adhibet mensis*) all' inconsapevole Tereo queste vivande.

Sacrum mentita. Fingendo di voler fare un sacrifizio secondo il rito ateniese (*patrii moris*) a cui dovesse assistere solo il marito, allontanò tutti i servi.

Sua viscera. Il suo figlio. Il verbo *congerit* è opposto a *egerere* che vien sotto.

Nox. Cecità, ignoranza.

Intus habes. Hai dentro di te, nelle tue viscere, hai mangiato quello che chiedi.

Prosiluit. Saltò in mezzo.

Meritis . . . dictis. Con parole convenienti.

Vipereas . . . sorores. Le Furie crinite di serpenti.

Et modo, si posset, reserato pectore diras
Egerere inde dapes, demersaque viscera gestit:
Flet modo, seque vocat bustum miserabile nati:
Nunc sequitur nudo genitas Pandione ferro.
Corpora Cecropidum pennis pendere putares;
Pendebant pennis: quarum petit altera silvas,
Altera tecta subit; neque adhuc de pectore cædis
Excessere notæ, signataque sanguine pluma est.
Ille dolore suo, pœnæque cupidine velox
Vertitur in volucrem, cui stant in vertice cristæ;
Prominet immodicum pro longâ cuspide rostrum:
Nomen Epops volucri, facies armata videtur.

CAP. XV.

Borea rapisce Orizia. Calai e Zete alati.

Hic dolor ante diem, longæque extrema senectæ
Tempora, Tartareas Pandiona misit ad umbras.
Sceptra loci, rerumque capit moderamen Erechtheus,

Reserato pectore. Aperto il ventricolo.
Demersa . . . viscera. Le viscere mangiate.
Bustum. Tomba.
Cecropidum. Progne e Filomela nate in Atene ove regnò Cecrope.
Pendebant pennis. Volavano.
Altera. Filomela fu mutata in usignolo cui dilettan le selve ove

. . . . . Dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne.
(PETRARCA)

Altera. Progne fu mutata in rondine e frequenta le case e le città.
Neque adhuc etc. Non ancora caddero loro dal petto i segni della commessa carnificina. Le penne degli usignoli e di alcune rondini sono tinte di rosso.
Ille. Tereo fatto veloce dal suo dolore e dalla bramosia di punir Progne e Filomela si converte in upupa, detta *epops* dai Greci, uccello che perseguita gli usignoli e le rondini. Ha una cresta a guisa di elmo, un rostro lungo a foggia di spada, e però la sua faccia *armata videtur*.
XV. *Hic dolor etc*. Pandione alla nuova di questi scellerati fatti fu preso di tanto dolore che ne morì prima di giungere a tarda vecchiezza (*ante diem*),
Sceptra loci, etc. A Pandione nel governo di Atene (*loci*) successe Eretteo uomo chiarissimo per giustizia e valore guerresco. Egli ebbe quattro maschi e quattro femine (*fœmineæ sortis*), due delle

Justitiâ dubium, validisne potentior armis.
Quatuor ille quidem juvenes, totidemque crearat
Fœmineæ sortis, sed erat par forma duarum.
E quibus Æolides Cephalus te conjuge felix,
Procri, fuit: Boreæ Tereus, Thracesque nocebant;
Dilectâque diu caruit Deus Orithyiâ,
Dum rogat, et precibus mavult, quam viribus, uti.
Ast ubi blanditiis agitur nihil, horridus irâ,
Quæ solita est illi, nimiumque domestica, vento;
Et merito, dixit, quid enim mea tela reliqui,
Sævitiam, et vires, iramque animosque minaces?
Admovique preces, quarum me dedecet usus?
Apta mihi vis est, hac tristia nubila pello,
Hac freta concutio, nodosaque robora verto,
Induroque nives, et terras grandine pulso.
Idem ego, cum fratres cælo sum nactus aperto,
(Nam mihi campus is est) tanto molimine luctor,
Ut medius nostris concursibus intonet æther,

quali, Procri e Oritia, erano pari in bellezza. Procri fu sposata da Cefalo discendente da Eolo (*Æolides*). Di Oritia invaghì Borea re di Tracia, o vento che spira da quella parte, ma dello sposarla vana fu ogni opera finchè egli usò le preghiere piuttostochè la forza, perchè gli Ateniesi non volevano congiungersi coi Traci che aveano sì mala fama a motivo dei misfatti della casa di Tereo.

Deus. Borea ebbe onori divini dai Megalopolitani, dai Turii e dagli Ateniesi.

Ast ubi etc. Ma quando vide tornar vano il pregare e le buone maniere ecc.

Domestica. A lui propria. Senso nuovo dato a questa parola.

Et merito. E con ragione sono spregiato e mi è negata Oritia, dacchè non uso delle mie armi, la forza e l'ira, ma invece adopro le preghiere che a me si sconvengono. Bella questa descrizione della prepotenza di Borea.

Apta mihi etc. A me sta bene la forza.

Nodosaque etc. Atterro le nodose quercie.

. il furor di Borea . . . .
Svelle da' monti il frassino e l'abete.
(Ariosto, C. XVIII.)

Cum fratres etc. Quando m'incontro co' miei fratelli, con gli altri venti nel cielo aperto, cioè privo di ostacoli che possan trattenere la mia forza e romperne l'impeto.

Mihi campus. Mi è campo di battaglia.

Concursibus. Scontri, battaglie. Qui Borea esagera i suoi vanti dicendosi autore de' tuoni (*intonet æther*) e de' fulmini che dice fare sprigionar dalle nubi (*exsiliant*). Anche Lucrezio opinò che i

Exsiliantque cavis elisi nubibus ignes:
Idem ego, cum subii' convexa foramina terræ,
Supposuique ferox imis mea terga cavernis,
Sollicito manes, totumque tremoribus orbem.
Hac ope debueram thalamos petiisse, socerque
Non orandus erat mihi, sed faciendus, Erechtheus.
Hæc Boreas, aut his non inferiora locutus
Excussit pennas: quarum jactatibus omnis
Afflata est tellus, latumque perhorruit æquor:
Pulvereamque trahens per summa cacumina pallam,
Verrit humum, pavidamque metu caligine tectus
Orithyian amans fulvis complectitur alis.
Dum volat, arserunt agitati fortius ignes:
Nec prius aërii cursus suppressit habenas,
Quam Ciconum tenuit populos, et mœnia raptor.
Illic et gelidi conjux Actæa tyranni,
Et genitrix facta est; partus enixa gemellos,
Cœtera qui matris, pennas genitoris haberent.
Non tamen has una memorant cum corpore natas;

tuoni sian venti che combattano dentro le nubi: opinione seguita pure da Dante (*Purg. C. XIV.*)

E fuggio come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.

Convexa foramina. Le spelonche.

Supposui. Significa: spirò: ma lo dice con un'imagine arditissima.

Sollicito manes etc. Fo tremare gli infernali; ovvero: scuoto i regni sotterranei e tutto il mondo.

Trema al furor tremendo, e par la terra
Che d'immobile omai mobil si faccia.
(TASSO, Rinaldo C. X.)

Perhorruit. Si agitò, si messe in tempesta.

Pulveream . . . trahens etc. Maravigliosa fantasia! La polvere mossa da Borea è la sua *palla*, la quale si trae dietro come lo strascico della veste.

Summa cacumina. Per le cime de'monti, ove Borea spira più forte.

Ignes. L'ardente amore.

Nec prius etc. Non si rimase dal suo corso aereo prima di giungere in Tracia abitata dai Ciconi (*populus Ciconum*) ove ha la sua città (*mœnia*) e il suo seggio.

Actæa. Oritia figlia di Eretteo re di Atene appena fu giunta in Tracia (*illic*) divenne moglie di Borea (*gelidi tyranni*) e madre di due figli Calai e Zete, che furono del numero degli Argonauti, i quali in tutto somigliavano alla madre, tranne nelle ali, che avevano alla guisa del padre.

Barbaque dum rutilis aberat submissa capillis,
Implumes Calaïsque puer, Zetesque fuerunt.
Mox pariter pennæ ritu cœpere vulucrum
Cingere utrumque latus, pariter flavescere malæ.
Ergo, ubi concessit tempus puerile juventæ,
Vellera cum Minyis nitido radiantia villo,
Per mare non notum primâ petiere carinâ.

Utrumque latus. Ambedue le spalle.

Flavescere malæ. Le guance cominciarono a rivestirsi di bionda lanugine.

Concessit etc. Quando la puerizia cedè il luogo alla gioventù.

Vellera . . . nitido etc. Il vello d'oro.

Minyis. Popoli di Tessaglia, che andarono con Giasone alla conquista del vello d'oro sulla nave Argo, che fu la prima di tutte le navi.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO SETTIMO

CAP. I.

Gli Argonauti giungono in Colchide. Medea è presa dell'amore di Giasone.

Quelli è Jason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
(DANTE, Inf. C. XVIII.)

Jamque fretum Minyæ Pagasæâ puppe secabant,
Perpetuâque trahens inopem sub nocte senectam

1. *Jamque fretum etc.* La spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro intrapresa da Giasone duce de' Tessali (*Minyæ*) avvenne nel 1233 avanti l'era volgare. Fu di gran momento al Greci per la nautica e per la mercatura, ma ravvolta com'è tra le favole non lascia conoscere il vero su cui è fondata. Non ostante par fuori di dubbio, che i Greci si accingessero ad essa per estendere il commercio nel Ponto Eussino e stabilire empori nella Colchide.
Pagasæâ puppe. Colla nave Argo, la quale fu fabbricata alle falde del monte Pello in Pagase, città e promontorio di Tessaglia.
Perpetuâque etc. Gli Argonauti dapprima approdarono in Tracia, ove trovarono il re Fineo, che in pena di avere acciecato i suoi figli era stato egli stesso acciecato, e condannato a sentirsi portar via dalle Arpie i cibi di sulla mensa ogni volta che vi erano imbanditi. Calai e Zete figli di Borea mossi a pietà del misero vecchio lo liberarono dai rapaci animali; ed egli in contraccambio di questo beneficio mostrò agli Argonauti la via da tenere per giungere nella Colchide, e gli sovvenne di molti consigli. Anche nell'Orlando Furioso

Visus erat Phineus; juvenesque Aquilone creati
Virgineas volucres miseri senis ore fugarant;
Multaque perpessi claro sub Jăsone, tandem
Contigerant rapidas limosi Phasidos undas.
Dumque adeunt regem, phryxeaque vellera poscunt,
Voxque datur Minyis magnorum horrenda laborum,
Concipit interea validos Æetias ignes,
Et luctata diu, postquam ratione furorem
Vincere non poterat; Frustra, Medea, repugnas,
Nescio quis Deus obstat, ait; mirumque quid hoc est:
Nam cur jussa patris nimium mihi dura videntur?
Sunt quoque dura nimis: cur, quem modo denique vidi,
Ne pereat, timeo? quæ tanti causa timoris?

(C. XXXIII.) Senapo re di Etiopia per sua superbia gli occhi avea miseramente perduti, ed era da perpetua fame cruciato.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'infernal schiera ultrice
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapian le vivande,
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

Virgineas volucres. Le Arpie che avean volto di femmine.

Ali hanno late, e colli e visi umani.
(Dante, Inf. C. XIII.)

Phasidos. Il Fasi fiume di Colchide che mette nel Mar nero.

Regem. Eeta re di Colchide.

Phryxea . . , vellera. Il vello portato in Colchide da Frisso. Questi era figlio di Atamante re di Tebe e di Nefele sua prima moglie, e allorchè il padre ebbe sposata Ino, per sottrarsi all'odio della matrigna fuggì colla sorella Elle dalla patria cavalcando un ariete. Elle tra via cadde nel mare a cui dette il nome di Ellesponto, e Frisso giunse a Colco, ove immolò a Giove l'ariete, che l'aveva trasportato e ne dette il vello di color d'oro ad Eeta, il quale lo sospese ad un albero nel bosco di Marte, e lo fece guardare da un vigil dragone e da tori che spiravano fuoco. Per questo vello alcuni intendono le ricchezze che Frisso fuggendo le insidie de'suoi recò nella Colchide.

Vox . . . magnorum . . . laborum. Giasone giunto a Colco chiede al re il vello d'oro: questi risponde non potersi ottenere se non dopo avér domati i tori, ucciso il vigil dragone, seminati i suoi denti ed uccisi gli uomini, che ne nascerebbero.

Æetias etc. Medea figlia di Eeta si accende di potente amore per Giasone.

Jussa. Cioè gli ordini di domare i tori ecc.

Modo denique. Ora per la prima volta.

Excute virgineo conceptas pectore flammas,
Si potes, infelix. Si possem, sanior essem:
Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido,
Mens aliud suadet; video meliora, proboque,
Deteriora sequor. Quid in hospite regia virgo
Ureris? et thalamos alieni concipis orbis?
Hæc quoque terra potest, quod ames, dare; Vivat, an ille
Occidat, in Dis est: vivat tamen, idque precari,
Vel sine amore, licet: quid enim commisit Jason?
Quem, nisi crudelem, non tangat Jasonis ætas?
At nisi opem tulero, taurorum afflabitur ore,
Concurretque suæ segeti, tellure creatis
Hostibus, aut avido dabitur fera præda draconi.
Hoc ego si patiar, tunc me de tigride natam,
Tunc ferrum, et scopulos gestare in corde fatebor.
Cur non et specto pereuntem? oculosque videndo
Conscelero? cur non tauros exhortor in illum?
Terrigenasque feros, insopitumque draconem?

Nova. Incognita, non mai provata finquì.

Aliudque etc. Pensiero simile a quest'altro:

E fan dubbia contesa entro al suo cuore
Duo potenti nemici: Onore e Amore.
(GERUS. C. VI.)

Video meliora etc. Bellissimo detto, che con molta verità e brevità esprime la propendenza degli uomini al male. L'Ariosto (C. XVI.) parlando di Grifone svolge in più parole questo stesso pensiero:

Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede.

Quid in hospite etc. A che ardi di amore per un forestiero? a che speri le nozze di un estraneo (*alieni orbis*)?

In Dis est. È in potere degli Dei.

Vel sine amore. Anche senza amarlo posso desiderare e pregare che viva.

Concurret. Verrà a battaglia con gli uomini da lui seminati (*suæ segeti*).

De tigride etc. Si dicono nati dalle tigri quelli che sono immani e crudeli. Così il Tasso nella Gerus. C. IV.

Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra.

Conscelero. Contaminano gli occhi coloro che stanno a veder volentieri una scelleraggine.

Terrigenas. Nati dalla terra.

Insopitum. Vegliante.

Di meliora velint. Quamquam non ista precanda,
Sed facienda mihi. Prodamne ego regna parentis?
Atque ope nescio quis servabitur advena nostrà,
Ut per me sospes, sine me det lintea ventis,
Virque sit alterius, pœnæ Medea relinquar?
Si facere hoc, aliamve potest præponere nobis,
Occidat ingratus: sed non is vultus in illo,
Non ea nobilitas animo est, ea gratia formæ,
Ut timeam fraudem, meritique oblivia nostri:
Et dabit ante fidem, cogamque in fœdera testes
Esse Deos. Quid tuta times? accingere, et omnem
Pelle moram; tibi se semper debebit Jason;
Te face solemni junget sibi, perque Pelasgas
Servatrix urbes, matrum celebrabere turbà.
Ergo ego germanam, fratremque patremque Deosque,
Et natale solum ventis ablata relinquam?
Nempe pater sævus, nempe est mea barbara tellus,
Frater adhuc infans, stant mecum vota sororis.
Maximus intra me Deus est. Non magna relinquam,
Magna sequar: titulum servatæ pubis Achivæ,
Notitiamque loci melioris, et oppida, quorum

Di meliora etc. Formula di abominazione.

Prodamne ego regna etc. Tradirò il regno del padre? L'aiutar Giasone a togliere il vello era per Medea un togliere il regno al padre, perchè l'oracolo avea detto che Eeta regnerebbe, finchè conservasse il vello medesimo.

Pœnæ. Ai gastighi del padre per averlo tradito.

Sed non is vultus etc. Senso. Quel volto, quella nobiltà di animo, non son tali da ingannarmi: non indicano un ingrato, un traditore.

Et dabit ante fidem. Prima di aiutarlo lo costringerò a giurare di sposarmi, e chiamerò gli Dei a testimoni del patto (*in fœdera*).

Te face etc. Così pure Erminia nella Gerus. C. VI.

> Egli te d'abbracciamenti onesti
> Faria lieta e di nozze avventurose:
> Poi mostra a dito ed onorata andresti
> Tra le madri latine e fra le spose.

Pelasgas. Greche.

Matrum. Delle madri degli Argonauti come salvatrice dei loro figli.

Stant mecum etc. Sta per me la sorella. Chiamavasi Calciope. Essa si era sposata a Frisso, e avea mandato i figli in Grecia a ripetere i beni paterni: quindi il matrimonio di Medea con Giasone dovea esserle caro, come quello che poteva agevolarle il riacquisto dei beni medesimi.

Titulum etc. Avrò la gloria di aver salvata la gioventù greca, gli Argonàuti.

Hic quoque fama viget; cultusque artesque virorum,
Quemque ego cum rebus, quas totus possidet orbis,
Æsoniden mutasse velim; quo conjuge felix
Et Dis cara ferar, et vertice sidera tangam.
Quid? quod nescio qui mediis incurrere in undis
Dicuntur montes, ratibusque inimica Charybdis,
Nunc sorbere fretum, nunc reddere; cinctaque sævis
Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo?
Ah! si quid metuam, metuam de conjuge solo.
Conjugiumne putas? speciosaque nomina culpæ
Imponis, Medea, tuæ? quin, aspice quantum
Aggrediare nefas, et, dum licet, effuge crimen.

CAP. II.

Medea vinta dall'amore dà aiuto a Giasone.

Dixit: et ante oculos rectum, pietasque pudorque
Constiterant, et victa dabat jam terga Cupido.
Ibat ad antiquas Hecates Perseïdos aras,
Quas nemus umbrosum, secretaque silva tegebat;
Et jam fortis erat; pulsusque resederat ardor:
Cum videt Æsoniden, extinctaque flamma revixit,
Erubuere genæ, totoque recanduit ore.

Cultus. L'eleganza, i costumi.
Quemque ego etc. Otterrò Giasone, il quale non vorrei cambiar con tutte le ricchezze del mondo, il quale stimo più d'ogni cosa.
Æsoniden. Giasone figlio di Esone.
Sidera tangam. Sarò felice, uguale agli Dei. Per esprimere una ventura lietissima diciamo: toccare il ciel con un dito.
Quid? quod nescio etc. Senso. Vi sono da incontrar dei pericoli, ma non mi faranno paura per me ecc.
Mediis incurrere etc. Sono queste le isole Cianee o Simplegadi, oggi le *Pavonare*: due scogli nelle foci del Ponto Eussino poco distanti tra loro che da lontano a motivo della continua agitazione dell'onde sembrano azzuffarsi e rompersi l'uno contro l'altro.
Charybdis . . . Scylla. Uno scoglio e un vortice nello stretto di Messina. Vedi Lib. XIII. Cap. 20. Lib. XIV. Cap. I.
Conjugiumne putas? Credi che Giasone ti farà sua sposa?
II. *Hecates*. Ecate figlia di Perseo e madre di Medea era famosa maga, e presso i Colchi venerata qual dea.
Fortis erat. Medea avea stabilito di resistere fortemente all'amore.
Erubuere genæ. L'Ariosto dice

E d'onesto rossor tutta si tinse.

Recanduit. Arse di nuovo.

Utque solet ventis alimenta assumere, quæque
Parva sub inductâ latuit scintilla favillâ,
Crescere, et in veteres agitata resurgere vires:
Sic jam lenis amor, jam quem languere putares,
Ut vidit juvenem, specie præsentis inarsit.
Ut vero cœpitque loqui, dextramque prehendit
Hospes, et auxilium submissâ voce rogavit,
Promisitque torum, lacrymis ait illa profusis:
Quid faciam video, nec me ignorantia veri
Decipiet, sed amor: servabere munere nostro;
Servatus promissa dato. Per sacra triformis
Ille Deæ, lucoque foret quod numen in illo,
Perque patrem soceri cernentem cuncta futuri,
Eventusque suos, et tanta pericula jurat.
Creditus accepit cantatas protinus herbas,
Edidicitque usum, lætusque in tecta recessit.

CAP. III.

Giasone coll'aiuto di Medea, s'impadronisce del vello d'oro, e ritorna con essa in Tessaglia.

Que' gloriosi che passaro a Colco
. s'ammiraron . . . . . .
Quando Jason vider fatto bifolco.
(Dante, Parad. C. II.)

Postera depulerat stellas aurora micantes:

Sub . . . favillâ. Sotto la calda cenere.
Specie. Per la bellezza.
Promisit . . . torum. Le promise di farsela a sposa.
Ignorantia veri. L'ignoranza dell'onesto, del giusto.
Promissa dato. Quando per opera mia sarai liberato dai pericoli, attienmi la promessa.
Triformis. Perchè era la stessa sotto tre aspetti: Proserpina nell'Inferno, Luna in Cielo, Diana in Terra. Quindi l'Ariosto C. XVIII.

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme ecc.

Per . . . patrem soceri. Pel sole che era padre di Eeta.
Cernentem cuncta. Dante (*Parad. C. XX.*) dice:

. . colui che tutto il mondo alluma.

E al C. X. lo chiama:

Lo ministro maggior della natura.

Cantatas. incantate con arte magica.

Conveniunt populi sacrum Mavortis in arvum,
Consistuntque jugis: medio rex ipse resedit
Agmine purpureus, sceptroque insignis eburno.
Ecce adamanteis Vulcanum naribus efflant
Æripedes tauri, tactæque vaporibus herbæ
Ardent: utque solent pleni resonare camini,
Aut, ubi terrenâ silices fornace soluti
Concipiunt ignem liquidarum aspergine aquarum;
Pectora sic intus clausas volventia flammas,
Gutturaque usta sonant: tamen illis Æsone natus
Obvius it. Vertère truces venientis ad ora
Terribiles vultus, præfixaque cornua ferro,
Pulvereumque solum pede pulsavere bisulco,
Fumificisque locum mugitibus implevere.
Diriguere metu Minyæ. Subit ille, nec ignes
Sensit anhelatos (tantum medicamina possunt)
Pendulaque audaci mulcet palearia dextrâ,
Suppositosque jugo pondus grave cogit aratri
Ducere, et insuetum ferro proscindere campum.
Mirantur Colchi; Minyæ clamoribus implent,
Adjiciuntque animos. Galeâ tum sumit ahenâ

III. *Mavortis in arvum*. Nel campo di Marte, ove pendeva da un albero il vello d'oro.

Jugis. Cioè, sui gioghi del monte Caucaso da cui quel campo era cinto.

Purpureus. Vestito di porpora.

Ecce adamanteis . . . naribus etc. Ecco che i tori dai piè di bronzo (*æripedes*) cioè durissimi, spirano fuoco (*Vulcanum*) dalle ferree nari. La terribile natura di questi tori è descritta egregiamente.

Vaporibus. Dalle fiamme che spirano.

Pleni. Pieni di fiamme.

Terrenâ. Fatta di mattoni cotti.

Silices . . . soluti. I sassi sciolti in calcina, la quale spruzzata di acqua bolle e manda fumo.

Pectora sic. Così i petti de' tori mandan fuori volumi e globi di fiamme.

Usta. Ardenti.

Præfixa etc. Le corna colla punta ferrea.

Implevere. Nota l'armonia imitativa di questo verso. Il quinto piede fatto spondeo esprime benissimo il muggito dei bovi.

Subit. Giasone va loro incontro.

Ignes . . . anhelatos. I fiammanti aneliti.

Medicamina. Le erbe incantate, e i veleni avuti da Medea.

Insuetum. Insolito ad essere arato.

Vipereos dentes, et aratos spargit in agros.
Semina mollit humus valido prætincta veneno,
Et crescunt, fiuntque sati nova corpora dentes.
Utque hominis speciem maternâ sumit in alvo,
Perque suos intus numeros componitur infans,
Nec nisi maturus communes exit in auras;
Sic, ubi visceribus gravidæ telluris imago
Effecta est hominis, fœto consurgit in arvo;
Quodque magis mirum est, simul edita concutit arma.
Quos ubi viderunt præacutæ cuspidis hastas
In caput Æmonii juvenis torquere parantes,
Demisere metu vultumque animumque Pelasgi:
Ipsa quoque extimuit, quæ tutum fecerat illum;
Utque peti vidit juvenem tot ab hostibus unum,
Palluit, et subito sine sanguine frigida sedit.
Neve parum valeant a se data gramina, carmen
Auxiliare canit, secretasque advocat artes.
Ille gravem medios silicem jaculatus in hostes,
A se depulsum Martem convertit in ipsos.
Terrigenæ pereunt per mutua vulnera fratres,
Civilique cadunt acie. Gratantur Achivi,
Victoremque tenent, avidisque amplexibus hærent.
Tu quoque victorem complecti, barbara, velles,
Sed te, ne faceres, tenuit reverentia famæ:

Vipereos dentes. Una parte de' denti del serpente ucciso da Cadmo (Vedi Lib. III.) i quali erano stati dati da Minerva ad Eeta.

Semina. I denti seminati.

Prætincta etc. Infetti di potente veleno.

Utque etc. E in quella guisa che l'infante nell'utero materno a poco a poco prende la forma di uomo (*hominis speciem*), si compone in tutte le sue piccole parti, nè viene alla luce (*exit in auras*) prima di aver le membra ben formate, così ecc.

Fœto. *Fœtus* si dice di chi ha partorito. Orazio ha *fœta vulpes*: Virgilio, *fœtæ capellæ*.

Simul edita. Nate insieme con gli uomini.

Æmonii. Giasone Tessalo.

Pelasgi. Greci.

Ipsa quoque. Medea.

Tutum. Inviolabile.

Sine sanguine. Pallida, spaurita.

Carmen auxiliare. Una formola che aiutasse la virtù dell'erbe.

Martem. La guerra. Fece sì che lasciato libero Giasone cominciarono guerra tra loro.

Terrigenæ. Nati dalla terra.

Civili . . . acie. Guerra civile.

Quod licet, affectu tacito lætaris, agisque
Carminibus grates, et Dis auctoribus horum.
Pervigilem superest herbis sopire draconem,
Qui cristâ linguisque tribus præsignis, et uncis
Dentibus horrendus, custos erat arboris aureæ.
Hunc postquam sparsit Lethæi gramine succi,
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos,
Quæ mare turbatum, quæ concita flumina sistunt;
Somnus in ignotos oculos advenit, et auro
Heros Æsonius potitur, spolioque superbus,
Muneris auctorem secum, spolia altera, portans,
Victor Jolciacos tetigit cum conjuge portus.

CAP. IV.

Medea è pregata da Giasone a rendere la forza giovanile ad Esone.

Æmoniæ matres pro natis dona receptis,
Grandævique ferunt patres, congestaque flammâ
Thura liquefiunt, inductaque cornibus aurum
Victima vota cadit. Sed abest gratantibus Æson

Agis . . . grates etc. Ti riconosci debitrice di questo successo agl' incanti, alle magiche parole.

Horum. O de'carmi, o de' buoni successi.

Pervigilem superest etc. Rimane ad addormentare il vigile dragone.

Linguis . . . tribus. Vedi Lib. III.

Arboris aureæ. Dell' albero cui era sospeso il vello d'oro.

Lethæi. Che ha forza d'addormentare, come faceva l'acqua di Lete fiume d' Inferno.

Ignotos. Ignoti al sonno, che non aveano mai dormito.

Æsonius. Giasone figlio di Esone.

Muneris auctorem etc. Porta per seconda spoglia Medea la quale avea coll'opera sua fatto sì che Giasone potesse prendere il vello d'oro.

Jolciacos. Tessali. Jolco era città di Tessaglia e patria di Giasone.

Conjuge. Medea.

IV. *Æmoniæ matres etc.* Le madri tessale rendono grazie agli Dei per il felice ritorno de'loro figli dalla spedizione del vello d'oro: portano doni ai templi: si ardono (*liquefiunt*) incensi in gran copia (*congesta*), e si scannano le vittime promesse in voto (*vota*). Alle vittime s'adornavano d'oro le corna.

Abest etc. Esone, perchè vicino a morte e rotto dagli anni (*fessus annis*) non interviene cogli altri a render grazie agli Dei.

Jam propior letho, fessusque senilibus annis.
Tum sic Æsonides: O cui debere salutem
Confiteor, coniux, quamquam mihi cuncta dedisti,
Excessitque fidem meritorum summa tuorum;
Si tamen hoc possunt (quid enim non carmina possunt?)
Deme meis annis, et demptos adde parenti:
Nec tenuit lacrymas. Mota est pietate rogantis,
Dissimilemque animum subiit Æeta relictus.
Non tamen affectus tales confessa, Quod, inquit,
Excidit ore tuo, conjux, scelus? ergo ego cuiquam.
Posse tuæ videor spatium transcribere vitæ?
Nec sinat hoc Hecate, nec tu petis æqua: sed isto
Quod petis, experiar majus dare munus, Iason.
Arte meâ soceri longum tentabimus ævum,
Non annis renovare tuis, modo Diva triformis
Adjuvet, et præsens ingentibus annuat ausis.
Tres aberant noctes, ut cornua tota coirent,
Efficerentque orbem: postquam plenissima fulsit,
Et solidâ terras spectavit imagine Luna:
Egreditur tectis, vestes induta recinctas,
Nuda pedem, nudos humeris infusa capillos,
Fertque vagos mediæ per muta silentia noctis
Incomitata gradus. Homines, volucresque ferasque
Solverat alta quies; nullo cum murmure sepes,

Excessit . . . fidem etc. I benefizi tuoi verso di me hanno avanzato ogni fede, sono più grandi di quello che possa credersi; ma pure se i tuoi incanti possono ringiovanire alcuno, levami alcuni dei miei anni e aggiungigli al padre mio.

Dissimilem etc. Medea vedendo Giasone così pio verso di Esone, si commosse e pensò al padre Eeta verso cui era stata tanto empia, ma non manifestò nè in volto nè a parole questi affetti dell'animo.

Spatium transcribere. Togliere gli anni a te e dargli al tuo genitore. *Transcribere* è verbo proprio degli usurai i quali mutano il nome del creditore e trasferiscono in un altro il diritto di riscuotere.

Experiar majus. Tenterò di darti un dono maggiore di quello che mi chiedi: ringiovanirò tuo padre e non diminuirò i tuoi anni.

Præsens. Propizia.

Tres aberant noctes etc. Ci mancavan tre notti prima che la luna fosse piena: quest'ultima idea la esprime in quattro maniere: *cornua coirent: efficerent orbem: plenissima: solidâ imagine.*

Recinctas. Discincte, non serrate alla persona.

Nudos. Sparsi, non legati nè coperti.

Solverat alta quies. Il Tasso nella Gerus. C. II.

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti e parea muto il mondo ecc.

Immotæque silent frondes, silet humidus aër:
Sidera sola micant, ad quæ sua brachia tendens,
Ter se convertit, ter sumptis flumine crinem
Irroravit aquis, ternis et hiatibus ora
Solvit, et in durâ submisso poplite terrâ.

CAP. V.

Preghiere di Medea, e apparecchio dell'erbe.

Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt'erbe . . . . .
(ARIOSTO, C. XXIX.)

Nox, ait, arcanis fidissima, quæque diurnis
Aurea cum Lunâ succeditis ignibus astra;
Tuque triceps Hecate, quæ cœptis conscia nostris,
Adjutrixque venis, cantusque, artesque magarum,
Quæque magas, Tellus, pollentibus instruis herbis,
Auræque, et venti, montesque, amnesque, lacusque,
Dique omnes nemorum, Dique omnes noctis adeste:
Quorum ope, cum volui, ripis mirantibus, amnes
In fontes rediere suos, concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
Nubilaque induco; ventos abigoque, vocoque;
Vipereas rumpo verbis et carmine fauces;
Vivaque saxa, suâ convulsaque robora terrâ,
Et silvas moveo, jubeoque tremiscere montes;
Et mugire solum, manesque exire sepulchris;

Immotæ. Non agitate dai venti.
Ternis . . . hiatibus etc. Gridò tre volte.
Submisso poplite. Inginocchiatasi.
V. *Diurnis . . . ignibus*. Al sole.
Triceps Hecate. Ecate regina delle maliarde, la stessa che Proserpina: avea tre capi, di cavallo, di uomo e di cane.
Cantus. Gl'incanti.
Instruis. Soccorri, aiuti.
Concussa. Tempestosi.
Stantia. Tranquilli.
Viva. Non ismossi dal luogo dove nacquero.
Suâ . . . terrâ. La terra ove sono nate.
Manes. Le ombre de' morti che dalle maghe si evocavano per averne le risposte. Anche nel Tasso (*Gerus. C. II.*) il mago Ismeno

. . . trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta.

Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesæa labores
Æra tuos minuant: currus quoque carmine nostro
Pallet avi, pallet nostris Aurora venenis.
Vos mihi taurorum flammas hebetastis, et unco
Impatiens oneris collum pressistis aratro.
Vos serpentigenis in se fera bella dedistis,
Custodemque rudem somni sopistis, et aurum,
Vindice decepto, Grajas, misistis in urbes.
Nunc opus est succis, per quos renovata senectus
In florem redeat, primosque recolligat annos.
Et dabitis, neque enim micuerunt sidera frustra,
Nec frustra volucrum tractus cervice draconum
Currus adest; aderat demissus ab æthere currus.
Quo simul ascendit, frenataque colla draconum
Permulsit, manibusque leves agitavit habenas;
Sublimis rapitur, subjectaque Thessala Tempe
Despicit, et visis regionibus applicat angues:
Et quas Ossa tulit, quas altus Pelion herbas,
Othrysque, et Pindus, et Pindo major Olympus,

Te quoque, Luna, traho. Allorquando la Luna veniva meno per ecclisse gli antichi credevano che ciò fosse per gl'incanti delle maghe i quali avessero forza di trarla dal cielo. Dicevano che essa resisteva a tutto suo potere agl'incanti medesimi, e che gli uomini, mentre era in quel travaglio, potessero darle soccorso sonando cembali e corni i quali rendevano vane le parole delle maghe facendo sì che non potessero esser sentite dalla Luna. Anche il Tasso del mago Ismeno dice:

A quel parlar le faci onde s'adorna
Il seren della notte egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge e non appar più fuora.
(GERUS. C. XIII.

Temesæa. Temesa era città dei Bruzi in Italia: anche Omero nel primo dell'Odissea la rammenta per le sue cave di rame.

Currus . . . avi. Il carro del Sole: il Sole era avo di Medea perchè padre di Eetà.

Flammas hebetastis. Rompeste la forza delle fiamme.

Rudem somni. Che non conosce il sonno, vegliante.

Vindice. Il serpente che stava a guardia.

Micuerunt. Il brillar delle stelle era buon augurio.

Aderat etc. Mentre Medea pregava, gli Dei le aveano mandato un carro tratto da alati serpenti.

Tempe. Vedi Lib. I. Cap. XVI.

Applicat angues. Appressa i serpenti.

Ossa. Di questo monte e degli altri che seguono, come pure dei fiumi rammentati più sotto vedi Lib. II. Cap. V. e VI.

Perspicit; et placitas partim radice revellit,
Partim succidit curvamine falcis ahenæ.
Multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis,
Multa quoque Amphrysi, nec eras immunis Enipeu;
Necnon et Peneæ, necnon Sperchiades undæ
Contribuere aliquid, juncosaque litora Bœbes.
Carpsit et Euboicâ vivax Anthedone gramen,
Nondum vulgatum mutato corpore Glauci.

CAP. VI.

Medea fa un sacrifizio, e prepara le essenze magiche.

Nona dies illam curru, pennisque draconum,
Nonaque nox omnes lustrantem viderat agros.
Cum rediit, neque erant tacti nisi odore dracones,
Et tamen annosæ pellem posuere senectæ.
Constitit adveniens citra limenque foresque;
Et tantum cælo tegitur, refugitque viriles
Aspectus, statuitque aras e cespite binas,
Dexteriore Hecates, at lævâ parte Juventæ.
Has ubi verbenis, silvâque incinxit agresti,
Haud procul egestâ scrobibus tellure duabus,

Ahenæ. Nel rituale delle maghe si prescriveva che l'erbe da servire agl'incantesimi si dovesser tagliare con una falce di rame piuttostochè d'altro metallo.

Contribuere. Dettero a Medea alcuna delle loro erbe.

Bœbes. Città e lago di Tessaglia.

Vivax. Che ha lunga vita; ovvero, atta a conservar la vita, a render la gioventù. Quest'erba non era ancora nota al volgo come divenne dopochè Glauco (Vedi Lib. XIII. Cap. XXII.) per averla gustata sentì trasformarsi.

Anthedone. Città di Beozia sul lido di faccia all'Eubea, e perciò detta *Euboica*.

VI. *Nona dies etc.* Medea consumò nove giorni e nove notti nell'andare in cerca dell'erbe.

Tacti nisi odore. Vedi potenza di quell'erbe. I serpenti non ne avean sentito altro che l'odore, e pure eran tornati a gioventù.

Pellem posuere. Quando ha deposta la vecchia spoglia

. . Di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuovo or s'adorna.
(Gerus. C. XVIII)

Silvâ . . . agresti. Di frondi silvestri.

Egestâ . . . tellure. Scavata la terra, fatte due buche ecc.

Sacra facit, cultrosque in guttura velleris atri
Conjicit, et patulas perfundit sanguine fossas.
Tum super invergens liquidi carchesia vini,
Alteraque invergens tepidi carchesia lactis,
Verba simul fundit, terrenaque numina poscit,
Umbrarumque rogat raptâ cum conjuge regem,
Ne properent artus animâ fraudare seniles.
Quos ubi placavit, precibusque et murmure longo,
Æsonis effœtum proferri corpus ad aras
Jussit, et in plenos resolutum carmine somnos,
Exanimi similem, stratis porrexit in herbis.
Hinc procul Æsoniden, procul hinc jubet ire ministros,
Et monet arcanis oculos removere profanos.
Diffugiunt jussi: passis Medea capillis
Bacchantum ritu flagrantes circuit aras;
Multifidasque faces in fossâ sanguinis atri
Tingit, et infectas geminis accendit in aris.
Terque senem flamma, ter aquâ, ter sulfure lustrat.
Interea calido positum medicamen aheno
Fervet, et exsultat, spumisque tumentibus albet.
Illic Æmoniâ radices valle resectas,
Seminaque, et flores, et succos incoquit atros.
Adjicit extremo lapides Oriente petitos,
Et, quas Oceani refluum mare lavit, arenas.
Addidit exceptas Lunâ pernocte pruinas,
Et strigis infames ipsis cum carnibus alas,

Velleris atri. Pecora nera. Così dovean esser le vittime secondo le leggi magiche.

Invergens. Versando.

Carchesia. Tazze che si usavano nelle libazioni: erano lunghe e avevano due manichi.

Terrena . . . numina. Dei sotterranei, infernali.

Ne properent. Che indugino a privare dell'anima il vecchio Esone (*seniles artus*).

Effœtum. Spossato.

Porrexit. Distese.

Profanos. I non iniziati a quelle cerimonie.

Multifidas. Fesse, spaccate in molte parti, perchè bruciassero meglio.

Refluum. Nel flusso e riflusso: quando

. . Il muover del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa.
(DANTE, Parad. C. XVI.)

Pernocte. Che dura tutta notte.

Strigis. Uccello notturno che tende insidie alle culle dei bambini

Inque virum soliti vultus mutare ferinos
Ambigui prosecta lupi: nec defuit illis
Squamea Cinyphii tenuis membrana chelydri,
Vivacisque jecur cervi; quibus insuper addit
Ora caputque novem cornicis sæcula passæ.

CAP. VII.

Esone di vecchio decrepito diviene giovane.

His et mille aliis postquam sine nomine rebus
Propositum instruxit mortali barbara munus;
Arenti ramo jampridem mitis olivæ
Omnia confudit, summisque immiscuit ima.
Ecce vetus calido versatus stipes aheno
Fit viridis primo, nec longo tempore frondes
Induit, et subito gravidis oneratur olivis.
At quacumque cavo spumas ejecit aheno
Ignis, et in terram guttæ cecidere calentes;
Vernat humus, floresque et mollia pabula surgunt.
Quæ simul ac vidit, stricto Medea recludit
Ense senis jugulum, veteremque exire cruorem
Passa, replet succis, quos postquam combibit Æson
Aut ore acceptos, aut vulnere; barba, comæque

di cui sugge il sangue. È chiamato infame non tanto per la sua crudeltà quanto perchè le sue ali, le uova, e le viscere si adopravano nell'arte magica.

Inque virum etc. Le viscere (*prosecta*) del lupo che suole prender volto umano.

Ambigui. Perchè muta spesso forma, come fanno molti uomini anch'oggi.

Cinyphii. Di Libia. Vedi Lib. V, Cap. IV.

Chelydri. Serpente anfiblo.

Novem ... sæcula etc. Che ha vissuto nove secoli. Adopra questi animali perchè la loro lunga vita si trasferisca in Esone.

VII. *Propositum instruxit*. Medea preparò ad Esone (*mortali*) il promesso dono. Essa è chiamata *barbara* secondo lo stile de'Greci che chiamavan così tutti quelli che non eran della loro nazione.

Vetus . . . stipes. Il ramo secco di ulivo con cui avea rimescolato (*versatus*) il vaso bollente, diviene subito verde.

Gravidis. Piene d'olio.

Quacumque. In qualunque parte.

Vernat. Verbo bellissimo. Verdeggia, si veste di erbe e di fiori come a primavera.

Barba, comæque etc. Secondo alcuni questa favola ebbe origine

Canitie positâ nigrum rapuere colorem.
Pulsa fugit macies, abeunt pallorque, situsque;
Adjectoque cavæ supplentur corpore rugæ,
Membraque luxuriant: Æson miratur, et olim
Ante quater denos hunc se reminiscitur annos.
Viderat ex alto tanti miracula monstri
Liber, et admonitus juvenes nutricibus annos
Posse suis reddi, capit hoc a Colchide munus.

CAP. VIII.

Il vecchio Pelia è ucciso delle sue figlie mentre tentano di ringiovanirlo.

Questa favola non potrebbe rappresentare coloro che tentando di correggere gli antichi esemplari, li guastarono affatto?

Neve doli cessent, odium cum conjuge falsum
Phasias assimulat, Peliæque ad limina supplex
Confugit, atque illam (quoniam gravis ipse senectâ est)
Excipiunt natæ, quas tempore callida parvo
Colchis amicitiæ mendacis imagine cepit.
Dumque refert inter meritorum maxima, demptos

dall'aver Medea trovata un'erba che faceva diventar neri i capelli, e una bevanda che rendeva gli uomini più vegeti e sani. Secondo altri avrebbe trovato il modo di render forti gli effeminati. Nel primo caso sarebbe la Dea di molti ridicoli vecchi che voglion comparir giovani: nel secondo sarebbe desiderabile che comparisse di nuovo sulla faccia della terra, chè ci avrebbe molto da fare.

Rapuere etc. Si annerirou di tratto.

Situs. Squallore.

Luxuriant. Divengono vegete, splendenti di gioventù.

Ante quater denos. Senso. Esone di vecchio decrepito ritorna come all'età di quaranta anni: ovvero: si ricorda di essere stato così a quaranta anni.

Ex alto. Dal cielo.

Miracula. La prodigiosa trasformazione.

Liber . . . admonitus. Bacco da questo esempio comprendendo che anche alle sue nutrici poteva rendersi la gioventù, pregò Medea di questo dono.

VIII. *Neve doli cessent etc.* Per continuare gl'inganni e le fraudi magiche, Medea (*Phasias* perchè di Colco ov'è il fiume Fasi) si finge divenuta nemica a Giasone e si reca alla casa di Pelia suo zio dalle cui figlie è amorevolmente accolta.

Æsonis esse situs, atque hac in parte moratur,
Spes est virginibus Peliâ subjecta creatis
Arte suum parili revirescere posse parentem,
Idque petunt, pretiumque jubent sine fine pacisci.
Illa brevi spatio silet, et dubitare videtur,
Suspenditque animos fictâ gravitate rogantum.
Mox ubi pollicita est, Quo sit fiducia major
Muneris hujus, ait; qui vestras maximus ævo est
Dux gregis inter oves, agnus medicamine fiet.
Protinus innumeris effœtus laniger annis
Attrahitur, flexo circum cava tempora cornu.
Cujus ut Æmonio marcentia guttura cultro
Fodit, et exiguo maculavit sanguine ferrum,
Membra simul pecudis, validosque venefica succos
Mergit in ære cavo: minuuntur corporis artus;
Cornuaque exuitur, nec non cum cornibus annos,
Et tener auditur medio balatus aheno.
Nec mora; balatum mirantibus, exsilit agnus,
Lascivitque fugâ, lactantiaque ubera quærit.
Obstupuere satæ Peliâ, promissaque postquam
Exhibuere fidem, tum vero impensius instant.
Ter juga Phœbus equis in Ibero flumine mersis

Atque hac etc. E si trattiene molto in questa parte del racconto.

Spes est . . . subjecta etc. Si messe nelle figlie di Pelia la speranza ecc.

Pretium . . . sine fine. Una mercede illimitata.

Suspendit . . . animos. Le lascia dubbie tra speranza e timore.

Fictâ gravitate. Simulando la difficoltà della cosa, come fanno sempre gl'impostori, e ingannatori.

Quo sit fiducia. Onde abbiate maggior fidanza che io sia capace a farvi questo benefizio, farò sì che il più vecchio ariete (*maximus ævo*) del vostro gregge, coi miei incanti (*medicamine*) ritorni in agnello.

Æmonio. Tessalo. Le donne di Tessaglia erano famosissime maghe.

Exiguo. I vecchi hanno pochissimo sangue.

Ære cavo. Nel vaso di rame.

Lascivit. Questo verbo indica i moti allegri e petulanti. Anche Dante (*Parad. C. V.*) in questo medesimo senso dice:

. . . . Agnel che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo

Promissaque etc. Dopochè con questo esperimento acquistò fede alle promesse ecc.

Ter juga. Febo avea tre volte levato il giogo ai cavalli immersi nel mare di Spagna (*Ibero*): eran passati tre giorni.

Dempserat, et quartà radiantia nocte micabant
Sidera, cum rapido fallax Æetias igni
Imponit purum laticem, et sine viribus herbas.
Jamque neci similis, resoluto corpore, regem
Et cum rege suo custodes somnus habebat,
Quem dederant cantus, magicæque potentia linguæ.
Intrarant jussæ cum Colchide limina natæ,
Ambierantque torum: Quid nunc dubitatis inertes?
Stringite, ait, gladios, veteremque haurite cruorem,
Ut repleam vacuas juvenili sanguine venas.
In manibus vestris vita est, ætasque parentis:
Si pietas ulla est, nec spes agitatis inanes,
Officium præstate patri, telisque senectam
Exigite, et saniem conjecto emittite ferro.
His, ut quæque pia est, hortatibus impia prima est,
Et ne sit scelerata, facit scelus: haud tamen ictus
Ulla suos spectare potest, oculosque reflectunt,
Cæcaque dant sævis aversæ vulnera dextris.
Ille cruore fluens, cubito tamen allevat artus,
Semilacerque toro tentat consurgere, et inter
Tot medius gladios pallentia brachia tendens,
Quid facitis, natæ? quis vos in fata parentis
Armat? ait. Cecidere illis animique, manusque
Plura locuturo, cum verbis guttura Colchis
Abstulit, et calidis laniatum mersit in undis.

Æetias. Medea figlia di Eeta.
Igni. Nel vaso posto al fuoco.
Quem dederant. Il qual sonno gli era stato conciliato dalle parole e dalla potenza della lingua magica di Medea.
Jussæ. Secondo l'ordine di Medea.
Limina. Le soglie della stanza ove dormiva Pelia.
Quid nunc. Che dubitate dell'efficacia delle mie arti dopochè avete veduto la trasformazione dell'ariete in agnello?
Exigite. Scacciate.
Saniem. È ogni umor guasto: qui il sangue del vecchio.
Cæca . . . vulnera. Ferite dalle quali rivolgono gli occhi.
Cum verbis etc. L'Ariosto (C. IX.) dice:
E gli levò la vita e la parola.
Colchis. Medea di Colco.

CAP. IX.

Medea ucciso Pelia si fugge e vede molti luoghi celebri per varie trasformazioni.

Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.
(Gerus. C. X.)

Quæ nisi pennatis serpentibus isset in auras,
Non exempta foret pœnæ. Fugit alta superque
Pelion umbrosum, Philyreiaque tecta, superque
Othryn, et eventu veteris loca nota Cerambi.
Hic ope nympharum sublatus in aëra pennis
Cum gravis infuso tellus foret obruta ponto,
Deucalioneas effugit inobrutus undas.
Æoliam Pitanen a lævâ parte relinquit,
Factaque de saxo longi simulacra draconis,
Idæumque nemus, quo, nati furta, juvencum
Occuluit Liber falsi sub imagine cervi;
Quaque pater Corythi parvâ tumulatus arenâ est,
Et quos Mæra novo latratu terruit agros:
Eurypylique urbem, qua Coæ cornua matres
Gesserunt, tunc cum discederet Herculis agmen:

IX. *Pelion*. Monte di Tessaglia: così l'Otri: vi abitò un tempo Chirone figlio di Filira, e però *Philyreiaque tecta*.

Eventu . . . Cerambi. Per la trasformazione di Cerambo in uccello. Questi vivea a tempo del diluvio di Deucalione, e però detto *veteris*.

Pitanen. Città di Eolia nell'Asia minore.

De saxo etc. Il serpente che nell'Isola di Lesbo osò di mordere il capo di Orfeo fu da Apollo mutato in sasso. Vedi Lib. XI. Cap. II.

Idæum . . . nemus. Il monte Ida in Frigia.

Nati . . . Liber. Tioneo figlio di Bacco: il quale mentre era perseguitato da alcuni contadini a cui avea rubato un bove fu dal padre mutato in cacciatore: il bove in cervo.

Quaque pater Corythi. Percorre quella parte della Troade ove fu sepolto Paride padre di Corito.

Mæra. Una fanciulla mutata in cagna.

Eurypyli . . . urbem. L'isola di Coo, oggi *Stanchio*. Ivi regnò Euripilo figlio di Ercole. Secondo altri Ercole espugnò la città e uccise Euripilo. In quel tempo appunto le donne dell'isola furono mutate in vacche per essersi tenute più belle di Venere.

Phœbeamque Rhodon, et Jalysios Telchinas,
Quorum oculos ipso vitiantes omnia visu
Jupiter exosus fraternis subdidit undis.
Transit et antiquæ Cartheïa mœnia Ceæ,
Qua pater Alcidamas placidam de corpore natæ
Miraturus erat nasci potuisse columbam.
Inde lacus Hiries videt, et Cycneïa Tempe,
Quæ subitus celebravit olor: nam Phyllius illic
Desiluit saxo; cuncti cecidisse putabant;
Factus olor niveis pendebat in aëre pennis.
At genitrix Hyrie, servatum nescia, flendo
Delicuit, stagnumque suo de nomine fecit.
Adjacet his Pleuron, in qua trepidantibus alis
Ophias effugit natorum vulnera Combe.
Inde Calaureæ Latoides aspicit arva,
In volucrem versi cum conjuge conscia regis.
Cephison procul hinc deflentem fata nepotis
Respicit, in tumidam phocen ab Apolline versi
Eumelique domum lugentis in aëre natam.
Tandem vipereis Ephyren Pirenida pennis

Phœbeamque Rhodon. Rodi isola del Mediterraneo rimpetto alla Cilicia, sacra al Sole, che vi era rappresentato dal famoso colosso.

Jalysios. Città nell'isola di Rodi abitata dai Telchini insigni prestigiatori, che davano a tutto il mal d'occhio (*vitiantes*) e perciò Giove li mutò in pesci (*fraternis subdidit undis*).

Cartheïa mœnia, Città nell'isola di Ceo nel mare Egeo ove la figlia di un tale Alcidamante molto tempo dopo fu mutata in colomba.

Tempe. Non la Tempe di Tessaglia, ma quella di Beozia. Fu detta *Cycneïa* a motivo di Cicno figlio di Irie che ivi fu mutato in cigno. La madre piangendo il figlio si sciolse in acqua (*delicuit*).

Phyllius. Altro nome del figlio di Irie.

Servatum nescia. Non sapendo che ancora vivesse sotto la forma di cigno.

Pleuron. Città di Etolia.

Ophias . . . Combe. Combe figlia di Ofio che vestite le penne si sottrasse ai figli che la cercavano a morte. Favola oscura.

Calaureæ. Calauria isola tra il Peloponneso e Candia, sacra a Diana figlia di Latona (*Latoides*).

Conscia regis. Ad essa approdò il re Ceice il quale poi fu colla moglie Alcione mutato in uccello. Vedine il pietoso racconto nel Lib. XI.

Cephison. Fiume di Beozia: piangeva la perdita del suo nipote mutato da Apollo in foca.

Eumeli . . . domum. Patrasso città di Acaia di cui il primo re fu Eumelo. La sua figlia fu mutata in uccello.

Tandem etc. Finalmente Medea sul carro tirato da alati serpenti

Contigit: hic veteres ævo mortalia primo
Corpora vulgarunt pluvialibus edita fungis.

CAP. X.

Medea vendicatasi ferocemente di Giasone va ad Atene ove è accolta da Egeo di cui tenta avvelenare il figlio Teseo.

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante fu turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. I.)

Sed postquam Colchis arsit nova nupta venenis,
Flagrantemque domum regis male vidit, utroque
Sanguine natorum perfunditur impius ensis;
Ultaque se male mater, Jasonis effugit arma.
Hinc Titaniacis ablata draconibus, intrat
Palladias arces, quæ te, justissime Phineu,
Teque, senex Peripha, pariter videre volantes,
Innixamque novis neptem Polyphemonis alis.
Excipit hanc Ægeus, facto damnandus in uno:
Nec satis hospitium est; thalami quoque fœdere jungit.
Jamque aderat Theseus proles ignara parenti,

(*vipereis pennis*) giunse a Corinto chiamato anticamente *Ephire*, nelle cui vicinanze era il fonte Pirene. Gli abitatori credevansi nati dai funghi.

X. *Sed postquam*. Medea ripudiata da Giasone che avea sposata Glauca figlia di Creonte re di Corinto fece morire con una veste avvelenata la novella sposa, arse la casa di Creonte, uccise i propri figli, e quindi per sottrarsi all'ira di Giasone sparì levatasi sopra un carro magico in aria. Leggi la Medea di Euripide, di Seneca ecc.

Ulta . . . male etc. Brutta vendetta fu la sua, perchè fatta colla morte de' figli.

Titaniacis. Perchè avuti dal Sole che era figlio di uno dei Titani.

Palladias arces. Atene sacra a Pallade.

Phineu. È ignoto chi fosse questo Fineo mutato in uccello.

Peripha. Antichissimo re dell'Attica prima di Cecrope: fu da Giove mutato in aquila.

Neptem Polyphemonis. Alcione, che fu mutata in uccello del medesimo nome.

Ægeus. Egeo re di Atene, padre di Teseo: accolse Medea, e se la fece a moglie. In questo solo fatto fu condannabile.

Proles ignara. Teseo era ignoto al padre perchè era stato edu-

Qui virtute suâ bimarem pacaverat Isthmon.
Hujus in exitium miscet Medea, quod olim
Attulerat secum Scythicis aconiton ab oris:
Illud Echidneæ memorant e dentibus ortum
Esse canis. Specus est tenebroso cæcus hiatu,
Et via declivis, per quam Tirynthius heros
Restantem, contraque diem, radiosque micantes
Obliquantem oculos, nexis adamante catenis
Cerberon abstraxit, rabidâ qui concitus irâ
Implevit pariter ternis latratibus auras,
Et sparsit virides spumis albentibus agros.
Has concresse putant, nactasque alimenta feracis
Fœcundique soli, vires cepisse nocendi.
Quæ, quia nascuntur durâ vivacia caute,
Agrestes aconita vocant. Ea conjugis astu
Ipse parens Ægeus nato porrexit, ut hosti.
Sumpserat ignarâ Theseus data pocula dextrâ,
Cum pater in capulo gladii cognovit eburno

cato in Trezene presso l'avo Pitteo; e di più ora si presentava in veste da donna e coi capelli vagamente acconciati. Non ostante di ciò Medea accorgendosi che era Teseo stabilì di spegnerlo col veleno, e persuase a ciò anche Egeo facendogli sospettare che il giovane venisse a togliergli il regno.

Qui virtute etc. Teseo venendo da Trezene ad Atene avea per sua prodezza purgato dai ladri quella strada e l'istmo di Corinto.

Bimarem. Vedi Lib. V. Cap. XII.

Aconiton. È un'erba velenosissima che nasce tra i sassi delle rupi. *Aconis* in greco significa sasso. Ovidio la dice nata dalla spuma di Cerbero quando Ercole lo trasse dell'Inferno: Cerbero era nato dal mostro Echidna.

Specus. La spelonca Acherusia presso la città di Eraclea sul Mar nero per la quale si andava all'Inferno.

Tirynthius. Ercole così detto da Tirinto città di Grecia in cui fu educato.

Restantem etc. Che resisteva e volgeva biecamente gli occhi.

Nexis adamante etc. Con catene di ferro.

Rabidâ qui concitus etc. Dante, (*Inf. C. VI*).

Cerbero fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra.

Concresse. Si consolidassero, e cresciute per il nutrimento che trovarono nel ferace suolo divenissero erbe velenose.

Conjugis astu. Per astuzia, per inganno di Medea.

Cum pater etc. Egeo nell'impugnatura della spada di Teseo vide un segno della propria famiglia, dal quale lo riconobbe per suo figlio.

Signa sui generis, facinusque excussit ab ore.
Effugit illa necem, nebulis per carmina motis.

CAP. XI.

Inno del popolo a Teseo riconosciuto dal padre.

At genitor, quamquam lætatur sospite nato,
Attonitus tamen est, ingens discrimine parvo
Committi potuisse nefas: fovet ignibus aras,
Muneribusque Deos implet; feriuntque secures
Colla torosa boum, vinctorum cornua vittis.
Nullus Erechthidis fertur celebratior illo
Illuxisse dies: agitant convivia patres,
Et medium vulgus; necnon et carmina, vino
Ingenium faciente, canunt. Te maxime Theseu,
Mirata est Marathon Cretæi sanguine tauri;
Quodque suis securus arat Cromyona colonus,

Facinus. La tazza avvelenata che gli avea apprestata la facinorosa Medea.

Effugit. Medea si riparò in Asia e poi in patria ove rimise nel regno il padre Eeta che dal fratello ne era stato espulso. Ma Ovidio qui tronca il racconto.

XI. *Attonitus*. Stupito che poco ci mancasse (*discrimine parvo*) che non fosse commesso un grave delitto.

Muneribus etc. Empie di doni le are degli Dei, offre loro sacrifizi d'incensi e di vittime.

Vinctorum etc. Si usava sempre di condurre avanti all'ara le vittime colle corna incoronate di bende.

Erechthidis. Ateniesi presso i quali in antico regnò Eretteo.

Agitant. Celebrano.

Medium vulgus. Equivale all'altro, *media plebs*. Significa: volgo ignobile, a cui non scende per lungo

Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste.

(PARINI, Il mattino)

Vino ingenium etc. Orazio (Lib. I. Epist. V.) dice:

Fecundi calices quem non fecere disertum?

Marathon. Luogo vicino ad Atene, ove Milziade prostrò l'esercito del tiranno di Persia.

Cretæi sanguine etc. Si maravigliò che tu uccidessi il toro che devastava l'isola di Creta. Questo toro era stato preso da Ercole e condotto ad Euristeo; poi da lui lasciato andare devastava l'Attica finchè Teseo non l'uccise.

Quodque etc. È tua opera e dono se il contadino ora senza timore del porco (*suis securus*) ara le campagne di Cromiona. Que-

Munus, opusque tuum est: tellus Epidauria per te
Clavigeram vidit Vulcani occumbere prolem,
Vidit et immitem Cephisias ora Procrusten,
Cercyonis lethum vidit Cerealis Elensis.
Occidit ille Sinis, magnis male viribus usus,
Qui poterat curvare trabes, et agebat ab alto
Ad terram late sparsuras corpora pinus.
Tutus ad Alcathoën, Lelegeïa mœnia, limes
Composito Scirone patet; sparsisque latronis
Terra negat sedem, sedem negat ossibus unda,
Quæ jactata diu fertur durasse vetustas
In scopulos: scopulis nomen Scironis inhæret.
Si titulos annosque tuos numerare velimus,
Facta prement annos: pro te, fortissime, vota
Publica suscipimus, Bacchi tibi sumimus haustus.
Consonat assensu populi, precibusque faventem
Regia, nec totâ tristis locus ullus in urbe est.

sto era un borgo vicino a Corinto ove un porco di straordinaria ferocia e grossezza metteva a guasto le campagne, e faceva strage degli uomini. Teseo l'uccise.

Tellus Epidauria. Epidauro era città del Peloponneso famosa pel tempio di Esculapio. Presso di quella Teseo uccise Perifeta figlio di Vulcano immanissimo ladrone che andava armato di clava.

Vidit . . . Cephisias. Procuste figlio di Nettuno era un ferocissimo ladro che poneva gli ospiti in un suo letto, e quando eran più lunghi di quello, tagliava loro la parte delle gambe che sopravanzava; quando eran più corti stirava e slogava le gambe medesime finchè non giungessero a quella misura. Abitava presso le rive del fiume Cefiso. La terra fu purgata di questo mostro da Teseo, il quale uccise pure Cercione famoso ladro che abitava in Eleusi borgo dell'Attica ove si celebravano i sacrifizi di Cerere (*Cerealis*): uccise anche Sini uomo di maravigliosa forza, il quale lacerava sconciamente i miseri che cadevano nelle sue mani legando le loro braccia alle punte di due alberi a forza piegati e poi lasciati andare ad un tratto con impeto. — Per opera di Teseo è sicura la strada che mena a Megara perchè egli uccise il ladro Scirone che la infestava e gettava nel mare i viandanti. Teseo dopo averlo ucciso ne gettò nel mare le membra le quali mentre volavan per l'aria divennero scogli che si chiamano ancora gli scogli scironii. Megara fu fabbricata da Lelege e restaurata da Alcatoe, e per ciò il poeta dice: *Tutus ad Alcathoën etc.*

Titulos. Le gloriose geste.

Prement annos. Supereranno gli anni: cioè, se vorremo cantare i tuoi anni e le tue imprese, troveremo che queste sono più numerose di quelli.

Bacchi tibi etc. Propiniamo a tuo onore.

CAP. XII.

Minosse intimata la guerra agli Ateniesi cerca aiuti, che gli sono negati da Eaco.

Nec tamen (usque adeo nulla est sincera voluptas,
Sollicitumque aliquid lætis intervenit) Ægeus
Gaudia percepit nato secura recepto.
Bella parat Minos, qui quanquam milite, quamquam
Classe valet, patriâ tamen est firmissimus irâ,
Androgeique necem justis ulciscitur armis.
Ante tamen bello vires acquirit amicas;
Quaque patent aditus volucri freta classe pererrat.
Hinc Anaphen sibi jungit, et Astypaleïa regna;
Promissis Anaphen, regna Astypaleïa bello.
Hinc humilem Myconen, cretosaque rura Cimoli,
Florentemque viris Scyron, planamque Seriphon,
Marmoreamque Paron, quamque impia prodidit Arne
Sithonis, accepto, quod avara poposcerat, auro.
Mutata est in avem, quæ nunc quoque diligit aurum:

XII. *Nec tamen*. Comecchè Egeo fosse lieto di avere ricuperato il figlio, la sua letizia non fu piena del tutto perchè a quella tenne dietro il dolore della guerra che movevagli Minosse re di Creta per vendicare il suo figlio Androgeo il quale venuto ad Atene per fare esperimento di sua valentia nella palestra vinse tutti gli atleti, ma da essi per invidia fu morto.

Classe valet. Minosse il primo ebbe l'impero pel mare e lo purgò dai pirati.

Firmissimus etc. L'ira paterna che volea vendicar la morte del figlio lo faceva più forte dell'armata e della flotta per le quali pure era fortissimo.

Quaque etc. Per qualunque parte si può andare: dove i nemici non fanno resistenza.

Hinc Anaphen. Isola nel mare Cretico: oggi *Ninfia*. Questo catalogo delle isole vicine a Creta che non serve alla storia di Minosse ma ad ostentare erudizione geografica non dà alcuna bellezza al racconto, e quindi poteva essere omesso. *Astypaleïa*, oggi *Stampalia* nel mar Carpazio: Micone è una delle Cicladi: Cimolo oggi *Argentara* è una delle Sporadi: è detta *cretosa* perchè abbondante di creta colla quale purgavansi le vesti. Presso all'Argentara è la popolosa Sciro. Serifo è nell'Egeo e chiamasi *piana* perchè non ha alti monti. Paro andava famosa per il suo marmo statuario.

Quamque impia etc. È ignoto di quale isola voglia qui parlare il poeta, e chi fosse quest'Arne di Tracia (*Sithonis*) ove abitavano i Sitonii, che vinta dall'oro tradì la patria.

Nigra pedes, nigris velata monedula pennis.
At non Oliaros, Didymeque, et Tenos, et Andros,
Et Gyaros, nitidæque ferax Peparethos olivæ,
Gnosiacas juvere rates. Latere inde sinistro
OEnopiam Minos petit, Æacideïa regna:
OEnopiam veteres appellavere; sed ipse
Æacus Æginam genitricis nomine dixit.
Turba ruit, tantæque virum cognoscere famæ
Expetit. Occurrunt illi Telamonque, minorque
Quam Telamon, Peleus, et proles tertia Phocus.
Ipse quoque egreditur tardus gravitate senili
Æacus, et quæ sit veniendi causa requirit.
Admonitus patrii luctus suspirat, et illi
Dicta refert rector populorum talia centum:
Arma juves oro pro nato sumpta, piæque
Pars sis militiæ: tumulo solatia posco.
Huic Asopiades: Petis irrita, dixit, et urbi
Non facienda meæ: neque enim conjunctior ulla
Cecropidis hac est tellus; ea fœdera nobis.
Tristis abit, stabuntque tibi tua fœdera magno,
Dixit; et utilius bellum putat esse minari,
Quam gerere, atque suas ibi præconsumere vires.

Oliaros. Oliaro (oggi *Quiminio*), Didime, Tino e Andro fanno parte delle Cicladi: Giaro è una delle Sporadi: Pepareto (oggi *Saraquino*) nell'Arcipelago presso la Macedonia.

Gnosiacas. Cretesi: così dette dalla città di Gnosso.

OEnopiam. Denominazione antica dell'Isola che poi fu detta Egina dal nome della madre di Eaco.

Turba. Gli abitanti di Egina.

Tantæque virum etc. Minosse per la sua giustizia divenne tanto famoso che Giove lo destinò a giudice dell'Inferno. Anche secondo Dante (*Inf. C. V.*) sta ad assegnare le pene ai dannati.

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata ecc.

Rector populorum . . . centum. Minosse re dell'isola di Creta alla quale anche Omero attribuisce (*Iliad. II.*) cento città. Qui i popoli stanno per le città.

Tumulo etc. Cerco conforto all'ombra sdegnata del figlio, sacrificando sulla sua tomba i nemici.

Asopiades. Eaco nipote di Asopo da parte di Egina.

Petis irrita. Tu mi richiedi indarno di soccorso.

Cecropidis etc. Non vi è terra più amica di questa mia agli Ateniesi.

Stabunt . . . magno. Sottintendi *pretio*. Ti costerà cara la tua alleanza.

Utilius etc. Fu d'avviso esser meglio far minacce che muover guerra per non diminuire le sue forze prima di andare contro Atene.

CAP. XIII.

Eaco rinnova l'antica alleanza con Cefalo ambasciatore degli Ateniesi.

Classis ab OEnopiis etiamnum Lyctia muris
Spectari poterat; cum pleno concita velo
Attica puppis adest, et portus intrat amicos,
Quæ Cephalum, patriæque simul mandata ferebat.
Æacidæ longo juvenes post tempore visum
Agnovere tamen Cephalum, dextrasque dederunt,
Inque patris duxere domum. Spectabilis heros,
Et veteris retinens etiamnum pignora formæ,
Ingreditur, ramumque tenens popularis olivæ,
E dextrâ lævâque duos ætate minores
Major habet Clyton, et Buten, Pallante creatos.
Postquam congressi, primi sua verba tulerunt
Cecropidæ: Cephalus peragit mandata, rogatque
Auxilium, fœdusque refert, et jura parentum,
Imperiumque peti totius Achaïdos addit.
Sic ubi mandatam juvit facundia causam,
Æacus, in capulo sceptri nitente sinistrâ,
Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenæ:
Nec dubie vires, quas hæc habet insula, vestras

XIII. *Lyctia*. Cretese. Licto era città di Creta.
Pleno concita etc.

. . . . . . pinta da buon vento.
(DANTE, Purg. C. XXIV.)

Portus . . . amicos etc. La nave entrata nel porto di Egina portava Cefalo ambasciatore degli Ateniesi e le commissioni di Atene (*patriæ*).

Æacidæ. I tre figli di Eaco rammentati di sopra.

Veteris . . . pignora formæ etc. Cefalo conservava in volto i tratti della bellezza che lo adornava prima della disgrazia che poi racconterà, e portava in mano un ramo di olivo in segno di pace. L'ulivo qui è chiamato *popularis* perchè nato in Atene per opera di Minerva, e quindi agli Ateniesi carissimo, Vedi Lib. VI. Cap. III. Due Ateniesi figli di Pallante accompagnavano l'ambasciatore.

Peragit mandata. Adempie le commissioni.

Fœdus . . . refert etc. Rammenta l'antica alleanza con cui erano collegati i due popoli, e dice che Minosse aspira all'Impero di tutta la Grecia (*imperiumque peti*).

Capulo. La parte inferiore dello scettro alla quale s'impugnava.

Nec dubie etc. Non dubitate di considerar come vostre ecc.

Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum.
Robora non desunt; superat mihi miles, et hosti:
Gratia Dis; felix, et inexcusabile tempus.
Imo ita sit! Cephalus, crescat tua civibus opto
Urbs, ait: adveniens equidem modo gaudia cepi,
Cum tam pulchra mihi, tam par ætate juventus
Obvia processit; multos tamen inde requiro,
Quos quondam vidi, vestrâ prius urbe receptus.
Æacus ingemuit, tristique ita voce locutus.
Flebile principium melior fortuna secuta est.
Hanc utinam vobis possem memorare! sine ullo
Ordine nunc repetam: neu longâ ambage morer vos,
Ossa, cinisque jacent, memori quos mente requiris;
Et quota pars illi rerum periere mearum!

CAP. XIV.

Pestilenza di Egina.

Dira lues populis, irâ Junonis iniquæ
Incidit, exosæ dictas a pellice terras..
Dum visum est mortale malum, tantæque latebat

Omnis eat. Tutto questo mio stato, questo mio popolo venga con voi.

Robora. Forze armate.

Superat etc. Ho tanti soldati che me ne avanzano anche da mandare contro i nemici, e, mercè degli Dei, la condizione del mio regno è sì prospera che non vi ha scusa a negare aiuto.

Flebile principium. Il principio del mio regno fu doloroso, ma lietissimo il seguito. La ragione di ciò si ha nei capi seguenti.

Ordine etc. Ordine repetere, referre sono formule solenni di chi narra una cosa con tutte le sue particolarità.

Longâ ambage. Con discorsi superflui.

Et quota etc. Senso. Quelli che tu vedesti una volta erano la minima parte di quelli che perirono. *Quotus* si usa e per diminuire e per accrescere le cose.

Rerum ... mearum. Dei miei sudditi. Questo re considera i sudditi come cose, non come persone. Così anche il Turco.

XIV. *Populis.* Agli abitanti di Egina. Bellissima è la descrizione di questa pestilenza. In molte parti il poeta ha imitato Lucrezio e Virgilio, ma molte cose ha espresse con colori suoi propri.

Iniquæ. Alcuni spiegano: irata. Io intendo iniqua perchè vera e grande iniquità commette Giunone nel distruggere così barbaramente un popolo intero per isfogare la sua gelosia.

Pellice. Egina amica di Giove da cui ebbe Eaco.

Mortale. Usitato tra' mortali, e perciò naturale curabile coi rimedi umani.

Causa nocens cladis, pugnatum est arte medendi.
Exitium superabat opem, quæ victa jacebat.
Principio cælum spissà caligine terras
Pressit, et ignavos inclusit nubibus æstus.
Dumque quater junctis explevit cornibus orbem
Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem;
Lethiferis calidi spirarunt flatibus Austri.
Constat et in fontes vitium venisse, lacusque,
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse, atque suis fluvios temerasse venenis.
Strage canum primo, volucrumque, oviumque, boumque,
Inque feris subiti deprensa potentia morbi.
Concidere infelix validos miratur arator
Inter opus tauros, medioque recumbere sulco.
Lanigeris gregibus balatus dantibus ægros,
Sponte suà lanæque cadunt, et corpora tabent.
Acer equus quondam, magnæque in pulvere famæ,
Degenerat; palmæ, veterumque oblitus honorum,
Ad præsepe gemit; letho moriturus inerti.
Non aper irasci meminit, non fidere cursu

Exitium superabat opem etc. Anche della peste di Firenze avvenuta nel 1348 dice il Boccaccio — A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi o che la natura del malore nol patisse ecc.

Spissà caligine. Ricoprì la terra di folta caligine.

Ignavos. Che rendono ignavi e languidi.

Quater junctis. La luna per quattro volte si fece piena e per quattro volte scemò (*tenuata retexuit orbem*). Per quattro mesi i caldi Austri spirarono fiati mortiferi.

Vitium. La corruzione dell'aria.

Strage canum. La forza della mortifera infermità dapprima si manifestò colla morte de' cani, uccelli ecc. Anche in Omero (*Iliad. I.*)

Prima i giumenti e i presti veltri assalse.

Acer equus etc. Il Tasso nella Gerus. C. XIII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.

In pulvere. Nella arena ove corre.

Palmæ. Vittoria.

Letho . . . inerti. Di morte vile, non in guerra.

Cerva, nec armentis incurrere fortibus ursi.
Omnia languor habet: silvisque agrisque viisque
Corpora fœda jacent: vitiantur odoribus auræ.
Mira loquar: non illa canes, avidæque volucres,
Non cani tetigere lupi; dilapsa liquescunt,
Afflatuque nocent, et agunt contagia late.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnæ dominatur mœnibus urbis.
Viscera torrentur primo, flammæque latentis
Indicium rubor est, et ductus anhelitus ægre.
Aspera lingua tumet, tepidisque arentia ventis
Ora patent, auræque graves captantur hiatu.
Non stratum, non ulla pati velamina possunt;
Durâ sed in terrâ ponunt præcordia; nec fit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet.
Nec moderator adest; inque ipsos sæva medentes
Erumpit clades, obsuntque auctoribus artes.

Fœda. Putridi.

Odoribus. Fetori.

Cani . . . lupi. Vedi Lib. I. Cap. IX. ove ha usato la parola *canities* parlando del lupo.

Dilapsa liquescunt. Si sciolgono in putredine.

Pervenit ad . . . colonos. Anche il Boccaccio — Non risparmiò il circostante contado, nel quale per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie senz'alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case di dì e di notte . . . morieno.

Graviore. Più grave di quello delle fiere.

Viscera torrentur. Lucrezio (Lib. VI. vers. 1166.)

Intima pars homini vero flagravit ad ossa:
Flagravit stomacho flamma ut fornacibus intus.

Indicium rubor. L'infiammazione esterna è indizio del calore interno. Lucrezio (Lib. VI. vers. 1164.)

. . . . *Omne rubere*
Corpus, ut est, per membra sacer cum diditur ignis.

Ductus anhelitus ægre. Il respiro affannoso.

Aspera. Ruvida per l'infiammazione. Anche Lucrezio loc. cit. chiama la lingua degli appestati

. . . . *Motu gravis, aspera tactu.*

E Virgilio (*Georg. III. vers.* 508.) dice

. . . . *Obsessas fauces premit aspera lingua.*

Tepidis etc. Mentre si apre la bocca per rinfrescar le viscere, si aspira un'aura pestilenziale.

Moderator. Medico.

Auctoribus. *Auctor* significa qui colui che professa un'arte.

Quo propior quisque est, servitque fidelius ægro,
In parthem lethi citius venit: utque salutis,
Spes abiit, finemque vident in funere morbi,
Indulgent animis: et nulla, quid ntile, cura est;
Utile enim nihil est: passim, positoque pudore,
Fontibus, et fluviis, puteisque capacibus hærent.
Nec sitis est extincta prius, quam vita, bibendo.
Inde graves multi nequeunt consurgere, et ipsis
Immoriuntur aquis: aliquis tamen haurit et illas.
Tantaque sunt miseris invisi tædia lecti,
Prosiliunt: aut, si prohibent consistere vires,
Corpora devolvunt in humum, fugiuntque penates
Quisque suos: sua cuique domus funesta videtur.
Et quia causa latet, locus est in crimine: notis
Semianimes errare viis, dum stare valebant,
Aspiceres; flentes alios, terrâque jacentes,
Lassaque versantes supremo lumina motu.
Membraque pendentis tendunt ad sidera cæli,
Hic, illic ubi mors deprenderat, exhalantes.

Quo propior. Quanto ciascuno stava più da vicino ai malati e li serviva con più fedeltà, tanto più presto moriva per il male attaccatogli. Lucrezio (Lib. VI. vers. 1241)

Qui fuerant autem præsto, contagibus ibant.

Indulgent animis. Così il Boccaccio — Affermavano il bere assai, e il godere . . . e il sodisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse . . . essere medicina certissima a tanto male.

Et nulla, quid utile. Non si danno alcun pensiero di cercare gli opportuni rimedi.

Passim. Qua e là senz'ordine.

Posito . . . pudore. Per calmare il calore gettavano senza vergogna i corpi nudi nell'acqua.

Inde. Dai fonti, e dalle sponde dei pozzi.

Graves. Gonfi dalla soverchia acqua bevuta.

Aliquis tamen. Quantunque le acque fossero infettate dai corpi mortivi, non ostante qualcheduno le beveva.

Si prohibent etc. Se le forze sono sì rifinite da non potere stare ritti, rotolano i corpi per terra.

Locus est in crimine. Ne incolpano il luogo.

Pendentis. Sospeso, convesso da ogni parte.

Exhalantes. Esalando l'anima. Qui il verbo *exhalare* è posto assolutamente, e se ne trovano anche altri esempi. — Et assai n'erano che nella strada pubblica e di dì e di notte morivano. (Boccaccio).

CAP. XV.

Eaco deplora la calamità dei suoi e supplica a Giove.

Quid mihi tunc animi fuit? aut quid debuit esse,
Ni vitam odissem, et cuperem pars esse meorum?
Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic
Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitatâque ilice glandes.
Templa vides contra gradibus sublimia longis;
Jupiter illa tenet: quis non altaribus illis
Irrita thura dedit? quoties pro conjuge conjux,
Pro nato genitor, dum verba precantia dicit,
Non exoratis animam finivit in aris?
Inque manu thuris pars inconsumpta reperta est?
Admoti quoties templis, dum vota sacerdos
Concipit, et fundit purum inter cornua vinum,
Haud expectato ceciderunt vulnere tauri?
Ipse ego sacra Jovi pro me, patriâque, tribusque
Cum facerem natis, mugitus victima diros
Edidit, et subito collapsa sine ictibus ullis
Exiguo tinxit subjectos sanguine cultros.
Fibra quoque ægra notas veri, monitusque Deorum

XV. ***Quid mihi tunc animi etc.*** Qual cuore fu il mio ecc.
Cum putria etc. Pomi troppo maturi. Il Tasso nella Gerus. C. XI.

Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi ecc.

Templa. Il tempio dedicato a Giove da Eaco nel monte Panellenio.
Contra. Dirimpetto.
Longis. Che formano una lunga scala.
Non exoratis. Non mosse dalle preghiere.
Animam. La vita.
Aris. Sta invece di ***Diis.***
Dum vota . . . concipit. Mentre pronunzia le formule della preghiera.
Haud expectato etc. Prima di essere uccisi dal sacerdote. Anche Virgilio (*Georg. III.*)

Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.

Fibra . . . ægra. La fibra viziata. Le fibre propriamente sono le estremità delle viscere: qui le viscere stesse, cioè il cuore, il fegato, ecc. È noto che dalle viscere degli animali si prendevano gli augurii e si credeva che gli Dei in esse mostrassero i segni (***notas***) della loro volontà. Ora esse erano sì corrotte dal male che non poteva più vedervisi nulla.

Perdiderat: tristes penetrant ad viscera morbi.
Ante sacros vidi projecta cadavera postes;
Ante ipsas, quo mors foret invidiosior, aras.
Pars animam laqueo claudunt, mortisque timorem
Morte fugant, ultroque vocant venientia fata.
Corpora missa neci nullis de more feruntur
Funeribus: neque enim capiebant funera portæ:
Aut inhumata premunt terras, aut dantur in altos
Indotata rogos: et jam reverentia nulla est:
Deque rogis pugnant, alienisque ignibus ardent.
Qui lacryment, desunt; indefletæque vagantur
Natorumque virûmque animæ, juvenumque senumque:
Nec locus in tumulos, nec sufficit arbor in ignes.
Attonitus tanto miserarum turbine rerum,
Jupiter o, dixi, si de te vera loquuntur,
Nec te, magne pater, nostri pudet esse parentem,
Aut mihi redde meos, aut me quoque conde sepulchro.

Invidiosior. Più abominevole: onde più accusasse l'immanità degli Dei che così straziavano gli uomini.

Omnia denique sancta Deum delubra repleral
Corporibus mors exanimis.
(LUCREZIO, Lib. VI. vers. 1270.)

Funeribus. Onori funebri, Senza funeral pompa di cera o di canti. (Boccaccio).

Neque . . . capiebant etc. Eran tanti i morti portati alla sepoltura che le porte della città erano strette al loro passo.

Aut inhumata. — Altri li corpi de' già passati . . . davanti li lor usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato. — (Boccaccio).

Indotata. Senza i doni che solevan gettarsi sui roghi coi morti, come vesti, armi e altre cose che erano state care agli estinti.

Reverentia nulla. Non vi ha più riguardo a dignità, a parentela.

Deque rogis pugnant. Lucrezio Lib. VI.

Namque suos consanguineos aliena rogorum
Insuper instructa ingenti clamore locabant,
Subdebantque faces, multo cum sanguine sæpe
Rixantes potius quam corpora desererentur.

Qui lacryment, desunt. Così il Boccaccio — Pochissimi erano coloro ai quali i pietosi pianti e l'amare lacrime de' suoi congiunti fossero concedute.

Vagantur. Gli antichi credevano che le ombre di quelli cui non erano stati fatti gli onori funebri andasser vagando sulle ripe dello Stige, e non potessero essere ammesse ai campi Elisi.

Si de te vera etc. Se dicono il vero quelli che affermano esser tu mio padre, e se non te lo rechi a vergogna ecc.

Ille notam fulgore dedit, tonitruque secundo.
Accipio, sintque ista, precor, felicia mentis
Signa tuæ, dixi: quod das mihi, pigneror, omen.

CAP. XVI.

Le formiche mutate in mirmidoni.

Forte fuit juxta patulis rarissima ramis,
Sacra Jovi quercus, de semine Dodonæo.
Hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.
Dum numerum miror, Totidem, pater optime, dixi,
Tu mihi da cives, et inania mœnia supple.
Intremuit, ramisque sonum sine flamine motis
Alta dedit quercus: pavido mihi membra timore
Horruerant, stabantque comæ: tamen oscula terræ
Roboribusque dedi, nec me sperare fatebar;
Sperabam tamen, atque animo mea vota fovebam.
Nox subit, et curis exercita corpora somnus
Occupat: ante oculos eadem mihi quercus adesse,
Et rami totidem, totidemque animalia ramis
Ferre suis visa est, parilique tremiscere motu,
Graniferumque agmen subjectis spargere in arvis.
Crescere quod subito, et majus majusque videri,

Fulgore. Collo splendore di un folgore.

Secundo. Favorevole reputavasi il tuono che udivasi dalla parte sinistra a ciel sereno.

Pigneror, omen. Ho questo augurio per pegno della tua benevolenza.

XVI. *Rarissima . . . de semine Dodonæo*. Le querci Dodonee cioè della selva di Dodona nell'Epiro erano celeberrime, ma rarissime nell'isola di Egina. Si può intendere anche di rami poco densi.

Frugilegas. Che raccolgono le biade. Osserva come il poeta ha saputo esprimere elegantemente una cosa di per sè tenuissima, e dipingere fedelmente la natura delle formiche.

Rugoso . . . cortice. Per la ruvida scorza della querce.

Inania. Vuote di uomini, spopolate.

Intremuit. La quercia si scosse a confermare l'augurio.

Stabant . . . comæ. Mi si erano rizzati i capelli.

Roboribus. Alla quercia.

Exercita. Travagliati.

Graniferum . . . agmen: Le formiche.

Ac se tollere humo, rectoque assistere trunco,
Et maciem, numerumque pedum, nigrumque colorem
Ponere, et humanam membris inducere formam.
Somnus abit: damno vigilans mea visa, querorque
In Superis opis esse nihil. At in ædibus ingens
Murmur erat, vocesque hominum exaudire videbar
Jam mihi desuetas. Dum suspicor has quoque somni
Esse, venit Telamon properus, foribusque reclusis,
Speque fideque, pater, dixit, majora videbis:
Egredere. Egredior; qualesque in imagine somni
Visus eram vidisse viros, ex ordine tales
Aspicio, noscoque; adeunt, regemque salutant.
Vota Jovi solvo, populisque recentibus urbem
Partior, et vacuos priscis cultoribus agros;
Myrmidonasque voco, nec origine nomina fraudo.
Corpora vidisti: mores, quos ante gerebant,
Nunc quoque habent: parcum genus est, patiensque laborum,
Quæsitique tenax, et quod quæsita reservet.
Hi te ad bella, pares annis animisque, sequentur,
Cum primum, qui te feliciter attulit, Eurus
(Eurus enim attulerat) fuerit mutatus in Austros.

CAP. XVII.

Cefalo racconta la storia dello strale e del cane donatigli dalla moglie.

Talibus atque aliis longum sermonibus illi

Rectoque etc. Rizzarsi sulla persona.

Damno . . . visa. Condanno, disprezzo i miei sogni.

Jam . . . desuetas. Perchè essendo tutti periti di peste non era più avvezzo a sentir la voce e il rumore di molti uomini.

Dum suspicor etc. Mentre sospetto che anche questo sia un sogno ecc.

Speque fideque etc. Maggiore di quello che sia da sperare e da credere.

Adeunt. Si appressano a me.

Vota etc. Rendo grazie a Giove, sciolgo i voti.

Nec origine nomina fraudo etc. Do loro un nome conveniente alla loro natura. Mirmidoni presso a poco suona in greco l'istesso che formiche.

Pares annis. Perchè nati tutti nel medesimo tempo.

Eurus etc. Euro spira da oriente, Austro da mezzodì.

Implevere diem: lucis pars ultima mensæ
Est data, nox somnis. Jubar aureus extulerat Sol;
Flabat adhuc Eurus, redituraque vela tenebat.
Ad Cephalum Pallante sati, cui grandior ætas,
Ad regem Cephalus simul, et Pallante creati
Conveniunt: sed adhuc regem sopor altus habebat.
Excipit Æacides illos in limine Phocus:
Nam Telamon, fraterque viros ad bella legebant.
Phocus in interius spatium, pulcrosque recessus
Cecropidas duxit, cum quis simul ipse resedit.
Aspicit Æoliden ignotâ ex arbore factum
Ferre manu jaculum, cujus fuit aurea cuspis.
Pauca prius mediis sermonibus ille locutus,
Sum nemorum studiosus, ait, cædisque ferinæ:
Quâ tamen a silvâ teneas hastile recisum
Jamdudum dubito: certe, si fraxinus esset,
Fulva colore foret; si cornus, nodus inesset:
Unde sit ignoro; sed non formosius isto
Viderunt oculi telum jaculabile nostri.
Excipit Actæis e fratribus alter, et usum
Majorem specie mirabere, dixit, in isto.
Consequitur quodcumque petit, fortunaque missum

XVII. *Implevere diem*. Tutto il giorno quanto fu lungo lo consumavano in questi e altri simili discorsi.

Pars ultima. Presso gli antichi il pranzo grande facevasi la sera dall'ora nona alla decima.

Tenebat. Tratteneva.

Regem. Eaco.

Viros ad bella legebant. Arrolavano i soldati.

In interius. Nelle case degli antichi erano le parti *prime*, le *interiori* e le *intime*. In queste ultime si ritiravano (e perciò dicevansi *recessus*) quando volevano trattare di cose segrete.

Cecropidas. Gli Ateniesi: cioè Cefalo detto *Æoliden* perchè nipote di Eolo, e Bute e Clizio figli di Pallante.

Aurea. Ornata d'oro.

Pauca prius etc. Dopo aver dette poche parole su cose di nessuna importanza ecc.

Sum nemorum studiosus. Mi diletto di caccia.

Si cornus, etc. Se fosse di corniolo sarebbe nodoso.

Actæis e fratribus alter. Uno de'due figli di Pallante venuti da Atene con Cefalo.

Usum . . . in isto etc. L'utilità che se ne trae è maggiore della sua bellezza.

Consequitur. Coglie nel punto cui è diretto e torna di per sè a colui che lo scaglia.

Non regit; et revolat, nullo referente, cruentum.
Tum vero juvenis Nereïus omnia quærit:
Cur sit et unde datum, quis tanti muneris auctor.
Quæ Phocus petit, ille refert; tactusque dolore
Conjugis amissæ, lacrymis ita fatur obortis.
Hoc me, nate Deâ (quis posset credere?) telum
Flere facit, facietque diu, si vivere nobis
Fata diu dederint: hoc me cum conjuge carâ
Perdidit: hoc utinam caruissem munere semper!
Procris erat, si forte magis pervenit ad aures
Orithyia tuas, raptæ soror Orithyiæ;
Dignior ipsa rapi. Pater hanc mihi junxit Erechtheus.
Illa canem mihi dat, quem cum sua traderet ipsi
Cynthia; currendo superabit, dixerat, omnes:
Dat simul et jaculum, quod nos, ut cernis, habemus.
Muneris alterius quæ sit fortuna requiris?
Accipe: mirandi novitate movebere facti.

CAP. XVIII.

La fiera e il cane trasformati in sasso.

Carmina Laïades non intellecta priorum
Solverat ingeniis: et præcipitata jacebat

. . . Non s'avventa indarno mai;
E quale il fato sia ch' al dardo arrida,
Non si suol mai tirar che non uccida.
(ANGUILLARA)

Nereïus. Foco figlio di Eaco e della ninfa Psamate figlia di Nereo.
Si forte etc. Cefalo avea avuto a moglie Procri sorella di Oritia rapita da Borea. Rammenta quest' ultimo fatto perchè in tutta Grecia era notissimo. Vedi Lib. VI. Cap. XV.
Dignior ipsa rapi. Questa, cioè Procri, a motivo della sua bellezza era degna di essere rapita più della sorella Oritia.
Sua . . . Cynthia. Diana di cui era imitatrice nella caccia.
Muneris alterius etc. Vuoi sapere quale sia stata la sorte dell'altro dono, cioè del cane?
Accipe. Senti un fatto portentoso.
XVIII. ***Laïades***. Edipo figlio di Laio avea spiegato (***solverat***) il primo l'enigma (***carmen***) della Sfinge: di che essa dolente mandò contro i Tebani una volpe che

Struggea di fuor le gregge e i fieri armenti,
E dentro alle città l'umane genti.
(ANGUILLARA)

La Sfinge era un mostro con volto e voce di fanciulla, ali di uccello, unghie di leone, coda di serpente. Proponeva ai viandanti

Immemor ambagum vates obscura suarum.
Scilicet alma Themis non talia liquit inulta.
Protinus Aoniis immissa est altera Thebis
Pestis, et exitio multi pecorumque suoque
Ruricolæ pavere feram. Vicina juventus
Venimus, et latos indagine cinximus agros.
Illa levi velox superabat retia saltu,
Summaque transibat positarum lina plagarum.
Copula detrahitur canibus, quos illa sequentes
Effugit, et cœtum, non segnior alite, ludit.
Poscor et ipse meum consensu Lælapa magno,
Muneris hoc nomen: jamdudum vincula pugnat
Exuere ipse sibi, colloque morantia tendit.
Vis bene missus erat, nec jam poteramus, ubi esset,
Scire: pedum calidus vestigia pulvis habebat,
Ipse oculis ereptus erat: non ocyor illo

questo enimma e uccideva chi non l'indovinava. — Qual è quell'animale che la mattina va con quattro piedi, a mezzogiorno con due, e la sera con tre? — Edipo rispose: (Berni, *Orl. innam. C. V.*)

. . . . L'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare;
E poi con due quando non va carpone;
Tre n' ha poi vecchio contando il bastone.

Ambagum. Discorsi oscuri e ambigui.
Vates obscura. La Sfinge.
Aoniis. L'Aonia era una parte di Beozia.
Pestis. La volpe che devastava il paese.
Pavere etc. La nutrirono a danno loro e dei greggi.
Indagine cinximus. Cingemmo di reti i campi. Il Poliziano St. 27. P. I.

Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco . . . . . .
Ogni varco di lacci e can chius' era.

Copula detrahitur. Si scioglie il guinzaglio ai cani. Nota come questa descrizione esatta e minutissima ci pone davanti agli occhi ogni cosa distintamente. Siffatta diligenza era necessaria volendo Cefalo porre in luce e la natura della fiera e la velocità del suo cane.
Cœtum etc. Elude la moltitudine dei cani circostanti con la velocità degli uccelli.
Poscor et ipse. Anch'io dagli altri cacciatori sono pregato a sciogliere il mio cane donatomi dalla mia moglie. Si chiama *Lelape*, nome che significa veloce.
Tendit. Si sforza di togliersi dal collo i legami che lo trattengono.
Calidus . . . pulvis. La polvere in cui erano ancora le orme calde, recenti.
Non ocyor illo. Non è più veloce di quello un' asta, non la pal-

Hasta, nec excussæ contorto verbere glandes,
Nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu.
Collis apex medii subjectis imminet arvis:
Tollor in hunc, capioque novi spectacula cursus:
Quo modo deprendi, modo se subducere ab ipso
Vulnere visa fera est; nec limite callida recto,
In spatiumque fugit, sed decipit ora sequentis,
Et redit in gyrum, ne sit suus impetus hosti.
Imminet hic, sequiturque parem; similisque tenenti
Non tenet, et vanos exercet in aëra morsus.
Ad jaculi vertebar opem; quod dextera librat
Dum mea, dum digitos amentis addere tento,
Lumina deflexi, revocataque rursus eodem
Rettuleram; medio (mirum) duo marmora campo
Aspicio: fugere hoc, illud latrare putares.
Scilicet invictos ambo certamine cursus
Esse Deus voluit, si quis Deus adfuit illis.
Hactenus; et tacuit. Jaculo quod crimen in ipso est?
Phocus ait: jaculi sic crimina reddidit ille.

la scagliata da una rotata fionda, non la saetta fatta di canna (*calamus*): o come dice l'Ariosto al C. IX.

. gli fu dietro . . con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

E al C. XV.

E si si stende al corso e si s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Gortyniaco. Cretese. Gortinia era città dell'isola di Creta i cui abitanti avevan molta fama nell'arte di lanciare saette.

Tollor in hunc. Ascendo su questo.

Quo etc. Nel qual corso mi pareva che ora la fiera fosse afferrata, ora che si sottraesse alle zanne del cane. Confronta questa descrizione con quella del cane e della lepre nel Lib. I. Cap. XV.

In spatium. Per l'aperto piano.

Ne sit suus impetus. Onde il cane non possa usar dell'impeto che suole spingerlo contro la preda.

Parem. Pari nel corso.

Ad jaculi vertebar etc. Vedendo che il cane non poteva prender la fiera, mi accingeva a ferirla collo strale.

Amentis. *Amentum* è una corda attaccata a un'arme da scagliare, e serve a lanciarla con più forza, come si può vedere per modo d'esempio nella fionda.

Si quis Deus etc. Se questa mutazione avvenne per volontà di un qualche Dio.

Hactenus. Finquì parlò.

CAP. XIX.

Cefalo uccide senza saperlo la sua moglie Procri.

Gaudia principium nostri sunt, Phoce, doloris.
Illa prius referam. Juvat o meminisse beati
Temporis, Æacide, quo primos rite per annos
Conjuge eram felix, felix erat illa marito.
Sole fere radiis feriente cacumina primis,
Venatum in silvas juveniliter ire solebam:
Nec mecum famuli, nec equi, nec naribus acres
Ire canes, nec lina sequi nodosa solebant.
Tutus eram jaculo: sed cum satiata ferinæ
Dextera cædis erat, repetebam frigus et umbras,
Et, quæ de gelidis exibat vallibus, auram.
Aura petebatur medio mihi lenis in æstu,
Auram expectabam: requies erat illa labori.
Aura (recordor enim) venias, cantare solebam,
Utque facis, relevare velis, quibus urimur, æstus.
Vocibus ambiguis deceptam præbuit aurem
Nescio quis; nomenque auræ, tam sæpe vocatum,
Esse putat Nymphæ: Nympham mihi credit amari:
Criminis extemplo ficti temerarius index
Procrin adit, linguâque refert audita susurra.
Credula res amor est: subito collapsa dolore,

XIX. *Illa prius etc.* Ti racconterò prima i miei contenti de'primi anni, in cui

Godea quel viso angelico e giocondo,
Ch'era degli occhi miei l'obbietto vero;
Era l'amor reciproco e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero;
Felice andava ognun della sua sorte,
Io della moglie, ed ella del consorte.
(ANGUILLARA)

Juveniliter. Per vaghezza giovanile.
Naribus acres. Sagaci.
Lina . . . nodosa. Le reti.
Tutus eram jaculo. Non aveva bisogno di altr'arme, perchè mi assicurava lo strale che mai non falliva.
Relevare . . . æstus. Alleviare il calore del sole.
Temerarius index. Inconsiderato delatore.
Collapsa . . . cecidit. Cadde svenuta.

Ut mihi narratur, cecidit: longoque refecta
Tempore, se miseram, se fati dixit iniqui;
Deque fide questa est, et crimine concita vano,
Quod nihil est, metuit; metuit sine corpore nomen,
Et dolet infelix, veluti de pellice verâ.
Sæpe tamen dubitat, speratque miserrima falli,
Indicioque fidem negat; et, nisi viderit ipsa,
Damnatura sui non est delicta mariti.

CAP. XX.

Procri conosce il suo errore e muore.

Postera depulerant auroræ lumina noctem:
Egredior, silvasque peto, victorque per herbas,
Aura, veni, dixi, nostroque medere labori.
Et subito gemitus inter mea verba videbar
Nescio quos audisse. Veni tamen, optima, dixi.
Fronde levem rursus strepitum faciente caducâ
Sum ratus esse feram, telumque volatile misi.
Procris erat, medioque tenens in pectore vulnus,
Hei mihi! conclamat. Vox est ubi cognita fidæ

Longo . . . refecta tempore. Riavutasi, tornata in sè dopo lunga pezza.

Se miseram etc. Si chiamò misera e in ira al destino: si lamentò che io le avessi rotta la fede, e temè un'aura vana (*sine corpore nomen*).

Sperat . . . falli. Spera di essere ingannata, che il nunzio non le abbia detto il vero.

XX. *Victor*. Vincitore di molte fiere, fatta molta caccia ecc.

Medere. Soccorri, ristora il mio caldo.

Gemitus . . . nescio quos. Procri nascosa tra i virgulti mandò un gemito al sentire che Cefalo chiamava l'Aura. Il Tasso (*Rinaldo C. VII.*)

Quinci non molto poi muoversi io sento
Un non so che . . . .
Allor meschino acuto dardo avvento,
Perchè penso che fera ivi s'asconda.
Il dardo sen va ratto e violento,
E tiene il suo cammin tra fronda e fronda,
Sì ch'a Clizia nel petto alfin si mise,
E lei piagando ogni mio bene uccise.

Vulnus. Lo strale che l'aveva ferita.

Hei mihi! etc. Il Tasso (*Rinaldo C. VII.*)

Conjugis, ad vocem præceps amensque cucurri.
Semianimem, et sparsas fœdantem sanguine vestes,
Et sua (me miserum!) de vulnere dona trahentem
Inverio: attollo, scissâque a pectore veste
Vulnera sæva ligo, conorque inhibere cruorem,
Neu me morte suâ sceleratum deserat, oro.
Viribus illa carens; et jam moribunda, coëgit
Hæc se pauca loqui: Per nostri fœdera lecti,
Perque Deos supplex oro, superosque meosque
Per si quid merui de te bene, perque manentem
Nunc quoque, cum pereo, causam mihi mortis, amorem,
Ne thalamis Auram patiare innubere nostris.
Dixit, et errorem tum denique nominis esse
Et sensi, et docui: sed quid docuisse juvabat?
Labitur: et parvæ fugiunt cum sanguine vires:
Sed vultu meliore mori secura videtur.

> Cadde ella (ahi lassa!) alla percossa atroce,
> Solo un languido oimè mandando fuora;
> Mi penetra nel cor l'amata voce:
> . . . .
> Là donde è uscito il suon corro veloce,
> E veggio (ahi vista amara all'alma ancora)
> La bella donna mia che debil langue,
> Versando insieme colla vita il sangue.

Sua . . . dona. Lo strale da lei donatomi.

Scissâque etc. Strappata la veste dal petto ne faccio delle fasce per la ferita.

Coëgit hæc se . . . loqui. Si sforzò di dir queste poche parole.

Per . . . fœdera lecti. Per la fede coniugale. Il Tasso (*Rinaldo C. VII.*)

> Non esser prego a' miei desiri avverso,
> Se pur di me qualche pietà ti punge,
> Se l'amor mio premio sì degno or merta,
> Fa che di questo almen ne vada certa.
> Fa che all'Inferno almen vada sicura,
> Che, dopo ch'io sarò fredda e di ghiaccio,
> Ermilla, empia cagion di mia sventura,
> Non fia teco congiunta al sacro laccio.

Per . . . Deos . . . meos. Per gli Dei infernali, ai quali tosto andrò.

Labitur. Muore.

Vultu meliore etc. Sembra che muoia con volto più lieto, perchè sente di essere stata ingannata da un vano nome, e che Cefalo le è sempre fedele. Il Tasso (*Rinaldo C. VII.*)

> Parve che l'aere fosco asserenasse
> Del volto suo . . tai cose udendo,
> E che gioia e letizia alta mostrasse
> L'alma dalla prigion terrestre uscendo.

Flentibus hæc lacrymans heros memorabat, et ecce
Æacus ingreditur duplici cum prole, novoque
Milite, quem Cephalus cum fortibus accipit armis.

Flentibus etc. Cefalo (***heros***) raccontava queste cose a Foco e ai suoi compagni che piangevano commossi dalla strana avventura.

Duplici cum prole. Coi due figli Peleo e Telamone che avevano arruolati i soldati.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO OTTAVO



CAP. I.

Minosse assedia Megara. Scilla presa dall'amore di lui s'induce a torre al padre il capello fatale.

. . . . Il crin ch'ebbe dal fato
Per aicurtà del corpo e dello stato.
(ANGUILLARA)

Jam nitidum retegente diem, noctisque fugante
Tempora Lucifero, cadit Eurus, et humida surgunt
Nubila: dant placidi cursum redeuntibus Austri
Æacidis, Cephaloque; quibus feliciter acti
Ante expectatum portus tenuere petitos.
Interea Minos Lelegeïa litora vastat,
Prætentatque sui vires Mavortis in urbe

1. *Jam etc.* Questo discorso si lega con ciò che è stato detto sul fine del Lib. VII.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
In Oriente.
(PETRARCA)

Cadit Eurus. Il vento cade quando cessa di soffiare.
Nubila: etc. Invece di dire comincia a soffiare Austro, ha detto sorgon le nubi portate dall'Austro: posto l'effetto invece della causa.
Æacidis. Alle truppe che Eaco mandava ad Atene con Cefalo.
Quibus . . . acti. Dai quali Austri trasportati entrarono nel porto di Atene.
Lelegeïa litora. I lidi Megaresi tenuti allora dai Lelegi della stirpe pelasgica.
Prætentat. Fa esperimento delle forze delle sue truppe (*vires*

Alcathöe, quam Nisus habet, cui splendidus ostro
Inter honoratos medio de vertice canos,
Crinis inhærebat, magni fiducia regni.
Sexta resurgebant orientis cornua lunæ
Et pendebat adhuc belli fortuna, diuque
Inter utrumque volat dubiis victoria pennis.
Regia turris erat vocalibus abdita muris,
In quibus auratam proles Latonia fertur
Deposuisse lyram; saxo sonus ejus inhæsit.
Sæpe illuc solita est ascendere filia Nisi,
Et petere exiguo resonantia saxa lapillo,
Tunc cum pax esset; bello quoque sæpe solebat
Spectare ex illà rigidi certamina Martis.
Jamque mora belli procerum quoque nomina norat,

sui Mavortis) contro Megara (*in urbe Alcathöe*) prima di muoverle contro Atene. Megara, città di Grecia tra Atene e Corinto, è detta Alcatoe, perchè Alcatoo figlio di Pelope ne avea cinto di mura la rócca. Ora ne era re Niso la cui sorte dipendeva da un crine che teneva nel capo, avendo detto gli oracoli che avrebbe salva la vita e il regno, finchè lo conservasse (*fiducia regni*). Anche l'Ariosto (C. XV.)

Ad Orril non trarrà l'alma dal petto
Finchè un crine fatal nel capo tegna.

Pendebat. Pendeva incerta la fortuna di guerra tra Niso e Minosse, e la vittoria volava con incerte penne, dubbia a qual parte dovesse piegarsi.

Regia turris. Il Tasso nella Gerus. (C. VI.)

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste . . . e 'l monte e la pianura.

Vocalibus. Risuonanti. Quando Apollo (*proles Latonia*) aiutò Alcatoo a fabbricar quelle mura, appoggiò alla parete la lira, la quale comunicò il suo suono alle pietre: di maniera che se alcuno le percuoteva risuonavano come le corde della lira medesima.

Quest'era la vocale augure pietra
In cui dapprìa quando dal ciel discese
S'assise Apollo e vi posò la cetra,
E tosto al sasso l'armonia s'apprese.
(Cadmo, C. XI.)

Petere. Percuotere.

Bello. Nel tempo della guerra.

Spectare etc. Guardava le squadre ostili, e mirò i successi della dubbia sorte come Elena nel Lib. III. dell'Iliade, ed Erminia nel C. VI. della Gerusalemme.

Mora belli etc. A motivo della lunghezza della guerra conosceva tutti i principali dell'esercito.

Armaque equosque habitusque Cydoneasque pharetras.
Noverat ante alios faciem ducis Europæi,
Plus etiam, quam nosse sat est. Hac judice, Minos,
Seu caput abdiderat cristatâ casside pennis,
In galeâ formosus erat: seu sumpserat ære
Fulgentem clypeum, clypeum sumpsisse decebat:
Torserat adductis hastilia lenta lacertis,
Laudabat virgo junctam cum viribus artem:
Imposito patulos calamo sinuaverat arcus,
Sic Phœbum sumptis jurabat stare sagittis:
Cum vero faciem dempto nudaverat ære,
Purpureusque albi stratis insignia pictis
Terga premebat equi, spumantiaque ora regebat,
Vix sua, vix sanæ virgo Niseïa compos
Mentis erat: felix jaculum, quod tangeret ille,
Quæque manu premeret, felicia fræna vocabat.
Impetus est illi (liceat modo) ferre per agmen

Cydoneas. Cretesi. Cidonia era una delle tre più celebri città dell'isola di Creta, oggi la *Canea*.

Ducis Europæi. Di Minosse figlio di Europa e di Giove.

Plus . . . quam etc. Lo conosceva anche più di quello che a lei convenisse. Anche l'innamorata Erminia nel C. III. della Gerus. dice:

Ohimè! ben il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io.

Hac judice. A giudizio di lei. Agli amanti tutto ciò che appartiene alle persone amate pare bellissimo, divino. Tibullo Lib. IV. Eleg. II.

Seu solvit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est veneranda comis, etc.

Cristatâ. *Cristæ* erano il principale ornamento dell'elmo, e si componevano di crini di cavallo e di penne. Da queste Minosse già bello di per sè stesso era fatto bellissimo.

Decebat etc. Lo scudo imbracciato gli aggiungeva decoro.

Adductis . . . lacertis. Dipinge l'atto di quelli che piegano l'arco, i quali ritraggono indietro le braccia.

Lenta. Pieghevoli, facili a piegarsi.

Calamo. Saetta.

Sinuaverat. Avea curvato.

Stare. Dicesi dell'atteggiamento dei combattenti e dei saettatori.

Dempto . . . ære. Levatosi l'elmo.

Purpureus. In veste purpurea.

Stratis insignia pictis. Il tergo ricoperto di gualdrappe di svariati colori.

. . D'auree gualdrappe ornati il dorso.
(CADMO, C. XI.)

Vix sua. Appena in sè, a motivo dell'amore che la inebbriava.

Felix etc. Espressione solenne di quelli che amano perdutamente.

Virgineos hostile gradus; est impetus illi
Turribus a summis in Gnossia mittere corpus
Castra, vel æratas hosti recludere portas,
Vel si quid Minos aliud velit. Utque sedebat
Candida Dictæi spectans tentoria regis,
Læter, ait, doleamne geri lacrymabile bellum,
In dubio est; doleo, quod Minos hostis amanti est:
Sed nisi bella forent, nunquam mihi cognitus esset.
Me tamen acceptâ poterat depônere bellum
Obside; me comitem, me pacis pignus haberet.
Juxta gerit certe pro nato bella perempto,
Et causâque valet, causamque tuentibus armis.
Ut puto, vincemur: qui si manet exitus urbem,
Cur suus hæc illi reseret mea mœnia Mavors,
Et non noster amor? melius sine cæde, morâque
Impensâque sui poterit superare cruoris.
Nam metuo certe, ne quis tua pectora, Minos,
Vulneret imprudens; quis enim tam durus, ut in te
Dirigere immitem nisi nescius audeat hastam?
Cœpta placent; et stat sententia tradere mecum
Dotalem patriam, finemque imponere bello:
Verum velle parum est: aditus custodia servat;

Est impetus. Ha desiderio ardentissimo: l'impeto la trasporta ad andare ecc. Benissimo descritta la potenza dell'amore.

Gnossia . . . castra. Il campo dei Cretesi. Gnosso era una città di Creta, nella quale era pure il monte *Dicte*: d'onde Minosse più sotto è chiamato *re Ditteo* (*regis Dictæi*).

Læter etc. Il Tasso nella Gerus. (C. VI.) dice di Erminia:

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e si indomite e si fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere.

Causâ . . . valet. È superiore per la giustizia della causa, perchè muove le armi per far vendetta del figlio.

Cur suus etc. Perchè le sue armi (*Mavors*) e non il mio amore gli apriranno questa città?

Sine . . . impensâ etc. Senza effusione del suo sangue.

Metuo . . . ne quis. Il Tasso nella Gerus. (C. VI.) dice di Erminia.

Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là che in rischio è della morte.

Cœpta placent. Mi piace il divisamento preso.

Dotalem patriam etc. Dargli in dote la patria, onde mi prenda e mi conduca seco.

Claustraque portarum genitor tenet. Hunc ego solum
Infelix timeo, solus mea vota moratur.
Di facerent sine patre forem! sibi quisque profecto
Est Deus: ignavis precibus Fortuna repugnat.
Altera jamdudum succensa Cupidine tanto
Perdere gauderet quodcumque obstaret amori.
Et cur ulla foret me fortior? ire per ignes,
Et gladios ausim. Neque ad hoc tamen ignibus ullis,
Aut gladiis opus est; opus est mihi crine paterno:
Ille mihi est auro pretiosior: illa beatam
Purpura me, votique mei factura potentem.

CAP. II.

Scilla porta a Minosse il crine fatale del padre. Trasformazione di lei e del padre in uccelli.

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Talia dicenti, curarum maxima nutrix
Nox intervenit; tenebrisque audacia crevit.
Prima quies aderat, qua curis fessa diurnis
Pectora somnus habet: thalamos taciturna paternos
Intrat; et (heu facinus!) fatali nata parentem
Crine suum spoliat, prædâque potita nefandâ

Sibi quisque etc. Senso. Noi stessi possiamo colle nostre forze far molte cose che chiediamo agli Dei: non importa che essi faccian sì che io sia priva del padre: da me stessa me ne libererò col tradimento. Orribile donna era costei!

Est Deus: etc.

L'uom del suo voler suo Dio si face.
(TASSO)

Ignavis precibus. La fortuna non aiuta chi prega solamente senza far nulla.

Ad hoc. A far vittorioso Minosse.

Purpura. Il crine purpureo.

II. *Curarum etc.*

. . . . Fe' tregua alla fatica
La cheta notte del silenzio amica.
(TASSO)

La notte pone tregua alle cure diurne, cioè alle fatiche del corpo, ma col silenzio e colla solitudine nutrisce le cure d'amore, e colle sue tenebre nelle quali nasconde i delitti, aumenta l'audacia degli uomini.

Fert secum spolium sceleris, progressaque portà
Per medios hostes (meriti fiducia tanta est)
Pervenit ad regem; quem sic affata paventem est.
Suasit amor facinus: proles ego regia Nisi
Scylla, tibi trado patriamque meosque Penates.
Præmia nulla peto, nisi te; cape pignus amoris
Purpureum crinem; nec me nunc tradere crinem,
Sed patrium tibi crede caput. Scelerataque dextra
Munera porrexit. Minos porrecta refugit,
Turbatusque novi respondit imagine facti:
Di te submoveant, o nostri infamia sæcli,
Orbe suo; tellusque tibi, pontusque negetur.
Certe ego non patiar Jovis incunabula Creten,
Qui meus est orbis, tantum contingere monstrum.
Dixit, et, ut leges captis justissimus auctor
Hostibus imposuit, classis retinacula solvi
Jussit, et æratas impelli remige puppes.
Scylla, freto postquam deductas nare carinas,
Nec præstare ducem sceleris sibi præmia vidit,
Consumptis precibus violentam transit in iram,
Intendensque manus, passis furibunda capillis,
Quo fugis, exclamat, meritorum auctore relictà;
O patriæ prælate meæ, prælate parenti?
Quo fugis, immitis? cujus victoria nostrum

Meriti fiducia etc. Tanta è la fiducia che ha di esser bene accolta dai nemici a motivo del benefizio che fa loro col dare il crine fatale.

Paventem. Inorridito di tanta scelleratezza.

Patriamque etc. E la patria e la mia casa (*Penates*). Vedi Lib. I. Cap. VII.

Patrium . . . caput. La vita del padre.

Turbatus etc. Turbato al pensiero dell' inaudito fatto ecc.

Di te etc. Imprecazione. Gli Dei ti tolgan del mondo.

Tellus. I Romani racchiudevano i parricidi in un sacco di cuoio e li gettavano in mare, onde così non toccassero nè terra nè acqua.

Jovis incunabula etc. Non permetterò che Creta, culla di Giove, ove io regno, sia contaminata dalla presenza di un mostro sì orrido.

Captis . . . hostibus. Ai Megaresi. Il poeta non parla dell' espugnazione della città, perchè non ha nulla che fare col suo argomento.

Justissimus auctor. Autore di leggi, legislatore giustissimo.

Postquam deductas etc. Dopochè vide le navi salpare ecc.

Sceleris . . . præmia. Il premio della scelleraggine, le sue nozze.

Meritorum auctore. Me autrice del benefizio.

Et scelus, et meritum est. Nec te data munera, nec te
Noster amor movit, nec quod spes omnis in unum
Te mea congesta est: nam quo deserta revertar?
In patriam? superata jacet; sed finge manere,
Proditione meà clausa est mihi: patris ad ora?
Quem tibi donavi. Cives odere merentem:
Finitimi exemplum metuunt. Obstruximus orbem
Terrarum nobis, ut Crete sola pateret.
Hanc quoque sic prohibes, et nos, ingrate, relinquis?
Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis;
Armeniæ tigres, Austrove agitata Charybdis:
Nec Jove tu natus, nec mater imagine tauri
Lusa tua est. Generis falsa est ea fabula. Pœnas
Exige, Nise pater: merui, et sum digna perire.
Sed tamen ex illis aliquis, quos impia læsi,
Me perimat. Cur, qui vicisti crimine nostro,
Insequeris crimen? Scelus hoc patriæque, patrique

Et scelus, et meritum. Perchè per far vincitore Minosse tradì il padre.

Manere. Conservare lo stato primiero.

Patris ad ora? Tornerò al cospetto del padre, ad implorarne perdono, se ti ho donato il suo capo?

Exemplum. Un simile tradimento di cui ho già dato l'esempio.

Obstruximus etc. Mi chiusi il mondo: cioè, mi tolsi colla mia iniquità la speranza di essere raccolta in qualsivoglia parte del mondo.

Non genitrix etc. Nel C. XVI. della Gerus. Armida dice a Rinaldo:

> Nè te Sofia produsse, e non sei nato
> Dall' Azio sangue tu: te l'onda insana
> Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato
> E le mamme allattar di tigre ircana.

Syrtis. Le Sirti sono due golfi uno più grande, l'altro più piccolo nell' Affrica tra Cirene e Cartagine. Oggi si chiamano *Golfo di Sidra* e *di Cabes.* La parola *Syrtis* deriva dal verbo greco *syro* che significa *traggo,* e si applicava a quei Golfi perchè avendo continuamente le onde agitate da venti contrarii traevano a sè le navi, e le facevan perire. Perciò anche il Tasso nella Gerus. (C. XV.) dice:

> La maggior Sirte ai naviganti infesta.

Qui si può intendere anche la solitudine arenosa di Libia, ove nessuno dà ospitalità al viaggiatore (*inhospita*).

Armeniæ tigres. Tigri di Armenia in Asia, ove eran ferocissime.

Charybdis. Vedi Lib. XIII. Cap. XX. e Lib. XIV. Cap. I.

Nec mater imagine etc. Nè tua madre fu ingannata da Giove sotto la forma di un toro. Vedi Lib. II. Cap. XIX. L'Albano dipinse in un graziosissimo quadro il ratto di Europa.

Scelus hoc etc. Questa che relativamente alla patria e al padre

Officium tibi sit. Celeres an inania venti
Verba ferunt, idemque tuas, ingrate, carinas?
Me miseram! properare jubet, divulsaque remis
Unda sonat, mecumque simul mea terra recedit.
Nil agis; o frustra meritorum oblite meorum,
Insequar invitum, puppimque amplexa recurvam,
Per freta longa trahar. Vix dixerat; insilit undas,
Consequiturque rates, faciente Cupidine vires,
Gnossiacæque hæret comes invidiosa carinæ.
Quam pater, ut vidit (nam jam pendebat in auras,
Et modo factus erat fulvis haliæetus alis)
Ibat, ut hærentem rostro laceraret adunco.
Illa metu puppim dimisit, et aura cadentem
Sustinuisse levis, ne tangeret æquora, visa est:
Pluma fuit, plumis in avem mutata vocatur
Ciris, et a tonso est hoc nomen adepta capillo.

CAP. III.

Teseo ucciso il Minotauro, esce del laberinto coll'aiuto di Arianna: la corona di lei è da Bacco messa tra le stelle.

L' infamia di Creti . . . . .
Che fu concetta nella falsa vacca.
(DANTE, Inf. C. XII.)

Vota Jovi Minos taurorum sanguine centum
Solvit, ut egressus ratibus Curetida terram

è una scelleraggine, è un beneficio per te, perchè per essa sei stato vincitore.

Terra recedit. Ciò per illusione ottica: ci sembra vedere ritirarsi la terra, dalla quale ci allontaniamo, solcando il mare con velocissima nave.

Invidiosa. Per rinfacciare a Minosse la sua ingratitudine, e farlo odioso agli uomini.

Haliæetus. Aquila marina.

Dimisit. Lasciò andare.

Ciris. Fu detta così *a tonso capillo*, perchè i Greci dicono *cheirein* per *tosare*. Secondo alcuni fu mutata in lodola, secondo altri in altro uccello.

III. *Vota Jovi etc*. Minosse dopo aver vinto Megara ed Atene per isciogliere i voti a Giove gli fa un' ecatombe, cioè un sacrifizio di cento tori, e poi se ne torna a Creta detta qui *Curetida* dai Cureti educatori di Giove.

Contigit, et spoliis decorata est regia fixis.
Creverat opprobrium generis, fœdumque patebat
Matris adulterium, monstri novitate biformis.
Destinat hunc Minos thalami removere pudorem
Multiplicique domo cæcisque includere tectis.
Dædalus ingenio fabræ celeberrimus artis
Ponit opus, turbatque notas, et lumina flexum
Ducit in errorem, variarum ambage viarum.
Non secus ac liquidis Phrygius Mæander in undis
Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque
Occurrensque sibi venturas aspicit undas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum,
Incertas exercet aquas: ita Dædalus implet
Innumeras errore vias, vixque ipse reverti
Ad limen potuit: tanta est fallacia tecti!

Spoliis. Le vesti e le armi prese agli uccisi nemici che solevano affiggersi nei templi, nelle reggie o in altri luoghi cospicui.

Opprobrium. L'infamia di Creta. Il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro (*biformis*) nato di Pasife moglie di Minosse, la quale s'imbestiò nell'imbestiate schegge, come dice Dante.

Destinat etc. Minosse stabilisce di togliersi della reggia questa vergogna (*pudorem*).

Multiplici etc. Ingegnosissima descrizione del Laberinto di Creta. Vedi Virgilio (*Æn. V. vers.* 588. *e seg.*) e confronta.

Com'un dentro vi gia, perdea il ritorno,
E si trovava in mille errori avvinto:
Da mille incerte strade or quinci, or quindi
Spint'era or ver gl'Iberi, or verso gl'Indi.
(ANGUILLARA)

Cæcis. Occulte. Virgilio ha: *cæcis parietibus*.

Dædalus. Era Ateniese: ebbe somma lode di architetto, fece opere stupende: alcune sue statue sembravano aver vita, moto e anima.

Fabræ . . . artis. Dell'architettura.

Ponit opus etc. Fabbrica il laberinto, e confonde i segni (*notas*) pei quali una parte si potesse distinguer dall'altra.

Et lumina etc. E colla torta confusione delle strade inganna gli occhi.

Mæander. Fiume tortuoso di Frigià.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta.
Quest'acque ai fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se che ritorna affronta.
(GERUS. C. XVI)

Implet etc. Forma le vie in modo che quelli, i quali vi entrano, sono costretti a smarrirsi.

Quo postquam geminam tauri, juvenisque figuram
Clausit, et Actæo bis pastum sanguine monstrum,
Tertia sors annis domuit repetita novenis:
Utque ope virgineâ, nullis iterata priorum
Janua difficilis filo est inventa relicto;
Protinus Ægides, raptâ Minoide, Diam
Vela dedit, comitemque suam crudelis in illo
Litore destituit. Desertæ, et multa querenti,
Amplexus, et opem Liber tulit; utque perenni
Sidere clara foret, sumptam de fronte coronam
Immisit cœlo. Trenues volat illa per auras;
Dumque volat, gemmæ nitidos vertuntur in ignes;
Consistuntque loco, specie remanente coronæ,
Qui medius nixtque genu est, anguemque tenentis.

Geminam . . . figuram. Il Minotauro.

Actæo. Ateniese.

Sors. I fanciulli e le fanciulle elette a sorte. Gli Ateniesi dopo la vittoria di Minosse sulla loro città furono costretti a mandargli ogni tre anni in tributo sette fanciulli e altrettante vergini, perchè fossero pasto al Minotauro. Allorchè questo tributo mandavasi la terza volta (*tertia sors*), cioè nove anni dopo la vittoria di Minosse, si unì alla miserabile compagnia anche Teseo, il quale entrò nel laberinto, uccise il Minotauro, e ne uscì coll'aiuto di un gomitolo di filo datogli da Arianna (*ope virgineâ*) figlia di Minosse.

Nullis iterata. Alla qual porta nessuno ritornò, cioè nessuno, dopo esservi entrato, uscì del laberinto, perchè vi rimaneva smarrito

Filo . . . relicto. Teseo lasciò il capo del filo alla porta, e poi col gomitolo in mano si avanzò per le cieche vie svolgendo sempre il gomitolo medesimo.

Ægides. Teseo figlio di Egeo.

Minoide. Arianna figlia di Minosse.

Diam. Nasso isola del mare Egeo.

Liber. Bacco: egli sposò Arianna e della sua corona di gemme fece una costellazione di sette stelle disposte in giro, che si chiamano ancora la *Corona di Arianna.*

Qui medius. La corona di Arianna è posta in mezzo a due costellazioni, cioè tra l'Eugonasi che è Ercole appoggiato sopra un ginocchio (*nixi genu*), e tra Ofiuco che tiene con ambedue le mani il serpente. Quest' ultima chiamasi volgarmente la Serpentaria.

CAP. IV.

Dedalo colle penne di cera vola dal laberinto.
Icaro suo figlio cade nel mare.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta
E sul cereo lavoro a ferir venne
L' ardente sferza del vicin pianeta:
Vedeansi in giù cader per l' aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quella estrania meta,
Non più l' ignoto peso il ciel sostenne:
Chè già travolte al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonant' aere, cadea.
(Cassiani)

Dædalus interea Creten, longumque perosus
Exilium, tactusque soli natalis amore,
Clausus erat pelago. Terras licet, inquit, et undas
Obstruat, ac cælum certe patet; ibimus illac:
Omnia possideat, non possidet aëra Minos.
Dixit, et ignotas animum dimittit in artes,
Naturamque novat: nam ponit in ordine pennas
A minima cœptas, longam breviore sequente,
Ut clivo crevisse putes: sic rustica quondam
Fistula disparibus paulatim surgit avenis.
Tum lino medias, et ceris alligat imas,
Atque ita compositas parvo curvamine flectit,
Ut veras imitentur aves. Puer Icarus una

IV. ***Perosus exilium.*** Dedalo esiliato da Atene per avere ucciso Perdice figlio di una sua sorella si riparò a Creta presso Minosse, e gli fabbricò il laberinto nel quale poi fu rinchiuso egli stesso pel sospetto nato che avesse fornito a Teseo il mezzo di uscirne. Ma egli se ne liberò volando.

Clausus erat pelago. Gli eran chiuse le vie del mare, perchè Minosse teneva guardate tutte le spiaggie e i porti di Creta.

Animum dimittit etc. Applica l' animo a trovare un' ignota arte di fuga.

Naturamque novat. Prescrive nuove leggi alla natura accingendosi a volare colle penne non concesse all' uomo.

A minima etc. Le penne sono disuguali, alcune più corte, altre più lunghe: dimodochè tu le crederesti cresciute sopra un colle.

Medias . . . imas. Le parti medie e le estreme delle medesime penne.

Ut veras etc. In modo che sono simili alle ali di veri uccelli.

Stabat, et ignarus sua se tractare pericla,
Ore renidenti modo quas vaga moverat aura,
Captabat plumas, flavam modo pollice ceram
Mollibat, lusuque suo mirabile patris
Impediebat opus. Postquam manus ultima cœpto
Imposita est, geminas opifex libravit in alas
Ipse suum corpus, motâque pependit in aurâ.
Instruit et natum; Medioque ut limite curras.
Icare, ait, moneo: ne, si demissior ibis,
Unda gravet pennas; si celsior, ignis adurat:
Inter utrumque vola: nec te spectare Booten,
Aut Helicen jubeo, strictumque Orionis ensem.
Me duce carpe viam. Pariter præcepta volandi
Tradit, et ignotas humeris accommodat alas.
Inter opus, monitusque genæ maduere seniles,
Et patriæ tremuere manus: dedit oscula nato
Non iterum repetenda suo, pennisque levatus
Antevolat, comitique timet; velut ales, ab alto
Quæ teneram prolem produxit in aëra nido,
Hortaturque sequi, damnosasque erudit artes;
Et movet ipse suas, et nati respicit alas.
Hos aliquis tremulâ dum captat arundine pisces,
Aut pastor baculo, stivæve innixus arator,
Vidit, et obstupuit, quique ætera carpere possent,
Credidit esse Deos. Et jam Junonia lævâ
Parte Samos fuerant, Delosque Parosquè relictæ.
Dextra Lebynthos erat, fecundaque melle Calymne,
Cum puer audaci cœpit gaudere volatu,

Stabat, etc. Nota con quanta grazia e verità sono notati gli scherzi puerili di Icaro.

Sua . . . pericla. Le penne e la cera che poi doveangli esser dannose.

Libravit.

E si librò su l'adeguate penne,
(Gerus. C. I.)

Instruit etc. Fa veduto anche al figlio come debba usar delle ali.

Medio. Di mezzo: a giusta distanza tra il sole e il mare.

Nec te spectare etc. Vola di mezzo tra la zona frigida e la torrida. Boote è un segno settentrionale: Elice, l'Orsa, sulla quale vedi Lib. II. Cap. III. Orione è una costellazione all'equatore vicina al Toro. Si dipinge con la spada impugnata.

Samos etc. Samo è un'isola del mare Egeo ove Giunone aveva un tempio celebratissimo: Delo, Paro e Lebinto sono nel medesimo mare: Calimna è nel mare Mirtoo.

Deseruitque ducem, cælique cupidine tactus,
Altius egit iter: rapidi vicinia solis
Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.
Tabuerant ceræ, nudos quatit ille lacertos,
Remigioque carens non ullas percipit auras,
Oraque cæruleâ patrium clamantia nomen
Excipiuntur aquâ, quæ nomen traxit ab illo.

CAP. V.

Dedalo piange la perdita del figlio. Una pernice gode della sua calamità.

Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S' allegra quell' augel che t' ode e vede.
Dedalo, che sai quanto l' offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
(ANGUILLARA)

At pater infelix, nec jam pater, Icare, dixit,
Icare, dixit, ubi es? qua te regione requiram?
Icare! dicebat: pennas aspexit in undis,
Devovitque suas artes, corpusque sepulchro
Condidit, et tellus a nomine dicta sepulti.
Hunc miseri tumulo ponentem corpora nati
Garrula ramosâ prospexit ab ilice perdix,
Et plausit pennis, testataque gaudia cantu est:
Unica tunc volucris, nec visa prioribus annis,
Factaque nuper avis, longum tibi, Dædale, crimen.

Tabuerant. Si eran liquefatte.

. . Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera
Gridando il padre a lui: mala via tieni.
(DANTE, Inf. C. XVII.)

Remigio. Delle ali che gli facevan da remi. La caduta di Icaro è dipinta in un quadretto del Domenichino nella Galleria Farnese.

Nomen. Una parte dell' Egeo si chiama mare Icario.

Specchio al suo rovinar l' onda già fea;
Poi rotta con fragor sott' essa giacque,
Ai temerarii memorabil segno.
(CASSIANI)

V. ***Nec jam pater***. Non più padre perchè non avea più figlio.

Devovit. Condannò, detestò.

Longum . . . crimen. Ti rinfaccia l' omicidio di cui da lungo tempo paghi la pena.

Namque huic tradiderat, fatorum ignara, docendam
Progeniem germana suam, natalibus actis
Bis puerum senis, animi ad præcepta capacis.
Ille etiam medio spinas in pisce notatas
Traxit in exemplum, ferroque incidit acuto
Perpetuos dentes, et serræ repperit usum.
Primus et ex uno duo ferrea brachia nodo
Vinxit, ut æquali spatio distantibus illis,
Altera pars staret, pars altera duceret orbem.
Dædalus invidit, sacràque ex arce Minervæ
Præcipitem misit, lapsum mentitus: at illum,
Quæ favet ingeniis, excepit Pallas, avemque
Reddidit, et medio volavit in aëre pennis.
Sed vigor ingenii quondam velocis in alas,
Inque pedes, abiit: nomen, quod et ante, remansit.
Non tamen hæc alte volucris sua corpora tollit,
Nec facit in ramis, altoque cacumine nidos:
Propter humum volitat, ponitque in sepibus ova,
Antiquique memor, metuit sublimia, casus.

Namque huic etc. La sorella di Dedalo aveva a lui dato il proprio figlio perchè glielo istruisse nelle sue arti non sapendo che lo avrebbe ucciso.

Natalibus . . . bis . . . senis. Aveva dodici anni finiti.

Ille etc. Egli, cioè il nipote di Dedalo, osservando le spine che sono sul dorso dei pesci, ne trasse il modello per inventare la sega.

Primus et ex uno etc. Inventò le seste, che sono qui egregiamente descritte.

Staret. Quando una parte delle seste descrive il circolo, l'altra sta fissa nel centro del circolo stesso.

Ex arce etc. Dedalo invidiando al nepote questa scoperta lo precipitò dalla rôcca di Minerva in Atene, e disse che era caduto da sè. Singolar maestro era costui e desideroso davvero del profitto de' suoi scolari.

Excepit. Lo sostenne per aria.

Nomen. Prima si chiamava *Perdice:* mutato in pernice (*perdix*) conservò il nome antico.

Propter humum. Lungo la terra: vola terra terra.

Antiqui . . . casus. Dell' antica caduta dalla rôcca di Minerva.

CAP. VI.

Diana sdegnata con Eneo re di Calidonia manda un feroce cinghiale a devastare l'Etolia.

> Guasta e distrugge il Calidonio campo
> Un troppo crudo, un troppo orribil mostro,
> Incontro al cui furor non trova scampo
> Nè ingegno uman, nè fero artiglio o rostro,
> (ANGUILLARA)

Jamque fatigatum tellus Ætnæa tenebat
Dædalon, et sumptis pro supplice Cocalus armis
Mitis habebatur: jam lamentabile Athenæ
Pendere desierant, Theseâ laude, tributum.
Templa coronantur, bellatricemque Minervam,
Cum Jove, Disque vocant aliis, quos sanguine voto,
Muneribusque datis, et acerris thuris honorant.
Sparserat Argolicas nomen vaga fama per urbes
Theseos, et populi, quos dives Achaïa cepit,
Hujus opem magnis imploravere periclis;
Hujus opem Calydon, quamvis Meleagron haberet,
Sollicitâ supplex petiit prece. Causa petendi
Sus erat, infestæ famulus, vindexque Dianæ.
OEnea namque ferunt, pleni successibus anni,
Primitias frugum Cereri, sua vina Lyæo,

VI. *Jamque etc.* Già Dedalo stanco era giunto in Sicilia (*tellus Ætnæa*) ove trovò benigna accoglienza presso il re Cocalo che lo difese prendendo a suo favore le armi contro Minosse.

Laude. Pel glorioso valore di Teseo che aveva ucciso il Minotauro.

Sanguine voto. Col promesso sangue: colle vittime di cui avea fatto voto.

Argolicas. Greche. Anche l'Acaia è una parte della Grecia.

Calydon. Città celeberrima di Etolia in Grecia.

Quamvis Meleagron. Così loda insieme e Teneo e Meleagro.

Sus erat, etc. Diana, perchè non era stata da Eneo re di Etolia onorata al pari degli altri Dei delle offerte e delle primizie de' frutti, mandò nelle sue terre un feroce cinghiale che menava a guasto e a distruzione i greggi e le messi. Nota come chiara, accurata e adorna è tutta questa narrazione.

Famulus. Un ministro per mezzo del quale Diana esercitava la sua vendetta.

OEnea. È accusativo singolare alla greca.

Pleni . . . anni. Anno di raccolta piena.

Palladios flavæ latices libasse Minervæ.
Cœptus ab agricolis Superos pervenit ad omnes
Invidiosus honos: solas sine thure relictas
Præteritæ cessasse ferunt Latoidos aras.
Tangit et ira Deos. At non impune feremus,
Quæque inhonoratæ, non et dicemur inultæ,
Inquit, et OEneos ultorem spreta per agros
Misit aprum: quanto majores herbida tauros
Non habet Epirus: sed habent Sicula arva minores.
Sanguine, et igne micant oculi, riget horrida cervix,
Stantque velut vallum, velut alta hastilia, setæ.
Fervida cum rauco latos stridore per armos
Spuma fluit, dentes æquantur dentibus Indis:
Fulmen ab ore venit, frondes afflatibus ardent.
Is modo crescenti segetes proculcat in herbâ,
Nunc matura metit fleturi vota coloni,
Et Cererem in spicis intercipit; area frustra,
Et frustra expectant promissas horrea messes.

Palladios . . . latices. Olio. Pallade fu l'inventrice delle prime olive. Vedi Lib. VI. Cap. III.

Libasse. Offriva in sacrifizio.

Cœptus ab agricolis etc. L'onore dei sacrifizi Invidioso (*invidiosus*), cioè che partorisce invidia, ovvero, che con invidia si brama da molti, incominciato a farsi agli Dei rustici (*Pane, Cerere ecc.*) fu reso a tutti gli Dei del cielo (*Superos*) tranne a Diana figlia di Latona (*Latoidos*).

Præteritæ. Trascurata, inonorata.

Cessasse. Rimasero senza sacrifizi.

At non impune etc. Parla Diana. Non lo sopporterò impunemente, e se si dirà che sono stata lasciata senza onore, non si dirà che sono rimasta senza vendetta.

Quanto majores herbida tauros etc. Bellissima questa descrizione del mostro. Era necessario far vedere la grossezza e la ferocia del cinghiale per giustificare il concorso degli eroi di tutta la Grecia ad ucciderlo. Era uguale ai tori dell'Epiro, maggiore di quelli di Sicilia.

Velut vallum, etc. Le setole del cinghiale stanno ritte orrendamente come gli acuti pali di cui si forma una circonvallazione in un campo di battaglia: la sua spuma è bollente ed esce fuori della bocca con roco strido. Terribile imagine!

Dentes æquantur etc. I denti per la grossezza si agguagliano a quelli degli elefanti indiani (*Indis*).

Crescenti . . . in herbâ. Le biade tenere, in erba.

Vota. Le messi, speranza e voto dei coloni.

Cererem in spicis. Il grano spigato.

Sternuntur gravidi longo cum palmite fœtus,
Baccaque cum ramis semper frondentis olivæ.
Sævit et in pecudes: non has pastorve, canisve,
Non armenta truces possunt defendere tauri.

CAP. VII.

Meleagro e altri prodi giovani di Grecia si adunano per uccidere il cinghiale.

Diffugiunt populi, nec se, nisi mœnibus urbis,
Esse putant tutos, donec Meleagros, et una
Lecta manus juvenum coiere cupidine laudis.
Tyndaridæ gemini, præstantes, cæstibus alter,
Alter equo, primæque ratis molitor Jason.
Et cum Pirithoo felix concordia Theseus,
Et duo Thestiadæ, et proles Aphareïa Lynceus,
Leucippusque ferox, jaculoque insignis Acastus,
Hippothousque, Driasque, et cretus Amyntore Phænix,
Actoridæque pares, et missus ab Elide Phyleus.
Nec Telamon aberat, magnique creator Achillis:
Cumque Pheretiades, et Hyanteo Jolao,
Impiger Eurytion, cursuque invictus Echion,
Naryciusque Lelex, Panopeusque, Hyleusque, feroxque
Hippasus, et primis etiamnum Nestor in annis;
Et quos Hippocoon antiquis misit Amyclis,

Gravidi. Pieni di umore. Il Poliziano St. 32 ha una descrizione simile:

La selva trema e gli cede ogni pianta;
Gli arbori abbatte, o svelle, o rami schianta.

Cum palmite fœtus. Le uve coi tralci.

VII. *Lecta manus etc.* Il fiore de' giovani: questi furono Castore e Polluce creduti figli di Tindaro (*Tyndaridæ*) comecchè nati di Giove; l'uno famoso pugilatore (*cæstibus*), l'altro domator di cavalli: Giasone che fabbricò la prima nave (Vedi Lib. VII. Cap. I.): Piritoo e Teseo famosissimi amici: Plessippo e Tosseo figli di Testio (*Thestiadæ*): Linceo figljo di Afareo ecc. I due figli di Attore (*Actoridæ*) Eurito e Cteato: Fileo venuto dall' Elide: Telamone e Peleo padre di Achille: Admeto figlio di Ferete (*Pheretiade*): Jolao di Beozia (*Hyanteo*): Eurizione, Echione, Lelege di Naricia città de' Locri presso l' Etolia ecc.

Hippocoon antiquis misit Amyclis, etc. Egli mandò i suoi figli Eresimo, Alcone e Desippo da Amicla dove abitava. Questa città, ora detta *Verdonia*, era nella Laconia presso Sparta. Venne anche Laerte suocero di Penelope, Anceo figlio di Licurgo d'Arcadia (*Parrhasio*),

Penelopesque socer, cum Parrhasio Ancæo:
Ampycidesque sagax, et adhuc a conjuge tutus
OEclides, nemorisque decus Tegeæa Lycei.
Rasilis huic summam mordebat fibula vestem;
Crinis erat simplex, nodum collectus in unum;
Ex humero pendens resonabat eburnea lævo
Telorum custos, arcum quoque læva tenebat.
Talis erat cultus: facies, quam dicere vere
Virgineam in puro, puerilem in virgine posses.

CAP. VIII.

Atroce pugna col cinghiale calidonio.

Corre all' irreparabile vendetta
Con tal furor lo spaventoso mostro,
Che sembra il fuoco, il tuono e la saetta,
Che corra in un balen l' etereo chiostro.
(ANGUILLARA)

Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat ætas,
Incipit a plano, devexaque prospicit arva.
Quo postquam venere viri, pars retia tendunt,
Vincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur
Signa pedum, cupiuntque suum reperire periclum.
Concava vallis erat, quo se demittere rivi
Assuerant pluvialis aquæ: tenet ima lacunæ
Lenta salix, ulvæque leves, juncique palustres

Mopso di Ampico (*Ampycides*), Anfiarao figlio di Ecleo, che poi fu tradito dalla moglie (Vedi Lib. IX. Cap. XI.): e finalmente Atalanta di Tegea città d'Arcadia ove era il monte Liceo. È chiamata *nemoris decus*, perchè dotata di rara bellezza e cacciatrice eccellentissima.

Rasilis . . . fibula. Una fibbia levigata, liscia.

Crinis . . . simplex. I capelli erano acconciati semplicemente.

Telorum custos. La faretra.

Cultus. L'adornamento della persona.

VIII. *Devexa*. Supina, che a poco a poco discende al piano.

Vincula. I guinzagli. Il Polziano St. 29.

Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna.

Pressa . . . signa. Le pedate impresse dal cinghiale sulla terra.

Concava vallis. Una valle cinta da ogni parte dai monti. Il poeta descrive tutte le particolarità con tanta diligenza, che tu crederesti si fosse trovato presente a questa caccia.

Ima. Il margine.

Lacunæ. Lama, ricettacolo di acqua limacciosa.

Viminaque, et longâ parvæ sub arundine cannæ.
Hinc aper excitus medios violentus in hostes
Fertur, ut excussis, elisus nubibus ignis.
Sternitur incursu nemus, et propulsa fragorem
Silva dat. Exclamant juvenes, protentaque forti
Tela tenent dextrâ, lato vibrantia ferro.
Ille ruit, spargitque canes, ut quisque furenti
Obstat, et obliquo latrantes dissipat ictu.
Cuspis Echionio primum contorta lacerto
Vana fuit; truncoque dedit leve vulnus acerno.
Proxima, si nimiis mittentis viribus usa
Non foret, in tergo visa est hæsura petito;
Longius, it; auctor teli Pagasæus Jason.
Phœbe, ait Ampycides, si te coluique, coloque;
Da mihi, quod petitur, certo contingere telo.
Quâ potuit precibus Deus annuit: ictus ab illo est,
Sed sine vulnere aper: ferrum Diana volanti
Abstulerat jaculo: lignum sine acumine venit.
Ira feri mota est, nec fulmine lenius arsit.
Lux micat ex oculis, spirat quoque pectore flammas.
Utque volat moles adducto concita nervo,
Cum petit aut muros, aut plenas milite turres,
In juvenes certo sic impete vulnificus sus

Parvæ etc. Canna e ***arundo***, secondo Columella, differiscono in questo, che la prima è più piccola della seconda.

Elisus nubibus etc. Il fulmine sprigionato dalle nubi. Il Poliziono St. 28.

Con tal rumor, qualor l'aer discorda
Di Giove il fuoco d'alta nube piombo.

Truncoque etc. E ferì leggermente un tronco di acero.

Proxima, si nimiis etc. L'asta di Giasone Tessalo (***Pagasæus***. Vedi lib. VII. Cap. 1.) che fu scagliata subito dopo quella di Echione, avrebbe colpito la fiera nel tergo, se non le fosse stato dato troppo impeto, il quale la fece andar più lontana; ***it*** è contrazione di ***ivit*** o ***iit***.

Si te colui. Se ti onorai di sacrifici. Mopso figlio di Ampico era sacerdote di Febo.

Da mihi, etc. Concedimi di ferire il cinghiale che prendo di misura con un colpo sicuro.

Quâ potuit. Per quanto potè.

Lux micat. Dante (***Inf. C. III.***)

Intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Moles. Pietra molare, cioè grossissima.

Nervo. La corda della balestra.

Fertur, et Eupalamon, Pelagonaque dextra tuentes
Cornua, prosternit: socii rapuere jacentes.
At non letiferos effugit Enæsimus ictus,
Hippocoonte satus: trepidantem, et terga parantem
Vertere, succiso liquerunt poplite nervi.
Forsitan et Pylius citra Trojana perisset
Tempora: sed sumpto positâ conamine ab hastâ,
Arboris insiluit, quæ stabat proxima, ramis,
Despexitque loco tutus, quem fugerat, hostem,
Dentibus ille ferox in querno stipite tritis,
Imminet exitio, fidensque recentibus armis,
Actoridæ magni rostro femur hausit adunco.

CAP. IX.

Atalanta ferisce leggermente il cinghiale indarno preso di mira da molti altri.

La vergine che vede il pel vermiglio
E girarsi il cinghial con spesse ruote,
Gode che l'arma sua primiera colse,
E prima al crudo verro il sangue tolse.
(ANGUILLARA)

At gemini, nondum cælestia sidera, fratres,
Ambo conspicui, nive candidioribus ambo

Dextra . . . cornua. La destra parte della schiera. I cacciatori erano schierati come in battaglia, e ciascheduno alla volta sua scagliava le armi.

Rapuere. Li levarono del mezzo, onde non fossero sbranati.

Liquerunt etc. Vennero meno. Significa: cadde, perchè ferito dal cinghiale nel ginocchio non fu più sorretto dai nervi. *Poples* è la parte posteriore del ginocchio.

Pylius. Nestore che regnò in Pilo città di Grecia, oggi *Navarrino*.

Citra etc. Avanti l'eccidio di Troia al quale intervenne anche Nestore.

Sed sumpto positâ etc. Ma Nestore presa forza dall'asta impressa sulla terra saltò sopra un albero, e campò così dall'impeto del cinghiale.

Tritis etc. Aguzzati i denti al tronco della quercia, minaccia morte (*imminet exitio*) a Nestore.

Recentibus armis. Coi denti ora aguzzati.

Rostro . . . adunco. Colla bocca armata di adunchi denti.

IX. *At gemini.* Castore e Polluce che ancora non erano stati messi tra le stelle.

Vectabantur equis; ambo vibrata per auras
Hastarum tremulo quatiebant spicula motu.
Vulnera fecissent, nisi setiger inter opacas,
Nec jaculis isset, nec equo loca pervia, silvas.
Persequitur Telamon, studioque incautus eundi,
Pronus ab arborea cecidit radice retentus.
Dum levat hunc Peleus, celerem Tegeæa sagittam
Imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.
Fixa sub aure feri summum distrinxit arundo
Corpus, et exiguo rubefecit sanguine setas.
Nec tamen illa sui successu lætior ictus,
Quam Meleager, erat. Primus vidisse putatur,
Et primus sociis visum ostendisse cruorem,
Et, meritum, dixisse, feres virtutis honorem.
Erubuere viri; seque exhortantur, et addunt
Cum clamore animos, jaciuntque sine ordine tela.
Turba nocet jactis, et quos petit, impedit ictus.
Ecce furens contra sua fata bipennifer Arcas,
Discite fœmineis quid tela virilia præstent,
O juvenes, operique meo concedite, dixit.
Ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis,
Invitâ tamen hunc perimet mea dextra Dianâ.
Talia magniloquo tumidus memoraverat ore,
Ancipitemque manu tollens utrâque securim,
Institerat digitis primos suspensus in artus.
Occupat audentem, quaque est via proxima letho,

Vibrata . . . tremulo quatiebant spicula motu. Tutte queste parole insieme non significano altro che il vibrar degli strali.

Distrinxit. Toccò appena.

Quam Meleager. Meleagro, come colui che amava Atalanta, fu lieto più di lei del buon successo di quel colpo.

Contra sua fata.

Ecco contro il suo fato il corso affretta,
Il glorioso ed infelice Anceo.
(ANGUILLARA)

Bipennifer. Armato di bipenne, o scure a due tagli, detta perciò poco più sotto *ancipitem*.

Operi . . . meo etc. Cedete al mio valore.

Institerat digitis. Si era alzato sulle dita, sulla punta dei piedi per dar più forza al colpo.

Occupat. Lo previene, lo assale prima.

Qua . . . via proxima letho. Perchè quella parte, cioè l'anguinaia, non è difesa da alcun osso. Virgilio (*Æn. XII.*) ha: *Qua fata celerrima*.

Summa ferus geminos direxit ad inguina dentes.
Concidit Ancæus, glomerataque sanguine multo
Viscera lapsa fluunt, madefactaque terra cruore est.
Ibat in adversum proles Ixionis hostem
Pirithous, validâ quatiens venabula dextrâ:
Cui procul Ægides, o me mihi carior, inquit,
Pars animæ consiste meæ: licet eminus esse
Fortibus; Ancæo nocuit temeraria virtus.
Dixit, et æratâ torsit grave cuspide cornum
Quo bene librato, votique potente futuro,
Obstitit esculeâ frondosus ab arbore ramus.

CAP. X.

Meleagro uccide il cinghiale, ne dona il capo ad Atalanta, ed uccide i Testiadi suoi zii di ciò indignati.

Misit et Æsonides jaculum, quod casus ab illo
Vertit in immeriti fatum latrantis, et inter
Ilia conjectum, tellure per ilia fixum est.
At manus OEnidæ variat, missisque duabus,
Hasta prior terra, medio stetit altera tergo.
Nec mora: dum sævit, dum corpora versat in orbem,
Stridentemque novo spumam cum sanguine fundit;
Vulneris auctor adest, hostemque irritat ad iram,
Splendidaque adversos venabula condit in armos.
Gaudia testantur socii clamore secundo,
Victricemque petunt dextræ conjugere dextram,
Immanemque feram multâ tellure jacentem
Mirantes spectant: neque adhuc contingere tutum

Pars animæ . . . meæ. Espressione di tenerissimo affetto. Orazio dice: *animæ dimidium meæ*.
Licet eminus. Comecchè da lontano: perchè i forti possono far prodezze anche da lontano.
Cornum etc. Una grande asta fatta di corno e munita d' una punta di rame.
Voti . . . potente futuro. Che otterrebbe il suo intento, cioè ucciderebbe il cinghiale.
X. *Æsonides*. Giasone figlio di Esone.
Immeriti . . . latrantis. Del cane che non meritava la morte.
Variat. Meleagro scaglia due aste con vario successo.
Multâ tellure. In grande spazio di terreno. Indica con ciò la grossezza del cinghiale.

Esse putànt, sed tela tamen sua quisque cruentat.
Ipse pede imposito, caput exitiabile pressit;
Atque ita: Sume mei spolium, Nonacria, juris,
Dixit, et in partem veniat mea gloria tecum.
Protinus exuvias, rigidis horrentia setis
Terga dat, et magnis insignia dentibus ora.
Illi lætitiæ est cum munere muneris auctor.
Invidere alii, totoque erat agmine murmur.
E quibus, ingenti tendentes brachia voce,
Pone, age, nec titulos intercipe, fœmina, nostros,
Thestiadæ clamant: nec te fiducia formæ
Decipiat; ne sit longe tibi captus amore
Auctor: et huic adimunt munus, jus muneris illi.
Non tulit, et tumidâ frendens Mavortius irâ,
Discite raptores alieni, dixit, honoris,
Facta minis quantum distent: hausitque nefando
Pectora Plexippi, nil tale timentia, ferro.
Toxea, quid faciat, dubium, pariterque volentem
Ulcisci fratrem, fraternaque fata timentem,
Haud patitur dubitare diu, calidumque prioris
Cæde recalfecit consorti sanguine telum.

Tela . . . cruentat. Fanno rosse le aste del sangue del cinghiale: cioè lo pungono o per insulto, o per finirlo di uccidere, quando non fosse morto affatto.

Mei . . . juris. Che si deve a me, perchè lo uccisi.

Spolium. La pelle del cinghiale.

Nonacria. Atalanta di Arcadia ove era il monte Nonacri.

Et in partem. Sia divisa con te la gloria di questa mia azione.

Dentibus. Quei denti furono conservati dai Tegeati e poscia Augusto li portò a Roma. I Tegeati medesimi si vantavano di conservar la pelle del cinghiale e Pausania dice che ai suoi tempi mostravasi ancora come gli abitanti di Menfi si gloriavano di aver presso di loro i ricci di Iside.

Nec titulos intercipe. Non ci togliere la nostra gloria.

Nec te fiducia. Nè ti lasciare ingannare dalla fidanza della tua bellezza, la quale ti fa credere degna di questa spoglie.

Ne sit longe. Onde tu non sia uccisa da noi senza che Meleagro preso dell'amor tuo e autore del dono ti possa difendere.

Huic adimunt. Tolgono il dono ad Atalanta e privano Meleagro del diritto che aveva di farglielo.

Mavortius. Meleagro di cuore marziale, forte.

Nefando. Perchè feriva i Testiadi suoi zii materni.

Recalfecit. Riscaldò di nuovo.

Consorti sanguine. Nel sangue fraterno.

CAP. XI.

Altea dolente della morte dei fratelli uccisi da Meleagro si accinge a vendicarli.

Dona Deûm templis, nato victore, ferebat,
Cum videt extinctos fratres Althæa referri:
Quæ, plangore dato, mœstis clamoribus urbem
Implet, et auratas mutavit vestibus atris.
At simul est auctor necis editus, excidit omnis
Luctus, et a lacrimis in pœnæ versus amorem est.
Stipes erat, quem, cum partus enixa jaceret
Thestias, in flammam triplices posuere sorores;
Staminaque impresso fatalia pollice nentes,
Tempora, dixerunt, eadem, lignoque, tibique,
O modo nate, damus. Quo postquam carmine dicto
Excessere Deæ, flagrantem mater ab igne
Eripuit ramum, sparsitque liquentibus undis.
Ille diu fuerat penetralibus abditus imis,
Servatusque tuos, juvenis, servaverat annos.
Protulit hunc genitrix, tædasque et fragmina poni
Imperat, et positis inimicos admovet ignes.
Tum conata quater flammis imponere ramum,
Cœpta quater tenuit, pugnat materque sororque.

XI. *Dona Deûm etc.* Altea madre di Meleagro e sorella dei Testiadi recava doni ai templi degli Dei per ringraziarli della vittoria del figlio, ma quando vide uccisi i fratelli dette in grida dolorose e si vestì a lutto.

At simul etc. Ma tostochè seppe chi gli aveva uccisi, l'animo suo rimase sgombro d'ogni dolore, e fu sopraffatto dall'amore della vendetta.

Stipes. Un tizzo. Dopochè Altea figlia di Testia (*Thestias*) ebbe partorito Meleagro, vennero alla sua casa le Parche, posero un ramo sul fuoco e dissero che Meleagro sarebbe vissuto finchè non fosse consumato quel tizzo.

Nentes. Che filano la vita degli uomini.

Juvenis. Meleagro.

Protulit. Lo levò fuori di dove era stato nascosto.

Fragmina. Pezzi minuti, che servono ad accendere il fuoco più facilmente.

Conata quater. Osserva quanto bene è descritta la fluttuazione di Altea, e il contrasto tra l'amore di madre e di sorella.

Cœpta quater etc. Per quattro volte si rimase dall'impresa.

In diversa trahunt unum duo nomina pectus.
Sæpe metu sceleris pallebant ora futuri,
Sæpe suum fervens oculis dabat ira ruborem.
Et modo nescio quid similis crudele minanti
Vultus erat; modo quem misereri credere posses:
Cumque ferus lacrymas animi siccaverat ardor,
Inveniebantur lacrymæ tamen, utque carina,
Quam ventus, ventoque rapit contrarius æstus,
Vim geminam sentit, paretque incerta duobus;
Thestias haud aliter dubiis affectibus errat,
Inque vices ponit, positamque resuscitat iram.

CAP. XII.

Altea per lunga pezza ondeggiante tra l'amore di sorella e di madre finalmente risolve la vendetta de' fratelli e la morte del figlio.

Incipit esse tamen melior germana parente:
Et consanguineas ut sanguine leniat umbras,
Impietate pia est; nam postquam pestifer ignis
Convaluit, Rogus iste cremet mea viscera, dixit:
Utque manu dira lignum fatale tenebat,
Ante sepulchrales infelix adstitit aras,
Pœnarumque Deæ triplices furialibus, inquit,

In diversa. Cioè in diversi consigli.
Duo nomina. Cioè di sorella e di madre.
Suum. Proprio dell'ira. Gli occhi degl'irati sono rossi e ardenti.
Ferus . . . ardor. L'ira, la sete di vendetta.
Æstus. Agitazione, tempesta di mare.
Dubiis affectibus. Gli affetti contrarii tra'quali essa ondeggiava.
XII. *Melior germana etc.* L'amore verso i fratelli comincia a vincerla su quello di madre.
Sanguine etc. Credevasi di mitigare le ombre sdegnate col sangue de' rei.
Convaluit. S'infiammò del tutto.
Mea viscera. Il mio figlio.
Fatale. Perchè per volere dei fati da quello dipendeva la vita di Meleagro.
Sepulchrales . . . aras. Le are inalzate avanti ai sepolcri dei fratelli per far loro un sacrifizio di espiazione. Ma qui chiama are sepolcrali il tizzo, bruciando il quale moriva il figlio vittima ai fratelli.
Pœnarumque Deæ. Le Parche, cui è dato di punire i rei.

Eumenides sacris vultus advertite vestros.
Ulciscor, facioque nefas: mors morte pianda est;
In scelus addendum scelus est, in funera funus;
Per coacervatos pereat domus impia luctus.
An felix OEneus nato victore fruetur?
Thestius orbus erit? melius lugebitis ambo.
Vos modo, fraterni manes, animæque recentes,
Officium sentite meum, magnoque paratas
Accipite inferias, uteri mala pignora nostri.
Hei mihi! quo rapior? fratres ignoscite matri:
Deficiunt ad cœpta manus: meruisse fatemur
Illum cur pereat: mortis mihi displicet auctor.
Ergo impune feret, vivusque, et victor, et ipso
Successu tumidus, regnum Calydonis habebit?
Vos cinis exiguus, gelidæque jacebitis umbræ?
Haud equidem patiar; pereat sceleratus, et ille
Spemque patris, regnumque trahat patriæque ruinam.
Mens ubi materna est? ubi sunt pia vota parentum?
Et quos sustinui bis mensum quinque labores?
O utinam primis arsisses ignibus infans!
Idque ego passa forem! vixisti munere nostro;
Nunc merito moriere tuo: cape præmia facti,
Bisque datam, primum partu, mox stipite rapto,

Eumenides. Le Furie. Vedi Lib. VI. Cap. X.
Mors morte pianda. L'uccisione dei fratelli deve espiarsi colla morte del figlio.
Ambo. Eneo e Testio. Detestabile sentenza!
Recentes. Nuovi abitatori dell'Orco, morti di poco.
Sentite. Prendete di buon grado questo ufficio.
Magnoque etc. Accogliete il sacrifizio che con gran costo vi apparecchio, perchè vi sacrifico il figlio che pegno di amore portai nel mio utero (*pignora uteri*).
Deficiunt. Tremano, e appena possono reggere il tizzo.
Auctor. La madre stessa. È degno di morte, ma è cosa empia che lo uccida la madre.
Spemque patris. Involgo nella tua rovina le speranze paterne e il regno.
Pia vota. I più voti coi quali i genitori desiderano, augurano lunga vita ai figli.
Mensum. Invece di *mensium*. Intendi dieci mesi lunari.
Labores. I disagi, e i travagli della gravidanza.
Munere nostro. Per mio dono, perchè lo conservai fino a questo giorno il tizzo fatale.
Bisque datam, etc. Rendimi la vita che ti ho data due volte e col parto e col sottrar dal fuoco il tizzo gettatovi dalle Parche.

Redde animam, vel me fraternis adde sepulchris.
Et cupio, et nequeo: quid agam? modo vulnera fratrum
Ante oculos mihi sunt, et tantæ cædis imago:
Nunc animum pietas, maternaque nomina frangunt.
Me miseram! male vincetis, sed vincite, fratres,
Dummodo quæ dedero vobis solatia, vosque
Ipsa sequar. Dixit, dextrâque aversa trementi
Funereum torrem medios conjecit in ignes.
Aut dedit, aut visus gemitus est ille dedisse
Stipes, et invitis correptus ab ignibus arsit.

CAP. XIII.

Meleagro muore divorato da interno ardore. Le sue sorelle sono converse in uccelli.

. . . . Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo.
(DANTE, Purg. XXV.)

Inscius, atque absens flammâ Meleagrus ab illâ
Uritur, et cæcis torreri viscera sentit
Ignibus, ac magnos superat virtute dolores.
Quod tamen ignavo cadat, et sine sanguine, letho
Mœret, et Ancæi felicia vulnera dicit;
Grandævumque patrem, fratresque, piasque sorores,
Cum gemitu, sociamque tori, vocat ore supremo,
Forsitan et matrem. Crescunt ignisque dolorque;

Vel me etc. O uccidi me in vittima ai fratelli, perchè i Mani chiedono espiazione.

Et cupio, etc. E desidero di vendicare i fratelli, e non posso gettare il tizzo nel fuoco per la pietà che ho del figlio.

Male. Perchè mi fate commettere un'empietà.

Solatia. Il figlio che brucerò a vostro conforto, a vostra vendetta.

Aversa etc. Rivoltasi indietro ecc.

Gemitus. E il gemer del tizzo, e il fuoco che arde suo malgrado sono un rimprovero all'empia scelleratezza.

XIII. *Absens*. Dal consumarsi del tizzo dipendeva la vita di Meleagro, e perciò il poeta dice che è bruciato dalla fiamma di quello, quantunque fosse assente.

Cæcis. Non visibili.

Ignavo . . . letho. Della morte de' vili: non in battaglia come bramano i prodi.

Sociam . . . tori. La moglie.

Languescuntque iterum: simul est extinctus uterque,
Inque leves abiit paulatim spiritus auras.
Alta jacet Calydon; lugent juvenesque, senesque,
Vulgusque, proceresque gemunt, scissæque capillos
Plangunt ora simul matres Calidonides: OEneus
Pulvere canitiem genitor, vultusque seniles
Fœdat humi fusus, spatiosumque increpat ævum.
Nam de matre manus, diri sibi conscia facti,
Exegit pœnas, acto per viscera ferro.
Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset,
Tristia persequerer miserarum dicta sororum.
Immemores decoris, liventia pectora tundunt:
Dumque manet corpus, corpus refoventque, foventque;
Oscula dant ipsi, posito dant oscula lecto.
Post cinerem, cineres haustos ad pectora pressant,
Affusæque jacent tumulo, signataque saxa
Nomine complexæ, lacrymas in nomina fundunt.

Uterque. E il tizzo e Meleagro.
Jacet. È in profondo dolore.
Plangunt ora. Percuotono il volto.
Spatiosum . . . ævum. Vita troppo lunga.
Manus etc. Altea da sè stessa si uccise.
Non mihi si centum etc. Vedi Virgilio (*Georg. II. Æn. VI.*) e il Tasso C. IX.

S'io cento lingue avessi e cento petti
E volto in mio favor tutto Elicona,
Non potrei dire i dolorosi affetti
Onde l'alta città tutta risuona
D'uomini, di matrone, di donzelle,
Ma più delle mestissime sorelle.
(ANGUILLARA)

Totum . . . Helicona. Il favore, l'aiuto di tutte le Muse.
Persequerer. Potrei spiegare.
Immemores etc. Immemori d'ogni cura e ornamento del corpo.
Liventia etc. Percuotono il petto in modo da renderlo livido.

Fanno oltraggio al bel viso all'aureo crine,
E percuotonsi il petto a mano a mano.
(ANGUILLARA)

Dumque manet etc. Finchè il cadavere di Meleagro rimane nel feretro (*lecto*), finchè non è posto sul rogo.
Post cinerem. Dopochè il cadavere fu incenerito si stringono al petto le ceneri raccolte in un'urna.
Affusæ. Prostrate, distese.
Signataque saxa etc. Abbracciando il sepolcro su cui era scolpito il nome di Meleagro ecc.

Quas post, OEneæ tandem Latonia clade
Exsatiata domus, præter Gorgenque, nurumque
Nobilis Alcmenæ, natis in corpore pennis
Allevat, et longas per brachia porrigit alas,
Corneaque ora facit, versasque per aëra mittit.

CAP. XIV.

Le Naiadi converse nell' isole Echinadi.

Interea Theseus sociati parte laboris
Functus, Erechtheas Tritonidos ibat ad arces.
Clausit iter, fecitque moras Achelous eunti,
Imbre tumens; Succede meis, ait, inclyte, tectis
Cecropides, nec te committe rapacibus undis.
Ferre trabes solidas, obliquaque volvere magno
Murmure saxa solent: vidi contermina ripæ
Cum gregibus stabula alta trahi; nec fortibus illic
Profuit armentis, nec equis velocibus, esse.
Multa quoque hic torrens nivibus de monte solutis
Corpora turbineo juvenilia vortice mersit.
Tutior est requies, solito dum flumina currant

Quas post. Diana in appresso saziata della rovina della casa di Eneo mutò in uccelli le sorelle di Meleagro tranne Gorge e Deianira, la quale erasi sposata ad Ercole, e perciò è detta nuora di Alcmena. Ovidio non dice chiaramente in quali uccelli fosser mutete. Alcuni vogliono che siano le *numidæ Meleagrides* di Linneo, specie di galline affricane.

Corneaque ora facit. Fa loro la bocca armata di rostro.

XIV. *Interea Theseus*. Teseo compita la fatica a cui aveva avuti a compagni i più valenti eroi della Grecia andava ad Atene regnata una volta da Eretteo (*Erechtheas*) e protetta da Pallade (*Tritonidos*) Vedi Lib. II. Cap. XVII.

Achelous. Fiume di Grecia che scorre tra l'Etolia e l'Acarnania.

Ait. Cioè il Dio del fiume Acheloo disse a Teseo che qui è chiamato Cecropide, perchè di Atene ove regnò Cecrope.

Ferre trabes. Vedi una descrizione consimile in Virgilio (*Æn. II. vers.* 305-7.)

Nec fortibus etc. Non giovò la forza agli armenti, nè la velocità ai cavalli contro l'impeto dell'onde.

Turbineo. Che si ravvolge a modo di turbine. Questa parola, come le altre due di sotto *multicavo* e *lacunabant* sono uscite del conio ovidiano.

Solito dum etc. Finchè i fiumi non corrano dentro alla loro stra-

Limite, dum tenues capiat suus alveus undas.
Annuit Ægides: Utarque, Acheloë, domoque
Consilioque tuo, respondit: et usus utroque est.
Pumice multicavo, nec levibus atria tophis
Structa subit: molli tellus erat humida musco;
Summa lacunabant alterno murice conchæ.
Jamque duas lucis partes Hyperione menso,
Discubuere toris Theseus comitesque laborum:
Hac Ixionides, illâ Trœzenius heros
Parte Lelex, raris jam sparsus tempora canis;
Quosque alios parili fuerat dignatus honore
Amnis Acarnanum, lætissimus hospite tanto.
Protinus appositas nudæ vestigia nymphæ
Instruxere epulis mensas, dapibusque remotis
In gemmâ posuere merum: tum maximus heros
Æquora prospiciens oculis subjecta, Quis, inquit,
Ille locus, (digitoque ostendit) et insula nomen
Quod gerat illa, doce; quamquam non una videtur.
Amnis ad hæc: Non est, inquit quod cernimus, unum;
Quinque jacent terræ, spatium discrimina fallit.
Quoque minus spretæ factum mirere Dianæ,

da, cioè finchè diminuite e abbassatesi le acque non si raccolgano dentro alle loro ripe.

Pumice multicavo. Pietra da molti fori e scabrosità, come sono quelle percosse continuamente dall'acque.

Nec levibus . . . tophis. Pietre non lisce, spumose.

Lacunabant etc. Conchiglie grandi (*conchæ*) e piccole (*murice*) alternativamente disposte (*alterno*) formavano la volta della spelonca.

Jamque duas etc. Già il Sole figlio di Ipperione (*Hyperione*) avendo percorso (*menso*) due parti del giorno (*lucis*) ecc. significa che era l'ora nona, nella quale anche presso i Romani cominciava la cena.

Discubuere toris. Si posero a mensa. È noto che gli antichi stavano a mensa sopra una specie di letti (*toris*).

Ixionides, etc. Piritoo figlio di Issione. Lelege è qui chiamato. *Trœzenius* perchè figlio di Pitteo che regnò in Trezene.

Hospite tanto. Teseo.

Nudæ vestigia. Coi piedi nudi.

In gemmâ. In tazze di gemme, o cristalline.

Æquora . . . oculis subjecta. Il mare posto in faccia.

Unum. Una sola isola.

Spatium discrimina fallit. La lunga distanza fa sì che non se ne avvertano gli stacchi, che non sembrino isole distinte l'una dall'altra, ma una sola.

Quoque minus. E perchè ti faccia meno maraviglia della pena che

Najades hæ fuerant, quæ cum bis quinque juvencos
Mactassent, rurisque Deos ad sacra vocassent,
Immemores nostri festas duxere choreas.
Intumui, quantusque feror, cum plurimus unquam,
Tantus eram: pariterque animis immanis, et undis,
A silvis silvas, et ab arvis arva revelli;
Cumque loco nymphas, memores tum denique nostri,
In freta provolvi: fluctus nosterque, marisque,
Continuam diduxit humum, partesque resolvit
In totidem, mediis quot cernis Echinadas undis.

CAP. XV.

Filemone e Bauci danno nella loro povera casa ospitalità agli Dei.

Da lor la povertà che ognuno aborre
Con lieto e santo cor sofferta fue;
Di quel che manca l' un l' altro soccorre.
E giova a' due con le fatiche sue;
Servi o signor cercar li non occorre,
Tutta la casa lor non son che due:
Quel che comincià l' un l' altro al fin manda,
E da' due s' ubbidisce e si comanda.
(ANGUILLARA)

Amnis ab his tacuit. Factum mirabile cunctos
Moverat: irridet credentes; utque Deorum

Diana dette ad Eneo da lui disprezzata, sappi che queste isole erano Naiadi, cioè ninfe dei fonti; e ascolta qual vendetta io presi della loro arroganza.

Immemores nostri. Senza chiamar me al sacrifizio. Acheloo era dai Greci onorato di sacrifizi.

Intumui. Verbo molto proprio perchè esprime e lo sdegno di Acheloo come Dio, e il suo gonfiare come fiume.

Quantusque feror etc. Quanto soglio esser violento e gonfiato, quando con grandissimo impeto esco fuor delle ripe.

Animis immanis, etc. Terribile per l'ira e per la piena dell'acque.

Cumque loco etc. Travolsi nel mare le ninfe insieme colle loro abitazioni, e il terreno su cui erano.

Memores tum etc. Allora finalmente intesero qual Dio avesser lasciato senza onore.

Continuam diduxit. Staccò la terra dal resto del continente, e la divise in cinque parti, quante sono adesso le Echinadi. Queste isole sono in Grecia nel Golfo di Lepanto e di presente si chiamano le *Curzolari*.

XV. *Ab his*. Dopo aver detto queste cose.

Spretor erat, mentisque ferox, Ixione natus;
Ficta refers, nimiumque putas, Acheloë, potentes
Esse Deos, dixit, si dant adimuntque figuras.
Obstupuere omnes, nec talia dicta probarunt.
Ante omnesque Lelex animo maturus, et ævo,
Sic ait: Immensa est, finemque potentia cæli
Non habet, et quicquid Superi voluere, peractum est.
Quoque minus dubites, tiliæ contermina quercus
Collibus est Phrygiis, modico circumdata muro.
Ipse locum vidi, nam me Pelopeïa Pittheus
Misit in arva, suo quondam regnata parenti.
Haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
Nunc celebres mergis, fulicisque palustribus, undæ.
Jupiter huc specie mortali, cumque parente
Venit Atlantiades positis Caducifer alis.
Mille domos adiere, locum, requiemque petentes;
Mille domos clausere seræ; tamen una recepit,
Parva quidem, stipulis, et cannâ tecta palustri:
Sed pia Baucis anus, parilique ætate Philemon,
Illâ sunt annis juncti juvenilibus, illâ
Consenuere casâ, paupertatemque ferendo
Effecere levem, nec iniquâ mente ferendam.
Nec refert, dominos illic, famulosne requiras;
Tota domus, duo sunt; iidem parentque jubentque.
Ergo, ubi cælicolæ parvos tetigere penates,
Submissoque humiles intrarunt vertice postes,

Contermina. Vicina.

Circumdata muro. I luoghi sacri o memorabili per qualche grande avvenimento si circondavano di mura,

Pelopeïa . . . arva. Ove regnò Pelope figlio di Tantalo e padre di Pitteo.

Nunc celebres. Ora frequentate, abitate dagli smergi e dalle folaghe palustri.

Specie mortali. Sotto forma di uomo.

Atlantiades. Mercurio figlio di Giove e nipote di Atlante. Quando Giove discende nel mondo ha spesso a compagno Mercurio.

Caducifer. Vedi Lib. II. Cap. XVI.

Parva quidem, etc. Bellissima e semplicissima tutta questa descrizione della capanna, delle suppellettili, delle povere vivande, e della schietta cordialità dei vecchi ospiti. Qui Ovidio si mostra emulo di Teocrito.

Juncti. Si congiunsero in matrimonio.

Submisso etc. Le porte della capanna erano basse, e per entrarvi bisognava abbassare il capo.

Membra senex posito jussit relevare sedili,
Quod super injecit textum rude sedula Baucis.
Inde foco tepidum cinerem dimovit, et ignes
Suscitat hesternos, foliisque, et cortice sicco
Nutrit, et ad flammas animâ perducit anili;
Multifidasque faces, ramaliaque arida, tecto
Detulit, et minuit, parvoque admovit aheno.
Quodque suus conjux riguo collegerat horto,
Truncat olus foliis. Furcâ levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno;
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.

CAP. XVI.

Giove e Mercurio accolti lautamente alla rustica cena si danno a conoscere.

Interea medias fallunt sermonibus horas,
Sentirique moram prohibent: erat alveus illic
Fagineus, curvâ clavo suspensus ab ansâ.
Is tepidis impletur aquis, artusque fovendos
Accipit. In medio torus est, de mollibus ulvis

Relevare. Alleviare, ristorare dalla stanchezza.

Quod super etc. Sopra il qual sedile Bauci distese un grossolano panno perchè vi sedessero più agiatamente.

Animâ. Col soffiarvi fa sì che prendono fuoco. Anche Virgilio (*Æn. VIII. vers.* 410) ha una descrizione simile a questa.

Multifidas. In molte parti spaccate.

Minuit etc. Le troncò in piccoli pezzi e le sottopose al vaso di rame (*aheno*) che avea messo al fuoco.

Truncat olus foliis. Sfoglia l'erbaggio.

Furcâ levat etc. Descrive il luogo ove si attaccano a seccare le carni salate; era vicino al focolare e perciò esposto al fumo; di lì si staccavano con una forca. Anche presso di noi si attaccano i prosciutti al cammino.

Sordida. Affumicate.

Domat. Cuoce.

XVI. *Medias . . . horas*. Le ore che passavan di mezzo, mentre si preparava la cena. Queste ore le ingannano, cioè le passano in varii discorsi, onde non sembrino lunghe.

Alveus. Un vaso da bagnarsi, una specie di conca.

In medio torus. Fanno un letto in cui gli Dei si adagino a mensa: in mezzo vi pongono un guanciale non di piume, ma di erbe palustri.

Impositus lecto, spondâ pedibusque salignis.
Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo
Sternere consuerant; sed et hæc vilisque vetusque
Vestis erat, lecto non indignanda saligno.
Accubuere Dei: mensam succincta, tremensque
Ponit anus; mensæ sed erat pes tertius impar;
Testa parem fecit: quæ postquam subdita clivum
Sustulit, æquatam mentâ extersere virenti.
Ponitur hic bicolor sinceræ bacca Minervæ,
Conditaque in liquidâ corna autumnalia fæce,
Intubaque, et radix, et lactis massa coacti,
Ovaque, non acri leviter versata favillâ:
Omnia fictilibus. Post hæc cælatus eodem
Sistitur argento crater, fabricataque fago
Pocula; qua cava sunt, flaventibus illita ceris.
Parva mora est, epulasque foci misere calentes:
Nec longæ rursus referuntur vina senectæ;
Dantque locum mensis paulum seducta secundis.
Hic nux: hic mista est rugosis carica palmis,

Spondâ. Chiamasi sponda l'uno e l'altro lato del letto. Qui non era di legno prezioso come solevasi fare dai ricchi, ma di salcio: così anche i piedi del letto.

Non indignanda. Conveniente.

Impar. Disuguale, più corto.

Testa parem etc. Sotto al piede più corto si pose un pezzo di un vaso rotto, e così si ridusse la mensa pari da tutte le parti.

Ponitur. S'imbandisce l'oliva (*bacca*) sacra alla vergine Minerva (*sinceræ Minervæ*).

Bicolor. Verde e nera.

Radix. Ramolaccio.

Coacti. Rappreso.

Versata etc. Cotte a fuoco lento.

Omnia fictilibus. Tutti questi cibi si imbandiscono in vasi di terra.

Cælatus eodem . . . argento. Detto per ischezo, e vale: non d'argento, non iscolpito: come le altre cose della rustica casa di Filemone.

Qua cava. Nell'interno il vaso è incrostato di cera.

Epulas etc. Dal focolare si portarono sulla tavola le vivande: cioè, la carne, le ova, le erbe ecc.

Nec longæ . . . senectæ. Vino non molto vecchio.

Dantque locum etc. Questi vini dopo breve tempo si tolsero, perchè non avevan che far nulla colla seconda imbandigione delle frutte ecc. Sulle diverse parti della mensa presso gli antichi vedi Lib. IX. Cap. III.

Rugosis . . . palmis. Datteri secchi.

Carica. Fichi secchi.

Prunaque, et in patulis redolentia mala canistris,
Et de purpureis collectæ vitibus uvæ:
Candidus in medio favus est. Super omnia vultus
Accessere boni, nec iners, pauperque voluntas.
Interea quoties haustum cratera repleri
Sponte suâ, per seque vident succrescere vina,
Attoniti novitate, pavent, manibusque supinis
Concipiunt Baucisque preces, timidusque Philemon,
Et veniam dapibus, nullisque paratibus orant.
Unicus anser erat, minimæ custodia villæ,
Quem Dîs hospitibus domini mactare parabant:
Ille celer pennâ tardos ætate fatigat,
Eluditque diu, tandemque est visus ad ipsos
Confugisse Deos. Superi vetuere necari;
Dîque sumus, meritasque luet vicinia pœnas
Impia, dixerunt: vobis immunibus hujus
Esse mali dabitur; modo vestra relinquite tecta,
Ac nostros comitate gradus, et in ardua montis
Ite simul. Parent; et Dîs præeuntibus, ambo
Membra levant baculis, tardique senilibus annis
Nituntur longo vestigia ponere clivo.

Vultus . . . boni. Un piatto di buon viso, dice il popolo Toscano.

E benchè fosse povero il convito
Non fu la volontà povera e il cuore.
(ANGUILLARA)

Haustum. Vuotato.

Manibusque supinis etc. Cioè colle palme delle mani volte all'insù, come sogliono quegli che pregano.

Et veniam dapibus. Chiedono perdono, chiedono scusa per aver trattato con cibi sì poveri ospiti tanto illustri.

Unicus anser. Nuovo segno della pietà di Filemone e di Bauci. Avevano una sola oca, e perciò ne facevano gran conto; ma non ostante vogliono ammazzarla per onorare gli ospiti. Bellissima l'imagine *tardos fatigat, eluditque diu*.

Custodia. Le oche col loro gracidare scoprono i ladri: una volta salvarono il Campidoglio dall'invasione de'Galli.

Vicinia . . . impia. L'empio vicinato che non dette ospizio agli Dei.

CAP. XVII.

La città è sommersa. La capanna di Filemone e Bauci mutata in tempio, ed essi in alberi.

Tantum aberant summo, quantum semel ire sagitta
Missa potest; flexere oculos, et mersa palude
Cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere.
Dumque ea mirantur, dum deflent fata suorum,
Illa vetus, dominis etiam casa parva duobus,
Vertitur in templum; furcas subiere columnæ;
Stramina flavescunt, aurataque tecta videntur,
Cælatæque fores, adopertaque marmore tellus.
Talia tum placido Saturnius edidit ore:
Dicite, juste senex, et fœmina conjuge justo
Digna, quid optetis. Cum Baucide pauca locutus,
Judicium Superis aperit comune Philemon:
Esse sacerdotes, delubraque vestra tueri
Poscimus, et quoniam concordes egimus annos,
Auferat hora duos eadem, nec conjugis unquam
Busta meæ videam, neu sim tumulandus ab illà.
Vota fides sequitur: templi tutela fuere,
Donec vita data est: annis, ævoque soluti,
Ante gradus sacros cum starent forte, locique
Narrarent casus, frondere Philemona Baucis,
Baucida conspexit senior frondere Philemon.
Jamque super geminos crescente cacumine vultus,

XVII. *Tantum aberant etc.* Eran lontani dalla sommità del monte un trar di saetta.

Dominis . . . parva etc. L'abitazione che poco fa era sì piccola che appena vi entravano Filemone e Bauci, ora diviene un gran tempio.

Furcas subiere columnæ. In luogo dei forcati rami che reggevano la capanna, subentrarono colonne.

Stramina flavescunt. La paglia da cui era ricoperta la capanna si muta in oro.

Tellus. Il pavimento del tempio.

Judicium . . . comune. Il suo pensiero e quello della moglie.

Fides sequitur. Avviene ciò che gli Dei avevan promesso.

Tutela. Custodi, sacerdoti del tempio.

Narrarent casus. Mentre, secondo l'uso dei custodi dei templi, narravano à qualche forestiero l'origine di quel tempio ecc. Filemone fu trasformato in quercia, e Bauci in tiglio.

Mutua, dum licuit, reddebant dicta: valeque
O coniux, dixere simul, simul abdita texit
Ora frutex. Ostendit adhuc Tyaneïus illic
Incola, de gemino vicinos corpore truncos.
Hæc mihi non vani (nec erat cur fallere vellent)
Narravere senes: equidem pendentia vidi
Serta super ramos; ponensque recentia, dixi:
Cura pii Dìs sunt; et, qui coluere, coluntur.

CAP. XVIII.

Proteo prende varie forme. Erisittone disprezza Cerere.

Proteo che ad ogni ora muta aspetto come più gli talenta, è l'imagine di quei ribaldi che non professano mai un'opinione, mai un principio stabile, ma tutto lodano e approvano secondo che torna più loro a guadagno.

Desierat; cunctosque et res, et moverat auctor,
Thesea præcipue; quem facta audire volentem
Mira Deûm, nixus cubito Calydonius amnis
Talibus alloquitur: Sunt, o fortissime, quorum
Forma semel mota est, et in hoc renovamine mansit:
Sunt quibus in plures jus est transire figuras;
Ut tibi, complexi terram maris incola, Proteu:
Nam modo te juvenem, modo te videre leonem;
Nunc violentus aper, nunc quem tetigisse timerent,
Anguis eras, modo te faciebant cornua taurum;
Sæpe lapis poteras, arbor quoque sæpe videri;
Interdum, faciem liquidarum imitatus aquarum

Tyaneïus. Di Tiana città di Cappadocia nell'Asia minore.
Mihi. È Lelege che parla.
Vani. Bugiardi.
XVIII. *Auctor*. L'autore del racconto, cioè Lelege che con la sua probità acquistava fede alle cose narrate.
Nixus cubito. Appoggiato al gomito. Finquì si era giaciuto: ora volendo fare un racconto si alza.
Calydonius amnis. Acheloo.
Renovamine. Trasformazione, forma nuova.
Sunt quibus etc. Sono alcuni cui fu concesso il potere di mutarsi in più figure, come a te, o Proteo abitatore del mare che circonda la terra. Su Proteo vedi Omero (*Odiss. IV.*) e Virgilio (*Georg. IV.*).

Flumen eras: interdum undis contrarius ignis.
Nec minus Autolyci conjux, Erisichthone nata,
Juris habet. Pater hujus erat, qui numina divum
Sperneret, et nullos aris adoleret honores.
Ille etiam Cereale nemus violasse securi
Dicitur, et lucos ferro temerasse vetustos.
Stabat in his ingens annoso robore quercus,
Una nemus; vittæ mediam, memoresque tabellæ,
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.
Sæpe sub hac Dryades festas duxere choreas,
Sæpe etiam manibus nexis ex ordine, trunci
Circumïere modum: mensuraque roboris, ulnas
Quinque ter implebat; nec non et cœtera tantum
Silva sub hac omnis, quantum fuit herba sub illâ.
Non tamen idcirco ferrum Triopeïus illâ
Abstinuit; famulosque jubet succidere sacrum
Robur: et ut jussos cunctari vidit, ab uno
Edidit hæc raptâ sceleratus verba securi:
Non dilecta Deæ solum, sed et ipsa licebit
Sit Dea, jam tanget frondente cacumine terram.

Nec minus etc. Metra figlia di Erisittone non ha minor potere di Proteo di mutarsi in varie forme.

Cereale nemus. Selva sacra a Cerere in Tessaglia.

Una nemus. Una quercia sì grande che di per sè sola formava un bosco.

E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch' era una selva intera un tronco solo.
(ANGUILLARA)

Memoresque tabellæ etc. Questa quercia era tutta piena di corone e di voti che facevano memoria dei benefizi che gli uomini avevano ricevuti da Cerere.

Voti argumenta etc. Segni positivi da chi aveva ottenuto l'intento delle sue preghiere.

Circumïere modum. Circondarono colle braccia il grosso tronco. La misura del tronco era questa. Quindici Ninfe facendo delle mani legate una catena lo abbracciavano appunto.

Nec non etc. Questa quercia era tanto maggiore del resto della selva, quanto la selva medesima era più alta dell'erba.

Triopeïus. Erisittone figlio di Triope.

Edidit hæc rapta etc. Così disse dopo avere strappata di mano la scure a uno de' servi.

Non dilecta Deæ etc. Caderà per opera mia non solo la querce sacra a Cerere, ma anche quando fosse Cerere stessa.

CAP. XIX.

Erisittone atterra la querce sacra a Cerere. Essa a petizione delle Ninfe manda contro di lui la Fame.

Dixit; et, obliquos dum telum librat in ictus,
Contremuit, gemitumque dedit Dodonia quercus:
Et pariter frondes, pariter pallescere glandes
Cœpere, ac longi pallorem ducere rami.
Cujus ut in trunco fecit manus impia vulnus,
Haud aliter fluxit discusso cortice sanguis,
Quam solet, ante aras ingens ubi victima taurus
Concidit, abruptâ cruor e cervice profundi.
Obstupuere omnes, aliquisque ex omnibus audet
Deterrere nefas, sævamque inhibere bipennem.
Aspicit hunc; Mentisque piæ cape præmia, dixit
Thessalus; inque virum convertit ab arbore ferrum,
Detruncatque caput, repetitaque robora cædit;
Editus e medio sonus est quum robore talis:
Nympha sub hoc ego sum, Cereri gratissima ligno,
Quæ tibi factorum pœnas instare tuorum
Vaticinor moriens, nostri solatia lethi.
Persequitur scelus ille suum; labefactaque tandem
Ictibus innumeris, adductaque funibus arbor,
Corruit, et multam prostravit pondere silvam.
Attonitæ Dryades damno nemorumque suoque,
Omnes germanæ, Cererem cum vestibus atris
Mœrentes adeunt, pœnamque Erisichthonis orant.
Annuit his; capitisque suis pulcherrima motu
Concussit gravidis oneratos messibus agros,

XIX. *Dodonia*. Illustre come quelle della selva di Dodona nell' Epiro che erano sacre a Giove.

Discusso cortice. Rotta, tagliata la scorza ecc.

Aliquisque etc. Tutti rimasero stupiti e uno solo fra tutti osa di dissuadere Erisittone dall' impresa e dall' impedire la scelleraggine.

Mentis etc. Prenditi il premio della tua pietà.

Thessalus. Erisittone nativo di Tessaglia.

Nympha. Un' Amadriade. Chiamansi Amadriadi le Ninfe che nascono e muoiono insieme con gli alberi.

Dryades. Ninfe de' monti.

Annuit his. Col cenno Cerere scuote i campi, come Giove il cielo (Lib. I) e Nettuno le onde.

Moliturque genus pœnæ miserabile, si non
Ille suis esset nulli miserabilis actis,
Pestiferâ lacerare fame: quæ, quatenus ipsi
Non adeunda Deæ (neque enim Cereremque Famemque,
Fata coïre sinunt) montani numinis unam
Talibus agrestem compellat Oreada dictis.

CAP. XX.

Descrizione della Fame.

Sta nell' estrema Scizia un monte alpestro,
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga e ben terrestro,
Per lo freddo che v'ha maligno e crudo.
Nel luogo ivi più sterile e men destro
Contro 'l freddo alla Fame un antro è scudo,
Sottoposto alle nevi al ghiaccio ai venti,
Dove batte il Tremor continuo i denti.
(ANGUILLARA)

Est locus extremis Scythiæ glacialis in oris,
Triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus;
Frigus iners illic habitant, Pallorque, Tremorque,
Et jejuna Fames: ea se in præcordia condat
Sacrilegi scelerata, jube: nec copia rerum
Vincat eam, superetque meas certamine vires.
Neve viæ spatium te terreat, accipe currus,
Accipe, quos frænis alte moderere, dracones.
Et dedit. Illa dato subvecta per aëra curru,
Devenit in Scythiam, rigidique cacumine montis
(Caucason appellant) serpentum colla levavit,
Quæsitamque Famem lapidoso vidit in agro

Molitur ... genus pœnæ etc. Stabilisce di tormentare fieramente Erisittone con una maniera di pena da muovere a compassione, se egli per le sue azioni non fosse indegno di commiserazione.

Quæ, quatenus etc. Perchè Cerere non può andare a trovar la Fame vi manda una delle Ninfe de' monti (*Oreada*). Cerere o l'abbondanza di tutti gli alimenti non può per natura avere amicizia con la Fame, nè stare ove essa è.

XX. *Meas ... vires.* L'abbondanza delle biade di cui io sono larga ai mortali.

Caucason. Il Caucaso, monte di Scizia, è sempre presso i poeti imagine del freddo e della solitudine più orrida.

Quæsitamque Famem. In questa pittura della Fame è maravigliosa la fantasia del poeta, che ce la pone davanti sì brutta e schi-

Unguibus, et raras vellentem dentibus herbas.
Hirtus erat crinis; cava lumina, pallor in ore;
Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
Dura cutis, per quam spectari viscera possent:
Ossa sub incurvis exstabant arida lumbis:
Ventris erat, pro ventre, locus: pendere putares
Pectus, et a spinæ tantummodo crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque tumebat
Orbis, et immodico prodibant tubere tali.
Hanc procul ut vidit (neque enim est accedere juxta
Ausa) refert mandata Deæ; paulumque morata,
Quamquam aberat longe, quamquam modo venerat illuc,
Visa tamen sensisse famem; retroque dracones
Egit in Æmoniam versis sublimis habenis.

fosa che nulla possiamo desiderare di più. Callimaco da cui Ovidio ha imitato molte cose di questo fatto, non descrisse punto la Fame. E perciò il nostro qui è del tutto originale.

Hirtus erat crinis. Dante (*Purg. C. XXII e XXIII*).

Negli occhi . . . . oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

L'Ariosto di Orlando pazzo dice:

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata orrida e mesta.

E altrove:

Par che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno,

Incana situ. Pallide e luride.

Pendere putares etc. Il petto non era sostenuto dal ventre; era retto dalle costole derivanti dalla spina dorsale che formano una specie di graticcio.

Auxerat articulos macies, etc. La macilenza faceva sì che gli articoli cioè le commettiture, i nodi delle ossa sembrassero più, e maggiori di quello che siano veramente.

Prodibant tubere tali. In quelli tormentati da fame eccessiva i piedi (*tali*) si gonfiano grandemente, mentre le altre membra si struggono.

Visa . . . sensisse famem. Quest'ultimo tocco compie il quadro che ci rappresenta al vivo la fame. La Ninfa comecchè arrivata d'allora, comecchè fermatasi da lungi sentì quasi i latrati della fame al solo vederne l'orrida figura.

Æmoniam. Tessaglia.

CAP. XXI.

La Fame assale Erisittone.

. . . . . . A buccia strema
Erisitton . . si fece secco
Per digiunar quando più n' ebbe tema.
(DANTE, Purg. C. XXIII.)

Dicta Fames Cereris (quamvis contraria semper
Illius est operi) peragit, perque aëra vento
Ad jussam delata domum est; et protinus intrat
Sacrilegi thalamos; altoque sopore solutum
(Noctis erat tempus) geminis amplectitur ulnis;
Seque viro inspirat, faucesque, et pectus, et ora,
Afflat, et in vacuis spargit jejunia venis;
Functaque mandato fœcundum deserit orbem;
Inque domos inopes, assuetaque vertitur antra.
Lenis adhuc somnus placidis Erisichthona pennis
Mulcebat: petit ille dapes sub imagine somni,
Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat,
Exercetque cibo delusum guttur inani;
Proque epulis tenues nequicquam devorat auras.
Ut vero est expulsa quies, furit ardor edendi,
Perque avidas fauces, immensaque viscera regnat.
Nec mora: quod pontus, quod terra, quod educat aër,
Poscit, et appositis queritur jejunia mensis;
Inque epulis epulas quærit, quodque urbibus esse,
Quodque satis poterat populo, non sufficit uni;
Plusque cupit, quo plura suam demittit in alvum.
Utque fretum recipit de totâ flumina terrâ,
Nec satiatur aquis, peregrinosque ebibit amnes:

XXI. ***Vento . . . delata.*** La Fame per la sua magrezza era sì leggiera che poteva esser portata dal vento.
Se . . . inspirat. La Fame inspira sè, cioè la rabbia di mangiare.
Lenis adhuc etc. Bella questa imagine di chi sogna il cibo.
Dentemque in dente fatigat. Dante (*Purg. C. XXIV.*):
Vidi per fame a vuoto usar li denti.
Avidas fauces. Nella descrizione di questa voracità Ovidio ha imitato Callimaco.
Immensa. Perchè non potevano saziarsi.
Appositis queritur etc. Anche a mensa lautamente imbandita si lamenta di essere digiuno.
Plusque cupit. Dante (*Inf. C. I.*):
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Utque rapax ignis non unquam alimenta recusat,
Innumerasque faces cremat, et quo copia major
Est data, plura petit, turbâque voracior ipsâ est:
Sic epulas omnes Erisichthonis ora profani
Accipiunt, poscuntque simul: cibus omnis in illo
Causa cibi est, semperque locus fit inanis edendo.

CAP. XXII.

La figlia di Erisittone per sostentare il padre affamato ottiene da Nettuno di mutarsi in varie forme.

Jamque fame patrias altique voragine ventris
Attenuarat opes; sed inattenuata manebas
Tum quoque, dira fames; implacatæque vigebat
Flamma gulæ: tandem demisso in viscera censu,
Filia restabat, non illo digna parente.
Hanc quoque vendit inops. Dominum generosa recusat,
Et vicina suas tendens super æquora palmas,
Eripe me domino, vasti rex æquoris, inquit.
Qui, prece non spretâ, quamvis modo visa sequenti
Esset hero, formamque novat, vultumque virilem
Induit, et cultus pisces capientibus aptos.
Hanc dominus spectans; O qui pendentia parvo
Æra cibo celas, moderator arundinis, inquit,
Sic mare compositum, sic sit tibi piscis in undâ

Turbâ . . . ipsâ. Per la copia degli alimenti somministrati.

Locus. Lo stomaco.

XXII. *Inattenuata*. Non diminuita, non saziata.

Implacatæ. Insaziabile.

Censu. Le ricchezze. In Callimaco dopo aver divorate tutte le sue fortune Erisittone sta a mendicare sui trivii. Ovidio ritorna alla figlia di Erisittone per causa della quale ha fatto tutto questo racconto.

Dominum . . . recusat. Ricusa di avere un padrone, di stare schiava.

Quamvis. Quantunque Metra fosse nel cospetto del padrone cui suo padre l'aveva venduta.

Cultus etc. Veste, abbigliamento, strumenti da pescatore. Descrive ornatamente il pescatore.

Pendentia . . . æra. L'amo sospeso a un filo.

Sic mare compositum etc. Modo deprecativo. Se tu abbi il mare tranquillo ecc.

Credulus, et nullos nisi fixus sentiat hamos:
Quæ modo, cum vili turbatis veste capillis,
Litore in hoc steterat (nam stantem in litore vidi)
Dic ubi sit; neque enim vestigia longius exstant.
Illa Dei munus bene cedere sensit, et a se
Se quæri gaudens, his est resecuta rogantem.
Quisquis es, ignoscas, in nullam lumina partem
Gurgite ab hoc flexi, studioque operatus inhæsi.
Quoque minus dubites, sic has Deus æquoris artes
Adjuvet, ut nemo jamdudum litore in isto,
(Me tamen excepto) nec fœmina constitit ulla.
Credidit; et verso dominus pede pressit arenam,
Elususque abiit: illi sua reddita forma est.
Ast ubi habere suam transformia corpora sensit,
Sæpe pater dominis Triopeïda tradit: at illa
Nunc equa, nunc ales, modo bos, modo cervus abibat,
Præbebatque avido non justa alimenta parenti.
Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem
Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo,
Ipse suos artus lacero divellere morsu
Cœpit, et infelix minuendo corpus alebat.
Quid moror externis? etiam mihi sæpe novandi
Corporis, o juvenes, numero finita potestas.

Neque enim etc. Perocchè non può esser molto lontana; non può essersi di molto dilungata, perchè non vedo più oltre le sue orme sul lido.

Illa Dei munus bene credere sensit etc. Si accorse che le giovava il benefizio di Nettuno, e godendo che a lei di lei si domandava, così rispose.

Studio . . . operatus. Dando opera alla pesca.

Inhæsi. Dichiara l'attenzione.

Sic has Deus etc. Così Nettuno mi conceda buona pesca, come qui, tranne me, non è stata anima viva.

Illi sua reddita etc. Metra ritornò al suo primo aspetto.

Transformia. Che possono passare ad altre forme.

Triopeïda. Metra nipote di Triope.

Abibat. Si liberava dai padroni.

Non justa. Perchè procacciati per mezzo di frandi e d'inganni.

Vis . . . mali. La potenza della fame.

Materiam. Le sostanze, le fortune.

Quid moror externis? etc. Che vi trattengo, o giovani, raccontandovi le trasformazioni altrui? Anche io posso mutar forma. È Acheloo che parla a Teseo e a Lelege.

Numero finita. Perchè poteva mutarsi solamente in toro e in serpente.

Nam modo qui nunc sum, videor: modo flector in anguem,
Armenti modo dux, vires in cornua sumo;
Cornua dum potui; nunc pars caret altera telo
Frontis, ut ipse vides: gemitus sunt verba secuti.

Qui nunc sum. Sotto umano aspetto.
Vires in cornua etc. Sono potente per le corna.
Nunc pars caret etc. Quando mi trasformo in toro, sono privo di una delle mie corna. Vedine la ragione nel Libro seguente Cap. III.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO NONO

CAP. I.

Acheloo ed Ercole si contrastano Dejanira, e dalle parole vengono alla pugna.

Quæ gemitus, truncæque Deo Neptunius Heros
Causa rogat frontis: quum sic Calydonius amnis
Cœpit, inornatos redimitus arundine crines.
Triste petis munus; quis enim sua prœlia victus
Commemorare velit? referam tamen ordine; nec tam
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est,
Magnaque dat nobis tantus solatia victor.

1. *Truncæque . . . Neptunius*. Teseo nipote di Nettuno domanda ad Acheloo la causa del suo sospirare, e perchè abbia la fronte scema di un corno. Vedi la fine del libro precedente.

Calydonius. Acheloo fiume di Etolia, ove è Calidonia.

Redimitus arundine etc. Incoronato di canna i disadorni capelli. Così dipingonsi dai pittori e descrivonsi dai poeti i fiumi, perchè hanno le ripe ricoperte di canne.

Triste petis etc. Pensiero simile a quello di Dante (*Inf. C. XXXIII.*):

. . . . tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme.

Tantus . . . victor. Un vincitore di tanta prodezza, quale era Ercole.

Solatia etc. L'esser vinto da uno più forte spesso reca gloria e conforto. Anche il Tasso nella Gerus. (C. VI.) ha questo pensiero:

Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Nomine si qua suo tandem pervenit ad aures
Dejanira tuas; quondam pulcherrima virgo,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum.
Cum quibus ut soceri domus est intrata petiti,
Accipe me generum, dixi, Parthaone nate.
Dixit et Alcides; alii cessere duobus.
Ille Jovem socerum dare se, famamque laborum,
Et superata suæ referebat jussa novercæ.
Contra ego: Turpe Deum mortali cedere, dixi:
(Nondum erat ille Deus) dominum me cernis aquarum
Cursibus obliquis inter tua regna fluentem;
Nec gener externis hospes tibi missus ab oris,
Sed popularis ero, et rerum pars una tuarum.
Tantum ne noceat, quod me nec regia Juno
Odit, et omnis abest jussorum pœna laborum.
Nam quod te jactas Alcmenâ matre creatum;

Nomine si qua etc. Se mai ti giunse all'orecchio il nome di una certa Dejanira vergine bellissima della persona ecc.

Spes invidiosa. Ambita: che ambiziosamente gli amanti s'invidiavano.

Cum quibus etc. Con i quali amanti tostochè io entrai nella casa di Eneo figlio di Partaone, che noi chiedevamo a socero, dissi ecc.

Alcides. Ercole, così detto da Alceo suo avo, o da una parola greca che significa *forza*.

Ille Jovem etc. Vanta la sua nobiltà di natali, e le sue chiare imprese. Ercole era figlio di Giove.

Novercæ. Di Giunone, a cui petizione Euristeo costrinse Ercole a molte fatiche.

Nondum erat . . . Deus. Ercole non era ancora un Dio: la sua apoteosi si ha al Cap. VIII. di questo Libro.

Inter tua regna etc. Il fiume Acheloo bagnava l'Etolia in cui regnava Eneo.

Nec gener externis. Presso i Greci era gran disonore il far matrimonio coi forestieri.

Popularis. Uno del tuo popolo.

Rerum . . . tuarum. Del tuo regno.

Abest etc. Non fu mai condannato ad alcuna fatica.

Pœna laborum. Le fatiche comandate ad Ercole a pena, non intraprese da lui di propria volontà.

Nam quod. Dilemma molto stringente e molesto ad Ercole. O non è vero che Giove sia tuo padre, o lo è per adulterio: se fai Giove tuo padre, dichiari tua madre adultera e te figlio di peccato.

Alcmena. Omero, (*Odiss. XI.*)

. . d'Anfitrion la moglie. Alcmena
Al Saturnide l'animoso Alcide.
Cor di leone, partorì.

Jupiter aut falsus pater est, aut crimine verus:
Matris adulterio patrem petis: elige fictum
Esse Jovem malis, an te per dedecus ortum.
Talia dicentem jamdudum lumine torvo
Spectat, et accensæ non fortiter imperat iræ,
Verbaque tot reddit: Melior mihi dextera linguâ;
Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.
Congrediturque ferox. Puduit modo magna locutum
Cedere: rejeci viridem de corpore vestem,
Brachiaque opposui, tenuique a pectore varas
In statione manus, et pugnæ membra paravi.

CAP. II.

Lotta di Ercole con Acheloo.

E vansi a ritrovar non altrimenti
Che due tori gelosi e d'ira ardenti.
(GERUS. C. XII.)

Ille cavis hausto spargit me pulvere palmis,
Inque vicem fulvæ jactu flavescit arenæ.
Et modo cervicem, modo crura micantia captat,
Aut captare putes, omnique a parte lacessit.

Non fortiter. Non da forte, di cui è proprio comandare gli affetti.
Melior mihi dextera.

. . . . . . Io mi son uno
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
(GERUS. C. XVII)

Puduit etc. Dopo sì grandi vanti mi vergognai a cedere.
Rejeci viridem. Gettai dietro alle spalle la verde veste. I poeti danno ai fiumi la veste di questo colore a motivo delle erbe che ne ricopron le ripe.
Tenuique . . . varas. Tenni curve sul petto le mani.
In statione. In guardia, all'erta.
II. *Ille cavis etc.* Egli mi sparge di un pugno di arena. Il lottatore si presentava nudo e colle membra ben unte per isfuggire alle prese dell'avversario: quindi questi procurava col gettargli addosso della polvere di togliergli la lubricità che veniva dall'olio, e potergli afferrare le membra.
Inque vicem. E a vicenda io lo spargo di arena. Il modo latino è pittoresco.
Micantia. Perchè mosse ora da una parte ora dall'altra con moltissima velocità:
Captat. Tenta di afferrare.

Me mea defendit gravitas, frustraque petebar;
Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus
Oppugnant; manet illa, suoque est pondere tuta.
Digredimur paulum, rursusque ad bella coimus;
Inque gradu stetimus, certi non cedere; eratque
Cum pede pes junctus, totoque ego pectore pronus
Et digitos digitis, et frontem fronte premebam.
Non aliter vidi fortes concurrere tauros,
Cum pretium pugnæ toto nitidissima saltu
Expetitur conjux: spectant armenta, paventque,
Nescia quem maneat tanti victoria regni.
Ter, sine profectu, voluit nitentia contra
Rejicere Alcides a se mea pectora: quarto
Excutit amplexus, adductaque brachia solvit;
Impulsumque manu (certum est mihi vera fateri)
Protinus avertit, tergoque onerosus inhæsit.
Si qua fides (neque enim ficta mihi gloria voce
Quæritur) imposito pressus mihi monte videbar.
Vix tamen exserui sudore fluentia multo
Brachia: vix solvi duros a corpore nexus.

Defendit etc. La mole del mio corpo mi difende dalla caduta.

Haud secus ac moles.

. . . . . Non più si ritira
Che scoglio far soglia dall'onde.
(Ariosto)

Digredimur etc. Ci discostiamo un poco l'uno dall'altro.

Inque gradu stetimus. Stemmo a piè fermo ostinati (*certi*) a non cedere.

Cum pede pes etc. Tasso (*Rinald. C. VI.*):

Ecco che l'uno all'altro è già congiunto
Con le man, con le gambe e con la faccia.

Pretium. Premio.

Conjux. Vacca.

Quem maneat etc. A chi toccherà la vittoria.

Ter, etc. Modo simile a quello del Tasso (*Gerus. C. XII.*):

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge.

Excutit amplexus. Si svincola da' miei amplessi e dalle mie braccia avvolte intorno al suo corpo.

Avertit, etc. Afferratomi mi ruotò in guisa che fui costretto a volgergli il tergo su cui egli montò col suo grave corpo.

Si qua fides etc. Se mi prestate fede, poichè non cerco gloria colle menzogne, mi pareva di essere oppresso da un monte.

Exserui . . . brachia. Sprigionai le braccia.

Nexus. Nodi.

Instat anhelanti, prohibetque resumere vires,
Et cervice meâ potitur. Tum denique tellus
Pressa genu nostro est, et arenas ore momordi.

CAP. III.

Acheloo si trasforma in serpente e in toro: Ercole gli tronca uno de' suoi corni: d'onde il Cornucopia.

Inferior virtute, meas divertor ad artes,
Elaborque viro longum formatus in anguem.
Qui postquam flexos sinuavi corpus in orbes,
Cumque fero movi linguam stridore bisulcam;
Risit, et illudens nostras Tirynthius artes,
Cunarum labor est angues superare mearum,
Dixit; et, ut vincas alios, Acheloë, dracones,
Pars quota Lernææ serpens eris unus Echidnæ?
Vulneribus fecunda suis erat illa: nec ullum
De centum numero caput est impune recisum,
Quin gemino cervix hærede valentior esset.

Anhelanti. A me che era con lena affannata.

Cervice . . . potitur. Mi stringe il collo.

Momordi. *Mordere terram, gramen, arenam,* sono frasi usitatissime a proposito de' cadenti in lotta o in battaglia. Il combattimento di Acheloo con Ercole è figurato in un gruppo della Villa Albani.

III. *Divertor*. Mi rivolgo alle mie arti, alle mie trasformazioni. *Diverti* propriamente significa mettersi in altra via.

Elaborque viro etc. Trasformato in lungo serpente, sfuggo delle mani di Ercole.

Tirynthius. Ercole, così detto da Tirinto città del Peloponneso, ove fu educato.

Cunarum labor etc. Lo strangolar serpenti è impresa della mia infanzia. Ercole quando giaceva in culla bambino strangolò due serpenti mandati da Giunone ad ucciderlo.

Et, ut vincas etc. E anche quando tu vinca gli altri serpenti, qual parte, essendo solo, sarai dell'Idra Lernea? Questa fu vinta da Ercole quantunque ogni volta che le avea tagliato una testa ne ripullulassero due (*gemino hærede*) a farla più forte, quantunque crescesse dalle ferite (*malo*). L'Idra si chiamava Lernea, perchè stava nella palude di Lerna in Grecia: era figlia di Tifone e di Echidna: avea sette capi, o secondo altri, molti più; i quali tagliati rinascevano a doppio. Annibale Caracci dipinse Ercole che in tutto il vigore della virilità uccide quest'Idra.

Hanc ego ramosam natis e cæde colubris,
Crescentemque malo domui, domitamque peremi.
Quid fore te credis, falsum qui versus in anguem
Arma aliena moves, quem forma precaria celat?
Dixerat, et summo digitorum vincula collo
Injicit: angebar, ceu guttura forcipe pressus;
Pollicibusque meas pugnabam evellere fauces.
Sic quoque devicto, restabat tertia tauri
Forma trucis: tauro mutatus membra rebello.
Induit ille toris a læva parte lacertos,
Admissumque trahens sequitur, deprensaque durâ
Cornua figit humo, meque altâ sternit arenâ.
Nec satis hoc fuerat: rigidum fera dextera cornu
Dum tenet, infregit, truncâque a fronte revellit.
Naïdes hoc pomis, et odoro flore repletum
Sacrarunt, divesque meo bona Copia cornu est,
Dixerat, et Nymphe, ritu succincta Dianæ,

Ramosam. Che avea molti capi a guisa di rami.
Forma precaria. Forma accattata.
Digitorum vincula etc. Stringe colle dita la cima del collo per impedirgli di mordere.
Angebar. Mi era stretta la gola in modo che non poteva respirare.
Devicto. Quantunque vinto, non era finito il combattimento, perchè secondo le leggi della lotta la vittoria non si dichiarava se non dopo avere atterrato tre volte l'avversario.
Tertia. Dapprima avea presa la forma di uomo, poi di serpente: ora prende quella di toro.
Rebello. Rinnuovo la guerra.
Induit etc. Egli ravvolge dalla parte sinistra le sue braccia nella mia giogaia, e mi trascina veloce.
Truncâque a fronte. Mi svelse un corno, e fece sì che la fronte divenisse mutilata.
Naïdes. Le Naiadi figlie di Acheloo riempito il troncato corno di pomi e di odorosi fiori lo tennero come cosa sacra e prodigiosa: perchè esso versava sempre nuovi pomi e nuovi fiori, e quindi si chiamò il cornucopia o corno dell'abbondanza. Altri dicono che il corno dell'abbondanza fu quello della capra Amaltea nutrice di Giove.
Nymphe. Una Ninfa di quelle che ministravano alla mensa portò quel corno pienissimo di frutti autunnali (*autumnum*) coi quali s'imbandivano le seconde mense. Presso gli antichi le cene erano d'ordinario divise in tre parti: la prima si chiamava *gustatio*, e consisteva nel solleticar l'appetito con pesciolini, ostriche, e qualche agro-dolce: quindi veniva la seconda parte, o la cena propriamente detta: ultime succedevano le *mensæ secundæ* che consistevano in frutte.

Una ministrarum, fusis utrimque capillis,
Incessit: totumque tulit prædivite cornu
Autumnum, et mensas, felicia poma, secundas.
Lux subit, et primo feriente cacumina sole,
Discedunt juvenes: neque enim dum flumina pacem,
Et placidos habeant lapsus, totæque residant,
Opperiuntur, aquæ. Vultus Achelous agrestes,
Et lacerum cornu mediis caput abdidit undis.

CAP. IV.

Nesso mentre tenta di rapir Deianira ad Ercole, è da lui trafitto di saetta.

. . . . Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
(Dante, Inf. C. XII.)

Haud tamen ablati domuit jactura decoris:
Cetera sospes habet; capitis quoque fronde salignâ
Aut superimpositâ celatur arundine damnum.
At te, Nesse ferox, ejusdem virginis ardor
Perdiderat, volucri trajectum terga sagittâ.
Namque novâ repetens patrios cum conjuge muros,

Feriente cacumina sole. Il Tasso nella Gerus. C. XV.

E come il ciel rigò del nuovo raggio
Il sol, dell'aurea luce eterno fonte:

E altrove:

. . . . Del monte
Le verdi cime illuminando indora.

Juvenes. Teseo e Lelege, i compagni che nel Lib. VIII. furono da Acheloo invitati a entrare nelle sue case.

Neque enim etc. Non aspettano che le acque corrano placide e si abbassino, come avevano stabilito Lib. VIII. Cap. XIV. *Pacem habeant, et placidos lapsus, et totæ residant,* sono tre frasi che dicono presso a poco lo stesso.

Agrestes. Deforme, inculto per essergli stato tronco un corno (*lacerum cornu*).

IV. ***Haud tamen etc.*** Pure la perdita del toltogli ornamento non lo vinse, poichè nel resto era illeso: e con salci e con canne ricopriva lo sfregio del corno perduto.

Nesse. Nesso centauro figlio d' Issione re di Tessaglia.

Repetens patrios etc. Ercole (*Jove natus*) tornando colla nuova sposa Deianira alle patrie mura, cioè a Tebe ecc.

Venerat Eveni rapidas Jove natus ad undas.
Uberior solito, nimbis hyemalibus auctus,
Vorticibusque frequens erat, atque impervius amnis.
Intrepidum pro se, curam de conjuge agentem
Nessus adit, membrisque valens, scitusque vadorum:
Officioque meo ripâ sistetur in illâ
Hæc, ait, Alcide; tu viribus utere nando.
Tradidit Aonius pavidam Calydonida Nesso,
Pallentemque metu, fluviumque, ipsumque timentem.
Mox, ut erat pharetrâque gravis, spolioque leonis
(Nam clavam, et corvos trans ripam miserat arcus)
Quandoquidem cœpi, superentur flumina, dixit.
Nec dubitat; nec qua sit clementissimus amnis
Quærit, et obsequio deferri spernit aquarum.
Jamque tenens ripam missos cum tolleret arcus,
Conjugis agnovit vocem, Nessoque paranti
Fallere depositum, Quo te fiducia, clamat,
Vana pedum, violente, rapit? tibi, Nesse biformis,
Dicimus: exaudi, nec res intercipe nostras.
Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equinâ:
Vulnere, non pedibus, te consequar: ultima dicta
Re probat; et missâ fugientia terga sagittâ
Trajicit: exstabat ferrum de pectore aduncum;
Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen

Eveni. Fiume di Etolia, detto in altri tempi Licorma.
Uberior solito. Più gonfio dell'usato.
Impervius. Non guadabile senza pericolo.
Officioque meo ripâ etc. Io coll' opera mia tragitterò Deianira: tu, o Ercole, passa a nuoto.
Aonius. Tebano.
Calydonida. Deianira figlia del re di Calidonia.
Ipsumque timentem. Temeva che Nesso non la rapisse.
Miserat. Avea gettato.
Superentur etc. Dacchè ho cominciato, si passi a nuoto tutto il fiume.
Obsequio . . . aquarum. A seconda delle acque.
Fallere depositum. Rapire la sposa deposta nelle sue mani. *Depositum* è ciò che è stato commesso all'altrui fede: e chi non lo rende *fallit depositum*, cioè inganna colui che glielo aveva affidato. Deianira rapita da Nesso è rappresentata in un quadro di Luca Giordano nella Galleria di Firenze.
Biformis. Centauro, mezz'uomo e mezzo cavallo.
Ope . . . equinâ. Colla velocità de' piedi di cavallo.
Utrumque foramen. Dal petto e dal tergo.

Emicuit, mistus Lernæi tabe veneni.
Excipit hunc Nessus: Neque enim moriemur inulti,
Secum ait: et calido velamina tincta cruore
Dat munus raptæ, velut irritamen amoris.

CAP. V.

Deianira manda ad Ercole la veste tinta del pestifero sangue di Nesso.

. . Contro ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose.
(Berni, Orl. innam. C. I.)

Longa fuit medii mora temporis, actaque magni
Herculis implerant terras, odiumque novercæ.
Victor ab OEchaliâ Cenæo sacra parabat
Vota Jovi, cum fama loquax præcessit ad aures,
Dejanira, tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet, et e minimâ sua per mendacia crescit,
Amphitryoniaden Joles ardore teneri.
Credit amans, Venerisque novæ perterrita famâ,
Indulsit primo lacrymis, flendoque dolorem

Mistus. Mescolato al veleno dell'Idra Lernea, di cui Ercole avea tinto le sue saette.

Hunc. Il suo sangue.

Raptæ. A Deianira che si accingeva a rapire.

Irritamen. Provocazione, stimolo d'amore.

V. *Longa fuit etc.* Dalla morte di Nesso all'espugnazione di Ecalia era passata lunga pezza.

Actaque magni Herculis etc. Le chiare geste di Ercole aveano saziato l'odio di Giunone sua matrigna.

OEchaliâ. Ercole espugnò Ecalia città dell'Eubea e ne uccise il re Eurito coi figli, perchè gli negarono Iole che gli avevano promessa. Dopo avergli uccisi, Ercole prese a forza la fanciulla.

Cenæo . . . Jovi. A Giove che si adorava sul promontorio Ceneo nell'Eubea.

Vota. Promessi a Giove se lo aiutasse nell'espugnare Ecalia.

Quæ veris etc. Il Tasso nella Gerus. C. I.

. . . . la fama annunziatrice
De' veraci rumori e de' bugiardi.

Amphitryoniaden. Ercole creduto volgarmente figlio di Anfitrione re di Tebe.

Joles ardore teneri. Esser preso dell'amore di Iole.

Veneris . . . novæ. Delle nuove nozze.

Indulsit . . . lacrymis. L'Ariosto, C. XVI.

. . . Al duolo e al pianto il freno allenta.

Diffudit miseranda suum; mox deinde: Quid autem
Flemus, ait? pelles lacrimis lætabitur istis. (est,
Quæ quoniam adventat, properandum, aliquidque novandum
Dum licet, et thalamos nondum tenet altera nostros.
Conquerar, an sileam? repetam Calydona, morerne?
Excedam tectis, an, si nihil amplius, obstem?
Quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem,
Forte paro facinus, quantumque injuria possit,
Femineusque dolor, jugulatâ pellice testor?
In cursus animus varios abit. Omnibus illi
Prætulit imbutam Nesseo sanguine vestem
Mittere, quæ vires defecto reddat amori;
Ignaroque Lichæ, quid tradat nescia, luctus
Ipsa suos tradit, blandisque miserrima verbis
Dona det illa viro, mandat. Capit inscius heros,
Induiturque humeris Lernææ virus Echidnæ.

Diffudit. Sfogò.
Aliquid . . . novandum. È da fare qualche cosa di nuovo.
Excedam tectis. Partirò dalla casa di Ercole.
Si nihil amplius, etc. Se non potrò fare altro, almeno mi opporrò.
Quid si me, Meleagre. E che, se ricordevole di Meleagro, cioè di un uomo fortissimo, tento una forte azione e uccidendo la mia rivale mostro al mondo quanto possa il dolore di donna ingannata? Su Meleagro vedi Lib. VIII. Cap. VII. ecc.
In cursus . . . varios etc.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.
(GERUS. C. X.)

Illi. A Ercole.
Defecto. Languente, raffreddato.
Lichæ. A Lica servo di Ercole.
Luctus . . . suos. La cagione del suo futuro lutto.
Lernææ virus etc. Il veleno dell'Idra Lernea, cioè la veste tinta di quel veleno medesimo.

CAP. VI.

Lamenti di Ercole divorato da interno veleno. Sue celebri fatiche.

Figliuol quantunque dell'Egioco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarne il can trifauce,
Che la prima di tutte a me più dura
Sembrasse agli, ed io venni, e quinci il cane
Trifauce trassi, ripugnante indarno,
D'Ermete col favore e di Minerva.
(ODISS. XI. Trad. del Pindemonte)

Thura dabat primis, et verba precantia, flammis,
Vinaque marmoreas paterâ fundebat in aras:
Incaluit vis illa mali, resolutaque flammis
Herculeos abiit late diffusa per artus.
Dum potuit, solitâ gemitum virtute repressit.
Victa malis postquam est patientia, reppulit aras,
Implevitque suis nemorosam vocibus OEten.
Nec mora; lethiferam conatur scindere vestem:
Qua trahitur, trahit illa cutem (fœdumque relatu)
Aut hæret membris frustra tentata revelli;
Aut laceros artus, et grandia detegit ossa,
Ipse cruor, gelido ceu quondam lamina candens
Tincta lacu, stridet, coquiturque ardente veneno.
Nec modus est; sorbent avidæ præcordia flammæ,
Cæruleusque fluit toto de corpore sudor,
Ambustique sonant nervi, cæcâque medullis
Tabe liquefactis, tollens ad sidera palmas,

VI. *Thura dabat*. Ercole indossatosi la veste mandatagli da Deianira, cominciava il sacrifizio di cui ha parlato nel Cap. precedente.
Incaluit vis. Il potente veleno cominciò a riscaldarsi.
Resolutaque etc. Il veleno liquefatto dal fuoco si diffuse.
Malis. Cruciati.
OEten. Monte di Tessaglia. Qui Ovidio tronca il racconto. Ercole sentendosi bruciare dal veleno andò a Trachinia e fece consultar l'oracolo di Apollo sul rimedio da apprestare al suo male. Apollo gli comandò di fare una pira sul monte Eta, e di lasciare a Giove la cura del resto. Ercole obbedì.
Lamina candens etc. Una verga di ferro rovente immersa nell'acqua.
Nec modus. Non vi è scampo.

Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris,
Pascere, et hanc pestem specta, crudelis, ab alto;
Corque ferum satia; vel, si miserandus et hosti,
(Hostis enim tibi sum) diris cruciatibus ægram,
Invisâmque animam, natamque laboribus aufer.
Mors mihi munus erit; decet hæc dare dona novercam.
Ergo ego fœdantem peregrino templa cruore
Busirim domui? sævoque alimenta parentis
Antæo eripui? nec me pastoris Iberi
Forma triplex; nec forma triplex tua, Cerbere, movit:
Vosne manus validi pressistis cornua tauri?
Vestrum opus Elis habet; vestrum Stymphalides undæ,
Partheniumque nemus; vestrâ virtute relatus

Saturnia etc. Giunone, saziati del mio strazio.

Vel, si miserandus etc. O se ti muove qualche pietà di me quantunque tuo nemico.

Decet hæc dare etc. Si addice ad una matrigna dar questi doni, cioè la morte.

Ergo ego etc. Dunque sono quello che ecc. Rammenta le sue fatiche con brevi, ma energiche parole, come si conveniva in tanto frangente. Ercole uccise Busiri tiranno d'Egitto che immolava ai suoi Dei gli stranieri: Uccise Anteo Gigante di Libia, il quale ogni volta che era abbattuto dall'avversario risorgeva più poderoso, perchè la terra sua madre gli dava nuove forze.

Il Libico Anteo sempre più fiero
Sorger solea dalla percossa arena.
(Ariosto, C. IX.)

Ma Ercole lo levò in alto e lo strozzò: spense in Ispagna Gerione che aveva tre corpi, trasse dall'Inferno il trifauce Cerbero: domò il toro che spirava fuoco dalle nari, e menava a guasto e distruzione l'isola di Creta. Nell'Ellade ancora mostrò la sua possa deviando dal suo corso l'Alfeo, e facendolo passare per le stalle del re Augia, onde ripulirle dal molto letame che infettava l'aria della contrada. Uccise in parte o fugò gli uccelli del lago Stinfalo in Grecia che grossissimi e fieri davano agli abitanti terribile guerra. Nella selva Partenia raggiunse dopo lunga corsa la velocissima cerva sacra a Diana, e che dicevasi avere i piedi di bronzo. Disfece le Amazzoni, donne di maschio valore che abitavano in Cappadocia sulle rive del Termodonte, e tolse ad Ippolita loro regina il balteo d'oro: Tolse i pomi d'oro dal giardino delle Esperidi, cui stava a guardia un dragone: Vinse i Centauri, quando dopo essere stato accolto in ospizio in Tessaglia nell'ebbrezza fu da essi assalito: Soggiogò il cinghiale d'Erimanto che guastava le campagne e uccideva gli abitatori e lo condusse vivo ad Euristeo: Uccise l'Idra Lernea e Diomede re di Tracia, il quale faceva divorare gli ospiti dai suoi cavalli. Finalmente strangolò il Leone Nemeo nel Peloponneso, e resse per un poco colle sue spalle il cielo in luogo di Atlante.

Thermodontiaco cælatus balteus auro,
Pomaque ab insomni male custodita dracone;
Nec mihi Centuari potuere resistere; nec mi
Arcadiæ vastator aper; nec profuit Hydræ
Crescere per damnum, geminasque resumere vires.
Quid? cum Thracis equos, humano sanguine pingues,
Plenaque corporibus laceris præsepia vidi?
Visaque dejeci? dominumque, ipsosque peremi?
His elisa jacet moles Nemeæa lacertis.
Hac cælum cervice tuli. Defessa jubendo est
Sæva Jovis conjux; ego sum indefessus agendo.
Sed nova pestis adest, cui nec virtute resisti,
Nec telis armisque potest; pulmonibus errat
Ignis edax imis, perque omnes pascitur artus.
At valet Eurystheus: et sunt, qui credere possint
Esse Deos? Dixit, perque altam saucius OEten
Haud aliter graditur, quam si venabula taurus
Corpore fixa gerat, factique refugerit auctor.

At valet Eurystheus. Senso. lo domatore di mostri, benemerito degli uomini perisce, ed Euristeo uomo inetto e maligno vive florido di salute e di fortuna. Così fu e così è:

. . . . Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
(PETRARCA)

Il modo qui usato da Ovidio si trova anche in epigramma attribuito al poeta Terenzio Varrone Atacino:

Marmoreo tumulo Licinus iacet, at Cato nullo,
Pompeius parvo: quis putet esse deos?

Euristeo era figlio a Steneleo re di Micene: egli a istigazione di Giunone costrinse Ercole ad incontrare tanti pericoli. L'Ariosto (C. XXXIV.) così accenna varie delle fatiche di Ercole:

. Fu da Euristeo . . . fu . .
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove . .

Quam si venabula. Il Tasso (*Gerus. C. X.*)

Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco in rabbia monta.

Facti . . . auctor. Il cacciatore che l'ha ferita.

CAP. VII.

Lica gettato da Ercole nel mare è converso in iscoglio. Ercole s' inalza il rogo.

> E poi ch' una e due volte raggirollo,
> Da sè per l' aria verso il mar lo scaglia.
> (Ariosto, C. XXIX.)

Sæpe illum gemitus edentem, sæpe frementem,
Sæpe retentantem totas refringere vestes,
Sternentemque trabes, irascentemque videres
Montibus, aut patrio tendentem brachia cælo.
Ecce Licham trepidum, et latitantem rupe cavatâ
Aspicit, utque dolor rabiem collegerat omnem:
Tune, Licha, dixit, feralia dona dedisti?
Tune necis meæ auctor eris? Tremit ille, pavetque
Pallidus, et timide verba excusantia dicit.
Dicentem, genibusque manus adhibere parantem,
Corripit Alcides, et terque quaterque rotatum
Mittit in Euboicas, tormento fortius, undas.
Ille per aërias pendens induruit auras:
Utque ferunt imbres gelidis concrescere ventis,
Inde nives fieri, nivibus quoque molle rotatis
Astringi, et spissa glomerari grandine corpus:
Sic illum validis jactum per inane lacertis,
Exanguemque metu, nec quicquam humoris habentem,
In rigidas versum silices prior edidit ætas.
Nunc quoque in Euboico scopulus brevis eminet alte
Gurgite, et humanæ servat vestigia formæ:
Quem, quasi sensurum, nautæ calcare verentur,

VII. *Genibus . . . manus adhibere*. Abbracciar le ginocchia a modo de' supplichevoli.

Euboicas. Dell' Eubea (oggi *Negroponte*) isola del mare Egeo.

Tormento fortius. Più forte d' una macchina da guerra.

> Nessuna mural macchina si vante
> D' avventar con più forza alcuna lancia.
> (Gerus. C. X.)

Aërias . . . auras. Tenue, liquido aere.

Utque ferunt etc. E come dicono che al freddi venti suole congelarsi la pioggia, e quindi trasformarsi in neve, la quale ruotata dal vento s' indura in grandine: così l' antichità disse che Lica lanciato dalle potenti braccia per l' aere si mutò in pietra.

Brevis. Non largo, spiegano alcuni.

Appellantque Lichan. At tu, Jovis inclyta proles,
Arboribus cæsis, quas ardua gesserat OEte,
Inque pyram structis, arcum, pharetramque capacem,
Regnaque visuras iterum Trojana sagittas,
Ferre jubes Pœante satum; quo flamma ministro
Subdita; dumque avidis comprenditur ignibus agger,
Congeriem silvæ Nemeæo vellere summam
Sternis, et imposita clavæ cervice recumbis,
Haud alio vultu, quam si conviva jaceres
Inter plena meri redimitus pocula sertis.

CAP. VIII.

Ercole consumato dalle fiamme; sua apoteosi.

. . . . Ei de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnato d'oro.
(ODISS. XI. Trad. del Pindemonte)

Jamque valens, et in omne latus diffusa sonabat,
Securosque artus, contemptoremque petebat
Flamma suum. Timuere Dei pro vindice terræ.
Quos ita (sensit enim) læto Saturnius ore
Jupiter alloquitur: Nostra est timor iste voluptas,
O Superi, totoque libens mihi pectore grator,
Quod memoris populi dicor rectorque, paterque,

Visuras iterum etc. Le saette di Ercole avevan già veduto Troia, quando egli fece guerra al re Laomedonte.

Pœante satum. Filottete figlio di Peante. Egli per avere acceso il rogo in cui arse Ercole, ebbe in ricompensa le saette avvelenate, senza le quali non poteva espugnarsi Troia. Vedi Lib. XIII.

Agger. La catasta.

Congeriem silvæ . . . summam. La sommità del rogo.

Nemæo vellere. La pelle del Leone Nemeo ucciso da Ercole. Vuolsi che il famoso Ercole Farnese appoggiato alla clava e colla spoglia del Leone Nemeo sia in atto di riposarsi dopo avere ucciso quella fiera.

Imposita clavæ etc. Messasi per capezzale la clava ecc.

VIII. *Valens*. Veemente, grande.

Timuere . . . pro vindice etc. Gli Dei temettero della salute di Ercole che avea liberato la terra da tanti mostri.

Grator, quod etc. Mi congratulo meco stesso di esser detto padre

Et mea progenies vestro quoque tuta favore est.
Nam quamquam ipsius datis hoc immanibus actis,
Obligor ipse tamen: sed enim ne pectora vano
Fida metu paveant, OEtæas spernite flammas.
Omnia qui vicit, quos cernitis, ignes,
Nec nisi maternâ Vulcanum parte potentem
Sentiet; æternum est, a me quod traxit, et expers
Atque immune necis, nullâque domabile flammâ;
Idque ego defunctum terrâ, cœlestibus oris
Accipiam, cunctisque meum lætabile factum
Dîs fore confido: siquis tamen Hercule, siquis
Forte Deo doliturus erit; data præmia nolet,
Sed meruisse dari sciat, invitusque probabit.
Assensere Dei: conjux quoque regia visa est
Cætera non duro, duro tamen ultima vultu
Dicta tulisse Jovis, seque indoluisse notatam.
Interea quodcumque fuit populabile flammâ
Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit
Herculis effigies, nec quicquam ab imagine ductum
Matris habet, tantumque Jovis vestigia servat.

di un popolo grato, cioè di voi, o Dei, che col vostro timore vi mostrate riconoscenti delle fatiche da lui durate a vantaggio degli uomini, e col vostro favore assicurate la salute del mio figlio.

Nam quamquam. Perocchè quantunque voi concediate il vostro favore ad Ercole a motivo delle sue stupende geste, pure io come padre di lui ve ne sono obbligato.

OEtæas . . . flammas. Le fiamme dell'Eta che ardono Ercole.

Nec nisi maternâ. Ercole come figlio di Giove Dio, e di Alcmena donna mortale era composto di una parte immortale, e di una mortale. Solamente la seconda, dice Giove, arderà (*sentiet Vulcanum*).

Defunctum terrâ. Spogliato della sua parte mortale, finito il suo corso terreno ecc.

Cœlestibus oris. In cielo.

Si quis etc. Se alcuno tra gli Dei (qui accenna a Giunone) si dorrà che Ercole sia stato messo in Cielo (*Hercule Deo*), e soffrirà a malincuore che abbia avuto un premio sì grande, non ostante dovrà convenire che ne fu meritevole, e anche a suo malgrado approverà questo fatto.

Populabile. Corruttibile, tale da poter esser arso. Parola coniata da Ovidio.

Mulciber. Il fuoco.

Nec quicquam etc. Non hai più alcuna somiglianza colla madre: è solamente simile a Giove.

Utque novus serpens, positâ cum pelle senectâ,
Luxuriâque solet, squamâque nitere recenti;
Sic, ubi mortales Tirynthius exuit artus,
Parte sui meliore viget, majorque videri
Cœpit, et augustâ fieri gravitate verendus.
Quem pater omnipotens, inter cava nubila raptum,
Quadrijugo curru radiantibus intulit astris.

CAP. IX.

Galantide conversa in donnola.

Sensit Atlas pondus. Neque adhuc Sthenelëius iras
Solverat Eurystheus, odiumque in prole paternum
Exèrcebat atrox: at longis anxia curis
Argolis Alcmene questus ubi ponat aniles,
Cui referat nati testatos orbe labores,
Cuive suos casus, Jolen habet. Herculis illam
Imperiis, thalamoque animoque receperat Hyllus.

Utque novus serpens. L'Ariosto C. XVII.

Come uscito di tenebre il serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovanito e più che mai robusto ecc.

Exuit. Si spogliò le membra mortali. Anche Dante (*Inf. C. XXXIII.*) ha questa frase:

. . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

Parte . . . meliore. L'anima immortale.

Maiorque etc. Tasso (*Aminta At. I.*)

Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade.

Quadrijugo curru. Su carro tratto da quattro cavalli.

IX. *Sensit Atlas*. Atlante che regge sulle spalle il cielo sentì accrescerne il peso, tostochè Ercole vi fu accolto.

Eurystheus. Euristeo non avea ancora posto giù lo sdegno contro Ercole, ed esercitava un odio ferocissimo contro il suo figlio Illo, il quale per sottrarsi a lui che lo cercava a morte si riparò presso gli Ateniesi, e da loro aiutato si liberò dal suo persecutore.

Argolis. Di Argo.

Herculis illam etc. Per comando di Ercole aveva sposata Iole già stata moglie del padre. *Recipere animo* significa amare.

Incipit Alcmene: Faveant tibi numina saltem;
Corripiantque moras tunc, cum matura vocabis
Præpositam timidis parientibus Ilithyiam,
Quam mihi difficilem Junonis gratia fecit.
Namque laboriferi cum jam natalis adesset
Herculis, et decimum premeretur sidere signum,
Septem ego per noctes, totidem cruciata diebus,
Fessa malis, tendensque ad cælum brachia, magno
Lucinam ad nexos partus clamore vocabam:
Illa quidem venit, sed præcorrupta, meumque
Quæ donare caput Junoni vellet iniquæ;
Utque meos audit gemitus, subsedit in illâ
Ante fores arâ, dextroque est poplite lævum
Pressa genu; digitisque inter se pectine junctis,
Sustinuit partus: tacitâ quoque carmina voce
Dixit, et incœptos tenuerunt carmina partus.

Saltem, etc. Senso. A me quando era per partorire Ercole, gli Dei non furon propizi: almeno lo siano a te.

Corripiant . . . moras. Accelerino il parto.

Cum matura etc.

Quando sarai vicina
Alle prime fatiche di Lucina.
(TASSO, Rinaldo C. XII.)

Ilithyam. Lucina curatrice de' parti come la chiama Omero (*Iliad. XIX.*) dicevasi anche Ilitia dal *venire* in soccorso alle partorienti che la invocavano con queste parole *Juno* (Lucina) *fer opem, obsecro!*

Quam . . . difficilem etc. Che l'odio di Giunone mi rese nemica. Usa la parola *gratia* per ironia.

Laboriferi. Nato a sopportar fatiche.

Decimum etc. Essendo entrato il sole nel decimo segno dello zodiaco; cioè correndo il decimo mese della gravidanza.

Nexos. Impediti; che non si potevano sciogliere.

Præcorrupta. Corrotta avanti: tirata al suo partito da Giunone onde volesse in grazia sua porre in non cale la salute e la vita di Alcmena.

In illâ . . . arâ. In quell'ara che tu vedi avanti alle porte.

Dextroque est poplite etc. Pose il ginocchio destro sul sinistro, intrecciò le dita delle mani a modo di pettine e così ritardò il parto. Plinio dice che il seder colle dita incrocicchiate a modo di pettine presso alle donne gravide o ai malati, nel tempo che si appresta loro qualche rimedio, è un veneficio. Similmente lo star colle gambe accavallate l'una sull'altra. Perciò gli antichi vietavano che in tale atteggiamento si potesse assistere ai consigli e ai sacrifizi.

Tenuerunt. Trattennero.

Una ministrarum, mediâ de plebe, Galanthis,
Flava comas aderat; faciendis strenua jussis,
Officiis dilecta suis: ea sensit, iniquâ
Nescio quid Junone geri; dumque exit, et intrat
Sæpe fores, divam residentem vidit in arâ
Brachiaque in genibus digitis connexa tenentem.
Et, Quæcumque es, ait, dominæ gratare; levata est
Argolis Alcmene, potiturque puerpera voto.
Exsiliit, junctasque manus pavefacta remisit
Diva potens uteri, vinclis levor ipsa remissis.
Numine decepto risisse Galanthida fama est.
Ridentem, prensamque ipsis Dea sæva capillis
Traxit, et e terrâ corpus relevare volentem
Arcuit, inque pedes mutavit brachia primos.
Strenuitas antiqua manet, nec terga colorem
Amisere suum; forma est diversa priori.

CAP. X.

Driope mutata in albero.

Dixit, et admonitu veteris commota ministræ
Ingemuit: quam sic nurus est affata dolentem.
Te tamen, o genitrix, aliena a sanguine vestro
Rapta movet facies: quid, si tibi mira sororis

Una ministrarum. Un' ancella d' infima condizione.

Officiis dilecta. A me cara per la sua prontezza nel servirmi.

Sensit. Si accorse che per opera dell'iniqua Giunone si faceva qualche incanto per cui io non potessi alleviarmi del figlio ond'era grave.

Dominæ gratare. Rallegrati con la mia padrona Alcmena, che si è alleviata del figlio.

Potitur . . . voto. Ha ottenuto il suo desiderio, ha partorito.

Exsiliit. Balzò in piedi.

Manus . . . remisit. Sciolse le mani congiunte.

Diva potens uteri. Lucina che presiede alle partorienti.

Vinclis levor. Sciolte le dita che impedivano il parto, io mi allevio.

Arcuit. Impedì di alzarsi.

Nec terga etc. Perchè il dorso della donnola in cui fu mutata Galantide è del colore della carne.

X. ***Nurus.*** Iole.

O genitrix. O Alcmena: la chiama madre per affetto.

Aliena a sanguine. Non congiunta di parentela.

Fata meæ referam? quamquam, lacrymæque dolorque
Impediunt, prohibentque loqui. Fuit unica matri
(Me pater ex aliâ genuit) notissima formâ.
Est lacus acclivis, devexo margine formam
Litoris efficiens: summum myrteta coronant.
Venerat huc Dryope fatorum nescia, quoque
Indignere magis, Nymphis latura coronas:
Inque sinu puerum, qui nondum impleverat annum,
Dulce ferebat onus, tepidique ope lactis alebat.
Haud procul a stagno, Tyrios imitata colores,
In spem baccarum florebat aquatica lotos.
Carpserat hinc Dryope, quos oblectamina nato
Porrigeret flores, et idem factura videbar
(Namque aderam); vidi guttas e flore cruentas
Decidere, et tremulo ramos horrore moveri.
Scilicet, ut referunt tardi nunc denique agrestes,
Lotos in hanc Nymphe, fugiens per rura Priapum,
Contulerat versos, servato nomine, vultus.
Nescierat soror hoc: quæ cum perterrita retro
Iret, et oratis vellet discedere Nymphis,
Hæserunt radice pedes: convellere pugnat;
Nec quicquam, nisi summa, movet: succrescit ab imo,

Fuit unica. Iole e Driope erano nate dei medesimo padre, ma di madre diversa.

Devexo margine etc. Coi margine a pendio, la cui sommità è incoronata di mirti.

Fatorum nescia. Ignara che ivi troverebbe la morte: ovvero: ignara di ciò che ivi una volta era accaduto.

Quoque indignere magis etc. E perchè più ti muova a indignazione, sappi che Driope erasi recata colà a fare un'opera pia, un atto di religione, cioè a portar corone alle Ninfe.

Tyrios imitata colores. Che aveva i fiori purpurei.

In spem . . . florebat etc. Aveva i fiori che davano speranza di frutti. *Bacchæ* si chiamavano i frutti delle piccole piante.

Aquatica lotos. Il loto è una pianta africana che fruttifica intorno alle acque. Dice Omero nell'Odissea che chiunque gustava di quel soave frutto sbandiva del petto anche la contrada nativa. I popoli che se ne cibavano chiamavansi Lotofagi.

Idem factura etc. Io pure era per accingermi a far io stesso, cioè a coglier di quei fiori.

Tardi. Perchè raccontarono il fatto tardi, cioè quando io avea già perduta la sorella.

Priapum. Dio degli orti.

Contulerat versos, etc. La Ninfa Loto era stata conversa in quest'albero, che ne conservò il nome.

Summa, etc. La parte superiore del corpo.

Totaque paulatim circumdat pectora cortex.
Ut vidit, conata manu laniare capillos,
Fronde manum implevit, frondes caput omne tegebant.
At puer Amphissus (namque hoc avus Euritus illi
Addiderat nomen) materna rigescere sensit
Ubera, nec sequitur ducentem lacteus humor.
Spectatrix aderam fati crudelis, opemque
Non poteram tibi ferre, soror: quantumque valebam,
Crescentem truncum, ramosque amplexa morabar:
Et fateor, volui sub eodem cortice condi.
Ecce vir Andræmon, genitorque miserrimus, adsunt,
Et quærunt Dryopen: Dryopen quærentibus illis
Ostendi loton. Tepido dant oscula ligno,
Affusique suæ radicibus arboris hærent.
Nil nisi jam faciem, quod non foret arbor, habebas,
Cara soror. Lacrymæ misero de corpore factis
Irrorant foliis; et, dum licet, oraque præstant
Vocis iter, tales effundit in aëra questus.
Si qua fides miseris, hoc me per numina juro
Non meruisse nefas; patior sine crimine pœnam.
Viximus innocuæ: si mentior, arida perdam
Quas habeo frondes, et cæsa securibus urar.
Hunc tamen infantem maternis demite ramis,
Et date nutrici, nostrâque sub arbore sæpe
Lac facitote bibat, nostrâque sub arbore ludat.
Cumque loqui poterit, matrem facitote salutet,
Et tristis dicat: Latet hoc in stipite mater.

Ducentem. Poppante.

Spectatrix. Maggior dolore non vi ha che trovarsi presenti alle disgrazie dei nostri cari, e non potergli soccorrere.

Morabar. Impediva, tratteneva che il tronco crescesse.

Vir. Il marito di Driope.

Loton. La pianta in cui era stata mutata.

Affusi. Prostrati.

Suæ. Nel quale Driope moglie dell'uno e figlia dell'altro era stata conversa.

Si qua fides miseris. Se i miseri meritano alcuna fede.

Hoc . . . nefas. Questa ingiusta pena.

Hunc tamen infantem etc. Tratto affettuosissimo. Osserva come è bene espresso l'amore materno. Morente, essa solo ha pensiero della salute e dell'educazione del figlio, e desidera di averlo intorno a sè anche mutata in albero, quasi debba venirlene alcuna consolazione. Questa è natura: e felice e divino l'ingegno che sa vederla e ritrarla così!

Stagna tamen timeat, nec carpat ab arbore flores.
Care vale conjux; et tu, germana, paterque:
Et, si qua est pietas, ab acutæ vulnere falcis,
A pecoris morsu, frondes defendite nostras:
Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,
Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite,
Dum tangi possum, parvumque attollite natum.
Plura loqui nequeo, nam jam per candida mollis
Colla liber serpit, summoque cacumine condor.
Ex oculis removete manus: sine munere vestro
Contegit inductus morientia lumina cortex.
Desierat simul ore loqui, simul esse; diuque
Corpore mutato rami caluere recentes.

CAP. XI.

Iolao di vecchio decrepito ritorna fanciullo. I figli di Calliroe di fanciulli divengono uomini.

Dumque refert Jole factum mirabile, dumque
Eurytidos lacrymas admoto pollice siccat
Alcmene, flet et ipsa tamen. Compescuit omnem
Res nova tristitiam: nam limine constitit alto
Pene puer, dubiâque tegens lanugine malas,
Ora reformatus primos Jolaus in annos.
Hoc illi dederat Junonia muneris Hebe,

Stagna . . . timeat. Tema gli stagni, memore di quello che in essi avvenne alla madre.

Incumbere non est. Non mi è possibile piegarmi per abbracciarvi ecc.

Liber. La scorza.

Condor etc. Il mio corpo si racchiude in questo albero come in sepolcro.

Ex oculis etc. È pio ufficio degli amici il chiuder gli occhi ai morenti. Il marito e il padre volevano prestare a Driope questo ultimo ufficio, ma ella li prega ad astenersene, perchè la scorza lo fa da sè stessa.

Simul esse; etc. E di esistere, e di esser donna.

XI. *Eurytidos*. Iole figlia di Eurito.

Res nova. Un nuovo spettacolo. Iolao, di vecchissimo che era, si presentò ad Alcmena ed Iole tornato agli anni della prima gioventù con appena le guance vestite del primo flore.

Hebe. Dea della gioventù e figlia di Giunone. Divenne sposa di Ercole tostochè fu accolto in Cielo.

Victa viri precibus; quæ çum jurare pararet
Dona tributuram, post hunc, se talia nulli,
Non est passa Themis; Nam jam discordia Thebæ
Bella movent, dixit, Capaneusque nisi ab Jove vinci
Haud poterit, ibuntque pares in vulnera fratres:
Subductâque suos manes tellure videbit

Quæ cum jurare etc. Ebe volendo giurare che non farebbe questo dono (di render la gioventù) a nessun altro, Temi Dea della giustizia, vietò il giuramento, dicendo esser volere dei destini che quel dono fosse fatto anche ad altri.

Discordia . . . *bella*. La guerra tebana. Eteocle e Polinice figli di Edipo re di Tebe avevano convenuto tra loro di regnare a vicenda un anno per uno. Come maggiore Eteocle cominciò a regnare, ma finito l'anno non volle cedere il regno al fratello, il quale perciò avuto ricorso ad Adrasto re degli Argivi, di cui aveva sposato una figlia, allestì un esercito e in compagnia dello stesso Adrasto, di Anfiarao, di Capaneo ecc. andò contro Tebe e fece la famosa guerra che chiamasi *dei sette a Tebe*. Non potendosi subito prender la città, i due fratelli vennero a singolar battaglia e si uccisero l'uno l'altro. Vedi le Fenicie di Euripide, la Tebaide di Stazio, e l'Eteocle e Polinice d'Alfieri.

Capaneus etc. Figlio di Ipponoo argivo: egli disse che avrebbe preso Tebe anche a dispetto di Giove, e perciò mentre saliva le mura fu ucciso da un fulmine. Capaneo è il tipo dell'orgoglio. Vedi come Dante nell'Inferno lo ha fatto sublime.

Suos manes etc. Apertagli sotto i piedi la terra vedrà i suoi mani essendo ancora vivo. Anfiarao sapendo che se andava a Tebe vi perirebbe, dapprima si ricusò, ma poi persuaso da Erifile sua moglie che era stata a ciò indotta da Polinice col dono di un aureo monile, si recò a Tebe, e dette il carico ad Almeone suo figlio di vendicar la sua morte, il che Almeone fece uccidendo la madre (*ultusque parente parentem*) e con questo si acquistò il nome di pio e di scellerato. Per il che poi divenne furioso (*exul mentis*), fuggì dalla patria, si riparò nell'Acarnania presso Fegeo, e ne prese a moglie la figlia Alfesibea, cui regalò quel fatale monile di Erifile, che era stato causa di tanti mali e che dovea esserlo di altri. Ma neppure presso Fegeo avendo trovato rimedio alle sue furie, Almeone andò da Acheloo di cui sposò la figlia Calliroe, e ne ebbe due figli. La nuova sposa gli chiese l'aureo monile (*fatale aurum*), ed egli andò per riprenderlo ad Alfesibea, ma vi trovò la morte per la spada dei fratelli di lei. Morto Almeone Calliroe supplica Giove a voler dare ai suoi figli anni virili, onde vendichino il padre. Giove acconsente, e comanda ad Ebe di fargli divenire uomini di fanciulli che erano. Di Anfiarao dice Dante (*Inf. C. XX.*):

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti; dove rui,

Vivus adhuc vates; ultusque parente parentem
Natus, erit facto pius et sceleratus eodem:
Attonitusque malis, exul mentisque, domusque,
Vultibus Eumenidum, matrisque agitabitur umbris;
Donec eum conjux fatale poposcerit aurum,
Cognatumque latus Phegeïus hauserit ensis:
Tum demum magno petet hoc Acheloïa supplex
Ab Jove Callirhoë, natis infantibus annos
Addat, neve necem sinat esse ultoris inultam.
Jupiter his motus privignæ dona, nurusque,
Præcipiet, facietque viros impubibus annis.

CAP. XII.

Biblide conversa in fonte.

Hæc ubi faticano venturi præscia dixit
Ore Themis, vario Superi sermone fremebant;
Et cur non aliis eadem dare dona liceret,
Murmur erat. Queritur veteres Pallantias annos

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos che ciascheduno afferra.

Di Almeone Dante medesimo (*Purg. C. XII. e Par. C. IV.*):

. Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
. Almeone che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

Il Petrarca chiama Erifile:

. . L'avara moglier d'Anfiarao.

E Omero (*Odiss. XI.* Trad. del Pindemonte):

. . . . . . L'aborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.

Privignæ . . . nurusque. Ebe era figlia di Giunone, ma non di Giove; quindi sua figliastra, e al tempo stesso sua nuora perchè moglie ad Ercole.

Dona . . . præcipiet. Farà dare i doni, cioè la gioventù.

XII. *Faticano*. Che canta, che predice i destini. Parola nuova inventata da Ovidio.

Pallantias. L'Aurora figlia di Pallante, e moglie del vecchio Titone.

Conjugis esse sui; queritur canescere mitem
Jasiona Ceres; repetitum Mulciber ævum
Poscit Erichthonio: Venerem quoque cura futuri
Tangit, et Anchisæ renovare paciscitur annos.
Cui studeat, Deus omnis habet: crescitque favore
Turbida seditio; donec sua Jupiter ora
Solvit, et, O, nostri si qua est reverentia, dixit,
Quo ruitis, tantumne aliquis sibi posse videtur,
Fata quoque ut superet? fatis Jolaus in annos,
Quos egit, rediit; fatis juvenescere debent
Callirhoë geniti, non ambitione, nec armis.
Vos etiam (quoque hoc animo meliore feratis)
Me quoque fata regunt, quæ si mutare valerem,
Nec nostrum seri curvarent Æacon anni,
Perpetuumque ævi florem Rhadamanthus haberet
Cum Minoë meo: qui propter amara senectæ
Pondera despicitur, nec, quo prius, ordine regnat.
Dicta Jovis movere Deos, nec sustinet ullus,
Cum videat fessos Rhadamanthon et Æacon annis,
Et Minoa queri; qui, dum fuit integer ævi,
Terruerat magnas ipso quoque nomine gentes:
Tunc erat invalidus, Deïonidenque juventæ

Canescere. Invecchiare.

Jasiona. Iasione marito di Cerere.

Mulciber etc. Vulcano chiede che si rinnuovino gli anni ad Erittonio suo figlio.

Cui studeat, Deus etc. Ogni Dio ha qualcheduno cui favorire.

Seditio. Qui significa *fremito*.

Si qua est etc. Se avete qualche reverenza per me.

Tantumne . . . sibi etc. Alcuno presume tanto di sè da poter mutare i destini?

Fatis. Per decreto de' fati, non pel favore o per la prepotenza di alcuno.

Vos etiam. I fati governano anche voi e me pure.

Nec nostrum etc. Senso. Se io potessi far contro ai destino ringiovanirei i miei tre figli carissimi Eaco, Radamanto e Minosse.

Pondera. Le infermità del corpo e dell'animo.

Nec, quo prius. Nè colla saviezza nè col consiglio di prima.

Nec sustinet. Nè osa di lamentarsi.

Fessos . . . annis. Rotti dagli anni.

Integer ævi. Sul fior dell'età.

Terruerat. Perchè era invitto guerriero.

Deïoniden . . . Miletum. Mileto figlio di Deione e di Apollo. Questi fuggì della patria (da Creta) e si riparò nell'Asia ove fabbricò la città chiamata dal suo nome Mileto, ed ivi dalla Ninfa Ciane figlia

Robore Miletum, Phœboque parente superbum
Pertimuit, credensque suis insurgere regnis,
Haud tamen est patriis arcere penatibus ausus.
Sponte fugis, Milete, tuâ; celerique carinâ
Ægæas metiris aquas, et in Aside terrâ
Mœnia constituis, positoris habentia nomen.
Hic tibi, dum sequitur patriæ curvamina ripæ,
Filia Mæandri toties redeuntis eodem,
Byblida cum Cauno prolem est enixa gemellam.
Byblis Apollinei correpta cupidine fratris
Non soror ut fratrem, nec qua debebat, amavit.
Utque tuo motæ, proles Semeleïa, thyrso
Ismariæ celebrant repetita triennia Bacchæ;
Byblida non aliter latos ululasse per agros
Bubasides videre nurus: quibus illa relictis,
Caras, et armiferos Lelegas, Lyciamque pererrat.
Jam Cragon, et Lymiren, Xanthique reliquerat undas,
Quoque Chimæra jugo mediis in partibus ignem,
Pectus et ora leæ, caudam serpentis habebat.
Muta jacet, viridesque suis terit unguibus herbas
Byblis, et humectat lacrymarum gramina rivo.
Najadas his venam, quæ nunquam arescere posset,

del Meandro fiume tortuoso dell'Asia minore ebbe due gemelli, Cauno e Biblide.

Patriis . . . penatibus. Dalla patria.

Ægeas metiris aquas. Solchi le acque del mare Egeo.

Apollinei . . . fratris. Di Cauno nipote di Apollo.

Nec qua etc. Nè con quella moderazione con cui doveva.

Proles Semeleïa. Bacco figlio di Semele.

Triennia. Le feste che celebravansi a Tebe ogni tre anni in onore di Bacco.

Bubasides . . . nurus. Le donne di Caria della quale Bubaso era una regione.

Lelegas. Abitanti dell'Asia minore in vicinanza dei Carii.

Cragon. Monte di Licia.

Lymiren. Città e fiume della medesima regione.

Xantique. Vi erano due fiumi di questo nome: uno nella Licia, l'altro nella Troade.

Quoque Chimæra etc. Aveva lasciato il monte su cui stava la Chimera. Su di essa vedi Lib. VI. Cap. VIII. e Omero (*Iliad. VI.*). Alcuni vogliono che la Chimera fosse un monte abitato sulla cima da leoni, nel mezzo da capre, alle falde da serpenti: e che da ciò derivasse la favola del mostro. Invece di *ignem* evvi chi legge *hircum:* meglio.

Najadas etc. Dicono che le Naiadi le dettero vena inessiccabile

Supposuisse ferunt: quid enim dare majus habebant?
Protinus, ut secto piceæ de cortice guttæ,
Utve tenax gravidâ manat tellure bitumen;
Utque sub adventum spirantis lene Favoni
Sole remollescit, quæ frigore constitit, unda:
Sic lacrimis consumpta suis Phœbeïa Byblis
Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis
Nomen habet dominæ, nigrâque sub ilice manat.

CAP. XIII.

Ifide che per comando del padre dovea essere uccisa, è salvata per benefizio di Iside.

Fama novi centum Cretæas forsitan urbes
Implesset monstri, si non miracula nuper
Iphide servatâ, Crete propiora tulisset.
Proxima Gnosiaco nam quondam Phæstia regno
Progenuit tellus ignotum nomine Lyctum,
Ingenuâ de plebe virum; nec census in illo
Nobilitate suâ major: sed vita fidesque
Inculpata fuit, gravidæ qui conjugis aures
Vocibus his movit, cum jam prope partus adesset.
Edita forte tuo fuerit si femina partu,

di pianto: E che potevano darle di meglio? Il pianto è il maggior dono che possa darsi ai miseri. Biblide di più ebbe la grazia di finire il suo dolore colla vita.

Protinus, ut secto etc. Espone con tre similitudini il modo con cui Biblide si sciolse in fonte.

Piceæ. È un albero da cui, incidendone la scorza, stilla a goccie la resina.

Bitumen è una specie di pece che scaturisce dalla terra.

Constitit. S'indurò, si congelò.

Nomen . . . dominæ etc. Si chiama il fonte di Biblide.

XIII. *Novi . . . monstri.* La fama della trasformazione di Biblide avrebbe riempito le cento città di Creta (oggi *Candia*) perchè Biblide era figlia di Mileto nativo di quell'isola, se i Cretesi a' quei giorni non avesser veduto presso di loro un altro fatto strepitoso che li distolse dal pensare al lontani. Con questo discorso il poeta si apre la via alla favola di Ifide.

Phæstia . . . tellus. Festo città di Creta vicina a Gnosso. Qui nacque un tal Litto plebeo, povero, ma galantuomo.

Census. Ricchezze.

Conjugis aures . . . movit. Così parlò alla moglie.

Invitus mando (pietas, ignosce) necetur.
Dixerat, et lacrymis vultum lavere profusis
Tam qui mandabat, quam cui mandata dabantur.
Sed tamen usque suum vanis Telethusa maritum
Sollicitat precibus, ne spem sibi ponat in arcto.
Certa sua est Lycto sententia. Jamque ferendo
Vix erat illa gravem maturo pondere ventrem:
Cum medio noctis spatio sub imagine somni
Inachis ante torum, pompâ comitata suorum,
Aut stetit, aut visa est. Inerant lunaria fronti
Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro,
Et regale decus; cum qua latrator Anubis,
Sanctaque Bubastis, variisque coloribus Apis,
Quique premit vocem, digitoque silentia suadet;
Sistraque erant, nunquamque satis quæsitus Osiris,

Invitus mando. Do quest'ordine a mio malgrado.

Usque. Sempre, continuamente.

Ne spem etc. Non le ponga la speme in limiti sì angusti da sperar solamente un maschio.

Certa . . . est etc. Litto è immutabile nel suo divisamento.

Ferendo vix etc. Appena poteva più portare il feto maturo.

Inachis. Iside, Dea degli Egiziani, in cui credevasi mutata la figlia d'Inaco. Vedi Lib. I. Cap. XIX.

Suorum. De'suoi Dei egiziani.

Aut visa. O le parve che le stesse davanti.

Lunaria . . . cornua. Portava in fronte le corna lunari. Iside credevasi la stessa che la Luna, perchè le sue statue portavano una luna corniculata: o la stessa che Cerere perchè andava coronata di spighe auree (*flaventibus auro*).

Regale decus. Diadema.

Cum qua latrator etc. Cioè in sua compagnia era il cane Anubi, Dio degli Egiziani; la Dea Bubastide così detta perchè adorata nella città di Bubasto: e il Dio Api che sotto la figura di bove bianco screziato di nero (*variis coloribus*) rappresentava Osiride.

Premit vocem. Il parlar tiene, dice l'Ariosto. Questi è Arpocrate figlio di Iside, Dio del silenzio, che dipingevasi con un dito alla bocca per far segno di tacere.

Sistra. Strumenti di rame, di figura rotonda che si adopravano nei sacrifizi di Iside.

Nunquamque etc. Il corpo di Osiri era stato da Tifone sbranato in quattordici parti e disperso. Iside a ciascheduna di esse fece un sepolcro nel luogo in cui le ritrovò; e in memoria del fatto fu istituita una festa annuale nella quale i sacerdoti tutti piangenti andavano in cerca di Osiride, e quando tornavano, davano in ismodate allegrezze e dicevano di averlo ritrovato.

Plenaque somniferis serpens peregrina venenis.
Tum velut excussam somno, et manifesta videntem
Sic affata Dea est: Pars, o Telethusa, mearum,
Pone graves curas, mandataque falle mariti:
Nec dubita, cum te partu Lucina levarit,
Tollere quicquid erit: Dea sum auxiliaris, opemque
Exorata fero, nec te coluisse quereris
Ingratum numen. Monuit, thalamoque recessit.
Læta toro surgit, purasque ad sidera supplex
Cressa manus tollens, rata sint sua visa precatur.
Ut dolor increvit, seque ipsum pondus in auras
Expulit, et nata est ignaro femina patre:
Jussit ali mater, puerum mentita, fidemque
Res habuit, neque erat facti nisi conscia nutrix.
Vota pater solvit, nomenque imponit avitum;
Iphis avus fuerat: gavisa est nomine mater,
Quod commune foret, nec quemquam falleret illo:
Impercepta piâ mendacia fraude latebant.

Serpens. Alcuni credono l'aspide, che onoravasi nelle feste di Iside. Qui è detto *peregrina*, perchè in Creta non vi erano serpenti velenosi.

Mearum. Delle mie clienti, delle mie protette.

Mandata . . . falle etc. Deludi i comandi del marito.

Tollere. Educare. Allude all'uso degli antichi presso i quali quando nasceva un bambino ponevasi in terra, e se i genitori volevano che si educasse, comandavano che si raccogliesse (*tolli*): diversamente si abbandonava.

Auxiliaris. Dicono che Iside fosse inventrice di molti rimedi per le malattie, e che molto giovasse alla medicina.

Puras. Lavate. Gli antichi dopo i sogni si purificavano le mani coll'acqua.

Cressa. Cretese.

Rata. Ratificate, avverate dal fatto.

Pondus. Il feto maturo.

Commune. Di genere comune, conveniente del pari all'un sesso e all'altro.

Impercepta. Incognita, occulta. Parola nuova.

Piâ. La menzogna era pia, perchè con essa Teletusa salvava la figlia, e obbediva al comando divino.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DECIMO



CAP. I.

Orfeo chiede a Plutone che gli renda Euridice.

Crudel novelle ti riporto, Orfeo,
La tua Ninfa bellissima è defunta:
Ella fuggiva avanti ad Aristeo,
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch'era fra l'erbe e fior nel piè fu punta.
E fu sì duro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.
(POLIZIANO, Orfeo At. III.)

Inde per immensum croceo velatus amictu
Aëra digreditur, Ciconumque Hymenæus ad oras
Tendit, et Orpheâ nequicquam voce vocatur.
Adfuit ille quidem, sed nec solemnia verba,
Nec lætos vultus, nec felix attulit omen.
Fax quoque quam tenuit lacrymoso stridula fumo

1. *Inde*. Da Creta Imeneo va ad assistere alle nozze di Orfeo in Tracia ove abitavano i Ciconi (*Ciconum ad oras*).

Nequicquam. Senza frutto, perchè quelle nozze non furono felici.

Non felix attulit omen etc. Non fece sì che agli sposi si offrissero lieti gli augurii nella consultazione che se ne faceva con tutta diligenza prima delle nozze.

Lacrymoso. Che muove le lacrime. I Francesi dicono *larmoyant*. Così l'Alamanni ha: *piangente cipolla*, perchè fa piangere chi la mangia, o la stropiccia agli occhi. È noto che avanti alle spose novelle si portavano fiaccole accese.

Usque fuit, nullosque invenit motibus ignes.
Exitus auspicio gravior: nam nupta per herbas
Dum nova Naïadum turbâ comitata vagatur,
Occidit, in talum serpentis dente recepto.
Quam satis ad superas postquam Rhodopeïus auras
Deflevit vates, ne non tentaret et umbras,
Ad Styga, Tænariâ est ausus descendere portâ:
Perque leves populos, simulacraque functa sepulcris,
Persephonen adiit, inamœnaque regna tenentem
Umbrarum dominum; pulsisque ad carmina nervis,
Sic ait: O positi sub terrâ numina mundi,
In quem decidimus quicquid mortale creamur,
Si licet, et falsi positis ambagibus oris,
Vera loqui sinitis; non huc, ut opaca viderem
Tartara, descendi; nec uti villosa colubris
Terna Medusæi vincirem guttura monstri:
Causa viæ est conjux, in quam calcata venenum
Vipera diffudit, crescentesque abstulit annos.
Posse pati volui: nec me tentasse negabo:
Vicit amor. Sed vos per ego hæc loca plena timoris,

Nullosque invenit. Senso. Per quanto fosse agitata e rotata, non si accese, non mandò fiamma.

Exitus. Il fine delle nozze fu più doloroso del principio.

Ad superas etc. Fra i vivi, in terra.

Rhodopeïus. Orfeo di Tracia, ov'è il monte Rodope.

Ne non tentaret et umbras, etc. Per far prova se al canto potessero piegarsi le ombre, discese all'Inferno (*Styga*) per la porta Tenaria. Nel promontorio della Malea (oggi *Capo di Matapan*) in Laconia era un grande speco chiamato Tenaro che credevasi la porta dell'Inferno.

Leves populos. Ombre.

Functa. Vedi Lib. IV. Cap. IV.

Persephonen. Proserpina.

Umbrarum dominum. Plutone.

Quicquid mortale. Noi tutti che siamo creati mortali.

Positis ambagibus. Poste da banda le false e lunghe circonlocuzioni.

Nec uti. Non venni per estrarne il Cerbero velloso di serpenti. È chiamato Meduseo, perchè l'Echidua che partorì Cerbero nasceva di Medusa.

Crudele amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via
Ma solamente per la donna mia.
(POLIZIANO)

Crescentes . . . abstulit etc. Me la rapì giovanissima.

Per chaos hoc ingens, vastique silentia regni,
Eurydices, oro, properata retexite fata.
Omnia debentur vobis: paulumque morati,
Serius, aut citius, sedem properamus ad unam;
Tendimus huc omnes; hæc est domus ultima, vosque
Humani generis longissima regna tenetis;
Hæc quoque, cum justos matura peregerit annos,
Juris erit vestri; pro munere poscimus usum.
Quod si fata negant veniam pro conjuge, certum est
Nolle redire mihi: letho gaudete duorum.

C A P. II.

Tutto l' Inferno è commosso al canto d' Orfeo. Egli ottiene la sua Euridice, e nuovamente la perde.

Nè Sisifo la pietra
All' alto monte preme,
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme;
Ed è ferma la rota
D' Issïon falso, e le Belidi estreme
Si stan con l' urna immota;
Nè s' ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.
(POLIZIANO, Orfeo At. IV.)

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exangues flebant animæ: nec Tantalus undam

Per chaos. Caos spesso significa anche l' abitazione degli Infernali: qui può intendersi: *per queste immense tenebre*.
Retexite fata. Ritessete la vita.
Omnia debentur vobis. Tutte le cose sono a voi soggette; a voi conviene che vengano, dopo breve indugio nel mondo.

Ogni cosa mortale a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade.
(POLIZIANO)

Longissima. Come quelli che non avranno fine.

Questo è de' nostri passi estremo segno,
Poi tenete di noi più lungo regno.
(POLIZIANO)

Justos . . . peregerit etc. Quando avrà vissuta una vita assai lunga.
Matura. Sottintendi *ævo, annis*.
Negant veniam. Se non mi concedono il ritorno della moglie.
Certum est. Ho stabilito.
II. *Nervos*. Le corde della cetra.
Tantalus. Su Tantalo, Issione ecc. Vedi Lib. IV. Cap. V.

Captavit refugam: stupuitque Ixionis orbis:
Nec carpsere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides: inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.
Tunc primum lacrymis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas. Nec regia conjux
Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare;
Eurydicenque vocant. Umbras erat illa recentes
Inter; et incessit passu de vulnere tardo.
Hanc simul et legem Rhodopeïus accipit Orpheus,
Ne flectat retro sua lumina, donec Avernas
Exierit valles, aut irrita dona futura.
Carpitur acclivis per muta silentia trames,
Arduus, obscurus, caligine densus opacâ:
Nec procul abfuerant telluris margine summæ;
Hic, ne deficeret metuens, avidusque videndi,
Flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est,
Brachiaque intendens, prendique et prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras.
Jamque iterum moriens, non est de conjuge quidquam
Questa suo: quid enim nisi se quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit: revolutaque rursus eodem est.

Stupuit . . . orbis. Si fermò la rota.
Vacarunt. Deposero le urne.
Eumenidum. Le Furie. Vedi Lib. IV. Cap. V.
Regia conjux. Proserpina.
Qui regit ima. Plutone.
Legem. Il Poliziano (*Orfeo At. IV.*):

Resa sia con tal legge
Che mai tu non la vegge
Finchè tra' vivi pervenuta sia:
Non ti volgere a lei per questa via;
E te stesso correggi;
Se non che tolta subito ti fia.

Irrita dona. Inutil dono sarebbe stato il rendere ad Orfeo Euridice, se egli si fosse rivolto a rimirarla prima di essere uscito dall'Inferno.
Carpitur. Cioè da Orfeo e da Euridice.
Ne deficeret. Temendo che non gli venisse meno, che non lo abbandonasse. Leggi Virgilio (*Georg. IV. sul fine*).
Arripit auras. Dante (*Purg. C. II.*) esprime più volte questa idea

O ombre vane fuor che nell'aspetto:
Tre volte dietro lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Vix auribus . . . acciperet. Appena Orfeo potè sentire l'ultimo addio di Euridice perchè essa erasi molto allontanata.
Revoluta. Ricadde: fu travolta di nuovo all'Inferno.

Non aliter stupuit geminâ nece conjugis Orpheus,
Quam tria qui timidus, medio portante catenas,
Colla canis vidit, quem non pavor ante reliquit,
Quam natura prior, saxo per corpus oborto.
Quique in se traxit crimen, voluitque videri
Olenus esse nocens: tuque o confisa figurâ,
Infelix Lethæa, tuâ; junctissima quondam
Pectora, nunc lapides, quos humida sustinet Ide.
Orantem, frustraque iterum transire volentem,
Portitor arcuerat: septem tamen ille diebus
Squalidus, in ripâ, Cereris sine munere, sedit:
Cura, dolorque animi, lacrymæque alimenta fuere.
Esse Deos Erebi crudeles questus, in altam
Se recipit Rhodopen, pulsumque Aquilonibus Hæmum.
Tertius æquoreis inclusum Piscibus annum
Finierat Titan, omnemque refugerat Orpheus

Non aliter etc. Quando Cerbero fu incatenato da Ercole, un tale che vide questa *fiera crudele e diversa* fu compreso da paura grandissima che lo fece rimanere di sasso.

Natura prior. La natura umana.

Olenus . . . Lethæa. Letea moglie di Oleno per la sua bellezza era sì superba che disprezzava le Dee. Esse ne giurarono vendetta. Oleno per amore della moglie tentò di tirarne addosso a sè la colpa, e fu converso in sasso con lei.

Ide. Monte di Frigia abbondante di acque.

Portitor. Il navalestro Caronte.

Cereris sine munere. Senza cibo.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce e sol di pianto ha sete.
(Gerus. C. VII.)

Pasce il cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lacrime vive.
(Petrarca)

Hæmum. Monte di Tracia (oggi *Balkan*) molto esposto al vento di tramontana.

Tertius etc. Il sole avea percorso tre volte lo zodiaco: erano passati tre anni.

Inclusum Piscibus annum. Terminato dai Pesci, perchè questi occupano l'ultimo luogo dello zodiaco e terminano l'anno.

Omnemque etc. Orfeo fuggì le nozze o per il cattivo esito delle prime o per avere così promesso ad Euridice. Il Poliziano (*Orfeo At. V.*) lo fa parlare in questi termini:

Più non mi stringa feminile amore:
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch'ebbe mio il core:
Chi vuol commercio aver co'miei sermoni,
Di feminile amor non mi ragioni.

Fœmineam Venerem, seu quod male cesserat illi:
Sive fidem dederat. Multæ doluere repulsæ.

CAP. III.

Ati converso in pino; Ciparisso in cipresso.

Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde.
(POLIZIANO, St. 82.)

Collis erat, collemque super planissima campi
Area, quam viridem faciebant graminis herbæ.
Umbra loco deerat: qua postquam parte resedit
Dis genitus vates, et fila sonantia movit,
Umbra loco venit. Non Chaonis abfuit arbor,
Non nemus Heliadum, non frondibus esculus altis,
Nec tiliæ molles, nec fagus, et innuba laurus:
Et coryli fragiles, et fraxinus utilis hastis,
Enodisque abies, curvataque glandibus ilex,
Et platanus genialis, acerque coloribus impar;
Amnicolæque simul salices, et aquatica lotos,

Multæ doluere etc. Lo stesso Poliziano (St. 10):

Oh quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovanetto,
Che mai le Ninfe amanti noi piegorno.

III. *Dis genitus*. Orfeo figlio di Apollo e di Calliope.

Fila sonantia. Toccò le sonore corde.

Umbra. Alberi che danno ombra.

Chaonis . . . arbor. La querce. In Caonia regione dell'Epiro vi avevano bellissimi querceti.

Nemus Heliadum. I pioppi in cui furono trasformate le Eliadi (figlie del Sole) sorelle di Fetonte. Vedi Lib. II. Cap. IX.

Innuba. Perchè in quello fu conversa la vergine Dafne. Vedi Lib I. Cap. XV.

Enodis etc.

L'abete schietto e senza nocchi.
(POLIZIANO)

Genialis. Perchè co' suoi ombrosi rami è grato ai bevitori e a quelli che fanno tempone. Anch'oggi si pianta sui pubblici passeggi.

Coloribus impar. Di svariati colori.

E l'acer d'un color non è contento.
(POLIZIANO)

Amnicolæ. Che amano i fiumi.

Lotos. Vedi Lib. IX. Cap. X.

Perpetuoque virens buxus, tenuesque myricæ.
Et bicolor myrtus, et baccis cærula ficus.
Vos quoque flexipedes hederæ venistis, et unâ
Pampineæ vites, et amictæ vitibus ulmi,
Ornique, et piceæ, pomoque onerata rubenti
Arbutus; et lentæ, victoris præmia, palmæ;
Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus,
Grata Deûm matri: siquidem Cybeleïus Atys
Exuit hac hominem, truncoque induruit illo.
Adfuit huic turbæ metas imitata cupressus,
Nunc arbor, puer ante, Deo dilectus ab illo
Qui citharam nervis, et nervis temperat arcum.
Namque sacer Nymphis Carthæa tenentibus arva
Ingens cervus erat, lateque patentibus altas
Ipse suo capiti præbebat cornibus umbras:
Cornua fulgebant auro, demissaque in armos
Pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris

Tenues. Piccole, basse.

Bicolor. Perchè le sue foglie da una parte sono verdi, e dall'altra pallide.

Baccis cærula ficus. I fichi quando cominciano a maturare.

Flexipedes.

L'edera va carpon co' piè distorti.
(POLIZIANO)

Amictæ vitibus.

Gli olmi mariti a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.
(GERUS. C. III.)

Lentæ. Flessibili.

Victoris præmia. Perchè se ne incoronano i vincitori.

Succincta comas. Il pino non ha la chioma altro che nella parte superiore. Il suo tronco è nudo, come sono i piedi di quelli che portano la vesta succinta.

Deûm matri. A Cibele.

Cybeleïus Atys. Atì giovane frigio di rara bellezza amato da Cibele.

Exuit hac hominem. Di uomo fu mutato in pino; perchè messo a custodia del tempio di Cibele non ne ebbe la cura che doveva.

Metas imitata. Le mete hanno la cima appuntata.

Deo . . . qui etc. Ad Apollo.

Carthæa. Dell'isola di Zea, una delle Cicladi.

Late . . . patentibus. Larghe, ramose.

Fulgebant auro. Eran dorate, come solevano dorarsi anche le corna delle vittime.

Tereti. Rotondo, levigato, liscio.

Bulla. La bolla era una specie d'ornamento d'oro massiccio, di

Vincta movebatur, parilique ætate nitebant
Auribus e geminis, circum cava tempora, baccæ.
Isque metu vacuus, naturalique pavore
Deposito, celebrare domos, mulcendaque colla
Quamlibet ignotis manibus præbere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceæ pulcherrime gentis,
Gratus erat, Cyparisse, tibi; tu pabula cervum
Ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undas:
Tu modo texebas varios per cornua flores,
Nunc eques in tergo residens, huc latus, et illuc,
Mollia purpureis frænabas ora capistris.
Æstus erat, mediusque dies, solisque vapore
Concava littorei fervebant brachia Cancri.
Fessus in herbosâ posuit sua corpora terrâ
Cervus, et arboreâ frigus ducebat ab umbrâ.
Hunc puer imprudens jaculo Cyparissus acuto
Fixit, et ut sævo morientem vulnere vidit,
Velle mori statuit. Quæ non solatia Phœbus
Dixit? et ut leviter, pro materiâque doleret
Admonuit. Gemit ille tamen, munusque supremum
Hoc petit a Superis, ut tempore lugeat omni.
Jamque, per immensos egesto sanguine fletus,
In viridem verti cœperunt membra colorem:
Et modo qui niveâ pendebant fronte capilli,
Horrida cæsaries fieri, sumptoque rigore
Sidereum gracili spectare cacumine cælum.

figura ovale, che i giovani presso i Romani portavano al collo fino all' anno decimosettimo.

Parili . . . ætate. Perle o margherite della stessa grossezza, perchè nate contemporaneamente.

Baccæ. Così chiama le perle perchè della medesima forma rotonda che sono i piccoli frutti dell' ulivo, dell' edera ecc.

Celebrare. Frequentare.

Vapore. Calore.

Concava. Curvate.

Cancri. Il Cancro è il quarto segno dello Zodiaco, ove entra il Sole nel luglio, quando il caldo si fa molto cocente.

Frigus ducebat. Prendeva il fresco che veniva dall' ombra degli alberi. Stava al rezzo.

Pro materiâ. Per la qualità della cosa perduta.

Egesto. Perduto, versato.

Cæsaries. Questa parola si usa comunemente anche per significare le fronde degli alberi.

Ingemuit, tristisque Deus, Lugebere nobis,
Lugebisque alios, aderisque dolentibus, inquit.

CAP. IV.

Giacinto converso in fiore.

Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo.
(POLIZIANO)

Tale nemus vates contraxerat, inque ferarum
Concilio medius turbâ volucrumque sedebat.
Ut satis impulsas tentavit pollice chordas,
Et sensit varios, quamvis diversa sonarent,
Concordare modos; hoc vocem carmine movit.
Ab Jove, Musa parens (cedunt Jovis omnia regno)
Carmina nostra move: Jovis est mihi sæpe potestas
Dicta prius: cecini plectro graviore Gigantes,
Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis:
Nunc opus est leviore lyrâ. Quondam alite verti
Dignatus, sed quæ portat sua fulmina terræ,
Iliaden rapuit, qui nunc quoque pocula miscet.
Te quoque, Amyclide, posuisset in æthere Phœbus,

Lugebis . . . alios. Il cipresso presso i Romani adopravasi nei funerali.

IV. *Contraxerat.* Colla soavità del canto avea radunato intorno a sè.

Ut satis etc. Come ebbe provata più volte la tensione delle corde ecc.

Diversa. Diversamente.

Musa parens. Calliope.

Plectro graviore. Con canto più elevato.

Gigantes. Vedi Lib. I. Cap. VI.

Phlegræis. Nei campi di Flegra in Macedonia secondo alcuni, in Italia secondo altri, ove i Giganti furon vinti da Giove.

Alite. In uccello, cioè in aquila.

Quæ portat etc.

Celer ministro del fulmineo strale.
(ARIOSTO, C. VI.)

Iliaden rapuit. Rapì Ganimede troiano fratello di Ilo.

Or trasformarsi in aquila si vede,
Come amor vuole, e nel celeste coro,
Portar sospeso il suo bel Ganimede.

Ganimede rapito dall'Aquila offrì all'immortale Tiziano il soggetto di un bellissimo dipinto.

Amyclide. Giacinto figlio di Amicla.

Tristia si spatium ponendi fata dedissent.
Quà licet, æternus tamen es; quotiesque repellit
Ver hyemem, Piscique Aries succedit aquoso
Tu toties oreris, viridique in cespite flores.
Te meus ante omnes genitor dilexit, et orbe
In medio positi caruerunt præside Delphi:
Dum Deus Eurotan, immunitamque frequentat
Sparten: nec citharæ, nec sunt in honore sagittæ.
Immemor ipse sui non retia ferre recusat,
Non tenuisse canes; non per juga montis iniqui
Ire comes. Medius Titan venientis, et actæ
Noctis erat, spatioque pari distabat utrimque:
Corpora veste levant, et succo pinguis olivæ
Splendescunt, latique ineunt certamina disci.
Quem prius aërias libratum Phœbus in auras

Spatium. Se non fosse morto sì presto.

Quà licet etc. Sei eterno per quanto è possibile: hai la vita dei fiori che rinascono ogni anno a primavera, quando il Sole lasciata la costellazione de'Pesci entra nell'Ariete.

Meus . . . genitor. Apollo.

Orbe in medio etc. Delfo posto in mezzo al mondo sovente fu abbandonato da Apollo che si recava a Sparta per andare a caccia con Giacinto. Delfo era città della Focide celebre per il tempio e per gli oracoli di Apollo. Oggi è un piccolo villaggio detto *Castri.*

Eurotan. Fiume che bagnava Sparta: oggi si chiama *Basilipotamo.*

Immunitam. Sparta era difesa dal valore degli abitanti non da mura nè da fortezze.

Nec citharæ. Per amor di Giacinto non cura nè il canto, nè le saette.

Immemor . . . sui. Dimentico della sua maestà.

Non per juga etc. Non ricusa di andare sopra aspri monti in compagnia di Giacinto.

Medius Titan. Il sole era distante ugualmente della notte passata e da quella futura: era a mezzogiorno. *Spatio utrimque,* espressione oziosa.

Veste levant. Si spogliano per essere più spediti, si ungono (come solevan fare i lottatori) di olio, che fa splendenti le loro membra. Questa unzione serviva ad ammollire i corpi e comprimerne il sudore.

Ineunt certamina. Cominciano il giuoco del disco. Il disco era una piastra piana e rotonda di piombo, di bronzo, o di sasso, che si scagliava dal basso in alto, coma fa qui Apollo, ovvero in senso orizzontale. Vinceva chi la gettava più lontano. Gli Atleti, che si esercitavano a questo giuoco, si chiamavan Discoboli. Era famosa presso gli antichi la statua di un Discobolo fatta da Mirone in bronzo, della quale è una copia in marmo nel Palazzo Massimi a Roma.

Misit, et oppositas disjecit pondere nubes.
Recidit in solidam longo post tempore terram
Pondus: et exhibuit junctam cum viribus artem.
Protinus imprudens, actusque cupidine ludi,
Tollere Tænarides orbem properabat: at illum
Dura repercussum subjecit in aëra tellus
In vultus, Hyacinthe, tuos. Expalluit æque
Ac puer, ipse Deus, collapsosque excipit artus;
Et modo te refovet, modo tristia vulnera siccat:
Nunc animam admotis fugientem sustinet herbis.
Nil prosunt artes; erat immedicabile vulnus.
Ut si quis violas, riguoque papavera in horto,
Liliaque infringat, fulvis hærentia virgis,
Marcida demittant subito caput illa gravatum;
Nec se sustineant, spectentque cacumine terram:
Sic vultus moriens jacet, et defecta vigore
Ipsa sibi est oneri cervix, humeroque recumbit.
Laberis, OEbalide, primâ fraudate juventâ,
Phœbus ait, videoque tuum, mea crimina, vulnus:
Tu dolor es, facinusque meum; mea dextera letho
Inscribenda tuo est; ego sum tibi funeris auctor.
Quæ mea culpa tamen? nisi si lusisse, vocari

Protinus imprudens. Mentre Giacinto incauto si sforzava di raccogliere il disco, rimbalzò dal suolo sulla sua fronte.

Tænarides. Giacinto di Laconia ove era il promontorio Tenario, oggi *capo di Malapan.*

Orbem. Il disco.

Subjecit. Rimandò, respinse.

Ut si quis violas. L'Ariosto, C. XVIII.

> Come purpureo flor languendo muore,
> Che 'l vomere al passar tagliato lassa.

E Virgilio (*Æn. IX.* vers. 435.):

> *Purpureus veluti quum flos succisus aratro*
> *Languescit moriens;*

Defecta vigore. Priva di vigore.

OEbalide. Giacinto nato in quella parte del Peloponneso, che chiamavasi *OEbalia.*

Primâ fraudate. Privato della prima gioventù, cioè che morì nel fiore degli anni.

Mea dextera etc. Alla mia destra devesi dar carico della tua morte: io ti uccisi.

Quæ . . . culpa etc. Il Costa

> . . . . . . Ma senza colpa
> È il cor, se non fu colpa in me la brama
> De' tuoi diporti, e quell'amore ond'arsi.

Culpa potest, nisi culpa potest et amasse vocari.
Atque utinam pro te vitam, tecumque liceret
Reddere! quod quoniam fatali lege vetamur,
Semper eris mecum, memorique hærebis in ore:
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt,
Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros.
Tempus et illud erit, quo se fortissimus heros
Addat in hunc florem, folioque legatur eodem.
Talia dum vero memorantur Apollinis ore,
Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbas,
Desinit esse cruor, Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur, formamque capit, quam lilia; si non
Purpureus color huic, argenteus esset in illis.
Non satis hoc Phœbo est (is enim fuit auctor honoris):
Ipse suos gemitus foliis inscribit, et ai, ai
Flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est.
Nec genuisse pudet Sparten Hyacinthon, honorque
Durat in hoc ævi, celebrandaque more priorum
Annua prælatâ redeunt Hyacinthia pompâ.

Fatali lege. Gli Dei per legge del fato non potevan morire.
Semper eris mecum etc.

Sempre meco ti voglio, e di te sempre
Sonerà la mia cetra e il labro mio.
E tu converso in fior, sovra le foglie
Scritte le note avrai del mio lamento.
(COSTA)

Nelle foglie del giacinto si leggevano, dicesi, scritte le lettere *Ai*, che sono un'esclamazione di dolore.

Fortissimus heros. Aiace Telamonio, il quale pel dolore di non avere ottenuto le armi di Achille si uccise, e fu mutato in giacinto.

Tyrio . . . ostro. Porpora di Tiro.

Flos oritur. Qui è chiaro che non s'intende del giacinto propriamente detto, perchè non ha nè la medesima forma, nè il medesimo colore: il giacinto de'poeti pare che sia il *vaccinium nigrum*.

Purpureus. Spesso chiamasi purpureo anche il bruno, perchè la porpora degli antichi avea una nigredine sanguigna.

Inscribit. Vi fa dei segni a foggia di lettere.

Sparten. Giacinto era nato ad Amicla non a Sparta; ma siccome ambedue sono città di Laconia, e Sparta ne era la capitale, il poeta ha posto questa per quella.

In hoc ævi. Fino al presente.

Hyacinthia. Le feste in onor di Giacinto. Giacinto morente tra le braccia d'Apollo col capo inchinato come un succiso papavero inspirò un quadro pieno di pietoso affetto al Domenichino.

CAP. V.

I Cerasti mutati in giovenchi; le Propetidi in sassi.

At si forte roges fœcundam Amathunta metallis,
An genuisse velit Propœtidas, abnuat æque;
Atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu
Frons erat, unde etiam nomen traxere Cerastæ.
Ante fores horum stabat Jovis hospitis ara
Lugubris sceleris, quam si quis sanguine tinctam
Advena vidisset, mactatos crederet illic
Lactentes vitulos, Amathusiacasve bidentes;
Hospes erat cæsus. Sacris offensa nefandis
Ipsa suas urbes, Ophiusiaque arva parabat
Deserere alma Venus: Sed quid loca grata, quid urbes
Peccavere meæ, quod, dixit, crimen in illis?
Exilio pœnam potius gens impia pendat,
Vel nece; vel, si quid medium est, mortisque, fugæque:
Idque quid esse potest, nisi versæ pœna figuræ?
Dum dubitat quo mutet eos, ad cornua vultum

V. *At si forte*. La favola presente si unisce a quella precedente così: Sparta non si reca a vergogna di aver generato Giacinto, ma Amatunta non vorrebbe aver dato la vita al Cerasti e alle Propetidi. Amatunta, oggi *Limisso,* è città di Cipro ove Venere (che perciò si chiamava *Amathusia*) e Adone ebbero un tempio. Anticamente vi erano molte miniere che ora sono state abbandonate.

Propœtidas. Le Propetidi erano donne rotte a ogni maniera di libidine: dicesi che furono mutate in sassi, perchè avevano perduto ogni senso di pudore.

Abnuat æque. Negherà del pari.

Aspera cornu frons. Cornuti. Lo stesso suona anche la parola *Cerastæ*. Chiamavansi così gli abitanti di Cipro a motivo delle molte prominenze dell'isola che hanno la foggia di corna.

Hospitis. Giove ospitale che aveva sotto la sua tutela gli ospiti.

Ara lugubris sceleris. Ara lugubre di misfatti.

Amathusiacas . . . bidentes. Pecore di Cipro.

Suas urbes. Cipro era, come dice l'Ariosto,

L'isola sacra all'amorosa Dea,

al quale vi aveva moltissimi templi: perciò Orazio la chiamò *Diva potens Cypri*.

Ophiusia. Davasi, questo nome a Cipro a motivo dei molti serpenti che vi si trovavano: ὄφις serpente.

Fugæ. Esilio.

Ad cornua vultum etc. Senso. Vide che avevano in fronte le corna, e pensò di lasciarle intatte e di mutar loro le altre membra.

Flexit, et admonita est hæc illis posse relinqui;
Grandiaque in torvos transformat membra juvencos.

CAP. VI.

Venere e Adone danno la caccia alle fiere.

Capta viri formâ, non jam Cythereïa curat
Litora, non alto repetit Paphon æquore cinctam,
Piscosamque Cnidon, gravidamque Amathunta metallis.
Abstinet et cælo; cælo præfertur Adonis.
Per juga, per silvas, dumosaque saxa, vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianæ;
Hortaturque canes: tutæque animalia prædæ,
Aut pronos leperes, aut celsum in cornua cervum,
Aut agitat damas; a fortibus abstinet apris,
Raptoresque lupos, armatosque unguibus ursos
Vitat, et armenti saturatos cæde leones.
Te quoque ut hos timeas (siquid prodesse monendo
Possit) Adoni, monet; Fortisque fugacibus esto,
Inquit; in audaces non est audacia tuta.
Parce meo juvenis temerarius esse periclo,
Neve feras, quibus arma dedit natura, lacesse:
Stet mihi ne magno tua gloria: non movet ætas,
Nec facies, nec quæ Venerem movere, leones,
Setigerosque sues, oculosque, animosque ferarum.
Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri:

VI. *Capta viri formâ*. Presa della bellezza di Adone.
Cithereïa . . . litora. I lidi di Citera, isola del mare Ionio, oggi *Cerigo*, ove Venere aveva un tempio.
Paphon. Città dell'isola di Cipro.
Cnidon. Cnido città dell'Asia minore famosa per il culto di Venere. Ivi era di lei una bellissima statua nell'atto di uscir dal bagno di cui esiste una copia nel museo del Vaticano.
Pronos. Veloci. Orazio nel medesimo senso ha *proni menses*.
Fortis . . . fugacibus. Sii forte e ardito contro le fiere che fuggono, e non resistono.
Parce . . . esse. Non volere essere.
Meo . . . periclo. A mio danno; perchè la tua temerità farebbe che io ti perdessi.
Stet mihi ne magno. Onde la tua gloria non mi costi troppo cara.
Non movet ætas, etc. Nè l'età, nè la bellezza, nè le altre qualità che piacquero a Venere (a me) ammansano i leoni.

Impetus est fulvis, et vasta leonibus ira,
Invisumque mihi genus est. Quæ causa, roganti,
Dicam, ait, et veteris monstrum mirabere culpæ.

CAP. VII.

Atalanta sfida gli uomini alla corsa.

Non so se ragionandosi, agli orecchi
D' una fanciulla ti giungesse il nome,
Che i più veloci superava al corso.
Il piè sì ratto, e sì leggiadro il viso
Avea costei, che tra veloce e bella
Non so qual fosse più.
(COSTA)

Forsitan audieris aliquam certamine cursus
Veloces superasse viros: non fabula rumor
Ille fuit: superabat enim, nec dicere possis
Laude Atalanta pedum, an formâ præstantior esset.
Illa viros fugiens, per opacas innuba silvas
Vivit, et instantem turbam violenta procorum
Conditione fugat, Nec sum potiunda, nisi, inquit,
Victa prius cursu: pedibus contendite mecum:
Præmia veloci conjux thalamique dabantur;
Mors pretium tardis: ea lex certaminis esto.
Venit ad hanc legem temeraria turba procorum.
Sederat Hippomenes cursus spectator iniqui,
Et ne quis juvenum currat velocius, optat:
Invidiâque timet. Sed cur certaminis hujus
Intentata mihi fortuna relinquitur? inquit:
Audentes Deus ipse juvat. Dum talia secum
Exigit Hippomenes, passu volat alite virgo:

VII. *Instantem*. Importuna, urgente.
Violenta. Crudele.
Nec sum potiunda, etc. Nessuno mi avrà, se prima non mi avanza nel corso.
Præmia veloci etc. La mia mano e il mio letto saranno premio al vincitore.
Hippomenes. Figlio di Megareo della stirpe di Nettuno.
Invidiâque timet. Invidia agli altri, e teme che alcuno non gli tolga la vittoria.
Exigit. Delibera. Metafora presa dalla stadera, colla quale si esamina (*exigitur*) il peso delle cose.
Passu . . . alite. Con passo da uccello: velocissimo.

Et tegitur festâ victrix Atalanta coronâ,
Dant gemitum victi, penduntque ex fœdere pœnas.

CAP. VIII.

Ippomene sfida Atalanta alla corsa.

Non tamen eventu juvenis deterritus horum
Constitit in medio, vultuque in virgine fixo,
Quid facilem titulum superando quæris inertes?
Mecum confer, ait: seu me fortuna potentem
Fecerit, a tanto non indignabere vinci;
Namque mihi genitor Megareus, Onchestius illi:
Est Neptunus avus, pronepos ego regis aquarum;
Nec virtus citra genus est: seu vincar, habebis
Hippomene victo magnum, et memorabile nomen.
Talia dicentem molli Schœneïa vultu
Aspicit, et dubitat superari, an vincere malit.
Dum licet, hospes, abi, thalamosque relinque cruentos;
Coniugium crudele meum est: tibi nubere nulla
Nolet, et optari potes a sapiente puellâ.
Cur tamen est mihi cura tui tot jam ante peremptis?
Viderit; intereat, quoniam tot cæde procorum
Admonitus non est, agiturque in tædia vitæ.
Occidet hic igitur, voluit quia vivere mecum?
Non erit invidiæ victoria nostra ferendæ.
Sed non culpa mea est: utinam desistere velles!

Ex fœdere. Secondo il patto.

VIII. *Facilem titulum etc.* Facil gloria superando uomini inerti, cioè tardi al corso.

Mecum confer. Provati, paragonati meco.

Nec virtus citra genus est. Nè la mia virtù è da meno della mia nobiltà.

Seu vincar, etc. Se sarò vinto da te, tu salirai in gran nominanza per questa vittoria.

Molli . . . vultu. Con volto pietoso, intenerito.

Schœneïa. Atalanta figlia di Scheneo.

Tibi nubere nulla. Troverai altre che ambiranno le tue nozze: e puoi esser desiderato da sagge fanciulle che facciano delle tue doti quella stima che si conviene.

Viderit. Ci pensi egli.

Agitur . . . in tædia. Gli è venuta a noia la vita.

Non erit invidiæ etc. L'odio che mi partorirà questa vittoria sarà incomportabile.

Aut quoniam es demens, utinam velocior esses!
Jam solitos poscunt cursus populusque, patresque,
Cum me, sollicità proles Neptunia voce
Invocat Hippomenes; Cythereïa comprecor ausis
Adsit, ait, nostris; et, quos dedit, adiuvet ignes.
Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor: nec opis mora longa dabatur.
Est ager (indigenæ Tamasenum nomine dicunt)
Telluris Cypriæ pars optima, quem mihi prisci
Sacravere senes, templisque accedere dotem
Hanc jussere meis: medio nitet arbor in arvo
Fulva comas, fulvo ramis crepitantibus auro.
Hinc tria forte meâ veniens decerpta ferebam
Aurea poma manu; nullique videnda, nisi ipsi,
Hippomenen adii, docuique quis usus in illis.

Patres. I vecchi, i maggiorenti.
Me. È Venere che narra queste cose ad Adone.
Sollicità . . . voce. Con voce affannata.
Proles Neptunia. Ippomene pronipote di Nettuno.
Tamasenum. Da Tamaso città di Cipro.
Dotem. Gli antichi consacrarono a me quel campo, perchè se ne traesse l'alimento pe' miei sacerdoti, e fosse come la dote del tempio.
Medio nitet.

Raggia . . . . una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo e pomi d'oro.
(POLIZIANO)

Hinc.

Di quel luogo venendo, in man recando
Tre colte allora sfolgoranti poma,
A tutt'altri invisibile mi trassi
Ad Ippomene sol Dea manifesta.
(COSTA)

Docuique etc. E lo feci accorto del come usar ne dovesse.

CAP. IX.

Ippomene vince Atalanta.

> . . . . Atalanta
> Di tre palle d'or vinta e d'un bel viso;
> E seco Ippomenès, che fra cotanta
> Turba d'amanti e miseri cursori
> Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
> (PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Signa tubæ dederant, cum carcere pronus uterque
Emicat, et summam celeri pede libat arenam:
Posse putes illos sicco freta radere passu,
Et segetis canæ stantes percurrere aristas.
Adjiciunt animos juveni clamorque, favorque,
Verbaque dicentum: Nunc, nunc incumbere tempus;
Hippomene propera, nunc viribus utere totis.
Aridus a lasso veniebat anhelitus ore,
Metaque erat longe. Tum denique de tribus unum
Fœtibus arboreis proles Neptunia misit.
Obstupuit virgo, nitidique cupidine pomi
Declinat cursus, aurumque volubile tollit.
Præterit Hippomenes, resonant spectacula plausu.
Illa moram celeri cessataque tempora cursu
Corrigit, atque iterum juvenem post terga relinquit.

IX. *Carcere*. Il carcere era quella parte del circo dove al segno della tromba aprivansi gli steccati, e di lì uscivano i carri e i cavalli per correre nell'arena.

Pronus. Dipinge benissimo l'atteggiamento e lo sforzo di quelli che per aggiungere impeto e velocità al corpo lanciato al corso, con un piede steso e inclinata a terra la parte superiore della persona si lanciano nello stadio.

Libat arenam.

> Quei vanno sì che il polveroso piano
> Non ritien della rota orma o del piede.
> (GERUS. C. X.)

Sicco . . . passu. A piede asciutto.

Stantes percurrere etc. Correr sopra alle ritte spighe.

Aridus. Che viene da arida bocca.

Fœtibus arboreis. De' pomi d'oro.

Aurum . . . volubile. Il pomo d'oro scagliato da Ippomene che rotolava per terra.

Spectacula. Qui è il luogo ove si stava a vedere lo spettacolo.

Cessata . . . tempora. Riguadagna il tempo perduto.

Et rursus pomi jactu remorata secundi
Consequitur, transitque virum. Pars ultima cursus
Restabat: Nunc, inquit, ades, Dea muneris auctor.
Inque latus campi, quo tardius illa rediret,
Jecit ab obliquo nitidum juveniliter aurum.
An peteret virgo visa est dubitare; coëgi
Tollere, et adjeci sublato pondera malo,
Impediique oneris pariter gravitate, moràque.
Neve meus sermo cursu sit tardior ipso,
Præterita est virgo; duxit sua præmia victor.

CAP. X.

Ippomene mutato in leone: Atalanta in lionessa.

Dignane cui grates ageret, cui thuris honorem
Ferret, Adoni, fui? nec grates immemor egit,
Nec mihi thura dedit. Subitam convertor in iram,
Contemnique dolens, ne sim spernenda futuris,
Exemplo caveo, meque ipsam exhortor in ambos.
In promptu pœna est. Ergo, modo lævia, fulvæ
Colla jubæ velant, digiti curvantur in ungues,
Ex humeris armi fiunt, in pectora totum
Pondus abit, summæ caudà verruntur arenæ.
Iram vultus, habet, pro verbis murmura reddunt:
Pro thalamis celebrant silvas: aliisque timendi

Dea. Venere.
Juveniliter. Con impeto giovanile.
Adjeci etc. Aggiunsi peso al pomo raccolto da Atalanta.
Impedii. La ritardai.
Præterita. Fu vinta. Bacone dice che Atalanta è l'arte, la quale invece di andare ardita e vigorosa per la via del vero spesso si arresta, e abbandona il suo scopo per tener dietro a vergognosi guadagni.
X. *Dignane etc.* E non fui degna, o Adone, di essere ringraziata e onorata d'incensi per questo benefizio? Eppure lo sconoscente non arse incensi ecc.
Caveo. Provveggo.
Lævia. Lisci.
Ex humeris armi. Le spalle si convertono in dorso.
In pectora totum. Perchè i leoni hanno il petto molto largo e grosso.
Pro verbis. Invece di parole mandano ruggiti.

Dente premunt domito Cybeleïa fræna leones.
Hos tu, care mihi, cumque his genus omne ferarum,
Quod non terga fugæ, sed pugnæ pectora præbet,
Effuge, ne virtus tua sit damnosa duobus.
Illa quidem monuit, junctisque per aëra cycnis,
Carpit iter: sed stat monitis contraria virtus.

CAP. XI.

Adone converso in fiore: Menta in menta.

Forte suem latebris vestigia certa secuti
Excivere canes, silvisque exire parentem
Fixerat obliquo juvenis Cinyreïus ictu.
Protinus excussit pando venabula rostro,
Sanguine tincta suo; trepidumque, et tuta petentem
Trux aper insequitur, totosque sub inguine dentes
Abdidit, et fulvâ moribundum stravit arenâ.
Vecta levi curru medias Cytherea per auras
Cypron olorinis nondum pervenerat alis:
Agnovit longe gemitum morientis, et albas
Flexit aves illuc; utque æthere vidit ab alto
Exanimem, inque suo jactantem sanguine corpus,
Desiliit, pariterque sinum, pariterque capillos
Rupit, et indignis percussit pectora palmis.

Premunt . . . Cybeleïa frena. Mordono i freni di Cibele. I leoni traevano il carro di Cibele.

Duobus. A me, e a te.

Junctis . . . cycnis. Sopra un carro tratto dai cigni. Il carro di Venere era tratto anche dalle colombe, e così lo ha dipinto Raffaello.

Sed stat etc. Ma il talento giovanile non obbedisce ai consigli.

XI. *Suem.* Cinghiale.

Vestigia certa. Le note tracce.

Excivere. Levarono, cacciarono.

Cinyreïus. Adone figlio di Cinira.

Protinus excussit etc. Tosto il cinghiale con le adunche zanne scosse dal fianco lo strale tinto del suo sangue.

Inguine. Tra la sommità della coscia e il ventre. Una statua del museo del Vaticano rappresenta Adone ferito e in atto di grandissimo dolore.

Olorinis. Di cigno.

Pariterque sinum. Venere che piange Adone è dipinta in un bel quadro del Moretto nella Galleria di Firenze.

Questaque cum fatis: At non tamen omnia vestri
Juris erunt, dixit; luctus monimenta manebunt
Semper, Adoni, mei; repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri:
At cruor in florem mutabitur. An tibi quondam
Fœmineos artus in olentes vertere mentas,
Persephone, licuit? nobis Cinyreïus heros
Invidiæ mutatus erit? Sic fata, cruorem
Nectare odorato sparsit, qui tactus ab illo
Intumuit; sicut pluvio perlucida cælo
Surgere bulla solet: nec plenâ longior horâ
Facta mora est, cum flos de sanguine concolor ortus,
Qualem, quæ lento celant sub cortice granum,
Punica ferre solent: brevis est tamen usus in illo:
Namque male hærentem, et nimiâ levitate caducum
Excutiunt idem, qui præstant nomina venti.

Non . . . omnia etc. Non sarà vostro tutto ciò che appartiene a Adone.

Repetita mortis imago etc. La ripetuta rappresentazione della morte imiterà ogni anno il mio lutto. Queste feste funebri chiamavansi *Adonie.* Nel primo giorno si portavano attorno le statue di Adone e di Venere: le donne si strappavano i capelli, si percuotevano il petto, e davano altri segni di dolore.

Persephone. Proserpina mutò in menta Menta sua rivale.

Nobis . . . invidiæ. Ed io sarò ripresa, sarò invidiata, se trasformo Adone?

Concolor. Del medesimo colore del sangue.

Qualem. Simile a quello che produce il Melagrano.

Male hærentem. Che sta male attaccato.

Qui præstant nomina. Che gli danno il nome. Adone fu mutato in anemone, fiore che trae il suo nome da *ánemon* parola greca che significa vento.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO UNDECIMO

CAP. I.

Orfeo ucciso dalle Menadi.

Carmine dum tali silvas, animosque ferarum
Threïcius vates, et saxa sequentia ducit,
Ecce nurus Ciconum, tectæ lymphata ferinis
Pectora velleribus, tumuli de vertice cernunt
Orpheà, percussis sociantem carmina nervis.
E quibus una, leves jactato crine per auras,
En, ait, en hic est nostri contemptor; et hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora;

I. ***Carmine dum tali silvas, etc.*** Molti autori parlano di questa potenza del carmi di Orfeo che attirava a sè anche le fiere con le sue armonie. Negli antichi monumenti era sempre rappresentato con una corona di fiere all'intorno. Fra i moderni il Pussino rappresentò in un vaghissimo paese Orfeo in mezzo a Ninfe e animali.

Threïcius. Di Tracia, ove abitavano i Ciconi.

Nurus. Qui sta per donne in genere. Queste sono Baccanti, come si vede dalla descrizione del loro vestito.

Lymphata. Presi dal furore di Bacco. ***Lymphatus*** dicesi propriamente colui che è divenuto pazzo per aver veduto nell'acqua (***lymphâ***) l'imagine di una Ninfa.

Tumuli. Alcuni vogliono che ciò avvenisse sul monte Olimpo; altri sul Pangeo.

Contemptor. Vedi Lib. X. Cap. II. sul fine.

Hastam. Il tirso, il quale perchè cinto di foglie lasciò solamente nella faccia di Orfeo una leggera lividura.

Quæ foliis præsuta, notam sine vulnere fecit.
Alterius telum lapis est, qui missus, in ipso
Aëre concentu victus vocisque lyræque est;
Ac veluti supplex pro tam furialibus ausis,
Ante pedes jacuit. Sed enim temeraria crescunt
Bella; modusque abiit, insanaque regnat Erinnys,
Cunctaque tela forent cantu mollita; sed ingens
Clamor, et inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, et plausus, et Bacchei ululatus,
Obstrepuere sono citharæ; tum denique saxa
Non exauditi rubuerunt sanguine vatis.
Ac primum attonitas etiamnum voce canentis
Innumeras volucres, anguesque agmenque ferarum,
Mænades Orphei titulum rapuere theatri:
Inde cruentatis vertuntur in Orphea dextris,
Et coëunt; ut aves, si quando luce vagantem
Noctis avem cernunt; structoque utrimque theatro
Ut matutinâ cervus periturus arenâ,
Præda canum est: vatemque petunt, et fronde virentes
Conjiciunt Thyrsos, non hæc in munera factos.
Hæ glebas, illæ direptos arbore ramos,
Pars torquent silices: neu desint tela furori,
Forte boves presso subigebant vomere terram;

Veluti supplex etc. Il sasso scagliato contro Orfeo fu mitigato dal concento della voce e della lira, e senza ferire cadde leggermente avanti ai piedi alla foggia dei supplichevoli.
Temeraria crescunt etc. I furiosi impeti crescono.
Modusque abiit.

La rabbia e l'ira passò tutti i modi.
(Ariosto, C. XXX.)

Insana etc. Le Baccanti infuriano d'insania. Vedi Lib. I. Cap. IX.
Berecynthia. Il flauto nei primi tempi non adopravasi altro che nelle feste di Cibele che soprattutto si celebravano sul Berecinto, monte di Frigia.
Obstrepuere etc. Col loro strepito vinsero il suono della cetra.
Mænades. Le Baccanti così dette da un verbo greco che significa *infuriare*.
Titulum ... theatri. La gloria del teatro, l'onorevole consesso degli uditori.
Rapuere. Perchè lacerarono le fiere e gli uccelli.
Cöeunt. Convengono da ogni parte.
Structoque utrimque. L'anfiteatro in cui a Roma la mattinà presto si facevano le caccie: a mezzogiorno i giuochi gladiatorii.
Hæc in munera. A quest'uso.

Nec procul hinc, multo fructum sudore parantes,
Dura lacertosi fodiebant arva coloni.
Agmine qui viso fugiunt, operisque relinquunt
Arma sui, vacuosque jacent dispersa per agros
Sarculaque, rastrique graves, longique ligones.
Quæ postquam rapuere feræ, cornuque minaci
Divulsere boves, ad vatis fata recurrunt:
Tendentemque manus, atque illo tempore primum
Irrita dicentem, nec quidquam voce moventem
Sacrilegæ perimunt; perque os (pro Jupiter!) illud
Auditum saxis, intellectumque ferarum
Sensibus, in ventos anima exhalata recessit.

II.

Lutto per la morte di Orfeo. Il serpente che osò di mordere il suo capo è converso in sasso.

Te mœstæ volucres, Orpheu, te turba ferarum,
Te rigidi silices, tua carmina sæpe secutæ
Fleverunt silvæ; positis te frondibus arbos
Tonsa comas luxit: lacrymis quoque flumina dicunt
Increvisse suis: obscuraque carbasa pullo
Najades, et Dryades, passosque habuere capillos.
Membra jacent diversa locis: caput, Hebre, lyramque
Excipis, et (mirum) medio dum labitur amne,
Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis; respondent flebile ripæ.

Lacertosi. Con braccia torose e nerborute (Tasso).
Vacuosque jacent etc.

Gli agricoltori . . . . . .
Lascian ne' campi aratri e marre e falci.
(Ariosto)

Feræ. Le furiose Baccanti.
Divulsere boves. Sciolsero dall'aratro: ovvero li fecero a brani.
Illo tempore primum irrita etc. Allora per la prima volta le sue parole e il suo canto, che avanti avevano saputo commuovere anco le fiere, furono inutili.

II. *Tonsa comas*. Nel lutto si tagliavano le chiome: e degli alberi sono chioma le frondi.
Obscuraque carbasa etc. Si vestirono a lutto, e portarono sparsi, disadorni i capelli.
Hebre. Fiume di Tracia: oggi si chiama la *Marizza*.
Respondent flebile. Mandano un flebile eco.

Jamque mare invectæ flumen populare relinquunt,
Et methymnææ potiuntur litore Lesbi.
Hic ferus expositum peregrinis anguis arenis
Os petit, et sparsos stillanti rore capillos
Lambit, et hymniferos inhiat divellere vultus.
Tandem Phœbus adest, morsusque inferre parantem
Arcet, et in lapidem rictus serpentis apertos
Congelat, et patulos (ut erant) indurat hiatus.
Umbra subit terras, et quæ loca viderat ante
Cuncta recognoscit, quærensque per arva piorum
Invenit Eurydicem cupidisque amplectitur ulnis.
Hic modo conjunctis spatiantur passibus ambo:
Nunc præcedentem sequitur, nunc prævius anteit;
Eurydicemque suam jam tuto respicit Orpheus.

CAP. III.

Le Baccanti che aveano lacerato Orfeo sono mutate in alberi.

Non impune tamen scelus hoc sinit esse Lyæus,
Amissoque dolens sacrorum vate suorum,
Protinus in silvis matres Edonidas omnes,
Quæ fecere nefas, tortâ radice ligavit.
Quippe pedum digitos, in quantum est quæque secuta,
Traxit, et in solidam detrusit acumine terram.

Mare invectæ. La lingua e la lira di Orfeo entrate nel mare.

Populare. L'Ebro fiume della medesima nazione che Orfeo, cioè di Tracia.

Methymnææ . . . Lesbi. Metimna era la città più celebre dell'isola di Lesbo. Molti tra gli antichi scrissero che il capo di Orfeo fu portato dai flutti nell'isola di Lesbo ed ivi sepolto. Perciò i Lesbii si credevano ingegnosissimi nella musica e nella poesia. Di quell'isola furono Arione, Alceo, Saffo, Erinna.

Congelat. Muta in fredda pietra.

Ante. Quando v'andò a richiedere Euridice.

Arva piorum. I campi Elisi.

Jam tuto. Senza timore di perderla.

III. *Lyæus*. Bacco. Vedi Lib. IV. Cap. I.

Vate suorum. Orfeo avea istituite le orgie di Bacco, e celebratele ne' suoi versi.

Edonidas. Di Tracia. L'Edone è un monte di quella regione.

In quantum est quæque secuta. Nel luogo ove ciascuna era giunta nell'inseguire Orfeo.

Utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps,
Crus ubi commisit volucris, sensitque teneri,
Plangitur, ac trepidans astringit vincula motu:
Sic, quæcumque solo defixa cohæserat harum,
Externata fugam frustra tentabat; at illam
Lenta tenet radix, exsultantemque coërcet:
Dumque, ubi sint digiti, dum pes ubi quærit, et unguis,
Aspicit in teretes lignum succedere suras,
Et conata femur mœrenti plangere dextrâ,
Robora percussit; pectus quoque robora fiunt:
Robora sunt humeri, porrectaque brachia veros
Esse putes ramos, et non fallêre putando.

CAP. IV.

Mida col suo tocco muta ogni cosa in oro.

La miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
(DANTE, Purg. C. XX.)

Nec satis hoc Baccho est; ipsos quoque deserit agros,
Cumque choro meliore, sui vineta Timoli,
Pactolonque petit: quamvis non aureus illo
Tempore, nec caris erat invidiosus arenis.
Hunc assueta cohors Satyri, Bacchæque frequentant:
At Silenus abest. Titubantem annisque, meroque
Ruricolæ cepere Phryges, vinctumque coronis

Utque suum laqueis. L'Ariosto, C. XXIII.

Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto ecc

Exsultantem. Che si sforza di saltare, e svellere i piedi da terra.
Coërcet. Ritiene.
Suras. Le parti posteriori delle gambe.
IV. *Nec satis*. Bacco non si contenta di mutare le Baccanti in alberi, ma con una compagnia migliore (*choro meliore*) di quella che avea ucciso Orfeo, lascia le vigne del Tmolo (monte di Frigia) a lui caro per la squisitezza dei vini, e va al Pattolo fiume di Lidia, le cui arene poi divennero auree.
Silenus, Sileno educatore e compagno di Bacco.
Coronis. Gli antichi mentre stavano a mensa bevendo si cinge-

Ad regem duxere Midam, cui Thracius Orpheus
Orgia tradiderat, cum Cecropio Eumolpo.
Qui simul agnovit socium, comitemque sàcrorum,
Hospitis adventu festum genialiter egit
Per bis quinque dies, et junctas ordine noctes.
Et jam stellarum sublime coëgerat agmen
Lucifer undecimus, Lydos cum lætus in agros
Rex venit, et juveni Silenum reddit alumno.
Huic Deus optandi gratum, sed inutile, fecit
Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.
Ille male usurus donis ait, Effice, quidquid
Corpore contigere, fulvum vertatur in aurum.
Annuit optatis, nocitùraque munera solvit
Liber, et indoluit quod non meliora petisset.
Lætus abit, gaudetque malo Berecynthius heros,
Pollicitique fidem tangendo singula tentat;
Vìxque sibi credens, non altà fronde virentem
Ilice detraxit virgam, virga aurea facta est:
Tollit humo saxum, saxum quoque palluit auro:
Contigit et glebam, contactu gleba potenti
Massa fit: arentes Cereris decerpsit aristas;
Aurea messis erat: demptum tenet arbore pomum;
Hesperidas donasse putes: si postibus altis
Admovit digitos, postes radiare videntur.
Ille etiam liquidis palmas ubi laverat undis,
Unda fluens palmis Danaën eludere posset.

vano di corone di edera, di appio, di mirto e di rose per allontanare le esalazioni e il calore del soverchio vino.

Midam. Ricchissimo re di Frigia. Orfeo gl'insegnò le orgie di Bacco, e gli dette il suo discepolo Eumolpo Ateniese (*Cecropio*) perchè lo istruisse più fondatamente.

Qui simul agnovit etc. Il qual Mida tostochè conobbe Sileno suo compagno nei sacrifizi di Bacco ecc.

Festum genialiter egit etc. Fece allegra festa.

Juveni . . . alumno. A Bacco educato da Sileno.

Fecit . . . arbitrium. Gli dette facoltà di cleggere a suo arbitrio qualunque dono gli fosse a grado.

Altore. Da *alo*: nutritore, educatore.

Berecynthius. Mida re di Frigia, ove cra il monte Berecinto.

Pollicitique fidem etc. Fa esperimento, toccando una cosa dopo un'altra, della fede che debbe dare alle promesse.

Hesperidas. Erano figlie di Espero fratello di Atlante. Nei loro orti si trovavano i pomi d'oro. Vedi Lib. IV. Cap. VI.

Danaën. Fu vinta da Giove mutato in pioggia d'oro. Vedi Lib. IV. Cap. IX.

CAP. V.

Mida si pente del dono chiesto a Bacco. Per liberarsene è costretto a lavarsi nelle onde del Pattolo, che d'allora in poi ebbe le arene d'oro.

Vix spes ipse suas animo capit, aurea fingens
Omnia. Gaudenti mensas posuere ministri
Extructas dapibus, nec tostæ frugis egentes.
Tum vero, sive ille suâ Cerealia dextrâ
Munera contigerat, Cerealia dona rigebant:
Sive dapes avido convellere dente parabat,
Lamina fulva dapes admoto dente premebat.
Miscuerat puris auctorem muneris undis;
Fusile per rictus aurum fluitare videres.
Attonitus novitate mali, divesque, miserque
Effugere optat opes; et quæ modo voverat odit.
Copia nulla famem relevat, sitis arida guttur
Urit, et inviso meritus torquetur ab auro:
Ad cælumque manus, et splendida brachia tollens,
Da veniam, Lenæe pater; peccavimus, inquit:
Sed miserere, precor, speciosoque eripe damno.
Mite Deum numen: Bacchus peccasse fatentem
Restituit: pactamque fidem, data munera solvit.
Neve malo optato maneat circumlitus auro,
Vade, ait, ad magnis vicinum Sardibus amnem,
Perque jugum ripæ labentibus obvius undis
Carpe viam; donec venias ad fluminis ortus:

V. *Vix spes etc.* Dopo questi felici esperimenti.
. . . . . . Il gaudio immenso
Entro il sen non gli cape.
(Spolverini, Coltiv. del Riso Lib. IV.)

Tostæ frugis etc. Gli uomini primitivi si cibavano di grano tostato.

Cerealia dona rigebant. Il grano si mutava in duro oro.

Lamina fulva etc. Senso. Una lamina di splendente oro ricopriva le vivande, tostochè Mida vi accostava il dente.

Auctorem muneris. Bacco, il vino.

Fusile. Fuso, liquido.

Voverat. Avea bramato.

Pactam . . . fidem, etc. Sciolse, cioè fece vana la promessa, e il concesso dono: gli tolse ciò che gli aveva dato.

Circumlitus. Da *circumlino.*

Amnem. Il fiume Pattolo che nasce dal monte Tmolo presso a Sardi capitale della Lidia.

Spumigeroque tuum fonti, quà plurimus exit,
Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen.
Rex jussæ succedit aquæ; vis aurea tinxit
Flumen, et humano de corpore cessit in amnem.
Nunc quoque jam veteris percepto semine venæ
Arva rigent, auro madidis pallentia glebis.

CAP. VI.

Mida preferisce Pane a Febo, e ne ha in ricompensa le orecchie asinine.

Ille perosus opes, silvas, et rura colebat,
Panaque montanis habitantem semper in antris.
Pingue sed ingenium mansit, nocituraque ut ante,
Rursus erant domino stolidæ præcordia mentis.
Nam freta prospiciens late riget arduus alto
Tmolus in ascensu, clivoque extensus utroque,
Sardibus hinc, illinc parvis finitur Hypæpis.
Pan ibi dum teneris jactat sua carmina Nymphis,
Et leve ceratà modulatur arundine carmen,
Ausus Apollineos præ se contemnere cantus;
Judice sub Tmolo certamen venit ad impar.
Monte suo senior judex consedit, et aures
Liberat arboribus; quercu coma cærula tantum
Cingitur, et pendent circum cava tempora glandes.
Isque Deum pecoris spectans, In judice, dixit,
Nulla mora est. Calamis agrestibus insonat ille,

Quà plurimus exit, etc. D'onde sgorga con gran piena.
Crimen. L'avarizia.
Cessit. Passò.
Nunc quoque etc. Senso. L'aurea virtù del corpo di Mida passò nell'onde, e dall'antica vena irrigate ancora nei campi le glebe biondeggiano di pallid'oro.
VI. *Pingue . . . ingenium.* Grosso ingegno: mente stolida.
Freta. Il mare Carpazio.
Hypæpis. Ipepa città di Lidia.
Ceratà . . . arundine. La sampogna composta di canne unite colla cera.
Judice sub Tmolo. Dio del monte dello stesso nome che fu eletto a giudice della contesa tra Pane e Apollo.
Aures liberat etc. Il Dio del monte si toglie dagli orecchi gli alberi per potere più facilmente ascoltare il canto dei contendenti.
Deum pecoris. Pane.

Barbaricoque Midan (aderat nam forte canenti)
Carmine delinit. Post hunc sacer ora retorsit
Tmolus ad os Phœbi, vultum sua silva secuta est.
Ille caput flavum lauro Parnasside vinctus
Verrit humum Tyrio saturatâ murice pallâ;
Distinctamque lyram gemmis, et dentibus Indis,
Sustinet a lævâ; tenuit manus altera plectrum:
Artificis status ipse fuit. Tum stamina docto
Pollice sollicitat, quorum dulcedine captus
Pana jubet Tmolus citharæ submittere cannas.
Judicium, sanctique placet sententia montis
Omnibus: arguitur tamen, atque injusta vocatur
Unius sermone Midæ: nec Delius aures
Humanam stolidas patitur retinere figuram;
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet,
Instabilesque illas facit, et dat posse moveri.
Cetera sunt hominis, partem damnatur in unam,
Induiturque aures lente gradientis aselli.

CAP. VII.

Un servo scuopre le orecchie asinine di Mida.

Ille quidem celare cupit, turpique pudore
Tempora purpureis tentat velare tiaris:
Sed, solitus longos ferro resecare capillos,
Viderat hoc famulus: qui, cum nec prodere visum
Dedecus auderet, cupiens efferre sub auras,

Sacer ... Tmolus etc. Dopo che Pane ebbe sonato, il Dio Tmolo arbitro della contesa si voltò verso Apollo per ascoltarlo.

Sua silva. La sua corona di alberi.

Tyrio saturatâ. Ben tinta, inzuppata di porpora.

Dentibus Indis. D'avorio.

Status etc. Così si atteggiò.

Docto pollice etc. Colla maestra mano toccò le corde.

Citharæ submittere cannas. Di posporre la sua sampogna alla cetra di Apollo: di darsi per vinto.

Injusta etc. A Mida solo non piace questa sentenza. Questo re era fratello a quel moltissimi per cui, come diciamo volgarmente, è lo stesso suonar un corno che un violino.

Delius. Apollo.

Trahit in spatium. Allunga.

VII. *Tiaris.* La tiara è la mitra regale.

Nec posset reticere tamen, secedit, humumque
Effodit; et domini quales aspexerit aures,
Voce refert parvâ, terræque immurmurat haustæ.
Indiciumque suæ vocis tellure regestâ
Obruit, et scrobibus tacitus discedit opertis.
Creber arundinibus tremulis ibi surgere lucus
Cœpit; et, ut primum pleno maturuit anno,
Prodidit agricolam: leni nam motus ab austro
Obruta verba refert, dominique coarguit aures.

CAP. VIII.

Troia edificata da Apollo e da Nettuno: la stessa due volte rovinata.

. . . Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
(Foscolo, Le Grazie)

Ultus abit Tmolo, liquidumque per aëra vectus,
Angustum citra pontum Nepheleïdos Helles
Laomedonteis Latoïus astitit arvis.
Dextera Sigei, Rhotei læva profundi,
Ara Panomphæo vetus est sacrata Tonanti.
Inde novæ primum moliri mœnia Trojæ
Laomedonta videt, susceptaque magna labore
Crescere difficili, nec opes exposcere parvas.

Terræ . . . haustæ. Fossa.

Indicium . . . vocis. La voce con cui indicava il disonore del padrone.

Agricolam. A motivo della sua operazione di scavar la terra per affidarle il suo segreto chiama *agricolam* quello che poco sopra era stato detto *tonsorem*.

Coarguit. Svela, indica.

VIII. *Ultus . . . Latoïus*. Apollo figlio di Latona vendicatosi di Mida parte dal Tmolo.

Pontum Nepheleïdos Helles. L'Ellesponto così detto da Elle figlia di Atamante e di Nefele, la quale vi cascò quando insieme col fratello Frisso fuggiva le insidie della matrigna Ino. Vedi Lib. VII. Cap. I.

Dextera Sigei. Il Sigeo e il Reteo sono due promontorii della Troade: e fra essi è l'ara di Giove *Panonfeo*, o che ascolta la voce di tutti.

Laomedonta. Accusativo singolare alla greca. Laomedonte era re di Troia e padre di Priamo. Di sotto è chiamato *Phrygiæ tyranno*.

Cumque tridentigero tumidi genitore profundi,
Mortalem induitur formam, Phrygiæque tyranno
Ædificat muros, pacto pro mœnibus auro.
Stabat opus: pretium rex inficiatur, et addit
Perfidiæ cumulum, falsis perjuria verbis.
Non impune feres, rector maris inquit, et omnes
Inclinavit aquas ad avaræ litora Trojæ,
Inque freti formam terras convertit, opesque
Abstulit agricolis, et fluctibus obruit agros.
Pœna neque hæc satis est, regis quoque filia monstro
Poscitur æquoreo, quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides, promissaque munera, dictos
Poscit equos: tantique operis mercede negatâ,
Bis perjura capit superatæ mœnia Trojæ.
Nec pars militiæ Telamon sine honore recessit,
Hesioneque datâ potitur. Nam conjuge Peleus
Clarus erat divâ; nec avi magis ille superbit
Nomine, quam soceri: siquidem Jovis esse nepotem
Contigit haud uni; conjux Dea contigit uni.

CAP. IX.

Dedalione mutato in isparviero.

Felix et nato, felix et conjuge Peleus;
Et cui, si demas jugulati crimina Phoci,
Omnia contigerant. Fraterno sanguine sontem
Expulsumque domo patriâ, Trachinia tellus

Tridentigero. Nettuno armato di tridente.

In . . . freti formam. Convertì la terra in forma di mare.

Regis . . . filia. Esione figlia di Laomedonte, la quale per ordine di Nettuno, che volea vendicarsi dello spergiuro padre, fu esposta ad un mostro marino.

Bis perjura. La prima volta contro Apollo, e Nettuno: la seconda contro Ercole.

Telamon. Figlio di Eaco, amico e compagno di Ercole in molte imprese.

Conjuge. Teti figlia di Nereo, e moglie di Peleo fratello a Telamone.

Avi. Di Giove.

IX. *Nato*. Achille avuto da Tetide.

Et cui, etc. A Peleo tutto era andato a seconda, se tu ne togli il delitto di avere ucciso Foco.

Trachinia tellus. Paese di Tessaglia.

Accipit. Hic regnum sine vi, sine cæde regebat
Lucifero genitore satus, patriumque nitorem
Ore ferens Ceyx; illo qui tempore mœstus,
Dissimilisque sui, fratrem lugebat ademptum.
Quo postquam Æacides, fessus curâque viâque,
Venit, et intravit paucis comitantibus urbem,
Quosque greges pecorum, quæ secum armenta trahebat
Haud procul a muris sub opacâ valle reliquit:
Copia cum facta est adeundi tecta tyranni;
Velamenta manu prætendens supplice, quis sit
Quoque satus, memorat: tantum sua crimina celat;
Mentitusque fugæ causam, petit urbe, vel agro
Se juvet. Hunc contra placido Trachinius ore
Talibus alloquitur: Mediæ quoque commoda plebi
Nostra patent, Peleu, nec inhospita regna tenemus:
Adjicis huic animo momenta potentia, clarum
Nomen, avumque Jovem: nec tempora perde præcando;
Quod petis omne feres, tuaque hæc pro parte vocato,
Qualiacumque vides; utinam meliora videres!
Et flebat. Moveat quæ tantos causa dolores,
Et Peleus comitesque rogant: quibus ille profatur.
Forsitan hanc volucrem, rapto quæ vivit, et omnes
Terret aves, semper pennas habuisse putetis;

Lucifero genitore. Celce figlio di Lucifero (la stella del mattino) marito di Alcione, e re dei Trachinii.

Nitorem. Splendente bellezza.

Dissimilis . . . sui. Non lieto e sereno in volto, non isplendido negli ornamenti come altra volta esser soleva.

Pecorum. *Pecora* diconsi le bestie minori, come pecore, capre ecc. Lo stesso significa la parola *greges; armenta* sono le bestie più grosse. Bello il verbo *trahebat* che dichiara il lento andare degli armenti.

Velamenta. Bende circondate di rami di olivo in segno di pace.

Urbe, vel agro . . . juvet. Gli assegni una città o un campo in cui abitare cogli armenti.

Mediæ quoque etc. L'abitazione nella città o ne'campi, la difesa (*commoda*) si ottengono (*patent*) facilmente anche dalla bassa plebe (*mediæ plebi*).

Adjicis huic animo etc. Tu aggiungi a questa mia liberalità, a questo mio animo disposto a generosità impulsi e ragioni gravissime.

Tuaque hæc etc. Dividerò teco tutte le mie cose, e ti chiamerò a parte del regno.

Rapto quæ vivit. Circonlocuzione con la quale vuole indicar lo sparviero.

Vir fuit, et tanta est animi constantia, quantum
Acer erat, belloque ferox, ad vimque paratus,
Nomine Dædalion, illo genitore creatus
Qui vocat Auroram, cæloque novissimas exit.
Culta mihi pax est, pacis mihi cura tuendæ,
Conjugiique fuit: fratri fera bella placebant.
Illius virtus reges, gentesque subegit,
Quæ nunc Thisbæas agitat mutata columbas.
Nata erat huic Chione, quæ se præferre Dianæ
Sustinuit, faciemque Deæ culpavit: at illi
Ira ferox mota est, factisque placebimus, inquit.
Nec mora: curvavit, cornu, nervoque sagittam
Impulit, et meritam trajecit arundine linguam.
Lingua jacet, nec vox, tentataque verba sequuntur,
Conantemque loqui, cum sanguine vita reliquit.
Quam miser amplexans ego tunc, patrioque dolorem
Corde tuli, fratrique pio solatia dixi.
Quæ pater haud aliter, quam cautes murmura ponti,
Accipit, et natam delamentatur ademptam.
Ut vero ardentem vidit, quater impetus illi
In medios fuit ire rogos: quater inde repulsus
Concita membra fugæ mandat, similisque juvenco
Spicula crabronum pressâ cervice gerenti,
Qua via nulla, ruit; jam tum mihi currere visus
Plus homine est; alasque pedes sumpsisse putares.
Effugit ergo omnes, veloxque cupidine lethi
Vertice Parnassi potitur. Miseratus Apollo,
Cum se Dædalion saxo misisset ab alto,

Ferox. Animoso.
Qui vocat Auroram. Foriero dell'Aurora: Lucifero.
Thisbæas etc. Tisbe città di Beozia abbondante di colombe. *Agitare* è verbo proprio de' cacciatori e degli uccelli di rapina.
Sustinuit. Osò.
Culpavit: etc. Disse il volto di Diana più brutto del proprio.
Factis etc. Se ti dispiace il mio viso, ti piacerà la mia potenza. Ironia.
Cornu. L'arco di corno.
Conantemque etc. Dante (*Purg. C. V.*);
Quivi perdè la vita e la parola.
Patrio etc. A guisa di padre, con cuore paterno.
Ardentem. Posta sul rogo.
Concita. Veloci.
Pressâ. In cui sono impressi i pungiglioni (*spicula*).
Plus homine. Con più velocità di un uomo.

Fecit avem, et subitis pendentem sustulit alis,
Oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,
Virtutem antiquam, majores corpore vires.
Et nunc accipiter nulli satis æquus in omnes
Sævit aves, aliisque dolens fit causa dolendi.

CAP. X.

Il lupo mutato in sasso.

Quæ dum Lucifero genitus miracula narrat
De consorte suo, cursu festinus anhelo
Advolat armenti custos Phocæus Anetor.
Heu, Peleu, Peleu, magnæ tibi nuntius adsum
Cladis, ait. Quodcumque ferat, jubet edere Peleus:
Pendet, et ipse metu trepidat Trachinius heros.
Ille refert: Fessos ad litora curva juvencos
Appuleram; medio cum sol altissimus orbe
Tantum respiceret, quantum superesse videret:
Parsque boum fulvis genua inclinarat arenis,
Latarumque jacens campos spectabat aquarum:
Pars gradibus tardis illuc errabat, et illuc:

Majores corpore. Lo sparviero è piccolo e fortissimo.
Fit causa dolendi. Perchè divora gli altri uccelli.
X. *Consorte.* Fratello.
Anhelo. Con lena affannata (Dante).
Phocæus. Nativo di Focide.
Heu etc.

> Venne un . . pallido in volto
> Che potea appena trar del petto il fiato.
> Ahimè, signor, ahimè, replica molto,
> Prima ch' abbia a dir altro incominciato.
> (ARIOSTO, C. XVI.)

Quodcumque ferat, etc. Peleo gli comanda di dire la novella che reca, qualunque essa sia.
Pendet. Si dice elegantemente dell'animo, quando è incerto tra la speranza e il timore.
Ille refert. Forse questa prolissità nel racconto non è conveniente alla perturbazione e alla fretta del pastore. Il mezzogiorno è descritto in tre modi.
Fessos. Stanchi, fiacchi dal viaggio e dal caldo.
Genua inclinarat. Ben notata la posizione dei bovi che riposano: inclinate le ginocchia e col capo quasi immoto guardano sempre il medesimo luogo, come qui il vasto mare.

Nant alii, celsoque exstant super æquora collo.
Templa mari subsunt, nec marmore clara, nec auro;
Sed trabibus densis, lucoque umbrosa vetusto;
Nereïdes, Nereusque tenent: hos navita templi
Edidit esse Deos, dum retia litore siccat.
Juncta palus huic est, densis obsessa salictis,
Quam restagnantis fecit maris unda paludem.
Inde fragore gravi strepitans loca proxima terret
Bellua vasta lupus, silvisque palustribus exit,
Oblitus et spumis, et spisso sanguine rictus
Fulmineos, rubrâ suffusus lumina flammâ.
Qui quamquam sævit pariter rabieque, fameque,
Acrior est rabie, neque enim jejunia curat
Cæde boum, diramque famem finire; sed omne
Vulneral armentum, sternitque hostiliter omne.
Pars quoque de nobis funesto saucia morsu
Dum defensamus, letho est data, sanguine litus
Undaque prima rubent, demugitæque paludes:
Sed mora damnosa est, nec res dubitare remittit:
Dum superest aliquid, cuncti coëamus ad arma:
Arma capessamus, conjunctaque tela feramus:
Dixerat agrestis: nec Pelea damna movebant;

Templa mari subsunt, etc. È presso al mare un tempio, non splendente di marmo, nè d'oro.
Trabibus . . . umbrosa. Oscuro per l'ombre degli alberi.
Nereïdes, etc. Quel tempio è sacro a Nereo Dio del mare e alle Nereidi sue figlie. Ciò mi disse (*edidit*) un pescatore (*navita*).
Inde etc. Da quei nascondigli uscendo ecc. In questa descrizione della grossezza e della ferocia del lupo imita benissimo il discorso di quelli che sono sbalorditi da qualche strano portento.
Spisso. Concreto, raggrumato.
Suffusus etc.

Con occhi biechi e più che bragia rossi.
(Ariosto, C. II.)

Acrior est rabie, etc. È più feroce per la rabbia che per la fame, perchè uccide tutti i bovi, non quelli necessarii a saziarlo.
Omne vulnerat etc.

Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregre in sua balìa condutto.
(Ariosto, C. XVIII.)

Unda . . . prima. L'onda che bagna il lido.
Demugitæ. Empite di muggiti.
Res. Il guasto fatto dal lupo.
Remittit. Permette, lascia.

Sed memor admissi, Nereïda colligit orbam
Damna suo inferias extincto mittere Phoco.
Induere arma viros, violentaque sumere tela
Rex jubet OEtæus, cum quis simul ipse parabat
Ire: sed Halcyone conjux excita tumultu
Prosilit, et nondum totos ornata capillos,
Disjicit hos ipsos, colloque infusa mariti,
Mittat ut auxilium sine se, verbisque precatur
Et lacrymis, animasque duas ut servet in unâ.
Æacides, illi: Pulchros, regina, piosque
Pone metus; plena est promissi gratia vestri:
Non placet arma mihi contra nova mostra movere;
Numen adorandum pelagi est. Erat ardua turris
Arce patens summâ, fessis loca grata carinis:
Ascendunt illuc, stratosque in litore tauros
Cum gemitu aspiciunt, vastatoremque cruento
Ore ferum, longos infectum sanguine villos.
Inde manus tendens in aperti litora ponti,
Cœruleam Peleus Psamathen ut finiat iram
Orat, opemque ferat. Nec vocibus illa rogantis

Admissi. Del fratricidio.
Nereïda. Psamate figlia di Nereo, dalla quale Eaco avea generato Foco.
Colligit. È d'avviso.
Suo. Al suo figlio.
Inferias. sacrifizii fatti per placare gli Dei Mani.
OEtæus. Ceice re di Trachinia prossima al monte Eta.
Tumultu. Dallo strepito dei concorrenti all'armi.
Disjicit hos ipsos, etc. Turba, scompone anche quella parte dei capelli che avea acconciati.
Colloque infusa. E abbracciato al collo il marito.
Verbis . . . et lacrymis.

Con . parole . . . .
Che lacrime accompagnano e sospiri.
(ARIOSTO, C. XXX)

Æacides. Peleo.
Plena est etc. La vostra promessa di aiutarmi è grandissima, ed io ve ne rendo somme grazie. Mi basta di avere scorto in voi l'inclinazione di aiutarmi.
Numen. La Dea del mare. Psamate.
Arce patens etc. Talvolta i poeti chiamano *arces* anche le cime de' monti, come potrebbesi provare con molti esempii. Ora sulla cima del monte era un'ardua torre, cioè un faro che vedevasi molto da lungi (*patens*), ed era molto grato ai nocchieri stanchi dalla lunghezza del viaggio.

Flectitur Æacidæ. Thetis hanc pro conjuge supplex
Accepit veniam. Sed enim irrevocatus ab acri
Cæde lupus perstat, dulcedine sanguinis asper:
Donec inhærentem laceræ cervice juvencæ
Marmore mutavit. Corpus, præterque colorem
Omnia servavit: lapidis color indicat illum
Jam non esse lupum, jam non debere timeri.

CAP. XI.

Ceice a malgrado della consorte si accinge ad un viaggio per mare.

Nec tamen hac profugum consistere Pelea terrâ
Fata sinunt: Magnetas adit vagus exul, et illic
Sumit ab Æmonio purgamina cædis Acasto.
Interea fratrisque sui, fratremque secutis
Anxia prodigiis turbatus pectora Ceyx
Consulat ut sacras, hominum oblectamina, sortes;
Ad Clarium parat ire Deum: nam templa profanus
Invia cum Phlegyis faciebat Delphica Phorbas.
Consilii tamen ante sui, fidissima, certam
Te facit, Halcyone; cui protinus intima frigus

Thetis etc. Fu mitigata dalle preghiere di Tetide per dar perdono a Peleo.

Irrevocatus. Perchè nè il comando degli Dei, nè le armi degli uomini avean potuto farlo cessare dalla strage.

Laceræ. La quale si accingeva a lacerare.

Omnia servavit. Conservò la medesima forma delle membra che prima aveva, tranne il colore.

XI. *Magnetas.* Popoli di Tessaglia.

Sumit . . . purgamina. Si purifica dell'uccisione del fratello, espia con ceremonie la sua colpa.

Æmonio . . . Acasto. Acasto re di Tessaglia, ed augure.

Fratris. Di Dedalione mutato in isparviero.

Clarium . . . Deum. Apollo che rendeva gli oracoli in Claro città dell'Ionia nell'Asia minore.

Nam templa profanus etc. Ceice si accingeva a consultar l'oracolo di Apollo a Claro, perchè a Delfo non potevasi andare a motivo di Forbante che co'suoi Flegii (popoli Tessali) faceva grandi scorrerie, teneva in timore le contrade vicine, e impediva il passo a Delfo.

Frigus etc.

. . . . spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto.
(Ariosto, C. XLI.)

Ossa receperunt, buxoque simillimus ora
Pallor obit, lacrymisque genæ maduere profusis.
Ter conata loqui, ter fletibus ora rigavit,
Singultuque pias interrumpente querelas,
Quæ mea culpa tuam, dixit, carissime, mentem
Vertit? ubi est, quæ cura mei prior esse solebat?
Jam potes Halcyone securus abesse relictâ;
Jam via longa placet, jam sum tibi carior absens.
At puto, per terras iter est? tantumque dolebo,
Non etiam metuam? curæque timore carebunt?
Æquora me terrent, et ponti tristis imago,
Et laceras nuper tabulas in litore vidi:
Et sæpe in tumulis sine corpore nomina legi.
Neve tuum fallax animum fiducia tangat,
Quod socer Hippotades tibi sit, qui carcere fortes
Contineat ventos, et, cum velit, æquora placet.
Cum semel emissi tenuerunt æquora venti,
Nil illis vetitum est; incommendataque tellus
Omnis, et omne fretum est: cæli quoque nubila vexant,
Excutiuntque feris rutilos concursibus ignes.
Quo magis hos novi (nam novi, et sæpe paternâ
Parva domo vidi), magis hos reor esse timendos.
Quod tua si flecti precibus sententia nullis,

Lacrymisque etc.

Pianse, percosse il biondo crine e il petto
Per distornar la tua fatale andata.
(GERUS. C. XVII.)

Singultuque etc.

Interrotta da fervidi singhiozzi.
(ARIOSTO, C. XII.)

Vertit. Mutò, alienò da me.
Securus. Senza pensiero di ciò che sarà dell'abbandonata moglie.
Via longa etc.

Dunque (dicea) crudel, più che il mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
(GERUS. C. XVII.)

Laceras . . . tabulas. I rottami delle sfasciate navi.
Sine corpore. Quando non si potevano ritrovare i corpi de' naufragati, si inalzava ad essi sul lido un sepolcro vuoto.
Socer Hippotades. Eolo re de' venti, nipote di Ippota, padre di Alcione e perciò suocero di Ceice.
Incommendata etc. I venti non perdonano nè alla terra, nè al mare; tutto mettono a guasto.
Excutiunt... feris etc. Nei fieri scontri fanno scoppiare i fulmini.
Parva etc. Da bambina, quando stava nella casa paterna.

Care, potest, coniux, nimiumque es certus eundi,
Me quoque tolle simul, certe jactabimur una:
Nec, nisi quæ patiar, metuam; pariterque feremus
Quidquid erit, pariter super æquora lata feremur.

CAP. XII.

Ceice, promesso alla moglie un pronto ritorno, si affida al mare.

. . . . Col cuor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto non vista seguitar le puote
Segue le vele in alto mar remote.
(Ariosto)

Talibus Æolidis dictis, lacrymisque movetur
Sidereus conjux; neque enim minor ignis in ipso est:
Sed neque propositos pelagi dimittere cursus,
Nec vult Halcyonen in partem adhibere pericli;
Multaque respondit timidum solantia pectus:
Non tamen idcirco causam probat: addidit illis
Hoc quoque lenimen, quo solo flexit amantem:
Longa quidem est nobis omnis mora; sed tibi juro
Per patrios ignes (si me modo fata remittant)
Ante reversurum, quam luna bis impleat orbem.
His ubi promissis spes est admota recursus,
Protinus eductam navalibus æquore tingi,

Nec, nisi quæ patiar, etc. Seguendo te non temerò altro che i mali che soffrirò, mentre rimanendo ne soffrirò de' più gravi, perchè il timore me ne farà immaginare molti non veri.

XII. *Æolidis*. Di Alcione figlia di Eolo.

Sidereus. Ceice figlio della stella Lucifero.

Ignis. Amore.

Nec vult etc. Nè la vuole a parte del suo rischio.

Non . . . causam probat. Non persuade la moglie a sopportar di buon animo la sua partenza: non fa sì che il suo consiglio le sembri buono.

Per patrios ignes. Per i raggi del padre Lucifero, stella lucidissima.

Quam luna bis etc. Prima che passino due mesi.

Spes est admota etc. Le fu data speranza di subito ritorno.

Navalibus. Arsenale, o porto.

Aptarique suis pinum jubet armamentis.
Quâ rursus visâ, veluti præsaga futuri
Horruit Halcyone, lacrymasque emisit obortas,
Amplexusque dedit, tristique miserrima tandem
Ore, vale, dixit, collapsaque corpore toto est.
At juvenes, quærente moras Ceyce, reducunt
Ordinibus geminis ad fortia pectora remos,
Æqualique ictu scindunt freta. Sustulit illa
Humentes oculos, stantemque in puppe recurvâ,
Concussâque manu dantem sibi signa maritum
Prima videt, redditque notas. Ubi terra recessit
Longius, atque oculi nequeunt cognoscere vultus,
Dum licet, insequitur fugientem lumine pinum.
Hæc quoque ut haud poterat, spatio summota, videri,
Vela tamen spectat, summo fluitantia malo.
Portubus exierant, et moverat aura rudentes:
Obvertit lateri pendentes navita remos,
Cornuaque in summâ locat arbore, totaque malo
Carbasa deducit, venientesque accipit auras.

Aptarique suis pinum etc. E comanda che la nave sia bene armata e corredata di vele, di remi ecc.

Collapsaque etc.

E cadde come corpo morto cade.
(Dante, Inf. C. V.)

Reducunt ordinibus etc. In doppio ordine traggono al petto i remi. Dipinge il gesto de' remiganti.

Æquali . . . ictu. A tempo.

Dantem . . . signa. Che la salutava coi gesti e coi cenni.

Reddit . . . notas. Ripete i medesimi segni.

Moverat aura rudentes. Il vento agitava le sarte; e ciò avvertiva i marinari a spiegar le vele.

Obvertit lateri etc. Rimangono dal remigare: pongono a traverso i remi tenuti dapprima pendenti, onde non siano rotti dall'onde.

Cornua. Le estremità dell'antenne, cui si legano le vele.

Summâ . . . arbore. In cima all'albero.

Carbasa deducit. Spiega le vele.

CAP. XIII.

La tempesta.

Mutossi dalla poppa nelle sponde
Indi alla prora, e qui non rimas' anco.
Ruota la nave ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l'onde;
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque che a ferir li vanno.
(Ariosto, C. XLI.)

Aut minus, aut certe medium non amplius æquor
Puppe secabatur, longeque erat utraque tellus:
Cum mare sub noctem tumidis albescere cœpit
Fluctibus, et præceps spirare valentius Eurus.
Ardua jamdudum demittite cornua, rector
Clamat, et antennis totum subnectite velum.
Hic jubet, impediunt adversæ jussa procellæ,
Nec sinit audiri vocem fragor æquoris ullam.
Sponte tamen properant alii subducere remos,
Pars munire latus, pars ventis vela negare.
Egerit hic fluctus, æquorque refundit in æquor:
Hic rapit antennas: quæ dum sine lege geruntur,
Aspera crescit hyems, omnique a parte feroces
Bella gerunt venti, fretaque indignantia miscent.

XIII. ***Medium***. Fra Trachinia e Claro.

Utraque tellus. Quella da cui Ceice era partito, e quella dell'Asia a cui andava.

Eurus. L'Euro spira contro a chi di Grecia va in Asia.

Subnectite velum. Ammainate le vele.

Impediunt etc.

E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.
(Ariosto, C. XLI.)

Egerit etc.

Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde.
(Idem, C. XIX.)

Aspera crescit hyems, etc.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
(Idem, C. XLI.)

Ipse pavet, nec se, quis sit status, ipse fatetur
Scire ratis rector, nec quid jubeatve, velitve;
Tanta mali moles, tantoque potentior arte est!
Quippe sonant clamore viri, stridore rudentes,
Undarum incursu gravis unda, tonitribus æther.
Fluctibus erigitur, cælumque æquare videtur
Pontus, et inductas aspergine tangere nubes;
Et modo, cum fulvas ex imo verrit arenas,
Concolor est illis; Stygià modo nigrior undâ:
Sternitur interdum, spumisque sonantibus albet.
Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis;
Et nunc sublimis, veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumque Acheronta videtur:
Nunc, ubi demissam curvum circumstetit æquor,
Suspicere inferno summum de gurgite cælum.
Sæpe dat ingentem fluctu latus icta fragorem:
Nec levius pulsata sonat, quam ferreus olim

Ipse pavet, etc.

Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.
(Ariosto, C. XLI.)

Tonitribus æther.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
(Idem, Ibid.)

Fluctibus erigitur, etc.

Il mar si leva e quasi il cielo attinge.
. . .
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par che arrivi infino al ciel superno:
(Idem, Ibid.)

Trachinia puppis. La nave che portava Ceice re di Trachinia.

Et nunc sublimis, etc.

Sul mare intanto è spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno torna.
. . .
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Che a mirar giù par di veder l'inferno.
(Ariosto, C. XIX. XLI.)

Curvum . . . æquor. Levato in alto a guisa di monte.
Fluctu latus icta. Percossa nel fianco dai flutti.
Nec levius etc. La nave assalita dai flutti non altrimenti che una città dai soldati.

Cum laceras aries, ballistave concutit arces.
Utque solent, sumptis in cursu viribus, ire
Pectore in arma feri, protentaque tela, leones:
Sic, ubi se ventis commiserat unda coortis,
Ibat in arma ratis multoque erat altior illis.
Jamque labant cunei, spoliataque tegmine ceræ
Rima patet, præbetque viam lethalibus undis.
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres,
Inque fretum credas totum descendere cælum,
Inque plagas cæli tumefactum ascendere pontum.
Vela madent nimbis, et cum cælestibus undis
Æquoreæ miscentur aquæ, caret ignibus æther,
Cæcaque nox premitur tenebris hyemisque suisque.
Discutiunt tamen has, præbentque minantia lumen
Fulmina: fulmineis ardescunt ignibus undæ.

CAP. XIV.

La nave è sommersa dai flutti. Morte di Ceice.

Dat quoque jam saltus intra cava texta carinæ
Fluctus; et ut miles numero præstantior omni
Cum sæpe adsiluit defensæ mœnibus urbis,
Spe potitur tandem, laudisque accensus amore,
Inter mille viros murum tamen occupat unus;
Sic, ubi pulsarunt acres latera ardua fluctus,

Laceras. In modo da lacerarle, spezzarle.
Aries. Era una macchina da guerra di cui usavano a far la breccia.
Ballista. Macchina per iscagliere i sassi e le saette.
Arma ratis. Le armature della nave.
Cunei. Le spranghe con cui sono connesse insieme le tavole della nave.
Ceræ. Con la cera e con la pece si chiudevano le fessure delle navi, perchè non vi penetrasse l'acqua.
Cadunt largi etc. Dalle rotte nubi diluvia la pioggia.
Plagas cœli. Le regioni celesti, il cielo.
Vela madent nimbis. Dopo tanta tempesta ci sembra questa un'osservazione inutile. Confronta questa tempesta con quella di Virgilio nel libro primo dell'Eneade.
Ignibus. Di stelle, perchè coperte dalle nubi.
XIV. *Texta*. Le intessiture, le congiunture.
Numero præstantior. Più prode di tutti.
Spe potitur. Giunge al suo intento.
Acres. Veementi, impetuosi.

Vastius insurgens decimæ ruit impetus undæ;
Nec prius absistit fessam oppugnare carinam,
Quam velut in captæ descendat mœnia navis.
Pars igitur tentabat adhuc invadere pinum,
Pars maris intus erat: trepidant haud secius omnes,
Quam solet urbs, aliis murum fodientibus extra,
Atque aliis murum, trepidare, tenentibus intus.
Deficit ars, animique cadunt, totidemque videntur
Quot veniunt fluctus ruere atque irrumpere mortes.
Non tenet hic lacrymas, stupet hic, vocat ille beatos,
Funera quos maneant, hic votis numen adorat,
Brachiaque ad cœlum, quod non videt, irrita tollens
Poscit opem: subeunt illi fraterque parensque;
Huic cum pignoribus domus, et quod cuique relictum est.
Halcyone Ceyca movet, Ceycis in ore
Nulla nisi Halcyone est, et cum desideret unam,
Gaudet abesse tamen; patriæ quoque vellet ad oras
Respicere, inque domum supremos vertere vultus:
Verum ubi sit nescit: tantâ vertigine pontus
Fervet, et inductâ piceis e nubibus umbrâ,
Omne latet cælum, duplicataque noctis imago est.
Frangitur incursu nimbosi turbinis arbor,

Vastius. Con più veemenza.

Decimæ. Il decimo flutto maggiore degli altri, è creduto fatale dai naviganti.

Mœnia navis. I fianchi della nave i quali servono di fortificazione ai naviganti contro l'impeto dell'acque.

Pars. Cioè dei flutti.

Trepidant haud secius etc. Tremano in quella guisa che suol tremare una città quando ecc.

Funera quos etc. Quelli che muoiono in terra ove possono avere onori funebri.

Ad cælum, quod non videt.

Giungon le palme e levan gli occhi al cielo;
Ma lor l'han tolto (oimè) le nubi oscure,
E'l disteso dintorno orrido velo.
(Tasso, Rinaldo C. X)

Subeunt . . . frater etc.

Sospira altri la moglie, altri il figliuolo:
. . . .
Altri de'cari amici il fido stuolo
Ch'anzi il suo fin veder non gli è concesso.
(Idem, Ibid.)

Frangitur et regimen: spoliis animosa superbit
Unda, velut victrix, sinuataque despicit undas.
Nec levius, quam si quis Athon, Pindumque revulsos
Sede suâ totos in apertum everteret æquor,
Præcipitata cadit, pariterque et pondere, et ictu
Mergit in ima ratem, cum quâ pars magna virorum
Gurgite pressa gravi, neque in aëra reddita, fato
Functa suo est: alii partes, et membra carinæ
Trunca tenent: tenet ipse manu, quâ sceptra solebat,
Fragmina navigii Ceyx, socerumque, patremque
Invocat (heu!) frustra; sed plurima nantis in ore
Halcyone conjux; illam meminitque, refertque:
Illius ante oculos ut agant sua corpora fluctus
Optat, et exanimis manibus tumuletur amicis.
Dum natat, absentem, quoties sinit hiscere fluctus,
Nominat Halcyonen, ipsisque immurmurat undis.
Ecce super medios fluctus niger arcus aquarum
Frangitur, et ruptâ mersum caput obruit undâ.
Lucifer obscurus, nec quem cognoscere posses,
Illâ nocte fuit, quoniamque excedere cælo
Non licuit, densis texit sua nubibus ora.

CAP. XV.

Alcione indarno fa suppliche a Giunone per la salute del marito. Casa del sonno.

Æolis interea tantorum ignara malorum
Dinumerat noctes; et jam, quas induat ille,
Festinat vestes; jam quas, ubi venerit ille,
Ipsa gerat; reditusque sibi promittit inanes.

Spoliis animosa etc. L'onda che avea spezzato l'albero e il timone, va superba di queste spoglie.
Athon. Monte di Macedonia, il Pindo di Tessaglia.
In aëra reddita. Riportata a galla.
Socerum. Eolo.
Patrem. Lucifero.
Niger arcus. Una nera nube, pregna di acqua e curvata a modo di arco.
Caput. Di Ceice.
XV. *Æolis*. Alcione figlia di Eolo.
Festinat vestes. Si affretta a preparare pel marito e per sè una veste da portarsi nel giorno del suo ritorno.

Omnibus illa quidem Superis pia thura ferebat;
Ante tamen cunctos Junonis templa colebat,
Proque viro, qui nullus erat, veniebat ad aras.
Utque foret sospes conjux suus, utque rediret
Optabat, nullamque sibi præferret. At illi
Hoc de tot votis poterat contingere solum.
At Dea nön ultra pro functo morte rogari
Sustinet; utque manus funestas arceat aris;
Iri, meæ, dixit, fidissima nuntia vocis,
Vise soporiferam Somni velociter aulam,
Extinctique jube Ceycis imagine mittat
Somnia ad Halcyonen, veros narrantia casus.
Dixerat: induitur velamina mille colorum
Iris, et arquato cælum curvamine signans,
Tecta petit jussi sub rupe latentia regis.
Est prope Cimmerios longo spelunca recessu
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni.
Quo nunquam radiis oriens, mediusve cadensve
Phœbus adire potest: nebulæ caligine mistæ
Exhalantur humo, dubiæque crepuscula lucis;
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram, nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusve sagacior anser:
Non fera, non pecudes, non moti flamine rami,
Humanæve sonum reddunt convicia linguæ.
Muta quies habitat. Saxo tamen exit ab imo
Rivus aquæ Lethes, per quem cum murmure labens

Junonis templa etc. Frequentava più d'ogni altro il tempio di Giunone, come di quella che avea in particolar protezione i matrimoni.
Qui nullus. Che non esisteva più.
At Dea etc. Per due cause la Dea si moveva a dar contezza ad Alcione della morte del marito: e perchè la pia consorte non fosse più a lungo ingannata; e perchè le sue are non fossero più contaminate dalle funeste mani di colei che aveva perduto il marito.
Arquato. Fatto a foggia di arco.
Cimmerios. Abitavano presso il Ponto Eussino in un paese nebuloso e oscuro. Sulla casa del sonno vedi la descrizione che ne fa l'Ariosto, C. XIV.
Vigil ales. Il gallo.
Convicia. Strepito di umana lingua.
Lethes. Lete è parola greca che significa oblio. Il poeta pone qui il fiume Lete a significare che i dormienti obliano i pensieri.

Il mormorar d'un lento fiumicello
Che rompe il corso tra minuti sassi.
(Tasso, Aminta)

Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante fores antri fœcunda papavera florent,
Innumeræque herbæ, quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras.
Janua ne verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo tota est; custos in limine nullus.
At medio torus est, ebeno sublimis in antro,
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus,
Quo cubat ipse Deus, membris languore solutis.
Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas,
Silva gerit frondes, ejectas litus arenas.

CAP. XVI.

Iride si reca alla casa dèl Sonno, e lo avverte da parte di Giunone a dar notizia ad Alcione della morte del marito.

Appena tanto il ciglio alto sostenne
Che fatta era già tutta sonnacchiosa
(POLIZIANO)

Quo simul intravit, manibusque obstantia virgo
Somnia dimovit, vestis fulgore reluxit
Atra domus, tardâque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens, iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se, cubitoque levatus,
Quid veniat (cognovit enim) scitatur: at illa,
Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris

La casa del sonno è in luogo caliginoso, ove non comparisce mai sole: non vi è strepito di sorte: la circondano le erbe soporifere, tra le quali i papaveri. Il suo letto è nero.

XVI. *Excussit . . . sibi se*. Seosse sè da sè. Il Sonno cacciò da sè la voglia di dormire.

Somne, quies rerum, etc. Giovanni Della Casa così dice nel sonetto al Sonno:

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa:
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave ecc.

Fessa ministeriis mulces, reparasque labori:
Somnia, quæ veras æquent imitamine formas,
Herculeâ Trachine jube, sub imagine regis,
Halcyonen adeant, simulacraque naufraga fingant:
Imperat hoc Juno. Postquam mandata peregit
Iris abit; neque enim ulterius tolerare soporis
Vim poterat, labique ut somnum sensit in artus,
Effugit, et remeat per quos modo venerat arcus.
At pater e populo natorum mille suorum
Excitat artificem, simulatoremque figuræ
Morphea: non illo jussos solertius alter
Exprimit incessus, vultumque, modumque loquendi.
Adjicit et vestes, et consuetissima cuique
Verba. Sed hic solos homines imitatur; at alter
Fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens:
Hunc Icelon Superi, mortale Phobetora vulgus
Nominat. Est etiam diversæ tertius artis
Phantasos; ille in humum, saxumque undamque trabemque
Quæque vacant animâ, fallaciter omnia transit.
Regibus hi, ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solent: populos alii, plebemque pererrant.
Præterit hos senior, cunctisque e fratribus unum
Morphea, qui peragat Thaumantidos edita, Somnus
Eligit, et rursus molli languore solutus
Deposuitque caput, stratoque recondidit alto.

Herculeâ. Perchè fabbricata da Ercole.

Jube etc. Comanda che un sogno di quelli che imitano il vero si presenti sotto l'aspetto del re Ceice ad Alcione nella città di Trachinia.

Pater. Il Sonno.

Morphea. Accusativo singolare alla greca. Questa parola in greco esprime l'attributo dato da Ovidio a questo figlio del Sonno colle parole *simulatorem figuræ*.

Icelon. Altra parola greca che significa *simile*.

Phobetora. Spaventatore.

Phantasos. Creatore d'immagini.

Regibus hi, etc. L'aristocrazia è la distinzione portata dappertutto, anche nelle cose di cui la natura è a tutti del pari giusta donatrice. Claudiano destinò alcuni Amori a ferire la plebe, altri a ferire i grandi.

Qui peragat etc. Che compia le commissioni di Iride figlia di Taumante (*Thaumantidos*).

Strato. Letto.

CAP. XVII.

Morfeo si presenta in sogno ad Alcione sotto la forma dell'estinto Ceice.

Ille volat, nullos strepitus facientibus alis,
Per tenebras, intraque moræ breve tempus in urbem
Pervenit Æmoniam, positisque e corpore pennis,
In faciem Ceycis abit, formâque sub illâ
Luridus, exanimi similis, sine vestibus ullis,
Conjugis ante torum miseræ stetit. Uda videtur
Barba viri, madidisque gravis fluere unda capillis.
Tum lecto incumbens, fletu super ora profuso
Hæc ait: Agnoscis Ceyca, miserrima conjux?
An mea mutata est facies nece? respice, nosces,
Inveniesque tuo pro conjuge conjugis umbram.
Nil opis, Halcyone, nobis tua vota tulerunt:
Occidimus: falso tibi me promittere noli.
Nubilus Ægæo deprendit in æquore navem
Auster, et ingenti jactatam flamine solvit:
Oraque nostra, tuum frustra clamantia nomen,
Implerunt fluctus. Non hæc tibi nuntiat auctor
Ambiguus, non ista vagis rumoribus audis:
Ipse ego fata tibi præsens mea naufragus edo.
Surge, age: da lacrymas, lugubriaque indue: nec me
Indeploratum sub inania Tartara mitte.
Adjicit his vocem Morpheus, quam conjugis illa
Crederet esse sui: fletus quoque fundere veros
Visus erat, gestumque manus Ceycis habebat.

XVII. *Nullos strepitus.*

Quete senz'alcun rombo l'ali porta.
(POLIZIANO, St. 25. P. II.)

Moræ breve etc. In breve.
Æmoniam. Trachinia città di Tessaglia che dicevasi anche Emonia.
In faciem Ceycis. Sotto la forma di Ceice.
Tibi me promittere etc. Non volerti promettere il mio ritorno.
Ægæo deprendit etc. Colse, sorprese nel mare Egeo la nave.
Lugubria . . . indue. Vesti il bruno.
Manus. La mano di Morfeo aveva il gesto di Ceice.

CAP. XVIII.

Alcione piange Ceice. Ambedue sono mutati in uccelli.

Quei duo, che Amor fece compagni eterni
Alcione e Ceice, in riva al mare
Fanno i lor nidi a' più soavi verni.
(PETRARCA, Trionf. d' Am.)

Ingemit Halcyone lacrymans, motatque lacertos
Per somnum, corpusque petens amplectitur auras,
Exclamatque, Mane; quo te rapis? ibimus unâ.
Voce suâ, specieque viri turbata soporem
Excutit, et primo si sit circumspicit illic,
Qui modo visus erat (nam moti voce ministri
Intulerant lumen.) Postquam non invenit usquam,
Percutit ora manu, laniatque a pectore vestes,
Pectoraque ipsa ferit: nec crines solvere curat;
Scindit, et altrici, quæ luctus causa, roganti,
Nulla est Halcyone, nulla est, ait: occidit unà
Cum Ceyce suo: solantia tollite verba.
Naufragus interiit: vidi, agnovique, manusque
Ad discedentem cupiens retinere tetendi.
Umbra fuit; sed et umbra tamen manifesta, virique
Vera mei: non ille quidem, si quæris, habebat
Assuetos vultus, nec quo prius ore nitebat:
Pallentem, nudumque et adhuc humente capillo
Infelix vidi: stetit hoc miserabilis ipso
Ecce loco; et quærit vestigia si qua supersint.
Hoc erat, hoc animo quod divinante timebam;
Et ne, me fugiens, ventos sequerere, rogabam.
At certe vellem, quoniam periturus abibas,
Me quoque duxisses; fuit, ah! fuit utile, tecum
Ire mihi: neque enim de vitæ tempore quidquam
Non simul egissem, nec mors discreta fuisset.

XVIII. *Altrici*. Nutrice.
Nulla est. Non è più: è morta col suo Ceice.
Stetit. Accenna il luogo ove vide l'ombra del marito.
Divinante. Indovino di quello che è avvenuto.
Neque enim de vitæ etc. Cioè avrei passata teco tutta la vita: sarei stata sempre teco.

Nunc absens perii, jactor quoque fluctibus absens;
Et sine me te pontus habet. Crudelior ipso
Sit mihi mens pelago, si vitam ducere nitar
Longius, et tanto pugnem superesse dolori.
Sed neque pugnabo; nec te, miserande, relinquam,
Et tibi nunc saltem veniam comes, inque sepulchro
Si non urna, tamen junget nos litera; si non
Ossibus ossa meis, at nomen nomine tangam.
Plura dolor prohibet; verboque intervenit omni
Plangor, et attonito gemitus a corde trahuntur.
Mane erat: egreditur tectis ad litus, et illum
Mœsta locum repetit, de quo spectarat euntem:
Dumque notata locis reminiscitur acta, fretumque
Prospicit, in liquidâ, spatio distante, tuetur
Nescio quid, quasi corpus, aquâ; primoque quid illud
Esset, erat dubium; postquam paulum appulit unda,
Et, quamvis aberat, corpus tamen esse liquebat:
Quis foret ignorans, quia naufragus, omine mota est:
Et, tanquam ignoto lacrymas daret, Heu miser, inquit,
Quisquis es, et si qua est conjux tibi! Fluctibus actum
Fit propius corpus; quod quo magis illa tuetur,
Hoc minus et minus est mentis: jam, jamque propinquæ
Admotum terræ, jam quod cognoscere posset,
Cernit: erat conjux. Ille est, exclamat, et una
Ora, comas, vestem lacerat: tendensque trementes
Ad Ceyca manus, Sic, o carissime conjux,
Sic ad me, miserande, redis? ait. Adjacet undis
Facta manu moles, quæ primas æquoris iras
Frangit, et incursus quæ prædelassat aquarum.

Absens perii. Perii lontana, morendo tu in cui io viveva. L'ingegno d'Ovidio torna al giuoco delle parole.

Inque sepulchro etc. Vuol dire: Se un'urna sola non accoglierà le nostre ceneri, almeno i nostri nomi saranno insieme scolpiti in un medesimo sasso.

Litera. L'epitaffio.

Verboque etc. A ciascuna parola si percosse il petto.

Dumque notata locis etc. Mentre ritorna col pensiero alle cose ivi accadute e da lei notate nella partenza di Ceice ecc.

Corpus tamen etc. Appariva chiaramente esser un corpo.

Mota est. All'aspetto di un naufrago fu commossa, perchè le riportò alla mente la sua calamità.

Hoc minus etc. Tanto più le si smarrisce la mente.

Moles. Un monte di sassi fattovi per tener lontani i flutti.

Incursus quæ prædelassat. Rompe, stanca i flutti prima che entrino con furia nel porto.

Insilit huc: mirumque fuit potuisse; volabat:
Percutiensque levem modo natis aëra pennis,
Stringebat summas ales miserabilis undas.
Dumque volat, mœsto similem, plenumque querelæ
Ora dedere sonum tenui crepitantia rostro.
Ut vero tetigit mutum, et sine sanguine corpus,
Dilectos artus amplexa recentibus alis,
Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro.
Senserit hoc Ceyx, an vultum motibus undæ
Tollere sit visus, populus dubitabat: at ille
Senserat: et tandem, Superis miserantibus, ambo
Alite mutantur: fatis obnoxius isdem
Mansit amor, fœdus nec conjugiale solutum.
Perque dies placidos hyberno tempore septem
Incubat Halcyone pendentibus æquore nidis.
Tum via tuta mari: ventos custodit, et arcet
Æolus egressu, præstatque nepotibus æquor.

CAP. XIX.

Esaco mutato in ismergo.

Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopra un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Hos aliquis senior circum freta lata volantes
Spectat, et ad finem servatos laudat amores.

Stringebat. Toccava leggermente, radeva.

Senserit hoc Ceyx, etc. Il popolo stava in forse, se Ceice alzasse il capo per il moto dell'onde, ovvero per aver sentito la presenza della consorte.

Alite mutantur. Sono mutati in uccelli detti alcioni. L'alcione (*Alcedo ispida*, secondo Linneo) è un uccello marino poco più grosso del passere, fornito di lungo becco e sottile.

Perque dies etc.

Poi si rivede il cielo aperto e chiaro,
E sette giorni e sette al tristo sposo
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo e queto il mar; mentr' ei fra l'onde
Van tessendo e formando il nido a' figli.
(ALAMANNI, Coltiv. Lib. VI.)

Nepotibus. Ai piccoli alcioni nati dalla sua figlia.

Proximus, aut idem, si fors tulit, Hic quoque, dixit,
Quem mare carpentem, substrictaque crura gerentem
Aspicis (ostendens spatiosum in guttura mergum)
Regia progenies, et, si descendere ad ipsum
Ordine perpetuo quæris, sunt hujus origo
Ilus, et Assaracus, raptusque Jovi Ganymedes,
Laomedonque senex, Priamusque novissima Trojæ
Tempora sortitus. Frater fuit Hectoris iste,
Qui nisi sensisset primâ nova fata juventâ,
Forsitan inferius non Hectore nomen haberet;
Quamvis est illum proles enixa Dymantis,
Æsacon umbrosâ furtim peperisse sub Idâ
Fertur Alexirhoë, Granico nata bicorni.
Oderat hic urbes, nitidâque remotus ab aulâ,
Secretos montes, et inambitiosa colebat
Rura, nec Iliacos cœtus, nisi rarus, adibat.
Aspicit Hesperien patriâ Cebrenida ripâ
Injectos humeris siccantem sole capillos.
Visa fugit Nymphe, veluti perterrita fulvum
Cerva lupum, longeque lacu deprensa relicto
Accipitrem fluvialis anas: quam Troïus heros

XIX. ***Proximus, aut idem, etc.*** Un vicino o forse quel medesimo che avea lodato il costante amore di Ceice e di Alcione, disse accennando uno smergo: Anche questo fu di stirpe reale.

Mare carpentem. Che rade il mare.

Sunt hujus origo etc. Questo trae origine da Troo a cui furono figli Ilo, Assaraco, Ganimede: da Ilo nacque Laomedonte, da Laomedonte Priamo, da Priamo questo Esaco.

Novissima . . . tempora. Priamo si trovò alla rovina di Troia, e perì con quella.

Frater fuit Hectoris etc. Esaco fu fratello di Ettore, e se nel primo fior dell' età non fosse stato mutato in ismergo, avrebbe uguagliato in prodezza Ettore stesso, per quanto questi nascesse di Ecuba figlia di Dimante, e quegli di Alessiroe ignobil donna.

Granico nata. La ninfa Alessiroe madre di Esaco era figlia del Granico fiume dell' Asia minore che scaturisce dal monte Ida ed entra nel mare di Marmara per due foci (***bicorni***).

Secretos montes.

Facea . . . ne' boschi soggiorno,
Inculto sempre e rigido in aspetto.
(Poliziano, St. 10. P. I.)

Patriâ . . . ripâ. Sulla riva del Cebreno.

Cebrenida. Figlia del Cebreno fiumicello della Troade.

Longeque lacu etc. Sorpresa lungi dallo stagno, in cui non può tuffarsi per liberarsi dall' assalto nemico.

Insequitur, celeremque metu, celer urget amore.
Ecce latens herbâ coluber fugientis adunco
Dente pedem strinxit, virusque in corpore linquit.
Cum vitâ suppressa fuga est. Amplectitur amens
Exanimem, clamatque, Piget, piget esse secutum:
Sed non hoc timui; neque erat mihi vincere tanti.
Perdidimus miseram nos te duo: vulnus ab angue,
A me causa data est; ego sim sceleratior illo,
Ni tibi morte meâ mortis solatia mittam.
Dixit, et e scopulo, quem rauca subederat unda,
Decidit in pontum: Tethys miserata cadentem
Molliter excepit, nantemque per æquora pennis
Texit, et optatæ non est data copia mortis.
Indignatur amans invitum vivere cogi,
Obstarique animæ miserâ de sede volenti
Exire: utque novas humeris adsumpserat alas,
Subvolat, atque iterum corpus super æquora mittit;
Pluma levat casus: furit Æsacus, inque profundum
Pronus abit, lethique viam sine fine retentat.
Fecit amor maciem: longa internodia crurum,
Longa manet cervix, caput est a corpore longe.
Æquor amat; nomenque tenet, quia mergitur illo.

Nos . . . duo. Io e il serpente: questo ti ferì: io ne fui la causa.
Subederat. Avea corroso.
Indignatur. Si sdegna di esser forzato a vivere a suo dispetto.
Miserâ . . . sede. Corpo.
Subvolat. Vola in alto.
Nomen etc. Si disse mergo o smergo *a mergendo*.

E perchè tenta aver sott' acqua albergo,
Dal sommergersi suo fu detto mergo.
(ANGUILLARA)

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DUODECIMO

CAP. I.

I Greci cospirano alla rovina di Troia.
Un serpente mutato in sasso.

Nescius assumptis Priamus pater Æsacon alis
Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti
Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.
Defuit officio Paridis præsentia tristi,
Postmodo qui raptâ longum cum conjuge bellum
Attulit in patriam, conjuratæque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgæ.
Nec dilata foret vindicta, nisi æquora sævi
Invia fecissent venti, Bœotaque tellus

I. *Tumulo etc.* Al sepolcro vuoto su cui era scritto il nome del morto.

Inferias. L'esequie, i sacrifizi che si facevano sopra il sepolcro a onore del morto.

Defuit etc. Paride non si trovò all'esequie di Esaco, perchè era andato in Grecia ove rapì Elena, e portò sopra Troia la guerra di tutti i Greci: perciò il Petrarca lo chiama.

Il pastor di che ancor Troia si duole.

Mille rates. Omero ne dà 1186. Ditti cretese, 1225; Darete frigio, 1140; Tucidide, 1200.

Pelasgæ. I Pelasgi eran popoli di Tessaglia, ma qui sono messi per tutti i Greci in genere.

Aulide piscosâ puppes tenuisset ituras.
Hic patrio de more Jovi cum sacra parassent,
Ut vetus accensis incanduit ignibus ara,
Serpere cæruleum Danai videre draconem
In platanum, cæptis quæ stabat proxima sacris.
Nidus erat volucrum bis quatuor arbore summâ,
Quas simul, et matrem circum sua damna volantem,
Corripuit serpens, avidâque recondidit alvo.
Obstupuere omnes. At veri providus augur
Thestorides, Vincemus, ait, gaudete Pelasgi.
Troja cadet: sed erit nostri mora longa laboris:
Atque novem volucres in belli digerit annos.
Ille, ut erat, virides amplexus in arbore ramos,
Fit lapis, et servat serpentis imagine saxum.

CAP. II.

Diana sostituisce una cerva a Ifigenia che dovea essere sacrificata.

Permanet Aoniis Nereus violentus in undis,
Bellaque non transfert, et sunt, qui parcere Trojæ
Neptunum credant, quia mœnia fecerat urbis:

Aulide. Porto della Beozia. L'epiteto *piscosa* è comune a tutte le città marittime e all'isole.

Sua damna volantem. Che volava intorno a' suoi figli nell'atto che il serpente li divorava. *Damnum* talvolta chiamasi elegantemente la cosa perduta o che si perde.

Thestorides. Calcante insigne indovino figlio di Testore. Omero (*Iliad. I.* Trad. del Foscolo) lo chiama:

Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.

Digerit. *Digerere* significa assegnare a ciascuna cosa il suo posto: quindi nel caso presente vale assegnare a ciaschedun anno un uccello, cioè dimostrare che la guerra durerà nove anni, conforme al numero degli uccelli medesimi. Omero, *Iliad. II.* Trad. del Monti.

Nove augelli ingoiò l'angue divino,
Nov'anni a Troia ingoierà la guerra:
E la città nel decimo cadrà.

Servat etc. Ipallage: invece di, *servat in saxo imaginem serpentis:* cioè: mutato in sasso conserva la forma di serpente.

II. *Permanet etc.* Il mare (*Nereus,* preso il Dio per il mare stesso) continua ad imperversare nella Beozia (*Aoniis undis*).

Mœnia fecerat. Vedi Lib. XI.

At non Thestorides; neque enim nescitve tacetve
Sanguine virgineo placandam virginis iram
Esse Deæ. Postquam pietatem pubblica causa,
Resque patrem vicit, castumque datura cruorem
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris:
Victa Dea est, nubemque oculis objecit, et inter
Officium, turbamque sacri, vocesque precantum,
Supposità fertur mutasse Mycenida cervà.

CAP. III.

La Fama annunzia al mondo la guerra troiana.
Casa della Fama.

Ergo ubi, quà decuit, lenita est cæde Diana,
Et pariter Phœbes, pariter maris ira recessit:
Accipiunt ventos a tergo mille carinæ,
Multaque perpessæ Phrigià potiuntur arenà.
Orbe locus medio est, inter terrasque fretumque,
Cælestesque plagas, triplicis confinia mundi:

Postquam pietatem etc. Dopochè la pubblica causa, il bene comune e il dovere di re la vinsero sull'affetto di padre ecc. Agamennone, come si ha nell'Ifigenia in Aulide di Euripide, era affettuosissimo padre e ambiziosissimo capitano. Queste due passioni vengono in lui a potente contrasto: ma alla fine l'affetto cede all'ambizione, perchè il re è minacciato di esser deposto dalla sua dignità se non sacrifica la figlia. Aveva ragione Virgilio, quando chiamò *dira* la cupidigia di regno!

Victa. Fu mossa a pietà.

Mycenida. Ifigenia nata in Micene città del Peloponneso. Quando Ifigenia era per essere sacrificata, fu trasportata in Tauride da Diana e messa in suo luogo sull'ara una cerva. Il prodigio può forse spiegarsi: il sacerdote impostore, di concerto con Achille che alle preghiere di Clitennestra avea preso a difendere Ifigenia, la fece destramente sparire, e per ingannare il popolo sacrificò in vece di quella una cerva, dicendo che Diana l'aveva mandata, mossa a pietà della vergine.

III. *Quà decuit . . . cæde*. Con quella vittima che era conveniente, cioè la cerva.

Phœbes. Diana sorella di Febo.

Potiuntur arenà.

Poser nel lido desiato i passi.
(Gerus. C. XV.)

Triplicis. Perchè diviso in tre parti: cielo, mare e terra.

Unde quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures.
Fama tenet, summâque domum sibi legit in arce,
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit, et nullis inclusit limina portis.
Nocte dieque patet, tota est ex ære sonanti,
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit.
Nulla quies intus, nullâque silentia parte:
Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis;
Qualia de pelagi (si quis procul audiat) undis
Esse solent; qualemve sonum, cum Jupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
Atria turba tenet; veniunt leve vulgus, euntque,
Mistaque cum veris passim commenta vagantur
Millia rumorum, confusaque verba volutant.
E quibus hi vacuas implent sermonibus aures;
Hi narrata ferunt alio, mensuraque ficti
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor.
Illic Credulitas, illic temerarius Error,
Vanaque Lætitia est, consternatique Timores,
Seditioque recens, dubioque auctore Susurri.
Ipsa quid in cælo rerum pelagoque geratur,
Et tellure, videt, totumque inquirit in orbem.

Quod est usquam. Quello che accade in qualunque luogo, comecchè lontanissimo (*quamvis regionibus absit*).

Nulla quies etc.

Non vi è silenzio, non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto.
(GERUS. C. XX.)

Parvæ murmura vocis. Un bisbiglio di sommesse parole.

Extrema tonitrua. I tuoni nel momento che sono per cessare, e che mandano un rumore languidissimo.

Vulgus. Il volgo che si diletta di novità, di ciarle, e però detto benissimo *leve*.

Commenta. Novità false, inventate.

Vacuas. Non occupate ad ascoltar cose gravi: attente solo alle chiacchiere.

Narrata ferunt alio. Riportano ad altri le cose sentite dire.

Mensura . . . ficti. Le cose non vere s' ingrandiscono.

Tosto o buona o ria che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
(ARIOSTO, C. XXXII.)

Novus . . . auctor. Colui che ripete le cose sentite dire.

CAP. IV.

Primi scontri della guerra troiana. Zuffa tra Achille e Cicno.

Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contro me pugnasti.
(GERUS. C. VI.)

Fecerat hæc notum Grajas cum milite forti
Adventare rates, neque inexpectatus in armis
Hostis adest. Prohibent aditus, litusque tuentur
Troës, et Hectoreâ primus fataliter hastâ,
Protesilaë, cadis; commissaque prælia magno
Stant Danais, fortisque animæ nece cognitus Hector.
Nec Phryges exiguo, quid Achaïca dextera posset,
Sanguine senserunt; et jam Sigea rubebant
Litora, jam leto proles Neptunia Cycnus
Mille viros dederat, jam curru instabat Achilles,
Totaque Peliacæ sternebat cuspidis ictu
Agmina: perque acies, aut Cycnum, aut Hectora quærens,
Congreditur Cycno. Decimum dilatus in annum
Hector erat. Tum colla jugo canentia pressos
Exhortatus equos, currum direxit in hostem:
Concutiensque suis vibrantia tela lacertis,
Quisquis es, o juvenis, dixit, solamen habeto
Mortis, ab Æmonio quod sis jugulatus Achille.

IV. ***Fataliter***. Per decreto del fato. Gli oracoli avean predetto che morirebbe subito il primo de' Greci che approdasse sul lido troiano.

Magno stant Danais, etc. Costano care ai Greci: portano loro gran danno: costa ad essi caro Ettore conosciuto da essi valoroso nella morte da lui data a Protesilao (*fortis animæ*).

Nec Phryges exiguo. Anche i Troiani provarono con non poco sangue sparso quello che valessero i Greci (*Achaïca dextera*).

Rubebant. Rosseggiavan di sangue. Sul Sigeo vedi Lib. XI. Cap. VIII.

Peliacæ . . . cuspidis. L'asta di Achille era fatta di un albero tagliato da Chirone sul monte Pelio. Vedi Omero, *Iliad. II.*

Dilatus. Ettore era riserbato a morire nel decimo anno della guerra.

Pressos etc. Cavalli, i cui bianchi colli erano attaccati al giogo del suo carro.

In hostem. Contro Cicno.

Æmonio. Tessalo.

Hactenus Æacides: vocem gravis hasta secuta est.
Sed quamquam certâ nullus fuit error in hastâ,
Nil tamen emissi profecit acumine ferri,
Utque hebeti pectus tantummodo contudit ictu,
Nate Deâ (nam te famâ prænovimus), inquit
Ille, quid a nobis vulnus miraris abesse?
(Mirabatur enim) non hæc, quam cernis, equinis
Fulva jubis cassis, nec onus cava parma sinistræ,
Auxilio mihi sunt; decor est quæsitus ab istis:
Mars quoque ob hoc capere arma solet. Removebitur omne
Tegminis officium: tamen indistrictus abibo.
Est aliquid non esse satum Nereide, sed qui
Nereaque, et natas, et totum temperat æquor.

CAP. V.

Cicno strangolato da Achille è converso in uccello del medesimo nome.

Dixit, et hæsurum clypei curvamine telum
Misit in Æaciden, quod et æs, et proxima rupit
Terga novena boum; decimo tamen orbe moratum
Excutit hoc heros, rursusque trementia forti

Æacides. Achille nipote di Eaco.

Sed quamquam etc. Quantunque l'asta non fallisse il colpo, pure non ferì Cicno.

Cava parma. Curvo scudo.

Decor etc. Anche Orlando (*Ariosto C. XII.*)

. . . . Andò più per ornato
Che per bisogno alle sue imprese armato.

Ob hoc. Per ornamento.

Tegminis officium. Le armi che agli altri fanno l'ufficio di coprire il corpo.

Est aliquid etc. È di qualche vantaggio l'esser nato non di una Nereide (Teti) ma di colui (Nettuno) che comanda a Nereo, alle Nereidi, e a tutto il mare.

V. *Clypei curvamine*. Nella curvatura dello scudo.

Æs, et proxima rupit etc. Gli scudi erano di bronzo e ricoperti di pelli di bovi a varii strati. Quello di Achille, secondo Ovidio, aveva dieci pelli. Lo strale di Cicno trapassò le prime nove e si arrestò alla decima. Omero (*Iliad. VII.* Trad. del Monti).

. . . . Saettò d'Aiace
Il settemplice scudo. Furiosa
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto.

Tela manu torsit; rursus sine vulnere corpus,
Sincerumque fuit: nec tertia cuspis apertum,
Et se præbentem valuit distringere Cycnum.
Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,
Cum sua terribili petit irritamina cornu,
Pœniceas vestes, elusaque vulnera sentit.
Num tamen exciderit ferrum considerat hastæ:
Hærebat ligno. Manus est mea debilis ergo,
Quasque, ait, ante habuit vires effudit in uno.
Nam certe valuit, vel cum Lyrnessia primum
Mœnia dejeci, vel cum Tenedonque, suoque
Eëtioneas implevi sanguine Thebas:
Vel cum purpureus populari cæde Caycus
Fluxit, opusque meæ bis sensit Telephus hastæ.
Hic quoque tot cæsis, quorum per litus acerbos
Et feci, et video, valuit mea dextra, valetque.

Sincerum. Illeso, intatto.

Apertum. Non coperto dall'elmo nè dallo scudo.

Præbentem. Che esponeva il corpo agli strali.

Distringere. Ferir leggermente, sfiorare la carne.

Haud secus exarsit. Achille divampò di furore non altrimenti che un toro nell'aperto circo, quando con le terribili corna assalta le purpuree vesti messe per maggiormente irritarlo, e sente che i suoi colpi riescono a vuoto.

Pœniceas vestes. Nei combattimenti dei tori i Romani mettevano nel circo dei fantocci di paglia ricoperti di vesti di colore scarlatto, le quali servivano a far montare in furore i tori medesimi che sentivano in essi riuscire inutili i loro colpi.

Quasque etc. Perdè in questo solo uomo tutte le forze che avanti aveva.

Valuit, vel cum etc. Achille accenna alcune delle sue imprese. Anche in Omero (*Iliad. IX.*) egli dice:

. . . . conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere
Cittadi: ne conquisi undici a piede
D'intorno ai campi d'Ilion.

Lyrnessia . . . mœnia. Lirnesso città della Troade. Tenedo isola poco lungi da Troia. Tebe città di Cilicia nell'Asia minore dove regnò Eezione padre di Andromaca. Il Caico è fiume di Misia, la quale fu disertata dai Greci perchè non desse aiuto ai Troiani. In quell'occasione il Caico corse tinto del sangue dei Misii (*populari cæde*).

Opusque meæ bis . . . Telephus etc. Telefo re di Misia fu ferito dall'asta di Achille, e poi dal tocco di quella risanato della ferita. Perciò Dante (*Inf. C. XXXI.*):

. . . . . soleva la lancia
D'Achille . . . . esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Dixit, et, ante actis veluti male crederet, hastam
Misit in adversum Lyciâ de plebe Menœten,
Loricamque simul, subjectaque pectora rupit.
Quo plangente gravem moribundo pectore terram,
Extrahit illud idem calido de vulnere telum,
Atque ait: hæc manus est; hæc, quâ modo vicimus, hasta:
Utar in hunc isdem: sit in hoc precor exitus idem.
Sic fatur, Cycnumque petit: nec fraxinus errat,
Inque humero sonuit non evitata sinistro.
Inde, velut muro, solidâque a caute, repulsa est.
Quâ tamen ictus erat, signatum sanguine Cycnum
Viderat, et frustra fuerat gavisus Achilles:
Vulnus erat nullum, sanguis fuit ille Menœtæ.
Tum vero præceps curru fremebundus ab alto
Desilit, et nitido securum cominus hostem
Ense petens, parmam gladio, galeamque cavari
Cernit, et in duro lædi quoque corpore ferrum.
Haud tulit ulterius, clypeoque adversa reducto
Ter quater ora viri, capulo et cava tempora pulsat:
Cedentemque sequens instat, turbatque, ruitque,
Attonitoque negat requiem. Pavor occupat illum,
Ante oculosque natant tenebræ, retroque ferenti
Aversos passus medio lapis obstitit arvo.
Quem super impulsum resupino corpore Cycnum
Vi multa vertit, terræque affixit Achilles:

Ante actis. E come se non credesse più alle stragi avanti fatte ecc.
Plangente. Percuotendo.
Gravem. Dura.
Utar in hunc isdem. Userò contro costui (Cicno) di queste stesse, cioè della mano e dell'asta.
Fraxinus. L'asta di frassino.
Inde, velut muro, etc. Modo simile quello dell'Ariosto:

Ma la pelle trovò dura com'osso,
Anzi via più che acciar: chè . . nato
Impenetrabile era ed affatato.

Cavari. Forarsi, fendersi.
Lædi. Spuntarsi, e lutaccarsi.
Clypeo . . . reducto etc. Percuote più volte collo scudo il volto di Cicno che gli stava di contro (*adversa*), e dopo ciaschedun colpo ritrae a sè lo scudo medesimo, e con l'elsa gli pesta la tempia: e mentre cade, seguendolo lo incalza, lo preme, lo atterra, e non gli dà pace.
Quem super impulsum etc. Sul qual sasso Achille con grand'urto gettò Cicno supino.

Tum clypeo, genibusque premens præcordia duris,
Vincla trahit galeæ, quæ presso subdita mento
Elidunt fauces, et respiramen iterque
Eripiunt animæ. Victum spoliare parabat;
Arma relicta videt: corpus Deus æquoris albam
Contulit in volucrem, cujus modo nomen habebat.

CAP. VI.

Nestore è richiesto di narrare la pugna dei Lapiti coi Centauri.

Posito candida vino
Atracis ambiguos traxit in arma viros.
(Ovidio Amor. Lib. I. Eleg. IV.)

Hic labor, hæc requiem multorum pugna dierum
Attulit, et positis pars utraque substitit armis.
Dumque vigil Phrygios servat custodia muros,
Et vigil Argolicas servat custodia fossas,
Festa dies aderat, quâ Cycni victor Achilles
Pallada mactatæ placabat sanguine vaccæ.
Cujus ut imposuit prosecta calentibus aris,
Et Dìs acceptus penetravit in æthera nidor,
Sacra tulere suam, pars est data cœtera mensis.
Discubuere toris proceres, et corpora tostâ
Carne replent, vinoque levant curasque, sitimque.
Non illos citharæ, non illos carmina vocum,
Longaque multifori delectat tibia buxi:

Vincla trahit. Stringe i lacci dell' elmo.
Elidunt fauces. Lo strozzano.
Arma relicta. Le armi rimaste sole, senza quello che le indossava.
Contulit. Trasformò.
Nomen. Cigno.
VI. *Hic labor*. Questa fatica di Achille che uccise Cicno e gli altri.
Substitit. Si riposò, cessò.
Prosecta. Le viscere tagliate. Una parte della vittima bruciavasi in onore degli Dei, un'altra si dava ai sacerdoti e la terza serviva alla mensa di quelli che facevano la spesa del sacrifizio.
Tostâ carne. Nei tempi eroici la carne si mangiava sempre arrostita.

Sed noctem sermone trahunt, virtusque loquendi
Materia est: pugnas referunt hostisque, suasque;
Inque vices adita, atque exhausta pericula sæpe
Commemorare juvat; quid enim loqueretur Achilles?
Aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem?
Proxima præcipue domito victoria Cycno
In sermone fuit: visum mirabile cunctis,
Quod juvenis corpus nullo penetrabile telo,
Invictumque ad vulnera erat, ferrumque terebat:
Hoc ipse Æacides: hoc mirabantur Achivi.
Cum sic Nestor ait: Vestro fuit unicus ævo
Contemptor ferri, nulloque forabilis ictu
Cycnus: at ipse olim patientem vulnera mille
Corpore non læso Perrhæbum Cænea vidi.
Quisquis adest, rogat ut narret: quos inter Achilles
Dic age (nam cunctis eadem est audire voluntas)
O facunde senex, ævi prudentia nostri,
Quâ tibi militiâ, cujus certamine pugnæ
Cognitus; a quo sit victus, si victus ab ullo est.
Tum senior: Quamvis obstet mihi longa vetustas,
Multaque me fugiant primis spectata sub annis,
Plura tamen memini, nec, quæ magis hæreat, ulla
Pectore res nostro est, inter bellique domusque
Acta tot: ac, si quem potuit spatiosa senectus
Spectatorem operum multorum reddere, vixi
Annos bis centum, nunc tertia vivitur ætas.

Virtus. Valore guerresco.
Exhausta pericula. I pericoli incontrati, e gagliardamente superati.
Invictum . . . ad vulnera. Invulnerabile.
Terebat. Spuntava.
Perrhæbum. Tessalo. I Perrebi erano popoli di Tessaglia.
Ævi prudentia. Anche Omero (*Iliad. I.*) chiama Nestore:
Arguto consiglier de' Pili.

Quamvis obstet etc. Sebben la mia vecchiezza mi abbia fatto dimenticar molte cose della gioventù, pure di molte ancora mi ricordo, e nessun'altra mi è rimasta più profondamente scolpita (*hæreat*) nella memoria ecc.
Inter bellique domus etc. Fra le imprese di guerra e di pace.
Vixi annos etc. Omero (*Iliad.* I. Trad. del Foscolo):

. . . . . . Ei de' mortali
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e cresciuti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra;
Sulla terza regnava.

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus,
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro:
Æmonii proceres aderant, aderamus et ipsi,
Festaque confusâ resonabat regia turbâ.
Ecce canunt Hymenæon, et ignibus atria fumant,
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque caterva,
Præsignis facie. Felicem diximus illâ
Conjuge Pirithoum, quod pæne fefellimus omen.
Nam tibi sævorum sævissime Centaurorum,
Euryte, quam vino pectus, tam virgine visâ
Ardet, et ebrietas geminatâ libidine regnat.

CAP. VII.

Principio della pugna de' Centauri.

. . . . I maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti.
(Dante, Purg. C. XXIV.)

Protinus eversæ turbant convivia mensæ,
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis.
Eurytus Hippodamen; alii, quam quisque probabat,
Aut poterat, rapiunt; captæque erat urbis imago.
Fœmineo clamore sonat domus. Ocyus omnes
Surgimus, et primus, Quæ te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat? ait, qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros,

Ixione natus. Piritoo.
Nubigenas. I Centauri che credevansi nati dalle nubi.
Hymenæon. Carme nuziale in cui ripetevasi molte volte il nome d'Imeneo Dio delle nozze. Vedi Catullo *Carm.* 62.
Virgo. Ippodamia.
Fefellimus omen. Quasi fu vano l'augurio della felicità di quelle nozze, perchè ci mancò poco che Ippodamia e Piritoo non morissero in quella pugna. Tutti i poeti rammentano questa battaglia quando vogliono dimostrare come è turpe cosa l'ebbrezza. Vedi Omero, Virgilio, Orazio.
VII. *Quam quisque probabat*. Quella che a ciascuno piaceva più.
Quæ . . . vecordia, etc. Qual insania, qual furore t'invade?
Duos . . . in uno. Era famosa la singolare amicizia che legava Piritoo e Teseo.

Submovet instantes, raptamque furentibus aufert.
Ille nihil contra: neque enim defendere verbis
Talia facta potest: sed vindicis ora protervis
Insequitur manibus, generosaque pectora pulsat.
Forte fuit juxta signis extantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Ægides, adversaque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque merumque
Vulnere et ore vomens, madidâ resupinus arenâ
Calcitrat. Ardescunt germani cæde bimembres,
Certatimque omnes uno ore arma, arma loquuntur.
Vina dabant animos; et primâ pocula pugnâ
Missa volant, fragilesque cadi, curvique lebetes,
Res epulis quondam, tunc bello, et cædibus aptæ.
Primus Ophionides Amycus penetralia donis
Haud timuit spoliare suis, et primus ab æde
Lampadibus densum rapuit funale coruscis,
Elatumque alte, veluti qui candida tauri
Rumpere sacrificâ molitur colla securi,
Illisit fronti Lapithæ Celadontis, et ossa
Non agnoscendo confusa reliquit in ore.
Exsiluere oculi, disjectisque ossibus oris
Acta retro naris, medioque est fixa palato.
Hunc pede convulso mensæ Pellæus acernæ
Stravit humi Belates, dejecto in pectora mento;
Cumque atro mistos sputantem sanguine dentes,

Submovet. Respinge, sbaraglia.
Ille. Eurito, il rapitore d'Ippodamia.
Insequitur etc. Percuote con pugni la faccia di Teseo.
Signis extantibus etc. Scolpito di bassi rilievi molto prominenti. Anche Virgilio ha: *aspera signis pocula,* Vedi Lib. V. Cap. III.
Ægides. Teseo figlio di Egeo.
Bimembres. I centauri, uomini nella parte superiore del corpo, cavalli nella inferiore.
Fragiles. Perchè fatti di terra.
Ophionides. Figlio di Ofione.
Penetralia. Il sacrario: il luogo appartato della casa, ove era l'ara a Imeneo.
Funale etc. Un candelabro pieno di lampadi.
Sacrificâ . . . securi. Colla scure de' sacrifizi.
Illisit fronti etc. Ammaccò la fronte ecc.
Lapithæ. I Lapiti erano popoli di Tessaglia.
Exiluere oculi. Schizzarono fuori gli occhi.
Pellæus. Di Pella città capitale della Macedonia.

Vulnere tartareas geminato misit ad umbras.
Proximus ut steterat, spectans altaria vultu
Fumida terribili, Cur non, ait, utimur istis?
Cumque suis Gryneus immanem sustulit aram
Ignibus, et medium Lapitharum jecit in agmen,
Oppressitque duos Brotean, et Orion: Orio
Mater erat Mycale, quam deduxisse canendò
Sæpe reluctantis constabat cornua Lunæ.
Non impune feres, teli modo copia detur,
Dixerat Exadius; telique habet instar, in altâ
Quæ fuerant pinu, votivi cornua cervi.
Figitur huic duplici Gryneus in lumina ramo,
Eruiturque oculos, quorum pars cornibus hæret,
Pars fluit in barbam, concretaque sanguine pendet.

CAP. VIII.

La pugna si fa più feroce.

Ecce rapit mediis flagrantem Rhœtus ab aris
Primitium torrem, dextrâque a parte Charaxi
Tempora perfringit fulvo protecta capillo.
Correpti rapidâ, veluti seges arida, flammâ
Arserunt crines, et vulnere sanguis inustus

Quam deduxisse etc. Si credeva anticamente dal volgo che la Luna potesse esser tratta a terra dagl' incanti delle Maghe. In ciò, come in ogni altra maniera d'incantesimi, erano famose le donne tessale.

Votivi cornua cervi. I cacciatori solevano appendere agli alberi una parte della caccia in onore di Diana: qui le corna di un cervo.

Figitur . . . duplici . . . ramo, etc. Con le due corna del cervo è trafitto Grineo, e gli sono levati gli occhi; *huic* invece di *ab hoc*, cioè da Essadio. Varii di questi combattenti sono lodati per la loro prodezza da Nestore anche in Omero (*Iliad. I.* Trad. del Foscolo).

. . . . Chi fora
Or a Cenèo simile e ad Essadio?
Chi a Piritoo? Chi sosterria quel grande
Pari a Dio Polifemo, e il correttore
De' popoli Driante, e chi Tesèo
D'Egeo figliuolo, arieggiante i numi?

VIII. ***Primitium.*** Il principale: il primo che con la debita ceremonia a guisa di primizia era stato acceso sull'ara.

Sanguis inustus. Il sangue che spicciava dalla ferita, riscaldato dal tizzo.

Terribilem stridore sonum dedit: ut dare ferrum
Igne rubens plerumque solet, quod forcipe curvâ
Cum faber eduxit, lacubus demittit: at illud
Stridet, et in trepidâ submersum sibilat undâ.
Saucius hirsutis avidum de crinibus ignem
Excutit, inque humeros limen tellure revulsum
Tollit, onus plaustri; quod ne permittat in hostem
Ipsa facit gravitas: socium quoque saxea moles
Oppressit spatio stantem propiore Cometen.
Gaudia nec retinet Rhœtus: Sic comprecor, inquit,
Cœtera sit fortis castrorum turba tuorum,
Semicremoque novat repetitum stipite vulnus;
Terque quaterque gravi juncturas verticis ictu
Rupit, et in liquido sederunt ossa cerebro.
Victor ad Evagrum, Corythumque Dryantaque transit
E quibus ut primâ tectus lanugine malas
Procubuit Corythus: Puero quæ gloria fuso
Parta tibi est? Evagrus ait. Nec dicere Rhœtus
Plura sinit, rutilasque ferox in aperta loquentis
Condidit ora viri, perque os in pectora, flammas.
Te quoque, sæve Drya, circum caput igne rotato
Insequitur: sed non in te quoque constitit idem
Exitus; assiduæ successu cædis ovantem,
Quâ juncta est humero cervix, sude figis obustâ.
Ingemuit, duroque sudem vix osse revellit
Rhœtus, et ipse suo madefactus sanguine fugit.
Fugit et Orneus, Lycabasque, et saucius armo
Dexteriore Medon, et cum Pisenore Thaumas:

Ut dare ferrum. La medesima similitudine è anche nel Lib. IX. ma qui è più a proposito.

Igne rubens. Arroventato.

Trepidâ. Perchè l'acqua bollente sembra tremare.

Onus plaustri. Tanto peso da potersi appena portare da due bovi sopra un carro.

Permittat. Scagli, getti.

Sic comprecor. Invece di *precor*. Significa: prego che tutti quelli del tuo campo, (della tua parte) siano forti così e si uccidano l' uno l'altro, come hai fatto tu di Comete.

Semicremo. Parola nuova invece di *semicremato*, mezzo bruciato.

Novat repetitum. Abbondanza poetica: invece di *repetit vulnus*, ripete la ferita.

Sederunt ossa etc. Le ossa del cranio si abbassarono.

Igne rotato. Girato attorno il tizzone.

Sed non in te etc. Ma teco non ebbe il medesimo esito ecc.

Quique pedum nuper certamine viceràt omnes
Mermeros accepto tunc vulnere tardius ibat.
Et Pholus, et Melaneus, et Abas prædator aprorum,
Quique suis frustra bellum dissuaserat augur
Astylos: ille etiam metuenti vulnera Nesso,
Ne fuge, ad Herculeos, inquit, servaberis arcus.

CAP. IX.

Nestore continua il racconto della medesima pugna.

At non Eurinomus, Licidasque, et Areos et Imbreus
Effugere necem, quos omnes dextra Dryantis
Perculit adversos: adversum tu quoque, quamvis
Terga fugæ dederas, vulnus, Crenæe, tulisti:
Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum,
Qua naris fronti committitur, accipis, imæ.
In tanto fremitu ductis sine fine jacebat
Sopitus vinis, et inexperrectus Aphidas;
Languentique manu carchesia mista tenebat,
Fusus in Ossææ villosis pellibus ursæ.
Quem procul ut vidit frustra nulla arma moventem,
Inserit amento digitos, Miscendaque, dixit,
Cum Styge vina bibes, Phorbas: nec plura locutus
In juvenem torsit jaculum, ferrataque collo
Fraxinus, ut casu jacuit resupinus, adacta est.

Prædator. Cacciatore. Talvolta *prædari* è preso per *venari*.

Ad Herculeos. Nesso di fatti fu ucciso da Ercole, quando volea rapirgli Deianira. Vedi Lib. IX. Cap. IV.

IX. *Adversos*. In faccia, non da tergo.

Respiciens. Guardando in dietro.

Committitur. Si congiunge.

Ductis sine fine etc. Avendo bevuto senza modo ecc.

Carchesia mista. Tazze, di vino inacquato. I briachi tengono sempre in mano il bicchiere.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
(Ariosto, C. XVIII.)

Ossææ . . . ursæ etc. Sulla pelle di un' orsa del monte Ossa.

Amento. Vedi Lib. VII. Cap. XVIII.

Ut casu jacuit. Assopito dal vino non si era accomodato sulla pelle, ma dormiva scompostamente in quell' atteggiamento in cui era caduto.

Mors caruit sensu, plenoque e gutture fluxit
Inque toros, inque ipsa niger carchesia sanguis.
Vidi ego Petræum conantem evellere terrâ
Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit,
Et quatit huc illuc, labefactaque robora jactat;
Lancea Pirithoi costis immissa Petræi
Pectora cum duro luctantia robore fixit.
Pirithoi cecidisse Lycum virtute ferebant,
Pirithoi virtute Cromin; sed uterque minorem
Victori titulum, quam Dictys, Helopsque dederunt.
Fixus Helops jaculo est, quod pervia tempora fecit,
Et missum a dextrâ lævam penetravit ad aurem:
Dictys ab ancipitis delapsus acumine montis,
Dum fugit instantem trepidans Ixione natum,
Decidit in præceps, et pondere corporis ornum
Ingentem fregit, suaque induit ilia fractæ.
Ultor adest Phareus, saxumque e monte revulsum
Mittere conatur; mittentem stipite querno
Occupat Ægides, cubitique ingentia fregit
Ossa: nec ulterius dare corpus inutile letho
Aut vacat, aut curat; tergoque Bianoris alti
Insilit, haud solito quemquam portare, nisi ipsum,
Opposuitque genu costis, prensamque sinistrâ
Cæsariem retinens, vultum minitantiaque ora
Robore nodoso, præduraque tempora, fregit.

Mors caruit sensu. Morì senza sentirne dolore.
Inque toros. Il sangue cadeva o sul letto, cioè sulla pelle dell'orsa, oppure sulle prominenze del petto.
Labefacta. Scrollata.
Cum duro . . . fixit etc. Confisse il petto con la dura quercia.
Pirithoi virtute. Pel valore di Piritoo.
Titulum. Gloria. Dettero minor gloria al vincitore, perchè ignobili. Chi vince, tanta più lode acquista, quanto più prode è il nemico vinto.
Pervia tempora fecit. Gli trapassò le tempia da una parte all'altra
Ancipitis. Da due cime.
Suaque induit. Il tronco dello scheggiato albero penetrò nel suo ventre, e si avvolse alle viscere.
Occupat. Lo previene.
Inutile. Inutile alle armi, perchè avea un braccio rotto.
Haud solito etc. Non solito a portare altri che sè stesso. Quella parte che ne' Centauri era di cavallo portava l'altra di uomo.
Opposuit . . . genu. Gli strinse le coste colle ginocchia come fanno quelli che cavalcano.
Robore nodoso. Col nodoso ramo di quercia.

Robore Nedymnum, jaculatoremque Lycotan
Sternit, et immissâ protectum pectora barbâ
Hippason, et summis extantem Riphea silvis,
Tereaque, Æmoniis qui prensos montibus ursos
Ferre domum vivos, indignantesque solebat.

CAP. X.

Altri casi della medesima pugna.

Haud tulit utentem pugnæ successibus ultra
Thesea Demoleon, solidoque revellere dumo
Annosam pinum magno molimine tentat:
Quod quia non potuit, perfractam misit in hostem:
Sed procul a telo Theseus veniente recessit
Pallados admonitu (credi sic ipse volebat)
Non tamen arbor iners cecidit: nam Crantoris alti
Abscidit jugulo pectusque humerumque sinistrum.
Armiger ille tui fuerat genitoris, Achille,
Quem Dolopum rector bello superatus Amyntor
Æacidæ dederat pacis pignusque fidemque.
Hunc procul ut fœdo disjectum vulnere Peleus
Vidit, At inferias, juvenum gratissime Crantor,
Accipe, ait; validoque in Demoleonta lacerto
Fraxineam misit mentis quoque viribus hastam,

Immissâ. Lunga.

Extantem . . . silvis. Che sovrastava colla sua altezza alle selve. Anche Omero (*Odiss. I.*) paragona gli uomini primitivi ai monti e agli alberi.

Æmoniis. Tessali.

X. *Haud tulit etc.* Demoleonte non potè più sopportare Teseo orgoglioso della vittoria.

Perfractam misit etc. Tentò con grande sforzo di svellere dalle radici un vecchio pino per iscagliarlo contro il nemico, ma perchè non gli venne fatto, lo scapezzò, e ne scagliò una parte.

Telo. La parte dell'albero scagliata. Qualunque cosa che si lancia, chiamasi *telum*.

Non . . . iners cecidit. Non cadde invano, nè senza far ferita.

Dolopum. Popoli di Grecia.

Æacidæ. A Peleo figlio di Eaco.

Inferias. Sacrifizi fatti per placare i mani. *Mittere inferias* significa anche far vendetta del morto.

Mentis . . . viribus. Dall' ira.

Quæ laterum cratem perrupit, et ossibus hærens
Intremuit. Trahit ille manu sine cuspide lignum:
Id quoque vix sequitur: cuspis pulmone retenta est.
Ipse dolor vires animo dabat; æger in hostem
Erigitur, pedibusque virum proculcat equinis.
Excipit ille ictus galeâ, clypeoque sonanti,
Defensatque humeros, prætentaque sustinet arma,
Perque armos uno duo pectora perforat ictu.
Ante tamen letho dederat Phlegræon, et Hylen,
Eminus: Hiphinoum collato Marte, Clanimque.
Additur his Dorylas, qui tempora tecta gerebat
Pelle lupi, sævique vicem præstantia teli
Cornua dura boum multo rubefacta cruore.
Huic ego (nam vires animus dabat), Aspice, dixi,
Quantum concedant nostro tua cornua ferro:
Et jaculum torsi: quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti;
Affixa est cum fronte manus. Fit clamor: at illum
Hærentem Peleus, et acerbo vulnere victum
(Stabat enim propior) mediam ferit ense sub alvum.
Prosiluit, terrâque ferox sua viscera traxit,
Tractaque calcavit, calcataque rupit, et illis
Crura quoque impediit, et inani concidit alvo.
Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit:

Laterum cratem. Le coste che sono fatte in modo che sembrano formare un craticcio. Anche Virgilio ha: *costarum crates*.

Vix sequitur. A stento esce: appena segue la mano che lo trae.

Excipit etc. Oppone l' elmo e lo scudo ai colpi.

Prætenta . . . sustinet. Oppone alla difesa le armi.

Duo pectora. Di uomo e di cavallo.

Collato Marte. Da vicino, a corpo a corpo. È l'opposto di *eminus*.

His. A questi uccisi da me. È Nestore che parla.

Vicem præstantia etc. Invece d' armi stringeva in mano due corna di bovi.

Affixa est etc. Così il Tasso, *Gerus. C. XI.*

La fatal canna arriva e in fronte il punge:
Stende ei la destra al luogo ove l'ha colto.
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.

Hærentem. Immobile.

Nec te etc. Bel modo di dar varietà alla narrazione. Il poeta commiserando la morte di Cillaro, ritrae per un momento l'animo dei lettori dalle stragi, e ne ricrea colla descrizione della bellezza del giovine Centauro.

Redemit. Liberò dalla morte.

(Si modo naturæ formam concedimus illi)
Barba erat incipiens, barbæ color aureus, aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos;
Gratus in ore vigor: cervix humerique manusque
Pectoraque artificum laudatis proxima signis:
Auctor in incerto est; jaculum de parte sinistrâ
Venit; et inferius, quâ collo pectora subsunt,
Cyllare, te fixit: parvo cor vulnere læsum
Corpore cum toto post tela educta refrixit.
Protinus Hylonome morientes excipit artus,
Impositâque manu vulnus fovet, oraque ad ora
Admovet, atque animæ fugienti obsistere tentat.
Ut videt extinctum, dictis, quæ clamor ad aures
Arcuit ire meas, telo quod inhæserat illi
Incubuit, moriensque suum complexa maritum est.

CAP. XI.

Prodezze di Nestore contro i Centauri.

Ante oculos stat et ille meos, qui sæva leonum
Vinxerat inter se connexis vellera nodis,
Phæocomes, hominemque simul protectus, equumque,

Si . . . naturæ formam. Se pure può aver bellezza un Centauro, che è di per sè stesso un mostro.

Barba . . . incipiens. La prima lanugine.

Cervix etc. Il collo, le spalle, le mani e il petto pareggiavano in bellezza le statue de' più lodati artefici.

Auctor in incerto est. È incerto chi lo ferisse.

Refrixit. Divenne freddo.

Hylonome. La moglie di Cillaro.

Oraque ad ora etc. Ciò è detto secondo l' uso dei Romani, che solevano abbracciare e baciare gli amici morenti, per accoglierne l' estremo alito, perchè credevano che l' anima uscisse fuori per la bocca. Anche nel Tasso (*Gerus. C. II.*) Olindo dice a Sofronia:

Oh fortunati miei dolci martiri,
Se impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.

Telo . . . incubuit. Si trafisse con quel medesimo strale per cui era morto Cillaro.

XI. *Ante oculos etc.* Mi sembra ancora di vedere quel Centauro, il quale aveva coperto il doppio petto di pelli di leoni tra loro cucite.

Codice qui misso, quem vix juga bina moverent
Juncta, Phonoleniden a summo vertice fregit.
Fracta volubilitas capitis latissima: perque os,
Perque cavas nares, oculosque, auresque cerebrum
Molle fluit, veluti concretum vimine querno
Lac solet; utve liquor rari sub pondere cribri
Manat, et exprimitur per densa foramina succus.
Ast ego, dum parat hic armis nudare jacentem,
(Scit tuus hoc genitor) gladium spoliantis in ima
Ilia demisi. Chthonius quoque, Teleboasque
Ense jacent nostro: ramum prior ille bifurcum
Gesserat, hic jaculum: jaculo mihi vulnera fecit;
Signa vides, apparet adhuc vetus inde cicatrix.
Tunc ego debueram capienda ad Pergama mitti;
Tunc poteram magni, si non superare, morari
Hectoris arma meis: illo sed tempore nullus,
Aut puer, Hector erat: nunc me mea deficit ætas.
Quid tibi victorem gemini Periphanta Pyreti?
Ampyca quid referam? quid quadrupedantis Oëcli
Fixit in adverso cornum sine cuspide vultu.
Vecte Pelethronius Macareus in pectus adacto
Stravit Erigdupum: memini et venabula condi
Inguine, Nesseis manibus coniecta, Cymeli.
Nec tu credideris tantum cecinisse futura
Ampycidem Mopsum; Mopso jaculante biformis

Codice. Tronco di albero.
Juga bina. Due paia di bovi aggiogate.
A summo vertice etc. Lo schiacciò dalla cima del capo sino ai piedi.
Volubilitas . . . latissima. Il capo rotondo e grandissimo.
Veluti concretum etc. Cola il cervello per la bocca, per le narici ecc. come il latte rappreso che posto in una fiscella per le fessure manda fuori il siero.
Exprimitur. Si spreme.
Tuus . . . genitor. Lo sa bene, o Achille, il tuo genitore Peleo che si trovò presente.
Nullus, aut puer . . . erat, etc. O non era nato, o era ancora fanciullo.
Nunc me etc. Ora mi vengono meno le forze.
Gemini. Mezz' uomo, e mezzo cavallo.
Cornum. Asta e giavellotto fatto di corniolo.
Pelethronius. I Peletronii erano un popolo di Tessaglia.
Nec tu credideris. Mopso di Ampico era non solo indovino, ma anche valoroso combattitore.

Occubuit, frustaque loqui tentavit Odites,
Ad mentum linguâ, mentoque ad guttura fixo.
Quinque neci Cæneus dederat, Stiphelumque, Bromumque,
Antimacumque, Helimumque, securiferumque Pyracmon.
Vulnera non memini, numerum, nomemque notavi.
Provolat Emathii spoliis armatus Halesi,
Quem dederat letho, membris et corpore Latreus.
Maximus; huic ætas inter juvenemque senemque,
Vis juvenilis erat: variabant tempora cani:
Qui clypeo, gladioque, Macedoniâque sarissâ
Conspicuus, faciemque obversus in agmen utrumque
Armaque concussit, certumque equitavit in orbem,
Verbaque tot fudit vacuas animosus in auras;
Et te, Cæni, feram? tu stamen pollice torque;
Bella relinque viris. Jactanti talia Cæneus
Extentum cursu missâ latus eruit hastâ,
Quâ vir equo commissus erat. Furit ille dolore,
Nudaque Phyllei juvenis ferit ora sarissâ.
Non secus hæc resilit, quam tecti a culmine grando;
Aut si quis parvo feriat cava timpana saxo.

Vulnera non memini, etc. Non mi ricordo del numero delle ferite, ma contai il numero e i nomi degli uccisi.

Emathii. Di Tessaglia.

Huic ætas etc. Era presso a poco, come dice Dante (*Inf. C. I.*)

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Variabant tempora. Alcuni de' capelli erano bianchi, alcuni neri.

Sarissâ. Asta propria de' Macedoni.

Utrumque. De' suoi, e de' nemici.

Equitavit. Verbo adoprato molto ingegnosamente a significare un Centauro che corre.

Certum . . . in orbem. Con maestria, secondo le regole dell' arte.

Cæni, feram? Soffrirò che tu uccida i miei compagni? soffrirò te o Cenide, non Ceneo, meglio adatto alla conocchia e al fuso che all' armi? *Cæni* è posto al genere femminino per dispregio. Anche il Tasso nella Gerus. C. XI. ha:

Che si tosto cessate e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Extentum cursu. Lanciatosi al corso per ferire Ceneo.

Eruit. Percosse.

Quâ vir equo etc. In quella parte ove l'uomo si unisce al cavallo; o, come dice Dante (*Inf. C. XII.*)

Ove le due nature son consorti.

Nuda. Non difesa dall' elmo.

Phyllei. Ceneo era di Fillo città di Tessaglia.

Resilit. Rimbalza indietro.

Cominus aggreditur, laterique recondere duro
Luctatur gladium; gladio loca pervia non sunt.
Haud tamen effugies; medio jugulaveris ense,
Quandoquidem mucro est hebes, inquit; et in latus ensem
Obliquat, longâque amplectitur ilia dextrâ.
Plaga facit gemitus, ut corpore marmoris icti;
Fractaque dissiluit percusso lamina collo.

CAP. XII.

Ceneo oppresso dai Centauri con una catasta di alberi, è mutato in nuovo uccello.

Ut satis illæsos miranti præbuit artus,
Nunc age, ait Cæneus, nostro tua corpora ferro
Tentemus, capuloque tenus demisit in armos
Ensem fatiferum, cæcamque in viscera movit,
Versavitque manum, vulnusque in vulnere fecit.
Ecce ruunt vasto rabidi clamore bimembres,
Telaque in hunc omnes unum mittuntque feruntque.
Tela retusa cadunt, manet imperfossus ab omni,
Inque cruentatus Cæneus Elateïus ictu.
Fecerat attonitos nova res: Heu! dedecus ingens,
Monychus exclamat; populus superamur ab uno,
Vixque viro: quamquam ille vir est, nos segnibus actis,
Quod fuit ille, sumus. Quid membra immania prosunt?

In latus ensem obliquat. Dapprima lo avea ferito di punta, ora di taglio.

Amplectitur ilia etc. Stringe con una mano Ceneo in mezzo alla persona, per potere più agevolmente tagliargli il collo coll'altra.

Facit gemitus. Fa strepito come se avesse percosso una statua di marmo.

XII. *Fatiferum*. Mortifera.

Cæcam. Che non si vede perchè nascosta nelle viscere.

Vulnusque in vulnere fecit. Lo avea già ferito trapassandogli le viscere: ora agitando la spada dentro alle viscere stesse, fa nuove ferite.

Tela retusa. Descrive in nuova maniera l'invulnerabilità.

Imperfossus. Non ferito.

Inque cruentatus. Non insanguinato.

Elateïus. Figlio di Elateo.

Segnibus actis. Codardia.

Quod fuit ille, etc. Siamo donne, come fu egli una volta. Ceneo era nato donna, e poi fu mutato in uomo.

Quid geminæ vires? et quod fortissima rerum
In nobis natura duplex animalia junxit?
Nec nos matre Deâ, nec nos Ixione natos
Esse reor, qui tantus erat, Junonis ut altæ
Spem caperet: nos semimari superamur ab hoste.
Saxa trabesque super, totosque involvite montes,
Vivacemque animam missis elidite silvis:
Silva premat fauces, et erit pro vulnere pondus.
Dixit, et insanis dejectam viribus Austri
Forte trabem nactus, validum coniecit in hostem,
Exemplumque fuit: parvoque in tempore nudus
Arboris Othrys erat, nec habebat Pelion umbras.
Obrutus immani cumulo, sub pondere Cæneus
Æstuat arboreo, congestaque robora duris
Fert humeris. Sed enim postquam super ora caputque
Crevit onus, nec habet quas ducat spiritus auras,
Deficit interdum: modo se super aëra frustra
Tollere conatur, jactasque evolvere silvas:
Interdumque movet, veluti quam cernimus, ecce,
Ardua si terræ quatiatur motibus Ida.
Exitus in dubio est: alii sub inania corpus
Tartara detrusum silvarum mole ferebant:
Abnuit Ampycides; medioque ex aggere fulvis
Vidit avem pennis liquidas exire sub auras;
Quæ mihi tunc primum, tunc est conspecta supremum.

Et quod etc. E che giova che la natura abbia congiunto in noi i più forti animali, cioè l'uomo e il cavallo?

Nec nos matre etc. Issione avendo aspirato a farsi moglie Giunone, essa formò una nuvola a sè somigliante e fecela congiungere a lui. Di qui nacquero i Centauri detti perciò figli delle nubi.

Semimari. Mezzo uomo, vile.

Vivacem. Di vita lunga, tenace.

Elidite. Cacciate a forza.

Dejectam. Svelta.

Parvoque etc. E tosto l'Otri e il Pelio monti di Tessaglia rimasero senz'alberi, poichè i Centauri gli scagliarono contro Ceneo.

Nec habet etc. Non può respirare.

Quam cernimus. Mentre Nestore raccontava queste cose avea dirimpetto il monte Ida di Frigia.

Exitus in dubio est: etc. Non si sa quello che avvenisse. Alcuni dissero che rimase schiacciato dagli alberi: ma l'augure Mopso (figlio di Ampico) lo negò.

Aggere. Massa, catasta.

Quæ mihi tunc primum, etc. Il quale uccello io vidi allora per la prima e per l'ultima volta.

Hanc ubi lustrantem leni sua castra volatu
Mopsus, et ingenti circum clamore sonantem
Aspexit, pariterque animo est oculisque secutus:
O salve, dixit, Lapithææ gloria gentis,
Maxime vir quondam, sed avis nunc unica, Cæneu.
Credita res auctore suo est. Dolor addidit iram:
Oppressumque ægre tulimus tot ab hostibus unum;
Nec prius abstitimus ferro exercere dolorem,
Quam data pars letho, partem fuga, noxque removit.

CAP. XIII.

Periclimene converso in aquila è trafitto da Ercole.

Hæc inter Lapithas, et semihomines Centauros
Prælia Tlepolemus Pylio referente, dolorem
Præteriti Alcidæ tacito non pertulit ore:
Atque ait: Herculeæ mirum est oblivia laudis
Acta tibi, senior: certe mihi sæpe referre
Nubigenas domitos a se pater ipse solebat.
Tristis ad hæc Pylius: Quid me meminisse malorum
Cogis? et obductos annis rescindere luctus?
Inque tuum genitorem odium, offensasque fateri?
Ille quidem majora fide quoque gessit, et orbem
Implevit meritis, quod mallem posse negare:

Sua castra etc. Mopso vedendolo girare a lento volo intorno alle tende dei Lapiti suoi compagni, disse ecc.

Auctore suo. Per l'autorità e per la fede che aveva Mopso che ciò diceva.

Nec prius etc. Ne ci rimanemmo dallo sfogare il dolore, dall'infierire contro i Centauri prima che ecc.

XIII. *Hæc inter Lapithas, etc.* Mentre Nestore raccontava l'abbattimento tra i Lapiti e i Centauri, Trepolemo uno de' capitani greci ivi presente, non potè soffrire in silenzio che si fossero obliate le prodezze fatte in quella guerra da Ercole suo padre.

Mirum est etc. Mi fa maraviglia che tu abbia dimenticato la gioria di Ercole, il quale sovente soleva narrarmi ecc.

Obductos. Si usa il verbo *obduci* (chiudersi) a proposito delle ferite quando rimarginano, e *rescindi* quando si riaprono. Quindi queste parole sono trasportate assai bene a significare il rinnovamento del dolore obliato.

Inque tuum genitorem etc. L'odio per tuo padre e le offese di lui contro di me.

Majora fide. Maggiori d'ogni credere.

Sed neque Deiphobum, nec Polydamanta, nec ipsum
Hectora laudamus: quis enim laudaverit hostem?
Ille tuus genitor Messenia mænia quondam
Stravit, et immeritas urbes Elimque, Pylumque
Diruit, inque meos ferrum, flammamque penates
Impulit: utque alios taceam, quos ille peremit,
Bis sex Nelidæ fuimus, conspecta juventus,
Bis sex Herculeis ceciderunt, me minus uno,
Viribus. Atque alios vinci potuisse ferendum est;
Mira Periclymeni mors est, cui posse figuras
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumptas
Neptunus dederat, Nelei sanguinis auctor.
Hic, ubi nequicquam est formas variatus in omnes,
Vertitur in faciem volucris, quæ fulmina curvis
Ferre solet pedibus, divûm gratissima regi.
Viribus usus avis, pennis rostroque redunco,
Hamatisque viri laniaverat unguibus ora.
Tendit in hanc nimium certos Tirynthius arcus,
Atque inter nubes sublimia membra ferentem,
Pendentemque ferit, lateri quà jungitur ala:
Nec grave vulnus erat; sed rupti vulnere nervi
Deficiunt, motumque negant, viresque volandi.
Decidit in terram, non concipientibus auras
Infirmis pennis; et, quæ levis hæserat alæ,
Corporis affissi pressa est gravitate sagitta,
Perque latus summum jugulo est exacta sinistro.
Num videor debere tui præconia rebus

Sed neque Deiphobum etc. Deifobo figlio di Priamo: Polidamante d'Antenore. Il senso è: se non meritiamo mala voce per non lodare Deifobo, Polidamante, Ettore, nostri nemici, quantunque valorosissimi, neppure io debbo essere ripreso da te se non lodo Ercole nemico mio.

Messenia. Città del Peloponneso: così Elide e Pilò.

Inque meos ferrum, etc. Messe a ferro e a fuoco la mia casa.

Bis sex Nelidæ. Fummo dodici figli di Neleo, fiore di giovani, i quali tutti, tranne me, Ercole uccise.

Reponere. Deporre.

Volucris. Aquila.

Viri. Di Ercole.

Tirynthius. Ercole così detto da Tirinto città del Peloponneso.

Sublimia membra ferentem. Che volava alto.

Et, quæ levis etc. E la saetta che era rimasta leggermente infissa nell'ala, per la gravità del corpo vi si conficcò in modo che la punta uscì fuori dalla parte opposta.

Herculis, o Rhodiæ ductor pulcherrime classis?
Ne tamen ulterius, quam fortia facta silendo,
Ulciscar fratres, solida est mihi gratia tecum.

CAP. XIV.

Nettuno incita Apollo alla rovina di Achille.

Hæc postquam dulci Neleïus edidit ore,
A sermone senis repetito munere Bacchi,
Surrexere toris, nox est data cœtera somno.
At Deus æquoreas qui cuspide temperat undas,
In volucrem corpus nati Stheneleida versum
Mente dolet patriâ, sævumque perosus Achillem
Exercet memores, plus quam civiliter, iras.
Jamque fere tracto duo per quinquennia bello,
Talibus intonsum compellat Smynthea dictis:
O mihi de fratris longe gratissime natis,
Irrita qui mecum posuisti mœnia Trojæ,
Ecquid, ubi has jam jam casuras aspicis arces,
Ingemis? aut ecquid tot defendentia muros
Millia cæsa doles? ecquid (ne persequar omnes)

Rhodiæ ductor. Tiepolemo era capitano della flotta dei Rodiani. Vedi Omero, *Iliad. II.*

Ne tamen ulterius, etc. Pure non farò altra vendetta dei miei fratelli che tacere le geste di Ercole, contro il quale userei gravi parole, se non mel vietasse la forte e sincera amicizia (*solida gratia*) che a te mi stringe, o Tiepolemo.

XIV. *Dulci...ore.* Il Tasso (*Gerus. C. II.*) traducendo Omero dice:

. . . . Di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Repetito munere etc. Dopo il discorso, bevuto di nuovo ecc.

Surrexere toris. Si levarono da mensa.

Deus æquoreas etc. Nettuno.

Cuspide. Tridente.

Volucrem . . . Stheneleida. In quell'uccello, (cigno) in cui fu mutato Cicno figlio di Stenelo. Vedi Lib. II. Cap. IX.

Plus quam civiliter. Più del dovere.

Smynthea. Apollo così detto da Sminto città della Frigia, ove avea culto.

O mihi de fratris etc. O Apollo a me caro sopra tutti i figli del mio fratello Giove.

Irrita. Inutili, non durevoli,

Qui mecum etc. Vedi Lib. XI. Cap. VIII.

Ecquid, etc. E non ti duoli, quando vedi presso a cadere ecc.

Hectoris umbra subit, circum sua Pergama tracti?
Cum tamen ille ferox, belloque cruentior ipso,
Vivit adhuc, operis nostri populator Achilles.
Det mihi se; faxo triplici quid cuspide possim
Sentiat: at quoniam concurrere cominus hosti
Non datur, occultâ nec opinum perde sagittâ.

CAP. XV.

Morte di Achille. Fra Ulisse e Aiace nasce contesa per il possesso delle sue armi.

Annuit, atque animo pariter patruique, suoque
Delius indulgens, nebulâ velatus in agmen
Pervenit Iliacum, mediâque in cæde virorum
Rara per ignotos spargentem cernit Achivos
Tela Parin, fassusque Deum: Quid spicula perdis
Sanguine plebis? ait. Si qua est tibi cura tuorum,
Vertere in Æaciden, cæsosque ulciscere fratres.
Dixit, et ostendens sternentem Troïca ferro
Corpora Peliden, arcus obvertit in illum,
Certaque lethiferâ direxit spicula dextrâ.
Quo Priamus gaudere senex post Hectora posset,
Hoc fuit. Ille igitur tantorum victor, Achille,
Victus es a timido Grajæ raptore maritæ!

Pergama. La fortezza di Troia.
Tracti. Achille dopo avere ucciso Ettore, nè trascinò per tre volte il cadavere intorno alle mura di Troia.
Operis nostri populator. Devastatore di Troia da noi edificata.
Det mihi se. Si affidi al mare.
Faxo. Verbo antico invece di *faciam*.
At quoniam etc. Ma poichè a me non è dato di scontrarmi con lui, uccidilo tu all'improvviso con una invisibile saetta.
XV. *Animo . . . indulgens*. Condiscendendo al dolore.
Patrui. Di Nettuno.
Delius. Apollo nato nell'Isola di Delo.
Fassusque Deum. E datosi a conoscere per un Dio.
Vertere. Imperativo di voce passiva. Rivolgi i tuoi strali da costoro contro Achille.
Fratres. Ettore e gli altri figli di Priamo uccisi da Achille.
Peliden. Achille figlio di Peleo.
Arcus . . . direxit. Diresse l'arco di Paride contro il calcagno di Achille, che era la sola parte in cui poteva esser ferito.
Grajæ . . . maritæ. Elena rapita da Paride in Grecia.

At, si fœmineo fuerat tibi Marte cadendum,
Thermodontiacâ malles cecidisse bipenni.
Jam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
Nominis Æacides, caput insuperabile bello,
Arserat: armarat Deus idem, idemque cremarat.
Jam cinis est, et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam.
At vivit totum quæ gloria compleat orbem:
Hæc illi mensura viro respondet, et hæc est
Par tibi, Pelide, nec inania Tartara sentit.
Ipse etiam, ut cujus fuerit cognoscere posses,
Bella movet clypeus, deque armis arma feruntur.
Non ea Tydides, non audet Oïleus Ajax,
Non minor Atrides, non bello major et ævo,
Poscere, non alii; soli Telamone creato,
Laërtaque fuit tantæ fiducia laudis.
A se Tantalides onus, invidiamque removit:
Argolicosque duces mediis considere castris
Jussit, et arbitrium litis trajecit in omnes.

Fœmineo . . . Marte. Per la mano di un uomo effeminato, com' era Paride.

Thermodontiacâ. Per la scure di Pentesilea la più forte delle Amazzoni che abitavano in Tracia sulle rive del Termodonte. Questa aveva recato aiuto ai Troiani contro i Greci.

Armarat Deus idem. Vulcano avea fabbricato le armi di Achille; e io stesso Vulcano, cioè il fuoco, aveva arso il suo corpo.

Nescio quid, etc. Una piccolissima particella, appena sensibile.

Mensura. Il mondo.

Respondet. È rispondente, conveniente.

Nec . . . Tartara sentit. Non muore. Il Tartaro è vuoto (*inania*) perchè abitato dall' ombre che non occupano spazio.

Ut cujus fuerit etc. Affinchè s' intenda da chi fu portato, cioè da un uomo guerriero.

Deque armis. Si viene alle armi per ottenere le armi di Achille.

Tydides, non audet etc. Non osano di chiedere queste armi nè Diomede figlio di Tideo, nè Aiace figlio di Oileo, nè i due figli di Atreo, Menelao il minore e Agamennone il maggiore. Solamente Aiace figlio di Telamone, e Ulisse figlio di Laerte ambirono sì grande acquisto.

Tantalides. Agamennone nipote di Tantalo.

A se . . . removit: etc. Non volle aggiudicare le armi nè all'uno nè all'altro per non tirarsi addosso carico, o odio, ma comandò che i capitani greci fossero giudici di tanta lite.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DECIMOTERZO

CAP. I.

Contesa tra Ulisse e Aiace sull'armi di Achille.
Orazione di Aiace.

Consedere duces, et vulgi stante coronâ
Surgit ad hos clypei dominus septemplicis Ajax:
Utque erat impatiens iræ, Sigeïa torvo

I. *Consedere duces, etc.* I capitani greci si assisero in mezzo ai soldati comuni (*vulgi coronâ*) per giudicare a chi si dovessero dare le armi di Achille. Di questo fatto parlarono molti scrittori greci e latini. Rimangono ancora due orazioni composte da Antistene, una nella persona di Aiace, l'altra in quella di Ulisse. Anche i pittori Timante e Parrasio vennero a gara nel rappresentare questo giudizio. Quinto Calabro ne scrisse distesamente, ma fu di gran lunga superato da Ovidio. Le orazioni che questi mette in bocca ad Aiace e Ulisse sono bellissime e convenientissime alla natura dei contendenti: perchè l'impetuoso Aiace che si crede degradato quando vien messo al paragone di Ulisse, si trattiene a sfogare il suo sdegno contro di lui: mentre all'incontro Ulisse, seguendo la sua natura di volpe, con molta accortezza e facondia tratta la causa, e la vince.

Ad hos. Per parlare a questi.

Septemplicis. Coperto di sette pelli di toro, Omero, *Iliad. VII.*

. . . . Di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d'acciar.

Utque . . . impatiens etc. E come colui che non poteva infrenare la collera ecc.

Sigeïa. Promontorio della Troade.

Litora respexit, classemque in litore, vultu:
Intendensque manus, Agimus, prô Jupiter, inquit,
Ante rates causam, et mecum confertur Ulysses!
At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
Quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.
Tutius est igitur fictis contendere verbis,
Quam pugnare manu; sed nec mihi dicere promptum,
Nec facere est isti; quantumque ego Marte feroci,
Inque acie valeo, tantum valet iste loquendo.
Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
Esse reor; vidistis enim: sua narret Ulysses,
Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.
Præmia magna peti fateor; sed demit honorem
Æmulus Ajaci; non est tenuisse superbum,
Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulysses.
Iste tulit pretium jam nunc certaminis hujus,
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.
Atque ego, si virtus in me dubitabilis esset,
Nobilitate potens essem, Telamone creatus,

Ante rates causam, etc. Trattiamo la causa avanti alle navi da me salvate mentre Ulisse fuggiva, e questi viene meco al paragone? Ettore come si ha in Omero (*Iliad. XV.*) tentò d'incendiare le navi de' Greci, e Aiace le salvò, mentre Ulisse impaurito prese la fuga.

Tutius est etc. Morde Ulisse valente in usare scaltrimenti e ornate parole, ma vile in battaglia.

Nec mihi dicere etc. Nè io sono spedito e bel parlatore, nè costui prode combattente.

Nec memoranda etc. Nè credo sia di mestieri che vi ricordi le mie geste, perchè tutti le avete vedute.

Nox conscia etc. Ulisse avea fatto tutte le sue imprese di notte: perciò anche da Seneca è chiamato *nocturnus miles*.

Præmia magna peti etc. È cosa gloriosa il chieder le armi di Achille, ma diviene disonorevole il chiederle a concorrenza con Ulisse. Aiace non avrà di che superbire per avere ottenuto ciò che anche Ulisse sperò.

Si virtus etc. Fa la preposizione e la divisione di tutto il discorso. Sostiene dovere esser preferito ad Ulisse: 1.° perchè più illustre di lui per valore e per imprese onorate: 2.° perchè di stirpe più nobile: 3.° perchè congiunto di sangue ad Achille. La prima ragione è potentissima: la seconda non val nulla, la terza pochissimo.

Telamone creatus. Son figlio a Telamone che vinse Troia con Ercole (Lib. XI. Cap. VIII.), che andò alla conquista del vello d'oro (Lib. VII. Cap. I.). Telamone ebbe a padre Eaco che è giudice nell'Inferno: Eaco discende da Giove: io dunque son parente in terzo grado di Giove.

Mœnia qui forti Trojana sub Hercule cepit,
Litoraque intravit Pegaseâ Colcha carinâ.
Æacus huic pater est, qui jura silentibus illic
Reddit, ubi Æoliden saxum grave Sisyphon urget.
Æacon agnoscit summus, prolemque fatetur
Jupiter esse suam: sic a Jove tertius Ajax.
Nec tamen hæc series in causam prosit, Achivi,
Si mihi cum magno non est communis Achille.
Frater erat, fraterna peto. Quid sanguine cretus
Sisyphio, furtisque et fraude simillimus illi,
Inseris Æacidis alienæ nomina gentis?

CAP. II.

Seconda parte dell'orazione di Aiace.

An quod in arma prior, nulloque sub indice veni,
Arma neganda mihi? potiorque videbitur ille,
Ultima qui cepit, detrectavitque furore
Militiam ficto: donec solertior isto,

Sisyphon. Ricorda Sisifo per rinfacciare ad Ulisse la viltà de' suoi natali; giacchè dicevano alcuni esser egli nato dal ladro Sisifo, che fece violenza ad Anticlea sua madre, quando andava sposa a Laerte.

Nec tamen hæc series etc. Pure questa serie d'illustri antenati non giovi alla mia causa, se io non ho la mia nobiltà a comune con Achille.

Frater erat. Cioè fratello cugino, perchè Aiace ed Achille eran figli di due fratelli.

Inseris. Adoprasi elegantemente questo verbo in parlando di coloro che sono adottati da un'altra famiglia, o vi s'intrudono al modo che avviene delle piante, quando s'innestano.

II. *An quod etc.* Aiace non avendo ragione di narrare le sue imprese, perchè i Greci le avevano tutte vedute, si diffonde a scoprire la viltà e le scelleratezze dell'avversario.

In arma. Alla guerra.

Potior. Più degno.

Detrectavit . . . furore etc. Ulisse non volendo andare alla guerra di Troia, si finse pazzo, e per dar mostra di sua pazzia unì ad uno stesso aratro un bove ed un asino, e si messe ad arar la terra e seminare il sale. Ma Palamede figlio di Nauplio (*Naupliades*) sospettando di quello che era, gli fece mettere davanti all'aratro il figlio Telemaco. A tal vista Ulisse sospese il lavoro, e quindi convinto di finta pazzia, fu costretto ad andare alla guerra. Di questa accortezza Palamede poi dovette pagare il fio, perchè fu ucciso per inganno dello stesso Ulisse, come vedremo più sotto.

Et sibi inutilior, timidi commenta retexit
Naupliades armi, vitataque traxit ad arma.
Optima nunc sumat, qui sumere noluit ulla:
Nos inhonorati, et donis patruelibus orbi,
Obtulimus quia nos ad prima pericula, sinus.
Atque utinam aut verus furor ille, aut creditus esset,
Nec comes hic Phrygias unquam venisset ad arces
Hortator scelerum: non te, Pœantia proles,
Expositum Lemnos nostro cum crimine haberet.
Qui nunc, ut memorant, silvestribus abditus antris,
Saxa moves gemitu, Laërtiadæque precaris
Quæ meruit, quæ (si Dii sunt) non vana precaris.
Et nunc ille eadem nobis juratus in arma,
Heu! pars una ducum, quo successore sagittæ
Herculis utuntur, fractus morboque fameque,
Velaturque aliturque avibus, volucresque petendo,
Debita Trojanis exercet spicula fatis.
Ille tamen vivit, quia non comitatur Ulyssem.
Vellet et infelix Palamedes esse relictus;
Viveret, aut certe lethum sine crimine haberet.
Quem, male convicti nimium memor iste furoris,
Prodere rem Danaam finxit, fictumque probavit
Crimen, et ostendit, quod jam præfoderat, aurum.

Optima nunc sumat, etc. Sdegnosa ironia.

Pœantia proles. Filottete figlio di Peante. Egli aveva avuto in dono da Ercole le saette tinte nel sangue dell'Idra Lernea, senza le quali, giusta il responso dell'oracolo, non poteva prendersi Troia. Mentre egli con queste fatali armi si recava a Troia fu da esse ferito in un piede, e ne riportò una piaga sì orribile che i Greci non potendone soffrire il fetore lo lasciarono, specialmente per consiglio di Ulisse, nell'isola di Lenno, ove trasse miserabile e dolorosa vita, finchè Ulisse medesimo non tornò a riprenderlo per condurlo a Troia con le fatali saette.

Precaris. Imprechi.

Eadem nobis etc. Ascritto in questa stessa milizia in cui siamo noi.

Quo successore. Colui che successe nel possesso delle saette d'Ercole.

Velatur . . . avibus. Si veste di penne di uccelli.

Volucresque etc. Esercita nella caccia degli uccelli le saette destinate alla rovina di Troia.

Vellet et infelix Palamedes. Vorrebbe essere stato abbandonato come Filottete in una qualche isola anche Palamede, piuttostochè venire a Troia ove per colpa di Ulisse è morto con onta. — Ulisse per vendicarsi di Palamede che avea scoperta la sua simulata pazzia,

CAP. III.

Parte terza dell'orazione di Aiace.

Ergo aut exilio vires subduxit Achivis,
Aut nece: sic pugnat, sic est metuendus Ulysses.
Qui licet eloquio fidum quoque Nestora vincat,
Haud tamen efficiet, desertum ut Nestora crimen
Esse rear nullum, qui cum imploraret Ulyssem
Vulnere tardus equi, fessusque senilibus annis,
Proditus a socio est. Non hæc mihi crimina fingi,
Scit bene Tydides, qui nomine sæpe vocatum
Corripuit: trepidoque fugam exprobavit amico.
Aspiciunt oculis Superi mortalia justis;
En eget auxilio, qui non tulit: utque reliquit,
Sic linquendus erat; legem sibi dixerat ipse.
Conclamat socios; adsum; videoque trementem,

finse lettere scritte da Priamo a Palamede, nelle quali gli diceva di avergli spedita grossa somma di danaro, perchè tradisse i Greci, e una maggiore gliene prometteva a tradimento compiuto. Nessuno potendosi recare a credere tanto delitto, Ulisse esortò i Greci a fare una perquisizione nella tenda di Palamede, ove di fatti si trovò una grossa somma di danari che Ulisse stesso vi avea fatto nascondere. Così l'innocente Palamede comparve reo, e fu condannato a morte come traditore della patria.

III. *Subduxit*. Diminuì.

Sic pugnat. Cioè con gl'inganni e colle frodi.

Desertum ut Nestora etc. In una battaglia Nestore assalito da Ettore e non potendo fuggire perchè il suo cavallo era ferito, chiese soccorso ad Ulisse, il quale si messe a fuggire.

Non hæc . . . fingi, etc. Che io non m'invento questi delitti, lo sa Diomede. In Omero (*Iliad. VIII.* Trad. del Monti) così Diomede grida contro Ulisse fuggente:

. . . . Dove fuggi
Astuto figlio di Laerte, e volgi
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.

En eget auxilio. Ulisse ferito e chiedente soccorso fu abbandonato da tutti, come se gli Dei volessero punirlo così di avere abbandonato Nestore. Pure Aiace lo salvò.

Legem sibi dixerat etc. Avea a sè prescritte le condizioni con cui voleva esser trattato.

Pallentemque metu, et trepidantem morte futurâ:
Opposui molem clypei, texique jacentem,
Servavique animam (minimum est hoc laudis) inertem.
Si perstas certare, locum redeamus ad illum:
Redde hostes, vulnusque tuum, solitumque timorem:
Post clypeumque late, et mecum contende sub illo.
At postquam eripui, cui standi vulnera vires
Non dederant, nullo tardatus vulnere fugit.
Hector adest, secumque Deos in prælia ducit;
Quaque ruit, non tu tantum terreris, Ulysse,
Sed fortes etiam: tantum trahit ille timoris.
Hunc ego sanguineæ successu cædis ovantem
Eminus ingenti resupinum pondere fudi:
Hunc ego poscentem cum quo concurreret, unus
Sustinui sortemque meam vovistis, Achivi:
Et vestræ valuere preces. Si quæritis hujus
Fortunam pugnæ, non sum superatus ab illo.

CAP. IV.

Fine dell' orazione di Aiace.

Ecce ferunt Troës ferrumque, ignesque, Jovemque

Redde hostes. Ritorna fra i nemici.

At postquam etc. Continua il racconto. Dopochè io Aiace liberai Ulisse.

Hector adest. Rammenta un altro fatto, in cui Ettore favorito dagli Dei superò le trincee de' Greci. A quella vista rimasero atterriti i più forti. Aiace eletto dalla sorte ad affrontarsi con Ettore, combattè valorosamente, e se non lo vinse, non fu neppur vinto. Vedi Omero, *Iliad. XII.*

Ingenti ... pondere fudi. Lo atterrai con un grosso macigno.

Poscentem. Che provocava i Greci a singolar battaglia.

Sortemque meam vovistis. Faceste voti e preghiere, perchè la sorte mi favorisse, e facesse uscire il mio nome dall'urna:

. . . . . La turba supplicante ai numi
Sollevava le palme, e con gli sguardi
Fissi nel Cielo udiasi dire: O Giove
Fa che la sorte il Telamonio Aiace
Nomi.

(Iliad. VII. Trad. del Monti).

IV. *Ecce ferunt.* Altro egregio fatto di Aiace: la difesa della flotta greca dalle fiamme troiane.

Jovem. Giove che favoriva Ettore.

In Danaas classes: ubi tunc facundus Ulysses?
Nempe ego mille meo protexi pectore puppes,
Spem vestri reditus: date pro tot navibus arma.
Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis,
Quam mihi, major honos, conjunctaque gloria nostra est;
Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.
Conferat his Ithacus Rhesum; imbellemque Dolona:
Priamidenque Helenum raptâ cum Pallade captum:
Luce nihil gestum; nihil est, Diomede remoto.
Si semel ista datis meritis tam vilibus arma,
Dividite, et pars sit major Diomedis in illis.
Quo tamen hæc Itaco? qui clam, qui semper inermis
Rem gerit, et furtis incautum decipit hostem.
Ipse nitor galeæ claro radiantis ab auro
Insidias prodet, manifestabitque latentem.
Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex
Pondera tanta feret: nec non onerosa, gravisque
Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis:

Si vera licet etc. Se è lecito dire il vero, maggior gloria ne viene ad esse che a me. Non ad Aiace sono necessarie queste armi, ma Aiace è necessario ad esse.

Conferat his etc. Ulisse (***Ithacus*** di Itaca) paragoni a questi gloriosi fatti le sue imprese.

Rhesum. Re de' Traci: fu ucciso da Diomede in compagnia di Ulisse: ma questi nel tempo della strage altro non fece che dare opera ad impadronirsi dei cavalli del nemico.

Dolona. Era un troiano bruttissimo di aspetto, ma veloce di piedi. Mandato tra' Greci a spiare fu fugato da Diomede e Ulisse, e all'ultimo ucciso da Diomedè. Vedi Omero, ***Iliad. X.***

Priamiden. Eleno figlio di Priamo. Insegnò ai Greci quali erano i mezzi più facili per prender Troia.

Cum Pallade. Finchè la statua di Pallade stava in Troia, la città non poteva esser presa. Fu portata via da Ulisse e da Diomede.

Luce nihil. Così il Tasso nella Gerus. C. IX.

> L'opere vostre e i vostri degni studi
> Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.

Quo tamen hæc etc. Per qual uso queste armi ad Ulisse? Gli sarebbero inutili, anzi nocevoli.

Furtis etc. Così il Tasso nella Gerus. C. XVII.

> Ei di furtivi agguati è mastro egregio.

Dulichius . . . vertex. Il capo di Ulisse. Dulichio è un'isoletta nel mare Ionio vicina a Itaca.

Pelias. Fatta sul Pelio. Vedi Lib. XII. Cap. IV.

Nec clypeus, vasti cælatus imagine mundi,
Conveniet timidæ natæque ad furta sinistræ.
Debilitaturum quid te petis, improbe, munus?
Quod tibi si populi donaverit error Achivi,
Cur spolieris, erit, non cur metuaris, ab hoste:
Et fuga, qua solà cunctos timidissime, vincis,
Tarda futura tibi est gestamina tanta trahenti.
Adde quod iste tuus, tam raro prælia passus,
Integer est clypeus: nostro, qui tela ferendo
Mille patet plagis, novus est successor habendus.
Denique quid verbis opus est? spectemur agendo:
Arma viri fortis medios mittantur in hostes,
Inde jubete peti, et referentem ornate relatis.
Finierat Telamone satus, vulgique secutum
Ultima murmur erat: donec Laërtius heros
Adstitit, atque oculos paulum tellure moratos
Sustulit ad Proceres, expectatoque resolvit
Ora sono, neque abest facundis gratia dictis.

CAP. V.

Orazione di Ulisse.

Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,

Imagine mundi. Anche Omero (*Iliad. XVII.* Trad. del Monti) dice che Vulcano

Ivi fece la terra, il mare, il cielo
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta.

Cur spolieris, etc. Questo scudo non ti farà temer dai nemici, ma metterà in essi il desiderio di spogliarti, o ti sarà d'impaccio a fuggire.

Ultima. Le ultime parole.

Murmur. Il Tasso nella Gerus. C. II.

. . . . Il suo parlar seguiro
Con basso mormorar quei forti eroi.

Laërtius . . . adstitit. Ulisse si alzò a parlare.

Oculos . . . moratos. Tenne un poco gli occhi bassi per conciliarsi favore colla modestia.

Expectato. Perchè a tutti era nota la sua facondia.

V. *Si mea cum vestris etc.* Comincia con un pio voto comune a sè e agli uditori e lo conferma con finte lacrime. Se avessero avuto effetto i miei e i vostri desideri, se Achille vivesse, non contrasteremmo sull'erede dell'armi.

Non foret ambiguus tanti certaminis hæres,
Tuque tuis armis, nos te potiremur, Achille:
Quem quoniam non æqua mihi vobisque negarunt
Fata (manumque simul veluti lacrimantia tersit
Lumina) quis magno melius succedet Achilli,
Quam per quem magnus Danais successit Achilles?
Huic modo ne prosit, quod ut est, hebes esse videtur:
Neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi,
Profuit ingenium; meaque hæc facundia, si qua est,
Quæ nunc pro domino, pro vobis sæpe locuta est,
Invidià careat: bona nec sua quisque recuset.
Nam genus, et proavos, et quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco. Sed enim quia rettulit Ajax
Esse Jovis pronepos, nostri quoque sanguinis auctor
Jupiter est, totidemque gradus distamus ab illo.
Nam mihi Laërtes pater est, Arcesius illi;
Jupiter huic: neque in his quisquam damnatus, et exul.
Est quoque per matrem Cyllenius addita nobis
Altera nobilitas: Deus est in utroque parente.
Sed neque materno quod sum generosior ortu,
Nec mihi quod pater est fraterni sanguinis insons,
Proposita arma peto: meritis expendite causam.

Quis . . . melius etc. Chi con più diritto succederà nelle armi di Achille di colui che operò che Achille venisse coi Greci alla guerra di Troia?

Huic. Ad Aiace. Svillaneggia l'avversario come uomo di grosso ingegno e privo di facondia.

Domino. Dominus facundiæ è colui che possiede la facondia.

Invidià careat. Non mi acquisti odio.

Bona . . . sua. I beni propri, cioè le doti date dalla natura, o acquistate per mezzo dell'ingegno e dell'arte.

Totidem . . . gradus. Sono anch'io parente di Giove in terzo grado come Aiace. Fu mio padre Laerte figlio di Arcesio: Arcesio fu generato da Giove.

Neque in his etc. Rinfaccia ad Aiace le scelleraggini dei suoi ascendenti. Peleo e Telamone antenati di Aiace furono mandati in esilio da Eaco loro padre per avere ucciso il fratello Foco.

Per matrem. Anticlea madre di Ulisse era figlia di Autolico nato di Mercurio detto *Cyllenius* dal Cillene monte di Arcadia ove nacque.

Deus est etc. Ceppo di ambedue i miei genitori è un Dio.

Nec mihi quod pater etc. Nè perchè mio padre non fu fratricida, come fu il tuo ecc.

Meritis expendite causam. Bilanciate la causa sui meriti dell'uno e dell'altro.

Dummodo quod fratres Telamon, Peleusque fuerunt,
Ajacis meritum non sit: nec sanguinis ordo,
Sed virtutis honor spoliis quæratur in istis.
Aut si proximitas, primusque requiritur hæres,
Est genitor Peleus, est Pyrrhus filius illi;
Quis locus Ajaci? Phthiam hæc, Scyronve ferantur:
Nec minus est isto Teucer patruelis Achilli;
Non petit ille tamen; num, si petat, auferat illa?

CAP. VI.

Ulisse vanta le sue geste.

Ergo operum quoniam nudum certamen habetur,
Plura quidem feci, quam quæ comprendere dictis
In promptu mihi sit: rerum tamen ordine ducar.
Præscia venturi genitrix Nereïa lethi
Dissimulat cultu natum; et deceperat omnes,
In quibus Ajacem, sumptæ fallacia vestis.
Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inserui; neque adhuc projecerat heros
Virgineos habitus; cum parmam, hastamque tenenti,

Dummodo etc. Purchè non faccia merito ad Aiace l'essere egli cugino di Achille: e nell'aggiudicare queste armi non si risguardi alla consanguineità, ma all'onore della virtù, al valore che solo è degno di questo premio.

Si proximitas, etc. Se dovesse valere la parentela vi sono altri che più di Aiace sono congiunti ad Achille: Peleo suo padre, Pirro suo figlio ecc.

Phthiam ... Scyron. A Ftia città di Grecia abitava Peleo, a Sciro isola del mare Egeo abitava Pirro.

Nec minus ... Teucer. Teucro era fratello di Aiace, e perciò come lui cugino di Achille.

VI. *Rerum ... ordine ducar.* Racconterò per ordine i fatti.

Præscia ... Nereïa etc. Tetide figlia di Nereo e madre di Achille presaga che se egli andasse a Troia vi perirebbe, lo travestì, e sotto abito di fanciulla lo mandò a Sciro alla reggia di Licomede ove in mezzo alle donne menava mollissima vita. Ulisse avuto sospetto di ciò si recò a Sciro come mercatante; recando collane, monili, specchi e altre cose di cui si dilettan le donne, e nascondendo tra tutte queste inezie donnesche una spada, un elmo e un'asta. Appena queste merci furono spiegate al cospetto di Achille, egli non curando i feminili ornamenti, corse subito a impugnare la spada, e a quest'atto fu da Ulisse riconosciuto, e condotto all'esercito.

Nate Dea, dixi, tibi se peritura reservant
Pergama: quid dubitas ingentem evertere Trojam?
Injecique manum, fortemque ad fortia misi.
Ergo opera illius mea sunt. Ego Telephon hasta
Pugnantem domui; victum orantemque refeci:
Quod Thebæ cecidere, meum est; me credite Lesbon
Me Tenedon, Chrysenque, et Cyllam, Apollinis urbes,
Et Scyron cepisse: meà concussa putate
Procubuisse solo Lyrnessia mœnia dextrâ.
Utque alios taceam, qui sævum perdere posset
Hectora nempe dedi, per me jacet inclytus Hector.
Illis hæc armis, quibus est inventus Achilles,
Arma peto; vivo dederam, post fata reposco.
Ut dolor unius Danaos pervenit ad omnes,
Aulidaque Euboicam complerunt mille carinæ:
Expectata diu, nulla aut contraria classi
Flamina erant; duræque jubent Agamemnona sortes
Immeritam sævæ natam mactare Dianæ.
Denegat hoc genitor, divisque irascitur ipsis,
Atque in rege tamen pater est. Ego mite parentis
Ingenium verbis ad publica commoda verti.
Tunc, equidem fateor, fassoque ignoscat Atrides,
Difficilem tenui sub iniquo judice causam.

Ergo . . . mea sunt. Dunque posso vantare come mie le chiare geste di Achille, giacchè io gliene detti motivo ritraendolo dalla vita molle.

Telephon. Vedi Lib. XII. Cap. V.

Thebæ etc. Tebe è una città di Cilicia: Tenedo un'isola vicina a Troia: Crisa, Cilla, Lirnesso città della Troade tutte devastate da Achille.

Illis hæc armis, etc. Per quelle armi con cui fu scoperto Achille chiedo queste armi.

Dolor unius. Di Menelao a cui era stata rapita la moglie.

Aulida. Aulide porto della Beozia in faccia all'Eubea, oggi *Negroponte*, in cui si radunarono tutte le navi de' Greci per andare a Troia.

Genitor. Agamennone.

In rege. Vedi Lib. XII. Cap. II.

Ego mite parentis etc. Io indussi il padre a sacrificar la figlia. A proposito di questa regale e sacerdotale iniquità vedi l'Ifigenia in Aulide di Euripide e Lucrezio I, 85. ecc.

Tenui . . . causam etc. Vinsi la causa, per quanto il giudice, cioè Agamennone fosse contrario, perchè voleva salvar la figlia.

Hunc tamen utilitas populi, fraterque, datique
Summa movet sceptri, laudem ut cum sanguine penset.
Mittor et ad matrem, quæ non hortanda, sed astu
Decipienda fuit; quo si Telamonius isset,
Orba suis essent etiamnunc lintea ventis.
Mittor et Iliacas audax orator ad arces,
Visaque et intrata est altæ mihi curia Trojæ.
Plenaque adhuc erat illa viris: interritus egi
Quam mihi mandarat communis Græcia causam,
Accusoque Parin, prædamque Helenamque reposco,
Et moveo Priamum, Priamoque Antenora junctum.
At Paris, et fratres, et qui rapuere sub illo,
Vix tenuere manus (scis hæc, Menelaë,) nefandas,
Primaque lux nostri tecum fuit illa pericli.

CAP. VII.

Ulisse continua a narrare le sue geste.

Longa referre mora est, quæ consilioque manuque
Utiliter feci spatiosi tempore belli.
Post acies primas, urbis se mœnibus hostes
Continuere diu, nec aperti copia Martis
Ulla fuit: decimo demum pugnavimus anno.
Quid facis interea, qui nil nisi prælia nosti?

Frater. Menelao fratello di Agamennone.

Dati . . . summa . . . sceptri. Il supremo comando di cui è simbolo lo scettro.

Laudem . . . penset. Ponga in bilancia la gloria che ritrarrà dall'impresa colla perdita della figlia.

Astu decipienda. Dovette prendersi con astuzia, cioè colla menzogna che la sua figlia Ifigenia dovesse sposarsi ad Achille.

Suis. Favorevoli.

Mittor etc. Ulisse fu mandato con Menelao a Priamo per richiedere Elena.

Vix tenuere etc. Appena si astennero dal manometterci.

Nefandas. Era orribil delitto l'offendere gli ambasciatori.

VII. *Consilioque manuque etc.* Anche il Tasso nella Gerus. C. I. dice:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

Acies. Battaglie.

Nec aperti etc. Nè si venne mai a battaglia a campo aperto.

Quid facis interea, etc. Che facesti nei nove anni in cui i nemici non si presentarono mai a battaglia?

Quis tuus usus erat? nam, si mea facta requiris,
Hostibus insidior, fossas munimine cingo,
Consolor socios, ut longi tædia belli
Mente ferant placidâ; doceo quo simus alendi,
Armandique modo; mittor quo postulat usus.
Ecce Jovis monitu, deceptus imagine somni
Rex jubet incœpti curam dimittere belli:
Ille potest auctore suam defendere vocem.
Non sinat hoc Ajax, delendaque Pergama poscat:
Quodque potest, pugnet. Cur non remoratur ituros,
Cur non arma capit? det quod vaga turba sequatur.
Non erat hoc nimium, nunquam nisi magna loquenti.
Quid? quod et ipse fugis? vidi, puduitque videre,
Cum tu terga dares, inhonestaque vela parares.
Nec mora, Quid facitis? quæ vos dementia, dixi,
Concitat, o socii, captam dimittere Trojam?
Quidve domum fertis decimo, nisi dedecus, anno?
Talibus atque aliis, in quæ dolor ipse disertum
Fecerat, aversos profugâ de classe reduxi.
Convocat Atrides socios terrore paventes,
Nec Telamoniàdes etiamnunc hiscere quicquam
Audet; et ausus erat reges incessere dictis
Thersites, etiam per me haud impune, protervus.

Quo postulat usus. Dove fa di mestieri.

Deceptus etc. Agamennone ingannato da un sogno mandatogli da Giove indusse i Greci al partito di abbandonar la guerra e partire. Tutti, ed anche Aiace, sì accordano: solo Ulisse si oppone.

Auctore. Coll'autorità di Giove.

Non sinat hoc etc. Nol permetterà, credo, Aiace: anzi a tutt'uomo si opporrà, e per quanto è da lui si sforzerà di persuadere il contrario.

Det. Dia esempio.

Non erat hoc etc. Ciò non era un gran chè ad uno che millanta sempre grandi cose.

Captam. Quasi espugnata.

Reduxi. Gli ritrassi dalle navi.

Hiscere quicquam audet; etc. Non osa neppure aprir bocca, sebbene lo stesso. Tersite, vilissimo uomo, osasse di svillaneggiare Agamennone.

Haud impune etc. Anche secondo Omero (*Iliad. II.* Trad. del Monti) Ulisse

. . . . Le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle; si scontorce
E lacrima dirotto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempestar che tutta
Gli fa la schiena rubiconda.

Erigor, et trepidos cives exhortor in hostem,
Amissamque meâ virtutem voce repono.
Tempore ab hoc quodcumque potest fecisse videri
Fortiter, iste, meum est, qui dantem terga retraxi.
Denique de Danais quis te laudatve petitve?
At sua Tydides mecum comunicat acta,
Me probat, et socio semper confidit Ulisse.
Est aliquid de tot Grajorum millibus unum
A Diomede legi: nec me sors ire jubebât,
Sed tamen et spreto noctisque hostisque periclo,
Ausum eadem, quæ nos, Phrygiâ de gente Dolona
Interimo; non ante tamen, quam cuncta coëgi
Prodere, et edidici quid perfida Troja pararet.
Omnia cognoram, nec quid specularer habebam,
Et jam promissâ poteram cum laude reverti:
Haud contentus eo, petii tentoria Rhesi,
Inque suis ipsum castris comitesque peremi,
Atque ita captivo, victor votisque potitus,
Ingredior curru lætos imitante triumphos.
Cujus equos pretium pro nocte proposcerat hostis
Arma negate mihi, fueritque benignior Ajax.

Erigor. Mi levo a parlare.

Amissamque meâ etc. Colla mia voce richiamo lo smarrito coraggio.

Iste. Aiace.

Petitve? etc. Ti chiede compagno ai pericoli.

Est aliquid etc. È qualche cosa, è gloria non piccola l'essere scelto ecc.

Nec me sors. Io non era stato scelto dalla sorte quando andai ad esplorare il campo troiano.

Ausum eadem. Cioè di spiare il campo nemico.

Dolona. Vedi Cap. IV.

Promissâ . . . laude. Colla gloria che io mi era promessa da quella illustre azione.

Rhesi. Vedi Cap. IV.

Peremi. Ciò che qui dice Ulisse è falso. Nel Reso di Euripide (Scena VIII.) Diomede dice ad Ulisse — Io farò strage, e tu ammansirai i cavalli: Perocchè tu esperto sei negli artifizi ed accorto di mente: e bisogna adattare ciascun uomo a quelle cose in cui specialmente sia per riuscir utile — E di fatti Ulisse fu inteso solo a rubare i cavalli, e si liberò dai nemici cogl'inganni, non col valore.

Cujus equos pretium etc. Dolone in premio dell'esplorazione notturna avea chiesto i cavalli di Achille.

Benignior. Più caro, più accetto.

CAP. VIII.

Ulisse abbassa le glorie di Aiace.

Quid Lycii referam Sarpedonis agmina ferro
Devastata meo? cum multo sanguine fudi
Cœranen, Iphitidenque, Alastoraque, Chromiumque,
Halcandrumque, Haliumque, Noëmonaque, Pritaninque,
Exitioque dedi cum Chersidamante Thoona,
Et Charopem, fatisque immitibus Ennomon actum,
Quique minus celebres nostrâ sub mœnibus urbis
Procubuere manu. Sunt et mihi vulnera, cives,
Ipso pulchra loco; nec vanis credite verbis,
Aspicite en! (vestemque manu diduxit) et hæc sunt
Pectora semper, ait, vestris exercita rebus.
At nihil impendit per tot Telamonius annos
Sanguinis in socios, et habet sine vulnere corpus.
Quid tamen hoc refert, si se pro classe Pelasga
Arma tulisse refert contra Troasque Jovemque?
Confiteorque, tulit; neque enim bene facta maligne
Detrectare meum est: modo ne communia solus
Occupet, atque aliquem vobis quoque reddat honorem.
Reppulit Actorides sub imagine tutus Achillis
Troas ab arsuris cum defensore carinis.
Ausum etiam Hectoreis solum concurrere telis

VIII. *Quid Lycii etc.* Sarpedone figlio di Giove capitanava i Licii. Ferito da Tlepolemo e condotto da' suoi fuori della pugna, Ulisse disordinò la sua schiera, ed uccise molti uomini dei quali sono qui i nomi.

Pulchra. Onorate dicevansi le ferite ricevute nel petto.

Vestem . . . diduxit. Aprì, tirò da parte la veste.

Vestris exercita rebus. Che si è travagliata per voi, per la vostra salute.

Nihil . . . sanguinis. Non versò stilla di sangue.

Neque enim bene facta etc. Nota astuzia di pessimo uomo. Loda malignamente per potere poi vituperare con più sicurezza.

Actorides. Patroclo nipote di Attore.

Sub imagine etc. Mentre Achille sdegnato con Agamennone stava lungi dalla battaglia, Patroclo coperto delle armi di lui combatteva sì gagliardamente che i Troiani lo credettero lo stesso Achille e si volsero in fuga.

Ausum . . . Hectoreis etc. Ettore sfida a singolar battaglia i più valenti de' Greci, i quali dapprima ricusano: poi rimproverati da Ne-

Se putat, oblitus regisque, ducisque, meique:
Nonus in officio, et prælatus munere sortis.
Sed tamen eventus vestræ, fortissime, pugnæ
Quis fuit? Hector abit violatus vulnere nullo.
Me miserum! quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Grajûm murus Achilles
Procubuit; nec me lacrymæ, luctusque, timorque
Tardarunt, quin corpus humo sublime referrem.
His humeris, his, inquam, humeris ego corpus Achillis
Et simul arma tuli, quæ nunc quoque ferre laboro.
Sunt mihi quæ valeant in talia pondera vires:
Est animus certe vestros sensurus honores.
Scilicet idcirco pro nato cærula mater
Ambitiosa suo fuit, ut cœlestia dona
Artis opus tantæ, rudis, et sine pectore, miles
Indueret? Neque enim clypei cælamina novit,
Oceanum, et terras, cumque alto sidera cælo,

store, nove si offrono pronti a combattere, primo Agamennone, secondo Diomede, terzo Aiace ecc. nono Ulisse. Poste le sorti esce quella di Aiace. Quindi Ulisse che dice Aiace *nonus in officio* mente, come ha fatto altrove, per travisare i fatti di Aiace. Vedi Omero, *Iliad. VII.*

Fortissime. Detto per ironia.

Violatus vulnere nullo. Omero (*Iliad. VII.*) dice:

Trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo e vivo
Sangue spiccionne.

Poi Aiace scagliò un macigno che infranse lo scudo di Ettore.

. . . . E di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto ecc.

Murus. Difesa, riparo.

Sublime. Alzatolo da terra, postolo sulle mie spalle.

Ferre. Ottenere.

Laboro. Mi sforzo.

Est animus etc. Ho cuore che sentirà quanto siano da pregiare queste armi di cui mi onorerete.

Cærula mater. Tetide Dea del mare.

Ambitiosa. Detto con molta eleganza perchè Tetide avea circondato e pregato con lusinghiere parole Vulcano, onde fabbricasse le armi al suo figlio.

Sine pectore. Senza sentimento, senza ingegno.

Cælamina. Le cose scolpitevi: i bassi rilievi.

Pleïadasque Hyadasque immunemque æquoris Arcton,
Diversasque urbes, nitidumque Orionis ensem.
Postulat, ut capiat, quæ non intelligit, arma.

CAP. IX.

Ulisse continua a ribattere le obiezioni di Aiace.

Quid? quod me duri fugientem munera belli
Arguit incœpto serum accessisse labori?
Nec se magnanimo maledicere sentit Achilli.
Si simulasse vocas crimen, simulavimus ambo;
Si mora pro culpâ est, ego sum maturior illo:
Me pia detinuit conjux, pia mater Achillem,
Primaque sunt illis data tempora, cœtera vobis.
Haud timeam, si jam nequeam defendere crimen
Cum tanto commune viro: deprensus Ulyssis
Ingenio tamen ille; at non Ajacis Ulysses.
Neve in me stolidæ convicia fundere linguæ
Admiremur eum, vobis quoque digna pudore
Objicit: an falso Palameden crimine turpe est
Accusasse mihi, vobis damnasse decorum?
Sed neque Naupliades facinus defendere tantum,
Tamque patens, valuit; nec vos audistis in illo
Crimina, vidistis; pretioque objecta patebant.
Nec Pœantiaden quod habet Vulcania Lemnos,
Esse reus merui, factum defendite vestrum,
Consensistis enim: nec me suasisse negabo
Ut se subtraheret bellique viæque labori,

Pleïadas. Vedi Lib. I. Cap. XVIII.
Hyadas. Vedi Lib. III. Cap. X.
Arcton. Vedi Lib. II. Cap. XII.
Orionis. Vedi Lib. VII. Cap. IV.
IX. *Munera belli*. Gli ufizi, i carichi della guerra.
Maturior illo. Più presto di lui.
Sunt illis data etc. Concedemmo i primi tempi, egli all'amore della madre, io all'amore della moglie: nulladimeno poi venimmo alla guerra.
Haud timeam, etc. Anche quando non lo potessi difendere, non avrei timore di un fallo comune con un tanto eroe.
An falso Palameden etc. Se fu per me turpitudine l'avere accusato Palamede di falso delitto, fu gloria per voi l'averlo condannato?
Pœantiaden. Filottete.
Consensistis. Che Filottete rimanesse in Lenno.

Tentaretque feros requie lenire dolores.
Paruit, et vivit: non hæc sententia tantum
Fida; sed et felix cum sit, facit esse fidelem.
Quem quoniam vates delenda ad Pergama poscunt,
Ne mandate mihi, melius Telamonius ibit,
Eloquioque virum morbis irâque furentem
Molliet, aut aliquâ perducet callidus arte.
Ante retro Simois fluet, et sine frondibus Ide
Stabit, et auxilium promittet Achaïa Trojæ;
Quam, cessante meo pro vestris pectore rebus,
Ajacis stolidi Danais sollertia prosit.
Sis licet infestus sociis, regique, mihique,
Dure Philoctete: licet exsecrere, meumque
Devoveas sine fine caput, cupiasque dolenti
Me tibi forte dari, nostrumque haurire cruorem,
Utque tui mihi, sic fiat tibi copia nostri:
Te tamen aggrediar, mecumque reducere nitar,
Tamque tuis potiar (faveat fortuna) sagittis,
Quam sum Dardanio, quem cepi, vate potitus;
Quam responsa Deùm, Trojanaque fata retexi,
Quam rapui Phrygiæ signum penetrale Minervæ
Hostibus e mediis: et se mihi comparat Ajax?

Sed et felix. La vita di Filottete salvata per mio consiglio, mi prova fedele e amico ai Greci.

Ne mandate mihi. Non date a me il carico di andare a prender Filottete.

Melius. Ironia.

Ante retro Simois etc. Il Simoenta tornerà alla sorgente ecc. prima che lo stolido Aiace possa giovarvi senza di me. Il Simoenta è un fiume della Troade. L'Ida un monte della stessa regione.

Pectore. Consiglio, accortezza.

Sociis. Ai Greci.

Regi. Agamennone.

Dure. Sdegnato.

Devoveas, Detesti.

Me tibi . . . dari. Che io sia dato in tuo potere.

Utque tui mihi, etc. E sebbene tu desideri di avermi in tuo potere, e di uccidermi quanto io desidero di salvarti e di condurti a Troia, pure avrò coraggio di presentarmi a te ecc.

Tamque tuis potiar etc. Spero di esser tanto fortunato nel portar qua le tue saette, quanto lo fui nel prendere il vate (Eleno), nel levargli di sotto i segreti destini di Troia; quanto lo fui nel rapire il Palladio (*signum Minervæ*) che stava nell'interno (*penetrale*) della fortezza.

Nempe capi Trojam prohibebant fata sine illo:
Fortis ubi est Ajax? ubi sunt ingentia magni
Verba viri? cur hic metuit? cur audet Ulysses
Ire per excubias et se committere nocti?
Perque feros enses, non tantum mœnia Trojæ,
Verum etiam summas arces intrare, suâque
Eripere æde Deam, raptamque efferre per hostes?
Quæ nisi fecissem frustra Telamone creatus
Gestasset lævâ taurorum tergora septem.
Illâ nocte mihi Trojæ victoria parta est:
Pergama tunc vici, cum vinci posse coëgi.

CAP. X.

Perorazione e vittoria di Ulisse.

Desine Tydiden vultuque et murmure nobis
Ostentare meum: pars est sua laudis in illo.
Nec tu, cum sociâ clypeum pro classe tenebas.
Solus eras; tibi turba comes, mihi contigit unus:
Qui nisi pugnacem sciret sapiente minorem
Esse, nec indomitæ deberi præmia dextræ,
Ipse quoque hæc peteret, peteret moderatior Ajax,
Eurypylusque ferox, claroque Andremone natus:
Nec minus Idomeneus, patriâque creatus eâdem
Meriones; peteret majoris frater Atridæ:
Quippe manu fortes, nec sunt tibi Marte secundi,
Consiliis cessere meis; tibi dextera bello

Sine illo. Senza il Palladio.
Taurorum tergora. Lo scudo composto di sette pelli di tori.
Coëgi. Tolto il Palladio la costrinsi a potere esser vinta.
X. *Pars est sua etc.* Anch'esso ha su quelle la sua parte di gloria.
Qui nisi pugnacem etc. Il quale (Diomede) se non sapesse che la fortezza è da preglar meno dell'ingegno e che non si deve premio alla forza non domata dalla ragione (*indomitæ dextræ*) ecc.
Moderatior Ajax. L'altro Aiace figlio di Oileo.
Ferox. Bellicoso, prode in guerra.
Andremone natus. Toante figlio di Andremone:
Idomeneus. Duce de' Cretesi.
Frater Atridæ. Menelao.
Nec sunt tibi etc. Non sono in guerra da meno di te.
Consiliis cessere etc. Cedettero alla mia prudenza, al mio senno.

Utilis: ingenium est quod eget moderamine nostro:
Tu vires sine mente geris, mihi cura futuri est;
Tu pugnare potes; pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes,
Nos animo; quantoque ratem qui temperat, anteit
Remigis officium, quanto dux milite major,
Tantum ego te supero: nec non in corpore nostro
Pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis.
At vos, o Proceres, vigili date præmia vestro,
Proque tot annorum curis, quos anxius egi,
Hunc titulum meritis pensandum reddite nostris.
Jam labor in fine est, obstantia fata removi,
Altaque, posse capi faciendo, Pergama cepi.
Per spes nunc socias, casuraque mœnia Troum,
Perque Deus oro, quos hosti nuper ademi;
Per si quid superest, quod sit sapienter agendum,
Si quid adhuc audax, ex præcipitique petendum est;
Si Trojæ fatis aliquid restare putatis;
Este mei memores: aut si mihi non datis arma,
Huic date: et ostendit signum fatale Minervæ.

CAP. XI.

Aiace vinto si uccide ed è mutato in fiore.

Mota manus Procerum est, et quid facundia posset

Pugnandi tempora. L'opportunità, l'occasione del combattere.
Atrides. Agamennone figlio di Atreo.
Ratem qui temperat. Colui che governa la nave; il piloto.
Pectora sunt potiora etc. Il senno in me è migliore della forza.
Hunc titulum meritis etc. Rendete questo onore a me in ricompensa ai miei meriti.
Obstantia fata. Il Palladio che era d'ostacolo alla presa di Troia.
Per spes . . . socias. Per le comuni speranze.
Per . . . Deos etc. Pel Palladio ch'io tolsi.
Per si quid superest, etc. Per ciò che resta da fare, se pure resta ancora da tentare alcuna cosa col coraggio, col senno ecc.
Si Trojæ fatis etc. Se credete che rimanga da far qualche cosa per la rovina di Troia.
Si mihi non datis etc. Se negate a me le armi; datele a questo, cioè al Palladio; consacratele a Pallade.
XI. *Manus.* L'adunanza.

Re patuit, fortisque viri tulit arma disertus.
Hectora qui solus, qui ferrum, ignesque, Jovemque
Sustinuit toties, unam non sustinet iram;
Invictumque virum vicit dolor: arripit ensem;
Et meus hic certe est: an et hunc sibi poscit Ulysses?
Hoc, ait, utendum est in me mihi, quique cruore
Sæpe Phrygum maduit, domini nunc cæde madebit:
Nec quisquam Ajacem possit superare, nisi Ajax.
Dixit, et in pectus tum demum vulnera passum,
Quà patuit ferro, lethalem condidit ensem:
Nec valuere manus infixum educere telum;
Expulit ipse cruor, rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem,
Qui prius OEbalio fuerat de vulnere natus.
Littera communis mediis pueroque viroque
Inscripta est foliis, hæc nominis illa querelæ.

Re patuit. Fu chiarito dal fatto.
Non sustinet iram. Non può frenare l'ira.
Invictumque virum etc. Il Petrarca dice:
Vincitor Alessandro l'ira vinse.
Tum demum etc. Nessuno per l'avanti avea potuto ferirlo.
Quà patuit ferro. In quella parte ove potè entrare il ferro.
Qui prius OEbalio etc. Un fiore come quello che era nato prima del sangue di Giacinto. Vedi Lib. X. Cap. IV.

Aiace fu sepolto sul promontorio Reteo. Ivi secondochè si ha dalla tradizione e da un epigramma greco furono portate dal mare, che le rapì ad Ulisse, le armi di Achille: e così in qualche modo fu fatta vendetta dell'ingiustizia de'Greci. A ciò alludendo il Foscolo esclamava:

. Udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marèa mugghiar portando
Alle prode Retee l'arme d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace: a'generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Ch'alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

CAP. XII.

Eccidio di Troia, Astianatte è precipitato giù dalla torre: Ecuba condotta in ischiavitù.

Victor ad Hypsipyles patriam, clarique Thoantis,
Et veterum terras infames cæde virorum,
Vela dat, ut referat Tyrinthia tela sagittas:
Quæ postquam ad Graïos, domino comitante, revexit,
Imposita estque fero tandem manus ultima bello
Troja simul, Priamusque cadunt. Priameïa conjux
Perdidit infelix hominis post omnia formam,
Externasque novo latratu terruit auras.
Longus in angustum quà clauditur Hellespontus,
Ilion ardebat, neque adhuc consederat ignis,
Exiguumque senis Priami Jovis ara cruorem
Combiberat, tractisque comis antistita Phœbi,
Non profecturas tendebat ad æthera palmas.
Dardanidas matres, patriorum signa Deorum
Dum licet amplexas, succensaque templa tenentes
Invidiosa trahunt victores præmia Graï.
Mittitur Astyanax illis de turribus, unde

XII. *Victor*. Ulisse vincitore d'Aiace.

Ad Hypsipyles patriam. All'isola di Lenno ove

. . l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
(DANTE, Inf. C. XVIII.)

Solamente Issipile salvò suo padre.

Tirynthia tela. Le saette di Ercole. Vedi Lib. VII. Cap. X.

Domino. Filottete.

Priameïa conjux. Ecuba.

Novo latratu etc. Ecuba nella Tracia fu trasformata in cagna.

Hellespontus. Vedi Lib. XI. Cap. VIII.

Consederat. Si era estinto.

Jovis ara. Priamo fu trucidato da Pirro avanti l'ara di Giove. Vedi Virgilio, *Æn. II.*

Antistita Phœbi. Cassandra sacerdotessa di Febo.

Invidiosa ... præmia. Odiosi premi. Cagioni di litigi fra i Greci.

Mittitur. È gettato giù.

Astyanax etc. Astianatte piccolo figlio di Ettore fu precipitato per consiglio di Ulisse da quelle torri d'onde spesso in collo ad Andromaca sua madre soleva stare a vedere il padre combattente in campo a difesa di lui e del regno degli avi. Fu precipitato dai Greci pel timore che una volta non vendicasse la rovina di Troia.

Pugnantem pro se, proavitaque regna tuentem
Sæpe videre patrem, montsratum a matre, solebat.
Jamque viam suadet Boreas, flatuque secundo
Carbasa mota sonant, jubet uti navita ventis.
Troja vale: rapimur, clamant: dantque oscula terræ
Troades, et patriæ fumantia tecta relinquunt.
Ultima conscendit classem (miserabile visu)
In mediis Hecube natorum inventa sepulchris.
Prensantem tumulos, atque ossibus oscula dantem
Dulichiæ traxere manus: tamen unius hausit,
Inque sinu cineres secum tulit Hectoris haustos.
Hectoris in tumulo canum de vertice crinem,
Inferias inopes, crinem lacrymasque relinquit.

C A P. XIII.

Polidoro è ucciso da Polimestore: Polissena sacrificata al sepolcro di Achille.

Est, ubi Troja fuit, Phrygiæ contraria tellus,
Bistoniis habitata viris: Polymestoris illic
Regia dives erat, cui te commisit alendum
Clam, Polydore, pater; Phrygiisque removit ab armis.
Consilium sapiens; sceleris nisi præmia magnas
Adjecisset opes, animi irritamen avari.
Ut cecidit fortuna Phrygum, capit impius ensem

Viam suadet. Invita a far vela.
Troades. Le matrone troiane.
Dulichiæ . . . manus. Le mani di Ulisse a cui Ecuba era toccata nella divisione delle spoglie.
Canum. Canuto.
Inferias inopes. Povero sacrifizio, misera offerta.
XIII. *Contraria*. Di contro, di rimpetto alla Frigia. Accenna la Tracia.
Bistoniis. Popoli di Tracia.
Pater. Priamo.
Consilium sapiens; etc. Saviamente operò Priamo nell'affidare Polidoro a Polimestore perchè lo educasse, ma fece male nel dargli grandi ricchezze le quali eccitarono la scellerata sete di quel perfido e lo indussero ad uccidere il giovane allievo. Su ciò vedi Virgilio, *Æn. III*, 49. ecc.
Ut cecidit etc.

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tanto ardiva, ecc.
(DANTE, Inf. C. XXX.)

Rex Thracum, juguloque sui defigit alumni.
Et, tanquam tolli cum corpore crimina possent,
Exanimem scopulo subjectas misit in undas.
Litore Threïcio classem religarat Atrides,
Dum mare pacatum, dum ventus amicior esset.
Hic subito, quantus cum viveret esse solebat,
Exit humo late ruptâ, similisque minanti
Temporis illius vultum referebat Achilles,
Quo ferus injusto petiit Agamemnona ferro.
Immemoresque mei disceditis, inquit, Achivi?
Obrutaque est mecum virtutis gratia nostræ?
Ne facite, utque meum non sit sine honore sepulcrum,
Placet Achilleos mactata Polyxena manes.
Dixit, et immiti sociis parentibus umbræ,
Rapta sinu matris, quam jam prope sola fovebat,
Fortis, et infelix, et plusquam fœmina, virgo
Ducitur ad tumulum, diroque fit hostia busto.
Quæ memor ipsa sui, postquam crudelibus aris
Admota est, sensitque sibi fera sacra parari,
Utque Neoptolemum stantem, ferrumque tenentem,
Utque suo vidit figentem lumina vultu:
Utere jamdudum generoso sanguine, dixit;

Classem religarat. Aveva ancorata la flotta.

Hic. In Tracia i Greci avevano inalzato un sepolcro ad Achille. Mentre essi si accingono a partire, l'ombra dell'eroe esce fuori da quel sepolcro, e chiede che gli sia immolata Polissena figlia di Ecuba.

Vultum referebat. Con volto quale l'ebbe quel dì in cui contro Agamennone:

Sguainava terribile il gran brando.
(ILIAD. I.)

Obruta . . . est mecum etc. Si è sepolta con me la grata memoria del mio valore?

Ne facite. Non partite così.

Placet. Plachi.

Sociis parentibus. I Greci compagni di Achille obbedendo alle sue parole ecc.

Plusquam fœmina. Con cuore più che da donna.

Busto. Sepolcro.

Memor . . . sui. Ricordevole di esser vergine regale, e serbando animo forte ecc.

Sacra parari. Esser destinata vittima.

Neoptolemum. Pirro figlio di Achille: detto Neottolemo perchè andò molto giovane alla guerra di Troia.

Utere jamdudum etc. Versa tosto il mio sangue.

Nulla mora est: aut tu jugulo, vel pectore telum
Conde meo; jugulumque simul, pectusque retexit:
Scilicet aut ulli servire Polyxena ferrem:
Aut per tale sacrum numen placabitur ullum:
Mors tantum vellem matrem mea fallere posset;
Mater obest, minuitque necis mihi gaudia, quamvis
Non mea mors illi, verum sua vita gemenda est.
Vos modo, ne Stygios adeam non libera manes,
Este procul; removete manus: acceptior illi,
Quisquis is est quem cæde meâ placare paratis,
Liber erit sanguis: si quos tamen ultima nostri
Verba movent oris, Priami vos filia regis,
Nunc captiva, rogat, genitrici corpus inemptum
Reddite, neve auro redimat jus triste sepulcri,
Sed lacrymis: tunc, cum poterat, redimebat et auro.
Dixerat: at populus lacrymas, quas illa tenebat,
Non tenet: ipse etiam flens, invitusque sacerdos
Præbita conjecto rupit præcordia ferro.
Illa super terram defecto poplite labens,
Pertulit intrepidos ad fata novissima vultus.
Troades excipiunt, deploratosque recensent
Priamidas, et quid dederit domus una cruoris.
Teque gemunt, virgo; teque o modo regia conjux,
Regia victa parens, Asiæ florentis imago,

Scilicet aut ulli etc. Senso. Voglio piuttosto con la mia morte placar qualche nume che vivere e soffrire la servitù; *Polyxena,* detto con forza invece di, *ego*.

Mors tantum vellem etc. Vorrei che la mia morte fosse nascosta alla madre: il pensiero della madre m'impedisce di morir lieta. La vita di lei è da compiangere perchè dovrà condurla in ischiavitù.

Libera. Di per me stessa, non condotta a forza.

Inemptum. Irredento da prezzo.

Jus . . . sepulcri. La facoltà di seppellirmi.

Cum poterat, etc. Allude all'oro pagato da Priamo ad Achille per riscattare il corpo di Ettore.

Sacerdos. Pirro destinato sacerdote di questo infame sacrifizio.

Præbita. Presentato spontaneamente.

Defecto poplite. Mancatele le ginocchia.

Excipiunt. Accolgono tra le braccia la cadente Polissena.

Recensent. Contano.

Domus. Di Priamo.

Modo regia conjux, etc. Ecuba poco fa moglie di re, madre di re.

Asiæ florentis imago. La cui felicità rispondeva all'opulenza della florida Asia.

Nunc etiam prædæ mala sors, quam victor Ulysses
Esse suam nollet; nisi quod tamen Hectora partu
Edideras: dominum matri vix repperit Hector.
Quæ corpus complexa animæ tam fortis inane,
Quas toties patriæ dederat, natisque, viroque,
Huic quoque dat lacrymas: lacrimas in vulnera fundit,
Osculaque ore legit, consuetaque pectora plangit;
Canitiemque suam concreto in sanguine verrens,
Plura quidem, sed et hæc laniato pectore, dixit.

CAP. XIV.

Ecuba piange Polissena.

Nata, tuæ (quid enim superest?) dolor ultime matris,
Nata, jaces; videoque tuum, mea vulnera, vulnus!
Et ne perdiderim quemquam sine cæde meorum,
Tu quoque vulnus habes: at te, quia fœmina, rebar
A ferro tutam, cecidisti et fœmina ferro:
Totque tuos idem fratres, te perdidit idem
Exitium Trojæ nostrique orbator Achilles.
At postquam cecidit Paridis, Phæbique sagittis,
Nunc certe, dixi, non est metuendus Achilles:
Nunc quoque mi metuendus erat; cinis ipse sepulti
In genus hoc sævit, tumulo quoque sensimus hostem.
Æacidæ fecunda fui. Jacet Ilion ingens,
Eventuque gravi finita est publica clades:

Prædæ mala sors. Vile parte della preda distribuita a sorte tra i vincitori.

Consuetaque pectora plangit; etc. Percuote il petto che tante volte fu solita a percuotere nella morte de' figli.

Canitiemque suam etc. Ravvolgendo, lordando il canuto crine nel rappreso sangue.

XIV. *Tuum . . . vulnus! etc.* La tua ferita trafigge anche il mio corpo. Espressione di profondo dolore.

Sine cæde etc. Tutti i figli di Ecuba morirono di morte violenta.

Exitium Trojæ etc. Achille fu la rovina di Troia perchè uccise tanti uomini che la difendevano, ed Ettore suo scudo.

Postquam . . . Paridis. Vedi Lib. XII. Cap. XV.

Cinis ipse etc. Anche divenuto cenere Achille incrudelisce contro il mio sangue: anche dal sepolcro io lo sento nemico: solo perchè ei li desse a morte io generai tanti figli.

Si finita tamen: soli mihi Pergama restant,
In cursuque meus dolor est. Modo maxima rerum,
Tot generis, natisque potens, nuribusque, viroque,
Nunc trahor exul, inops, tumulis avulsa meorum,
Penelopæ munus, quæ me data pensa trahentem
Matribus ostendens Ithacis, hæc Hectoris illa est
Clara parens, hæc est, dicet, Priameïa conjux.
Postque tot amissos tu nunc, quæ sola levabas
Maternos luctus, hostilia busta piasti,
Inferias hosti peperi. Quo ferrea resto?
Quidve moror? quo me servas damnosa senectus?
Quo Dii crudeles, nisi uti nova funera cernam,
Vivacem differtis anum? Quis posse putaret
Fellicem Priamum, post diruta Pergama, dici?
Felix morte suà est: nec te, mea nata, peremptam
Aspicit, et vitam pariter, regnumque reliquit.
At, puto, funeribus dotabere regia virgo,
Condeturque tuum monumentis corpus avitis:
Non hæc est fortuna domus; tibi munera matris
Contingent fletus, peregrinæque haustus arenæ.
Omnia perdidimus. Superest, cur vivere tempus
In breve sustineam, proles gratissima matri,
Nunc solus, quondam minimus de stirpe virili
Has datus Ismario regi Polydorus in oras.
Quid moror interea crudelia vulnera lymphis
Abluere? et sparsos immiti sanguine vultus?

Pergama restant. Rimangono ancora a me i pericoli e i timori, come se Troia non fosse stata ancora rovesciata dai Greci.

In cursu etc. Il mio dolore non è ancora finito.

Tot generis, etc. Ecuba avea partorito sette figlie e dodici figli.

Penelopæ munus, etc. Sarò data in dono a Penelope moglie di Ulisse, e condannata a filare la lana assegnatami.

Busta piasti. Placasti il sepolcro, l'ombra di Achille.

Inferias . . . peperi. Partorii le vittime destinate a placare l'ombra del mio nemico.

Funeribus dotabere. Sarai onorata di funerali.

Tibi munera matris contingent fletus, etc. Non avrai altro onore funebre che le lacrime della madre e un pugno di arena straniera.

Cur. Per cui.

Ismario regi. A Polimestore re di Tracia. L'Ismaro è un monte di questa regione.

Crudelia vulnera. Di Polissena.

CAP. XV.

Ecuba s'imbatte nel cadavere di Polidoro: Presa da furioso dolore è conversa in cagna.

Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
(Dante, Inf. C. XXX.)

Dixit, et ad litus passu procedit anili,
Albentes lacerata comas. Date Troades, urnam,
Dixerat infelix, liquidas hauriret ut undas;
Aspicit ejectum Polidori in littore corpus,
Factaque Threïciis ingentia vulnera telis.
Troades exclamant: obmutuit illa dolore;
Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor, duroque simillima saxo
Torpet, et adversâ figit modo lumina terrâ.
Interdum torvos extollit ad æthera vultus:
Nunc positi spectat vultum, nunc vulnerâ nati,
Vulnera præcipue, seque armat, et instruit irâ:
Qua simul exarsit, tamquam regina maneret
Ulcisci statuit, pœnæque in imagine tota est.
Utque furit catulo lactente orbata leæna,
Signaque nacta pedum, sequitur quem non videt, hostem,
Sic Hecube, postquam cum luctu miscuit iram,
Non oblita animorum, annorum oblita suorum,
Vadit ad artificem diræ Polymestora cædis,
Colloquiumque petit: nam se monstrare relictum

XV. *Threïciis ... telis*. Dalle saette di Polimestore re di Tracia.
Lacrymasque introrsus etc.

Il pianto ch'entro agli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria ch'esca fuore.
(Anguillara)

Positi. Del giacente Polidoro.
Tamquam regina. Come se fosse ancora regina.
Pœnæque in imagine etc. Ha l'animo tutto inteso a vendicarsi.
Signaque nacta etc. Trovate le pedate.
Animorum. Del coraggio.
Nam se monstrare etc. Fingeva di volergli indicare una somma d'oro nascosta perchè la desse a Polidoro.

Velle latens illi, quod nato redderet, aurum.
Credidit Odrysius, prædæque assuetus amore,
In secreta venit: tum blando callidus ore,
Tolle moras Hecube, dixit, da munera nato;
Omne fore illius quod das, quod et ante dedisti,
Per Superos juro. Spectat truculenta loquentem,
Falsaque jurantem, tumidâque exæstuat irâ.
Atque ita correpto, captivarum agmina matrum
Invocat, et digitos in perfida lumina condit,
Expellitque genis oculos (facit ira valentem)
Immergitque manus, fœdataque sanguine sonti
(Non lumen, neque enim superest) loca luminis haurit.
Clade sui Thracum gens irritata tyranni,
Troada telorum lapidumque incessere jactu
Cœpit; at hæc missum rauco cum murmure saxum
Morsibus insequitur, rictuque in verba parato
Latravit conata loqui: locus extat, et ex re
Nomen habet: veterumque diu memor illa malorum,
Tum quoque Sithonios ululavit mœsta per agros.
Illius, Troasque suos, hostesque Pelasgos,
Illius fortuna Deos quoque moverat omnes;
Sic omnes, ut et ipsa Iovis conjuxque sororque
Eventus Hecubam meruisse negaverit illos.

CAP. XVI.

Gli uccelli mennonidi nati dal rogo di Mennone.

Non vacat Auroræ, quamquam ìsdem faverat armis,

Odrysius. Polimestore tracio. Dalla città di Odrisa i Traci chiamavansi anche Odrisii.
Expellit . . . oculos. Gli cava gli occhi.
Loca luminis haurit. Sbrana le fosse degli occhi.
Morsibus insequitur. Corre a mordere i sassi scagliatile, come fanno i cani.
Locus extat etc. Rimane ancora in Tracia presso Abido il luogo che da questo fatto fu chiamato *Cinossema,* sepolcro del cane; e correva voce esser ivi stata sepolta Ecuba.
Sithonios. La Sitonia era una parte della Tracia.
Illius fortuna etc. La sua disgrazia mosse a pietà e amici e nemici: e fino la stessa Giunone, comecchè avversa ai Troiani confessò che Ecuba non meritava quel destino.
XVI. *Non vacat*. Non ha tempo.
Ìsdem. Troiane; perchè l'Aurora avea a marito Titone fratello di Priamo.

Cladibus et casu Trojæque, Hecubæque moveri.
Cura Deam proprior, luctusque domesticus angit
Memnonis amissi, Phrygiis quem lutea campis
Vidit Achilleâ pereuntem cuspide mater:
Vidit; et ille color, quo matutina rubescunt
Tempora, palluerat, latuitque in nubibus æther.
At non impositos supremis ignibus artus
Sustinuit spectare parens: sed crine soluto,
Sicut erat, magni genibus procumbere non est
Dedignata Jovis, lacrymisque has addere voces.
Omnibus inferior, quas sustinet aureus æther,
(Nam mihi sunt totum rarissima templa per orbem)
Diva tamen, veni; non ut delubra, diesque
Des mihi sacrificos, calliturasque ignibus aras:
Si tamen aspicias quantum tibi fœmina præstem,
Tunc cum luce novâ noctis confinia servo,
Præmia danda putes: sed non ea cura, neque hic est
Nunc status Auroræ meritos ut poscat honores.
Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti (sic Di voluistis) Achille.
Da precor huic aliquem, solatia mortis, honorem,
Summe Deûm rector, maternaque vulnera leni.
Jupiter annuerat: cum Memnonis arduus alto
Corruit igne rogus: nigrique volumina fumi

Luctusque domesticus etc. La punge il dolore di famiglia.
Memnonis. Mennone figlio dell'Aurora recò aiuto ai Troiani e fu ucciso da Achille.
Ille color, etc.

. . le bianche e le vermiglie guance
. . . . . della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
(DANTE, Purg. C. II.)

Sustinuit. Ebbe cuore.
Non est dedignata etc. Non sdegnò d'inchinarsi.
Dies ... sacrificos. Giorni destinati ai miei sacrifizi, al mio culto.
Calituras ... aras. Fumanti are: in cui si ardono le vittime.
Quantum tibi etc. Quanto io ti giovi, comecchè femmina.
Noctis confinia etc. Pongo alla notte determinato confine: acciò che essa non si prolunghi, e che il giorno non sorga più presto.
Sed non ea cura, etc. Ma ora nè di ciò mi cale, nè sono in istato di chiedere ecc.
Patruo. Priamo.
Corruit. Si consumò, si abbassò.

Infecere diem, veluti cum flumina natas
Exalant nebulas, nec sol admittitur infra;
Atra favilla volat, glomerataque corpus in unum
Densatur, faciemque capit, sumitque calorem,
Atque animam ex igni: levitas sua præbuit alas.
Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis, pariter sonuere sorores
Innumeræ, quibus est eadem natalis origo
Terque rogum lustrant, et consonus exit in auras
Ter clangor, quarto seducunt castra volatu.
Tunc duo diversà populi de parte feroces
Bella gerunt, rostrisque et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant:
Inferiæque cadunt cineri cognata sepulto
Corpora, seque viro forti meminere creatas.
Præpetibus subitis nomen facit auctor; ab illo
Memnonides dictæ: cum sol duodena peregit
Signa, parentali morituræ Marte rebellant.
Ergo aliis latrasse Dymantida flebile visum est:

Infecere. Oscurarono.

Nec sol admittitur etc. Nè i raggi del sole possono penetrare tra la nebbia, nè giungere alla terra ecc.

Ex igni: etc. Ciò secondo l'opinione di alcuni filosofi antichi che credevano l'anima di natura ignea.

Levitas sua. Le leggiere particelle delle faville somministrarono la materia alle ali.

Sorores. Perchè nate dal medesimo rogo.

Lustrant. Volano intorno.

Quarto seducunt. Al quarto giro si dividono in due schiere.

Inferiæ . . . cadunt etc. Cadono vittime alla cenere del consanguineo guerriero (Mennone).

Seque viro forti etc. E combattendo fortemente dettero avvedere di esser nate da un forte.

Præpetibus subitis. Uccelli nati in un subito.

Cum sol duodena etc. Quando il sole ha percorso i dodici segni dello Zodiaco, cioè quando è passato un anno.

Parentali . . . Marte. Nella pugna destinata ai parentali, alle esequie di Mennone. Presso gli antichi era uso quando moriva alcuno del ceto patrizio, che i gladiatori ne facessero l'esequie uccidendosi scambievolmente in onore del morto.

Ergo aliis latrasse etc. Dunque mentre gli altri Dei si dolgono del fato di Ecuba figlia di Dimante (*Dymantida*) conversa in cagna, l'Aurora è tutta nel piangere il figlio, e ancora colle sue pie lacrime irrora il mondo. Le rugiade che bagnano le erbe sul mattino sono, dice il poeta, le lacrime dell'Aurora che piange il suo Mennone.

Luctibus est Aurora suis intenta, piasque
Nunc quoque dat lacrymas, et toto rorat in orbe.

CAP. XVII.

Le figlie di Anio mutate in colombe.

Non tamen eversam Trojæ, cum mœnibus esse
Spem quoque fata sinunt: sacra, et sacra altera patrem,
Fert humeris, venerabile onus, Cythereïus heros.
De tantis opibus prædam pius eligit illam,
Ascaniumque suum; profugâque per æquora classe
Fertur ab Antandro, scelerataque litora Thracum,
Et Polydoreo manantem sanguine terram
Linquit; et utilibus ventis æstuque secundo
Intrat Apollineam, sociis comitantibus, urbem.
Hunc Anius, quo rege homines, antistite Phœbus,
Rite colebantur, temploque domoque recepit;
Urbemque ostendit, delubraque vota, duasque
Latona quondam stirpes pariente retentas.
Thure dato flammis, vinoque in thura profuso,
Cæsarumque boum fibris de more crematis,
Regia tecta petunt, positique tapetibus altis
Munera cum liquido capiunt Cerealia Baccho.

XVII. *Non tamen etc.* Le speranze di Troia non perirono tutte con lei. I fati conservano Enea che farà rivivere la città di Priamo in Roma.

Sacra. Le cose sacre, gli Dei Lari ecc.

Sacra altera. Il padre Anchise: il culto verso i parenti è grandissima parte di religione.

Cythereïus. Enea figlio di Venere detta Citerea da Citera isola del mare Egeo, oggi *Cerigo*.

Ab Antandro. Nel porto di Antandro nella Troade si radunarono molti Troiani dopo la rovina della loro patria: fabbricarono una flotta, e su quella sotto la scorta di Enea intrapresero il viaggio per l'Italia.

Polydoreo. Vedi Cap. VIII. e IX.

Manantem. Bagnata.

Utilibus. Propizi.

Apollineam. Delo isola sacra ad Apollo.

Quo rege etc. Anio era re e sacerdote.

Vota. Votivo, fatto per voto.

Duas . . . stirpes. I due alberi ai quali si appoggiò Latona quando partorì Apollo e Diana. Vedi Lib. VI. Cap. V.

Tunc pius Anchises, o Phœbi lecte sacerdos,
Fallor? an et natum, cum primum hæc mœnia vidi,
Bisque duas natas, quantum reminiscor, habebas?
Huic Anius, niveis circumdata tempora vittis
Concutiens, et tristis, ait: Non falleris, heros
Maxime; vidisti natorum quinque parentem,
Quem nunc (tanta homines rerum inconstantia versat)
Pæne vides orbum: quod enim mihi filius absens
Auxilium? quem dicta suo de nomine tellus
Andros habet, pro patre locumque et regna tenentem.
Delius augurium dedit huic; dedit altera Liber
Fœmineæ stirpi voto majora, fideque
Munera: nam tactu natarum cuncta mearum
In segetem, laticemque meri, baccamque Minervæ
Transformabantur, divesque erat usus in illis.
Hoc ubi cognovit Trojæ populator Atrides:
(Ne non ex aliquâ vestram sensisse procellam
Nos quoque parte putes) armorum viribus usus
Abstrahit invitas gremio genitoris, alantque
Imperat Argolicam cælesti munere gentem.
Effugiunt quo quæque potest: Eubœa duabus,
Et totidem natis Andros fraterna petita est.
Miles adest: et, ni dedantur, bella minatur:
Victa metu pietas consortia corpora pœnæ
Dedidit, et timido posses ignoscere fratri:
Non hic Æneas, non qui defenderet Andron

Fallor? an et natum, etc. M'inganno, o quando venni la prima volta in questa città tu avevi un figlio e quattro figlie?

Dicta suo etc. Il figlio di Anio chiamavasi Andro: egli invece del padre reggeva Andro isola del mare Egeo così detta dal suo nome.

Augurium. La scienza augurale.

Fœmineæ stirpi. Apollo dette alle mie figlie un altro dono maggiore d'ogni speranza e d'ogni credenza, cioè il potere di mutare in grano, in vino, in olio ogni cosa che toccavano.

Dives . . . usus. Grandi ricchezze io ne rilevava.

Atrides. Agamennone.

Effugiunt quo etc. Fuggono ciascheduna dove possono: due andarono nell'Eubea: le altre due in Andro dal fratello.

Miles adest: etc. Le insegue il soldato nemico, e intima guerra quando non si arrendano.

Victa metu pietas etc. Vinta la pietà dal timore, Andro dette ai nemici le sorelle (*consortia corpora*).

Non hic Æneas. Vuol dare nel genio ad Anchise, e gli loda il figlio.

Hector erat; per quos decimum durastis in annum.
Jamque parabantur captivis vincla lacertis:
Illæ tollentes etiamnum libera cælo
Brachia, Bacche pater, fer opem, dixere; tulitque
Muneris auctor opem (si miro perdere more
Ferre vocatur opem) nec qua ratione figuram
Perdiderint, potui scire, aut nunc dicere possum.
Summa mali nota est: pennas sumpsere, tuæque
Conjugis in volucres niveas abiere columbas.

CAP. XVIII.

Viaggio di Enea in Italia. Varie trasformazioni.

Talibus, atque aliis postquam convivia dictis
Implerunt, mensâ somnum petiere remotâ;
Cumque die surgunt, adeuntque oracula Phœbi,
Qui petere antiquam matrem, cognataque jussit
Litora. Prosequitur rex, et dat munus ituris,
Anchisæ sceptrum; clamydem, pharetramque nepoti,
Cratera Æneæ, quem quondam miserat illi
Hospes ab Aoniis Therses Ismenius oris:
Miserat hunc illi Therses, fabricaverat Alcon
Myleus, et longo cælaverat argumento.
Urbs erat, et septem posses ostendere portas;

Muneris auctor. Bacco.

Summa mali nota est. La conclusione è chiara: Furono mutate negli uccelli sacri alla tua moglie (Venere) o Anchise, cioè in colombe.

XVIII. *Talibus, atque aliis etc.* Con questi e altri discorsi passarono il tempo del convito.

Antiquam matrem. L'Italia d'onde discendeva Dardano capo della gente troiana. Vedi Virgilio, *Æn. III.*

Cognata . . . litora. In cui abitarono i nostri antichi.

Prosequitur. Gli accomiata.

Rex. Anio.

Nepoti. Ascanio.

Ismenius. Tebano.

Myleus. Di Milazzo città di Sicilia.

Longo . . . argumento. Lunga storia.

Urbs erat, etc. Vi era scolpita una città, di cui non vedevasi scritto il nome, ma le sette porte che aveva la dimostravano Tebe. L'artefice vi avea espresso il travaglio della siccità e della peste che la tormentava.

Hæ pro nomine erant, et quæ foret illa docebant.
Ante urbem exequiæ, tumulique ignesque rogique,
Effusæque comas, et apertæ pectora matres
Significant luctum, Nymphæ quoque flere videntur,
Siccatosque queri fontes: sine frondibus arbor
Nuda riget, lambunt arentia saxa capellæ.
Ecce facit mediis natas Orione Thebis,
Hanc non fœmineum jugulo dare pectus aperto;
Illam, demisso per fortia pectora telo,
Pro populo cecidisse suo, pulchrisque per urbem
Funeribus ferri, celebrique in parte cremari.
Tum de virgineâ geminos exire favillâ,
Ne genus intereat, juvenes, quos fama Coronas
Nominat, et cineri materno ducere pompam.
Hactenus antiquo signit fulgentibus ære
Summus inaurato crater asper achanto.
Nec leviora datis Trojani dona remittunt,
Dantque sacerdoti custodem thuris acerram,
Dant pateram, claramque auro, gemmisque coronam.

Ignes . . . rogi. Roghi ardenti.

Ecce facit mediis etc. L'artefice scolpì in mezzo a Tebe le figlie di Orione ecc. L'oracolo avea detto che non cesserebbe il flagello finchè non si sacrificassero due vergini: Ricusando tutte le altre, le figlie di Orione si offrirono vittime alla salute della patria.

Non fœmineum. Più coraggioso che a femina si convenga.

Pulchris. Frequenti di popolo, onorati da molti.

Celebri. In luogo frequentato. Gli antichi con savissimo accorgimento ponevano i sepolcri degli uomini famosi nei luoghi pubblici, perchè:

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de'forti.
(FOSCOLO, Sepolcri)

Tum de virgineâ geminos etc. Quindi si vedevano scolpiti due giovani nati dalle faville delle due vergini onde si mantenesse la generosa stirpe di quelle: e anche questi accompagnavano la pompa funebre delle loro madri.

Hactenus antiquo etc. Le figure rammentate finquì erano scolpite in antico bronzo.

Summus . . . crater etc. Gli orli del vaso erano fregiati di dorato acanto. L'acanto è una pianticella egiziana che conserva sempre le foglie, e fa i fiori bianchi.

Nec leviora datis etc. I Troiani fecero ad Anio doni non meno pregevoli di quelli da lui ricevuti. Come a sacerdote gli dettero un piccolo vaso da conservarci l'incenso, e una tazza: come a re un diadema.

CAP. XIX.

Enea approda alla Sicilia.

Inde recordati Teucros a sanguine Teucri
Ducere principium, Cretam tenuere, locique
Ferre diu nequiere Jovem: centumque relictis
Urbibus, Ausonios optant contingere portus.
Sævit hyems, jactatque viros, Strophadumque receptos
Portubus infidis exterruit ales Aëllo.
Et jam Dulichios portus, Ithacamque Samenque,
Neritiasque domos, regnum fallacis Ulyssei,
Prætereunt vecti: certatam lite Deorum
Ambraciam, versique vident sub imagine saxum
Judicis; Actiaco quæ nunc ab Apolline nota est:
Vocalemque suâ terram Dodonida quercu,
Chaoniosque sinus: ubi nati rege Molosso

XIX. *Inde recordati etc.* Ricordatisi aver detto l'oracolo che andassero nell'antica madre, credono che questa sia Creta perchè di là venne Teucro, e tosto vi si recano, vi fabbricano Pergamea, e dopo qualche tempo sono costretti a partire a motivo della siccità e della pestilenza. Il che è espresso dal poeta con le parole: *nequiere ferre Jovem,* cioè non poterono sopportare la gravezza dell'aria (Giove prendesi spesso per l'aere). Allora essi consultano nuovamente l'oracolo, e compreso che *l'antica madre* è l'Italia, a quella si volgono.

Hyems. La tempesta.

Strophadum. Oggi *Strivali:* due Isolette nel mare Ionio vicino a Zante. Di qui i Troiani furono cacciati dalle Arpie, una delle quali chiamavasi Aello.

Dulichios. Dulichio è un isoletta nel mare Ionio vicina a Itaca.

Samen. Isola del mare Ionio: oggi *Cefalonia.*

Neritias. Il Nerito è un monte d'Itaca.

Certatam . . . Ambraciam. Ambracia, oggi *l'Arta,* è una città dell'Epiro sul golfo del medesimo nome e presso il promontorio di Azio. Per essa un tempo contrastarono Apollo, Diana ed Ercole, il giudice scelto da loro in questa lite fu per aver dato la ragione ad Ercole converso in sasso da Apollo. Questa Ambracia è nota anche per il tempio di Apollo Aziaco inalzato da Augusto in memoria della vittoria da lui riportata ad Azio sopra Antonio.

Dodonida etc. Trapassarono anche Dodona nell'Epiro ove una volta le quercie rendevano gli oracoli; e perciò qui la chiama *vocalem.*

Chaonios etc. Popoli dell'Epiro: così pure i Molossi. I figli di Munico re di questi ultimi furono conversi in uccelli affinchè si potessero salvare dall'incendio che i ladri messero nella loro casa.

Irrita subjectis fugere incendia pennis.
Proxima Phæacum felicibus obsita pomis
Rura petunt: Epiros ab his, regnataque vati
Buthrotos Phrygio, simulataque Troja, tenetur.
Inde futurorum certi, quæ cuncta fideli
Priamides Helenus monitu prædixerat, intrant
Sicaniam: tribus hæc excurrit in æquora linguis;
E quibus imbriferos est versa Pachynos ad Austros
Mollibus expositum Zephyris Lilybæon: ad Arctos
Æquoris expertes spectat, Boreamque, Peloros.
Hanc subeunt Teucri, et remis, æstuque secundo
Sub noctem potitur Zanclæâ classis arenâ.

CAP. XX.

Scilla e Cariddi. Canto di Polifemo.

Qui latra Scilla, ivi Cariddi cela
Cieche insidie agl'incauti, ivi bollendo
Copre e discopre il mar l'infida arena.
(Baldi, Naut. Lib. II.)

Scylla latus dextrum, lævum irrequieta Charybdis
Infestat, vorat hæc raptas, revomitque carinas;

Phæacum. Di Corfù dove abitavano i Feaci. Omero celebra gli orti di Alcinoo loro re.

Buthrotos. Isola e città dell'Epiro. Qui regnava il vate Frigio, cioè Eleno figlio di Priamo che avea dato alla nuova patria il nome dell'antica. Quindi *simulata Troja*. Vedi Virgilio, *Æn. III.*

Futurorum certi, etc Avvisati del futuro da Eleno.

Tribus hæc etc. La Sicilia ha tre promontori ai suoi tre angoli, cioè Pachino a mezzogiorno (capo Passaro); Lilibeo a occidente (capo Boeo); Peloro (capo di Faro) a settentrione (*ad Arctos*). Vedi Lib. II. Cap. XII.

Zanclæâ. Città di Sicilia: oggi *Messina*.

XX. *Scylla etc.* Scilla è uno scoglio dello stretto di Messina. Nel libro seguente se ne ha la storia più estesa. Cariddi era una vecchia ladra che per avere rubato i bovi ad Ercole fu da lui mutata in mostro marino, o in una voragine che assorbe le navi. La favola è derivata dai vortici e dall'agitazione che è veementissima in quello stretto. Quindi anche Omero (*Odiss. XII.* Trad. del Pindemonte).

. . . . assorbe
La temula Cariddi il negro mare:
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente.

Illa feris atram canibus succingitur alvum.
Hanc multi petiere proci, quibus illa repulsis
Ad pelagi Nymphas, pelagi gratissima Nymphis,
Ibat, et elusos juvenum narrabat amores:
Cui dum pectendos præbet Galatea capillos,
Talibus alloquitur referens suspiria dictis.
Horrendus Cyclops, et visus ab hospite nullo
Impune et magni cum Dis contemptor Olympi,
Quid sit amor sentit; jamque est tibi cura placendi,
Jam rigidos pectis rastris, Polypheme, capillos,
Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
Et spectare feros in aquâ, et componere vultus:
Cædis amor, feritasque, sitisque immensa cruoris,
Cessant, et tutæ veniunt abeuntque carinæ.
Telemus interea Siculum delatus in æquor,
Telemus Eurymides, quem nulla fefellerat ales,
Terribilem Polyphemon adit, lumenque quod unum
Fronte geris mediâ, rapiet tibi, dixit, Ulisses.
Risit: et, O vatum stolidissime, falleris, inquit,
Altera jam rapuit. Sic frustra vera monentem
Spernit, et aut gradiens ingenti litora passu
Degravat, aut fessus sub opaca revertitur antra.
Prominet in pontum, cuneatus acumine longo
Collis, utrumque latus circumfluit æquoris unda;
Huc ferus ascendit Cyclops, mediusque resedit;
Lanigeræ pecudes nullo ducente secutæ.
Cui postquam pinus, baculi quæ præbuit usum,

Galatea. Figlia di Nereo e di Doride.

Referens. Mescolando.

Cyclops. Polifemo.

Impune. Senza pena perchè Polifemo uccideva i forestieri.

Pectis rastris, etc. Polifemo innamorato mette ogni cura nel farsi bello e grazioso: i rastri gli servono di pettine, la falce di rasoio, il mare di specchio.

Componere. Far bello.

Telemus. Un Ciclope valentissimo augure che predisse a Polifemo le disgrazie che poi gli vennero da Ulisse. Vedi l'Odissea Lib. IX.

Eurymides. Figlio di Eurimo.

Altera. Galatea.

Degravat. Perchè pesa oltremodo.

Cuneatus. In forma di cuneo; acuminato.

Medius . . . resedit. Vi si assise in mezzo.

Pinus, baculi etc. Ha per bastone un pino sì grosso che potrebbe servire da albero di nave e reggere comodamente le antenne.

Ante pedes posita est, antennis apta ferendis,
Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum;
Senserunt toti pastoria sibila montes,
Senserunt undæ: latitans procul auribus hausi
Talia dicta meis, auditaque verba notavi.
Candidior folio nivei Galatea ligustri,
Floridior prato, longâ procerior alno,
Lævior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstivâ gratior umbrâ,
Nobilior pomis, platanô conspectior altâ,
Lucidior glacie, maturâ dulcior uvâ,
Mollior et cycni plumis, et lacte coacto:
Sævior indomitis eadem Galatea juvencis,
Durior annosâ quercu, fallacior undis,
Lentior et salicis virgis, et vitibus albis,
His immobilior scopulis, violentior amne,
Laudato pavone superbior, acrior igni,
Asperior tribulis, fœtâ truculentior ursâ,
Surdior æquoribus, calcato immitior hydro;
Non tantum cervo claris latratibus acto,
Verum etiam ventis, volucrique fugacior aurâ:
At bene si noris, pigeat fugisse, morasque
Ipsa tuas damnes, et me retinere labores.

Fistula etc.

. . . . sotto il braccio . .
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar che ondeggia, e alpestri note
Par canti, e muova le lanose gote:
E dica ch'ella è bianca più che latte
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un'orsacchia che già col can combatte,
E che per lei si macera e flagella.
(Poliziano, St. 116, 117.)

Un grand'affresco della Galleria Farnese rappresenta Polifemo che suona la sampogna.

Lævior. Più liscia, più nitida.

Assiduo . . . æquore. Dal continuo moto del mare.

Nobilior pomis. Più pregiata dei pomi. Nei tempi primitivi i pomi si avevano in grandissimo pregio.

Conspectior. Più bella. Il platano era gratissimo ai Romani.

Coacto. Rappreso.

Lentior etc. Più flessibile, più incostante.

Fœtâ. Pregna.

Sunt mihi, pars montis, vivo pendentia saxo
Antra, quibus, nec sol medio sentitur in æstu,
Nec sentitur hyems, sunt poma gravantia ramos,
Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt et purpureæ, tibi et has servamus, et illas.
Ipsa tuis manibus silvestris nata sub umbrâ
Mollia fraga leges, ipsa autumnalia corna,
Prunaque non solum nigro liventia succo,
Verum etiam generosa, novasque imitantia ceras.
Nec tibi castaneæ, me conjuge, nec tibi deerunt
Arbutei fœtus, omnis tibi serviet arbos.
Hoc pecus omne meum est, multæ quoque vallibus errant,
Multas silva tegit, multæ stabulantur in antris.
Nec (si forte roges) possem tibi dicere quot sint;
Pauperis est numerare pecus: de laudibus harum
Nil mihi credideris; præsens potes ipsa videre
Ut vix circumeant distentum cruribus uber.
Sunt, fœtura minor, tepidis in ovilibus agni,
Sunt quoque (par ætas) aliis in ovilibus hœdi.
Lac mihi semper adest niveum, pars inde bibenda
Servatur, partem liquefacta coagula durant.
Nec tibi deliciæ faciles, vulgataque tantum
Munera contingent, damæ, leporesque capræque,
Parve columbarum, demptusve cacumine nidus.
Inveni geminos, qui tecum ludere possint,
Inter se similes, vix ut dignoscere possis,
Villosæ catulos in summis montibus ursæ
Inveni, et dixi; dominæ servabimus istos.

Pendentia saxo antra. Antri sovra ai quali stanno sospesi scogli.
Auro similes. Gialle.
Arbutei fœtus. Corbezzole.
Ut vix circumeant etc. Come appena possano contenere tra le gambe le gonfie poppe.
Fœtura. I parti.
Par ætas. Di ugual tempo.
Coagula. I presami.
Durant. Rappigliano.
Demptusve cacumine nidus. I nidi levati dalle cime degli alberi.
Dominæ. A Galatea, alla mia donna.

CAP. XXI.

Aci è mutato in fiume.

Vidi Aci e Galatea, che in grembo gli era,
E Polifemo farne gran rumori.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Jam modo cæruleo nitidum caput exere ponto,
Jam Galatea veni, nec munera despice nostra.
Certe ego me novi, liquidæque in imagine vidi
Nuper aquæ, placuitque mihi mea forma videnti.
Aspice sim quantus, non est hoc corpore major
Jupiter in cælo: nam vos narrare soletis
Nescio quem regnare Jovem: coma plurima torvos
Prominet in vultus, humerosque ut lucus obumbrat.
Nec mea quod rigidis horrent densissima setis
Corpora, turpe puta; turpis sine frondibus arbor:
Turpis equus, nisi colla jubæ flaventia velent;
Pluma tegit volucres, ovibus sua lana decori est:
Barba viros, hirtæque decent in corpore setæ.
Unum est in media lumen mihi fronte, sed instar
Ingentis clypei; quid! non hæc omnia magno
Sol videt e cælo? solis tamen unicus orbis.
Adde, quod in vestro genitor meus æquore regnat:
Hunc tibi do socerum: tantum miserere, precesque
Supplicis exaudi. Tua fulmine sævior ira est,
Talia nequicquam questus (nam cuncta videbam)
Stare nequit; silvâque et notis saltibus errans
Me videt atque Acim. Pavefacta sub æquore mergor.
Terga fugæ dederat conversa Simæthius heros,
Et, Fer opem, Galatea, precor, mihi; ferte parentes,
Dixerat, et vestris periturum admittite regnis.
Insequitur Cyclops, partemque e monte revulsam
Mittit, et extremus quamvis pervenit ad illum
Angulus e saxo, totum tamen obruit Acim.

XXI. *Hæc omnia.* Tutte queste cose che vediamo, cioè il mondo.
Unicus orbis etc. L'occhio del sole è uno solo.
Simæthius. Aci discendente del Simeto, oggi la *Giarretta,* fiume di Sicilia.

At nos, quod fieri solum per fata licebat,
Fecimus, ut vires assumeret Acis avitas.
Puniceus de mole cruor manabat, et intra
Temporis exiguum, rubor evanescere cœpit,
Fitque color primo turbati fluminis imbre,
Purgaturque morâ: tum moles jacta dehiscit,
Vivaque per rimas, proceraque surgit arundo,
Osque cavum saxi sonat exsultantibus undis.
Miraque res, subito mediâ tenus extitit alvo
Incinctus juvenis flexis nova cornua cannis;
Qui, nisi quod major, quod toto cærulus ore est,
Acis erat; et sic quoque erat tamen Acis in amnem
Versus; et antiquum tenuerunt flumina nomen.

CAP. XXII.

Glauco di pescatore fatto Dio.

Desierat Galatea loqui; cœtuque soluto
Discedunt, placidisque natant Nereides undis.
Scylla redit: neque enim medio se credere ponto
Audet; et aut bibulâ secum spatiatur arenâ,
Aut, ubi lassata est, seductos nacta recessus
Gurgitis, inclusâ sua membra refrigerat undâ.

Ut vires assumeret etc. Che divenisse fiume come il Simeto suo avo.

De mole. Dal macigno scagliato da Polifemo. Polifemo che lancia uno scoglio sopra Aci è rappresentato in un gran quadro della Galleria Farnese.

Fitque color primo etc. Il suo colore dapprima diviene come quello di un fiume intorbidato dalla pioggia, e che poco dopo si fa chiaro.

Exsultantibus. Zampillanti.

Subito etc. Dalla rottura del macigno subito saltò fuori un giovane adorno alla foggia dei fiumi, cioè con le corna incoronate di canne.

Antiquum . . . nomen. Anche mutato in fiume conserva il nome antico di Aci. Oggi chiamasi il *Freddo*.

XXII. *Cœtu.* La compagnia delle Nereidi.

Redit. Ritorna al lido.

Seductos . . . recessus. I seni appartati, lontani dalla vista degli uomini.

Ecce fretum scindens alti novus incola ponti
Nuper in Euboicà versis Anthedone membris
Glaucus adest: fugit illa procul, veloxque timore
Pervenit in summum positi prope litora montis.
Ante fretum est ingens apicem collectus in unum
Longa sub arboribus convexus in æquora vertex:
Constitit hic, et tuta loco, mostrumne, Deusne
Ille sit ignorans, admiraturque colorem,
Cæsariemque humeros subjectaque terga tegentem.
Sensit, et innitens, quæ stabat proxima, moli;
Non ego prodigium, nec sum fera bellua, virgo;
Sed Deus, inquit, aquæ: nec majus in æquore Proteus
Jus habet, et Triton, Athamantiadesque Palæmon.
Ante tamen mortalis eram; sed scilicet altis
Deditus æquoribus, jam tum exercebar in illis:
Nam modo docebam ducentia retia pisces,
Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.
Sunt viridi prato confinia litora, quorum
Altera pars undis, pars altera cingitur herbis,
Quas neque cornigeræ morsu læsere juvencæ,
Nec placidæ carpsistis, oves, hirtæve capellæ:
Non apis inde tulit collectos sedula flores:
Non data sunt capiti genialia serta, nec unquam
Falciferæ secuere manus. Ego primus in illo
Cespite consedi, dum lina madentia sicco:
Utque recenserem captivos ordine pisces,
Insuper exposui quos aut in retia casus,
Aut sua credulitas in aduncos egerat hamos.
Res similis fictæ: sed quid mihi fingere prodest?

Novus incola. Glauco che di poco era stato mutato in pesce.
Euboicà . . . Anthedone. Vedi Lib. VII. Cap. V.
In summum. Sulla cima.
Prope litora. Sul lido d'Italia rimpetto a Messina.
Apicem collectus etc. Che va a finire in una sola punta.
Convexus in æquora. Curvato sul mare.
Sensit. Glauco si accorse che Scilla lo guardava.
Proteus. Vedi Lib. II. Cap. I.
Triton. Vedi Lib. I. Cap. II.
Moderabar arundine. Pescava coll'amo.
Non data . . . capiti etc. Nessuno di quei fiori fu adoprato per far corone geniali.
Ut . . . recenserem etc. Per contare i pesci.
Insuper exposui etc. Sopra quel prato posi i pesci.

Gramine contacto cœpit mea præda moveri,
Et mutare latus; terrâque, ut in æquore, niti:
Dumque moror, mirorque simul, fugit omnis in undas
Turba suas, dominumque novum, litusque relinquunt.
Obstupui; dubiusque diu, quæ causa requiro:
Num Deus hæc aliquis, num succus fecerit herbæ.
Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? manuque
Pabula decerpsi, decerptaque dente momordi.
Vix bene combiberant ignotos guttura succos,
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapi naturæ pectus amore:
Nec potui restare loco; Repetendaque numquam
Terra, vale, dixi, corpusque sub æquora mersi.
Di maris exceptum socio dignantur honore;
Utque mihi, quæcumque feram, mortalia demant,
Oceanum, Tethynque rogant. Ego lustror ab illis,
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto,
Pectora fluminibus jubeor supponere centum.
Nec mora, diversis lapsi de partibus amnes
Totaque vertuntur supra caput æquora nostrum.
Hactenus acta tibi possum memoranda referre;
Hactenus et memini, nec mens mea cœtera sensit.
Quæ postquam rediit, alium me corpore toto,
Ac fueram nuper, nec eumdem mente, recepi.
Hanc ego tum primum viridi ferrugine barbam,
Cæsariemque meam, quam longa per æquora verro,
Ingentesque humeros, et cærula brachia vidi,

Niti. Saltellare, guizzare.

Dominum. Me.

Alterius . . . naturæ. Di pesce.

Loco. Sul lido.

Socio . . . honore. Mi accolgono a compagno.

Utque . . . demant, etc. E pregano l'Oceano e Teti a togliermi tutto quello che mi rimaneva della natura mortale.

Carmine. Parole magiche.

Hactenus acta tibi etc. Finquì posso raccontarti ecc. Queste sono le cose che mi ricordo della mia trasformazione: del resto nulla so, perchè la mente mi si smarrì.

Quæ postquam rediit, etc. Quando la mente smarrita tornò agli usati ufficii, quando mi riebbi, mi trovai altro corpo ed altra mente da quella che aveva prima.

Viridi ferrugine barbam. Barba azzurra.

Cruraque pinnigero curvata novissima pisce.
Talia dicentem, dicturum plura, reliquit
Scylla Deum. Furit ille, irritatusque repulsâ,
Prodigiosa petit Titanidos atria Circes.

Cruraque . . . novissima etc. L'estremità delle gambe curvate come la coda di pesce.

Prodigiosa . . . atria. Gli atrii pieni di mostri.

Titanidos . . . Circes. Di Circe figlia del Sole. Gli antichi chiamavano figlie del Sole tutte le Maghe.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DECIMOQUARTO

CAP. I.

Scilla cinta di cani, è mutata in sasso.

. . . . . . Invece d'osse
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Jamque Giganteis injectam faucibus Ætnam,
Arvaque Cyclopum, quid rastra quid usus aratri
Nescia, nec quicquam junctis debentia bobus,
Liquerat Euboicus tumidarum cultor aquarum:
Liquerat et Zanclen, adversaque mœnia Rhegi,
Navifragumque fretum, gemino quod litore pressum,
Ausoniæ Siculæque tenet confinia terræ.

1. *Injectam . . . Ætnam, etc.* L'Etna sovrapposto al capo de'Giganti. Vedi Lib. V. Cap. X.

Quid rastra . . . nescia. La terra de'Ciclopi si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per bontà naturale, senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno (*Gelli*). Vedi anche l'Odissea Lib. I.

Euboicus etc. Glauco.

Zanclen. Ora *Messina*.

Adversa . . . mœnia. Reggio città di contro a Messina sulla terra ferma.

Navifragum . . . fretum. Mare in cui avvengono molti naufragii.

Pressum. Stretto, rinchiuso tra due lidi. Parla dello stretto di Messina.

Inde manu magna Tyrrhena per æquora lapsus,
Herbiferos adiit colles, atque atria Glaucus
Sole satæ Circes, variarum plena ferarum.
Quam simul aspexit, dictà acceptàque salute,
Diva, Dei miserere, precor; nam sola levare
Tu potes hunc, dixit (videar modo dignus) amorem.
Quanta sit herbarum, Titani, potentia, nulli
Quam mihi cognitius, qui sum mutatus ab illis.
Neve mei non nota tibi sit causa furoris,
Litore in Italico, Messenia mœnia contra,
Scylla mihi visa est: pudor est promissa, precesque
Blanditiasque meas, contemptaque verba, referre.
At tu, sive aliquod regnum est in carmine, carmen
Ore move sacro; sive expugnacior herba est
Utere tentatis operosæ viribus herbæ.
At Circe horrendis infamia pabula succis
Conterit, et tritis Hecateïa carmina miscet:

Manu. Della quale usava per notare.

Lapsus. Notando. *Labi*, si dice di qualunque movimento celere.

Colles, etc. Sopra Napoli ove ora è il monte Circello, antica abitazione di Circe.

Plena ferarum. Piena di uomini trasformati in bestie. Circe, secondo Omero (*Odiss. X.* Trad. del Pindemonte) a tutti gli ospiti

> . . . . mescea
> Il Pramnio vino con rappreso latte,
> Bianca farina e mel recente, e un succo
> Giungeavi esizial, perchè con questo
> Della patria l'oblio ciascun bevesse.
> Preso e vuotato da'meschini il nappo,
> Circe batteali d'una verga, e in vile
> Stalla chiudeali: avean di porco testa,
> Corpo, setole, voce.

Dictà acceptàque etc. Così l'Ariosto

> . . . . amendui
> Fero a vicenda li saluti sui.

Titani. O Circe.

Nulli quam mihi etc. Nessuno più di me conosce la virtù dell'erbe. Esso era stato da quelle mutato in pesce. Vedi Lib. XIII. Cap. XXII.

Messenia ... contra. Di contro a Messina, dalla parte di Reggio.

Sive aliquod etc. Usa o delle parole magiche o delle erbe secondochè credi più efficaci o l'une o le altre.

Expugnacior. Più efficace a vincere Scilla.

Infamia pabula. Erbe venefiche.

Hecateïa. Insegnate da Ecate dea delle Maghe.

Cærulaque induitur velamina, perque ferarum
Agmen adulantum mediâ procedit ab aulâ:
Oppositumque petens contra Zancleïa saxa
Rhegion ingreditur, ferventesque æstibus undas:
In quibus, ut solidâ ponit vestigia terrâ,
Summaque decurrit pedibus super æquora siccis.
Parvus erat gurges, curvos sinuatus in arcus,
Grata quies Scyllæ, quo se referebat ab æstu
Et maris et cæli: medio cum plurimus orbe
Sol erat, et minimas a vertice fecerat umbras.
Hunc Dea prævitiat, portentificisque venenis
Inquinat, hic pressos latices radice nocenti
Spargit, et obscurum verborum ambage novorum
Ter novies carmen magico demurmurat ore.
Scylla venit, mediâque tenus descenderat alvo:
Cum se succinctam latrantibus undique monstris
Aspicit: ac primo refugitque, abigitque, timetque
Ora proterva canum; sed quos fugit, attrahit una:
Et corpus quærens femorum, crurumque pedumque
Cerbereos rictus pro partibus invenit illis.
Flevit amans Glaucus, nimiumque hostiliter usæ
Viribus herbarum fugit connubia Circes.
Scylla loco mansit: cumque est data copia primum,
In Circes odium, sociis spoliavit Ulyssem:

Adulantum. Che l'accarezzano, le fanno festa.
Rhegion ingreditur. Va a Reggio dirimpetto a Messina.
Ferventes . . . undas. Lo stretto ove il mare è agitatissimo.
In quibus, etc. Nelle onde cammina a piede asciutto.
Plurimus. Ardentissimo.
Prævitiat. Lo vizia, lo infetta col portentoso tosco prima che venga Scilla.
Corpus . . . femorum. Le cosce.
Cerbereos rictus. Cani simili a Cerbero.
Cumque . . . data copia. Come prima le se ne offerse il destro.
Sociis spoliavit. Divorò sei compagni ad Ulisse per far dispiacere a Circe dalla quale sapeva Ulisse essere amato.

Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio.

Così Ulisse nel Lib. XII. dell'Odissea. Ivi Scilla è descritta così:

. . . . . . Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.

Mox eadem Teucras fuerat mersura carinas,
Ni prius in scopulum, qui nunc quoque saxeus extat
Transformata foret; scopulum quoque navita vitat.

CAP. II.

I Cercopi mutati in iscimmie.

Hunc ubi Trojanæ remis, avidamque Charybdim
Evicere rates; cum jam prope litus adessent
Ausonium, Libycas vento referuntur ad oras.
Excipit Ænean illic animoque, domoque,
Non bene dissidium Phrygii latura mariti
Sidonis, inque pyrâ sacri sub imagine factâ,
Incubuit ferro, deceptaque decipit omnes.
Rursus arenosæ fugiens nova mœnia terræ,
Ad sedes Erycis, fidumque relatus Acesten,

Dodici ha piedi anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
. . .
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.

Teucras. De' Troiani.

II. *Hunc*. Questo scoglio in cui era stata trasformata Scilla.

Charybdim. Vedi Lib. XIII. Cap. XX.

Illic. In Libia, a Cartagine.

Dissidium. Separazione, divorzio.

Sidonis. Didone oriunda di Sidone in Asia.

Pyrâ sacri etc. Didone quando seppe che a malgrado delle lacrime e delle preghiere Enea l'aveva abbandonata, inalzò un rogo simulando di voler fare un sacrifizio ad Ecate, e colto un momento in cui rimase sola, salì sul rogo medesimo e vi si uccise colla spada di Enea. Perciò dice il poeta: ingannata (da Enea) ingannò tutti, cioè la sorella Anna, la nutrice, i servi, i quali crederono quel rogo destinato ad altro. Didone sul rogo è dipinta dal Guercino in un bellissimo quadro della Galleria Spada di Roma.

Arenosæ . . . terræ. Di Libia.

Nova mœnia. Cartagine che allora si fabbricava.

Erycis, etc. Erice figlio di Venere regnò in Sicilia.

Acesten. Fu un Troiano che fabbricò in Sicilia la città di Segesta: ivi da lui era stato accolto Enea prima che approdasse a Car-

Sacrificat, tumulumque sui genitoris honorat.
Quasque rates Iris Junonia pæne cremarat,
Solvit, et Hippotadæ regnum, terrasque calenti
Sulfure fumantes, Acheloïadumque relinquit
Sirenum scopulos; orbataque præside pinus
Inarimen, Prochytenque legit, sterilique locatas
Colle Pithecusas, habitantum nomine dictas.
Quippe Deum genitor fraudem, et perjuria quondam
Cercopum exosus, gentisque admissa dolosæ,
In deforme viros animal mutavit; ut idem
Dissimiles homini possent, similesque videri.
Membraque contraxit, naresque a fronte remissas
Contudit, et rugis peraravit anilibus ora,
Totaque velatos flaventi corpora villo
Misit in has sedes, nec non prius abstulit usum
Verborum, et natæ dira in perjuria linguæ;
Posse queri quantum rauco stridore reliquit.

tagine: ivi è accolto di nuovo reduce da Cartagine, e fa l'anniversario al padre mortovi l'anno precedente. Vedi Virgilio, *Æn. V.*

Iris Junonia. Giunone nemica sempre ai Troiani mentre questi erano in Sicilia, per impedire che approdassero all'Italia, mandò la sua messaggera Iride alle donne troiane stanche dal travaglio del mare, e le persuase a incendiare le navi perchè non potessero intraprendere altri viaggi. Esse di fatto vi messero il fuoco: ne bruciarono quattro, e le altre furono salvate dalla pioggia. Vedi Virgilio, *Æn. V.*

Hippotadæ regnum. L'isole Eolie ove regnava Eolo re dei venti, e nipote di Ippota.

Acheloïadum. Figlie di Acheloo.

Sirenum. Vedi Lib. V. Cap. XV. Gli scogli delle Sirene sono tre presso l'isola di Capri.

Orbata . . . præside, La nave di Enea rimase priva del piloto Palinuro, il quale addormentatosi cadde nel mare e affogò.

Inarimen. L'isola d'Ischia.

Prochyten. L'isola di Procida.

Pithecusas. Pitecusa: alcuni vogliono che sia l'istessa che Ischia: Ovidio la chiama così dalla moltitudine delle scimmie che vi si trovava (*Piticos*, scimmia).

Quippe Deum etc. Gli abitatori di Ischia erano empii e malvagi impostori: tra questi, due fratelli (Candulo e Atlante) per aver mancato della fede data a Giove furono da lui mutati in iscimmie.

Cercopum. Gli abitatori di Ischia così detti da una parola greca che significa ingannatori.

Nares . . . contudit. Schiacciò le nari sotto la fronte.

Peraravit. Solcò di rughe la faccia.

CAP. III.

Trasformazione della Sibilla Cumea.

Has ubi præteriit, et Parthenopeïa dextrâ
Mœnia deseruit; lævâ de parte canori
Æolidæ tumulum, et loca fœta palustribus undis,
Litora Cumarum, vivacisque antra Sybillæ
Intrat, et ut manes adeat per Averna paternos
Orat. At illa diu vultum tellure moratum
Erexit; tandemque, Deo furibunda recepto,
Magna petis, dixit, vir factis maxime, cujus
Dextera per ferrum, pietas spectata per ignes:
Pone tamen, Trojane, metum, potiere petitis;
Elysiasque domos, et regna novissima mundi,
Me duce, cognosces, simulacraque cara parentis.
Invia virtuti nulla est via. Dixit, et auro
Fulgentem ramum silvâ Junonis Avernæ

III. ***Parthenopeïa . . . mœnia.*** Napoli, chiamata una volta Partenope perchè vi fu sepolta una Sirena di questo nome.

Canori Æolidæ etc. Cioè: il promontorio che prese il nome da Miseno dopochè egli vi morì. Questi era figlio di Eolo e trombetta valentissimo della flotta di Enea. Virgilio (*Æn. VI.*) dice di lui:

. . . . quo non præstantior alter
Ære ciere viros, martemque accendere cantu.

Fœta palustribus etc. Pieni di acque stagnanti e di alghe.

Cumarum. Cuma città ora distrutta: era sul lido della Campania, e andava famosa per l'antro della Sibilla Cumea. Le Sibille erano dieci e tutte prendevano il nome dal luogo in cui rendevano gli oracoli. La Sibilla Cumea è dipinta dal Domenichino, la Delfica da Giorgione, la Ellespontica dal Guercino, l'Eritrea da Michelangiolo, la Frigia dal Guercino, la Libica da Michelangiolo, la Persica dal Guercino, la Tiburtina dal Conca ecc.

Vivacis. Perchè era già vissuta 700 anni, come si ha poco sotto.

Manes . . . paternos. L'ombra del padre Anchise.

Deo . . . recepto. Invasata, ripiena del Dio, di Febo.

Per ignes. Trasportando sulle spalle il vecchio padre a traverso alle fiamme di Troia.

Potiere etc. Sarà pieno il tuo dimando (Dante).

Elysias . . . domos. Gli Elisi stanza dei beati.

Regna novissima. L'Inferno.

Ramum. Il ramo d'oro da recarsi in dono a Proserpina (*Junonis Avernæ*). Vedi Virgilio, *Æn. VI.*

Monstravit, jussitque suo divellere trunco.
Paruit Æneas, et formidabilis Orci
Vidit opes, atavosque suos, umbramque senilem
Magnanimi Anchisæ; didicit quoque jura locorum,
Quæque novis essent adeunda pericula bellis.
Inde ferens lassos adverso tramite passus,
Cum duce Cumæâ fallit sermone laborem.
Dumque iter horrendum per opaca crepuscula carpit,
Seu Dea tu præsens, seu Dis gratissima, dixit,
Numinis instar eris semper mihi, meque fatebor
Muneris esse tui; quæ me loca mortis adire,
Quæ loca me visæ voluisti evadere mortis.
Pro quibus aërias meritis evectus ad auras
Templa tibi statuam, tribuam tibi thúris honores.
Respicit hunc Vates, et suspiratibus haustis,
Nec Dea sum, dixit, nec sacri thuris honore
Humanum dignare caput. Ne nescius erres,
Lux æterna mihi, carituraque fine dabatur:
Elige, Phœbus ait, virgo Cumæa, quid optes,
Optatis potiere tuis: ego pulveris hausti
Ostendens cumulum, quot haberet corpora pulvis
Tot mihi natales contingere vana rogavi:
Excidit ut peterem juvenes quoque protinus annos.
Innuba permaneo: sed jam felicior ætas

Locorum. D'Italia.

Novis . . . bellis. Le guerre che poi Enea ebbe con Turno a motivo di Lavinia.

Adverso tramite. Per contraria via: nel tornare sulla terra.

Fallit sermone etc. Discorrendo inganna, fa più leggiera la fatica del ritorno.

Per opaca crepuscula. Per luoghi oscuri, d'incerta luce, come quella del crepuscolo.

Numinis instar etc. Mi sarai sempre qual Dea e mi confesserò di tutto a te debitore.

Voluisti evadere etc. Mi facesti campare dai luoghi della morte.

Pro quibus aërias etc. Per i quali benefizi, tornato a rivedere la luce, ti inalzerò un tempio.

Vates. La Sibilla.

Suspiratibus haustis. Tratto un sospiro dal profondo del cuore.

Optatis potiere tuis. Otterrai l'intento de' tuoi desideri.

Pulveris hausti etc. Un pugno di arena.

Tot . . . natales. Tanti anni.

Excidit ut peterem. Non mi sovvenne di domandare.

Felicior ætas. La gioventù.

Terga dedit, tremuloque gradu venit ægra senectus:
Quæ patienda diu est; nam jam mihi sæcula septem
Acta vides: superest, numeros ut pulveris æquem,
Tercentum messes, tercentum musta videre.
Tempus erit, cum de tanto me corpore parvam
Longa dies faciet, consumptaque membra senectâ
Ad minimum redigentur onus: nullique videnda,
Voce tamen noscar, vocem mihi fata relinquent.

CAP. IV.

Enea giunge a Gaeta. Achemenide s'incontra con Macareo.

> *Tu quoque litoribus nostris Æneja nutrix*
> *Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti.*
> (VIRGILIO, Æn. VII.)

Talia convexum per iter memorante Sibyllâ,
Sedibus Euboicam Stygiis emergit in urbem
Troïus Æneas, sacrisque ex more litatis,
Litora ádit nondum nutricis habentia nomen.
Hic quoque substiterat post tædia longa laborum
Neritius Macareus, comes experientis Ulyssei.
Desertum quondam mediis in rupibus Ætnæ
Noscit Achæmeniden, improvisoque repertum
Vivere miratus. Quis te casusve Deusve
Servat, Achæmenide? cur, inquit, barbara Graïum
Prora vehit? petitur vestrâ quæ terra carinâ?

Numeros ut pulveris etc. Mi rimane da vivere ancora tanti anni quanti erano i grani dell'arena.

Tercentum etc. Trecento messi, e trecento vendemmie (*musta*); cioè trecento anni.

IV. *Convexum*. Erto, difficile.

Sedibus Euboicam etc. Enea dall'Averno ritorna a Cuma, chiamata qui *Euboica* perchè fabbricata da popoli venuti dall'Eubea.

Sacris . . . litatis, etc. Compiuti i sacrifizi.

Litora . . . nutricis. Dopo vi fu sepolta Caieta, nutrice di Enea, e lasciò al luogo il suo nome.

Neritius. Di Itaca: ove era il monte Nerito.

Desertum etc. Achemenide compagno di Ulisse da lui abbandonato in Sicilia mentre fuggiva da Polifemo, fu accolto sulla flotta dei Troiani.

Barbara. Troiana, frigia.

Petitur etc. Per dove navigate?

Talia quærenti, jam non hirsutus amictu,
Jam suus, et spinis conserto tegmine nullis,
Fatur Achæmenides: Iterum Poliphemon, et illos
Aspiciam fluidos humano sanguine rictus,
Hæc mihi si potior domus est, Ithacique carina;
Si minus Ænean veneror genitore, nec unquam
Esse satis potero (præstem licet omnia) gratus.
Quod loquor, et spiro, cælumque et lumina solis
Respicio (possumne ingratus et immemor esse?)
Ille dedit; quod non anima hæc Cyclopis in ora
Venit; et, ut lumen jam nunc vitale relinquam,
Aut tumulo, aut certe non illà condar in alvo.
Quid mihi tunc animi (nisi si timor abstulit omnem
Sensum, animumque) fuit? cum vos petere alta relictus
Æquora conspexi: volui inclamare; sed hosti
Prodere me timui; vestræ quoque clamor Ulyssis
Pæne rati nocuit: vidi, cum monte revulsum
Immanem scopulum medias permisit in undas:
Vidi iterum, veluti tormenti viribus acta,
Vasta giganteo jaculantem saxa lacerto:
Et ne deprimeret fluctusve lapisve carinam
Pertimui, jam me non esse oblitus in illà.

Suus. Libero, padrone di sè.

Spinis conserto etc. Achemenide nel tempo che in Sicilia stava nelle caverne per sottrarsi al furore di Polifemo, andava, secondo Virgilio, coperto di una veste cenciosa e cucita colle spine.

Iterum Poliphemon, etc. Che io possa essere di nuovo esposto a Polifemo ecc., se la nave e la casa d'Ulisse è migliore di questa.

Quod loquor, etc. Se io parlo e vivo ne sono debitore ad Enea.

Et, ut lumen etc. E sebbene ancora dovrò morire, almeno in un sepolcro, non nel ventre di Polifemo, saranno sepolte le mie ossa.

Cum vos petere etc. Quando abbandonato vi vidi spiegar le vele per l'alto mare.

Hosti. A Polifemo.

Clamor Ulyssis. Ulisse come si ha da Omero (*Odiss. IX.*) mentre, deluso Polifemo, si fuggiva, mandò un alto grido e lo motteggiò: perilchè il Ciclope gli scagliò contro un gran masso dal quale fu per essere oppressa la nave.

Oblitus etc. Dimentico che io non era in quella nave.

CAP. V.

Racconto di Achemenide su Polifemo.

Ut vero fuga vos ab acerbâ morte reduxit;
Ille quidem totam gemebundus obambulat Ætnam,
Prætentatque manu silvas, et luminis orbus
Rupibus incursat, fœdataque brachia tabo
In mare protendens, gentem execratur Achivam:
Atque ait, O si quis referat mihi casus Ulyssem,
Aut aliquem e sociis, in quem mea sæviat ira,
Viscera cujus edam, cujus viventia dextrâ
Membra meâ laniem, cujus mihi sanguis inundet
Guttur, et elisi trepident sub dentibus artus;
Quam nullum, aut leve sit damnum mihi lucis ademptæ!
Hæc, et plura ferox: me luridus occupat horror
Spectantem vultus etiamnum cæde madentes,
Crudelesque manus, et inanem luminis orbem,
Membraque, et humano concretam sanguine barbam.
Mors erat ante oculos, minimum tamen ipsa doloris;
Et jam prensurum, jam jam mea viscera rebar
In sua mersurum, mentique hærebat imago
Temporis illius; quo vidi bina meorum

V. *Prætentat.* Va brancolando, osserva se gli alberi ostino al suo passo.

Luminis orbus. Cieco. Ulisse dopo averlo ubriacato gli cacciò un palo arroventato nell'occhio e glielo cavò. Vedi l'Odissea Lib. IX.

Rupibus incursat. Urta, inciampa nelle rupi.

Execratur. In Omero così Polifemo rivolto a Nettuno:

. . . . . . o chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta; in patria Ulisse
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, unqua non rieda,
E dove il natio suolo e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi o a stento, e in navi altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciaguro.
(Odiss. IX. Trad. del Pindemonte)

Quam nullum, aut leve etc. Allora di leggieri mi consolerei della perdita dell'occhio.

Ter quater affligi sociorum corpora terræ:
Cum super ipse jacens, hirsuti more leonis,
Visceraque, et carnes, cumque albis ossa medullis,
Semianimesque artus, avidam condebat in alvum.
Me tremor invasit, stabam sine sanguine mœstus,
Mandentemque videns, ejectantemque cruentas
Ore dapes, et frusta mero glomerata vomentem,
Talia fingebam misero mihi fata parari:
Perque dies multos latitans, omnemque tremiscens
Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri,
Glande famem pellens; et mistà frondibus herbâ,
Solus, inops, exspes, letho pœnæque relictus,
Hanc procul aspexi longo post tempore navim;
Oravique fugam gestu, ad litusque cucurri;
Et movi; Graïumque ratis trojana recepit.
Tu quoque pande tuos, comitum gratissime, casus,
Et ducis, et turbæ quæ tecum est credita ponto.

CAP. VI.

I compagni di Ulisse soccombono a varii pericoli.

Æolon ille refert Thusco regnare profundo,
Æolon Hippotaden, cohibentem carcere ventos;
Quos bovis inclusos tergo (memorabile munus)
Dulichium sumpsisse ducem, flatuque secundo
Lucibus isse novem, et terram aspexisse petitam.

Affligi . . . terræ. Essere sbattuti al suolo.
Moriri. Invece di *mori.*
Exspes. Senza speranza.
Oravi . . . fugam. Col gesti pregai mi dessero il destro di fuggire.
Movi. Mossi a compassione l'animo di Enea.
Tu quoque. Parla a Macareo.
Et ducis, et turbæ. E di Ulisse e de' compagni.
VI. *Æolon.* Ad Eolo re de' venti nell'Isole Eolie giunse Ulisse: fu trattato da lui per un mese co' modi più gentili, e quando fu per partire ricevè in dono un otre di pelle di bue ove erano imprigionati tutti i venti tranne Zefiro. Con questo dono Ulisse veleggiò senza posa e senza pericoli per nove giorni continui: quando preso dal sonno si addormentò: i suoi compagni allora credendo che l'otre contenesse dell'oro lo aprirono, e i venti fuggirono.
Thusco . . . profundo. Nel mar Tirreno.
Dulichium. Ulisse.
Terram . . . petitam. Itaca.

Proxima post nonam cum sese Aurora moveret,
Invidiâ socios, prædæque cupidine victos,
Esse ratos aurum, dempsisse ligamina ventis:
Cum quibus isse retro, per quas modo venerat undas,
Æoliique ratem portus repetisse tyranni,
Inde Lami veterem Læstrygonis, inquit, in urbem
Venimus. Antiphates terrâ regnabat in illâ.
Missus ad hunc ego sum, numero comitante duorum,
Vixque fugâ quesita salus comitique, mihique.
Tertius e nobis Læstrigonis impia tinxit
Ora cruore suo. Fugientibus instat, et agmen
Concitat Antiphates: coëunt, et saxa, trabesque
Conjiciunt, merguntque viros, merguntque carinas.
Una tamen quæ nos ipsumque vehebat Ulyssem,
Effugit. Amissâ sociorum parte, dolentes,
Multaque conquesti terris allabimur illis,
Quas procul hinc cernis: procul hinc (mihi crede) videnda est
Insula visa mihi: tuque, o justissime Troum,
Nate Deâ (neque enim finito Marte vocandus
Hostis es, Ænea) moneo, fuge litora Circes.
Nos quoque, Circæo religata in litore pinu,
Antiphatæ memores, immansuetique Cyclopis,
Ire negabamus, et tecta ignota subire.
Sorte sumus lecti; sors me, fidumque Polyten,
Eurylocumque simul, nimiique Elpenora vini,
Bisque novem socios Circæa ad mœnia misit.
Quæ simul attigimus, stetimusque in limine tecti;
Mille lupi, mistæque lupis, ursæque, leæque

Æolii . . . tyranni. Quando Ulisse ebbe perduti i venti tornò da Eolo per muoverlo a compassione della sua disgrazia, ma questo lo scacciò da sè bruscamente.

Lami etc. Lamo re de' Lestrigoni, popoli ferocissimi, abitava a Formia (oggi *Mola*) nella terra di Lavoro. Quando vi giunse Ulisse quei popoli erano comandati da Antifate.

Terris . . . illis. Accenna al Circello promontorio del Lazio nelle Paludi Pontine le quali lo cingono a modo d'isola. Ivi abitava Circe.

Procul . . . videnda. Quei luoghi sono da vedere da lungi, perchè veduti da vicino apportano morte.

Nimiique Elpenora vini. Il bevone Elpenore.

Mille lupi, etc. Anche in Omero (*Odiss. X.*) abbiamo:

Montani lupi e leon falbi, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s'avventavano, ma invece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergean.

Occursu fecere metum: sed nulla timenda,
Nullaque erat nostro factura in corpore vulnus:
Quin etiam blandas movere per aëra caudas,
Nostraque adulantes comitant vestigia, donec
Excipiunt famulæ, perque atria marmore tecta
Ad dominam ducunt. Pulcro sedet illa recessu,
Sublimi solio, pallamque induta nitentem,
Insuper aurato circumvelatur amictu.
Nereides Nymphæque simul, quæ vellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequentia ducunt:
Gramina disponunt, sparsosque sine ordine flores
Secernunt calathis variisque coloribus herbas.
Ipsa quod hæ faciunt opus exigit, ipsa quis usus
Quoque sit in folio, quæ sit concordia mistis
Novit: et advertens pensas examinat herbas.

CAP. VII.

Circe muta in porci i compagni di Ulisse.

Hæc ubi nos vidit: dictâ, acceptâque salute,
Diffudit vultus, et reddidit omnia votis.
Nec mora; misceri tosti jubet hordea grani,
Mellaque, vimque meri, cum lacte coagula passo;
Quique sub hac lateant furtim dulcedine succos
Adjicit. Accipimus sacrâ data pocula dextrâ:
Quæ simul arenti sitientes hausimus ore,
Et tetigit summos virgâ Dea dira capillos,
(Et pudet, et referam) setis horrescere cœpi,
Nec jam posse queri, pro verbis edere raucum
Murmur, et in terram toto procumbere vultu,
Osque meum sensi pando occalescere rostro,

Nulla timenda. Perchè erano fiere solo all'aspetto.

Recessu. Luogo appartato, le stanze segrete.

Quæ vellera motis etc. Queste Ninfe non filano come sogliono far le altre donne, ma trascelgono e dispongono in diversi canestri le erbe e i fiori di cui Circe usa per i suoi incantesimi.

Opus exigit. Presiede al lavoro, lo esamina, e vi dà l'ultima mano.

Pensas. Pesate. Per fare i veleni bisogna pesare le diverse materie di cui si compongono e porre le dosi necessarie.

VII. *Diffudit vultus, etc.* Rasserenò il volto e fece paghi i nostri voti.

Colla tumere toris; et quâ modo pocula parte
Sumpta mihi fuerant, illâ vestigia feci.
Cumque eadem passis (tantum medicamina possunt)
Claudor in antra. Suis solum caruisse figurâ
Vidimus Eurylochum, solus data pocula fugit.
Quæ nisi vitasset, pecoris pars una maneret
Nunc quoque setigeri, nec tantæ cladis ab illo
Certior, ad Circen ultor venisset Ulysses.
Pacifer huic dederat florem Cyllenius album,
Moly vocant Superi: nigrâ radice tenetur.
Tutus eo, monitisque simul cælestibus, intrat
Ille domum Circes, et ad insidiosa vocatus
Pocula, conantem virgâ mulcere capillos
Reppulit, et stricto pavidam deterruit ense.
Spargimur ignotæ succis melioribus herbæ,
Percutimurque caput conversæ verbere virgæ,
Verbaque dicuntur dictis contraria verbis.
Quo magis illa canit, magis hoc tellure levati
Erigimur, setæque cadunt, bifidosque relinquit
Rima pedes; redeunt humeri, et subjecta lacertis
Brachia sunt. Flentem flentes amplectimur illum,

Quâ . . . parte etc. Cioè con le mani con cui avea preso il nappo cominciai a camminare.

Cumque eadem passis etc. Coi compagni mutati essi pure in porci sono chiusi nei porcile.

Suis. Di porco: da *sus suis*.

Eurylochum. Questi rimaso fuori del palazzo di Circe mentre ella trasformava i suoi compagni corse tosto a dar notizia dell'accaduto ad Ulisse. Ulisse si reca subito a quella volta e incontra per via Mercurio che gli dà l'erba *Moly* e lo istruisce come questa lo libererà degl'incanti di Circe, e come debba contenersi con lei. Vedi Omero, *Odiss. X.*

Stricto . . . ense. Secondo l'avviso di Mercurio Ulisse si lanciò coll'armi contro Circe quando ella lo toccò colla verga incantata.

Conversæ verbere virgæ, etc. Ulisse costrinse Circe a percuotere coll'altra parte della verga i già trasformati in porci e a dire parole contrarie alle prime per farli tornare uomini.

Lacertis. Lacerti sono la parte superiore dalla spalla al gomito: *brachia* la parte dal gomito alla mano.

Flentem etc. Ulisse in Omero così dice:

Mi ravvisò ciascuno ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò che la magione
Ne risonava orrendamente ecc.
(Odiss. Trad. del Pindemonte)

Hæremusque ducis collo, nec verba locuti
Ulla priora sumus, quam nos testantia gratos.

CAP. VIII.

Pico è mutato da Circe in uccello del medesimo nome.

. . . Pico un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome e 'l real manto e i fregi.
(PETRARCA, Trionf. d'Am. C. II.)

Annua nos illic tenuit mora; multaque præsens
Tempore tam longo vidi, multa auribus hausi.
Hoc quoque cum multis, quod clam mihi rettulit unà
Quatuor e famulis ad talia sacra paratis.
Illa mihi niveo factum de marmore signum
Ostendit juvenile, gerens in vertice picum,
Æde sacrâ positum, multisque insigne coronis.
Quis foret, et quare sacrâ coleretur in æde.
Cur hanc ferret avem, quærenti et scire volenti
Accipe, ait, Macareu, dominæque potentia quæ sit
Hinc quoque disce meæ, tu dictis adjice mentem.
Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris
Rex fuit, utilium bello studiosus equorum.
Forma viro, quam cernis, erat; licet ipse decorem
Aspicias, fictâque probes ab imagine veram.
Par animus formæ, nec adhuc spectasse per annos
Quinquennem poterat Graïâ quater Elide pugnam.
Ille suos Dryadas Latiis in montibus ortas

Gratos. Le prime parole furono di ringraziamento ad Ulisse.

VIII. *Sacra*. Incanti.

Signum. Statua.

Picum. Picchio (uccello).

Ausoniis. Qui significa quella parte di Italia che poi fu chiamata Lazio e di cui fu re Saturno padre di Pico.

Fictâ. Fatta ad imitazione.

Nec adhuc spectasse etc. Non potea aver veduti quattro volte i giuochi Olimpici, cioè non aveva toccato ancora il ventesimo anno. È un Greco che parla e però conta gli anni coi giuochi Olimpici che si celebravano ogni cinque anni in Elide città del Peloponneso.

Ille suos etc.

Oh quante Ninfe per lui sospirorno!
(POLIZIANO)

Verterat in vultus, illum fontana petebant
Numina Naïades, quas Albula, quasque Numici,
Quas Anienis aquæ, cursuque brevissimus Almo,
Narve tulit præceps, et opacæ Farfarus undæ,
Quæque colunt Scythicæ stagnum nemorale Dianæ,
Finitimosque lacus: spretis tamen omnibus unam
Ille colit Nympham, quam quondam in colle Palati
Dicitur ancipiti peperisse Venilia Jano.
Hæc ubi nubilibus primum maturuit annis,
Præposito cunctis Laurenti tradita Pico est;
Rara quidem facie, sed rarior arte canendi,
Unde Canens dicta est: silvas et saxa movere,
Et mulcere feras, et flumina longa morari
Ore suo, volucresque vagas retinere solebat.
Quæ dum fœmineâ modulatur carmina voce,
Exierat tecto Laurentes Picus in agros,
Indigenas fixurus apros, tergumque premebat
Acris equi, lævâque hastilia bina ferebat,
Phœniceam fulvo chlamydem comprensus ab auro.
Venerat in silvas et filia Solis easdem:
Utque novas legeret fecundis collibus herbas,
Nomine dicta suo Circæa reliquerat arva.
Quæ simul ac juvenem virgultis abdita vidit,
Obstupuit: cecidere manu, quas legerat, herbæ.
Ut primum rapido mentem collegit ab æstu,
Quid cuperet fassura fuit. Ne posset adire

Albula. Poi fu detto *Tiberis*, Tevere.
Numici. Numico: oggi, *Rio Torto*.
Anienis. Irrigava le valli Tiburtine: oggi *Teverone*.
Almo. Oggi l'*Acquataccia*.
Nar. Fiume dell'Umbria: oggi *Nera*.
Farfarus. La Farfa, Fiume de' Sabini.
Stagnum . . . Dianæ. Oggi *lago di Gensano* presso la Riccia. Vuolsi che dalla Tauride presso la Scizia fosse qui portata da Oreste la statua di Diana.
Colle Palati. Il colle Palatino di Roma.
Jano. Giano re de' Latini, da due volti, e perciò *ancipiti*.
Ubi nubilibus etc. Appena giunse in età da marito.
Laurenti. Abitatore della città di Laurento.
Phœniceam fulvo chlamydem etc. Una fibbia d'oro gli stringeva la purpurea veste.
Filia Solis. Circe.
Fassura fuit. Fu al punto di fargli una dichiarazione amorosa.

Cursus equi fecit, circumfususque satelles.
Non tamen effugies, vento rapiare licebit,
Si modo me novi, si non evanuit omnis
Herbarum virtus, et me mea carmina fallunt.
Dixit, et effigiem, nullo cum corpore, falsi
Finxit apri, præterque oculos transcurrere regis
Jussit, et in densum trabibus nemus ire videri,
Plurima quà silva est, et equo loca pervia non sunt.
Haud mora, continuo prædæ petit inscius umbram
Picus, equique celer spumantia terga reliquit;
Spemque sequens vanam, silvâ pedes errat in altâ.
Concipit illa preces, et verba venefica dicit,
Ignotosque Deos ignoto carmine adorat,
Quo solet et niveæ vultum confundere Lunæ,
Et patrio capiti bibulas subtexere nubes.
Tunc quoque cantato densatur carmine cælum.
Et nebulas exhalat humus, cœcisque vagantur
Limitibus comites, et abest custodia regi.
Nacta locum: Socerum, qui pervidet omnia, Solem
Accipe; nec durus Titanida despice Circen.
Dixerat: ille ferox ipsamque, precesque repellit:
Et, Quæcumque es, ait, non sum tuus; altera captum
Me tenet, et teneat per longum comprecor ævum;
Nec Venere externâ socialia fœdera lædam,
Dum mihi Janigenam servabunt fata Canentem.
Sæpe retentatis precibus Titania frustra,

Circumfusus . . . satelles etc. I compagni che lo circondavano.
Si modo me novi, etc. Se pure conobbi la mia forza.
Plurima quà silva est. Dove la selva è più folta.
Prædæ . . . umbram. L'ombra della preda, cioè il finto cinghiale.
Terga reliquit. Balzò da cavallo.
Ignotos . . . Deos. Gli Dei delle Maghe.
Ignoto carmine. Con arcane parole.
Confundere. Turbare, offuscare.
Patrio capiti. Al Sole.
Bibulas. Piene d'acqua.
Densatur. Si annuvola.
Nacta locum. Colto il destro.
Titanida. Figlia del Sole.
Nec Venere externâ etc. Non romperò mai per altra donna la fede coniugale.
Janigenam. Figlia di Giano.

Non impune feres, neque, ait, reddere Canenti,
Læsaque quid faciat, quid amans, quid fœmina disces
Rebus, ait: sed amans, et læsa, et fœmina Circe est.
Tum bis ad occasus, bis se convertit ad ortus,
Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.
Ille fugit: sed se solito velocius ipse
Currere miratus, pennas in corpore vidit;
Seque novam subito Latiis accedere silvis
Indignatus avem, duro fera robora rostro
Figit, et iratus longis dat vulnera ramis.
Purpureum chlamydis pennæ traxere colorem:
Fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum,
Pluma fit, et fulvo cervix præcingitur auro.
Nec quidquam antiquum Pico, nisi nomina, restat.

CAP. IX.

I compagni di Pico sono mutati in varii mostri: la sua moglie svanisce in aura.

Interea comites, clamato sæpe per agros
Nequicquam Pico, nullâque in parte reperto,
Inveniunt Circen: nam jam tenuaverat auras,
Passaque erat nebulas ventis ac sole resolvi;
Criminibusque premunt veris, regemque reposcunt.
Vimque ferunt, sævisque parant incessere telis.
Illa nocens spargit virus, succosque veneni,
Et noctem, noctisque Deos, Erebonque, Chaonque
Convocat, et longis Hecaten ululatibus orat.
Exsiluere loco (dictu mirabile) silvæ,

Reddere.. Sarai reso, ritornerai.
Robora rostro etc. Il picchio ha becco durissimo e colla punta fa de'fori negli alberi. Ve ne sono di diverse sorte, ma nessuno ha i colori che qui gli dà il poeta.
Fibula quod fuerat, etc. L'oro che formava la fibbia e stringeva le vesti si muta in piume ecc. il collo è cinto di giallo monile.
IX. *Tenuaverat auras, etc.* Aveva rischiarato l'aere, allontanato le nebbie.
Premunt. La incolpano.
Erebon. Luogo oscurissimo dell'inferno: è anche un Dio nato dal Caos e dalla Caligine. Anche il Caos qui è considerato come un Dio infernale.
Hecaten. Vedi Lib. VII. Cap. II.

Ingemuitque solum, vicinaque palluit arbor,
Sparsaque sanguineis rubuerunt pabula guttis,
Et lapides visi mugitus edere raucos,
Et latrare canes, et humus serpentibus atris
Squalere, et tenues animæ volitare videntur.
Attonitum monstris vulgus pavet; illa paventum
Ora venenatâ tetigit mirantia virgâ:
Cujus ab attactu variarum monstra ferarum
In juvenes veniunt, nulli sua mansit imago.
Presserat occiduus Tartessia litora Phœbus,
Et frustra conjux oculis, animoque Canentis
Expectatus erat. Famuli, populusque per omnes
Discurrunt silvas; atque obvia lumina portant.
Nec satis est Nymphæ flere, et lacerare capillos,
Et dare plangorem; facit hæc tamen omnia, seque
Proripit, ac latos errat vesana per agros.
Sex illam noctes, totidem redeuntia solis
Lumina viderunt inopem somnique cibique,
Per juga per valles, quâ fors ducebat, euntem.
Ultimus aspexit fessam luctuque viâque
Tibris, et in gelidâ ponentem corpora ripâ.
Illic cum lacrymis ipsos modulata dolores
Verba sono tenui mœrens fundebat: ut olim
Carmina jam moriens canit exequialia cycnus.
Luctibus extremum tenues liquefacta medullas
Tabuit, inque leves paulatim evanuit auras.
Fama tamen signata loco est, quem rite Canentem
Nomine de Nymphæ veteres dixere coloni.
Talia multa mihi longum narrata per annum,
Visaque sunt: resides, et desuetudine tardi
Rursus inire fretum, rursus dare vela jubemur:
Ancipitesque vias, et iter Titania vastum
Dixerat, et sævi restare pericula ponti.

Tenues animæ. Le ombre infernali.
Tartessia litora. Lidi occidentali di Spagna. Tartesso città di Spagna.
Nymphæ. Canente sposa di Pico.
Modulata dolores. Insigne cantatrice essendo anche nel dolore, i suoi lamenti erano modulati.
Exequialia. Funebri. Voce nuova.
Tenues. Molli.
Tabuit. Si consunse.
Fama tamen etc. Il luogo fu detto Canente a memoria del fatto.

Pertimui (fateor) nactusque hoc litus adhæsi.
Finierat Macareus, urnâque Æneïa nutrix
Condita marmoreâ, tumulo breve carmen habebat:
Hic me Cajetam notæ pietatis alumnus
Ereptam Argolico, quo debuit igne, cremavit.

CAP. X.

I compagni di Diomede mutati in uccelli simili ai cigni.

Solvitur herboso religatus ab aggere funis:
Et procul insidias, infamatæque relinquunt
Tecta Deæ, lucosque petunt, ubi nubilus umbrâ
In mare cum fulvâ prorumpit Tibris arenâ.
Faunigenæque domo potitur, natâque Latini:
Non sine Marte tamen; bellum cum gente feroci
Suscipitur, pactâque furit pro conjuge Turnus.
Concurrit Latio Tyrrhenia tota, diuque
Ardua sollicitis victoria quæritur armis.
Auget uterque suas externo robore vires,
Et multi Rutulos, multi Trojana tuentur
Castra: neque Æneas Evandri ad mœnia frustra
Et Venulus frustra profugi Diomedis ad urbem

Nactusque . . . litus. Ulisse lasciato il promontorio Circeiio e costeggiando per andare a Messina passò da Gaeta, dove rimase (*adhæsi*) Macareo.

Æneïa nutrix. Caieta nutrice di Enea.

Alumnus. Enea.

X. *Infamatæ . . . Deæ.* Di Circe infame pei venefici, incanti ecc.

Nubilus umbrâ. Opaco per l'ombra degli alberi. Enea, come si ha da Virgilio, sbarcò nella campagna di Laurento.

Faunigenæ. Latino figlio di Fauno. Enea è da lui accolto in ospizio, è ne prende a moglie la figlia Lavinia.

Non sine Marte. Lavinia era stata promessa a Turno re de' Rutuli, il quale ora sopportando di malissimo animo che gli venisse nteposto uno straniero fa guerra a Enea e a Latino.

Tyrrhenia. L'Etruria di cui era re Mezenzio contrario a Enea.

Uterque. Enea e Turno.

Et multi Rutulos, etc. I Rutuli ebbero aiuti da Mezenzio ecc. i Troiani da Evandro che fuggito di Arcadia era venuto nel Lazio e sul Palatino avea fabbricato la città Pallantea.

Venulus. Questi fu mandato oratore da Turno a Diomede il quale

Venerat. Ille quidem sub Japige maxima Dauno
Mœnia condiderat, dotaliaque arva tenebat:
Sed Venulus Turni postquam mandata peregit,
Auxiliumque petit; vires Ætolius heros
Excusat, nec se soceri committere pugnæ
Velle sui populos; aut quos e gente suorum
Armet, habere ullos. Neve hæç commenta putetis,
(Admonitu quamquam luctus renoventur amaro)
Perpetiar memorare tamen. Postquam alta cremata est
Ilios, et Danaas paverunt Pergama flammas,
Naryciusque heros a virgine, virgine raptà,
Quam meruit pœnam, solus digessit in omnes:
Spargimur, et ventis inimica per æquora rapti,
Fulmina, noctem, imbres, iram cælique, marisque
Perpetimur Danai, cumulumque Capharea cladis.
Neve morer referens tristes ex ordine casus,
Græcia tum potuit Priamo quoque flenda videri.
Me tamen armiferæ servatum cura Minervæ
Fluctibus eripuit: patriis sed rursus ab agris

dopo la guerra di Troia era venuto nella Puglia, e accoltovi dal re Dauno che gli dette in moglie la figlia e in dote l'Apulia (*Puglia*), ove fabbricò Argiripa. Vedi Virgilio, *Æn. IX*.

Japyge. Di Apulia, la quale chiamavasi Japigia dal vento Japige che molto vi regna.

Ætolius. Diomede figlio di Tideo re di Etolia.

Excusat, nec se etc. Si scusa di non poter mandare forze in aiuto a Turno.

Soceri . . . populos. I popoli di Dauno, gli Appuli (*Pugliesi*).

E gente suorum. Dei Greci.

Neve hæc etc. E perchè non crediate che io vi racconti finzioni ecc. assai mali abbiamo sofferti dopo la guerra di Troia: quindi non voglio più saper di battaglie nè coi Teucri nè col figlio di Venere.

Admonitu quamquam luctus etc. Sebbene la ricordanza mi rinnovelli il disperato dolore.

Paverunt. Da *pasco*.

Narycius. Aiace d'Oileo nato a Naricia nella Locride rapì la vergine Cassandra dal tempio di Minerva, e la pena che egli solo per questo attentato si meritava fu dalla Dea estesa su tutti.

Cumulum . . . cladis. Per colmo de' mali.

Capharea. Il Cafareo (oggi *Capo dell' Oro*) è un promontorio nella Eubea pericolosissimo per i molti scogli nascosti che vi sono attorno.

Græcia tum potuit Priamo etc. La Grecia allora avrebbe fatto compassione anche a Priamo nostro nemico.

Servatum . . . eripuit: etc. Invece di *servavit me ereptum flucti-*

Pellor, et antiquo memores de vulnere pœnas
Exigit alma Venus: tantosque per alta labores
Æquora sustinui, tantos terrestribus armis,
Ut mihi felices sint illi sæpe vocati
Quos communis hyems, importunusque Caphareus
Mersit aquis, vellemque horum pars una fuisse.
Ultima jam passi comites belloque fretoque
Deficiunt, finemque rogant erroris. At Acmon
Fervidus ingenio, tum vero et cladibus asper,
Quid superest, quod jam patientia nostra recuset
Ferre, viri? dixit, quid habet Cytherea quod ultra
(Velle puta) faciat? nam dum pejora timentur
Est in vota locus: sors autem ubi pessima rerum est,
Sub pedibus timor est, securaque summa malorum.
Audiat ipsa licet, et, quod facit, oderit omnes
Sub Diomede viros: odium tamen illius omnes
Spernimus, et parvo stat magna potentia nobis.
Talibus invitam Venerem Pleuronius Acmon
Instimulat verbis, veteremque resuscitat iram.
Dicta placent paucis: numeri majoris amici
Agmona corripimus; cui respondere volenti
Vox pariter, vocisque via est tenuata, comæque
In plumas abeunt, plumis quoque colla teguntur,
Pectoraque, et tergum: majores brachia pennas
Accipiunt, cubitique leves sinuantur in alas:

bus. Diomede campato dai flutti per opera di Minerva giunse in patria, ma fu costretto subito a partire per le scelleratezze della moglie. Di queste disgrazie egli ne attribuisce la causa a Venere, la quale, come si ha da Omero e da Virgilio fu da lui ferita sotto Troia allorchè veniva in soccorso di Enea.

Communis hyems. La tempesta in cui ci trovammo tutti.

Deficiunt. Perdono il coraggio: ovvero: si preparano ad abbandonarmi.

Finemque rogant erroris. Mi pregano a por fine al lungo errare.

Cladibus asper. Inferocito dalle disgrazie.

Quod ultra . . . faciat? etc. Qual nuovo danno potrà farci Venere anche quando lo voglia?

Est in vota locus: etc. Vi è luogo a preghiere quando si teme il peggio, ma quando siamo al colmo de' mali non abbiam più timori.

Parvo stat etc. In nessun cale teniamo la sua grande potenza.

Pleuronius. Di Pleurone città di Etolia.

Numeri majoris amici. La maggior parte de' suoi amici.

Vocis . . . via. Il collo.

Magna pedum digitos pars occupat, oraque cornu
Indurata rigent, finemque in acumine ponunt.
Hunc Licus, hunc Idas, et cum Rethenore Nycteus,
Hunc miratur Abas; et dum mirantur, eandem
Accipiunt faciem, numerusque ex agmine major
Subvolat, et remos plausis circumsonat alis.
Si volucrum quæ sit dubiarum forma requiris;
Ut non cycnorum, sic albis proxima cycnis.
Vix equidem has sedes, et Japygis arida Dauni
Arva gener teneo, minimâ cum parte meorum.

CAP. XI.

Un pastore di Apulia mutato in oleastro.

Hactenus OEnides. Venulus Calydonia regna
Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit:
In quibus antra videt, quæ multâ nubila silvâ,
Et levibus guttis manantia semicaper Pan
Nunc tenet, at quodam tenuerunt tempore Nymphæ.
Appulus has illâ pastor regione fugatas
Terruit, et primo subitâ formidine movit:
Mox, ubi mens rediit, et contempsere sequentem,
Ad numerum motis pedibus duxere choreas.

Magna pedum etc. La più gran parte de'piedi si muta in dita.
Cornu induratâ. Divenuta cornea.
Finemque in acumine etc. Va a finire appuntata.
Proxima cycnis etc. Somigliantissimi a'cigni. Licofrone li dice un poco più grandi delle anatre e li paragona ai cigni: Plinio li fa simili alle folaghe: altri li chiamano alroni. Stanno presso le isole di Diomede di contro alla Apulia (*Puglia*).
Arida. Apulia (*Dauni arva*) è povera d'acqua.
XI. *OEnides*. Diomede nipote di Eneo re di Etolia: Calidone era una città dell'Etolia medesima: quindi questo nome venne anche alla Daunia (*Calydonia regna*) perchè vi regnò Diomede.
Peucetios . . . sinus. La Peucezia, oggi *Terra di Bari*.
Messapia . . . arva. Le campagne ove regnò Messapo alleato di Turno nella guerra contro Enea, oggi *Terra d'Otranto*.
Levibus guttis manantia etc. Nei quali piccole goccie a modo di rugiada stillano dai sassi.
Semicaper. Simile a capro nella parte inferiore del corpo.
Fugatas terruit. Le spaventò perchè fuggissero.
Ad numerum. A tempo.

Improbat has pastor, saltuque imitatus agresti,
Addidit obscœnis convicia rustica dictis:
Nec prius obticuit, quam guttura condidit arbor,
Arbor enim est, succoque licet cognoscere mores:
Quippe notam linguæ baccis oleaster amaris
Exhibet, asperitas verborum cessit in illas.

CAP. XII.

Le navi di Enea mutate in Ninfe: quelle di Ulisse in iscogli.

Hinc ubi legati rediere, negata ferentes
Arma Ætola sibi, Rutuli sine viribus illis
Bella infausta gerunt, multumque ab utràque cruoris
Parte datur. Fert ecce avidas in pinea Turnus
Texta faces; ignesque timent, quibus unda pepercit.
Jamque picem, et ceras, alimentaque cœtera flammæ
Mulciber urebat, perque altum ad carbasa malum
Ibat, et incurvæ fumabant transtra carinæ.
Cum memor has pinus Idæo vertice cæsas
Sancta Deûm genitrix, tinnitibus æthera pulsi
Æris, et inflati complevit murmure buxi:
Perque leves domitis invecta leonibus auras,

Improbat. Mette in beffe.
Convicia rustica. Villani insulti.
Arbor. L'albero nel quale fu trasformato.
Succoque licet etc. L'oleastro (ulivo salvatico) produce un frutto amarissimo, e da ciò, dice il poeta, si possono argomentare gli aspri costumi del villico che in esso fu trasformato.
Notam . . . exhibet, etc. Dà segno della maledica lingua.
Cessit. Passò.
XII. *Hinc ubi legati etc.* Da Diomede, Venulo coi suoi compagni ritornò a Turno.
Arma Ætola. Gli aiuti di Diomede.
Pinea . . . texta. Le navi di Enea fatte di pino.
Picem, et ceras. Colla pece si uniscono insieme le tavole delle navi, e colla cera si riempiono le fessure.
Mulciber. Vulcano Dio del fuoco: qui il fuoco stesso.
Idæo vertice. Sull'Ida monte di Frigia sacro a Cibele madre degli Dei.
Pulsi æris, etc. Coi cembali e i flauti di bosso si soleva annunziare l'arrivo della Dea Cibele.
Leonibus. I leoni traevano il carro di Cibele.

Irrita sacrilegâ jactas incendia dextrâ,
Turne, ait; eripiam, nec me patiente cremabit
Ignis edax nemorum partes et membra meorum.
Intonuit dicente Deâ, tonitrumque secuti
Cum saliente graves ceciderunt grandine nimbi.
Aëraque, et tumidum subitis concursibus æquor
Astræi turbant, et eunt in prælia, fratres.
E quibus alma parens unius viribus usa,
Stupea prærupit Phrygiæ retinacula classis,
Fertque rates pronas, medioque sub æquore mergit.
Robore mollito, lignoque in corpora verso,
In capitum faciem puppes mutantur aduncæ:
In digitos abeunt, et crura natantia, remi:
Quodque sinus fuerat, latus est; mediisque carina
Subdita navigiis, spinæ mutatur in usum.
Lina comæ molles, antennæ brachia fiunt:
Cærulus ut fuerat, color est; quasque ante timebant,
Illas virgineis exercent lusibus undas
Naïades æquoreæ; durisque in montibus ortæ,
Molle fretum celebrant; nec eas sua tangit origo.
Non tamen oblitæ quam multa pericula sævo
Pertulerint pelago, jactatis sæpe carinis
Supposuere manus, nisi si qua vehebat Achivos.
Cladis adhuc Phrygiæ memores, odere Pelasgos,
Neritiæque ratis viderunt fragmina lætis
Vultibus, et lætis videre rigescere puppim
Vultibus Alcinoi, saxumque increscere ligno.

Saliente. La grandine rimbalza dai corpi sui quali cade.
Astræi . . . fratres. I venti figli di Astreo e dell'Aurora.
Spinæ mutatur etc. La carena, ossia la parte più bassa della nave, o la trave a cui stanno congeguate tutte le altre è mutata in ispina dorsale. Vedi Virgilio, *Æn. IX*.
Lina. Il cordame.
Antennæ. Vedi Lib. III. Cap. IV.
Exercent lusibus undas. Scherzano e notano nel mare.
Nec eas etc. Nè le punge desio de' monti ove nacquero.
Cladis . . . Phrygiæ. La rovina di Troia.
Neritiæque ratis. Della nave di Ulisse.
Puppim . . . Alcinoi. Ulisse accolto benignamente da Alcinoo re dei Feaci ebbe da lui una nave perchè potesse ritornarsene ad Itaca. Questa nave nel viaggio fu mutata in iscoglio da Nettuno che così volle vendicarsi di Ulisse il quale avea acciecato il suo figlio Polifemo. Di questa trasformazione andarono lietissime le Ninfe Oceanine. Vedi l'Odissea Lib. XIII.

CAP. XIII.

Dal rogo della città di Ardea nasce l'uccello ardea.

Spes erat, in Nymphas animatâ classe marinas,
Posse metu monstri Rutulum desistere bello.
Perstat; habetque Deos pars utraque, quodque Deorum est
Instar, habent animos: nec jam dotalia regna,
Nec sceptrum soceri; nec te, Lavinia virgo,
Sed vicisse petunt, deponendique pudore
Bella gerunt: tandemque Venus victricia nati
Arma videt, Turnusque cadit; cadit Ardea, Turno
Sospite dicta potens: quam postquam barbarus ignis
Abstulit, et tepidâ latuerunt tecta favillâ,
Congerie e mediâ tum primum cognita præpes
Subvolat, et cineres plausis everberat alis.
Et sonus, et macies, et pallor, et omnia, captam
Quæ deceant urbem, nomen quoque mansit in illa
Urbis, et ipsa suis deplangitur Ardea pennis.

XIII. *Animatâ classe*. Le navi trasformate in Ninfe.
Monstri. Della portentosa trasformazione.
Rutulum. Turno re de' Rutoli.
Deos. I suoi Dei, cioè a sè propizi.
Quodque Deorum etc. E hanno il coraggio che tien luogo di Dei.
Nec . . . dotalia regna. Non li muove a combattere il desiderio del regno di Latino (*soceri*) proposto in dote ad Enea ed a Turno, ma l'amore della vittoria.
Deponendi. Cioè le armi.
Cadit. Turno cadde in singolar battaglia con Enea. Vedi Virgilio, *Æn. XII. in fine*.
Ardea. Patria di Turno e capitale de' Rutoli. Ora è un ammasso di rovine, e dell' antica grandezza non le rimane altro che il nome.
Barbarus. Troiano. Gli antichi chiamavano barbari tutti gli uomini che non erano del loro paese.
Latuerunt . . . favillâ. Sparirono sotto le fiamme, si conversero in cenere.
Congerie e mediâ. Di mezzo al mucchio delle ceneri si leva un uccello veduto allora per la prima volta.
Plausis . . . alis. Col batter delle ali. L'uccello che nacque dalle ceneri della città conservò il nome antico: si chiama *ardea;* e perciò dice il poeta con arguzia forse un po' fredda che Ardea col batter dell' ali lamenta la sua disgrazia. Vuolsi che quest' uccello sia l'aghirone.

CAP. XIV.

Enea mutato in Dio.

Jamque Deos omnes, ipsamque Æneia virtus
Junonem veteres finire coëgerat iras;
Cum, bene fundatis opibus crescentis Juli,
Tempestivus erat cælo Cythereïus heros;
Ambieratque Venus Superos, colloque parentis
Circumfusa sui, Numquam mihi, dixerat, ullo
Tempore dure pater, nunc sis mitissimus oro;
Æneæque meo, qui te de sanguine nostro
Fecit avum, quamvis parvum des, optime, numen,
Dummodo des aliquid. Satis est inamabile regnum
Aspexisse semel, Stygios semel isse per amnes.
Assensere Dei, nec conjux regia vultus
Immotos tenuit, placatoque annuit ore.
Tum pater: Estis, ait, cælesti munere digni,
Quæque petis, pro quoque petis, cape, nata, quod optas.
Fatus erat: gaudet, gratesque agit illa parenti;
Perque leves auras junctis invecta columbis
Litus adit Laurens: ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis.
Hunc jubet Æneæ quæcumque obnoxia morti

XIV. *Jamque Deos etc.* La virtù di Enea avea costretti tutti gli Dei nemici a Troia e soprattutti Giunone a por giù le antiche ire.

Bene fundatis opibus. Bene stabilito l'impero.

Juli. Giulio figlio di Enea.

Tempestivus . . . cælo. Era giunto al tempo di essere ascritto tra gli Dei.

Cythereius. Enea figlio di Venere.

Ambierat. Avea blandito, accarezzato, supplicato.

Parentis. Di Giove suo padre.

Parvum. Enea fu ascritto tra gli Dei Indigeti e Penati che si chiamavano *parvi Dii*.

Inamabile regnum. L'Inferno in cui Enea era disceso sotto la scorta della Sibilla.

Estis . . . digni. Questa grazia deve concedersi e ai meriti di chi la chiede, e a quelli di colui pel quale è chiesta.

Numicius. Fiumicello tra Laurento e Lavinia: oggi, *Rio di Nemi*. Enea morì presso di quello in battaglia. Non ritrovatosi il suo corpo, fu detto che era stato trasferito in Cielo.

Hunc jubet Æneæ etc. Venere comanda al Numico che purifichi Enea da ogni macchia mortale.

Abluere, et tacito deferre sub æquora cursu.
Corniger exequitur Veneris mandata, suisque
Quicquid in Æneâ fuerat mortale repurgat
Et respergit, aquis: pars optima restitit illi.
Lustratum genitrix divino corpus odore
Unxit, et ambrosiâ dulci cum nectare mistâ
Contigit os, fecitque Deum, quem turba Quirini
Nuncupat Indigetem: temploque arisque recepit.

CAP. XV.

Re latini. Varie trasformazioni di Vertunno.

Inde sub Ascanii ditione binominis Alba
Resque Latina fuit; successit Silvius illi:
Quos satus antiquo tenuit repetita Latinus
Nomina cum sceptro: clarum subit Alba Latinum;
Epitus ex illo: post hunc Capetusque, Capysque,
Sed Capys ante fuit; regnum Tiberinus ab illis
Cepit, et in Thusci demorsus fluminis undis
Nomina fecit aquæ; de quo Remulusque, feroxque
Acrota sunt geniti. Remulus maturior annis
Fulmineo periit, imitator fulminis, ictu.
Fratre suo sceptrum moderatior Acrota forti

Corniger. Il Numico. È noto come ai fiumi si attribuiscono le corna.
Lustratum. Purificato.
Indigetem. Gl' Indigeti erano propriamente gli Dei naturali di un paese, quelli ivi nati.
XV. *Binominis*. Che avea due nomi: Ascanio, e Giulo.
Alba. Città non lontana da Roma: fu fondata da Ascanio.
Successit Silvius. Tra questo Silvio e Latino fu Enea Silvio omesso qui dal poeta.
Repetita . . . nomina. Perchè si chiamò Latino anche il padre di Lavinia.
Subit Alba Latinum; etc. Alba successe a Latino. Poi successero l'uno dopo l'altro Epito (che Livio chiama Ati) Capi, Capeto, Tiberino che dette il suo nome al Tevere: a questo, secondo Livio, successe il suo figlio Agrippa o Acrota; a lui, Remulo; a Remulo, Aventino; ad Aventino, Foca; e a questo, Numitore e Amulio.
Maturior annis. Maggiore di età.
Fulmineo periit, etc. Mentre volea imitare il fulmine di Giove fu fulminato.

Tradit Aventino, qui, quo regnarat, eodem
Monte jacet positus, tribuitque vocabula monti.
Jamque Palatinæ summam Proca gentis habebat.
Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla Latinas
Inter Hamadryadas coluit solertius hortos,
Nec fuit arborei studiosior altera fœtus,
Unde tenet nomen. Non silvas illa, nec amnes;
Rus amat, et ramos felicia poma ferentes.
Nec jaculo gravis est, sed aduncâ dextera falce;
Quâ modo luxuriem premit, et spatiantia passim
Brachia compescit, fisso modo cortice, lignum
Inserit, et succos alieno præstat alumno:
Nec sentire sitim patitur, bibulæque recurvas
Radicis fibras labentibus irrigat undis.
Te, Vertumne, tamen metuens, pomaria claudit.
O quoties habitu duri messoris aristas
Corbe tulit, verique fuit messoris imago.
Tempora sæpe gerens fœno religata recenti,
Desectum poterat gramen versare videri:
Sæpe manu stimulos rigidâ portabat, ut illum
Jurasses fessos modo disjunxisse juvencos.
Falce datâ, frondator erat, vitisque putator:
Induerat scalas, lecturum poma putares:
Miles erat gladio, piscator arundine sumptâ.

Aventino. Uno de' sette colli di Roma.
Pomona. Dea dei pomi.
Hamadryadas. Vedi Lib. I. Cap. XVIII.
Nec jaculo etc. Pomona non andava armata di strali, ma di falce per recidere i rami troppo lussureggianti.
Premit. Pota.
Passim. In ogni parte.
Fisso . . . cortice, etc. Descrive l'innestatura.
Lignum. Marza.
Alieno . . . alumno. Alla marza trasportata da un albero in un altro.
Labentibus . . . undis. Rivi.
Habitu . . . messoris. Vestito alla foggia de' mietitori.
Disjunxisse. Aver levato dal giogo.
Induerat scalas, etc. Se si era posta in dosso la scala, tu avresti creduto che andasse a cogliere le frutte.
Arundine. Amo da pescare.

CAP. XVI.

Le acque fredde mutate in calde. Origine di Roma. Alleanza de' Romani coi Sabini.

Proximus Ausonias injusti miles Amuli
Rexit opes, Numitorque senex amissa nepotum
Munere regna capit, festisque Palilibus urbis
Mœnia conduntur. Tatius, patresque Sabini,
Bella gerunt: arcisque viâ Tarpeia reclusâ,
Dignam animam pœnâ congestis exuit armis.
Inde sati Curibus, tacitorum more luporum,
Ore premunt voces, et corpora victa sopore
Invadunt, portasque petunt, quas objice firmo
Clauserat Iliades; unam tamen ipsa reclusit,
Nec strepitum verso Saturnia cardine fecit.
Sola Venus portæ cecidisse repagula sensit,
Et clausura fuit, nisi quod rescindere nunquam
Dis licet acta Deûm. Jano loca juncta tenebant

XVI. *Proximus Ausonias etc.* Subito, dopo Foca, regnò Amulio.

Miles Amuli. Amulio, regnò per mezzo de' suoi satelliti. Qui è chiamato ingiusto perchè tolse il regno al fratello Numitore.

Nepotum. Romolo e Remo nati di Rea Silvia figlia di Numitore.

Palilibus. Palilie chiamavansi le feste in onore di Pale Dea de' pastori. Roma fu fabbricata appunto nel giorno in cui si celebravano queste feste.

Bella gerunt. A motivo del ratto delle Sabine. Tazio era re dei Sabini.

Arcisque viâ etc. La via alla fortezza che poi si chiamò Campidoglio. Vi presedeva Spurio Tarpeio. La sua figlia Tarpeia andata per acqua fuori delle mura si lasciò sedurre da Tazio colla promessa di un piccolo dono e aprì la via della fortezza ai Sabini. Il premio che ne ebbe fu quello che si conviene ai traditori: giacque oppressa sotto le armi nemiche (*congestis armis*).

Sati Curibus. La città capitale de' Sabini era Cure.

Ore premunt voces, etc. In silenzio invadono Roma.

Iliades. Romolo figlio di Ilia (*Rea Silvia*).

Saturnia. Giunone figlia di Saturno che esercitava l'antico odio anche contro i posteri di Enea.

Nisi quod rescindere etc. Venere favorevole ai discendenti del suo Enea avrebbe richiusa la porta quando fosse stato in suo potere: ma neppure gli Dei possono disfare il fatto da altri Dei.

Jano etc. Al tempio di Giano il quale credesi fabbricato da Romolo. Presso questo tempio vi erano fontane di acqua fredda, le

Naïades Ausoniæ gelido rorantia fonte:
Has rogat auxilium; nec Nymphæ justa petentem
Sustinuere Deam, venasque et flumina fontis
Elicuere sui. Nondum tamen invia Jani
Ora patentis erant, nec iter præcluserat unda.
Lurida supponunt fœcundo sulfura fonti,
Incenduntque cavas fumante bitumine venas.
Viribus his, aliisque, vapor penetravit ad ima
Fontis, et Alpino modo quæ certare rigori
Audebatis aquæ, non ceditis ignibus ipsis.
Flammiferâ gemini fumant aspergine postes,
Portaque, nequicquam rigidis permissa Sabinis,
Fonte fuit præstructa novo, dum Martius arma
Indueret miles: quæ postquam Romulus ultro
Obtulit, et strata est tellus Romana Sabinis
Corporibus, strata estque suis, generique cruorem
Sanguine cum soceri permiscuit impius ensis;
Pace tamen sisti bellum, nec in ultima ferro
Decertare placet, Tatiumque accedere regno.

quali alle preghiere di Venere a un tratto divennero calde e impedirono ai Sabini di assaltare i Romani.

Naïades. Dee dei fonti.

Nec . . . sustinuere etc. Non ebbero cuore di ricusarsi a Venere che ecc.

Jani ora patentis. Il tempio di Giano stava aperto in tempo di guerra.

Lurida. Pallidi.

Viribus his. Coll'aiuto del bitume.

Alpino . . . rigori. Freddo delle Alpi.

Postes. Del tempio di Giano.

Rigidis. Bellicosi, di severi costumi.

Permissa. Consegnata da Tarpeia.

Dum Martius arma etc. Finchè i soldati romani ebbero tempo ad armarsi.

Strata. Fu ricoperta.

Generi etc. I Romani aveano prese a mogli le figlie dei Sabini: perciò i combattenti erano generi e suoceri: perciò la loro guerra era empia.

Pace tamen sisti etc. Per evitare l'intero esterminio de' due popoli piacque far pace, e Tazio venne a parte dell'impero con Romolo.

CAP. XVII.

Romolo ascritto tra gli Dei.

Occiderat Tatius, populisque æquata duobus,
Romule, jura dabas; posità cum casside Mavors
Talibus affatur divumque hominumque parentem.
Tempus adest, genitor (quoniam fundamine magno
Res Romana valet, et præside pendet ab uno)
Præmia jam promissa mihi, dignoque nepoti
Solvere, et ablatum terris imponere cælo.
Tu mihi concilio quondam præsente Deorum
(Nam memoro, memorique animo pia verba notavi)
Unus erit, quem tu tolles in sidera cæli:
Dixisti: rata sit verborum summa tuorum.
Annuit omnipotens, et nubibus aëra cæcis
Occuluit, tonitruque et fulgure terruit orbem.
Quæ sibi promissæ sensit data signa rapinæ,
Innixusque hastæ, pressos temone cruento
Impavidus conscendit equos Gradivus, et ictu
Verberis increpuit, pronumque per aëra lapsus
Constitit in summo nemorosi colle Palatì:
Reddentemque suo non regia jura Quiriti

XVII. *Occiderat Tatius.* Tazio morì a Lavinio l'anno 12 di Roma.
Jura dabas. Comandavi. Romolo, morto Tazio, comandò ugualmente ai due popoli romano e sabino.
Posità . . . casside. Levatosi l'elmo in segno di rispetto.
Fundamine magno etc. Roma è bene stabilita.
Nepoti. A Romolo.
Rata sit verborum etc. Si ratifichi, si rechi ad effetto la tua parola.
Cæcis. Oscure.
Quæ sibi promissæ etc. Marte si accorse da questo segno che gli veniva concesso di togliere Romolo dal mondo e di trasportarlo nel Cielo.
Pressos temone. Aggiogati, attaccati al carro.
Gradivus. Marte.
Verberis. Flagello.
Increpuit. Incitò.
Palatì: etc. Il colle Palatino è uno de' sette di Roma.
Non regia jura. Che governava non a modo di re, ma moderatamente, umanamente. Alcuni storici dicono invece che la faceva da tiranno e che perciò fu ucciso dai senatori. Secondo Livio,

Abstulit Iliaden. Corpus mortale per auras
Dilapsum tenues; ut latâ plumbea fundâ
Missa solet medio glans intabescere cælo.
Pulcra subit facies, et pulvinaribus altis
Dignior, et qualis trabeati forma Quirini.

CAP. XVIII.

La moglie di Romolo è trasformata nella Dea Ora.

Flebat, ut amissum, conjux: cum regia Juno
Irin ad Hersiliam descendere limite curvo
Imperat, et vacuæ sua sic mandata referre.
O, et de Latio, o et de gente Sabinâ
Præcipuum matronâ decus, dignissima tanti
Ante fuisse viri conjux, nunc esse Qurini,
Siste tuos fletus, et, si tibi cura videndi
Conjugis est, duce me lucum pete colle Quirino
Qui viret, et templum Romani Regis obumbrat.
Paret, et in terram pictos delapsa per arcus,
Hersiliam jussis compellat vocibus Iris.
Illa verecundo vix tollens lumina vultu,

Romolo scomparve dalla terra mentre faceva la rivista delle truppe presso la palude di Caprea.

Quiriti. I Romani si chiamarono Quiriti dopochè ad essi si unirono i Sabini venuti da Curè.

Per auras dilapsum etc. Disciolto si per l'aria ecc.

Intabescere. Liquefarsi. Ma è falso che la palla scagliata mentre vola per l'aere si liquefaccia.

Pulvinaribus. Si chiamavan così i letti posti nel tempio ove si esponevano all'adorazione le statue degli Dei. Ma qui significano gli onori divini resi a Romolo.

Trabeati. La *trabea* era una veste purpurea cui era frammisto un poco di bianco. Se ne vestivano i re, i consoli, e le statue degli Dei. Intendi: Assunse un aspetto più augusto, e simile a quello che si vede rappresentato nelle dipinture vestito del manto purpureo.

XVIII. *Cònjux.* Ersilia moglie di Romolo.

Limite curvo. Sul suo arco.

Vacuæ. Vedova.

Viri conjux, nunc etc. Prima moglie di un uomo, ora di un Dio. Romolo quando fu ascritto tra i celesti ebbe il nome di Quirino.

Colle Quirino. Appena Romolo scomparve dal mondo gl'inalzarono un tempio sul colle che dal suo nome si chiamò Quirinale.

O Dea (namque mihi, nec quæ sis dicere promptum est,
Et liquet esse Deam) duc, o duc, inquit, et offer
Conjugis ora mihi, quem si modo posse videre
Fata semel dederint, cælum accepisse videbor.
Nec mora; Romuleos, cum virgine Thaumanteâ,
Ingreditur colles: ibi sidus ab æthere lapsum
Decidit in terras; a cujus lumine flagrans
Hersiliæ crinis cum sidere cessit in auras.
Hanc manibus notis Romanæ conditor urbis
Excipit, et priscum pariter cum corpore nomen
Mutat, Oramque vocat: quæ nunc Dea juncta Quirino est.

O Dea. Il Poliziano ha una forma consimile:

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea, ma Dea mi sembri al certo ecc.

Cælum accepisse videbor. Senso. Mi reputerei felicissima.
Romuleos . . . colles. Il Quirinale.
Thaumanteâ. Iride figlia di Taumante.
Cessit in auras. Si levò in aria.
Notis. Colle quali spesso l'aveva abbracciata in terra.
Nunc Dea juncta etc. Ora si venera in un medesimo tempio con Romolo.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO DECIMOQUINTO

CAP. I.

Edificazione di Crotone. Le pietre nere mutate in bianche.

Quæritur interea, quis tantæ pondera molis
Sustineat, tantoque queat succedere regi.
Destinat imperio clarum prænuntia veri
Fama Numam: non ille satis cognosse Sabinæ
Gentis habet ritus; animo majora capaci
Concipit, et quæ sit rerum natura requirit.
Hujus amor curæ, patrià Curibusque relictis,
Fecit ut Herculei penetraret ad hospitis urbem.

I. *Quis tantæ pondera etc.* Chi sia capace a reggere il peso di tanto impero, e succedere a Romolo (*tanto regi*).

Clarum. Livio chiama Numa chiaro per giustizia e religione e sapientissimo in ogni ragione umana e divina. Vedi Lib. I. Cap. XVIII.

Non ille satis etc. Non si rimane contento alla cognizione delle discipline sacre e civili dei Sabini, ma abbraccia col grande animo cose maggiori, cioè lo studio della natura.

Hujus amor curæ, etc. L'amore alla filosofia indusse Numa ad abbandonar la patria e recarsi a Crotone ad ascoltar Pitagora. Questa tradizione seguìta da Ovidio è falsa; perchè Pitagora visse molto più tardi, e solo ai tempi di Servio Tullio, cioè un cento anni dopo Numa. Perciò, se vuolsi avere riguardo all'ordine cronologico, non Numa seguì le dottrine di Pitagora, ma questi attinse nelle dottrine sacerdotali del secondo re di Roma qualcuna delle sue teoriche intorno alla religione.

Herculei . . . hospitis urbem. Crotone città nell'Italia meridio-

Graïa quis Italicis auctor posuisset in oris
Mœnia quærenti, sic e senioribus unus
Rettulit indigenis, veteris non inscius ævi.
Dives ab Oceano bobus Jove natus Iberis
Litora felici tenuisse Lacinia cursu
Fertur, et, armento teneras errante per herbas,
Ipse domum magni, nec inhospita tecta, Crotonis
Intrasse, et requie longum relevasse laborem:
Atque ita discedens, ævo, dixisse, nepotum
Hic locus urbis erit. Promissaque vera fuerunt.
Nam fuit Argolico generatus Alemone quidam
Miscelus, illius Dis acceptissimus ævi.
Hunc super incumbens pressum gravitate soporis
Claviger alloquitur: Patrias, age, desere sedes,
Et pete diversi lapidosas Æsaris undas:
Et, nisi paruerit, multa ac metuenda minatur.
Postea discedunt pariter somnusque Deusque.
Surgit Alemonides, tacitâque recentia mente
Visa refert; pugnatque diu sententia secum.
Numen abire jubet, prohibent discedere leges,

uale sul mare Ionio. Ebbe questo nome da quel Crotone, il quale, secondochè è fama, ivi dette ospitalità ad Ercole allorchè tornava di Spagna.

Graïa quis Italicis etc. Numa maravigliato di vedere una città greca fabbricata sulle itale spiagge fece inchiesta del fondatore: cui un vecchio del paese istruito nella storiá antica rispose.

Ab Oceano. Dall'Oceano atlantico.

Jove natus etc. Ercole figlio di Giove venne in Italia ricco de' bovi tolti a Gerione re di Spagna (*Iberis*).

Lacinia. Il promontorio Lacinio, oggi *capo delle Colonne,* era distante sei miglia da Crotone.

Promissa. Vaticinio.

Argolico. Greco.

Claviger. Ercole armato di clava.

Diversi. Cioè posto lungi dalla patria.

Æsaris. Fiume di Calabria che passa per Crotone.

Discedunt pariter.

Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
(DANTE, Purg. C. IX.)

Alemonides. Miscelo figlio di Alemone.

Pugnatque diu. Il Tasso nella Gerus. C. X.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

E Dante (*Inf. C. VIII.*)

Che'l sì e'l no nel capo mi tenzona.

Pœnaque mors posita est patriam mutare volenti.
Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol,
Et caput extulerat densissima sidereum nox:
Visus adesse idem Deus est, eademque monere,
Et, nisi paruerit, plura et graviora minari.
Pertimuit, patriumque simul transferre parabat
In sedes penetrale novas. Fit murmur in urbe,
Spretarumque agitur legum reus; utque peracta est
Causa prior, crimenque patens sine teste probatum;
Squalidus ad Superos tollens reus ora manusque,
O cujus cælum bis sex fecere labores,
Fer, precor, inquit, opem: nam tu mihi criminis auctor.
Mos erat antiquus, niveis atrisque lapillis,
His damnare reos, illis absolvere culpâ.
Tunc quoque sic lata est sententia tristis, et omnis
Calculus immitem demittitur ater in urnam,
Quæ simul effudit numerandos versa lapillos.
Omnibus e nigro color est mutatus in album:
Candidaque Herculeo sententia numine facta
Solvit Alemoniden. Grates agit ille parenti
Amphitryoniadæ, ventisque faventibus æquor
Navigat Jonium, Lacedæmoniumque Tarentum
Præterit, et Sybarim, Salentinumque Neæthum,

Candidus. Puro, non velato da nubi.

Patrium . . . penetrale. I Penati, gli Dei patrii, i simulacri dei quali stavano in una parte interna della casa detta *penetrale*.

Agitur . . . reus. È accusato reo di aver dispregiato le leggi.

Causa prior. La prima parte della causa, cioè l'accusa e l'esame del reo: la seconda parte è la sentenza.

Sine teste. Perchè il reo confessò da sè stesso.

O cujus cælum etc. O Ercole cui le dodici fatiche dettero diritto all'onore del cielo.

Criminis auctor. Perchè Ercole avea costretto Miscelo colle minacce a spatriare.

Mos erat antiquus, etc. Gli antichi nel fare i partiti usavano per voti di piccole pietre bianche e nere.

Versa. Rovesciata, votata.

Candida. Avuto riguardo alle pietre bianche.

Solvit. Assolvè.

Amphitryoniadæ. Ercole creduto volgarmente figlio di Anfitrione.

Lacedæmonium etc. Taranto città d'Italia è detta Lacedemonia perchè vi venne sotto la scorta di Falanto una colonia di Lacedemoni.

Sybarim. Fiume e città della magna Grecia.

Neæthum. Fiumicello della magna Grecia che scorreva pel paese de' Salentini.

Thurinosque sinus, Temesenque, et Japygis arva:
Vixque pererratis, quæ spectant litora, terris,
Invenit Æsarei fatalia fluminis ora:
Nec procul hinc tumulum, sub quo sacrata Crotonis
Ossa tegebat humus, jussàque ibi mœnia terrà
Condidit, et nomen tumulati traxit in urbem.
Talia constabat certà primordia famà
Esse loci, positæque Italis in finibus urbis.

CAP. II.

Pitagora viene in Italia; v' insegna la filosofia e vieta di cibarsi di carni.

Vir fuit hic ortu Samius: sed fugerat unà
Et Samon, et dominos; odioque tyrannidis exul
Sponte erat: isque licet cæli regione remotus,
Mente Deos adiit, et quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.
Cumque animo, et vigili perspexerat omnia curà,
In medium discenda dabat: cœtumque silentum,

Thurinosque sinus. Turio altra città della Magna Grecia sorta dalle rovine di Sibari.

Temesen. Città dei Bruzi: oggi *Torre Loppa*.

Japygis arva. Il promontorio Iapigio in Puglia sul mare Ionio.

Spectant litora. Le terre marittime, poste sui lidi.

Fatalia. Perchè assegnato dal fati a Miscelo.

Tumulum. Sottintendi: *reperit*.

Nomen tumulati. Le dette il nome del sepolto Crotone.

II. *Vir fuit etc.*

Pitagora che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno.
(PETRARCA)

Nacque in Samo isola del mare Egeo. Egli per desio di apprendere visitò l' Egitto, la Persia, le città di Grecia e poi tornò in patria, e subito di nuovo se ne partì perchè la trovò oppressa dalla tirannide: e cedendo agl' inviti delle città della Magna Grecia venne in Italia e professò la filosofia a Crotone.

Mente. Colla contemplazione.

Oculis . . . pectoris. Cogli occhi dell' animo, coll' ingegno conobbe i misteri della natura.

Cumque animo, et vigili etc. Quello che apprendeva con assiduo e diligente studio lo insegnava alla moltitudine.

Silentum. I discepoli di Pitagora doveano star più anni in silenzio.

Dictaque mirantum, magni primordia mundi,
Et rerum causas, et quid natura, docebat;
Quid Deus, unde nives, quæ fulminis esset origo,
Jupiter, an venti, discussâ nube tonarent;
Quid quateret terras, quâ sidera lege mearent;
Et quodcumque latet: primusque animalia mensis
Arcuit imponi; primus quoque talibus ora
Docta quidem solvit, sed non et credita, verbis.
Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis
Corpora; sunt fruges, sunt deducentia ramos
Pondere poma suo, tumidæque in vitibus uvæ:
Sunt herbæ dulces, sunt quæ mitescere flammâ
Mollirique queant, nec vobis lacteus humor
Eripitur, nec mella thymi redolentia flore.
Prodiga divitias, alimentaque mitia tellus
Suggerit, atque epulas sine cæde et sanguine præbet.
Carne feræ sedant jejunia: nec tamen omnes,
Quippe equus, et pecudes, armentaque gramine vivunt.
At quibus ingenium est immansuetumque ferumque,
Armeniæ tigres, iracundique leones;
Cumque lupis ursi, dapibus cum sanguine gaudent.
Heu quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!
Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum
Terra creat, nil te nisi tristia mandere sævo

Dictaque mirantum, etc. Tanta era l'autorità di Pitagora sui suoi discepoli, che qualunque cosa egli dicesse la tenevano, senza farvi sopra nessun esame, per cosa infallibile. Quando venivano interrogati del come le cose si stessero in quella maniera essi rispondevano per tutta ragione: ***ipse dixit***.

Rerum causas. La filosofia che insegna la ragione delle cose.

Quid Deus, etc. Pitagora insegnava ai suoi discepoli che cosa fosse Dio, da che derivassero la neve, i fulmini, i terremoti, quale fosse il corso degli astri, e tutti i segreti della natura (***quodcumque latet***).

Animalia mensis etc. Vietò il cibo delle carni.

Parcite . . . temerare. Guardatevi dal contaminare.

Deducentia ramos etc. I pomi che piegano col loro peso i rami.

Sunt . . . quæ mitescere etc. Ve ne hanno di quelle che amare e dure di loro natura possono addolcirsi e intenerirsi cocendole.

Suggerit. Somministra.

Carne feræ etc. È da bestie il cibarsi di carne.

Ingenium. Indole.

Vulnera dente juvat? ritusque referre Cyclopum?
Nec, nisi perdideris alium, placare voracis
Et male morati poteris jejunia ventris?
At vetus illa ætas, cui fecimus Aurea nomen,
Fœtibus arboreis, et quas humus educat, herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore.
Tunc et aves tutæ movere per aëra pennas,
Et lepus impavidus mediis erravit in arvis,
Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo.
Cuncta sine insidiis, nullamque timentia fraudem,
Plenaque pacis erant. Postquam non utilis auctor
Victibus invidit (quisquis fuit ille virorum)
Corporeasque dapes avidam demersit in alvum,
Fecit iter sceleri: primâque e cæde ferarum
Incaluisse potest maculatum sanguine ferrum;
Idque satis fuerat, nostrumque petentia lethum
Corpora missa neci salvâ pietate fatemur;
Sed quam danda neci, tam non epulanda fuerunt.
Longius inde nefas abiit, et prima putatur
Hostia sus meruisse mori, quia semina pando
Eruerit rostro, spemque interceperit anni.
Vite caper morsâ, Bacchi mactatus ad aras
Dicitur ultoris; nocuit sua culpa duobus:
Quid meruistis, oves, placidum pecus? inque tuendos
Natum homines? pleno quæ fertis in ubere nectar,
Mollia quæ nobis vestras velamina lanas

Ritusque referre Cyclopum. Imitare i Ciclopi che erano antropofagi.
Male morati. Male avvezzato.
Postquam etc. L' indegnissima consuetudine s' introdusse più tardi, ma non si sa chi ne fosse l' autore.
Non utilis. Dannosissimo.
Victibus invidit. Fece venire in dispregio quel vitto.
Primâque e cæde. Per via di congetture tenta di trovar l' origine del reo uso.
Idque. L' uccidere le fiere.
Nostrumque petentia lethum etc. Si potevano senza offendere la pietà dare a morte le fiere che attentano alla nostra vita.
Eruerit. Dissotterrò.
Spem. La speranza della messe.
Bacchi . . . ultoris. La vite era sacra a Bacco.
Duobus. Al porco e al capro.
Tuendos etc. Ad alimentare col latte, e difender dal freddo colle lane.

Præbetis, vitàque magis quam morte juvatis?
Quid meruere boves, animal sine fraude, dolisque
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?
Immemor est demum, nec frugum munere dignus,
Qui potuit, curvi dempto modo pondere aratri,
Ruricolam mactare suum; qui trita labore
Illa, quibus toties durum renovaverat arvum,
Tot dederat messes, percussit colla securi.
Nec satis est quod tale nefas committitur; ipsos
Inscripsere Deos sceleri, numenque supernum
Cæde laboriferi credunt gaudere juvenci.
Victima labe carens, et præstantissima formâ
(Nam placuisse nocet) vittis insignis et auro,
Sistitur ante aras, auditque ignara precantem,
Imponique suæ videt inter cornua fronti
Quas coluit fruges, percussaque sanguine cultros
Inficit in liquidâ prævisos forsitan undâ.
Protinus ereptas viventi pectore fibras
Inspiciunt, mentesque Deûm scrutantur in illis.
Unde fames homini vetitorum tanta ciborum est?
Audetis vesci, genus mortale? quod, oro,
Ne facite, et monitis animos advertite nostris;
Cumque boum dabitis cæsorum membra palato,
Mandere vos vestros scite, et sentite colonos.

Quid meruere boves, etc. Pitagora nel divieto delle carni parlò nominatamente del bove aratore. Anche gli Ateniesi avevan fatto perciò appositamente una legge perchè credevano che meritasse rispetto chiunque colla sua fatica contribuisce al sostentamento degli uomini.

Trita labore. Logorato dalla fatica.

Inscripsere Deos sceleri, etc. Fecero gli Dei complici del delitto.

Victima labe carens, etc. Si poneva grandissima cura nello scegliere pel sacrifizi vittime che non avessero nessuna infezione, e che fossero di bell'aspetto. Di più si adornavano con bende dorate e si spargeva sul loro capo farro tostato e farina salata.

Cultros . . . prævisos etc. I coltelli veduti forse dalla vittima in qualche vaso d'acqua ove si tenevano presso all'altare perchè fossero puliti e lucenti.

Fibras. Qui vale le interiora, come il fegato, il cuore ecc.

Inspiciunt. Gli aruspici leggevano il volere degli Dei nelle interiora delle vittime.

Advertite. Ponete mente.

Cumque boum etc. Quando accostate al palato le membra degli uccisi bovi sappiate che voi mangiate i vostri stessi agricoltori. — Di qui Pitagora si apre la via a parlare della Metempsicosi.

Et quoniam Deus ora movet, sequar ora moventem
Rite Deum; Delphosque meos, ipsumque recludam
Æthera, et augustæ reserabo oracula mentis.
Magna, nec ingeniis investigata priorum,
Quæque diu latuere, canam: juvat ire per alta
Astra; juvat terris, et inerti sede relictâ,
Nube vehi, validique humeris insistere Atlantis,
Palantesque homines passim, ac rationis egentes,
Despectare procul; trepidosque, obitumque timentes
Sic exhortari, seriemque evolvere fati.

CAP. III.

Pitagora insegna la Metempsicosi.

O genus attonitum gelidæ formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras, et nomina vana timetis,
Materiem vatum, falsique pericula mundi?
Corpora sive rogus flammâ, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis.
Morte carent animæ, semperque, priore relictâ
Sede, novis domibus vivunt habitantque receptæ.

Quoniam Deus ora movet, etc. Poichè un Dio m'ispira a parlare, lo seconderò.

Delphosque meos etc. Svelerò dottrine sconosciute finquì, rivelatemi da Apollo e dagli altri Dei. È noto che Apollo rendeva gli oracoli a Delfo.

Juvat ire per alta etc. Giova levarsi colla mente alto da terra, e considerare arcani veri.

Atlantis. Atlante, monte dell'Affrica, si finge dai poeti che sostenga il cielo. Vedi Lib. II. Cap. VII.

Palantes. Erranti a motivo delle passioni che gli allontanano dal vero.

Seriem . . . evolvere fati. Svelare la condizione e la natura della morte.

III. *O genus attonitum etc.* O razza mortale sbigottita dal timore della morte ecc.

Materiem vatum. Ritrovati, e favole di poeti.

Falsi . . . mundi. Del mondo sotterraneo inventato, finto dai poeti.

Corpora sive rogus etc. Non vi date a credere di dover sentire alcun male dopo la morte, ossia che i vostri corpi vengano abbruciati dal rogo o consumati dalla vecchiezza.

Priore . . . sede. Il corpo.

Novis domibus. In altri corpi.

Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram, cui pectore quondam
Hæsit in adverso gravis hasta minoris Atridæ.
Cognovi clypeum lævæ gestamina nostræ
Nuper Abanteis templo Junonis in Argis.
Omnia mutantur, nihil interit. Errat, et illinc
Huc venit, hinc illuc; et quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.
Utque novis facilis signatur cera figuris,
Nec manet ut fuerat, nec formam servat eamdem,
Sed tamen ipsa eadem est: animam sic semper eamdem
Esse: sed in varias doceo migrare figuras.
Ergo, ne pietas sit victa cupidine ventris,
Parcite (vaticinor) cognatas cæde nefandâ
Exturbare animas, nec sanguine sanguis alatur.
Et quoniam magno feror æquore, plenaque ventis
Vela dedi; nihil est toto quod perstet in orbe:
Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago.
Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu,
Non secus ac flumen, neque enim consistere flumen,
Nec levis hora potest: sed ut unda impellitur undâ,
Urgeturque prior veniente, urgetque sequentem;

Ipse ego etc. Io stesso che ora sono Pitagora, a tempo della guerra di Troia fui Euforbo figlio di Panto (*Panthoides*) ucciso da Menelao, e non ha guari in Argo riconobbi nel templo di Giunone lo scudo da me portato in quella guerra.

Abanteis . . . Argis. Argo ove regnò Abante.

Errat, et illinc. Le nostre anime passano da un corpo ad un altro, dall'altro ad un altro ecc.

Ergo, ne pietas sit victa etc. Guardatevi dunque dall'offendere la pietà dovuta agli uomini e ai parenti cacciando le loro anime dal corpi degli animali per assecondare il desiderio del ventre, per cibarvi delle loro carni.

Et quoniam magno etc. E poichè ho preso a trattare ampia materia, continuerò ecc.

Nihil . . . quod perstet. Nulla che rimanga sempre lo stesso, che non muti.

Cuncta fluunt, etc. Tutte le cose si mutano, passano a modo di fiume, e agitate da perpetuo moto prendono sempre diversa forma.

> una forza operosa le affatica
> Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie
> Della terra e del ciel traveste il tempo.
> (FOSCOLO, Sepolcri)

Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur,
Et nova sunt semper: nam quod fuit ante relictum est;
Fitque quod haud fuerat; momentaque cuncta novantur.
Cernis et emersas in lucem tendere noctes,
Et jubar hoc nitidum nigræ succedere nocti.
Nec color est idem cæli, cum lassa quiete
Cuncta jacent mediâ; cumque albo Lucifer exit
Clarus equo: rursumque alius, cum prævia lucis
Tradendum Phœbo Pallantias inficit orbem.
Ipse Dei clypeus, terrâ cum tollitur imâ,
Mane rubet; terrâque rubet cum conditur imâ:
Candidus in summo est, melior natura quod illic
Ætheris est, terræque procul contagia fugit.
Nec par, aut eadem nocturnæ forma Dianæ
Esse potest unquam, semperque hodierna sequente,
Si crescit, minor est; major, si contrahit orbem.

CAP. IV.

Quattro stagioni dell'anno: altrettante le vicissitudini della vita umana.

Quid, non in species secedere quatuor annum

Relictum est. È passato, non esiste più.

Emersas . . . noctes. Le notti appena uscite fuori del mare, appena incominciate si affrettano al fine, al luogo d'onde poi nasce la luce.

Jubar. Sole.

Quiete . . . mediâ. Nel mezzo della notte.

Cumque . . . Lucifer etc. E quando sorge la stella del mattino portata da candido cavallo. Modo poetico per significarne lo splendore.

Pallantias. L'Aurora figlia di Pallante.

Inficit. Tinge di colore di rose. Anche Omero dice:

Ma poichè del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel colle rosate dita.
(Odiss. Trad. del Pindemonte)

Dei clypeus. Il disco del sole.

In summo est. A mezzodì, quando il sole è nella sommità del cielo.

Melior. Più puro.

Nec par, etc. La luna non rimane mai nel medesimo stato; o cresce, o diminuisce.

IV. *Non in species secedere etc.* Non vedi l'anno mutarsi in quattro guise, prendere quattro aspetti, e a somiglianza (*peragentem imitamina*) della nostra vita?

Aspicis, ætatis peragentem imitamina nostræ?
Nam tener, et lactens, puerique simillimus ævo,
Vere novo est: tunc herba recens, et roboris expers
Turget, et insolida est, et spe delectat agrestes:
Omnia tum florent, florumque coloribus almus
Ludit ager, neque adhuc virtus in frondibus ulla est.
Transit in æstatem, post ver, robustior annus,
Fitque valens juvenis: neque enim robustior ætas
Ulla, nec uberior; nec quæ magis ardeat, ulla est.
Excipit autumnus, posito fervore juventæ
Maturus, mitisque, inter juvenemque senemque
Temperie medius, sparsus quoque tempora canis.
Inde senilis hyems tremulo venit horrida passu,
Aut spoliata suos, aut, quos habet, alba capillos.
Nostra quoque ipsorum semper, requieque sine ullâ,
Corpora vertuntur; nec quod fuimusque, sumusve,
Cras erimus. Fuit illa dies, quâ semina tantum,
Spesque hominum primæ, maternâ habitavimus alvo:
Artifices natura manus admovit, et angi
Corpora visceribus distentæ condita matris
Noluit, eque domo vacuas emisit in auras.
Editus in lucem jacuit sine viribus infans:
Mox quadrupes, rituque tulit sua membra ferarum,
Paulatimque tremens, et nondum poplite firmo

Turget. Lussureggia. Dante (*Purg. C. XXXII.*) parlando delle piante a primavera dice:

> Turgide fansi: e poi si rinnovella
> Di suo color ciascuna.

Insolida. Senza vigore, fragile.

Omnia tum florent. Cominciano (dice l'Ariosto, C. XII.)

> I prati di nuov'erbe e gli arboscelli
> A rivestirsi di tenere fronde.

Excipit autumnus. All'estate succede l'autunno.

Mitis. Questa parola sta a significare e l'indole dolce dell'uomo, e il cielo temperato.

Canis. Le foglie nell'autunno impallidiscono.

Spes ... hominum. I semi dai quali si spera che nascerà l'uomo.

Artifices natura manus etc. La natura non volle che i corpi stessero lungamente nel seno materno, perchè ivi sepolti giacciono privi di senso e di movimento; perchè la madre gravida (*distentæ*) è oppressa da soverchio peso, e perchè l'infante ivi è in troppa angustia.

Quadrupes. Perchè cammina carpone, colle mani e coi piedi.

Constitit, adjutis aliquo conamine nervis:
Inde valens veloxque fuit; spatiumque juventæ
Transit, et emeritis medii quoque temporis annis,
Labitur occiduæ per iter declive senectæ.
Subruit hæc ævi demoliturque prioris
Robora, fletque Milon senior, cum spectat inanes
Illos, qui fuerant solidorum mole tororum
Herculeis similes, fluidos pendere lacertos.
Flet quoque, ut in speculo rugas aspexit aniles,
Tyndaris; et secum, cur sit bis rapta, requirit.
Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lentâ consumitis omnia morte.

CAP. V.

Diverse mutazioni degli elementi.

Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus;
Quasque vices peragant (animos adhibete) docebo.

Adjutis aliquo conamine etc. Aiutati i nervi da un qualche sostegno. Gli antichi usavano di legare ai ginocchi dei fanciulli, affinchè non divenissero strambi o storti, una macchinetta chiamata da Varrone ***serperastrum***.

Medii . . . temporis. La virilità.

Occiduæ. Che volge al tramonto.

Subruit hæc ævi etc. Rovina e distrugge le forze dell'età precedente.

Fletque Milon etc. Mostra per via di esempi come la vecchiezza toglie la forza agli uomini, e le grazie della bellezza alle donne. Milone era un atleta di Crotone di forza straordinaria. Con un pugno uccideva un toro e poi se lo mangiava tutto. Vuolsi che egli in vecchiaia vedendo gli atleti che si esercitavano alla lotta guardasse le sue braccia spossate e lacrimando dicesse: ma ora queste sono morte.

Fluidos. Spossate, tremanti.

Tororum. Vedi Lib. II. Cap. XIX.

Tyndaris. Elena figlia di Tindaro e di Leda. Essa che per la sua bellezza (come dice l'Ariosto C. X.)

Europa ed Asia messe in tanti guai.

ora vedendosi così vecchia e brutta si maraviglia seco stessa come una volta possa essere stata tanto bella da essere rapita due volte. Fu rapita da Teseo e da Paride.

Dentibus. Si danno i denti al tempo perchè tutto divora.

V. ***Quasque vices peragant etc.*** Insegnerò (ponete mente) a quali vicende vadan soggetti. Qui Ovidio, nota il Bayle, è in contra-

Quatuor æternus genitalia corpora mundus
Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque
Pondere in inferius, tellus atque unda feruntur;
Et totidem gravitate carent, nulloque premente
Alta petunt, aër, atque aëre purior ignis.
Quæ quamquam spatio distant, tamen omnia fiunt
Ex ipsis, et in ipsa cadunt, resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas; tenuatus in auras
Aëraque humor abit; dempto quoque pondere, rursus
In superos aër tenuissimus emicat ignes.
Inde retro redeunt, idemque retexitur ordo:
Ignis enim densum spissatus in aëra transit;
Hic in aquas; tellus glomeratâ cogitur undâ:
Nec species sua cuique manet, rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras.
Nec perit in tanto quicquam (mihi credite) mundo:
Sed variat, faciemque novat, nascique vocatur
Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique
Desinere illud idem, cum sint huc forsitan illa,
Hæc translata illuc: summâ tamen omnia constant.

dizione con ciò che ha asserito nel Lib. I. sullo sviluppo del Caos. Ivi dice che la natura spense la discordia degli elementi (*litem diremit*) e qui aggiunge che questi si distruggono a vicenda, che nulla persevera nel medesimo stato, ossia che la guerra continua.

Quatuor . . . genitalia corpora. Quattro elementi dai quali si generano tutti gli altri corpi.

Æternus. Pitagora ed altri filosofi credevano che il mondo fosse eterno.

Onerosa, etc. Due sono gravi, cioè l'acqua e la terra.

Omnia fiunt ex ipsis, etc. Tutte le cose si formano di essi e si risolvono in essi.

Resolutaque tellus etc. Ogni elemento passa in un altro: la terra in acqua, l'acqua in aere, l'aere in fuoco: e all'incontro, il fuoco in aere, l'aere in acqua, l'acqua in terra.

Retro redeunt, etc. Ritornano nel medesimo stato.

Glomeratâ. Condensata.

Nec species sua etc. Niun elemento rimane in quella forma e in quella natura che gli è propria: ma passa da una mutazione in un'altra.

Rerum . . . novatrix. Inventrice, creatrice di nuove cose.

Ex aliis etc. Dalla morte delle une fa nascer la vita delle altre.

Nec perit in tanto etc. Nulla vien meno nel mondo: seguono soltanto mutazioni e passaggi da una cosa in un'altra.

Summâ tamen omnia etc. La sostanza, l'elemento delle cose rimane: variano solamente le forme.

Nil equidem durare diu sub imagine eâdem
Crediderim: sic ad ferrum venistis ab auro
Sæcula, sic toties versa est fortuna locorum.
Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum; vidi factas ex æquore terras;
Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis:
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, et eluvie mons est deductus in æquor;
Eque paludosâ siccis humus aret arenis,
Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.

CAP. VI.

Mutazioni dei fonti, dei fiumi, dei campi, delle città.

Hic fontes natura novos emisit, at illic
Clausit; et antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt, aut exsiccata residunt.
Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu,
Existit procul hinc, alioque renascitur ore:
Sic modo combibitur, tecto modo gurgite lapsus
Redditur Argolicis ingens Erasinus in agris.
Et Mysum capitisque sui, ripæque prioris

Nil equidem etc. A molte e grandi rivoluzioni è andata soggetta la terra, come dimostrano i geologi con fatti e con argomenti gravissimi.

Ad ferrum etc. Dall'età dell'oro a quella del ferro.

Fortuna. L'aspetto, la sembianza.

Conchæ. Le conchiglie.

Et vetus . . . anchora etc. E ciò prova che una volta vi si navigava.

Eluvie mons etc. Dall'inondazioni furono appianati i monti.

Æquor. Piano.

Eque paludosâ siccis etc. E di paludosa la terra divenne arida, arenosa, e le terre sitibonde una volta divennero stagnanti paludi.

VI. *Tremoribus orbis.* Terremoti.

Lycus. Fiume dell'Asia presso Laodicea. Assorbito da uno spacco della terra ricomparisce, secondo Plinio, cinque stadii più sotto.

Erasinus. Fiume d'Arcadia: dopo aver corso per qualche tratto sotto terra ricomparisce nelle campagne Argoliche.

Mysum. Fiume di Misia nell'Asia minore: mutò letto e nome, e ora si chiama Caico. Non sappiamo a quale autorità si appoggi Ovidio per asserir ciò.

Capitis. Sorgente.

Pœnituisse ferunt, aliâ nunc ire, Caicum.
Nec non Sicanias volvens Amasenus arenas
Nunc fluit; interdum suppressis fontibus aret.
Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
Fundit Anigrus aquas: postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quæ fecerat Herculis arcus.
Quid? non et Scythicis Hipanis de montibus ortus
Qui fuerat dulcis, salibus vitiatur amaris?
Fluctibus ambitæ fuerant Antissa, Pharosque,
Et Phœnissa Tyrus, quarum nunc insula nulla est.
Leucada continuam veteres habuere coloni:
Nunc freta circumeunt. Zancle quòque juncta fuisse
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, et mediâ tellurem reppulit undâ.
Si quæras Helicen, et Buran, Achaïdas urbes,
Invenies sub aquis, et adhuc ostendere nautæ
Inclinata solent cum mœnibus oppida mersis.

Aliâ. Ripa, via.

Amasenus. Fiume di Sicilia. *vol.*

Anigrus. Fiume del Peloponneso: le sue acque di dolci divennero amare dopochè vi si lavarono i Centauri feriti dalle saette avvelenate di Ercole.

Hipanis. Oggi *Bog*, fiume di Polonia che si scarica nel Dnieper.

Antissa. Isola del mare Egeo, la quale, secondo Plinio, si congiunse con Lesbo.

Pharos. Anche questa una volta fu un'isola vicina ad Alessandria: poi si unì al continente.

. . . Faro, isola già che lunge
Giacque dal lito, al lito or si congiunge.
(Gerus. C. XV.)

Tyrus. Città una volta opulentissima della Fenicia: ai tempi di Alessandro era isola come si ha da Q. Curzio e da altri autori.

Leucada. Una delle isole Ioniche: oggi *S. Maura*. Una volta congiunta al territorio (*continuam*) dell'Epiro ne fu staccata per opera degli abitanti.

Nunc freta. Ora isola.

Zancle. Oggi *Messina*. Qui sta per tutta la Sicilia. Si vuole che una volta questa isola fosse unita al continente Italiano e che un terremoto la separasse. Allude a ciò Dante (*Purg. C. XIV.*) quando dice:

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro ecc.

Helicen. Città di Acaia. Paolo Orosio dice che questa città fu ingoiata dalla terra per un fortissimo terremoto nell'anno di Roma 366. Questo fatto avvenne dopo i tempi di Pitagora, e perciò il poeta anticipa i tempi come lo ha fatto anche parlando di Tiro.

Est prope Pyttheam tumulus Trœzena sine ullis
Arduus arboribus, quondam planissima campi
Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)
Vis fera ventorum, cæcis inclusa cavernis,
Exspirare aliquà cupiens, luctataque frustra
Liberiore frui cælo; cum carcere rima
Nulla foret toto, nec pervia flatibus esset,
Extentam tumefecit humum, ceu spiritus oris
Tendere vesicam solet, aut derepta bicorni
Terga capro tumor ille loci permansit, et alti
Collis habet speciem, longoque induruit ævo.

CAP. VII.

Altre trasformazioni delle cose.

Plurima cum subeant audita, aut cognita nobis,
Pauca super referam. Quid? Non et lympha figuras
Datque capitque novas? Medio tua, corniger Ammon,
Unda die gelida est, ortuque, obituque calescit.
Admotis Athamantis aquis accendere lignum
Narratur, minimos cum luna recessit in orbes.

Trœzena. Città dell'Argolide detta Pittea dal re Pitteo: nelle vicinanze di questa città a'tempi di Antigono re de'Macedoni si videro per forza de'calori sotterranei scaturir fuori acque calde, come lo attesta Pausania. Forse nel medesimo tempo si alzò questo monticello di cui parla il poeta.

Aliquà. Parte.

Cum carcere rima nulla etc. Non essendovi nella caverna alcuna fessura ecc.

Spiritus oris: Il fiato.

Vesicam. Un pallone da giuoco.

Terga capro etc. Un otre fatto di pelle di capro.

VII. *Plurima cum subeant etc.* Essendochè molte cose sentite dire mi ritornino a mente, poche altre ne ricorderò oltre alle suddette.

Ammon, etc. In Libia Giove Ammone era adorato sotto la forma di ariete. Presso il suo tempio, secondo Q. Curzio e altri, era un fonte chiamato acqua del sole: a mezzogiorno quest'acqua era ghiacciata, e calda al sorgere e al tramontare del sole.

Athamantis etc. Fontana nell'Epiro sacra a Giove. Questa, dice Plinio, spegne le fiaccole accese, e le accende se vi si appressano spente, quando la luna è scema.

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.
Cratis, et huic Sybaris vestris conterminus oris,
Electro similes faciunt, auroque capillos:
Quodque magis mirum, sunt qui non corpora tantum
Verum animos etiam valeant mutare liquores.
Clitorio quicumque sitim de fonte levarit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.
Seu vis est in aquà calido contraria vino:
Sive (quod indigenæ memorant) Amithaone natus,
Prœtidas attonitas postquam per carmen, et herbas
Eripuit furiis, purgamina mentis in illas
Misit aquas; odiumque meri permansit in undis.
Huic fluit effectu dispar Lyncestius amnis,
Quem quicumque parum moderato gutture traxit,
Haud aliter titubat, quam si mera vina bibisset.
Est locus Arcadiæ, Pheneum dixere priores,
Ambiguis suspectus aquis, quas nocte timeto;

Cicones. Popoli di Tracia. Non si sa qual sia il nome del fiume qui ricordato, se per avventura non è l'Ebro. Plinio dice che se vi si gettava un legno veniva tosto ricoperto da una scorza di sasso. Lo stesso effetto producono al presente le acque del Velino nell'Umbria. Anche le acque del fiume Elsa in Toscana hanno la proprietà di ricoprire d'un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. A ciò allude Dante, *Purg. C. XXXIII.*

E se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente ecc.

Cratis, et ... Sybaris. Due fiumi di Calabria. Molti autori parlano della proprietà delle loro acque accennata qui da Ovidio, cioè di dare ai capelli un colore biondo traente al rosso.

Sunt qui non corpora etc. Sono alcune acque che hanno la proprietà di mutare gli animi non che i corpi.

Clitorio. Fonte d'Arcadia. Anche secondo Plinio e Varrone chi beveva della sua acqua prendeva a noia il vino.

Amithaone natus. Melampo insigne medico figlio di Amitaone. Egli ridusse co'suoi medicamenti a sanità le figlie di Preto re degli Argivi le quali per essersi vantate più belle di Giunone vennero a tal furore da credersi vacche.

Lyncestius. Fiume di Macedonia. Le sue acque per effetto contrario a quello prodotto dal fonte Clitorio ubriacavano chi le beveva. Lo attesta Plinio.

Pheneum. Città d'Arcadia ne'cui dintorni era un lago del medesimo nome, e detto secondo Pausania anche *Stige:* le sue acque in certi tempi avevano la proprietà di uccider gli uomini e i greggi, di spezzare i vasi, e di disciogliere i metalli. Dell'esser nocevoli la notte e non il giorno, nessuno, tranne Ovidio, ne ha fatto parola.

Nocte nocent potæ, sine noxâ luce bibuntur.
Sic alias, aliasque lacus et flumina vires
Concipiunt: tempusque fuit, quo navit in undis,
Nunc sedet Ortygie. Timuit concursibus Argo
Undarum sparsas Symplegadas elisarum;
Quæ nunc immotæ perstant, ventisque resistunt.
Nec, quæ sulfureis ardet fornacibus Ætna,
Ignea semper erit, neque enim fuit ignea semper.
Nam sive est animal tellus, et vivit, habetque
Spiramenta locis flammam exhalantia multis,
Spirandi mutare vias, quotiesque movetur,
Has finire potest, illas aperire cavernas:
Sive leves imis venti cohibentur in antris,
Saxaque cum saxis, et habentem semina flammæ
Materiam jactant, ea concipit ictibus ignem:
Antra relinquentur sedatis frigida ventis;
Sive bitumineæ rapiunt incendia vires,
Luteave exiguis ardescunt sulfura fumis:
Nempe ubi terra cibos, alimentaque pinguia flammæ
Non dabit, absumptis per longum viribus ævum,
Naturæque suum nutrimen deerit edaci,
Non feret illa famem, desertaque deseret ignes.

Sedet. Sta immobile. Vedi Lib. VI. Cap. V.

Ortygie. Delo.

Argo. La nave su cui i Greci, detti perciò Argonauti, andarono alla conquista del vello d'oro. Vedi Lib. VII. Cap. I.

Symplegadas. Oggi le Pavonare; due isolette, o scogli di contro al Bosforo Tracio, le quali si movevano, secondo gli antichi, l'una contro l'altra.

Ignea. Vomitante fiamme.

Animal. Gli stoici credevano che la terra fosse un corpo animato: anche Pitagora aderiva a questa sentenza.

Spiramenta. Spiragli, aperture.

Finire. Chiudere.

Materiam. La pece, lo zolfo, e il bitume.

Antra relinquentur etc. Allorchè i venti staranno in calma, e non faranno più accender quella materia, gli antri torneranno ad esser freddi, e l'Etna non vomiterà più fiamme.

Sive bitumineæ etc. Ossia che gl'incendii dell'Etna abbiano origine dal bitume e dallo zolfo ecc.

Rapiunt incendia. Facilmente s'infiammano.

Lutea. Di color pallido.

Naturæ . . . edaci. Al fuoco divoratore.

Deserta . . . deseret etc. Priva degli alimenti cesserà d'infiammarsi, di eruttar fuoco.

CAP. VIII.

Continua il medesimo argomento.

Esse viros fama est in hyperboreâ Pallene,
Qui soleant levibus velari corpora plumis,
Cum Tritoniacam novies subiere paludem:
Haud equidem credo: sparsæ quoque membra veneno
Exercere artes Scythides memorantur easdem.
Si qua fides rebus tamen est addenda probatis,
Nonne vides quæcumque morâ, fluidoque calore
Corpora tabuerint, in parva animalia verti?
I, scrobe delectâ mactatos obrue tauros:
(Cognita res usu) de putri viscere passim
Florilegæ nascuntur apes, quæ more parentum
Rura colunt, operique favent, in spemque laborant.
Pressus humo bellator equus crabronis origo est.
Concava litoreo si demas brachia cancro,
Cetera supponas terræ, de parte sepultâ
Scorpius exibit, caudâque minabitur uncâ.
Quæque solent canis frondes intexere filis
Agrestes tineæ (res observata colonis)
Ferali mutant cum papilione figuram.

VIII. *Hyperboreâ*. Settentrionale.

Pallene. Città di Tracia. Ivi era il lago Tritonio, il quale secondo la favola aveva la proprietà di convertire in uccello chiunque vi si fosse immerso nove volte.

Sparsæ quoque membra etc. Le donne di Scizia dopo essersi unte le membra di veleno esercitano le medesime arti degli abitanti di Pallene, cioè si vestono di penne, si mutano in uccelli.

Si qua fides rebus etc. Se vuolsi prestar fede alle cose provate dall'esperienze.

Tabuerint. Da *tabescere*, corrompersi, putrefarsi.

In parva animalia verti. Gli antichi credevano erroneamente dai cadaveri imputriditi si generassero gl'insetti. Quindi derivò l'opinione che dai tori uccisi e sotterrati si potessero trarne nuovi sciami di api. Vedi Virgilio *Georg. IV*. Francesco Redi il primo combattè l'errore che gl'insetti nascano dalla putredine.

Parentum. Dei tori.

Pressus humo bellator equus etc. Il destriero sotterrato dà origine ai calabroni.

Tineæ etc. I bruchi si trasmutano in farfalle (*papilione*).

Ferali. Di cattivo augurio. La farfalla, dice Plinio, che vola di notte intorno ai lumi si conta tra i maleficii.

Semina limus habet virides generantia ranas,
Et generat truncas pedibus; mox apta natando
Crura dat, utque eadem sint longis saltibus apta,
Posterior superat partes mensura priores.
Nec catulus, partu quem reddidit ursa recenti,
Sed male viva caro est: lambendo mater in artus
Fingit, et in formam, quantam capit ipsa, reducit.
Nonne vides, quos cera tegit sexangula fœtus
Melliferarum apium, sine membris corpora nasci,
Et serosque pedes, serasque assumere pennas?
Junonis volucrem, quæ caudâ sidera portat,
Armigerumque Jovis, Cythereïadasque columbas,
Et genus omne avium, mediis e partibus ovi
Ni sciret fieri, quis nasci posse putaret?
Sunt qui, cum clauso putrefacta est spina sepulchro,
Mutari credant humanas angue medullas.

Semina limus habet etc. Anche Plinio dice che le rane nascono dal limo e che in quello risolvonsi.

Posterior superat partes etc. Le gambe di dietro sono più lunghe di quelle d'avanti.

Nec catulus, partu etc. Il recente parto dell'orsa non è vero orsacchio, ma una massa di carne mal viva.

Lambendo mater etc. La madre leccandolo dà figura alle membra e lo reca alla forma che ha essa medesima.

Cera . . . sexangula. I favi delle api si compongono di cellule a sei angoli.

Fœtus etc. Le piccole api appena nate non hanno membra distinte. Così anche Virgilio (*Georg. IV.*)

Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis.

Junonis volucrem, etc. Il pavone sacro a Giunone che ha stellata la coda.

Armigerum . . . Jovis. L'aquila che porta i fulmini a Giove. Perciò l'Ariosto (C. VI.) la chiama:

Celer ministro del fulmineo strale.

Cythereïadas . . . columbas. Le colombe sacre a Venere.

Mediis e partibus ovi. Dal torlo dell'uovo.

Sunt qui, cum clauso etc. Anche Plinio dice, che dalla midolla della spina dorsale dell'uomo quando si putrefà nasce un serpente.

CAP. IX.

La fenice, il camaleonte ecc.

. . . . per il gran savi si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
(DANTE, Inf. C. XXIV.)

Hæc tamen ex aliis generis primordia ducunt:
Una est, quæ reparet, seque ipsa reseminet, ales:
Assyrii Phœnica vocant, nec fruge, nec herbis
Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Hæc ubi quinque suæ complevit secula vitæ,
Ilicis in ramis, tremulæve cacumina palmæ
Unguibus et duro nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulvâ substavit cinnama myrrhâ;
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.
Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,

IX. *Primordia ducunt*. Traggono origine.
Reparet . . . reseminet. Si rinnuova, si riproduce.
Nec fruge, nec herbis etc. Così Dante, *Inf. C. XXIV.*

. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Molti parlarono della fenice, ma nessuno la vide. Erodoto dice di averla vista in pittura. Quindi il Metastasio:

È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia ciascun lo dice,
Ove sia nessun lo sa.

Casias, et nardi etc. La cassia, il cinnamomo, e il nardo sono pianticelle di soavissimo odore dalle quali gli antichi traevano preziosi unguenti. Il Tasso (*Gerus. C. XVII.*) dice:

. . . . . . l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna,
Ha l'esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

Vedi anche Giorn. V. del *Mondo creato*.
Quassa. Divisa in piccolissime parti.
Fulvâ. Di colore aureo, come era la mirra più eccellente. Quindi spesso i Latini usavano la parola *myrrheus* invece di *fulvus*.

Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.
Cum dedit huic ætas vires, onerique ferendo est,
Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ,
Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcrum:
Perque leves auras Hyperionis urbe potitus,
Ante fores sacras Hyperionis æde reponit.
Id quoque, quod ventis animal nutritur, et aurâ
Protinus assimulat tetigit quoscumque colores.
Victa racemifero lyncas dedit India Baccho:
E quibus, ut memorant, quicquid vesica remisit,
Vertitur in lapides, et congelat aëre tacto.
Sic et coralium, quo primum contigit auras
Tempore durescit; mollis fuit herba sub undis.
Deseret ante dies, et in alto Phœbus anhelos
Æquore tinget equos, quam consequar omnia dictis
In species translata novas. Sic tempora verti
Cernimus, atque illas assumere robora gentes,
Concidere has: sic magna fuit censuque, virisque,
Perque decem potuit tantum dare sanguinis annos:
Nunc humilis veteres tantummodo Troja ruinas,
Et pro divitiis tumulos ostendit avorum.
Clara fuit Sparte, magnæ viguere Mycenæ;

Ponderibus nidi etc. Portando via il nido alleggerisce i rami dell'albero.

Hyperionis urbe. Eliopoli, o città del Sole: è sui confini dell'Egitto e dell'Arabia, e oggi chiamasi *Balbeck*.

Æde. Tempio.

Ventis animal. Il camaleonte animale del genere delle lucertole: siccome il più delle volte sta a bocca aperta per prender le mosche fu creduto che si nutra di venti e di aure.

Assimulat . . . quoscumque colores. Prende tutti i colori de' corpi che tocca, tranne il rosso e il bianco, dice Plinio.

Racemifero. Con la testa cinta di grappoli.

Lyncas. Bacco trasse dalla vinta India le linci e le aggiogò al suo carro.

Quicquid vesica remisit, etc. L'orina. Dell'orina delle linci, dice Plinio che si ghiaccia o si secca in gemme simili ai carbonchi, e chiamale *lyncurii*.

Coralium. Vedi Lib. IV. Cap. II.

Deseret ante dies, etc. Mi mancherebbe il giorno prima che io potessi esprimere a parole tutte le trasformazioni delle cose.

Illas assumere robora gentes, etc. Veggiamo alcuni popoli venire a grandezza, altri andare in decadenza.

Magna . . . censu etc. Florida di ricchezze e di uomini.

Nec non Cecropiæ, nec non Amphionis arces:
Vile solum Sparte est, altæ cecidere Mycenæ;
OEdipodioniæ quid sunt, nisi fabula, Thebæ?
Quid Pandionæ nunc sunt, nisi nomen, Athenæ?

CAP. X.

Pitagora canta la futura grandezza di Roma.

Nunc quoque Dardaniam fama est consurgere Romam
Appenninigenæ quæ proxima Tybridis undis
Mole sub ingenti rerum fundamina ponit.
Hæc igitur formam crescendo mutat, et olim
Immensi caput orbis erit: sic dicere vates,
Faticinasque ferunt sortes: quantumque recordor,
Dixerat Æneæ, cum res Trojana labaret,
Priamides Helenus flenti dubioque salutis:
Nate Deâ, si nota satis præsagia nostræ
Mentis habes: non tota cadet, te sospite, Troja.
Flamma tibi, ferrumque dabunt iter: ibis, et unâ
Pergama rapta feres: donec Trojæque, tibique
Externum patrio contingat amicius arvum.
Urbem etiam cerno Phrygios debere nepotes,
Quanta nec est, nec erit, nec visa prioribus annis.
Hanc alii proceres per sæcula longa potentem,

Cecropiæ. Atene detta Cecropia dal re Cecrope.
Amphionis arces. Tebe. Vedi Lib. VI. Cap. VI. È detta *OEdipodioniæ* perchè vi regnò Edipo.
X. *Dardaniam*. Perchè deve la sua origine a Enea discendente da Dardano.
Appenninigenæ. Epiteto nuovo: che nasce dagli Appennini.
Faticinas . . . sortes. Gli oracoli che predicono il volere dei fati.
Recordor. Perchè Pitagora avea ascoltate queste cose a tempo della guerra troiana quando era Euforbo. Vedi sopra Cap. III.
Helenus. Vedi Lib. XIV.
Si nota satis. Se abbastanza mi provasti perito augure.
Flamma tibi, etc. Uscirai salvo di mezzo alle fiamme.
Et unâ Pergama etc. E porterai teco i fati troiani, e la speranza di fabbricare una nuova Troia.
Cerno. Il vate vede le cose che predice. Veggo i nipoti dei Frigi destinati dai fati a fabbricare una città che vincerà tutte l'altre.

Sed dominam rerum de sanguine natus Juli
Efficiet; quo, cum tellus erit usa, fruentur
Æthereæ sedes, cælumque erit exitus illi.
Hæc Helenum cecinisse Penatigero Æneæ
Mente memor refero, cognataque mœnia lætor
Crescere, et utiliter Phrygibus vicisse Pelasgos.
Ne tamen, oblitis ad metam tendere longe
Exspatiemur equis; cælum, et quodcumque sub illo est,
Immutat formas, tellusque, et quicquid in illâ est.
Nos quoque pars mundi (quoniam non corpora solum,
Verum etiam volucres animæ sumus, inque ferinas
Possumus ire domos, pecudumque in pectora condi)
Corpora quæ possunt animas habuisse parentum,
Aut fratrum, aut aliquo junctorum fœdere nobis,
Aut hominum certe, tuta esse, et honesta sinamus;
Neve Thyesteis comulemur viscera mensis.
Quam male consuescit, quam se parat ille cruori
Impius humano, vituli qui guttura cultro
Rumpit, et immotas præbet mugitibus aures!
Aut qui vagitus similes puerilibus hædum
Edentem jugulare potest; aut alite vesci,
Cui dedit ipse cibos! quantum est quod desit in istis

Dominam rerum. Donna del mondo.

Natus etc. Adula Augusto.

Penatigero. Che porta gli Dei Penati. Parola conlata da Ovidio.

Cognata. Perchè Pitagora una volta era stato Euforbo Troiano.

Utiliter Phrygibus etc. Son lieto della vittoria dei Greci sui Troiani perchè dette motivo alla fondazione di Roma.

Ne tamen, etc. Ma per non vagar troppo lontano dall'argomento, per tornare al nostro proposito del cibarsi delle carni ecc. Vedi sopra Cap. II.

Nos quoque pars etc. Essendo anche noi una parte del mondo, non dobbiamo distruggere le altre cioè gli animali.

Volucres. Quasi trasvolanti da un corpo a un altro.

Neve Thyesteis cumulemur etc. Non imbandiamo le nostre mense di vivande simili a quelle di Tieste. Perocchè come Tieste nol sapendo mangiò le carni dei figli, così noi mangiando gli animali forse mangeremmo le membra dei nostri padri e fratelli, le anime de'quali possono essere trasmigrate ne'corpi di questi animali medesimi.

Quam male consuescit, etc. O quanto si avvezza male, quanto si familiarizza col sangue umano chi uccide un vitello!

Quantum est quod desit etc. Quanto poco ci manca da questa strage all'omicidio (*plenum facinus*); quanto dall'una all'altro è facile il passo!

Ad plenum facinus? quam transitus inde paratus ?
Bos aret, aut mortem senioribus imputet annis.
Horriferum contra Borean ovis arma ministret,
Ubera dent saturæ manibus pressanda capellæ.
Retia cum pedicis, laqueosque artesque dolosas
Tollite, nec volucres viscatâ fallite virgâ,
Nec formidatis cervos includite pennis,
Nec celate cibis uncos fallacibus hamos.
Perdite, siqua nocent: verum hæc quoque perdite tantum:
Ora vacent epulis, alimentaque congrua carpant.

CAP. XI.

Ippolito trasformato in Virbio.

. . . . . . e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
Egeria in cura Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.
(MONTI, Feron. C. I.)

Talibus atque aliis instructo pectore dictis,
In patriam remeasse ferunt, ultroque petitum
Accepisse Numam populi Latialis habenas.
Conjuge qui felix Nymphâ, ducibusque Camenis,
Sacrificos docuit ritus, gentemque feroci
Assuetam bello pacis traduxit ad artes.
Qui postquam senior regnumque ævumque peregit,
Extinctum Latiæque nurus, populusque, patresque
Deflevere Numam: nam conjux, urbe relictâ,

Arma. Le lane che ci sono di difesa contro il freddo.
Viscatâ . . . virgâ. La pania, i panioni.
Formidatis . . . pennis. Intendesi una cordicella dei cacciatori tutta intessuta di penne alla cui vista i cervi presi da spavento fuggivano e incappavano nelle reti.
Vacent. Si astengano.
Congrua. Convenienti all'uomo.
XI. *Talibus atque aliis etc.* Istruito di queste e di altrettali dottrine di Pitagora dicono che Numa tornasse in patria, a Cure.
Latialis. Latino, del Lazio, ove era Roma.
Nymphâ. Egeria.
Sacrificos . . . ritus. Le ceremonie dei sacrifizi.
Latiæ . . . nurus. Le donne latine.

Vallis Aricinæ densis latet abdita silvis:
Sacraque Oresteæ gemitu, questuque Dianæ
Impedit. Ah quoties Nymphæ nemorisque lacusque
Ne faceret monuere, et consolantia verba
Dixerunt! quoties flenti Theseïus heros
Siste modum, dixit: nec enim fortuna querenda
Sola tua est; similes aliorum respice casus,
Mitius ista feres; utinamque exempla dolentem
Non mea te possent relevare! sed et mea possunt.
Fando aliquem Hippolytum vestras (puto) contigit aures
Credulitate patris, sceleratæ fraude novercæ
Occubuisse neci; mirabere, vixque probabo:
Sed tamen ille ego sum. Me Pasiphaëïa quondam
Tentatum frustra patrium temerare cubile,
Quod voluit, finxit voluisse, et crimine verso,
Indiciine metu magis, offensâne repulsæ,
Arguit: immeritumque pater projecit ab urbe,
Hostilique caput prece detestatur euntis.

Aricinæ. Di Aricia (oggi *la Riccia*) città del Lazio sotto il monte Albano: ove Oreste ucciso Toante trasportò la statua di Diana Taurica insieme colla sorella Ifigenia. Diana fu adorata nella selva vicina ad Aricia secondo il rito straniero e le venivano sacrificati gli schiavi.

Sacraque Oresteæ. Impedì co' suoi lamenti i sacrifizi di Diana Orestea.

Ne faceret. Cioè che non eccedesse nel pianger Numa.

Theseïus heros. Ippolito figlio di Teseo che presedeva al tempio di Diana Aricina.

Siste modum. Poni freno al pianto.

Nec enim fortuna etc. Ne tu sola sei da compiangere.

Utinam . . . exempla etc. Volesse il cielo che io potessi alleviare il tuo dolore piuttosto cogli esempi delle altrui che delle mie sventure.

Fando aliquem etc. Se nel discorrere ti giunse mai all' orecchie ecc.

Credulitate patris. Cioè di Teseo troppo credulo a Fedra che accusava il figliastro. Essa era figlia di Pasife, e perciò detta qui *Pasiphæïa*.

Sceleratæ fraude novercæ. Così Dante, *Purg. C. XVII.*

Per la spietata e perfida noverca.

Quod voluit, finxit. Finse che io avessi voluto quello che essa volle. Mi appose la sua colpa.

Immeritum. Me innocente.

Hostili . . . prece. Con imprecazione conveniente a un nemico, non ad un padre.

Pittheam profugo curru Trœzena petebam,
Jamque Corinthiaci carpebam litora ponti,
Cum mare surrexit, cumulusque immanis aquarum
In montis speciem curvari, et crescere visus,
Et dare mugitus, summoque cacumine findi.
Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis,
Pectoribusque tenus molles erectus in auras,
Naribus, et patulo partem maris evomit ore,
Corda pavent comitum, mihi mens interrita mansit
Exiliis contenta suis. Tum colla feroces
Ad freta convertunt, erectisque auribus horrent
Quadrupedes, monstrique metu turbantur, et altis
Præcipitant currum scopulis; ego ducere vana
Fræna manu, spumis albentibus oblita, luctor,
Et retro lentas tendo resupinus habenas.
Nec vires tamen has rabies superasset equorum,
Ni rota, perpetuum quæ circumvertitur axem,
Stipitis occursu fracta, ac disjecta fuisset.
Excutior curru: lorisque tenentibus artus,
Viscera viva trhai, nervos in stirpe teneri,
Membra rapi partim, partim deprensa relinqui,
Ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres
Exhalari animam, nullasque in corpore partes
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.
Num potes, aut audes cladi componere nostræ,
Nympha, tuam? Vidi quoque luce carentia regna,

Trœzena etc. Vedi Lib. VI. Cap. X.
Mare surrexit. Si gonfiò il mare.
Cacumine findi. Rompersi, aprirsi nella cima.
Corniger . . . taurus etc. Un vitello marino.
Exiliis contenta. Non temendo di peggio dell'esilio.
Ducere. Piegare, stringere.
Oblita. Da *oblino*.
Stipitis occursu etc. All'urto di un tronco.
Lorisque tenentibus artus. Avviluppati nelle briglie i piedi e le mani.
Stirpe. Sterpo, bronco.
Partim deprensa etc. Parte rimanere attaccate ai bronchi.
Unumque erat omnia vulnus.

E fatto è il corpo suo solo una piaga.
(Gerus. C. VIII.)

Audes . . . componere etc. Osi paragonare la tua sventura alla mia.

Et lacerum fovi Phlegethontide corpus in undâ:
Nec, nisi Apollineæ valido medicamine prolis,
Reddita vita foret: quam postquam fortibus herbis,
Atque ope Pæoniâ, Dite indignante, recepi,
Tum mihi, ne præsens augerem muneris hujus
Invidiam, densas objecit Cinthia nubes:
Utque forem tutus, possemque impune videri,
Addidit ætatem, nec cognoscenda reliquit
Ora mihi: Cretenque diu dubitavit habendam
Traderet, an Delon; Delo Cretâque relictis,
Hic posuit; nomenque simul, quod possit equorum
Admonuisse, jubet deponere; quique fuisti
Hippolytus, dixit, nunc idem Virbius esto.
Hoc nemus inde colo, de Disque minoribus unus
Numine sub dominæ lateo, atque accenseor illi.

CAP. XII.

Egeria mutata in fonte. Tagete nato dalla terra. L'asta di Romolo frondeggia. Moderazione di M. Genuzio Cipo.

Non tamen Ægeriæ luctus aliena lavare
Damna valent, montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lacrimas, donec pietate dolentis

Phlegethontide. Del Flegetonte fiume infernale.

Apollineæ . . . prolis. Esculapio figlio di Apollo a petizione di Diana richiamò alla vita Ippolito.

Ope Pæoniâ. Col soccorso della medicina. Peone fu un medico insigne.

Dite indignante. A malgrado di Plutone.

Ne præsens augerem etc. Affinchè la presenza mia non partorisse invidia tra gli uomini, Diana mi ascose tra fosche nubi onde non fossi veduto.

Addidit ætatem, etc. Mi fece di età maggiore a quella in cui era quando morii.

Cretenque diu dubitavit etc. Stette buona pezza in forse se dovesse farmi abitare in Creta o in Delo.

Hic. In Italia.

Nomenque simul, quod possit etc. Mi tolse il nome antico che mi poteva recare a memoria i cavalli dai quali fui ucciso (ἵππος cavallo).

Virbius. Quasi due volte uomo, due volte vivo (*bis vir*).

Numine sub. Sotto la protezione, la tutela.

Accenseor illi. Sono a lei addetto, ascritto tra i suoi sacerdoti.

XII. *Liquitur in lacrymas*. Si strugge in lacrime.

Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, et æternas artus tenuavit in undas.
At Nymphas tetigit nova res, et Amazone natus
Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator
Fatalem glebam motis aspexit in arvis
Sponte suâ primum, nulloque agitante, moveri,
Sumere mox hominis, terræque amittere formam,
Oraque venturis aperire recentia fatis.
Indigenæ dixere Tagen, qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.
Utque Palatinis hærentem collibus olim,
Cum subito vidit frondescere Romulus hastam,
Quæ radice novâ, non ferro stabat adacto,
Et jam non telum, sed lenti viminis arbor
Non expectatas dabat admirantibus umbras.
Aut sua flumineâ cum vidit Cipus in undâ
Cornua, vidit enim, falsamque in imagine credens
Esse fidem, digitis ad frontem sæpe relatis,
Quæ vidit, tetigit; nec jam sua lumina damnans,
Restitit, ut victor domito veniebat ab hoste:
Ad cælumque oculos, et eodem cornua tollens,
Quicquid, ait, Superi, monstro portenditur isto,
Seu lætum est, patriæ lætum, populoque Quirini:
Sive minax, mihi sit: viridique e cespite factas
Placat odoratis herbosas ignibus aras,

Gelidum . . . fontem. Presso Aricia vi era un fonte e un bosco col nome di Egerla.
Amazone natus. Ippolito figliò di Ippollta regina delle Amazzoui.
Tyrrhenus arator. Racconta Cicerone nel secondo *de Divinatione*, che a un contadino etrusco mentre arava comparve sorto fuori della terra un fanciullo nominato poi Tagete, e chè insegnò agli Etruschi l'aruspicina.
Fatalem. Smossa dai fati onde di essa nascesse un uomo.
Utque . . . Romulus etc. Ippolito rimase stupito in quella guisa che Romolo quando ecc.
Palatinis. Il colle Palatino uno de' sette di Roma.
Non ferro stabat etc. Stava infitta nel suolo non dalla parte del ferro, ma da quella della radice.
Aut sua flumineâ etc. Non altrimenti stupì Ippolito che Cipo quando si vide cornuto. Questi era un pretore di cui non si sa in qual tempo vivesse. Il fatto delle corna è ricordato da Plinio e da Valerio Massimo.
Falsam . . . fidem, etc. Reputando essere un'illusione l'imagine delle corna veduta allo specchio dell'acqua.
Placat . . . aras. Cioè coi sacrifizi fatti sulle are placa gli Dei.

Vinaque dat pateris, mactatarumque bidentum
Quid sibi significent trepidantia consulit exta.
Quæ simul inspexit Tyrrhenæ gentis haruspex,
Magna quidem rerum molimina vidit in illis,
Non manifesta tamen: cum vero sustulit acre
A pecudis fibris ad Cipi cornua lumen;
Rex, ait, o salve; tibi enim, tibi, Cipe, tuisque
Hic locus, et Latiæ parebunt cornibus arces.
Tu modo rumpe moras, portasque intrare patentes
Appropera; sic fata jubent; namque urbe receptus
Rex eris, et sceptro tutus potiere perenni.
Rettulit ille pedem, torvamque a mœnibus urbis
Avertens faciem, Procul o procul omina, dixit,
Talia Dii pellant, multoque ego justius ævum
Exul agam, quam me videant Capitolia regem.
Dixit, et extemplo populumque gravemque senatum
Convocat: ante tamen capitis nova cornua fronde
Velat, et aggeribus factis a milite forti
Insistit, priscoque Deos de more precatus,
Est, ait, hic unus, quem vos nisi pellitis urbe,
Rex erit; is qui sit, signo, non nomine, dicam:
Cornua fronte gerit, quem vobis indicat augur,
Si Romam intrarit, famularia jura daturum.
Ille quidem potuit portas irrumpere apertas,
Sed nos obstitimus, quamvis conjunctior illo
Nemo mihi est. Vos urbe virum prohibete, Quirites,
Vel, si dignus erit, gravibus vincite catenis,
Aut finite metum fatalis morte tyranni.
Qualia succinctis, ubi trux insibilat Eurus,
Murmura pinetis fiunt, aut qualia fluctus

Tyrrhenæ gentis. Gli Etruschi erano valentissimi nell'aruspicina, e da essi l'appresero i Romani. Gli aruspici osservavano (*inspiciebant*) le interiora delle vittime.

Magna . . . rerum molimina etc. Grande rivolgimento di cose.

Acre . . . lumen. Acuto sguardo.

Hic locus. Roma.

Arces. Qui significa contrade, regioni.

Procul o procul omina etc. Il Tasso nella Gerus. (C. XII.)
. . . . . tolga il Ciel gli augùri.

Aggeribus factis etc. Stette in un rialto di terra fatto altra volta dai soldati.

Famularia jura. Leggi servili.

Succinctis. Vedi Lib. X. Cap. III.

Æquorei faciunt, si quis procul audiat illos,
Tale sonat populus: sed per confusa frementis
Verba tamen vulgi, vox eminet una, Quis ille est?
Et spectant, frontes, prædictaque cornua quærunt.
Rursus ad hos Cipus, Quem poscitis, inquit, habetis;
Et demptâ capiti, populo prohibente, coronâ,
Exhibuit gemino præsignia tempora cornu.
Demisere oculos omnes, gemitumque dedere,
Atque illud meritis clarum (quis credere possit?)
Inviti videre caput: nec honore carere
Ulterius passi, festam imposuere coronam.
At proceres, quoniam muros intrare vetaris,
Ruris honorati tantum tibi, Cipe, dedere,
Quantum depresso subjectis bobus aratro
Complecti posses ad finem lucis ab ortu:
Cornuaque æratis miram referentia formam
Postibus insculpunt, longum mansura per ævum.

CAP. XIII.

Esculapio converso in serpente.

Pandite nunc, Musæ, præsentia numina vatum,
(Scitis enim, nec vos fallit spatiosa vetustas)
Unde Coroniden circumflua Tibridis alti
Insula Romuleæ sacris adjecerit urbis.
Dira lues quondam Latias vitiaverat auras,
Pallidaque exsangui squalebant corpora tabo.
Funeribus fessi postquam mortalia cernunt
Tentamenta nihil, nihil artes posse medentum,

Quantum depresso subjectis etc. Quanto tu potessi arare in un giorno.

Cornuaque æratis etc. Scolpirono a perpetua memoria del fatto in quella porta un capo umano con due corna.

XIII. *Nec vos fallit*. Nè vi è ignota.

Spatiosa. Lontana dai nostri tempi.

Unde Coroniden. Esculapio figlio di Apollo e di Coronide si cominciò dai Romani a venerare nell'isola Tiberina (oggi di *S. Bartolommeo*) la quale dopo questo fatto si chiamò isola di Esculapio.

Exangui. . . tabo. Sangue corrotto in marcia.

Tentamenta. Le prove dei rimedi.

Nihil artes posse etc. — A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto — (Boccaccio).

Auxilium cœleste petunt, mediamque tenentes
Orbis humum Delphos adeunt, oracula Phœbi;
Utque salutiferâ miseris succurrere rebus
Sorte velit, tantæque urbis mala finiat, orant.
Et locus, et laurus, et quas habet ipse, pharetræ
Intremuere simul, cortinaque reddidit imo
Hanc adyto vocem, pavefactaque pectora movit.
Quod petis hinc, propiore loco, Romane, petisses,
Et pete nunc propiore loco: nec Apolline vobis,
Qui minuat luctus, opus est, sed Apolline nato.
Ite bonis avibus, prolemque accersite nostram.
Jussa Dei prudens postquam accepere senatus,
Quam colat explorant juvenis Phœbeïus urbem,
Quique petant ventis Epidauria litora mittunt.
Quæ simul incurvâ missi tetigere carinâ,
Concilium, Graïosque patres adiere, darentque
Oravere Deum, qui præsens funera gentis
Finiat Ausoniæ: certas ita dicere sortes.
Dissidet, et variat sententia, parsque negandum
Non putat auxilium: multi retinere, suamque
Non emittere opem, nec numina tradere suadent.
Dum dubitant, seram pepulere crepuscula lucem,
Umbraque telluris tenebras induxerat orbi:
Cum Deus in somnis opifer consistere visus

Mediam . . . tenentes etc. Delfo diceasi posto nel mezzo del mondo.

Sorte. Oracolo.

Et locus, et laurus, etc. E il tempio di Apollo, e il lauro di cui è coronata la sua statua ecc. tremarono. Il tremito è segno della presenza del Dio.

Cortina. Il tripode su cui si poneva la sacerdotessa di Apollo quando rendeva le risposte dell' oracolo.

Imo . . . adyto. Dall' interno dell' antro.

Propiore loco. Epidauro città del Peloponneso celebre per il tempio di Esculapio. Ma questa è più lontana che Delfo da Roma. Forse Ovidio confuse l' Epidauro d' Illiria con quella del Peloponneso.

Apolline nato. Esculapio.

Bonis avibus. Con buoni augurii.

Quam colat etc. Qual città abiti Esculapio.

Concilium. Il popolo Greco convocato.

Certas ita dicere sortes. Gli ambasciatori romani affermano così volere l' oracolo di Apollo.

Dissidet. Sono discordi i pareri.

Opem. Aiuto, presidio.

Seram . . . lucem. L' ultima parte del giorno.

Ante tuum, Romane, torum; sed qualis in æde
Esse solet; baculumque tenens agreste sinistrâ,
Cæsariem longæ dextrâ deducere barbæ,
Et placido tales emittere pectore voces:
Pone metum, veniam, simulacraque nostra relinquam:
Hunc modo serpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perspice, et usque nota, visum ut cognoscere possis.
Vertar in hunc: sed major ero tantusque videbor,
In quantum verti cælestia corpora debent.
Extemplo cum voce Deus, cum voce, Deoque
Somnus abit, somnique fugam lux alma secuta est.
Postera sidereos Aurora fugaverat ignes,
Incerti quid agant proceres ad templa petiti.
Conveniunt operosa Dei, quâque ipse morari
Sede velit, signis cælestibus indicet, orant.
Vix bene desierant, cum cristis aureus altis
In serpente Deus prænuntia sibila misit,
Adventuque suo signumque, arasque, foresque,
Marmoreumque solum, fastigiaque aurea movit;
Pectoribusque tenus mediâ sublimis in æde
Constitit, atque oculos circumtulit igne micantes.
Territa turba pavet. Cognovit numina, castos
Evinctus vittâ crines albente sacerdos,
Et, Deus est, Deus est, animis linguisque favete,
Quisquis ades, dixit; sis, o pulcherrime, visus

Baculum. Esculapio teneva in mano un bastone nodoso a significare le difficoltà dell'arte sua.
Cæsariem . . . barbæ. La barba.
Deducere. Lisciarsi.
Simulacra . . . nostra relinquam. Uscirò dalla mia statua da cui soglio dare le risposte.
Serpentem. Era sacro ad Esculapio come simbolo della vigilanza e dell'accortezza.
Sed major ero etc. Prenderò quella grandezza che si conviene agli Dei quando si trasformano.
Proceres. I maggiorenti di Epidauro.
Petiti. Chiesto dai Romani.
Operosa. Fabbricato con grande artifizio e fatica: quindi: splendido, magnifico.
Quâ . . . sede. O in Roma, o in Epidauro.
Prænuntia sibila. I fischi forieri della venuta del Dio.
Signum. La statua di Esculapio.
Animis linguisque favete. Fate voti col cuore e preghiere colla lingua: ovvero: state attenti e silenziosi ai sacrifizi.
Sis . . . visus utiliter. La tua vista ci sia propizia.

Utiliter, populosque juves tua sacra colentes.
Quisquis adest visum veneratur numen, et omnes
Verba sacerdotis referunt geminata, piumque
Æneadæ præstant et voce et mente favorem.
Annuit his, motisque Deus rata pignora cristis,
Et repetita dedit vibratâ sibila linguâ.
Tum gradibus nitidis elabitur, oraque retro
Flectit, et antiquas abiturus respicit aras,
Assuetasque domos, habitataque templa salutat.
Inde per injectis adopertam floribus ingens
Serpit humum, flectitque sinus, mediamque per urbem
Tendit, et incurvo munitos aggere portus.
Restitit hic, agmenque suum, turbæque sequentis
Officium, placido visus dimittere vultu,
Corpus in Ausoniâ posuit rate. Numinis illa
Sensit onus, pressâque Dei gravitate carinâ,
Æneadæ gaudent, cæsoque in litora tauro,
Torta coronatæ solvunt retinacula navis.

CAP. XIV.

Esculapio è condotto a Roma.

Impulerat lævis aura ratem, Deus eminet alte,
Impositâque premens puppim cervice recurvam
Cæruleas despectat aquas, modicisque per æquor
Ionium Zephyris, sextæ Pallantidos ortu
Italiam tenuit, præterque Lacinia templo
Nobilitata Deæ, Scylaceaque litora, fertur.

Referunt geminata. Ripetono.

Æneadæ. I Romani discesi di Enea.

Annuit his, motisque etc. Col cenno del capo e col moto della cresta approvò le preghiere del popolo e dette segni certi del suo favore.

Sinus. Le spire.

Turbæ . . . sequentis etc. Parve congedare con placido volto l'officiosa turba che lo seguiva.

Cæso . . . tauro. Quando si salpava dal porto o vi si approdava era uso di uccidere un toro.

Coronatæ. Di fiori.

XIV. *Pallantidos*. Dell'Aurora figlia di Pallante.

Lacinia. Il promontorio Lacinio in Italia presso a Crotone, ove era il templo di Giunone Lacinia.

Scylacea. Di Squillace.

Linquit Japygiam, lævisque Amphissia remis
Saxa fugit; dextrâ prærupta Cenynia parte,
Romechiumque legit, Caulonaque, Nariciamque
Evincitque fretum, Siculique angusta Pelori,
Hippotadæque domos regis, Temesesque metalla,
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Pæsti:
Inde legit Capreas, promontoriumque Minervæ,
Et Surrentino generosos palmite colles,
Herculeamque urbem Stabiasque et in otia natam
Parthenopen; et ab hac Cumææ templa Sibyllæ.
Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenetur
Liternum, multamque trahens sub gurgite arenam
Vulturnus, niveisque frequens Sinuessa columbis
Minturnæque graves, et quam tumulavit alumnus,

Japygiam. Vedi sopra Cap. I.
Amphissia . . . saxa. Promontorio de' Locresi.
Cenynia. Cenia promontorio di contro al capo Peloro è ricordato da Plinio.
Romechium. Luogo della Locride.
Legit. Costeggia.
Caulona. Monte e città di Calabria.
Nariciam. Città dei Locresi.
Evincit. Oltrepassa.
Hippotadæ ... domos. Le isole Eolie abitate da Eolo nipote d'Ippota.
Temeses. Temese città dei Bruzi famosa un tempo per le miniere del rame.
Leucosiam. Oggi la *Licosa*, isola di contro al golfo di Pesto. Di Pesto i poeti antichi celebrarono i suoi roseti che fiorivano due volte all'anno. *Biferi rosaria Pæsti*, dice Virgilio.
Capreas. Capri: isola di contro a Pozzuoli, famosa per le iniquità di Tiberio.
Promontorium . . . Minervæ. Era vicino a Sorrento.
Palmite. Vino.
Herculeam . . . urbem. Ercolano.
Stabias. Stabia, una delle città distrutte dal Vesuvio.
Parthenopen. Napoli. Vedi Lib. XIV. Cap. III. Era frequentata dai Romani allorchè volevano ricrearsi dalle cure severe, e perciò la dice *in otia natam*.
Cumææ. Cuma città della Campania ove era il tempio della Sibilla.
Calidi fontes. Baia famosa pei bagni caldi.
Liternum. Oggi *Torre di Patria*.
Vulturnus. Fiume della Campania, nella quale era la città di Sinuessa ove, anche secondo Plinio, facevano colombe grossissime.
Minturnæque. Di Minturno città del Lazio.
Graves. Di aria grave a motivo delle esalazioni palustri.
Quam tumularit. Caieta.

Antiphatæque domus, Trachasque obsessa palude,
Et tellus Circæa, et spissi littoris Antium.
Huc ubi veliferam nautæ advertere carinam
(Asper enim jam pontus erat) Deus explicat orbes,
Perque sinus crebros, et magna volumina labens,
Templa parentis init, flavum tangentia litus.
Æquore placato patrias Epidaurius aras
Linquit, et hospitio juncti sibi numinis usus,
Litoream tractu squamæ crepitantis arenam
Sulcat, et innixus moderamine navis, in altà
Puppe caput posuit: donec Castrumque sacrasque
Lavini sedes, Tiberinaque ad Ostià venit.

CAP. XV.

Esculapio è posto nell'isola Tiberina.

Huc omnis populus passim, matrumque patrumque
Obvia turba ruit, quæque ignes Troica servat,
Vesta, tuos; lætoque Deum clamore salutant.
Quaque per adversas navis cita ducitur undas,
Thura super ripas, aris ex ordine factis,
Parte ab utrâque sonant, et odorant aëra fumis,
Ictaque conjectos incalfacit hostia cultros.

Antiphatæ. Vedi Lib. XIV. Cap VI.
Trachas. Terracina circondata dalle paludi pontine (*obses i palude*).
Circæa. Vedi Lib. XIV. Cap. VI.
Spissi. Denso di alberi.
Antium. Città sul mare: oggi *Porto d'Anzo*.
Parentis. Di Apollo.
Moderamine. Timone.
Castrum. Città de'Rutuli già sulla spiaggia del mar Tirreno.
Sacras. Perchè ivi Enea nel tempio di Pallade pose gli Dei Penati di Troia.
Lavini sedes. Lavinia.
Tiberinaque etc. Alle foci del Tevere, a Ostia.
XV. *Passim*. Senza ordine.
Quæque ignes . . . servat, etc. Le Vestali.
Troica . . . Vesta. Perchè Enea la portò da Troia col fuoco sacro e i Penati.
Per adversas . . . undas. Contr'acqua.
Incalfacit hostia etc. La vittima mentre si svena col suo sangue riscalda i coltelli.

Jamque caput rerum Romanam intraverat urbem:
Erigitur serpens, summoque acclivia malo
Colla movet, sedesque sibi circumspicit aptas.
Scinditur in geminas partes circumfluus amnis:
(Insula nomen habet) laterumque a parte duorum
Porrigit æquales, mediâ tellure, lacertos.
Nuc se de Latiâ pinu Phœbeïus anguis
Contulit: et finem, specie cæleste resumptâ,
Luctibus imposuit, venitque salutifer urbi.

CAP. XVI.

Lodi di Giulio Cesare. Lutto di Venere che prevede la sua morte imminente.

Hic tamen accessit delubris advena nostris:
Cæsar in urbe suâ Deus est, quem Marte togâque
Præcipuum, non bella magis finita triumphis,
Resque domi gestæ, properataque gloria rerum,
In sidus vertere novum, stellamque comantem,
Quam sua progenies. Neque enim de Cæsaris actis
Ullum majus opus, quam quod pater extitit hujus.
Scilicet æquoreos plus est domuisse Britannos,
Perque papyriferi septemflua flumina Nili

Scinditur in geminas etc. Bella descrizione dell'isola Tiberina.
Phœbeius. Esculapio figlio di Febo.
Specie cæleste resumptâ. Ripreso l'aspetto divino e deposto quello di serpente.
XVI. *Marte togâque.* E in guerra e in pace.
Properata. Acquistata presto. Cesare morì a 56 anni.
In sidus etc. Tra le tante balordaggini cui i Romani furono costretti dalla servitù a dar fede, fu anche questa vergognosissima, cioè che Cesare distruttore della libertà fosse mutato in istella e fatto cittadino del Cielo. Cesare si meritò questo onore, dice il poeta, non tanto per le sue geste, quanto per avere adottato Augusto.
Neque enim de Cæsaris etc. Adulazione vilissima.
Scilicet etc. Ironia.
Æquoreos. Cinti dal mare: isolani.
Papyriferi. Il papiro è una pianticella egiziana della cui scorza usavano molto gli antichi per iscrivere.

Victrices egisse rates, Numidasque rebelles,
Ciniphiumque Jubam, Mithridateisque tumentem
Nominibus Pontum, populo adjecisse Quirini,
Et multos meruisse, aliquos egisse triumphos;
Quam tantum genuisse virum, quo præside rerum,

Victrices . . . rates. Cesare dopo vinto Pompeo a Farsaglia si recò ad Alessandria, uccise il re Tolomeo e dette il suo regno a Cleopatra per la quale fece poi sì pazze cose che non dovettero fargli un gran merito per divenire un Dio.

Numidas. Popoli di Affrica. Questi ricusavano il giogo dei Romani, e capitanati da Giuba re di Mauritania presero le armi contro Cesare, il quale li vinse.

Cinyphium. Affricano.

Nominibus. Per la fama. Mitridate re del Ponto fece per 40 anni la guerra coi Romani, e li ruppe più volte.

Populo . . . Quirini. Al popolo romano cui presedeva Romolo sotto il nome di Quirino.

Aliquos egisse triumphos. Cesare trionfò cinque volte, cioè dopo aver vinto Pompeo, Tolomeo, Farnace, Giuba, e i figli di Pompeo. Sulle sue imprese vedi Svetonio: Anche Dante (*Parad. C. VI.*) ne accenna alcune dove rammenta le glorie dell'Aquila Romana.

Poi presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo stato sereneo,
  Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno
  Isara vide ed era e vide Senna,
  Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
  E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
  Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
  Sicchè 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta onde si mosse
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba;
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentia la pompeiana tuba.

Quo præside rerum, etc. Quando o Dei voi deste questo principe al mondo faceste agli uomini un gran beneficio. Altro giudizio, e con tutta ragione, ne faceva Machiavelli nel Libro I. Cap. 10. de' discorsi sulla prima Deca di T. Livio — Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori, perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello

Humano generi, Superi, favistis abunde.
Ne foret hic igitur mortali semine cretus,
Ille Deus faciendus erat: Quod ut aurea vidit
Æneæ genitrix, vidit quoque triste parari
Pontifici lethum, et conjurata arma moveri,
Palluit; et cunctis, ut cuique erat obvia, divis,
Aspice, dicebat, quantâ mihi mole parentur
Insidiæ, quantâque caput cum fraude petatur,
Quod de Dardanio solum mihi restat Julo.
Solane semper ero justis exercita curis?
Quam modo Tydidæ Calydoniâ vulneret hastâ:
Nunc male defensæ confundat mœnia Trojæ:
Quæ videam natum longis erroribus actum
Jactarique freto, sedesque intrare silentum,
Bellaque cum Turno gerere; aut, si vera fatemur,
Cum Junone magis. Quid nunc antiqua recordor
Damna mei generis? timor hic meminisse priorum

che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo . . . . Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare.

Ne foret hic igitur etc. Affinchè Augusto non avesse a padre un uomo bisognava che Cesare fosse ascritto tra gli Dei.

Genitrix. Venere.

Pontifici. G. Cesare che era Pontefice Massimo.

Tydidæ. Venere nella guerra di Troia fu ferita dall'asta di Diomede figlio di Tideo. Egli comandò in Calidonia.

Junone. Essa fu sempre nemicissima a Enea e ai Troiani; ai quali per impulso di lei fu mossa la guerra da Turno. Leggi Virgilio.

Timor. Il timore della congiura contro Cesare.

Non sint: in me acui sceleratos cernitis enses;
Quos prohibete, precor, facinusque repellite, neve
Cæde sacerdotis flammas extinguite Vestæ.

CAP. XVII.

Varii prodigii annunziano la morte di Cesare.

Talia nequicquam toto Venus anxia cælo
Verba jacit, superosque movet, qui rumpere quamquam
Ferrea non possunt veterum decreta sororum,
Signa tamen luctus dant haud incerta futuri.
Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes,
Terribilesque tubas, auditaque cornua cælo
Præmonuisse nefas: solis quoque tristis imago
Lurida sollicitis præbebat lumina terris.
Sæpe faces visæ mediis ardere sub astris,
Sæpe inter nimbos guttæ accidere cruentæ.
Cærulus, et vultum ferrugine Lucifer atrâ
Sparsus erat, sparsi lunares sanguine currus.
Tristis mille locis Stygius dedit omina bubo;
Mille locis lacrymavit ebur, cantusque feruntur
Auditi, sanctis et verba minantia lucis.
Victima nulla litat, magnosque instare tumultus
Fibra monet, cæsumque caput reperitur in extis.
Inque foro, circumque domos, et templa Deorum

In me. Contro la mia progenie.
Vestæ. Non permettete che il fuoco di Vesta si estingua col sangue di Cesare.
XVII. *Ferrea*. Immutabili.
Sororum. Delle Parche.
Signa. Sui prodigii avvenuti avanti la morte di Cesare vedi Virgilio, *Georg. I. in fine*.
Luctus . . . futuri. Delle guerre civili imminenti.
Sub astris. Nell'aere.
Ferrugine . . . atrâ. Di nero colore.
Stygius. Funesto, di cattivo augurio.
Ebur. Le statue di avorio.
Sanctis . . . lucis. Tutti gli Dei avevano una selva a loro sacra.
Litat. Placa, fa propizi.
Cæsum . . . caput. Quando le viscere delle vittime si trovavano senza capo tenevasi per cattivissimo augurio.

Nocturnos ululasse canes, umbrasque silentum
Erravisse ferunt, motamque tremoribus urbem.
Non tamen insidias venturaque vincere fata
Præmonitus potuere Deûm; strictique feruntur
In templum gladii: nec enim locus ullus in urbe
Ad facinus, diramque placet, nisi curia, cædem.

CAP. XVIII.

Giove consola Venere, e le svela i destini.

Tum vero Cytherea manu percussit utrâque
Pectus, et ætherea molitur condere nube:
Qua prius infesto Paris est ereptus Atridæ,
Et Diomedeos Æneas fugerat enses.
Talibus banc genitor: Sola insuperabile fatum,
Nata, movere paras? intres licet ipsa sororum
Tecta trium, cernes illic molimine vasto
Ex ære, et solido rerum tabularia ferro;
Quæ neque concursum cæli, neque fulminis iram,
Nec metuunt ullas, tuta atque æterna ruinas.
Inveniens illic incisa adamante perenni
Fata tui generis: legi ipse, animoque notavi,
Et referam, ne sis etiamnum ignara futuri.
Hic sua complevit, pro quo Cytherea laboras,
Tempora, perfectis, quos terræ debuit, annis:
Ut Deus accedat cælo, templisque colatur,

Silentum. Dei morti.

Templum. La curia di Pompeo ove fu ucciso Cesare. La chiama tempio perchè era inaugurata e sacra come i templi.

XVIII. *Condere*. Nasconder Cesare per sottrarlo ai congiurati.

Paris. Quando Paride venuto a duello con Menelao era al punto di essere ucciso, Venere ne lo liberò nascondendolo in una nube: nel medesimo modo liberò Enea dalle armi di Diomede. Vedi Omero, *Iliad. III e VI.*

Movere. Smuovere, mutare.

Molimine vasto. Fatti con grande spesa e fatica.

Tabularia. Gli archivi in cui si conservano le scritture pubbliche che presso gli antichi erano fatte su tavolette. Qui parla degli archivi delle Parche in cui si conservavano scritte tutte le cose da farsi nel mondo.

Concursum etc. Il tuono.

Tu facies, natusque suus, qui nominis hæres
Impositum feret unus onus, cæsique parentis
Nos in bella suos fortissimus ultor habebit.
Illius auspiciis obsessæ mœnia pacem
Victa petent Mutinæ; Pharsalia sentiet illum,
Emathiique iterum madefient cæde Philippi,
Et magnum Siculis nomen superabitur undis:
Romanique ducis conjux Ægyptia, tædæ
Non bene fisa, cadet; frustraque erit illa minata
Servitura suo Capitolia nostra Canopo.
Quid tibi barbariem, gentesque ab utroque jacentes
Oceano numerem? quodcumque habitabile tellus
Sustinet, hujus erit; pontus quoque serviet illi.
Pace datâ terris, animum ad civilia vertet
Jura suum, legesque feret justissimus auctor,
Exemploque suo mores reget: inque futuri

Tu facies, natusque etc. Tu e il suo figlio Augusto vi studierete che Cesare sia venerato come un Dio.

Nominis hæres etc. Augusto prenderà il nome di Cesare, ne vendicherà la morte, espugnerà Modena, vincerà Bruto e Cassio a Filippi, e nello stretto Siciliano supererà Sesto Pompeo figlio del Magno ecc.

Pharsalia. Propriamente si combattè a Filippi in Macedonia non a Farsaglia che ne è assai lontana.

Emathii. Di Macedonia.

Romani . . . ducis conjux. Cleopatra moglie di Antonio.

Ægyptia. L'Ariosto (C. X.) la chiama:

. la regina splendida del Nilo:

Tædæ non bene fisa. Sperando con poco fondamento, come sposatasi ad Antonio d'impadronirsi dell' impero Romano.

Cadet. Vinta ad Azio da Augusto perirà di veleno.

Frustraque erit illa etc. Riusciranno vane le sue minacce di assoggettare l'Impero Romano (*Capitolia*) al suo Egitto. Canopo è una città di Egitto che qui è posta per tutto il paese. Dante (*Parad. C. VI.*) a ciò alludendo:

Piangene ancor la trista Cleopatra
Che fuggendogli innanzi. dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Pace datâ terris, etc. Dante, *Parad.* C. VI.

. . . pose 'l mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Animum ad civilia etc. Applicherà l'animo al reggimento civile, a far leggi.

Auctor. Legislatore.

Temporis ætatem, venturorumque nepotum
Prospiciens, prolem sanctâ de conjuge natam
Ferre simul nomenque suum, curasque jubebit.
Nec, nisi cum senior similes æquaverit annos,
Æthereas sedes, cognataque sidera tanget.
Hanc animam interea cæso de corpore raptam
Fac jubar, ut semper Capitolia nostra, forumque
Divus ab excelsâ prospectet Julius æde.

CAP. XIX.

Giulio Cesare mutato in astro. Voti per Augusto.

Vix ea fatus erat, mediâ cum sede senatus
Constitit alma Venus nulli cernenda, suique
Cæsaris eripuit membris, nec in aëra solvi
Passa recentem animam, cælestibus intulit astris.
Dumque tulit, lucem capere, atque ignescere sensit,
Emisitque simul: simul evolat altius illa,
Flammiferumque trahens spatioso limite crinem
Stella micat; natique videns benefacta, fatetur
Esse suis majora, et vinci gaudet ab illo.
Hic sua præferri quamquam vetat acta paternis;
Libera fama tamen, nullisque obnoxia jussis,
Invitum præfert, unâque in parte repugnat.
Sic magni cedit titulis Agamemnonis Atreus:
Ægea sic Theseus, sic Pelea vincit Achilles.

Prolem. Tiberio figlio di Livia. Tutti sanno che mostro fu costui.
Similes. Gloriosi.
Cognata . . . sidera. Nel Cielo ove sono i suoi maggiori.
Fac jubar. Mutala in istella.
Ab excelsâ . . . æde. Dal Cielo.
XIX. *Lucem capere*. Illuminarsi di subita luce.
Stella micat. Svetonio racconta, che nei giuochi fatti da Augusto in onore di Cesare si vide risplendere per sette giorni continui una chiomata stella e si credè che fosse l'anima di Cesare accolto in Cielo.
Nati. Di Augusto.
Hic. Augusto sebbene a male in cuore sopporti che le sue geste siano messe al di sopra a quelle di Cesare, pure dalla libera fama è a suo malgrado inalzato, e in questa sola cosa egli non fa a suo modo.

Denique, ut exemplis ipsos æquantibus utar,
Sic et Saturnus minor est Jove, Jupiter arces
Temperat ætbereas, et mundi regna triformis:
Terra sub Augusto est pater est: et rector uterque.
Dì, precor, Æneæ comites, quibus ensis, et ignis
Cesserunt, Dìque indigetes, genitorque Quirine
Urbis, et invicti genitor, Gradive, Quirini,
Vestaque Cæsareos inter sacrata penates,
Et cum Cæsareâ tu, Phœbe domestice, Vestâ;
Quique tenes altus Tarpeïas, Jupiter, arces,
Quosque alios vati fas appellare, piumque est:
Tarda sit illa dies, et nostro serior ævo,
Quâ caput augustum, quem temperat orbe relicto,
Accedat cælo, faveatque precantibus absens.

Triformis. Giove oltre al governo del Cielo aveva anche l'alto impero del Mare e dell'Inferno.

Uterque. Giove e Augusto.

Æneæ comites. I Penati che Enea tolse alle fiamme e alle spade dei Greci e portò nel Lazio.

Indigetes. Vedi lib. XIV. Cap. XIV.

Gradive. Marte.

Vestaque etc. Il tempio di Vesta era nel palazzo di Augusto.

Phœbe domestice. Nello stesso palazzo Augusto fece il tempio di Apollo con una famosa biblioteca.

Tarpeias. Il Capitolino prima chiamavasi Tarpeio e ivi era il tempio di Giove.

Nostro serior ævo. Viva più di noi.

Absens. Dal cielo. — Per temperare alquanto queste lodi esagerate, e vergognose, i giovani recitino per tre o quattro volte i seguenti versi dell'Ariosto, C. XXXV

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona,
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

E quegli altri in cui parlando di Antonio e di Ottavio (C. XV.) dice.

. . . . ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

CAP. XX.

Conclusione dell'opera.

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Cum volet, illa dies quæ nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat ævi:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum:
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi; perque omnia sæcula famâ,
Siquid habent veri vatum præsagia, vivam.

XX. ***Exegi.*** Condussi a fine.

Nec ignes, nec . . . ferrum. Anche Orazio dice delle sue Odi
Exegi monumentum ære perennius.

Ai grandi poeti (dicono) è permesso dimenticarsi della modestia.

Super alta . . . astra ferar. La mia gloria sarà eterna. Anche Orazio ha:

Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Ore legar. Properzio.

. . . . *Veniat mollis in ora liber.*

FINE DELLE METAMORFOSI.

INDICE

DEI

NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

Il primo Numero indica il Libro, il secondo il Capitolo.

A

B

C

M

N

O

P

FINE





